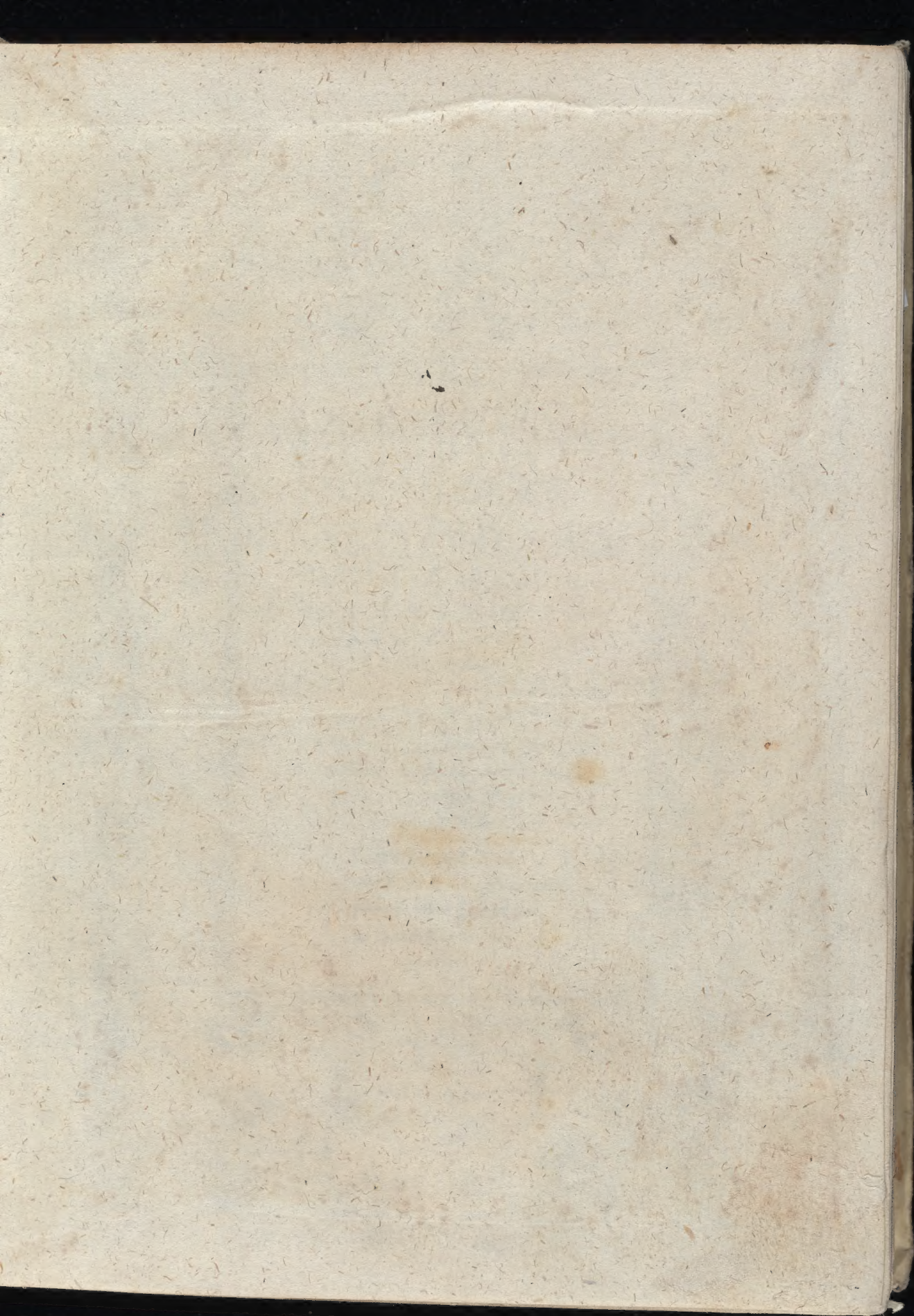
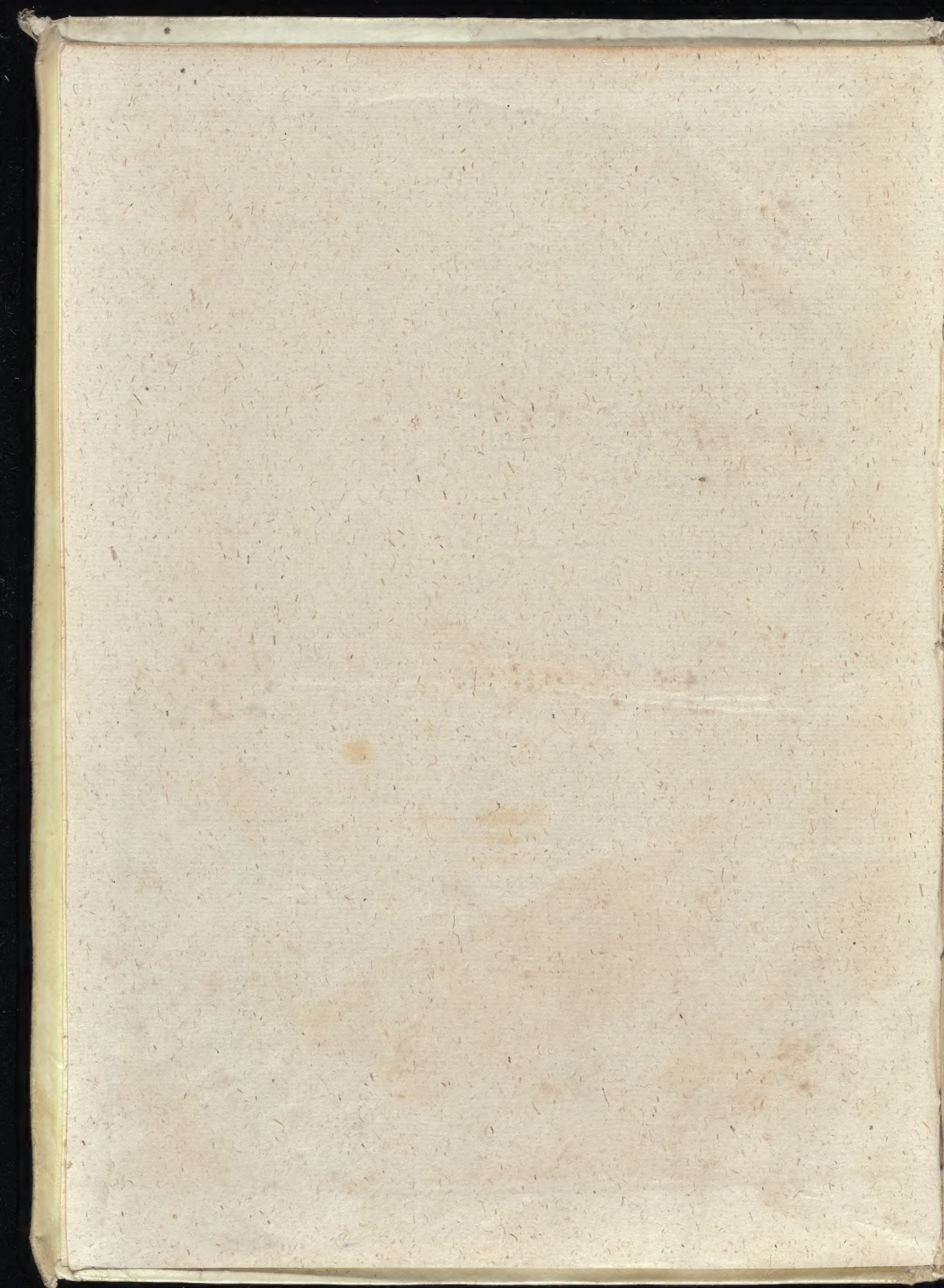
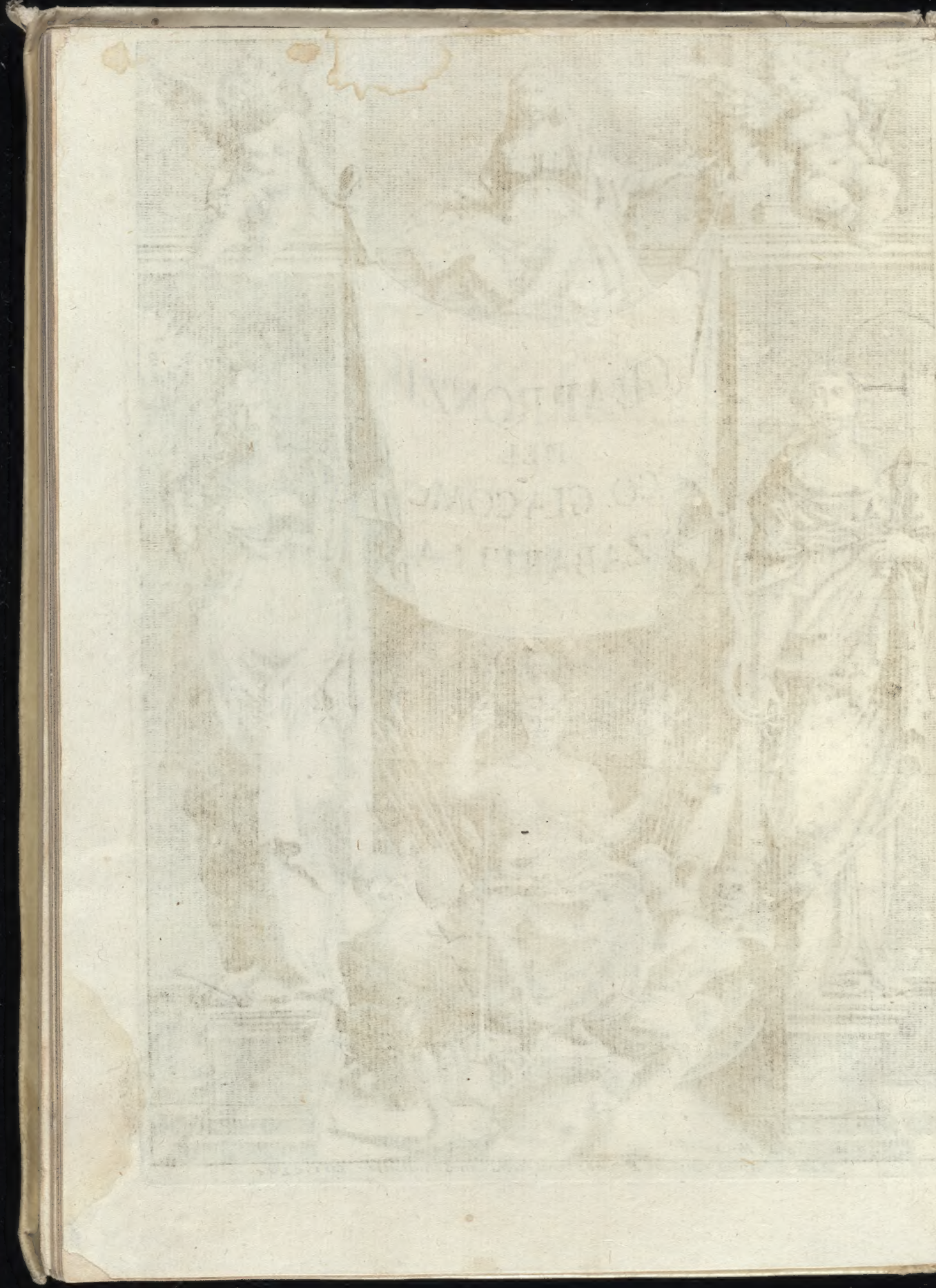
1) 8 Bll., 212 (falsch 122) SS.;
4 Bll., 219 SS., 12 Bll. (k. w.)
incl. Kupfertit. u. 56 Portr.-Taf.

2) 8 Bll., 130 SS., 1 Bl.
incl. Kupfertit., mit ganzs.
Portr. u. Holzschnitten.

coll. OS,
25.8.75

2) zwischen Tl. 1 u. 2 v. 1) geb.!

Patauij apud Paulum Frambottum sub Signo Saluatoris CIↃ.IↃCLV.

# GLI ARRONZII,
## OVERO
# DE' MARMI ANTICHI.

Doue con la vita di

## LVCIO ARRONZIO STELLA

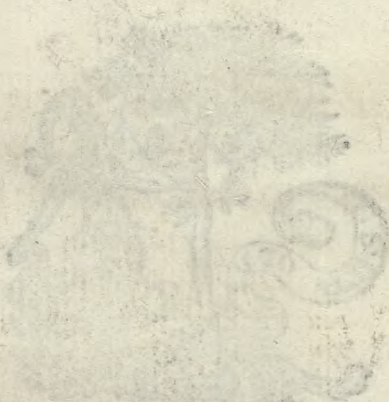
E di

## MARCO ARRONZIO AQVILA
## PADOVANI,

Si hà notizia delle Antichità, Riti, Monete, Medaglie, Magistrati, e Sacerdozj di Roma, di Padoua, dell'Italia, e dell'Imperio Romano.

DISCORSO

DEL CO. IACOPO ZABARELLA

*Recitato da lui medesimo sotto nome dell'Amiantato nell'Academia de' Ricourati di Padoua gli 12. Gennaro 1652.*

PADOVA, MDCLV.

Per Paolo Frambotto. *Con Licenza de' Super.*

## ALL' EMINENTISS.$^{mo}$ ET REV.$^{mo}$ PRINCIPE,

Il Cardinale

# FRANCESCO BARBARINO.

ESsendomi conuenuto di seruire in Roma l'Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. Giouanni Pesari Caualier e Procurator mio Signore, sono stato persuaso di far stampar l'opera *De Felicitate* del già Cardinal Zabarella, conseruata da me in membrana, e non solo come fatica di Porporato consacrarla al Sommo Pontefice, ma presentarne parimente copia à V.E. che per appunto è qual il Compositore di essa Cardinal Fiorentino, e di beata memoria. Ma perche di questo solo non restaua pago l'animo mio, che sempre hà bramato di farsi conoscere tra i veri seruitori dell' E. V. Mecenate splendido, anzi Augusto della nostra età, quindi è che per intieramente sodisfarmi, hò preso ancora ardire di appendere al nome suo gloriosissimo

questa

questa mia Lezione Academica de' Marmi, Monete, e Medaglie de gli Antichi, come voto particolare del mio deuotissimo ossequio, certo che il benigno Raggio di V. E. non isdegnerà d'illustrarla, anzi al solito suo sempre vmanissima ridurrà al termine sublime del suo gradimento qualunque mio basso ritrouato per essa; come pur già hà conceduto ad altri soggetti della Città di Padoua mia Patria, e però degni seruitori di V. E. Delli quali emulando anch'io virtuosamente la gloria, gl'offero così con me stesso qual'ella si sia l'Opera presente, accompagnata con altre mie fatiche, supplicandola per essa restar seruita di aggiungermi al numero de i medesimi, ed vmilissimamente me le inchino, e mi consacro

Di V. Emin. Reuerendissima

Padoua li 7. Ottobre. 1655.

Vmilifs. Riuer. e Deuotifs. Seruit.
IACOPO ZABARELLA.

# Cortesi Lettori.

Sotto gl'auspicj dell'Eminentiss. Sig. Federigo Cardinal Cornaro all'hora Abbate in Padoua, si ridussero nelle sue Case alcuni virtuosi suggetti, vi formarono vn'insigne Academia, e presero per impresa L'Antro delle Ninfe Naiadi d'Omero col motto Bipatens animis Axylum, e'l nome di Ricourati; fingendo d'esser si appunto ricourati in quest'Antro come in vera stanza d'ogni virtù. Tra questi vi si ritrouò anco il Conte Francesco Zabarella mio Padre, del quale oltre le altre Composizioni in prosa ed in rima vedesi vn lungo e dotto discorso recitato da lui nella detta Academia in tre giorni sopra le Meteore d'Aristotele; e saria prolissità il raccontare quante celebri persone in questa fiorissero, essendosi sempre scoperta feconda e decorata da Cardinali, Vescoui, Abbati, Canonici, Principi, Senatori, Caualieri, Lettori dello Studio, ed'altri virtuosi, così di Padoua come d'altre Città. Ma essendosi portato à Roma Monsignor Cornaro creato Chierico di Camera, e poi Cardinale, restò l'Academia serrata dall'anno 1612. sino al 1618. nel quale Monsignor Illustrissimo e Reuerendissimo Abbate Marc'Antonio suo fratello all'ora Canonico e poi Vescouo di Padoua volle che di nuouo fosse aperta. Creato perciò Principe di essa Monsignor Illustrissimo e Reuerendissimo Abbate Albertin Barisoni all'hora Canonico e Lettor dello Studio ed hora Vescouo di Ceneda, furono aggregati molti Academici, ma tra gl'altri vi furono accettati gli Zitoclei, li quali soleuano ridursi in Casa del Sig. Transalgardo Capodelista Caualier Padouano del più nobile e conspicuo sangue di questa Città ed anco d'Italia, il quale fù Dottore di Filosofia, di Teologia, e delle Leggi, Giudice prudentissimo, Assessore nominatissimo, ed Academico virtuosissimo, e morì giouane con vniuersal dolore della patria. Hora essendo ancor io in quest'Academia passai così nelli Ricourati, onde lasciata la prima impresa del Ceruo, ed il nome di Perseuerante, leuai per la seconda vn Lenzuolo di tela incõbustibile, cioè fatto della pietra Amianto

(della

(della quale io ne hò anco vn pezzo) col motto: Accēdor, non vror; e da essa tolsi il nome di Amiantato. Molti discorsi nell' vna e l'altra Academia nella mia giouetù hò recitato, e fauellato sopra varj problemi con produrre sonetti, elogj, ed altre composizioni in prosa ed in rima. Arriuato poi alla virilità con moglie, figliuoli, gouerno di Casa, litiggi, e trauagli graui e continui, mi conuenne poner da parte i libri, fermar i studj, e far nell' Academia l' Ascoltatore, mentre pur anco lo spazio di anni venti della mia permanenza in essa, mi rendeua dalle Academiche azioni esente. Tuttauia posto da parte il priuilegio, hò seruito alcuna volta al comodo de' nostri Principi, come in particolare feci l'anno 1651. nel quale essendo cauato à sorte chi douesse discorrere, ed vscendone il mio nome, non volli della esenzione valermi; si che accettai la carica, tutto che in età di anni 54. Ma parendomi che non mi fosse conueneuole il fauellare di materie giouenili, composi all'ora questo discorso mio sopra de i Marmi, come corrispondente all' Antro, ed Academia de' Ricourati, che ad arte per questo hò nominati di sopra ed anco nella prefazione del mio discorso, fingendomi coperto di pietre, e per appunto Amiantato. Essendo pur cosa chiarissima che li corpi de' Principi antich si chiudeuano in vn sacco fatto dell' Amianto ed abbruciandosi, in tal modo le loro ceneri separate dall' altra cenere, erano raccolte ed in vasi conseruate. Hora in questo Discorso prendei ad esplicare le parole del monumento di MARCO ARRONZIO AQVILA, e con tale occasione mi son disposto poi di formar la vita di lui, come di LVCIO ARRONZIO STELLA Poeta della stessa gente, ambidue Cittadini Padouani e Consoli Romani soggetti grandi e gloriosissimi, che hanno accresciuto alla patria gloria e splendore. Auendo io per tanto in vn' altra mia fatica publicata la vita di Trasea Peto parimente Cittadino Padouano e Console Romano, hò voluto in questa publicare così la vita di detto L. ARRONZIO STELLA Poeta da niuno de nostri descritta con qualche nota della Città di Padoua nostra patria. Ma perche di M. ARRONZIO AQVILA non abbiamo altra notizia che dal solo suo marmo, non potendo di lui dir, se non che ottenne tutte le cariche,

e Ma-

e Magiſtrati della potentiſſima Republica Romana, mi è parſo bene di eſſe Cariche ed origine loro diſcorrere, facendo particolar menzione di tutti i Magiſtrati, Riti, Sacerdozij, Monete, Medaglie, ed altre antichità più belle di Roma, e dell'Imperio Romano; ſi come non baſtando queſto marmo ſolo per dilucidar li gouerni, Riti, e Religioni delle altre Città d'Italia, ne hò preſo vn'altro con l'eſplicazione del quale ſi notifica il gouerno e Magiſtrati di Padoua, dell'Italia, e della Repub. Romana, ſi come da altri ſaſſi indi ſi comprendono le Deità da' voſtri antichi venerate con altre coſe degne di eterna memoria. Se poi corteſi Lettori in queſto mio diſcorſo non vi vedeſte la teſſitura, e concetti quai ſete ſoliti di vedere in altri libri, o ſe vi trouaſte alcun errore; ſappiate ch'io non ſon Dottore, ne profeſſore di lettere, ma anco di più di anni 57. con numeroſa fameglia, e con infinite occupazioni; così che non ſolo non hò aggio di compor libri, ma ne pur ſpazio di riueder le fattiche già fatte, e appena di riſponder alle lettere di neceſſità. Io dunque conſeruauo queſto diſcorſo ſenza penſiero di mai publicarlo, ma douendo andar à Roma ſon ſtato quaſi neceſſitato di prima conſegnarlo alla ſtampa per poter con eſſo ſeruir vn Patrone. Onde per la fretta non ſarà marauiglia ſe vi trouarete errori di ortograffia e di compoſizione, e che molte medaglie e monete, che ben vi campeggiauano, ſi ſiano tralaſciate per non hauer potuto à tempo hauerne l'intaglio. Ma ſe dalle mie moleſtie mi ſarà permeſſa l'applicazione (come bramo) di riſtamparlo, intraprenderò la fatica con eſito più addatato, o forma di coſe più conuenienti. E però vi prego di tanto ſcuſarmi, quanto vi deſidero per ſempre felici.

AD
ARRVNTIVM STELLAM
A
*Miro Antiquæ caliginis Expiatore*
CO. IACOBO ZABARELLA
*Ex obliuionis tenebris ad lucem elatum.*

## EPIGRAMMA.

QVod tibi condigni Patria Vrbs neglexit honoris,
Stella, litat Famæ Ciuis vbique tuæ:
NON TIBI pyramidum extollit miracula marmor;
Mausolæa nouus non petat alta labor;
Aenea cùm radijs auri non fulget Imago,
Virtutis munus, lux Patauique Fori.
Præmia vana viris: rapit hæc, cùm præterit, ætas.
Ecce reuiuiscis non periture libro.
O plus, quàm Patriæ conciui Stella teneris?
Hæc locat in terris, iste te ad Astra vehit.

*Franciscus Forcaturius*
*Iur. Vtr. Doct. Pat.*

AL

AL DOTTO MERITO DI

# IACOPO ZABARELLA

CO. DEL SAC. ROM. IMPERIO E DI CREDAZZO,
Illuſtriſs. Eruditiſs.
Iſtorico, Genealogico, Antiquario.
Che viue, e viſse ſempre
Di Propagine Nobiliſſima Rampollo mai non degenere.
Ma qualificato delle Auite Glorie,
Religione lo fregia, Bontà lo celebra,
Prudenza lo accompagna, Lealtà lo commenda,
Magnanimità lo ſublima.
Che da Letterati Genj ammiraſi
Cigno dolciſſimo della Brenta,
Cultor d'Academie,
Corifeo delle Muſe;
E che qual Sole d'eminente Dottrina
Sparge d'ogn'ora fecondi Raggi di ſtampe
Ad illuſtrar le più denſe tenebre
De' Marmi ſepolti.
De' Bronzi memorabili,
Delle Medaglie recondite,
Delle Monete antiche,
Delle Proſapie Auguſte;
Mentre al ſuo non mai mancante Oracolo,
Come à Delfico Apolline,
Di continuo ricorrono famoſi ſcrittori
Per riportare le ſincere Notizie
Dell'intrecciate Stirpi de' Prencipi,
Riti, e Ragioni loro Monarchiche.
CAVALIERE
In cui viuamente campeggiano
Non meno Togato Marte, che Laureata Bellona,

Emulatore de gl' Aui; Alto, ma non Altero
Maestoso, ma sempre affabile.
Degno Erede (se non de gli Ostri Senatorj,
Delle Latine Mitre, e Vaticana Porpora)
Ben delle loro sublimi Virtù, e patenti Glorie.
Mente dell'Antenorea Atene
Riuerita, Acclamata, Immortale.
Che legitimamente possede, per non caduca Pompa
Del ricco NOME
Penna Dorata, Saggie Carte, & Allori sempre verdi.
OTTAVIO BERSELLI FIL. E MED. PAD.
In verace, ben che debole testimonio d'intimo ossequio,
Ammirabondo, con se stesso
Da, Pone, e Consacra.

Ad

Ad Illustrissimum Comitem & Eruditissimum virum

# D. IACOBVM ZABARELLAM

*Credazii Imperijque Comitem Historicis, Genealogicis, & rerum antiquarum commentaris insignem.*

## PRODIGIVM.

MOrtua resurgunt, Lapsa reviuiscunt,
Noua non noua, vetera non vetera.
Celebres celebrent
ZABARELLAM COMITEM,
Temporum tempora cultorem colant;
Calamus sonans, calamus scribens,
ZABARELLAE laudet calamum.
Antiquitatis Nouatori debent antiqui,
Antiquatori nouitatis tribuunt noui,
Interfectricis, interfectorum interfectori, refectori,
Phænici rerum felici,
Ingeniorum Alpha, studiorum Omega.
QVI
Raptoris liberalis raptor,
Prædatori prædam prædatur.
QVI
Inuida tela Parcæ confringit:
Honorificæ vitæ fila connectit.
QVI
DEI æmulator formantis
Genealogicum Mundum reformat.
Principiorum Principum præcipuum principium.
Baculum, quo verberatur obliteratio,
Quo sustentatur ætas.
Speculum sęculi splendidum,
Annalis anuli lepidus lapis,

Ra-

Radicalis nobilitatis custos;
Regius Egregius Primordiorum Seruator,
Initialium intimus Inspector,
Profundorum Illuminator,
Perditorum Redemptor.
Ver reflorescentis honoris,
Stipitum aridorum Regerminator,
Senescentis Naturæ Iuuenescens Scriptura.
Tutor, Restitutor, Aurator, Restaurator
Originum,
Obitus obitus, Ortus ortus.
Memorabilis immemorabilium testis.
Distincta distantis Imago.
Lynx preteritorũ, perspicillũ absentiũ, remotissimorũ pupilla.
Expergisculum obliuionis.
Perpetuæ libertatis; perpetuitatis Liber.
Docta vernis renouatrix annorum.
AEVI Lucerna loquens.
Historiæ Memoriæ Gloriæ
Limes, & Limen.
Per TE penetralia patent,
Per TE rediuiua sunt humana
Per TE progenies venerantur.
Edaci dente Lethum voraret omnia,
Ni FATO benigno sapiens Limula deroderet, exederet.
Igitur
Sydereo expecta characterismo scriptum
Luce Phæbea nomen;
Ac
Mercedis debitæ illustris laboris,
Qui cunctos superabit, Quæ cuncta superabit
ARA sit Arra
TIBI.
Gab. Lazarius Secret. Ven.

IN

# IN IMAGINEM

*Eruditi Antiquitatis cultoris*

CO. IACOBI ZABARELLAE

*gloriosam Arruntij Stellæ Eminentissimi Patrij vatis memoriam penè extinctam à Lethe gratissimè reuocantis.*

## DISTICHON.

CVncta vorat tempus; de saxo, ac ære triumphat:
Hæc tamen in charta tempus Imago domat.

*Franciscus Forcaturius*
*Iur. Vtr. Doct. Pat.*

IACOBVS ZABARELLA PAT. CREDATII IMPERIIQVE COMES,
HISTORICIS, GENEALOGICIS, ET RERVM ANTIQVARVM
COMMENTARIIS CLARVS.

# GLI ARRONZII,
## OVERO
# DE' MARMI ANTICHI,
*Discorso*
## DEL CO. GIACOMO ZABARELLA.

I gran marauiglia credo certo vi sia ( Signori ) il vedermi sù questa Cattedra, mentre forse ero creduto buon discepolo, e vero imitatore d'Harpocrate, e con ragione, poiche la parte di Ascoltatore saria da me assai meglio rappresentata. Ne' miei verdi anni sono molte volte stato vdito; ma li trauagli noti della mia Casa, con li tanti naufragi passati m'hanno sforzato abbandonar li libri & li studi: ond'ero per affogarmi nel vasto mare dell'ignoranza, se la mia buona sorte non m'hauesse in quest' ANTRO virtuosissimo *Ricourato*, doue l'abbondanza di tante scienze, e di tante virtù non potendo capire ne' propri vasi, sormonta e mi fà ardito di lambir qualche gocciola del prezioso liquore, che da essi ne soprabbonda, e scaturisce: sì che non sarà marauiglia se ancor' io garrulo augello tra tanti cigni ardirò farmi sentire. Mà come potrò indouinare ciò, che debba rappresentarli, e che sorte di frutti abbia da portarli auanti, che al gusto loro siano proporzionati, e conueneuoli? Parlare d'Amore, di feste, e giochi? l'età mia di anni 52. non me lo permette. Di scienze, ed'arti? Io no sono Dottore; ne sò de quai panni vadano le sciētie vestite, ne meno se siano vere arti liberali il Medico, e il barbiere, ò meca-

niche il Fisico, e Matematico: perloche se di alcuna cosa, ò se di qualche opinione fossi ripreso, à guisa di Maomettano sarei sforzato difendermi con l'armi; mà come lo farò, non essendo ne anco soldato? In modo ch'io non sò in qual mano si tenga la spada, ne in qual lo scudo, ne tampoco se si calzi prima lo sprone, ò lo stiuale, ne finalmente se l'archibuso si porta sù la spalla, ò alla cintura; dunque mi converrà far'alle pugna, come pure faceua quel galant'huomo di Catone? Mà questo ancora mi è vietato dalla mia età, e dalla mia debolezza; che dunque deuo fare? Darò di mano all'armi sole, che mi somministra quest' Antro; il qual essendo fatto di sassi, darò di piglio à i sassi; e se alcuno la vorrà meco, la faremo a buone sassate; guardisi dunque ogn'vno perche le pietre offendono da lontano, anzi che spesso come le archibugiate colpiscono chi manco vi pensa. Nelle battaglie io intendo dire (perche io non vi sono stato) che si portano arme difensiue ed offensiue: così farò ancor'io, mà non hauendo quì meco, ne meno sapendo adoperar corsaleti, giachi, elmi, ne scudi, ne meno lancie, spade, pugnali, ne bombarde: m'armerò tutto di sassi, mi coprirò tutto di pietre: Eccomi dunq; *l'Academico Amiantato*. Di questa pietra virtuosissima m'hò fatta per ciò tal'armadura, che non solo non temerò li colpi di nemici, mà ne anco della stessa fiamma, anzi che con grand'arditezza potrò dire *Accendor non vror*. Li miei Auuersarij potranno minacciarmi, ma non offendermi, potranno ferirmi, ma non vccidermi, si come la molta sapienza di tanti dotti, ne la gran dottrina di tanti sauij, spero non mi spauenteranno, ma anzi talmente m'inuigoriranno, che dalla loro gran fiamma accenderò la picciola candela del mio intelletto, onde sarà bastevole d'auualorar la mia debolezza; si che potrò di questi sassi fauellare, e mostrare quanta virtù in se rinchiudano, e perciò quanto debbano esser stimati ed ammirati. *Volvamus ergo lapidem*, come dice il prouerbio, volendo il saggio

gio Auttore di quello chiaramente dimostrare, ch'il volger la pietra significhi ogni bella, & ogni nobil fatica. O quanti sassi sono in quest' Antro, ò come pieni, o come pregni, o come abbondanti di mille cose belle? Ma essendo tanti e tutti insigni e misteriosi, de' quali parleremo? Di tutti non è possibile, ancorche tutti m'inuitino; pigliamone dunque vno, ò dua alla sorte, e di questi vediamo di dir qualche cosa: Hor' eccone vno.

M. ARRVNTIO M. F.
TER. AQVILAE.
III. VIR. A. A. A. F. F.
QVAEST. CAESARIS.
TRIB. PL. PR. COS.
XV. VIRO SAC. FAC.
FILIO

*Guthero fog. 366. r. Scardeum fog. 72.*

O che bel marmo; l'habbiamo leuato dalla famosa Casa di Tito Liuio appresso il Domo quì in Padoua: Essendo conseruato in loco così insigne, è necessario che contenga cose rare, ed'esquisite; e chi sà che non sia l'epilogo della grand' historia di quel famosissimo Auttore scritta in libri 142. Hora vediamo ciò che vi è scritto che ce ne accorgeremo, e leggiamolo con parole distinte per intenderlo meglio.

*Marco Arruntio Marci filio Terentina Aquilæ Auro Argento Aere Flando Feriundo Quæstori Cæsaris Tribuno Plebis Prætori Cosuli, Quindecim Viro Sacris Faciundis Filio.* Hor che vi hò

detto, ò miei Signori non l'hò indouinata? Se questo sasso sia pregno di virtù, se possa chiamarsi vn libro marmoreo di eterna historia, e se finalmente sia vn compendio di tutta la immensa historia Liuiana, anzi di tutti li Scrittori delle cose Romane, vditelo per cortesia; & se fosse troppo lungo & prolisso le supplico ad iscusarmi, poiche vna così vasta materia non è possibile di restringerla in poche righe & cominciamo.

Li Romani haueuano Prenome, Nome gentilizio, Cognome, Agnome e sopranome, è però vero che questi vltimi li diceuano tutti cognomi ancora, cioè primo, secondo, & terzo, come vedremo di sotto. La lettera *M.* significa *Marco* che è il Prenome, e corrisponde al nostro nome di addesso: *Arrunzio* è il Nome gentilizio, qual corrisponde al nostro cognome di questi tempi. *M. F.* significa il nome del Padre cioè *Marci Filio*, e si metteua dopò il nome gentilizio; Indi era notato il nome della Tribu, però *TER.* significa *Terentina*, cioè che questo Marco Arronzio era della Tribu Terentina, e metteuasi in caso ablatiuo hora con la parola abbreuiata, e hora intiera: e con tutte le lettere; dopo di cui era vno, ò più cognomi, che di questo fù *Aquilae* solo, e così indi seguiuano li suoi gradi, titoli, carichi, & honori; Si che questo fù Marco Arrontio Aquila Caualier Padouano, & Senator Romano della Tribu Terentina, figliuolo di vn'altro Marco, e fù Triumuiro Monetale, Questore di Cesare, Tribuno della Plebe, Pretore, Consolе e Sacerdote di Quindici in Roma, à cui dal proprio padre fù fatto questo monumento; mà torniamo al marmo. M. *Marco*. Questo fù il suo Prenome, come habbiamo detto, e li Prenomi erano communi à tutte le genti, e persone, come li nomi d'hoggidì, e questi Prenomi erano scritti altri con vna lettera, altri con due, ed altri con tre, de quali anco la maggior parte haueuano la sua ragione, e significato come

*A. Au-*

| | | |
|---|---|---|
| *A. Aulus* cioè | *Dijs alentibus* | Commune |
| *Agr. Agrippa* | *Ab ægro partu* | De' Menenij |
| *Ap. Appius* | *Ab Actio Latino* | De' Claudij |
| *C. Caius* ò *Gaius* | *A Gaudio patrum* | Commune |
| *Cn. Cneus* ò *Gneus* | *Ab insigni re* | Commune |
| *D. Decimus* | *A numero* | Commune |
| *Hos Hostus* | *Qui apud hostes natus* | De' Lucrezij |
| *K. Keso*, ò *Ceso* | *Ab vtero matris cæso* | De'Fabij |
| *L. Lucius* | *Lucis initio natus* | Commune |
| *M. Marcus* | *Mense Martio natus* | Commune |
| *M'. Manius* | *Mane natus, quasi Bonus* | Commune |
| *Mam. Mamercus* | *A Manerco figlio Numæ* | Delli Emilij |
| *N. Numerius* | *A numero fuit Fabij* | Superstite di Casa sua |
| *Op. Opiter* | *Ab Auo Viuo, Patre mortuo* | De' Virginij |
| *Post. Postumus* | *Post mortem patris natus* | Commune |
| *Proc. Proculus* | *Natus Patre procul, seu peregrinante* | Commune |
| *Pub. & P. Publius.* | *A pube qui prius pupilli facti erant* | Commune |
| *Q. Quintus* | *A numero* | Commune |
| *Ser. Seruius* | *Matre seruiente, seu eius vtero secato* | Commune |
| *Sex. Sextus* | *A Numero* | Commune |
| *Sp.* ò *SP. Spurius* | *Natus sine patre* | Commune |
| *T. Titus A Tito Sabino* | *Seu à patria tuta, quasi Tutul.* | Commune |
| *Ti.* ò *Tib. Tiberius* | *Qui ad Tiberium nasceretur* | Commune |
| *Tul. Tullus* | *Ominis causa dictusquasi tollendus* | Delli Hostilij |
| *Vib. Vibus* | *Causa ignoratur* | Commune |
| *Vol. Volero* | *Volentibus liberis natus* | De Publilij |
| *Vop. Vopiscus* | *Ex duobus conceptis vno aborctu excluso ad partum legitimum deducitur* | Delli Giulij |

Di questi prenomi, alcuni diuentarono cognomi come *Agrippa* delli Vipsanij : *Mamerco* delli Emilij : *Procolo* delli Plautij : *Tullo* delli Volcazij : e *Voluso* delli Valeri. Le donne non haueuano prenome ordinariamente; tuttauia d'alcune se ne trouano, come questi tolti dalli maschi, cioè Caia, Lucia, Maria, Publia, Postuma, Publia, e Tita; mà scritte con vna sol lettera, e spesso à rouerscio, ò tutta la parola, così d'alcune particolari si legge, che furono prenominate Burra, Cesilla, Martaula, Radicella, e Rutula. Mà per ordinario, e communemente erano chiamate con il nome gentilizio del suo Casato, si che li Giulij chiamauano le loro figliuole Giulie, li Liuij Liuie, li Cornelij Cornelie, li Cassij Cassie, e così delli altri, e se erano doi sole sorelle le distingueuano con le voci *maior* & *minor*, essendo notissimo, che le figliuole di Tarquino Prisco furono dette Tarquinia maggiore, e Tarquinia minore; le figliuole di Scip. Africano Cornelia maggiore, e Cornelia minore, e le sorelle di Augusto Ottauia maggiore, e Ottauia minore; mà se erano più di due, le distingueuano ordinariamente con il numero, dicendole *prima*, *secunda*, *tertia*, & *quarta*, come dalli marmi infrascritti si vedrà; dichiarandomi, che di altri marmi non voglio valermi, se non di quelli, che si ritrouano nel nostro Antro, cioè nella Città di Padoua, e suo Territorio; e questo basti per li prenomi de' Romani, il costume de quali era osseruato per tutta Italia; e si mantenne sin che si conseruò la Repub. Romana, e per anni cento dopo incirca nel tempo delli Imperatori, come si vede dalli marmi del nostr'Antro, e in particolare di Liuia quarta figliuola di Liuio, e di Cassia prima sua moglie, che furon nel tempo di Augusto, mà anco di Asconia Sacerdotessa della Diua Domicilla, che fù sotto Domiziano, e forsi dopo; mà seguitiamo.

*Arruntio*. Questo fù il nome gentilizio di questo dignissimo Senatore; cioè della sua familia, parlando secondo il costu-

costume d'hoggidì, che si chiama famiglia quello, che li antichi diceuano Gente; si come diuideuano le Genti loro in famiglia secondo li cognomi, che haueuano, come nel mio Trasea Peto chiaramente hò dimostrato, e molto meglio nel mio Agamennone, e nell'Antenore, doue che hora non aggiungerò altro di questo. La gente Arronzia dal Panuinio è notata per Plebea, perche non era nel numero delli trecēto Patrizij eletti da Romulo, ò da Tarquinio Prisco, e da Giunio Bruto; essendo tutte le altre genti dette plebee come si dirà, tuttauia potiamo credere, che per priuilegio fosse tra Patrizij connumerata, poiche Stazio nell'Epithalamio di L. Arronzio Stella e di Violantilla dice così

*Clarus de gente Latina*
*Est iuuenis, quem patritijs maioribus ortus*
*Nobilitas gauisa tulit, præsagaque formæ*
*Protinus e nostro posuit cognomina cælo.*

E' vero che li Poeti parlano à modo loro, e che in questo loco *Patritijs* hauerà significato come *Nobilibus*: poiche vi erano in numero assai maggiore le famiglie Consolari sotto nome di plebee per non esser nel numero delle trecento Patrizie, le quali erano anco nobilissime, hauendo hauuto alcune sino 300. e 400. anni di Consolato, e tante di queste haueuano hauuti più Consolati, e trionfi, che molte delle Patrizie; doue che non se le poteua opporre alcuna bassezza ne inferiorità; oltre che potiamo aggiungere che Stazio abbia inteso parlar della nobiltà di esso L. Arronzio Stella nella sua patria, doue era senza dubbio Patrizio, ed essendo stato Cittadino natiuo di Padoua, e che non abbia all'hora inteso di parlare di Roma, doue li forestieri ancorche nobilissimi, passauano tutti sotto nome di plebei.

La origine della gente Arronzia non è da Scrittore alcuno descritta, mà chi volesse cōgetturare potria credere, che

dalli Aronti de' Tarquinij Rè di Roma fosse discesa, essendo di Aronte fratello di Tarquinio Prisco Rè V. di Roma, nato Aronte II. padre di Aronte III., che generò Aronte IV. detto Collatino, marito della Casta Lucrezia, il quale fù con Bruto eletto Console, & scacciarono Tarquinio Superbo, & li figliuoli di Roma l'anno di essa 244. mà volendo saluar poi li Aquilij, & li Vitelij suoi nipoti, che trattauano di rimetter li Tarquinij in Roma, fù ancora egli licenziato; doue che si retirò in Lauinio, e vi morì, lasciato vn figliuolo detto parimente Aronte e Aronti li suoi posteri, li quali vennero poi à Roma, & vi furono tra nobili, e cittadini accettati. Nõ voglio restar di dir vn'altra opinione, cioè che possano esser discesi da Ferenio figliuolo di Arronzio & nipote di quel Anitino che nacque di Curite figliuolo di Sabazio Sago sapientissimo, e antichissimo Rè d'Armenia, & poi d'Italia, à cui fù Padre Chus, Auo Camese, e Proauo Nohe detto Giano Patriarcha, e Prencipe di tutta la terra; dicono dunque che esso Ferenio dal nome del Padre Arronzio, chiamò il figliuolo parimente *Arronzio*, ed *Arronzij* li suoi discẽdenti, li quali per alcuni secoli fiorirono in Toscana, da doue passarono nel Lazio, e poi à Roma; ouero à Padoua, e di là à Roma, doue furono trà nobili Romani descritti, e accettati, e perciò Stazio nel libro primo delle Selue parlando di L. Arronzio Stella Porta Padouano e Console Romano dice

*Clarus de gente Latina.*
*Est iuuenis, quem patritijs maioribus ortum?*

Come habbiamo narrato di sopra. La gente Arronzia come le altre genti Romane fù parimente diuisa in diuerse famiglie, ò colonnelli, parlando all'vso di hoggidì, e perciò era in diuersi modi anco cognominata; mà specialmente Ruffi, Bibij, Celeri, Massimi, Primitiui, Appollinari e finalmente Stella ed Aquila, de quali dire vogliamo particolarmente, e in diuersi altri modi, e di tutti essi cognomi

vi

vi sono stati diuersi huomini illustri; ma tralasciando gl'altri tutti dirò di questi soli, quali stimo sieno stati de' nostri, ed vno dall'altro disceso, e che dopo di essi venisse a Padoua.

Luzio Arronzio primo fù huomo dottissimo nelle lettere Greche, e Latine di cui scriue Plinio nel Lib. 1. e 18. che compose diuerse opere nobilissime, e tra le altre vna delle Stelle.

Luzio Arronzio secondo fù Senator Romano, & huomo ricchissimo, e nobilissimo, fù Console di Roma con M. Claudio Marcello l'anno 731. che fù nelli primi anni dell'Imperio d'Augusto.

Luzio Arronzio terzo huomo chiarissimo, e ricchissimo, fù di così alti talenti, ch'Augusto lo giudicò degno dell'Imperio, ed atto ad acquistarlo ogni volta che gline venisse occasione: fù egli Senator Romano, ed hebbe tutti li più insigni gradi della Republica sin che fù creato Console con M. Emilio Lepido del 759. che fù nelli vltimi anni dell'Imperio del medesimo Augusto: qual poi mancato, e successogli Tiberio huomo tristo, e che odiaua tutti li buoni: perciò odiando questo Senatore, e temendo di lui, lo fece accusare da Marione, e giudicar reo; ma egli ciò inteso con grand'intrepidezza si fece tagliare le vene, e morì volontariamente, e gloriosamente, come dicono Tacito nel lib. 1. e 5. Dion lib. 57. Plinio lib. 6. *de Viris Illustrib.* e Seneca lib. 7. *controu.* e lib. 6. *de beneficijs.*

Paolo pur fù suo fratello, o Parente, fù huomo chiarissimo al suo tempo, e da Caio Caligola Imperator fù molto amato; anzi che volendolo spesso seco, per sua cagione lasciò di far molte cose mal fatte: ma finalmente la compagnia dell'Imperatore a lui costò la vita, poiche ritrouandosi con esso quando fù veciso, egli parimente con vniuersal dolore restò estinto coll'Imperatore istesso.

## Vita di L. Arronzio Stella Poeta Padouano, e Console Romano gloriosissimo.

LVzio Arronzio Stella, hebbe degnamente vn tal cognome *Stella:* poiche fù in vero vna lucidissima Stella Padouana, qual scintillò con marauiglioso splendore tra tutti li Heroi dell'età sua nell'ampio Cielo dell'Imperio Romano, di modo che fù in tutto il mondo segnalatissimo; nacqu'egli senza dubbio in Padoua, e forsi il sudetto Luzio terzo li fù padre, ed essendo per sangue nobilissimo si mostrò ben degno de suoi progenitori, e con le sue virtù esquisite accrebbe le sue glorie; ed in vero per ogni rispetto la sua condizione fù singolarissima. Fù prima in tutta la sua vita fortunatissimo, in modo che non li mancò in questo mondo cosa alcuna per impedirgli il possesso della felicità humana: poiche oltre la insigne nobiltà del sangue egli possedeua grandissime ricchezze, ma di più era dottissimo in tutte le scienze, e virtuosissimo: si come poi nella poesia fù eccellentissimo; ma quello che par quasi incredibile fù, che questa sua felicità non li fù mai sturbata da gente maligna, indiscreta, e perfida, ne da emuli, adulatori, o detrattori sturbata; ma anzi da infiniti huomini insigni lodata, ed accresciuta. Fù di così eminente virtù, e di così rare, ed esquisite condizioni, che gl'Imperatori del suo tempo tutti lo stimarono assai, si che li buoni l'amarono, e honorarono, e li cattiui lo stimarono, ne ebbero ardire di offenderlo, e persequitarlo, come fecero Cecina, e Trasea Peti, Luzio terzo sudetto suo Padre, Barea Sorano, Seneca, Buro, Lucano, e tanti altri huomini insigni per sapienza, e bontà; ma anzi fù da tutti amato, fauorito, ed'esaltato. Andò a Roma sotto Claudio Imperatore, e poco dopo fù fatto Senatore, indi Pretore, e Duumuiro: così da Nerone trà tutta la nobiltà Romana fù scielto, e fatto

Prefetto

Prefetto col darli totalmente la cura, e sopraintendenza d'alcuni giuochi, quali con grandissima spesa aueua ordinati da douersi fare. Sotto Vespasiano accrebbe le sue glorie, essendo da quel buon Prencipe innalzato a primi honori, ed alle maggiori grãdezze dell'Imperio Romano, con accrescerli ogni dì più le ricchezze, e dignitadi; ma in particolare fù in estremo fauorito, col farli hauer per moglie Violantilla Damigella del primo sangue di Roma, di esquisita, e mirabil bellezza, e di condizioni singolari, con grandissime ricchezze in dote; il che lo rese felicissimo in questo mondo; e queste nozzi furono in Roma così splendide, eccelse, ed Auguste, che più illustri certo non sarian state quelle di Tito Cesare figliuolo dell'Imperatore; oltre che furono anco celebrate dalla vena soauissima de' più dotti Poeti di quella età, ed honorate dalla presenza del Senato Romano, di Tito e Domiziano Cesari, e dal loro padre stesso Vespasiano Imperator del mondo. Amò Stella questa matrona anco auanti che la ottenesse, e con soauissimo stile cantò li suoi lunghi amori con quella. Da Marziale questa gran Signora è chiamata col nome di *Hiantha*, per similitudine della *Viola*, alludendo al nome di *Violantilla*, perche da Greci *Hiantha* la Viola vien chiamata, perciò nel lib. 6. de suoi Epigrammi dice così

*De Hiantide, & Stella.*

*Perpetuam Stellæ, dum iungit Hiantida Vatì*
*Læta Venus dixit, plus dare non potui.*
*Hæc coram domina, sed nequius illud in aurem,*
*Tu ne quid pecces exitiose vide.*
*Sæpe ego lasciuum Martem furibunda cecidi,*
*Legitimos esset cum vagus ante toros.*
*Sed postquam meus est, nulla me pellice læsit,*
*Tam frugi Iuno vellet habere Iouem.*
*Dixit, & arcano percussit pectora loro.*
*Plaga iuuat, sed tu iam dea cæde duos.*

Con la qual parlando poi lo ſteſſo Martiale nell'Epigr. 30. del lib. 6. ſteſſo dice.

*Ad Hiantida Nympham.*

*Nympha mei Stellæ, quæ fonte domeſtica puro*
*Laberis & domini gemmea tecta ſubis.*
*Siue Numæ coniux Triuia ſe miſit ab antro*
*Siue Camœnarum de grege nona venis.*
*Exſoluit votis hac ſe tibi virgine porca*
*Marcus, furtiuam quod bibit æger aquam.*
*Tu contenta meo iam crimine gaudia fontis*
*Da ſecura tui; ſit mihi ſana ſitis.*

Sotto l'Imperio di Tito chiamato da Scrittori le delizie del mondo, *Stella* continuò ne ſuoi carichi, ed altre grandezze ne ottenne, anzi che egli ſteſſo quaſi in quel breue tempo a voglia ſua gouernò l'Imperio Romano, hauendone hauuta da eſſo la ſuprema autorità, in modo che niuna coſa importante ſenza di lui ſi faceua. Ma eſſendo morto il buon Tito, e ſucceſſoli il triſto Domiziano ſuo fratello, la riputazione di Stella era tale, e tanta che queſto Imperatore, che perſeguitaua tutti li buoni, e virtuoſi, non ardì far a lui alcun danno; anzi egli ottenne il Conſolato, nel qual grado arriuato, eſſendo nella Republica, e grande, e conſpicuo ſi reſe ſublime, ed Illuſtriſſimo, e ſopra tutti li altri Senatori Eminentiſſimo, ſi che in Roma non vi era perſonaggio maggior di lui, ne più ſtimato, conſiderata la ſua nobiltà, la ſua virtù, e le ſue gran ricchezze, con le altre ſue condizioni egregie, e ſingolari. Viueua egli regalmente, hauendo ſempre in caſa, e per caſa molte perſone inſigni; com'anco Senatori, e Caualieri, ed in particolare huomini dotti, e virtuoſi, quali tutti grazioſamente, e ſplendidamente honoraua, ricettaua, manteneua, ed arricchiua; ma ſpezialmente a Poeti fù affezionatiſſimo, eſſendo egli della loro profeſſione, e perciò li protegeua, e fauoriua in ogni loro occaſione, e con loro faceua ogni coſa ſua commune,

mune, perloche da essi era in voce, in scrittura, e ne i loro carmi sino al Cielo innalzato, e celebrato, doue che spesse volte il suo Palazzo era più della Corte Imperiale ripieno, com' era certo più frequentato, non vi essendo alcuno in Roma, che appresso l'Imperatore fosse di autorità maggiore. Si dilettaua sopra tutti li personaggi grandi, e più conspicui all'età sua di vestir pomposamente con habiti adornati non solo d'oro, e di lauori esquisiti; ma anco di preziose gēme, e margherite, si come anco vsaua portar le mani, e dita pieni d'anelli, con gemme, e collane di grandissimo valore: ed in somma haueua seco sempre cose rare, e preziose per comparire, ed esser tenuto tra Caualieri, e Senatori Eminentissimo, come veramente egli era, il che Marziale in quest' Epigramma elegantemente volse esprimere, scriuendo a Seuero Senator Romano loro amico nel lib. 5. Epigramma 10. ed 11.

*Ad Seuerum de Stella.*

*Sardonychas, smaragdos, adamantas iaspidas vno*
*Portat in articulo Stella Seuere meus.*
*Multas in digitis, plures in carmine gemmas*
*Inuenies, inde est hæc, puto, culta manus.*

*De eodem.*

*Quod nutantia fronte pertinaci*
*Gestat pondera Masclion superbus.*
*Aut grandis Linus omnibus lacertis*
*Septem quod pueros leuat, vel octo,*
*Res non difficilis mihi videtur.*
*Vno cum digito, vel hoc, vel illo*
*Portet Stella meus decem puellas.*

A lui, come a Prencipe grande li Poeti tutti, e li Scrittori più insigni concorreuano, ed al suo dignissimo nome consacrauano le loro dotte composizioni, tra quali Stazio Papinio grauissimo Auttore il suo dottissimo Libro delle Selue a lui solo volse dedicare, come ad huomo segnalatissimo

tisſimo per nobiltà, per dottrina, e per auttorità, com'anco di ingegno, e cognizione eſquiſitiſsima, portando il ſuo glorioſo nome ſopra le ſtelle, e nella lettera dedicatoria, e ne ſuoi carmi; ma nella lettera in particolare egli dice così *Statij Papinij Neapolitani Siluarum lib. primus ad Stellam. Diù multumque dubitaui Stella iuuenis optime & in ſtudijs noſtris eminentiſſime qua parte voluiſti.* Fece l'iſteſſo Poeta in verſi heroici vn' Epitalamio elegantiſsimo nelle celebratiſsime nozze di Stella, e Violantilla ſodetta, qual intitolò *Aſteride*, dalla beltà de gl'occhi di quella belliſsima dama, e dal nome di eſſo Stella ſuo digniſsimo Conſorte, doue moſtra quanto egli foſſe ſopra gl' altri eminente per ſangue, per ricchezza, per virtù, e per dignità; e dice così

*Eſt iuuenis quem patritijs maioribus ortum*
*Nobilitas gauiſa fuit, præſagaque formæ*
*Protinus e noſtro poſuit cognomina cœlo.*

Oltre tant'altre ſue ricchezze, poſſedeua L. Arronzio Stella belliſsimi palazzi in Padoua, e Napoli, e ſuoi Territorij, ma ſpecialmente in Roma, e nelli ſuburbij di eſſa doue haueua lochi inſigni, regali, e deliziosiſſimi, ne' quali egli continuamente ricettaua, e regalaua gl'amici con tutti li virtuoſi, perſonaggi, e Prencipi grandi ancora, che a veder Roma ſi trasferiuano, li quali tutti per ordinario capitauano alla Caſa di Stella, come a ſegnalato hoſpizio, e come a Caſa d'vn Heroe tra Senatori, e huomini Conſolari, anzi tra tutti li Prencipi ſplendidiſsimo; le cui fortune con ogni ragione fortune regali poteuano eſſer dette: perloche il famoſo Poeta Valerio Marziale, parlando al ſuo libro 12. nel terzo Epigr. dice

*Ad librum ſuum.*

*Ad populos mitti qui nuper ab vrbe ſolebas,*
*Ibis tu Romam nunc peregrine liber.*
*Auriferi de gente Tagi, tetriciq; Salonis*
*Dat patrios manes, quæ mihi terra potens.*

Non

*Non tamen hoſpes eris, nec iam potes aduena dici,*
*Cuius habet fratres tot domus alta Remi.*
*Iure tuo veneranda noui pete limina templi,*
*Reddita Pierio ſunt vbi templa choro.*
*Vel ſi malueris prima gradiere Subura,*
*Atria ſunt illic conſulis alta mei.*
*Laurigeros habitat facundus Stella penates,*
*Clarus Hianteæ ſtella petitor aquæ.*
*Fons ibi Caſtalius vitreo torrente ſuperbit,*
*Vnde nouem dominas ſæpe bibiſſe ferunt.*
*Ille dabit populo, patribuſque, equitique, legendum,*
*Nec nimium ſiccis perleget ipſe genis.*
*Quid titulum poſcis? verſus duo treſue legantur,*
*Clamabunt omnes te liber eſſe meum.*

Nel qual bellisſimo Epigramma inſegna molte coſe belle, come anco dimoſtra il Conſolato di Stella, e li ſuoi lochi deliziosi appreſſo Roma, con fontane, giardini, lauri, cipreſsi, ed altre coſe rarisſime: ſi come per l'iſteſſo Conſolato di Stella eſſo Martiale ſi votò ad Appolline, come nell'Epigramma 27. nel libro 9. così

*Ad Apollinem.*

*Campis diues Apollo ſic murinis,*
*Sic ſemper ſenibus fruare cygnis,*
*Doctæ ſic tibi ſeruiant ſorores,*
*Nec Delphis tua mentiantur vlli,*
*Sic palatia te colant, amentque,*
*Bis ſenos cito me rogante faſces*
*Det Stella bonus, annuatque Cæſar.*
*Felix tunc ego, debitorque voti*
*Caſurum tibi ruſticas ad aras*
*Ducam cornibus aureis iuuencum.*
*Nata eſt hoſtia Phœbe, quid moraris?*

Fù Stella come s'è detto, huomo di grandisſima dottrina; ma in particolare nella poeſia fù Eccellentisſimo, e però egli

egli compose molte opere dignissime, ed eruditissimi poemi: tra quali singolare fù quello, ch'egli fece in lode di Colomba donzella di Violantilla sua consorte, da ambedue per le sue virtù, ed onorate maniere molto amata, e dopo morte anco di molte lacrime honorata; qual poema egli intitolar volse così *La Colomba*; e questo Poema fù tanto elegante, ed erudito, che Marziale giudicò esser per esso il nostro Stella Poeta Padouano più dotto di Catullo Veronese, che haueua col nome di Passere il suo Poema intitolato, e perciò preponendo la Colomba, cioè l'opera di Stella alla Passera, cioè all'opera di Catullo Lib. 1. Epigr. 7. dice così

*Ad Maximum de Columba Stellæ.*

*Stellæ delicium mei Columba*
*Verona licet audiente dicam*
*Vicit Maxime Passerem Catulli.*
*Tanto Stella meus tuo Catullo*
*Quanto passere maior est columba.*

Cantò anco Stella in versi elegantissimi li suoi lunghi amori con Violantilla, che li fù poi Consorte amatissima, scrisse elegie diuerse, e finalmente compose in poema heroico la vittoria dell' Imperator Domiziano ottenuta de Sarmati: per la qual vittoria rappresentò anco al Popolo Romano molti, e diuersi giochi bellissimi, e nobilissimi con gran pompa, e incredibil spesa in honor del medesimo Domiziano Cesare; del qual Poema, e della magnificenza di essi giochi Martiale volse far menzione nel lib. 8. celebrandolo, e lodando questo gloriosissimo Heroe conforme a suoi grandissimi meriti con questo eruditissimo Epigramma.

*De Ludis Stellæ.*

*Quos cuperet phlegrææ suos victoria ludos,*
*Indica quos cuperet pompa Lyæe tuos,*
*Fecit Hyperborei celebrator Stella triumphi,*

O pu

*O pudor, ò pietas, & putat esse parum.*
*Non illi satis est turbato sordibus auro*
*Hermus, & esperio qui sonat orbe tagus.*
*Omnis habet sua dona dies, nec linea diues*
*Cessat, & in populum multa rapina cadit.*
*Nunc veniunt subitis lasciua numismata nimbis,*
*Nunc dat spectatas tessera larga feras,*
*Nunc implere sinus securos gaudet, & absens*
*Sortitur dominos, nec laceratur auis.*
*Quid numerem currus, terdenaque præmia palmæ,*
*Quæ dare non semper consul vterque solet?*
*Omnia sed Cæsar tanto superantur honore,*
*Quod spectatorem te tua laurus habet.*

Quanta stima facesse Marziale di questo nostro Heroe si vede chiaramente ne suoi libri, in ogn'vno de quali ne fà dignissima menzione, come nel lib. 1. Epig. 7. 27. 85. lib. 4. Epigr. 6. lib. 5. Epigr. 10. 11. e 53. lib. 6. Epigr. 30. lib. 7. Epigr. 25. lib. 8. Epigr. 72. lib. 9. Epigr. 27. 40. e 69. lib. 10. Epigr. 42. lib. 12. Epigr. 3. ed in altri lochi; si come nel primo libro Epigr. 27. parlando della patria di diuersi Poeti insigni manifesta, che li famosissimi Poeti Stella, e Flacco furono Padouani, dicendo, che si come Verona si può gloriare per lo Catullo, e Mantoua per Virgilio suo Cittadino si può dir felice, non meno deue gloriarsi Padoua per li dottissimi Poeti Flacco, e Stella, e per lo suo famosissimo Tito Liuio, pigliando Abano già contrada nobilissima di Padoua per la stessa Città, ed ora villa insigne per la sua mirabil fonte di acqua calda, e bagni saluberrimi, cotanto nominati per la sua gran virtù: però ne dice così.

*Ad Licinianum, scriptores vnde.*

*Verona docti syllabas amat vatis.*
*Marone felix Mantua est.*
*Censetur Apona Liuio suo tellus,*
*Stellaque, nec Flacco minus.*

*Apollodoro plaudit imbrifer Nilus.*
*Nasone Peligni sonant.*
*Duosque Senecas, vnicumque Lucanum*
*Facunda loquitur Corduba.*
*Gaudent iocosæ Canio suo Gades,*
*Emerita Deciano meo.*
*Te Liciane gloriabitur nostra,*
*Nec me tacebit Bilbilis.*

E finalmente a giudizio mio il Poeta Marziale con occasione di narrare il pianto fatto da Violantilla da lui chiamata Hianta per la morte di Colomba sua dōzella amatissima, mostra forse l'insegna delli Arronzi esser stata la Stella con la Colomba, ouero vn'Aquila nel libro settimo.

*De sua Puella*

*Accidit infandum nostræ scelus Aule puellæ,*
*Amisit lusus, deliciasque suas,*
*Non quales teneri plorauit amica Catulli*
*Lesbia, nequitijs passeris orba sui,*
*Vel Stellæ cantata meo, quam fleuit, Hiantis*
*Cuius in Elysio nigra columba volat.*
*Lux mea non capitur nugis, nec amoribus istis,*
*Nec dominæ pectus talia damna mouent.*
*Bisdenos puerum numerarem perdidit annos,*
*Mentula cui nondum sesquipedalis erat.*

Fiorì dunque L. Arronzio Stella Heroe gloriosissimo, nel tempo che tennero l'Imperio Romano Claudio, Nerone, Galba, Ottone, Vitellio, Vespasiano, Tito, Domiziano, e Nerua, sotto il quale morì, ouero nelli anni primi del buon Traiano, e morì in vero carico di glorie, e di trofei immortali, e si come fù egli felicissimo Senatore, ed huomo Consolare viuendo, a cui non mancò alcuna cosa immaginabile per la felicità vmana; così fù infelicissimo Poeta, e miserabile scrittore può ora chiamarsi dopo la morte: poiche il tempo ingordo, vorace, e inuidioso delle sue glorie

con

con denti marmorei, diamantini ci hà deuorati, e trangugiati tutti li bellissimi, e nobilissimi parti di questo dottissimo huomo, virtuosissimo Scrittore, ed elegantissimo Poeta, ancorche molti fossero così in prosa come in rima: in modo che se non fossero stati Valerio Marziale, Giulio Secondo, Stazio Papinio grauissimi Autori suoi contemporanei, e compagni di studio che anno vedute l'opere di lui com'anco altri Scrittori buonissimi, noi sapremmo appena che fosse stato al mondo, non che le sue eterne lodi: amorì dunque hauendo lasciato vn figliuolo detto L. Arronzio Stella secondo, e forsi altri ancora per quanto si può credere; ma quì voglio anco aggiũgere la tauola di bronzo che s'attrouaua nelle mani di Tullio Orsino in Roma notata dal Guth. al fog. 642. n. 2. doue si vede la memoria del suo Consolato, e che sotto di lui fù fatta la naue harenaria, essendone redentore Luzio Muzio Felice, la copia della quale è questa, e così scritta.

SVB L. ARRVNTIO STELLA
NAVIS HARENARIA
QVAE SERVIT IN
AEMILIANIS
REDEMPTORE
L. MVTIO FELICE

Dal qual marmo possono imparare li Gramatici, e li professori di ortografia, che anticamente da Romani si scriueua Harena con l'aspirazione H, e non senza, com'altri anno creduto; il che però anco si proua con vn'altro mar-

mo, e altre memorie, qual'è in vn ſaſſo antico incorniciato, che li anni paſſati fù trouato in Modena, e mandato al Sig. Giouanni Rodio gentilhuomo di Dania, che da molti anni in quà dimora in Padoua, ed è vniuerſalmente e dalli virtuoſi Padouani, e dalli foreſtieri amato, e ſtimato aſſai per la ſua gran ſapienza, e virtù, eſſendo verſatiſsimo nella Filoſofia, Medicina, Hiſtorie, Poeſia, e in tutte le profeſsioni; da lui dunque hò hauuta la copia che è queſta.

D. M.
Q. ALFIDIO.
Q. L. GYLAE
VI. VIR. FOROSEM.
PRONI COLLEG. HARENA
RIORVM ROMAE NEGO
ANTILA Ɔ
ALFIDIA SE. L. A. PA.
PIENTISSIMO.

E' però vero che queſto marmo come tanti altri hà qualche errore, qual nondimeno a ſcarpellini ſi deue imputare; ma quì ci voglio aggiungere la bella inſcrizione che ſi conſerua in Napoli ſotto la ſtatua di Stazio, nella qual ſi vede la ſtima che fanno di Stella in quella Città, e come bramano hauerlo per ſuo Cittadino.

*Qui primo cecinit Thebas mox orſus Achillem*
*Occidit, hac colitur Statius in ſtatua*

Hunc

*Hunc genuit Talia gauisa Neapolis ortu*
*Ipsa Tolosa licet blateret esse suum.*
*Quod si vana suum contendat Gallia Vatem*
*Siluarum relegas candide Lector opus*
*Hæc etiam genuit Stellam paritura poetam*
*Ne sit in hoc vno splendida Parthenope.*

Finalmente non deuo restare di ricordare in questo loco per gloria del nostro Heroe, come il Co. Giulio Zabarella Caualier Padouano mio proauo, hauendo restaurato il suo nobil Palazzo in Padoua in contrada di San Lorenzo, e ridottolo in istato insigne, e conspicuo con vna bella, e maestosa sala; questa fece dipingere a fresco dal famosissimo Pittore Gualtero Padouano, e vi fece far l'effigie di Antenore, d'altri 17. huomini Illustrissimi Padouani, e di tutte le persone di Casa Zabarella sino al suo tempo con la sua genealogia, e oltre di ciò le più belle historie, ed antichità della Città di Padoua, con dottissimi Elogi composti dal virtuosissimo Sig. Giouanni de Cauazzi parimente Nobile Padouano, di antichissima, ed onoratissima famiglia, e parimente mio Proauo materno di degna memoria. Hora li huomini Illustri che in questa sala si vedono dipinti, sono questi cioè Antenore, Volusio Poeta, Tito Liuio Historico, Q. Asconio Gramatico, C. Cassio Tribuno, L. Arronzio Stella Poeta sudetto, Caio Valerio Flacco Poeta, e L. Giulio Paolo Giurisconsulto delli antichi; Pietro d'Abano Filosofo Medico ed Astrologo, Albertino Mussato Poeta ed Historico, Marsilio Santa Soffia Medico e Filosofo, Marsilio Padouano Filosofo e Teologo, Bonauentura Peraghino Cardinale Teologo, Francesco Zabarella Cardinale e Giurisconsulto; Bartolomeo Zabarella Arciuescouo di Fiorenza, e Card. designato Giurisconsulto, e Giacomo Aluaroto Giurisconsulto, tra quali il nostro Stella hà questo Elogio appresso di se, cioè.

*Lucius Arrontius Stella Columbam mortuam amicæ Hiantidis,*

*quam*

*quam in delicijs habebat, elegiaco versu defleuit, quo genere carminis, alijsque poetarum studijs, Papinius Statius appellat Eminentissimum, V. Martialis V. Catullo anteferre non dubitauit hoc Epigrammate.*

*Stellæ delicium mei Columba*
*Verona licet audiente dicam*
*Vicit Maxime Passerem Catulli*
*Tanta Stella meus tuo Catullo*
*Quanto Passere maior est Columba.*

*Cui etiam Statius Papinius iure Sedalitij sibi iure elegantissimo epithalamio suas cum Violantilla nuptias decantauit, quibus nomen Asterides, Elogia adfuerunt, Opus elegiarum aliaque scripta Fatorum inuidia desiderantur. Ipse & Flaccus sub idem tempus fuere.*

Luzio Arronzio Stella secondo, io lo credo figliuolo del sudetto nostro Heroe, e perciò anch'egli di questa patria; ereditò per tanto il Prenome nome cognome, beni e splendori del padre, in modo che non è marauiglia, se parimente diuenisse Senator Romano, e che finalmente fosse creato Console di Roma con Luzio Giulio Marino sotto l'Imperator Traiano; nel qual suo Consolato, si com'anco prima e dopo deue credersi che molte cose degne di grandissima lode egli abbia operato, ma l'ingordigia del tempo ci hà rubato il tutto, si che appena noi habbiamo di lui la memoria in vna bellissima tauola di bronzo, qual era già appresso di Fuluio Orsino, nella qual si legge che sotto il suo Consolato fù fatta dal Municipio Teretano a Tito Pomponio Basso, huomo chiarissimo, essendo Imperator di Roma Nerua Traiano; e questa è anco notata dal Grutero al fog. 456. num. 1.

*L. Aron-*

| L. ARRONTIO STELLA L. IVLIO MARINO COS. |
|---|
| XIV. KAL. NOV. |
| M. ACILIVS PLACIDVS L. PETRONIVS FRONTO IV. I.V.D. |
| S.C. FERENT. IN CVRIA AEDES MERCVRII SCRIBVNDO |
| ADFVERVNT Q. SEGINIVS MAECIANVS T. MVNNIVS |
| NOMANLIANVS. |
| Q.VNIVERSI V.F.T.SEMPRONIVM BASSVM CLARISS.VIRVM. |

Marco Arronzio non sò quale egli possa esser stato, se forse non li fù, o figlio, o Nipote, basta fù Capitan insigne di Elio Vero Imperator contro Galli.

Luzio Arronzio nell'istessa età fù Tribuno stimatissimo e molto famigliare del famosissimo Imperator M. Aurelio Antonino il Filosofo, sotto di cui fiorì, ed ottenne gradi insigni, ed onorati da esso Imperatore, al quale per ciò egli dedicò vn nobil monumento, qual si vedeua già in Roma in Casa di Paolo Palazzi notato dal Grutero al fogl. 123.

Luzio Arronzio Ruffo Clidio Procolo Senator Romano della Tribu Mentina è nominato per grand' huomo ancorche morisse di anni *33.* come si vede dal suo monumento fattoli in Surrento dalli Decurioni, che li fecero anco doi statue di ordine publico, ed è questo notato anco dal Grutero fogl. *366.* num. *3.*

L. AR-

L. ARRONTIO L. F. L. N.
MEN. RVFFO CLIDIO PROCVLO
VIX. AN. XXXIII.
HVIC DECVRIONES STATVAS DVAS
ALTERAM EX PECVNIA PVBLICA
ALTERAM EX AERE POPVLO COLLATO
IN FORO PONENDAS
DECREVERVNT.

Molti altri di questa gente potremmo aggiungere, ma perche mi hò proposto di douer fauellare de sassi, e non di genealogie le tralascierò, reducendomi al solo Marco Arronzio Aquila del nostro marmo, e ne dirò due parole.

Marco Arronzio Aquila nominato nel nostro proposto marmo, fù Cittadino Padouano senza dubbio, e se per altro ciò non potessimo sapere, basteria il dir che abbiamo il suo monumento in questa Città, ma anco di più che la Gente Arronzia fù trà li altri Cittadini Padouani connumerata, come si è veduto di L. Arronzio Stella Poeta, col testimonio di Marziale, e di altri graui Autori; si come in Casa Contarini appresso il Domo vi è vn monumento con la memoria di Arronzia figliuola di Tito Arronzio Cittadino Padouano, notata anco dal Grutero fogl. 881. num. 3. che è questa.

C. MV-

| C. MVTIO C. F. SE. . . . |
|---|
| ET ARRVNTIAE T. F. . . . |
| ET MVTIAE C. F. N. . . . |
| MVCIAE C. F. PR. . . . |
| H. M. H. . . . |

La qual Arronzia io ſtimo foſſe moglie di Muzio, e madre delle doi Muzie, delle quali queſta con le lettere PR. io credo foſſe la prima ; e così nell'vltima io ſtimo vi manchi per la corroſione del marmo doi lettere, cioè N. S. che in tutte dunq; ſignificauano *Hoc Monumentũ Hæres Non Sequitur*. Queſto noſtro ſecondo Heroe adunque io non credo foſſe punto inferiore al primo, poiche ſi vede che hebbe tutti li primi e più inſigni carichi, ed onori di Roma, eſſendo ſtato Triumuiro Monetale cioè Prefetto della Zecca, Queſtore di Ceſare, Pretore, Conſole, e Sacerdote del Collegio nobiliſsimo delli Quindici, che era tutto quel più che in Roma alcun Senatore poteſſe ottenere ; ma quello che fù marauiglioſo è, che tutti queſti gradi hebbe in giouentù ; poiche vedendoſi la parola *Filio* nel fine del ſuo monumento, ſi caua che queſto li foſſe fatto dal padre viuo, in modo che ſe morì innanzi al Padre è neceſſario credere che non ſia egli arriuato alla vecchiezza ; non auendoſi per tanto il tempo laſciato di lui altra memoria, ne delle ſue ſegnalate impreſe, non dirò altro ; baſtando a noi di ſapere che hebbe tutti li primi honori dell'Imperio Romano per poter di lui gloriarſi, come di grand' Heroe che alla noſtra patria abbia le glorie e gli ſplendori accreſciuti.

Veniamo per tanto alla dichiarazione del marmo ; ed

auendo veduto cosa sia Prenome, e nome Gentilizio nella lettera M. cioè *Marco*, e nella parola *Arruntio*, com'anco che le altre doi lettere M. F. erano il Prenome del Padre, si che significauano *Marci Filio*: segue di veder' il significato del resto che in questo sasso si vede scritto.

TER. cioè *Terrentina*, il che significaua come egli era della Tribu Terrentina; la qual Tribu che cosa fosse hora lo intenderemo. Non era ancor incenerita affatto la superba e famosa Troia, che li grand'Heroi Antenore ed Enea saliti sopra le loro naui, date le vele a i venti verso la bella Italia promessali dal Cielo per loro stanza con fausti auspici presero felice viaggio. Doue finalmente dopo gran procelle, trauagli, e difficoltadi arriuati Antenore al Regno de'Veneti, ed Enea a quello di Romani diedero gloriosa origine e principio. Prese dunque Enea per moglie Lauinia figliuola di Latino Rè de' Laurenti, dopo molte guerre con Turno Rè de'Rutoli, e con Mezenzio Rè de'Toscani o de Messetuli; successe al Suocero e fù Rè de' Laurenti detti indi Latini, e dopo di lui regnarono in Lauinio, ed in Alba lunga li suoi figliuoli, e nipoti detti Siluij sino a Numitore, il quale fù scacciato di stato dal fratello Amulio, e ridotto a vita priuata; il qual Amulio per assicurarsi gli vccise poi Lauso Siluio suo figliuolo, si come la sorella di questo detta Rhea Siluia fece Sacerdotessa della Dea Vesta, obligandola come Monaca ad vna perpetua castità; ma non potendo alcuno opporsi al voler di Dio, fatta grauida di Marte (come credeuano, ò del suo Sacerdote) partorì doi bambini detti Romulo, e Remo, li quali dal Zio Amulio (subito che ne fù auertito) furono mandati ad affogare nel Teuere; ma essendo le acque basse, e perciò posti in secco, furono trouati da Faustolo pastore e portati à casa, doue dalla moglie Aca Laurētia furono allattati e nutriti, ma perche essa era detta Lupa per esser Meretrice, ne nacque la fama che da vna Lupa loro fosse dato il late; ma

venuti

venuti in età, ed inteso tutto il fatto com'era successo, vcciſero il Zio, e reſero all'Auo il Regno; e perche Dio aueua già determinato che doueſſero fondare la Città Capo del mondo; laſciato l'Auo in Alba Longa, tolſero ſeco vna buona quantità di giouani che volleſero ſeguitarli, e cominciarono a fabricare l'Inclita Roma, ma nell'operazione eſſendo venuti tra di loro in diſſenſione, Remo perdè la vita, e Romulo reſtò ſolo Signore della nuoua Città, il quale per ben gouernarla diede le leggi al popolo, e per eſſer più graue e riguardeuole preſe il titolo di Rè e le inſegne Regali dalli Toſcani, cioè la Toga Preteſta, la Sedia d'Auorio detta Curule, e 12. Littori per ſua guardia, indi ampliò la ſua Città chiamandola da ſe Roma, e per popolarla vi aprì l'Aſilo doue poteſſero ſaluarſi li fuggitiui d'ogni loco, e per qual ſi ſia cagione; perloche in poco tempo vi concorſero de' popoli vicini tante genti che in breue eſſa Città fù ripiena di abitatori, ſi che diuenne beniſſimo abitata e popolata. Per ordinarla poi vi creò delli migliori del ſuo popolo cento *Nobili* chiamandoli *Senatori* dal giudizio Senile, e *Patres* quaſi Patroni e difenſori del Popolo, dal che ne nacque che li loro deſcendenti furono chiamati *Patritij*. Fondata in tal maniera Romulo la ſua Città, conobbe che ſenza donne in vna età ogni ſua gloria ſaria terminata, e ne ricercò da vicini, ma eſſendoli negate, ordinò di far li giochi Conſuali, e vi inuitò li Sabini, ed altri popoli, li quali vi concorſero con le loro figliuole, ma Romolo in ora congrua corſoui con li ſuoi, le rapì pigliandoſene tutti vna per vno per conſorte, onde tra di loro ne nacque vn'aſpra guerra, ma frappoſteſi le medeſime donne nella battaglia, ſi pacificarono inſieme con condizioni diuerſe, tra le quali fù che Tito Tazio Rè de Sabini entraſſe in Roma con li ſuoi, ed ambidoi con titolo regale gouernaſſero ambi eſſi popoli, li quali tutti da Quire Città de' Sabini foſsero detti Quiriti, e Romani, cioè abitatori di Roma. Tra le prime or-

dinazioni che fecero questi Rè fù il diuider la Città in tre parti, le quali per tal numero furono dette Tribù, ed il Prefetto d'ogn'vna di esse Tribuno fù chiamato, e così esse Tribù furono dette la prima Ramnense da Romolo, la seconda Taziense da Tito Tazio, e la terza Luceria dal loco dou'era l'asilo, delle quali per ciò dice Properzio nel lib. 4. Egloga prima.

*Prima Galleritus posuit Prætoria Lygmon*
*Magnaque pars Tatio rerum erat inter omnes*
*Hinc Tatiens, Ramnesque viri, Luceresque Coloni*
*Quatuor hinc albos Romulus egit equos.*

Essendo poi morto in breue il Rè Tito Tazio; Romolo restò Rè solo di ambidue quelli popoli cioè de'Romani e de' Sabini detti però tutti Quiriti, e Romani indi solamente. Rimasto dũque Romolo Rè solo ebbe subito nuoue guerre con li Fidenati, Veientani e Toscani, quali vinse con gran prudenza e valore, e specialmente auendo vcciso di sua mano Acrone Rè de Ceninensi, ne dedicò le Spoglie Opime à Gioue Feretrio, e perche da lui Rè e Capitano furono leuate ad vn'altro Rè, e Capitano, erano chiamate *Spoglie Opime*, e queste furono le prime, si come Aulo Cornelio Cosso Console ne dedicò le seconde di Larte Tolumnio Rè de Veienti, e Marco Claudio Marcello le terze di Viridomaro Rè de Galli da loro medesimi in battaglia vccisi. Volse poi Romolo di nuouo riordinare la sua Città, perciò la diuise in trenta Curie facendo di ogni Tribù dieci Curie, quali volse che fossero denominate da 30. matrone Sabine per esser state esse la causa della pace, ed vnione sopradetta, e poi queste Curie subdiuise in Centurie, le quali poi in Decurie furono compartite, perloche li loro Capi presero il nome di Curioni, Centurioni, e Decurioni, ed vltimamente Romolo ad ogn'vna di esse Curie assignò la sua parte del Territorio Romano da esso parimente in 30. parti diuiso. Essendo concorso nella Città di Roma molte genti delli

ti delli Sabini, e Toſcani per occaſione dell'Aſilo, e per la fama del buon gouerno di Romolo, e vedendo che ogni dì più andaua il popolo creſcendo; Egli riſſolſe di crear delli altri Nobili, e Senatori al numero in tutto di 200. chiamandoli parimente Padri, e Patrizij li ſuoi deſcendenti; è però vero che altri dicono non auer' egli accreſciuto queſto numero di Senatori ſino a 200: ma che ciò fece Tarquinio Priſco ſuo ſucceſſore, ſi come indi L. Giunio Bruto vno delli doi primi Cōſoli creati ſubito ſcacciati li Tarquinij, cioè l'anno di Roma 245. parimente ve ne aggiunſe altri cento che arriuarono per ciò tra tutti al numero di 300. dalli quali ſolo diſceſero le genti Patrizie chiamate; così è vero che ne tempi poſteriori alcune altre genti furono per meriti tra Patrizij deſcritte, ma poche.

Volendo Romolo aſſicurarſi dalle inſidie fece elezione di 300. Caualieri per cuſtodia della ſua perſona, togliendone dieci per ogni Curia delli più inſigni e valoroſi, queſti preſero il nome di Celeri dalla celerità che doueuano moſtrare nella difeſa del Rè, e della Republica, ouero da Fabio Celere loro primo Prefetto, il quale per ciò fù chiamato il Prefetto de Celeri, e così li ſuoi ſucceſſori in eſſa carica. Ma finalmente per poter oſtare in ogni tempo ed occaſione improuiſa alli nemici, eleſſe per guardia della Città, e ſtato ſuo mille ſoldati, li quali dal numero mille furono detti *milites*, dal che ne naque il nome di *milizia*, e di *militare*. Hora perche li Celeri erano come vn'ordine medio tra il Senato, e la Plebe, preſero indi il nome di Caualieri, e dalla parola *Equites* il loro ordine fù detto *Ordine Equeſtre*, il qual diuenne col tempo ſegnalato e conſpicuo, non potendo eſſer in detto ordine alcuno che non foſſe inſigne per meriti, per nobiltà, e per ricchezza, perche doueuano auere ogn' vno di eſſi Caualieri il vallente di 400 mille ſeſterzij che ſaria al noſtro tempo D. 16666. e doi terzi, e queſt' ordine fù poi col tempo chiamato il Seminario

del

del Senato, perche di esso si eleggeuano, e cauauano li Senatori, e se bene la Republica Romana era distinta ordinariamente in doi soli ordini, cioè Senato e popolo, tuttauia erano per verità tre, si che ogn'vno di Roma per cosa certa era nel numero de Senatori, o de Caualieri, o della Plebe; però Ausonio de tern. num: in Edyllis 4. ne dice così.

*Martia Roma triplex, equitatu, plebe, Senatu.*
*Hoc numero tribus, & Sacro de monte Tribuni.*
*Tres equitum turmæ, Tria nomina nobiliorum.*

Il che anco si può intendere del sudetto Epigramma 3. di Marziale *Ad lib. suum* nel lib. 12.

*Ille dabit populo, patribusque æquitique legendum.*

E perciò nelle medaglie ed inscrizioni antiche si legge *Consensu Senatus & Equestris ordinis Populique Romani*. Circa poi che generalmente fossero in Roma soli doi ordini, cioè Senato, e popolo, si vede chiaro dalla volgata inscrizione che vsaua la Republica Romana in 4. lettere sole S. P. Q. R. che significauano *Senatus Populusque Romanus*, e questa era vsitatissima in tutti li tempi, e in tutte le occasioni, come è notissimo: tuttauia per confermazione di quanto hò detto di questi doi modi della Republica Romana, hò stimato bene di rappresentare quì doi medaglie nelle quali si vede la diuisione di essa Republica in detti doi, e tre ordini, e sono queste cioè.

* *
*

La

AVGVSTO CALIGOLA

La prima è di Cesare Augusto, la seconda di Caio Caligola di forma grande, quali ambidue io hò vedute di metallo Corintio in mano del Sig. Co. Giouanni de Lazara, il quale dopo hauer con diligenza, e spesa riddotto insieme vna bella quantità di medaglie antiche, finalmente ha voluto mostrare la sua generosità col comprar lo studio famoso dell'Angelloni, in modo che questo Caualiere può gloriarsi d'hauer vna massa di medaglie antiche così insigne, che forsi da pochi Prencipi è superato. Nel mio studio conseruo ancor io vna medaglia d'Augusto con le medesime lettere, e così vna di Galba in argento con la corona Ciuica dal rouerscio con dette lettere *S.P.Q.R.Ob Ciues Seruatos*; vna medaglia di Agrippina madre di Caio Cesare con vn carro per rouerscio tirato da doi mule, e tali lettere S.P.Q.R. MEMORIAE AGRIPPINAE; e doi di Traiano con le istesse lettere S.P.Q.R. e di più *Optimo Prencipi*; nel sudetto Studio Lazara se ne vedono tante altre di questa sorte. Ma perche in tal proposito mi souuiene vna bella Historia, non la voglio tralasciare. Erano gli Hebrei trà di loro in gran discordie per la pretensione che aueuan nel Regno Hircano, e Aristobolo della stirpe Sacerdotale ed Alamonea, quando Pompeo Magno vi s'interpose per accordarli

cordarli minacciando Ariſtobolo, e comandandoli che ſi acquietaſſe con proteſtarli che laſciata la violenza doueſſe rimetterſi à quello da lui foſſe deciſo, ed' all'arbitrio del Senato Romano; Ma quegli pieno di ſuperbia, e gonfio per la gran moltitudine del popolo Ebreo, in loco di obbedire a chi volontariamente obbediuano li Rè grandi, e potenti; egli li mandò vn foglio piegato e ſigillato, qual preſo ed aperto da Pompeo, nõ vi trouò ſcritto coſa alcuna, ma ſolo quattro lettere grandi, e puntate, cioè. Q.F.P.I. quali da lui vedute, riſerrò la lettera, e la mandò ſubito a Roma, doue in Senato ſopra la Interpretazion di eſſe 4. lettere diſputandoſi, finalmente fù deciſo che il concetto di eſſe foſſe queſto cioè *Quis Fortior Populo Iudaico?* Qual dichiarazioni fatta; ſubito in vn'altro foglio ſerrato con le ſolite 4. Lettere S.P.Q.R. cioè *Senatus Populuſque Romanus*, fù data la riſpoſta, e di più commeſſo a Pompeo che faceſſe obbedire gli Ebrei con la forza, il quale perciò moſſoſeli contra in pochi giorni preſe la Giudea, miſe in iſtato il buon Hircano, conduſſe a Roma legato il ſuperbo Ariſtobolo, e verificò la riſpoſta data da Romani al popolo Ebreo. Ma concludendo queſto diſcorſo, aggiungerò, che del corpo del Senato ſi faceuano li Queſtori Edili Pretori Tribuni Militari e Conſolari, Cenſori, Conſoli, e Dittatori, come anco li Auguri, Sacerdoti, e Pontefici, ed era l'autorità del Senato in tanta ſtima, che li Rè prima, indi li Pretori, Conſoli, e Dittatori, e finalmente li Imperatori non ardiuano di far'alcuna coſa ſenza la ſuà autorità, e però Tarquinio Superbo fù detto Tiranno per non obbedire il Senato, e Ceſare per la medeſima cauſa fù vcciſo. Niuno poteua eſsere Senatore ſe non era Nobile, virtuoſo, e ricco, ouero di grandiſſimi meriti, e che haueſse vn valſente di 800. mille ſeſterzi, che ſarian D. 33333. ed vn terzo: ma poi Auguſto accrebbe la ſomma ad vn milione, e ducento mille ſeſterzi che ſarian D. 50000. e ciò perche poteſsero viuer nobil-

mente, essendo lor vietato ogni guadagno per traffico, ò mercanzia, ma solo concessoli l'vso della agricoltura, e la milizia. La loro veste era di porpora nobilissima larga, e lunga fino alli piedi, e chiamauanla Laticlauio per esser ornata di chiodi, o borchie d'oro in latino detti *Claui*; ed in somma erano li Senatori in tutti li conti graui, e maestosi. Dell'ordine Equestre aggiungeremo questo solo, che la veste era parimente nobile, ed insigne, ma per essere inferiore a quella delli Senatori era detta Angustoclauio; subito che alcuno era creato Caualiere, cioè fatto di quest'Ordine, il Censore li consegnaua il Caual publico, ed vno stipendio conueneuole: Quest'ordine sottoscriueua li Decreti del Senato detti Senatusconsulti, li quali non si eseguiuano se non erano sottoscritti; Le entrate publiche da questi Caualieri erano gouernate, e non da altri tenendole essi ad affitto a contanti per buon mercato dalli Censori; si che vi guadagnauano assai, ed aueuano altri priuilegij. Di quest'Ordine Equestre scriue Strab. nel lib. 5. che ne furono trouati in Padoua in vn tempo 500. dicēdo *nuper quidem in ea* (E parla di Padoua) *censi sunt quingenti Equestris ordinis viri*, si che fù testimonio di veduta, e fiorì sotto Augusto e Tiberio, auendo per'anco detto che nelli tempi anteriori Padoua aueua mandato alla guerra 120. mila soldati, è però vero che all'ora era il capo & la Città Metropoli di questa Prouincia.

Morto Romolo gloriosissimo, e riposto tra li Numi Celesti col nome di Dio Quirino; perche non si accordauano li Romani, e li Sabini nell'elezione del nuouo Rè per suo successore, non hauendo quegli lasciato alcun figliuolo; si trouò vn Magistrato prouisionale, qual aueua l'auttorità Regia, ma duraua solo cinque giorni, in capo de'quali finiua, e se ne eleggeua vn'altro per altri cinque dì, e così di mano in mano, e questo Magistrato durò vn'anno qual chiamauasi Interregno, e la persona eletta Interrè, il quale in

quei cinque dì oltre l'autorità Regale aueua la cura e carico di far li Comizij per eleggere il successore: e così nel tempo poi della Republica era fatto ogni volta che vi era bisogno di far li Comizij, ed anco di gouernar la Città per la morte ouero asenza de' Consoli. Hor' arriuati in capo dell'anno accordatisi tutti elessero per Rè secondo di Roma il buon Numa Pompilio Sabino, a cui successero Tullo Hostilio Rè terzo. Anco Marzio Rè quarto, Tarquinio Prisco Rè quinto, Seruio Tullo Rè sesto, e Tarquinio Superbo Rè Settimo, ed vltimo, il quale per la sua tirannide, e per lo stupro della casta Lucrezia commesso da Sesto suo figliuolo, fù con tutta la sua famiglia scacciato di Roma, e priuato del Regno l'anno 245. Tra questi Rè dicono che Tarquinio Prisco vedendo il popolo assai cresciuto, e che cẽto Nobili erano pochi nel Senato, ne elesse altri cento, li quali come li primi cẽto fatti da Romolo furono detti *Patres*, e li loro descendenti *Patrizij*. Ma Seruio Tullo con tutto che fosse nato bassamente ebbe però l'animo più alto e più generoso delli altri; perloche in buonissima forma volse regolar la Città; la quale perciò diuise in quattro parti, quali chiamò parimente Tribù dal tributo che pagauano, e le denominò dal luogo doue erano situate, si che furono dette *Palatina, Suburrana, Collina, Esquillina*; e queste si diceuano *Tribu Vrbane* perche aueuano la loro ragione dentro le mura della Città, ed in queste soleuano prima essere descritti li Nobili Romani tutti: ma dopo che Quinto Fabio Massimo ripose in'esse la Turba Forense, e che poi anco vi furono accettati li Libertini, sdegnatisi gli Nobili si leuarono di esse, e passarono nelle *Tribu Rustiche*, le quali all'ora accrebbero di riputazione, sormontando alle Vrbane, imperoche il medesimo Rè Seruio Tullo oltra le dette quattro Tribù Vrbane, volse farne altre 17. le quali dalla parola *Rus* che significa *Villa* furono dete *Rustiche* per auer' esse il dominio delli Campi, poi che tutto il Territorio Ro-

mano tra di quelle era diuiso, e furono queste, e così chiamate cioè.

| | | |
|---|---|---|
| 5 *Romilia* | 6 *Emilia* | 7 *Clustumina* |
| 8 *Cornelia* | 9 *Fabia* | 10 *Galleria* |
| 11 *Lemonia* | 12 *Mentina* | 13 *Ocriculana* |
| 14 *Pupinia* | 15 *Pollia* | 16 *Popilia* |
| 17 *Papiria* | 18 *Sergia* | 19 *Veientina* |
| 20 *Voltinia* | 21 *Claudia.* | |

L'anno di Roma 365. essendo passati in Roma molti delli Veientani Capenati, e Falisei, fù accresciuta la Città e suo Territorio, onde fù necessario accrescer'anco il numero delle Tribù, però ne furono aggionte quattro, e si come le predette 17. erano da 17. Matrone delle prime, e delle genti più nobili di Roma denominate, così queste dalli lochi ebbero il nome cioè.

*Stellatina*, *Tromentina*, *Arniense*, *Sabatina*. Poiche a loro furono in quei lochi li termini assignati, si come aumentandosi ogni dì il popolo col numero de Cittadini, e così dilatandosi anco il Territorio Romano fù necessario aggiungerui delle altre Tribù; però l'anno di Roma 371. furono fatte la *Pomptina*, e la *Publilia*, del 422. la *Metia* e la *Scaptia*; del 435. la *Oustina*, e la *Falerina*; e del 455 la *Aniense* e la *Terentina*, della quale fù questo nostro Marco Arronzio nominato nel presente marmo, e finalmente del 513. furono aggiunte la *Vellina* e la *Quirina*, si che furono 35. in tutto; si vedono però ne' marmi, e nelli autori alcune altre Tribù nominate come la Vituria, Horatia Papia, ed altre ancora, ma le sudette 35. furono le principali, delle quali si vedono memorie infinite; essendo tra di loro per così dire tutto l'Imperio Romano diuiso e compartito, in modo tale che non solo erano in esse descritti tutti li Cittadini di Roma, ma di tutta l'Italia, d'Europa e del mondo, cioè di tutti quelli ch'erano per priuilegio Cittadini Romani, perche tutti erano per necessità in alcuna di esse de-

ſcritti, e per tal via ſolo poteuan'entrare nelli Comitij per dar li ſuffragij nel creare li Magiſtrati, com'anco aueuano ſolo con tal mezo la voce attiua e paſſiua, e poteuano ogni carica Ciuile, e militare, com'anco Sacerdotale nella Republica ed Imperio Romano pretendere, domandare, ed ottenere.

AQVILAE. Queſto fù il cognome del noſtro Marco Arronzio nominato in queſto marmo: Li cognomi erano tolti dalli Romani per qualche cauſa, ò dell'animo ò del corpo, ò della fortuna; dell'animo le virtù, li coſtumi, le arti, gli ſtudij, l'eloquenza, e le azioni ed impreſe; dal corpo come li colori, le parti, habiti, ſimilitudini, ed altre coſe. Doue che queſto cognome *Aquila* doueua egli hauere per eſſer forſe di colore foſco detto perciò color Aquileo, ch'è vicino al negro: o foſſe dalla celerità della ſua accutezza del vedere: o finalmente dall'inſegna di caſa ſua che ſarà ſtata la negra colomba di Stella qual forſe fù ſuo parente e dell'iſteſſo ſangue di cui dice Marziale.

*Cuius in Eliſio nigra Columba volat.*

Se bene ſi potria dire che il Poeta parli della Colomba ſua damigella. Haueuano li Romani anco più d'vn cognome, quali chiamauano com'ho detto primo, ſecondo, terzo, e quarto, e com'abbiamo veduto di ſopra di Arronzio Ruffo Clodio Procolo, e come diremo anco di ſotto. Hora dirò bene che le genti Romane aueuano diuerſi cognomi primi, e però eſſe erano in diuerſe famiglie diuiſe come de' Cornelij ſi vede, che erano diuiſi nelle famiglie de' Scipioni, Lentuli, Ruffini, Ceteghi, Cinna, Dollabella, Balbi, Celſi, Taciti, Valeriani, Mamula, Merula, Auiti, Vittori, Quieti, ed in altri modi; così queſte famiglie erano diuiſe in Colonelli per li cognomi ſecondi ouero agnomi, come li Scipioni in Africani, Aſiatici, Hiſpali, Sabatini, Orſiti, Anullini, ed in altri modi, ma quello ch'è notabile fù l'eſſere li perſonaggi di queſte genti nominati col ſolo cognome primo, ò

ſecondo,

ſecondo, e forſi terzo, come dicendoſi Scipione, ò Scipione Africano, ed anco Africano ſolamente, s'intende P. Cornelio Scipione che vinſe li Cartagineſi, e dicendoſi l'Aſiatico intẽdiamo di Luzio il di lui fratello, ſi come ſono detti Ceſare, Catone, Cicerone, Craſſo, Lucullo, Stella, e Traſcade noſtri, quelli ch'erano e ſi chiamauano C. Giulio Ceſare, M. Portio Catone, M. Tullio Cicerone, M. Licinio Craſſo, M. Licinio Lucullo, L. Aronzio Stella ſudetto, L. Valerio Meſſala Traſea, e P. Fannio Traſea Peto, e così tant'altri, li quali erano con li ſoli cognomi nominati, come più particolari e più noti, ilche nel mio Traſea Peto, nell'Agammenone, e nell'Antenore hò chiaramente demoſtrato con molte belle, e notabili conſiderazioni eſempi ed autorità.

III VIRO. AAA.F.F. In altri marmi e medaglie ſi vede ſcritto anco così IIIV. AAAFF. Le quali lettere ſignificano *Triumuiro Auro Argento Aere Flando Feriundo*. Tra li Dei venerati dalli Romani vi era la Dea Moneta, la quale da eſſi era anco detta Giunone Moneta, à cui ſoleuano ſacrificar' vna ſcrofa pregna, ed appreſſo al ſuo tempio ſoleua eſſerui vna caſa detta perciò la Caſa della Moneta perche iui era la Zecca, doue ſi fabbricauano le monete d'ogni ſorte; e perch'erano tre li Preſidenti di eſſa, erano detti *Tres Viri* ouero *Triumuiri Monetales* ed anco *Menſarij*, li quali aueuano la cura non ſolo di far le monete, ma anco di procurare che foſſero fatte di buon metallo conforme alla lega ed ordine commeſſo, e di giuſto peſo; eſſendoli pena della confiſcazione de' beni ed anco capitale contro li traſgreſſori, e perche le monete ſi faceuano di tre ſoli metalli cioè d'Oro d'argento e di rame, o bronzo: per ciò vi erano ſcritte le tre lettere A.A.A. che ſignificauano *Auro Argento Aere*, e finalmente le doi F.F. ſignificauano *Flando & Feriundo* perche le monete ſi faceuano col getto, e col conio, cioè gettandole di materia liquefatta nella forma, ouero percuotendole col martello.

Ma

Ma è bene cosa notabile che le Monete, e le medaglie non erano vna cosa stessa, anzi in tutto diuersa, imperciοche le *Monete* erano li danari che si spendeuano, ed erano di giusto peso col segno della loro valuta, laonde le *Medaglie* erano fatte senz' alcun segno ordine misura ne regola di peso lega o valore: e seruiuano solo per memoria delli Principi, e dell'imprese o cause per le quali erano state fatte, e però si faceuano grandi piccole e mezzane, e di peso diuerso, secondo il comodo del Prencipe, ò delli detti Presidenti chiamati *Tresuires Monetales Mensarij*, delli quali nelle monete e nelle medaglie se ne vedono diuerse anco nominate tra quali vi fù P.Lucio Agrippa.

Come in questa medaglia d'Augusto dello Studio Lazara che ne hà de altri vinti, si come ancor'io ne hò diuerse, come di C. Cassio Celere, Q. Arrio Lamia, C. Asinio Gallo, M. Mecilio Tullo, M. Saluio Ottone che fù Padre di Ottone Imperatore, e di altri ancora. La Dea Moneta era la Prottetrice di questo Officio, però sopra diuerse medaglie si vede essa Dea Moneta col Corno di douizia e le bilancie in mano, e co'l titolo di *Augusta:* il che dinotaua la ricchezza, ed il giusto peso, e si faceua hor con vna sola figura, ed ora con tre figure per dimostrare, che le

mone-

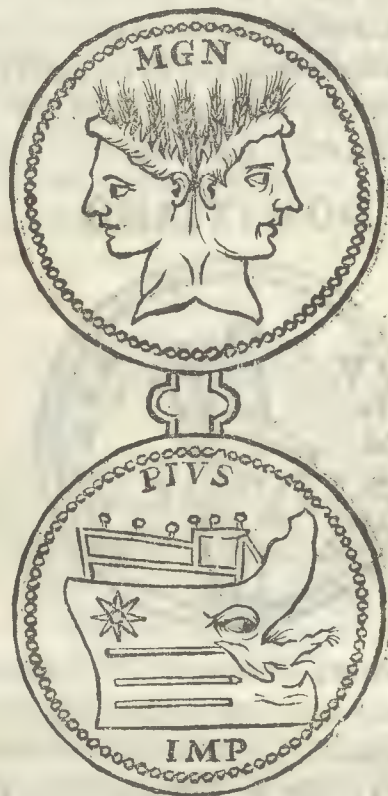
monete buone si faceuano di tre metalli soli, cioè Oro, Argento, e Rame, ouero Bronzo, significati anco dalle tre A.A. A. che come abbiamo detto, non significauano altro che li detti tre metalli. Nello Studio Lazara vi è vna medaglia di Domiziano con essa Dea Moneta, e con vna figura sola, ed vn medaglione di Diocleziano con tre figure, come ve ne sono diuerse altre rare, cioè di Commodo, Settimio Seuero, Probo, e Costanzo, si come di altri Imperatori hò ancor'io diuerse belle medaglie con le dette figure, ed inscrizioni.

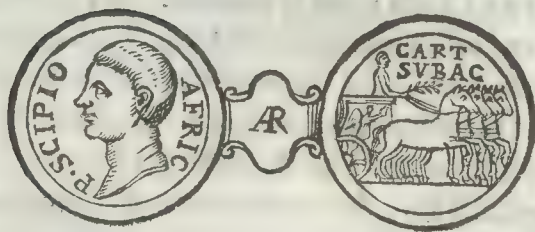
DOMITIANO

DIOCLETIANO

Numa Pompilio Rè secondo di Roma, si crede sia stato il primo in Roma che abbia fatto monete, e che le facesse di corame, si come ne furono indi fatte anco di legno, e di creta. Ma di Seruio Tullo Rè di Roma sesto, dicono che fù il primo che le fece di Rame: l'anno poi della sua edificazione 585. ne furono fatte d'Argento, e del 655. se ne fecero anco d'oro: e perche le prime monete furono segnate con la figura della pecora detta in latino *Pecus*, presero da essa il nome di pecunia, le segnarono anco poi con le figure del bue, del porco, ed altri animali, e tra le più antiche monete, che ora si ritrouano, ne sono quelle di rame segnate da vna parte con la testa di Giano bicipite, e dal-

l'altra

l'altra con la prora della naue, delle quali già li giouani si seruiuano per giocare tirandole in alto, e poi chiamauano testa, ò naue, per indouinar qual di esse parti venisse di sopra.

La prima di queste monete fù coniata nel tempo della Republica Romana, ed anco sotto li Imperatori, la seconda fù fatta da Pompeo Magno, si che le lettere MGN. significano *Magnus*, le altre PIVS IMP significano *Pompeius Imperator*, ouero semplicemente *Pius Imperator*; Altre monete di rame si vedono con la testa di Gioue, ò di Roma, ò di altra Deità, con vn vaso, ed altri segni per rouescio, nel-

le quali si vedono vn' I, ò vn L, che sono le maggiori; quali significano vna Libra, nelle minori vn punto, ouero, o che significano vn' asse ouero vn'onzia, e così altre con doi, con tre, e con quattro, che significano doi assi, ed eran dette sestanti, tre assi ouero quadranti, e quattro assi ouero trienti ed altre con vn S. che significa *semis*, ch'era meza libra cioè onzie, ò assi sei; delle monete d'argento poi vi erano li Denari segnati con vn X, ouero vna stella ✱ di sei punte, ed alcuna volta malfatta, e valeuano dieci assi; Li Quinarj valeuan cinque assi, ed eran segnate con V, ouero Q. che significaua *Quinque*, Li Setterzij eran mezo Quinario, cioè la quarta parte del danaro, e valeuano doi assi, e mezo, però eran segnati così IIS, ouero HS. che significaua, *duo & semis*. In alcune monete si vede S. C. ed anco *EX. S.C.* che significaua, ch'erano fatte *ex Senatus Consulto* ed in altre EX. A.P. cioè *Ex argento publico*, ouero *ex aere publico*, così è da notarsi che alcuni danari si trouano segnati così XVI. ed altri quenarij così VIII. perche per vn poco di tempo le valute erano cresciute, ma durò poco questo vso. Queste monete d'argento aueuano ancora altri nomi particolari essendo chiamate alcune bigati, quadrigati, e vittoriati, perche aueuano per rouescio vna biga, cioè vn carro tirato da doi caualli, o vna quadriga, cioè vn carro tirato da quattro caualli, ouero vna Vittoria; così v'erano li Oboli nummi, Silique dramme, ed altra sorte di monete, come si può vedere nell'Erizzo, e nell'Agostini; ed in queste tutte vedeuasi dal dritto la testa di Roma, ouero d'altra Deità, ed alcune poche di qualche Heroe Romano, come sono quelle di Scipione Africano, di L. Cornelio Silla, e d'altri; e nel rouescio per lo più aueuano le loro imprese, ò Deita, ed in esse o d'auanti, o di dietro vi era il nome de' Consoli, Prettori, Tribuni, Proconsoli, Proprettori, ò Triumuiri, da quali erano state fatte coniare.

Et io hò questa medaglia la quale hò anco veduta nello Studio Lazara in argento bellissima, si come vi sono tutte le altre monete sopranominate. Ma se appresso Romani erano in vso le monete, li altri popoli non si può dire che ne fossero senza; però si trouano in rame, ed in argento quelle di Tolomeo, di Seleuco, Antioco, Demetrio, Lisimaco, Mitridate, Antigono, e così di Alessandro Magno, e di Filippo Macedone suo Padre, e di tanti altri; e finalmente io me ne trouo auere in argento doi bellissime, la prima fù coniata in Rodi, e però hà da vna parte vna faccia con raggi che rappresenta il Sole, e significa il Colosso del Sole che era in Rodi cotanto stimato, e dall'altra vna rosa ò girasole, ouero Rosalizio con tali lettere cioè ΡΟΔΙΟΝ. La seconda si chiama vn Siclo Giudaico, qual fù coniato in Gierusalem, ed il vaso che hà da vna parte significa il vaso che conseruaua la manna portataui dal deserto. Il fiore dall'altra è del mandorlo, e significa la Verga di Mosè fatta di quel legno, e le lettere da vna parte significano *Gierusalemme Città Santa*, le altre *Siclo del Santuario*, e di tal sorte di danari erano quelli con li quali Christo Signor nostro fù venduto, e comprato e sono questi.

Ma

Ma essendo mutata la Republica in Monarchia ed Imperio Romano, volsero gl'Imperatori, che da vna parte fosse posta la loro effigie ed imagine, e dall'altra le loro imprese, ò la causa di esse, e per loro maggior gloria comminciarono à far anco fabricar medaglie da donar via, e gettar al popolo, per mostrar la loro grandezza, e per perpetuar la memoria delle cose da loro fatte; douendosi finalmente sapere ed osseruare che la valuta delle monete, e metalli valeua in decupla porzione, si che vn'onzia d'oro valeua per dieci d'argento, ed vn onzia d'argento per dieci di rame; il che basterà per le 12. lettere della terza riga, e loro dichiarazione.

QVAEST. CAESARIS. Cioè *Quæstori Cæsaris.* Varrone scriue che *Quæstores à quærendo dicebantur, qui conquirerent publicas pecunias.* Pomponio dice nel Titolo de *Magest. Rom.* così *Romulus suffragio populi Quæstores binos creauit: alij volunt Numam Pompilium; sed verius constat de Tullo Hostilio;*

tuttauia Seruio Tullo fù quello che ſtabilì queſto Magiſtrato, e le diede l'autorità; imperciochè queſto buon Rè diuiſe la Città in tante Tribù, fece coniare la moneta in rame e dopo tant'altre coſe ſalutifere ordinò il Cenſo, e decretò che tutti li Cittadini Romani dalli anni 17. ſino alli 45. foſſero tenuti di andar' alla guerra, & dalli 45. in sù ne foſſero eſſenti, mà però che doueſſero al gouerno e difeſa della patria eſſer' pronti ed obligati. Diuiſe poi di nuouo la Città in ſei Claſſi, e queſte in 193. Centurie, alle quali conferì l'autorità delli Comizij, li quali perciò furono detti Centuriati: ed in eſſi le cauſe graui ſi giudicauano, ſi faceuano le leggi, ſi creauano li magiſtrati per via di voti e di ſuffragij, e finalmente ſi decretaua la guerra e la pace, e queſti Comizij ed vſo ſuo cõtinuò poi anco nel tempo della Republica, ne poteuano eſſer' fatti ſe non dalli Magiſtrati maggiori, ch'erano Dittatore, Conſole, Cenſore, Interrè, Prettore, e Tribuno della Plebe anco vltimamente, e per la legge Cornelia fù decretato che li magiſtrati ſi dimandaſſero con queſta parola *Gradatim* e di certa e terminata età: ſi che d' anni 23. ſi faceuano li Senatori; di 27. li Queſtori; di 30. li Tribuni della plebe; di 37. gl'Edili; di 39. li Pretori; e di 43. li Conſoli, con conditione anco di più che niuno poteſſe dimandar li magiſtrati maggiori, ſe non aueua prima li minori ottenuti; sì come la legge ſteſſa commandaua che vn magiſtrato ed officio ſteſſo non poteua per anni dieci eſſer dimandato dalla medeſima perſona. Li primi Queſtori dunque furono fatti ſotto li Rè, ouero ſotto li primi Conſoli, e furono fatti alla prima per occaſione di guerra: perche haueſſero la cura delli danari del campo, della preda, e delli prigioni, e queſti hoggi ſi chiamano Cõmiſſarij e Teſorieri del campo; furono creati dipoi doi Queſtori ſopra l'Erario, qual era conſeruato nel tempio di Saturno, e doi altri acciò inqueriſſero contro li malfattori, e caſtigaſſero li parricidij ed altri delitti capitali. In guerra dun-

dunque li Dittatori Confoli e Pretori haueuano li loro Queftori, li quali erano loro Vicarij e in fua abfentia commandauano all'effercito, fopra del quale in tal cafo haueuano la fuprema autorità, e però da quefto marmo fi caua che il noftro Marco Arronzio fù Queftore di Cefare, grado più infigne delli Queftori Vrbani; e quelli Queftori erano detti Candidati, la dignità de quali quanta fia ftata fi caua dalle parole di Caffiodoro qual fcriue per nome del Rè Teodorico al Senato Romano così. *Omnes enim quos ad Quæfturæ culmen euehimus doctiffimos exiftimamus: quales legum interpretes, & concilij noftri decet effe participes: dignitas quæ nec diuitijs nec folis natalibus inuenitur: fed tantum eam doctrina cum coniuncta poteft impetrare prudentia. Nam licet in honoribus alijs beneficia conferamus, hinc femper accipimus. Eft nimirum curarum noftrarum felix portio: Ianuam noftræ cogitationis ingreditur; pectus quo generalis curæ voluuntur agnofcit. Aeftimate quid de illo debeat iudicari, qui tanti particeps eft fecreti.*

TRIB. PL. PR. COS: cioè *Tribuno Plebis, Pretori Cofuli ò Confuli*; dalle quali parole fi conofce chiariffimo che quefto noftro Heroe fù anco Tribuno della Plebe, Pretore, e Confole, e che ottenne quelli magiftrati *Gradatim* fecondo la legge. Ciò che foffero quefti magiftrati hora lo vedremo come delli altri ancora della Repub. Rom. e non fecondo la loro grandezza ed autorità, mà fecondo il tempo che furono trouati ed inftituiti. Hauendo Tarquinio Superbo empiamente vcciso il buono, e fauio Rè Seruio Tullo fuo Suocero, occuppò il regno Romano fenza elettione di popolo ne confenfo del Senato, e conuertì di fubito il fuo dominio in vn'afpra tirannide, perilche diuenne à tutti effofo, però da tutti era vniuerfalmente odiato, onde aggiuntoui lo ftupro della Cafta Lucretia commeffo da Sefto Tarquinio fuo figliuolo; folleuato il popolo da L. Giunio Brutto, e da Collatino marito di quella fù cacciato il Rè con tutta la fua fameglia di Roma e banditi tutti in

per-

perpetuo con la loro posterità. Postasi poi Roma in libertà fù instituito vn magistrato annuo di doi Senatori con l'autorità regale salua però l'appellatione al Senato ed al popolo, li quali à consulendo furono detti *Consoles*, che per esser' venerati, e temuti insieme si vestirono di porpora e presero la toga pretesta e la sedia Curule con 12. Littori per vno: e questi furono li medesimi Brutto e Collatino, li quali furono li primi Consoli di Roma creati l'anno della sua fondatione 245. Douendosi sapere che dopo di essi in quei primi tempi li soli patritij poteuano esser Consoli; poiche la plebe per molti anni non ebbe parte alcuna nel gouerno della Republica.

Del 251. per la guerra mossa da 30. popoli collegati in fauore di Ottauio Mamillo Genero del già Rè Tarquinio: per liberare la Republica da gran timore, e per poter far la guerra con maggior forza ed autorità fù trouata la Dittatura con autorità suprema senza veruna appellatione al popolo ne al Senato, e si faceua senza altri Comizij con la sola voce del Console, ne meno si cercauano altri suffragij; e non si creaua il Dittatore se non per cause grauissime qual duraua sei mesi al più: mà per ordinario subito cessata la causa della sua elettione rinontiaua la Dittatura e deponeua l'autorità, e non poteua esser' fatto Dittatore alcuno che non fosse huomo Consolare, sauio e prudentissimo come fù all' hora Tito Largio che fù il primo eletto, perche con la fama sola della elettione fatta di lui cessò la guerra ed egli rinontiò. Cicerone parlando di tal insigne Magistrato lo chiama *Magister Populi* per l'autorità grandissima ch'egli aueua sopra il popolo. Subito creato il Dittatore egli si eleggeua vn'altro Senatore qual chiamauasi suo *Magister Equitum*, e questo officio era come fù prima sotto li Rè il Tribuno de' Celeri sudetto, e come fù poi il Prefetto Pretorio sotto l'Imperatori, ed in somma la Dittatura era la più sublime dignità della Rep. Rom. e di maggior

pote-

potere di tutte le altre, però ſi mandaua auanti 24. Littori con li faſci, le verghe, ed anco la ſcure ò bipenne ed haueua tutte le inſegne ed ornamenti Regali, e ſi come non era in vſo il dimandar tal Magiſtrato, così L. Cornelio Silla fù il primo che con l'armi ſi fece crear Dittator perpetuo, ma dopo certo tempo egli rinonziò; C. Giulio Ceſare fù il ſecondo che l'vſurpò, ma volſe morire in tal grado; l'effigiè de quali Prencipi vedeſi in queſte doi medaglie d'argento, ch'hò vedute nelli Studij Lazara, Galuano, ed Orſato.

L. Corn. Silla ſi troua ſcritto Sulla ed anco Sylla, ma è lo ſteſſo, fù della Gente Cornelia, e della Familia delli Ruffini; e però quel RVFVS COS. ſignifica L. Corn. Ruffino ſuo proauo, che fù Conſole inſigne; e Q. Pompeo fù l'altro Conſole collega di Silla, al tempo de' quali fù tal moneta coniata, l'Agoſt. nel Dialogo 10. nota queſto marmo di Gaeta che dice.

| L. CORNELIO L F<br>SVLLAE FELLICI<br>DICTATORI<br>LIBERTEINI. |
|---|

L'al-

L'altra medaglia è di C. Cesare fatta far da lui dopo che si fece far Dittatore, si come se ne vedono di rame, altre col Dittator perpetuo, & altre col *Cæsar. Imper.* cioè *Imperator*, e nelli fasti si legge *Imper. C. Iulius C. F. C. N. Cæsar Cos. Dict. Cens. Perpet. Pater Patriæ Primus Pop. Rom. Imp. Præfuit Reip. A. IIII. M. II. D. XV. Ex A.D.K. Ian. ad eid. Mart. quin & quo die ipsi occisus est AB. V. C. 706.* Quì è da notarsi che già nel tempo della Republica la parola *Imper.* significaua il Capitan Generale, ma anco di più ch'era voce di esaltazione, ed acclamazione gioconda, e perciò li Capit. quando otteneuano alcuna vittoria soleuano da suoi soldati essere acclamati Imperatori, come si vede nelle medaglie di Scipione Pio Suocero di Pompeo Magno in argento con la testa di Gioue, e con lettere *Q. Metellus Pius*, e dall'altra vn'Elefante, e le lettere *Scipio Imper.* l'altre con vna Deità, e vna Cicogna da vna, e dall'altra Q. C. M. P. I. con l'Elefante cioè *Q. Cecilius Metellus Pius Imperator.* Luzio Claudio Nerone per la vittoria d'Asdrubale, e di Annibale fù chiamato Imperat. come tãti altri, ilche s'intende chiaro nell'Epist. familiari di Cicerone perche nel lib. I. leggesi in vna *Cicero S. D. L. Manutio Planco Imp. Cos. des.* e la sua risposta *Plancus Imper. Cos. des.* e più in giù *M. Lepidus Imper. Iterum*, cioè la seconda volta, così nel lib. XI. *D. Brutus Imp. Cos. des. S. D. Ciceroni*, e poi *Cicero S. D. Bruto Imper.* Nel lib. XV. *M. Cicero Imper. S. D. M. Catoni*, ed anco *M. Cicero Imper. S. D. C. Marcello C. F. Cos.* e così *Cicero Imp. S. D. L. Paulo Cos. des.* e finalmente *M. Cato Ciceroni Imperatori*: dalle quali lettere s'impara che tutti li detti Senatori, se bene mai furono Prẽcipi assoluti ebbero però il titolo d'Imperatore, per l'imprese da essi fatte; e perciò si troua Imperator III. IIII. V. e più volte secondo che tante volte erano stati chiamati Imperatori, si che quando nelle monete, ò medaglie non vi si troua anco *Cesar Imperator* significa sempre Capitano. Morto C. Giulio Cesare che fù il primo delli veri Impera-

ri di Roma chiamato però Censore, e Dittator perpetuo, si trouò nel suo testamento addottato C. Ottauio suo Nepote giouinetto figliuolo di C. Ottauio Prettore, e di Azia figliuola di Marco Azo Balbo, e di Giulia sorella di Cesare; il quale perciò vdita questa addottione si prese il nome del Padre addottante, e chiamossi C. Giulio Cesare Ottauiano per memoria del suo proprio Casato, e fattosi Capo della fazione Cesariana procurò la vendeta contro li vccisori del Padre; accordatosi poi con M. Antonio, e con M. Lepido formarono il Triumuirato, cioè il Prencipato di tre, e diuidendosi tra loro li Stati, e Regni della Republica Romana, e però chiamandosi III VIRI R. P. C. cioè *Triumuiri Reipublicæ constituendæ*, con questo titolo dominarono alcuni anni, e distrussero li loro nemici; mà deposto Lepido, ed indi vinto e morto Antonio: Ottauiano Cesare restò solo Signor del tutto, e volendo vn titolo insigne perche essendo odioso a tutti il nome di Rè, ne li bastando l'essere detto Dittatore, e Censore perpetuo, si prese quello d'Imperatore, e perche aueua superati tutti li suoi nemici, e posto il mondo tutto in pace, fece serrar il Tempio di Giano perche in tempo di guerra doueua stare sempre aperto; Indi fù chiamato Augusto, nome Venerabile, e Sacrosanto, e finalmēte essendo Pōtefice e XV. Viro si prese anco l'auttorità Tribunitia, come si dirà; e però nelli fasti Consolari leggesi *Imp. Cæsar. Diui F. C. N. Augusto Dictator Perpet. appellatus est abdicauit Tribunitia Potestate accepta* e l'anno dietro nel Consolato del nostro L. Arronzio, e di M. Claudio si legge *Imp. Cæsar. Diui F. C. N. Augustus Pontifex Tribunitia Potestate* II. *Cos.* XI. *Imp.* VIII. cioè ch'era Pontefice con l'auttorità Tribunitia la secōda volta, Console la XI., e la ottaua volta era stato chiamato Imperatore; ma essendo morto M. Lepido fù creato in loco suo Pont. Massimo, si come furono poi li suoi successori tutti con l'auttorità Tribunizia, ma di ciò diremo a suo luogo

 vn

vn poco più a basso; notando quì solamente, che l'anno di Roma 751 nell'Olimpiade 194. essendo ne' fasti d'Ottauiano chiamato volgarmente Cesare Augusto scritto in tal modo delli suoi gradi, e titoli *Imp. Cæsar. Diui F. Augustus Pontif. Max. Trib. Pot.* XXI. XXII. *Cos.* XIII. *Imp.* XIIII. cioe nel detto Consolato suo XIII. e di M. Plautio Siluano nacque N. Sig. Giesù Christo Saluator del mondo in Bethleme de Giudea, mentre il mondo tutto era in vna tranquilla, e santa pace. Essendo finalmente conosciuto per vero Padre di tutti, e per huomo giustissimo, e perciò da tutti amatissimo il buon Ottauiano Cesare Augusto fù chiamato *Pater Patriæ*, notandosi con doi PP. nelle medaglie, e ne' fasti da indi in poi, come fecero anco li suoi successori; Ma auendo parlato della Potestà Tribunitia mi par necessario dir doi parole della ragione di essa, e delli Tribuni della Plebe che in Roma furono cotanto stimati.

Del 261. ritrouandosi la plebe aggrauata da molti debiti, e perciò da nobili molto oppressa: si partì da Roma, e si ritirò sul monte sacro, ne volse più tornar a Roma, finche non li fù concesso di eleggere vn Magistrato proprio, qual fù perciò detto de' Tribuni della plebe, con condizione espressa che fosse tenuto, e chiamato *Sacrosanto*, e perciò in somma venerazione, e rispetto, qual auesse auttorità di diffendere la plebe contro li Nobili, ma con espressa dichiarazione che mai per alcun tempo verun Patrizio potesse auere tal'Officio, e Magistrato. L'auttorità poi di questi Tribuni crebbe tanto, che castigauano anco li Nobili, e li Patrizij, e procedeuano contro li Magistrati stessi, e si arrogarono finalmente l'auttorità di conuocare il Senato, e le Centurie, di punir chi non voleua obbedirli, ed anco di più, come li stessi Prettori, Consoli, e Dittatori volsero prendere gli auspicij, e augurij, onde per la cotanta loro auttorità, ed insolenza ne nacquero poi mille disordini, ed inconuenienti, in modo che con il tẽpo (cosa strauagante) si

troua-

trouarono delli Patrizij, che da' plebei volſero eſſere addottati per diuenir plebei, ed in tal modo poter eſſere Tribuni della plebe per caſtigare, e diſtrugger li loro nemici; furono prima do:, indi tre, e poi cinque, e finalmente dieci, ed aueuano queſta legge ſcritta con tali parole cioè *Tribunum plebis inuitum nemo, vt vnum de vulgo quidquam cogito, neque verberato, nec ab aliò verberari iubeto, neque interficito, neque interfici iubeto. Quod ſi quis contra ea qui interdicuntur aliquid fecerit, ſacer eſto, & bona Cereri ſacra ſunto, & qui eum occiderit, quod tale facimus patrarit purus a cæde eſto.* Li Tribuni con tanta auttorità però non vſauano la ſedia Curule, ne la porpora, ed in loco di Littore aueuano vn Sargente detto il Viatore, il qual poteua rittenere li rei, ma nõ chiamarli in giudizio; fuori delle mure di Roma non ſi eſtendeua l'auttorità de' Tribuni, e perciò volendo eſſi impedire la ſcielta delli ſoldati per la guerra contro li Antiati l'anno 271. Li Conſoli M. Fabio, e L. Valerio poſero le loro ſedie fuori della Città, ed iui notarono li ſoldati com'era neceſſario; finalmente a' Tribuni era vietato ſtare fuori della Città il giorno intiero, ne mai la notte, anzi erano obligati tenere la porta ſempre aperta di dì e di notte, acciòche ogni aggrauato poteſſe a loro ricorrere ad ogni ora ſenza riſpetto, ne impedimento alcuno, e continuò la loro grandezza ſin che L. Cornelio Silla Dittatore, e Prencipe di Roma gli la diminuì, ma dopo la di lui morte, eſſi tornarono alquanto a ricuperarla, e la mantennero ſin che C. Giulio Ceſare fatto Dittatore, da eſſo furono di nuouo abbaſſati, ed eſsendoſi Ottauiano fatto Imperat. Auguſto, da lui furono leuati affatto; ma perche era proibito per legge che li Patrizij poteſsero eſser Tribuni della plebe; Auguſto per eſser figliuolo di detto C. Giulio Ceſare, e perciò Patrizio conoſcendoſi incapace di tal Magiſtrato, vnì al Ponteficato la Poteſtà Tribunizia, onde chiamoſsi egli, e li ſuoi ſucceſsori Pontefice Maſſimo con la Poteſtà Tribuni-

zia, e però nelli fasti si legge di lui *Imp. Cæsar. Diui F. Augustus Pont. Max. Tribunitiæ Potestatis*, ouero *Tribunitia Potestate iterum* II. III. e sino al numero 36. *Cos.* XIII. *P.P. Imp.* XX. e così di Tiberio Cesare Imper. III. suo figliuolo addottato, e successori *Ti. Iulius Diui Aug. F. Diui N. Cæsar August. Germ. Pont. Max. Tr. Pot.* sino al numero 38. *Cos. V. Imper. VIII.* nel qual tempo morì, e così delli altri Cesari li quali aueuano di più ne' fasti P.P. cioè *Pater Patriæ*; il che si vede anco nelle loro medaglie, de quali io me ne ritrouo qualche numero, ma tra le altre, vedo in vna di Tiberio in rame la sua testa con queste lettere *Ti. Cæsar Diui Aug. F. Augustus Imp. VII.* e dall'altra la Dea Salute sedente con lettere tali *Pont. Max. Trib. Pot. XVII. S.C.* e così vn'altra hò di rame con le dette lettere da vna, e dall'altra il Caduceo; me ne ritrouo anco altre con simili lettere intorno di Caligola col parlamento di forma grande, e con la Dea Vesta di mezana grandezza; di Claudio con l'arco trionfale e statua Equestre sopra, e con'vn bollo che hà sopra N.C.A.P.R. cioè *Nobis Concessum A Populo Romano*; Di Nerone col porto, col parlamento, con il macello, col Genio, e col tempio di Giano chiuso, e tali lettere *Pace P. R. Terra Marique Parta Ianum Clausit*. Questo tempio di Giano fù fatto da Numa Pompilio Rè II. di Roma con conditione che in tempo di pace douesse esser serrato, ed aperto in tempo di guerra; e perch' egli ebbe vna perpetua pace lo serrò di subito, ma successoli il bellicoso Tullo Hostilio Rè III. fù detto tempio aperto che più non si serrò se non per poco tempo dopo la prima guerra Punica, perche si aprì quasi subito, e stette aperto sino ad Augusto, che come si è detto lo serrò la terza volta, ed essendosi poi di nuouo aperto sotto Tiberio; Nerone la quarta volta lo fece serrare, e per tal memoria fece coniare questa medaglia in oro, in argento, in rame, ed anco in metallo giallo, e Corintio; Ma perche nei fasti, e nelle medaglie vedesi, che Augusto è nomina-

to *C. Iulius Diui filius*; Tiberio *Diui Aug. filius Diui Nepos*; Caligola *Gramanici F. Ti. N. Diui Aug. Pronepos*; Claudio *Drusi F. Ti. N.* e finalmente Nerone *Diui Claudij F. Drusi N.* che sono li sei Cesari d'vn sangue stesso mediante l'addozione, e discendenze mascoline, e feminine per dilucidar questa genealogia risoluo quì di aggiungere lo Stemma della loro discendenza in tre modi, cioè.

---

## TAVOLA PRIMA.

### Della Famiglia de' Cesari Per Addozione.

*C. Giulio Cesare Dittatore Imperat. Primo.*

*C. Giulio Cesare Ottauiano Augusto Imperator II.*
Scribonia moglie I. Liuia moglie II.

| Giulia mo. di M. Marcello M. Agrippa Tib. Clau. | C. Giulio Cesare Vipsaniano Console | *Tiberio Giulio Cesare Augusto Imper. III.* | Druso Nerone Germanico Cesare Cons. | L. Giulio Ces. Vipsaniano | M. Giulio Agrippa Vipsan. Postumo |
|---|---|---|---|---|---|

| Druso II. Cesare morì auanti del Padre | Germanico Cesare Cons. | *Tib. Claudio Cesare Aug. Imper. V* | Liuilla mog. di Druso II. Cesare |
|---|---|---|---|

| Ner. Giul. German. | Druso Giulio German. | *C. Giulio Cesa. Caligola Aug. Imp. IV.* | *Nerone Claudio Cesare Aug. Imper. VI.* | Britanico Cesare vcciso da Ner. | Druso Ces. morì puto |
|---|---|---|---|---|---|

| Giulia Drusilla | Claudia Poppea. |
|---|---|

C. Giu-

*C.Giulio Cesare* Imperator I. si addottò C. Ottauiò detto poi Cesare Augusto.

*Cesare Augusto* Imperator II. ebbe doi mogli, la prima fù Scribonia di cui gli nacque Giulia sola; la seconda fù Liuia della quale non ebbe prole, ma essa di Tiberio Claudio suo marito primo ebbe doi figliuoli, cioè Tiberio, e Druso, li quali da Augusto furono per figliuoli addottati, si come si aueua addottati ancora Caio, Lucio, e Marco suoi Nipoti nati di Giulia sua figliuola, e di Marco Vipsanio Agrippa suo secondo marito, e perciò detti Vipsaniani.

*Tiberio Cesare* Imperator III. naque di Tiberio Claudio e di Liuia indi moglie di Augusto; ebbe doi mogli, cioè Agrippina prima di cui le nacque Druso Cesare, che morì prima di lui, e poi Giulia figliuola di esso Augusto, e di Scribonia; indi si addottò Germanico figliuolo di Druso suo fratello per commissione di Augusto, il quale fù Padre di Caligola Imperator IIII. di Nerone, e di Druso Cesare La detta Agrippina nacque di M. Agrippa, e di Pomponia.

Druso Nerone fratello di Tiberio Imperator, e figliuolo addottiuo di Augusto ebbe per moglie Antonia minore figliuola di M. Ant. Triumuiro, e ne generò Germanico Cesare sudetto, Tiberio Claudio Imperator V. & Liuilla che fù moglie di Druso II. figliuolo di Tiberio Imperat. III.

*C. Caligola* figliuolo di Germanico Cesare fù imper. IV. dopo la morte di Tiberio, ed era nato di Agrippina seconda dignissima donna, qual fù figliuola di M. Agrippa e di Giulia figliuola di Augusto; ebbe quattro mogli, cioè Giunia Claudilla, Liuia Horestilla, Lollia Paulina, e Milonia Cesonia figliuola di Orfito, di cui gli nacque Giulia Drusilla, che morì putta; ebbe anco le tre sue sorelle, cioè Agrippina, Giulia, e Drusilla, qual tenne come vera moglie alcun tempo senza alcun rispetto publicamente.

*Tiberio Claudio* figliuolo di Druso, e fratello carnale di Germanico successe al Nipote Caio Caligola, e fù Imp. V.

Ebbe

Ebbe quattro mogli, con la prima detta Plauzia generò Druſo e Claudia; con Elia Petina ebbe Antonia maritata in Gn. Pomp. Magno, e poi in L. Cornelio Silla; la terza Valeria Meſsalina le generò Tib. Brittanico, che fù vcciſo da Nerone, ed Ottauia moglie di eſso Nerone; la quarta fù Giulia Agrippina vedoua di Gn. Domizio di cui aueua già auuto L. Domizio, qual fatto addottare dal marito Tiberio Claudio Imperatore fù chiamato Nerone Claudio Ceſare.

*Nerone Claudio Ceſare* dopo la morte di Tiberio Claudio ſuo Padre fù creato Imperat. VI. il quale fù l'vltimo della Caſa de' Ceſari; ma perche dalla ſodetta Tauola non ſi può ſapere la vera ragione del ſangue, aggiungerò le ſeguenti doi Tauole, con le quali s'intenderà ogni particolare in tal propoſito circa li deſcendenti di Ceſare Dittatore, e di Ottauiano Auguſto ſuo figliuolo addottiuo, il quale emulando la grandezza del Padre, e vedendo che egli per eternare la memoria del nome ſuo aueua voluto, che il Meſe Quintile foſſe chiamato Giulio; ſtimandoſi molto inſignito col bel Cognome ò ſopranome di Auguſto; comandò che per ſua memoria il meſe Seſtile foſſe Auguſto indi chiamato. Li diſcendenti dunque di detti Giulio, e di Auguſto ſi contengono in queſti doi arboretti, e volgarmente erauo detti della Caſa de' Ceſari.

TA-

# TAVOLA SECONDA.

## Deſcendenza retta De' Ceſari.

C. Giulio Ceſare Prettore

C. Giulio Ceſare Dittat. Imper. I. — Giulia Mag.mo. di M. Attio Balbo Aricino Prettore II. — Giulia min. M. Pinario

Giulia m. di Gn. Pomp. Mag. — Attia m. di C. Ott. Prett. di Macedonia d. Imp. — L. Pinario Trib. mil.

C. Giulio Ceſ. Ottau. Aug. Imper. II.

Tib. Ceſ. Imp. III. per addozione — Giulia mo. di M. Vipſanio Agrippa — Druſo Ceſare per addozione

German. per addot. — Druſo II. Ceſare — Agrippina di Germanico — Giulia de L. Emil. Paolo — Claudio Im. V. — Liuilla m. di Druſo II. Ceſa.

C. Caligola Im. IV. — Druſilla C. Caſſio — Agrippina Gn. Domiz. — Giulia di M. Ven. — Emilia Lepida C. Giunio Silano — Brittan. Ceſ. — Giul. m. di Rubelio Blando

Giulia Druſilla — Domiz. Ner. Claud. Im. VI. — L. Giunio Silano — Mar. Giunio Silano — Giunia Caluina — Rubel. Plauto

Claudia Poppea Auguſta — Silano Torquato — M. Giunio Silano — Giunia Lepida

L. Giunio Silano

# TAVOLA TERZA.

## Descendenza Retta Seconda
## Di Cesare Dittatore, e Imperat. II.

C. Giulio Cesare Prettore

| C. Giulio Cesare Imperat. I. | Giulia mog. di M. Attio Balbo | Giulia mog. di M. Pinario |
|---|---|---|
| | Attia mog. di C. Ottauio | |

| Ottauia di M. Claud. Marc. | Ottauia mo. di M. Ant. III Viro | Ottauiano Cesare Aug. Imper. II. |
|---|---|---|

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Marcella di M. Val. Messala | M. Claudio Marcello | Antonia Maggiore Druso I. | | Antonia Min. Gn. Domizio | Druso I. Cesare | Tiberio Cesare Imper. III. |
| M. Valer. Mess. Barbato | Liuilla di Druso II. | Germanico Cesare | Claudio Imperat. V. | Domitia Lepida. M. Val. Messal. | Gn. Domiz. Enobardo | Druso II. Cesare |
| Val. Messalina di Claud. Imp. | C. Caligola Im. IV. | Agrippina Gn. Domizio | Druso III. Cesare. | Val. Messalina Ti. Cla. Imper. | Nerone Imp. VI. | Giulia moglie di Rubelio Blando |
| Ottauia mo. di Ner. Imp. | Druso III. Cesare | Domizio Nerone Imp. VI. | Ottauia Nerone Imp. | Brittanico Cesare | Antonia morì | Rubellio Plauto |

Per finir poi questa Istoria del Ponteficato Massimo con l'auttorità Tribunizia tenuto dalli Imperatori, e perpetuato per alcuni secoli porrò quì vn medaglione bellissimo, e raro di Commodo Imperatore con vn Sacrifizio, ed vna medaglia di Pertinace con la Dea Obis, da me vedute nello Studio Lazara, le quali medaglie furono fatte da essi nel tempo di tali loro Consolati, e Tribunizia Potestà.

COMMODO PERTINACE

Era arriuato l'anno 300. della fondazione di Roma, e fin'allora non si erano vsate altre leggi che quelle aueuano fatte Romolo e Numa Pompilio li primi Rè di Roma, ed alcune altre fatte dopo, ma considerando il Senato ch'era necessario per il buon viuere, e per il mantenimento della Republica di farne di nouo, si decretò di mandare Ambasciatori alli Atheniesi a pregarli che loro concedessero la copia delle Leggi date loro dal gran Filosofo e Legislatore Solone; essendoui dunque andati essi Ambasciatori e tornati con quanto desiderauano, fù decretato in Roma di mutare il gouerno, e in loco delli Consoli crear dieci Senatori con l'auttorità Consolare, e con facoltà di fare le Leggi secondo la loro prudenza, li quali perciò furon detti *Decemuiri Consulari Potestate Legum scribendarum causa*; Li quali nell'anno primo cioè 301. adempirono tutti li numeri

del

del ben'operare, così gouernando con somma prudenza, e giustizia, com'anco col far scriuere e publicare le Leggi, le quali furono dette poi le Leggi delle XII. tauole per esser in XII. tauole descritte, come si sà, essendo sin'al giorno d'oggi venerate. Ma finito l'anno primo, e fatti altri Decemuiri, con la mutazione delle persone si mutò il buon regimento in tirannide, ed essendosi Appio Claudio vno delli dieci inuaghito di Virginia figliuola di Aulo Virginio Tricosto, e sposa di Luzio Izilio huomo Tribunizio, procurò con inganno di leuargliela, ma oppostosegli il Padre, ne trouando altro modo per liberarla, li cacciò vn coltello nel petto e la vccise, e in tal modo la leuò dalla violenza che doueua essergli fatta, il che publicatosi, subito si solleuò tutto il popolo così della Nobiltà come la plebe per la Città tutta gridando libertà; la plebe poi si ritirò tutta sul Monte Auentino, ma poco di poi acquietata da Agrippa Menenio ritornò in Roma, doue furono deposti li Dieci, e di nuouo creati li Consoli, e li Tribuni della plebe come si faceua prima. Andaua ogni dì augumentandosi la Città di Roma, ed anco accrescendosi il numero delle genti Ciuili, perche molti Nobili di altri paesi mossi dalla fama, e forse dal destino di quell'Alma Città, lasciate le proprie patrie se ne andarono ad abitare in Roma, e così altre genti antiche di essa Città, alle quali non era toccato in sorte d'esser nel numero delli 300. *Patritij*, fatte conspicue per le ricchezze acquistate, e per li carichi insigni da esse ottenuti nelle guerre, vedendo che per non esser Patrizij non poteuano ascendere alli sublimi onori del Consolato e Ponteficato, ma come le genti basse, e più vili persone di Roma esser tra la plebe connumerati; però considerando che il Tribunato della Plebe non li nobilitaua essendo dichiarato che dalli soli plebei douesse esser ottenuto ed essercitato: tornarono di nuouo a tumultuare, ed a pretender il Consolato, ma opponendosegli li Patrizij, fi-

nalmente fù decretato di non creare più Consoli, mà in loco loro vn'altro Magistrato detto de' Tribuni Militari con la potestà Consolare, e con questa condizione espressa che tal officio fosse commune tanto alli Patrizij quanto alli plebei, e ne furono fatti prima tre, indi quattro, e finalmente sei, e con questo Magistrato per alcuni anni fù la Republica gouernata; Nel qual tempo cioè l'anno 363. auenne alli Romani quella grandissima sciagura, qual fù che li Galli Sennoni essendosi già impadroniti di alcuni buoni luoghi d'Italia, vennero finalmente contro Romani, li vinsero, e presero anco la Città di Roma, in modo che solo si saluò il Campidoglio con le genti più insigni che vi poterono capire, e lo prendeuano anco li Galli essendosi addormentate le sentinelle, e li cani stessi che faceuano la guardia, se le Oche accortesene non auesero risuegliati tutti, che perciò leuatisi ributtarono li Galli giù del monte. Ma non potendo più mantenersi trattarono li Romani di liberarsi con tant'oro, ma mentre si pesaua, Marco Furio Camillo creato Dittatore absente, venne con buona mano di soldati, ed asalendo gli Galli di dietro commandò che il simile facessero le genti del Campidoglio, in modo tale che li Galli restarono vinti e morti gran parte di loro, li quali inteso da Corieri venuti a trouarli, come li Padouani con li altri popoli Veneti amici del Popolo Romano erano andati ad asalir Milano, e li altri luochi di essi Galli, di subito accommodatisi con li Romani, volarono alla diffesa de' proprij paesi. Per anni 40. in circa si gouernarono li Romani con le Tribuni Militari; ma finalmente volendo li Senatori Plebei finirla tornarono a pretēdere il Consolato, ed vltimamente l'ottenero; in modo che l'anno 388. furono creati Consoli Luzio Emilio Manercino delli Patrizij, e Luzio Sestio Laterano della Plebe, cioè di quelli Nobili Cittadini Romani che non erano Patrizij, esendo però egli Nobilissimo, e ricchissimo, della cui casa poi discesero molti altri

Conso-

Consoli, Senatori, e Soggetti conspicui dalli quali scriuono le Istorie che la Nobilissima familia de' Cõti di Lodrone sia discesa. Hauendo la plebe ottenuto il Consolato fù indi anco decretaso che per l'auuenire li Consoli douessero sempre esser creati vn Patrizio ed vn plebeo senza contracontradizione alcuna, e non in altra maniera, e così poi anco la stessa Plebe fù fatta partecipe delle Censure, Dittature, Sacerdozij, e Ponteficati; tornando però a dire, che Patrizij erano soli quelli discesi dalli 300. ed alcuni altri pochi fatti per priuilegio, in modo che indi nel numero delle Plebee tante ve n'erano (come già hò detto) antichissime, nobilissime, e con centenaia d'anni di Consolato, anzi che molte di esse aueuano auuto maggior numero de huomini Illustri, di Consoli, e di trionfi che non aueuano auuto molte de' Patritij. E così tutte le Genti anco di stirpe Regale, quali erano nate fuori di Roma cioè forestieri, ma che godeuano la Cittadinanza di Roma, come erano delle Colonie Municipij, e Città Federate che sotto nome della plebe in Roma poteuano entrare nelle Tribù, e poi nelli Comizij, e così pretendere, dimandare, ed ottenere tutti li Magistrati. Ma torniamo in gratia a dir doi altre parole del Consolato. Si deue auuertire che se bene fù stabilito per Legge che li Consoli douessero esser sempre vn Patrizio ed vno della plebe, non faceuano però se non huomini grandi, e delli più insigni della Republica sino che si conseruò in libertà. Ma essendo questa da Cesare occupata col farsi di tutti solo Signore, egli volse che in vn'anno anco si mutasse il Consolato, si che li primi entrauano alle Calende di Genaro, e sotto del loro Consolato si notauano tutte le cose di quell'anno, e gl'altri entrauano alle Calende del mese Quintille, e così da suoi successori fù poi anco osseruato, ed anzi di più alcune volte s'è poi veduto in vn'anno mutarsi li Consoli non solo doi volte, ma tre, ed anco quattro. Tre erano dunque li ordini de' Consoli, il

primo

primo era detto de' Maggiori ed Ordinarij, quali entrauano ſempre alle Calende di Genaro; il ſecondo era detto delli Minori e Soſtituti, quali entrauano quando era loro dato il loco dalli primi; ed il terzo era detto delli Onorarij e Titolari, ma queſti non eſſercitauano. Trà primi dunque erano ſempre huomini grandi e conſpicui, e li Imperatori ſteſſi, li quali poi rinonziauano a loro voglia per dar luoco a ſuoi amici, e perche ſpeſſo eglino ſi faceuano far Conſoli, com'anco accettauano l'auttorità, o poteſtà Tribunizia, perciò nelli faſti ſi vede notato il numero dell'vna e dell'altra dignità e carica da loro toltaſi, com' anco dalle medaglie, de quali me ne ritrouo auere in buona quantità, mà perche nello Studio Lazara hò oſſeruate quelle ſudette cioè di Commodo, e Pertinace, come anco doi inſigni de' Caracalla, queſte tale hò voluto quì porre per comprobazione di quanto hò detto.

## CARACALLA

Vedendoſi pertanto ne faſti deſcritti li nomi delli detti L. Arronzio II. e di L. Arronzio III. come anco ne' marmi di Stella Primo, e di Stella II. con la memoria delle coſe fatte ſotto il loro Conſolato, ſi dimoſtra chiaro che queſti furono Conſoli maggiori ed Ordinarij.

Li Consoli minori e Sostituti erano pur huomini grandi e per il più entrauano il primo di Luglio, non erano però così sublimi come li primi, tuttauia haueuano la stessa dignità ed auttorità, ed anco le medesime insegne cioè la Toga Pretesta, la Sedia Curule, e li 12. Littori, ed anco sedeuano a giudicare le Cause come li Consoli Ordinarij, e frà questi vi furono de' nostri il gran Trasea Peto, M. Arronzio Aquila, Sesto Papinio Allenio, ed altri ancora. Li Consoli Onorarij ouero Titolari eran quelli che non ebbero il Consolato, ma essendone meriteuoli dalli Imperatori eran dichiarati Consoli, e tra questi de' nostri stimo vi fossero Cecina Peto, Q. Gabinio Modesto, ed altri ancora, li quali parimente godeuano gli onori e priuilegij tutti delli altri Consolari. Li Consoli Designati poi erano quelli che veramẽte era stato decretato che per l'anno seguẽte douessero esser Consoli; ma che per qualche causa, o impedimento non ottennero, ouero che non volsero il Consolato, bastandoli di essere stati conosciuti degni di quello, e però erano detti Consoli Designati, il che li era di grandissimo onore, e di questi ne' fasti e nelli marmi vi sono anco infinite memorie, tra le quali vedesi questa nella Contrata di San Tomaso Apostolo in Padoua.

M E R. S.
D. POPILIVS PETVS GN. LABE.
PETO COS. DESIG. FRATRI
SVO B. M. F.
HVNC SOMNO AETERNALI
PATRIA RETINET.

Così ne' fasti si legge *Vespasianus Augustus. P.M.Tr. Pot. II. Cos. II. Des. III. P.P. Imp. IV. &c.* ed il simile vedesi di altri Imperatori, ed altri huomini Consolari.

Del 388. che fù l'anno sudetto istesso che la Plebe ottenne il Consolato, furono creati anco gli Edili della plebe, acciò li prouedessero d'habitazioni, e gli le riparassero, ma perche fù conosciuto poi che anco li Patrizij poueri aueuano bisogno dell'istesso; però poco dopo ne furono creati doi altri, ma Patrizij, li quali furono detti Curuli perche aueuano la sedia d'auorio detta Curule. E tutti questi Edili aueuano la cura di far li giuochi publici per tener la Città in allegrezza e consolazione; però assegnauano anco nelli Teatri ad'ogn' vno il loro meritato loco secondo la sua nascita e grado: a loro aspettaua di ristaurare li lochi Sacri e profani, e così li publici, come li priuati, aueuano la cura di tener nette le strade, le cloache, li pistrini, li acquedotti, e gl'altri lochi communi, e finalmente se trouano che fosse stato venduto vn seruo, ouero animal diffettoso, faceuano restituir al comprator il suo danaro; Laonde Cicerone per le leggi delle 12. tauole dice *Suntoque Aediles Curatores Vrbis, annonæ, ludorumque publicorum solemnium, ollisque ad honoris amplioris gradum is primus ascensus esto*. Ma Cesare Dittatore ne instituì doi altri, quali chiamò Cereali dalla Dea Cerere per auer ad essi commessa particolarmente la cura de' grani, de' pesi, e delle misure, ed anco di mantener l'abbondanza nella Città, ed erano prima doi per sorte, indi cinque e poi furono accresciuti sino al numero di dieci.

L'anno 311. Furono creati li primi Censori, l'auttorità de'quali era grandissima e segnalata. Festo la descriue così *Censores dicti quod rem suam quisque extimare solitus sit, quantum illi censuerint*. Erano questi li veri *Magistri Morum Populi Romani*, hauendo sopra di esso il totale ed assoluto arbitrio: Erano questi detti Censori del Censo che faceuano ogni anno quinto, e perche nel medesimo tempo si faceua ancor il Lustro per purgar la Città col farsi vn Sacrifizio dal popolo in Campo Marzio d'vn Toro vn Porco ed vna pecora:

però

però questo termine di anni cinque fù chiamato vn *Lustro*. Cicerone nel lib. 3. de *Legibus* dice *Censores populi æuitates soboles familias pecuniasue censentur, vrbis templa vias aquas ærarium vectigalia tuentur*. Ma finalmente Plutarco in Paolo Emilio epiloga la loro auttorità dicendo così. *Censura Senatores e Senatu remouere potest, equitibus equos adimere, ex plebeis ærarios facere, notare infamia, censum agere, lustrum condedere*. Duraua questo Magistrato anni cinque, ed era come la Dittatura formidabile e tremendo, in modo che Cesare quando si fece Prencipe e Signore assoluto della Republica Romana, si prese il titolo di perpetuo Censore e Dittatore; volendo con questi doi auttoreuoli Magistrati dominare a modo suo tutte le cose. Ed il suo essempio fù poi anco seguito dalli altri Imperatori suoi successori che volsero parimente esser creati Censori; però ne' fasti si vedono di ciò molte memorie come di Tiberio Claudio questa cioè *Tib. Claudius Augustus Pont. Max. Trib. Pot.* III. IV. *Cos.* III. *P. P. Censor Imper.* III. IV. *A.V.C.* 796. e di Vespasiano quest'altra *Vesp. Aug. P. M. Tr. Pot.* V. VI. *Cos.* V. *des.* VI. *P. P. Censor Imper.* XII. XIII. *A.V.C.* 825. Questo stesso s'intende anco dalle medaglie, tra le quali io ne hò vna di Tito Imper. con vna Quadriga, e tali lettere *T. Cæs. Vesp. Imper. Pont. Tr. Pot. Cos.* II. *Cens.* ed vn'altra di Domiziano con tali lettere *Imp. Cæs. Domit. Aug. German. Cos.* XVII. *Cens. Pot. P.* cioè *Imperator Cæsar Domitianus Augustus Germanicus Cosul.* XVII. *Censoriæ Potestatis Perpetuum*. e così n'hò dell'altre ancora.

Soleuano prima li Consoli render ragione in Roma, ma essendo quasi sempre impediti e impiegati nelle guerre fù terminato di crear il Prettor Vrbano del 388. per ascoltar le cause in loco de' Consoli, a similitudine de' quali andaua anco vestito, ma aueua solo sei Littori con la sedia Curule, la Trabea e le altre cose vsate da i Consoli, ma essendo cresciuto il numero del popolo, in loco d'vn Prettore ne furono creati doi detti perciò l'vno Prettor Vrbano, e l'al-

tro Prettor Peregrino, però il primo giudicaua le cause che verticauano tra Cittadini, il secondo quelle che nasceuano tra forastieri; e in abscenzia de' Consoli aueuano la loro auttorità, ma al tempo di Vespasiano Imper. aueuano anco la cura dell'Erario, qual si conseruaua nel tempio di Saturno L'anno 527. furono creati li Pretori di Sicilia e di Sardegna, e poco dopo doi altri per le Spagne Citeriore ed Vlteriore; si come essendo cresciuto il numero delle Prouincie al popolo Romano, li Prettori furono parimenti accresciuti di numero sino a 18. Il che Pomponio descriue nella *l. 1. ff. de Orig. Iuris* con tali parole. *Cum Consules auocarentur bellis finitimis, neque esset qui in Ciuitate Ius dicere posset, factum est vt Prætor crearetur, qui Vrbanus appellatus est, quod in vrbe ius redderet; post aliquos deinde annos non sufficiente eo Prætori, quo multa turba etiam peregrinorum in Ciuitatem venerit, creatus est alter Prætor, qui Peregrinus appellatus est, ab eo quod plerumque inter peregrinos ius dicebat; capta deinde Sardinia, mox Sicilia, item Hispania, deinde Narboniensi Prouincia, totidem Prætores quot prouinciæ inditionem venerant creati sunt, partim qui vrbanis rebus, partim qui prouincialibus præessent.* Ma oltre di queste le prouincie dell'Asia ed Africa con altre ancora d'Europa erano gouernate da Proconsoli, Propretori, Prefetti, Legati, ed altri Iusdicenti e Capitani, e così vi erano quattro Consolari che giudicauano le cause per l'Italia, si come anco ne' tempi di Diocleziano Imperatore vi era la Carica nobilissima del Corretor dell'Italia, nella quale fù anco Peto Onorato nostro Cittadino di Padoua, come si vede dal monumento da lui fatto ad onor di detto Imperator Dioclez. qual si ritroua in Padoua in Casa Gabrieli a Santa Giuliana notato dal Scard. fog. 82.

AETER-

AETERNO IMPERATORI
NOSTRO MAXIMO OPTI-
MOQVE PRINCIPI
DIOCLETIANO PIO
FELICI INVICTO
AVGVSTO
PETVS HONORATVS VIR
CORRECTOR ITALIAE
NVMINI EIVS DICATISSIMVS.

Non voglio restar di aggiungere, che li Proconsoli ebbero tal origine l'anno 428; impercioche P. Publilio Filone Console essendo all'assedio di Paleopoli in Grecia, ne potendo prenderla così presto, gli fù prorogata la carica con titolo di Proconsole espressamente; T. Liuio narra però che auanti di lui T. Quinzio fù Proconsole nella guerra contro gl' Equi ed altri popoli; e Pomponio Leto *de Magist. Rom.* nota che fù osseruato spesse volte, che quando vn Console non poteua nell'anno suo finir l'impresa per la qual era fuori, continuaua la sua carica con titolo di Proconsole, ritenendo in quella occasione l'auttorità Consolare. Altri con titolo di Proconsoli erano mandati al gouerno di Prouincie, ma era necessario che fossero prima stati Consoli; così chi era stato Pretore poteua andare a gouernare altri Stati con titolo di Proprettore, ed il loro gouerno era annuo ordinariamente; li Proconsoli aueuano 12. Fasci, e li Proprettori sei, ed ogn'vno conduceua il suo Legato che l'aiutaua in quel regimento, ma il manomettere niun poteua se non il Proconsole, ilche bastarà per li Magistrati ed Offizij secolari della Republica Romana.

XV. VIRO SAC. FAC. Cioè *Quindecim Viro Sacris Faciundis*. Le quali parole significauano che Marco Arron-

zio Aquila fù anco Sacerdote de' Quindeci. Alla presenzia di Tarquinio Superbo il settimo ed vltimo Rè di Roma comparue vn giorno vna vecchiarella con noue libri sotto il braccio, la quale fù indi creduta vna Sibilla, e lo ricercò, se voleua comprarli domandandoli vn prezzo assai grande, di che ridendo Tarquinio, gli disse che vaneggiaua, all'ora la vecchia ne abbrucciò tre, e delli sei gli dimandò il medesimo prezzo; ma tanto più ridendo il Rè gli disse che del sicuro ella doueua esser pazza dimandando cose così spropositate. All'ora la vecchia ne abbrucciò altri tre, e poi gli disse che per il ben suo e della sua Città douesse per lo stesso prezzo comprar li tre libri rimasteli, altrimente se ne sarebbe pentito; presasi dunque Tarquinio gran marauiglia d'vn tal fatto, si rissolse di comprar essi libri ad ogni modo, però toltili gli consegnò a doi Senatori delli più Nobili ed insigni di Roma, acciò da essi con ogni diligenza fossero custoditi; li quali doi Senatori furono chiamati *Duouiri*, e *Duumuiri*, e li libri acquistarono il nome di *Libri Sibillini*; li quali furono indi tenuti in tanta venerazione e stima, che li Romani non voleuano far alcuna guerra ne pace, ne meno cosa importante, se prima non vedeuano e consultauano essi libri: però Dionisio scriue così di tal fatto *Duumuiros ex nobilium numero creauit, & duos publicos ministros ipsis addidit, illisque horum librorum custodiam mandauit*; L'anno 388 in loco di doi ne furono fatti dieci, di che parlando Liuio dice che fù fatta vna legge di tal forma *Vt pro Duumuiris Sacris faciundis Decemuiri crearentur, itaut pars ex plebe, pars ex partibus fiat*. Ma dopo alcuni anni se ne aggiunsero doi altri, si che furono XII. e questo numero continuò fino alla Dittatura di Silla, poiche egli lo diminuì leuandone doi; ma vedendo ch'erano pochi, e che così picciol numero non era conueneuole ne valeuole a così nobil Officio ve ne aggionse altri cinque, si che furono tra tutti XV. col Maestro, li quali perciò furono detti *Quindecim Viri* e Col-

leggio.

legio de' Quindeci Sacerdoti, de' quali non poteuano esſere se non li primi Senatori e Cõsolari di Roma ed Imperio Romano, e basta a dire che di essi fù anco l'Imperator Ottauiano Augusto. Aueuano tal carica ed onore in vita sua, il che era di somma riputazione, e perciò erano anco da tutti in estremo riueriti, e rispettati; haueuano anco li loro ministri particolari, ed erano essenti dalli carichi Ciuili ed anco della militia; ma la loro grandezza e singolarità fù ch'essi soli aueuano auttorità di mostrare li libri Sibillini, li quali da niuna persona poteuano senza di loro esser veduti; si come per vederli era necessario impetrar' vn decreto dal Senato, qual auuto essi medesimi vedeuano essi libri, e rifferiuano al Senato quanto vi aueuano ritrouato, e poi a loro stessi aspettaua il far' essequir tutte le cose da essi libri commandati; si come anco questo Collegio aueua la cura di far li giochi secolari ed altre nobilissime fonzioni. Diuersi erano in Roma gl'ordini della Religione, de quali il supremo, a cui tutti li altri vbbidiuano chiamauasi *Pontif. Max.* Numa Pompilio Rè II. di Roma fù il primo Pontefice Massimo, e Dionisio Halicarn. lib. 2. dice così, *eique sacra omnia exscripta exsignataque attribuit; quibus hostijs quibus diebus, ad quæ templa sacra fierent;* si come finalmente le sottopose tutte le cose così del publico come de' priuati, e però egli sopra tutti di Roma era tenuto in venerazione.

Il Capo adunque di tutta la Religione in Roma era il Pontefice Massimo, il quale era vno de' primi e più segnalati Senatori di Roma, e M. Emilio Lepido fù l'vltimo, dopo la cui morte successe Ottauiano Augusto, il quale poi auendo estinto il Tribunato della plebe si tolse la Tribunizia potestà e la vnì con il Pontificato Massimo: e però nelle medaglie si vedono tali lettere *Imp. Cæs. Aug. P. M. Tr. P. III. Cos. IV. P. P.* di Tiberio Cesare io hò la medaglia di rame con la sua testa da vna parte e queste lettere *Ti. Cæsar. Diui Aug. F. Aug. Imp. VIII.* e dall'altro vn Caduceo con lettere

tali intorno *Pontif. Maxim. Tribun. Poteſt. XXIIX. Ex S.C.* Di Caio Caligola io hò la medaglia di mettallo con lettere *C. Cæſar. Aug. German. Pont. Max. Tr. Pot.* e dall'altra le tre ſue ſorelle con lettere *Agrippina Druſilla Iulia S. C.* Il Signor Giouanni Galuano Dottor di Legge e Criminaliſta inſigne Lettor dello Studio, Prottettore della Nazione Germana ed Anziano della noſtra Patria, hà in caſa ſua vn muſeo belliſsimo, com'anco ricchiſſimo di medaglie di rame, bronzo, argento, ed oro, quali hò vedute e trà di eſſe oſſeruato in argento ed in oro queſte doi di Claudio Imperatore la prima con tali lettere *Ti. Claud. Cæſ. Aug. P. M. Tr. P. P. P. Imp. XVIII.* qual hà per riuerſcio vna Vittoria alata con vn Caducèo in mano ed vn ſerpente a baſſo, e lettere *Paci Auguſtæ*; l'altra d'oro con lettere *Ti. Claud. Cæſar. Auguſt. P. M. Tr. P.* e di dietro vn' edifizio come vn Caſtello con lettere *Imper. Recept.* cioè *Imperio Recepto*; molte altre io ne potrei quì aggiungere, ma per finire queſto particolare porrò ſolo quì il diſſegno del medaglione di Commodo col Sacrifizio, e di vna medaglia di Pertinace con la Dea Opis ſedente, e doi di Caracalla con la quadriga vna, e l'altra con il parlamento alli ſoldati, quali hò vedute nello Studio Lazara, e ſono tutte quattro rare ed eſquiſite.

COMMODO

PERTINACE

Final-

# CARACALLA

Finalmente aggiungerò questo solo cioè, che durante la Republica nō poteua esser Pont. Massimo chi non era prima nel numero de' Pontifici li quali erano xv. cioè otto detti maggiori, e sette detti minori. Il numero de' Sacerdoti poi era grande, e le qualità nomi ed auttorità loro erano diuerse, imperciòche vi erano li sodetti *Quindecim Viri cum magistro; XV. Flamines; XV. Augures, XII. fratres Arnales, XII. Salij Palatini cum magistro, Sexuiri Augustales, Fecialis; Pater Patratus; Rex Sacrorum; Luperni; Septemuiri Epulorum, Tribuni Celerum, Curiones XXX. cum Maximo, Sodales Titienses, Duumuiri Aedis dedicandæ, Galli Deæ Cibelis, Archigallus Matris Deum Potitij & Pinarij Sacerdotes Herculis, Haruspices, Adiutores Haruspicum, Præfecti Sacrorum; Magistri Phanorum; Sacerdotes & Antistites Deorum singulorum, XV. Flaminicæ Sacerdotes Deæ Bonæ; Virgines Vestales XX. cum Maxima;* Vi erano poi li loro ministri detti *Pullarij, Poppae, Aeditimi, Camilli, A commentarijs XV. Virùm & Kalatores Sacerdotum omnium.*

Doue che da questo virtuosissimo Sasso abbiamo imparato li primi Magistrati, ed Offizij più insigni di Roma, e che furono tutti ottenuti da Marco Arronzio Aquila Caualier Padouano e Senator Romano della Tribu Terentina, qual fù Triumuiro Monetale di Roma, Questore di Cesare, Tri-

buno

buno della Plebe, Prettore, Cõſole, e Quindecimuiro, cioè Sacerdote de Quindeci, ſi come da vn'altro belliſsimo ſaſſo notato dal Scard. fog. 63. dal Gruthero da Appiano ed altri ſi vede che Seſto Papinio Allenio Caualier Padouano fù egli ancora Tribuno Milit., Queſtore, Legato di Ceſare, Tribuno della Plebe, Prettore, Augure, Proprettore, Conſole, e Quindecimuiro.

SEX. PAPINIO. Q. F.
ALLENIO.
TRIB. MIL. Q. LEG.
TI. CAESARIS. AVG.
TR. PL. PR. LEG.
TI. CAESARIS. AVG.
PRO. PR. COS XV. VIR.
SAC. FAC.
D. D.

E queſto è notato anco dal Panuinio nel lib. 2. de faſti, ſe bene con qualche lettera differente, e ſi ritroua nel Monaſterio di Santa Giuſtina di Padoua.

Hora che dite nobiliſsimi Signori di queſto ſaſso? Non contiene egli dunque virtualmente l'hiſtoria tutta della Città, e Republica Romana e da ſuoi Officij, Magiſtrati, e Sacerdozij? Si che mi mouo a credere che ritrouandoſi nelle Caſe che ſi hà per tradizione eſser ſtate del famoſiſſimo Hiſtoriograffo Tito Liuio, ora poſsedute dal Sig. Aleſsandro Torriano Buſinello Caualier Padouano, nato del virtuoſiſsimo Sig. Priamo e della Signora Camilla Malateſta del primo ſangue di Venetia e d'Italia, ed a me per ſangue congionta poiche fù ſorella di Sigiſmondo Malateſta Nobile Veneziano e ſoggetto qualificato, il quale di Aurelia

Carrac-

Carracciola Matrona Napolitana hà generata la Contessa Lugrezia Malatesta mia consorte : Dico dunque come si deue credere che questo sasso sia misterioso e fabricato *cum grano salis*, in modo che possa esser detto con ragione vn'epilogo delli gran volumi del famosissimo Tito Liuio Auttore così insigne, che scrisse la historia Romana in libri 142. in modo che l'opera era così ampla e voluminosa che Valerio Marziale non dubitò di dire nel suo libro XII. delli Epigrammi.

*Pellibus exiguis arctatur Liuius ingens*
*Quem mea non totum bibliotheca capit.*

Hauendo veduto quanta virtù, e quante belle historie si contenghino e s'imparino da vn solo marmo, che ci hà insegnata tutta la historia Romana; vediamo se da vn'altro potessimo intendere con breuità la forma del gouerno antico di Padoua e dell'Italia tutta; e per non si affatticar troppo in cercare sassi nelle montagne e ruine di altri paesi, trouiamolo in Padoua e cauiamolo parimente dal nostr'Antro: eccolo adunque.

M. ALLENIVS M. F. FAB.
CRASSVS CAESONIVS
TRIB. MIL. PRAEF. FABR.
IIII. VIR.

Alla prima apparenza mi par'assai bello, doue ch'io spero che non sarà inferiore all'altro già dichiarato: Questo si ritroua nel muro dietro il Choro della nostra Chiesa Catedrale di Padoua in vna bellissima pietra incorniciata e

con lettere assai belle in loco publico doue da ogn' vno può esser veduto ed è notato dal Scard. dal Gruthero e dal Pignoria nelle sue origini, leggiamolo dunque. *Manius Allenius Manij Filius Fabia Crassus Cæsonius Tribunus Militum, Præfectus Fabrorum Quatuor Vir*: se questo secondo marmo insegni parimente molte cose bellissime, hora lo vedremo, ed hò speranza che non potendo noi sapere da scrittori il gouerno di questa patria, farò parlare li sassi e vedrò che ce lo insegnino gli marmi, con verità potẽdo noi dolersi della crudeltà del tempo, che di questa nobil Città ci abbi diuorato le memorie più degne e più conspicue; in modo che se da questo ed altri sassi non fossimo ammaestrati, noi ne saressimo in tutto priui. Però da' marmi soli di questo paese stesso potiamo imparare quali fossero li Magistrati di Padoua, di ambedue le Venezie, dell'Italia e dell'Imperio Romano. Da marmi dunque si caua chiaramente che tre erano gl'ordini di Padoua ed altre Città dell'Italia per non mi dilungar troppo, cioè il Senato ch'era fatto delli Decurioni, il secondo de' Caualieri ch'era come l'Ordine Equestre di Roma, ed il terzo la plebe, e così li Consegli erano doi cioè il Senato sodetto, ed il popolo. Li Magistrati poi erano li Duumuiri, Triumuiri, Quatuoruiri, Sexuiri, e Decemuiri, e così li Questori, Edili, Tribuni, Prettori, Consoli, Censori, ed anco alcuna volta il Dittatore come haueuano le Colonie Municipij e Città confederate de' Romani, e così li Auguri, Flamini, Sacerdoti, e Pontefici con le Vestali come la stessa Roma; imperciòche come nel mio Antenore io hò dimostrato euidentemente, li Padouani e Veneti tutti furon amicissimi de' Romani, ed in tutti li tẽpi li diedero aiuti grandi, e perciò ne riceuerono anco segnalati fauori, tra quali fù che senza esserli in alcuna soggezione, ne obligatione, li fecero tutti Cittadini Romani con auttorità della voce attiua e passiua in Roma e per tutto l'Imperio Romano, facendo scriuere Padoua nella

Tribù

Tribù Fabia, Este nella Romilia, Vicenza nella Mentina, Treuiso nella Popilia, e così le altre Città Venete in altre Tribù Romane; si che non è marauiglia se tanti Padouani ed altri di questa Prouincia ebbero in Roma gli onori tutti con l'istesso Consolato, e li Sacerdozij con li Pontificati come li stessi Nobili ed abitanti natiui di Roma, come già abbiamo veduto, ed anco in qualche parte vedremo. Circa il gouerno di questa Città deuesi però auertire che per il più era prima gouernata dalli *Duumuiri*, li quali erano come li Prettori e li Consoli in Roma: onde Cicerone parlando di Capua Colonia dice *Cum in cæteris Colonijs Duumuiri appellentur, Capuæ se Prætores appellari volebant*: mà perche li Duumuiri non poteuan prouedere à tutti li bisogni nelle Città grandi, e che aueuano dominio sopra delle altre; missero in vso di crearne in loco di doi quattro chiamandoli *Quatuoruiri Iuri Dicundo*, cioè per render ragione, delli quali perciò ne abbiamo tante memorie, ch'è segno come questi aueuano il gouerno di questa Città e stato a lei sottoposto, ma veniamo al nostro marmo.

M'. Questa lettera è fatta come se fosse così MAN che diria Man. e significa *Manius*, mà perche nelle stampe non v'è tal carattere lo fanno ancora così M?. Questo fù il prenome e come abbiamo già veduto significaua esser nato la mattina secondo Festo, ouero secondo Macrobio significaua *Bonus ominis causa, manum enim antiqui bonum dicebant*, tuttauia Zozimo scriue così *Manium in gentem Valeriam profectum esse a quodam Valerio qui primus Sacra Dijs Manibus fecit*.

ALLENIVS. Questo era il nome del Casato detto Gentilizio; la gente Allenia fù in Padoua e in questa Prouincia nobile ed antica, però anco in Vicenza si ritroua vn'altra memoria di essa, cioè di Tiberio Allenio Floro, il qual fece esso monumento per se per Allenia Murena sua moglie e per Tib. Allenio suo figliuolo notato dal Merzari nella sua historia Vicentina. L'Origine di questa Casa e

gente non è notata da alcuno, io però direi che fosse vscita dalla Gente Papinia così cognominata e che si abbi preso quel cognome per nome gentilizio come di altre anco è auuenuto, e mi mouo à crederlo, poiche dal marmo che si troua in Santa Giustina si vede che li Papinij furon Padouani, e che di essi vi fù il sudetto Sesto Papinio Allenio Trib. della Plebe Prettore, Console, e Sacerdote, il quale forse fù il Padre di Sesto Papinio Allenio secondo Prefetto della guardia di Caio Cesare; si come di questa gente vi fù Publio Papinio Stazio Poeta insigne, Sesto Papinio Istro Console, e Papiniano Giurisconsulto celeberrimo chiamato l'Assilo, e il tesoro della scienza legale, di cui nacque Papiniano secondo che fù Questore.

M. F. Queste doi lettere significano Manij filius, ne hanno bisogno di altra dichiarazione auendo detto di sopra che per il più dopo il nome Gentilizio notauano li antichi il nome del Padre.

FAB. cioè Fabia, questo è il nome della Tribù, della quale era questo Caualiere, si come vi erano le Città di Padoua e di Bressia ed essendo egli notato in questa Tribù era necessariamente Cittadino Romano, mà perche di sopra già noi abbiamo discorso della Tribù, ora non ne dirò altro.

CRASSVS CAESONIVS. Questi erano li suoi cognomi, cioè *Crassus* cognome primo e *Cæsonius* cognome secondo ouero agnome; perche li Romani aueuano primo, secondo, terzo e quarto cognome ed anco più, come abbiamo detto; il primo cognome sarà stato forse dalla sua Crassezza, come fù Carlo Crasso Duca di Brabanza, e poi Carlo Crasso Imperatore; La gente Licinia ebbe parimente questo cognome. *Cæsonius* sarà stato detto *a ventre matris cæso*, e fù cognome anco delli Ottauij.

TR. MIL. cioè *Tribunus Militum*. Questo Caualier fù dunque Tribuno de' Soldati cioè *Colonello*, come hoggi si

dice

dice; Asconio Padouano nostro Cittadino scriue che detti Tribuni erano di doi sorti; li primi detti Ruffuli si faceuano nell'essercito, altri erano fatti nelli Comitij e perciò detti Comiziati ed eran detti Tribuni dalla Tribù, à quali erano soprastanti. E cosa certa che ogni Legione era di dieci cohorti, delle quali la prima era detta *Miliaria*, nella quale dice Vegezio che vi entrauano solamente li soldati più insigni e più conspicui per nobiltà, ricchezza, formosità di corpo e virtù, aggiungendo poi *Huic Tribunus praeerat armorum scientia, virtute, corporis morumque honestate pracipuus*. Questa prima Cohorte era de' fanti 1105. e caualli armati di lorica 132. Le altre noue cohorti erano di fanti 555. e caualli 60. l'vna; si che la prima cohorte era la più insigne e perciò aueua il primo loco, però portaua il stendardo con l'aquila e l'imagine delli Imperatori, si che la Legione Romana era di Fanti 6100. e di caualli 432. e di questi il Tribuno aueua il commando. E però anco il vero che alle volte si è tal numero accresciuto, e diminuito secondo il stato ed il bisogno della Republica. Di questi Tribuni de' Soldati diuerse altre memorie noi abbiamo, come di Tito Annio Secondo, Obsidio Ruffo, T. Muzio ed altri ancora; si come diuerse altre memorie abbiamo d'altri valorosi guerrieri honorati d'altre cariche, come Dasielo Soldato della Cohorte Pretoria, Giulio Germano Custode dell'armi, Caio Giulio Ettore che per le sue imprese nella guerra di Dalmazia meritò vna colanna maggiore. Li marmi c'insegnano che L. Mestrio fù soldato della Legion 9. Q. Etrio della Legion x. Pretoria, P. Elio della Legion v. Pretoria, C. Vitugrio della Legion v. Vrbana, L. Celio della Legion XII. Secinia, C. Rutilio della Legion v. e così di altri, ma sopra ogn'altro merita l'onore dell'immortalità per la sua fede, C. Sestio Capit. di Pompeo Magno e tanto più Caia Sestia sua moglie come si vede nel loro monumento che si troua in Casa del Dottor Gaspare Camposampietro appresso

San

San Leonardo, qual Casa soleua esser delli Scardeuoni.

C.SEXTIO QVOD C. BELLO CONF. RELIQVI AS NON DESERVERIT POMPEIANORVM VICTORIS IVSSV K. D. MVLTATO ET IN EXIL. ACTO C. SEXTIA VXOR PARVVLIS CVM LIBERIS OBSERVARI IVSSA SEQVE IPSOSQVE REPENTI PRAECIPITIO VINDICAVIT IN LIBERTATEM. VIXIT LIBERA ANN. XLVI. SERVA NEC DIEM.

Questo Caio Sestio dunque fù Capit. insigne di Pompèo, e dopo la sua sconfita non volse abbandonar le reliquie dell'essercito Pompeiano; perilche da Cesare fù condannato 500. danari e bandito, impercioche nella terza riga le lettere K. D. Io penso che il K significhi vna sorte di danaro ò moneta che il scalpellino non auerà forse saputa formare, ne il stampatore auerà auuta la figura simile, e il D significhi il numero 500. come è vero: Ma l'essempio della moglie è ben singolare poiche auendo presi in braccio li piccioli suoi bambini con loro si precipitò da loco altissimo e con essi volse morire gloriosa, asserendo di esser stata in vita libera anni 46. e serua ne anco vn giorno, come si vede dal sudetto monumento che meritamente gli fù fatto. Caio Cassio Tribuno, così detto dal Scardeuoni, non merita parimente d'esser tralasciato per il suo grand'ardire: hauendosi vantato publicamente che li bastaua l'animo, ne li mancaua desiderio di vccidere Augusto vsurpatore dell'Imperio Romano per tornar Roma in libertà; il che rifferito ad Augusto considerando il valor di questo giouane ed il suo grandissimo spirito, li perdonò, dandoli solo bando di Roma, il che descriue Suetonio nella vita d'Augusto; il

Scar-

Scardeuone lo nota nella sua historia Padouana, e Giou. Cauazzi fece dipingere la sua effigie tra gli altri huomini Illustri Padouani nella sala nostra Zabarella a San Lorenzo in Padoua con questo Elogio cioè.

*C. Cassius homo plebeius Romæ, sed ingentis spiritus, Imperium Augusti Cæsaris ægre patiens, pleno conuiuio proclamare non dubitauit; neque votum sibi neque animum deesse confodiendi eum. Quod vir magnanimus ac publicæ libertatis amator nephas putabat eum hominem pati viuere, qui profligata Republica per vim solum imperium vsurpauit. Cuius animi magnitudinem Imperator admodum admiratus læui exilio puniri satis habuit.* E si deue auertire che Suetonio lo chiama plebeo per non esser disceso dalli 300. Patrizij sopradetti, e per esser forastiero; e non perche fosse nato bassamente, poiche come hò già detto tutti quelli che non erano nati in Roma, e delle Case patrizie formali, ancorche nobilissimi, passauano sotto nome della plebe; ma però come li stessi nati Patrizij eran capaci di tutti li carichi ed onori della Republica Romana; L'Angelieri nota questo marmo di Luzio Cassio Negro Cittadino di Este e Romano della Tribù Romilia qual fù soldato della Cohorte prima Prettoria, e militò anni XVII. e morì di anni XXXVII.

L. CASSIVS L. F. ROM. NIGER
DOMO ATESTE MIL. COH. I. PR.
MIL. AN. XVII. VIX. AN. XXXVII.

Correlio fù pur anch'egli Caualier Romano insigne, della cui origine dalli Rè di Pafflagonia, e delli cui successori detti Correri Nobili Veneziani hò detto nel libro il Corelio chiamato, mostrãdo che de' Correlij antichi di Padoua furo-

furono diuersi Consoli, Tribuni, e Senatori Romani, e de' Correri di Venezia il Beatiss. Gregorio XII. Papa, Antonio Cardinale con gran numero de Senatori. Hora Correlio da Plinio è chiamato Caualier Romano, narrando ch'egli insegnò il vero modo di inestar ed incalmar le castagne con queste parole *Correlius Eques Romanus Ateste genitus suomet surculo in agro Neapolitano Castaneas inseruit, hinc facta est Castanea quæ ab ipso nomen accepit inter laudatas; postea hæres eius libertus Correlianam iterum inseruit. Hæc est inter eas differentia illa copiosior, hæc Correliana melior*, e così nel lib. 15. cap. 23. disse delle castagne parimente *Tarentina minus tractabilis, laudabilior Correliana.*

PRAEF. FABR. cioè *Præfectus Fabrorum*. Questo io direi che fosse il Capo delli Ingegnieri e Prefetto delle munizioni, quali erano l'Ariete, la Catapulta ò Trabucco, la Vinca ouero Gatto, il Maleolo, la Balista, ed altre ancora, le quali seruiuano anticamente per romper le muraglie, e prender per forza le Cittadi, in loco delle quali oggi s'adopra l'artegliaria, doue che il Sopraintendente dell'artegliaria si potria dir Prefetto de' Fabri; e di questi in Padoua e Territorio Padouano ne abbiamo molti sassi con molte degnissime memorie.

IIII. VIR. cioè *Quatuor Vir*, e vi s'intende I. D. chè significano *Iuri Dicundo*; perche questi Quatuoruiri erano il primo Magistrato della Città, ed aueuano la cura di render ragione, cioè di giudicare: si come in altri marmi si vede PRAEF. I. D. cioè *Præfectus Iuri Dicundo*, ilche è lo stesso che *Quatuor Vir Iure Dicundo*, come s'impara da questi doi marmi, il primo si ritroua in Padoua nel Monasterio di Santa Giustina notato dal Scardeuone e dal Gruthero, l'altro in Este notato da gli stessi, ed anço dall'Angelieri.

T. MV-

T. MVTIO T. F.
GRACILI
PRAEF. FABR.
IIII. VIR. I. D.
D.D. PVBLICE.

T. ANNIVS T. F.
FAB. SECVNDVS
TRIB. MIL. PRAEF.
I. D. CVR. AER.
T. F. I.

Ne'quali sassi vedesi che Tito Muzio Gracile fù Prefetto de' Fabri e Quatuoruiro à render ragione; li D.D. significano *Decurionum Decreto*, cioè che per decreto delli Decurioni li fù fato publicamente questo monumento; nell'altro si vede che Tito Annio da altri detto anco Tito Ennio Secondo fù Tribuno de' soldati, Prefetto à render ragione, e Curator dell'Erario, il qual nel suo testamento ordinò che li fosse fatto tal monumēto, e però le dette 3. lettere T.F.I. significano *Testamento Fieri Iussit*. Da Girolamo Atestino questo è chiamato Giunio Secondo, ouero ch'è vn altro ed è notato anco dall'Angelieri così come è scritto.

C. ASCONIO C. F.
FAB. SARDO
IIII VIR I. D.
PRAEF. FABR. FRATRI
CVSINTAE M. F.
SARDI MATRI
ET SIBI
ASCONIA C. F.
AVGVRINI
SACERDOS
DIVAE DOMICILLAE.

SEX. POMPEIVS SEX. F.
PRAEF. I. D. PRAEF. FABR. BIS
AVGVR. SIBI ET
TVLLIAE SEX F. SEVERAE VX.
ET SEVERAE FIL. ANNOR. XX

Nelle case Liuiane hora Businelli vedesi il sopradetto monumento già fatto fare da Asconia Sacerdotessa della Diua Domicilla à L. Asconio Sardo suo fratello IIII. VIRO I. D. e così in Casa de' Corradini l'altro bellissimo monumento fatto da Sesto Pompeo Prefetto *Iuri Dicundo*, Pref. de' Fabri, e doi volte Augure per se per Tullia Seuera sua moglie e per Seuera sua figliuola di anni 20. e sono li sodetti notati dal Scardeuone fog. 70. & 82. della sua historia. Nelli quali marmi vi sono da notar diuerse cose, ma particolarmẽte, che fino al tempo di Nerua e di Traiano continuauano in Roma li ritti, ed ordini antichi, e di chiamare le donne con il nome gentilizio, come si vede di questa Asconia che fù figliuola di C. Asconio Augurino, e sorella di C. Asconio Sardo; la seconda è di Asconia che fù Sacerdotessa della Diua Domicilla sorella di Domiziano Imperatore l'vltimo delli 12. Cesari da Suetonio descritti, e da lui tra gli Dei collocata, doue che il Panuinio prẽde errore dicendo che sotto gl'Imperatori *nulla certa regula tradi potest, quam inepte, & pro arbitrio nomina sumere consueuerint*: ouero ciò deue intendersi dopo molti tempi quando l'Imperio cominciò à declinare, perche con lui anco gl'ordini e regole antiche della Republica si confusero e deprauarono; il cognome di C. Asconio padre di detta Asconia, che fù Augurino lo trouo in quest'altro marmo in Casa de' Signori Ottati S. Soffia notato dal Scard. c. 77.

T. MVSTIO C. F. FAB. HOSTILIO
FABRICIO MEDVLLAE AVGVRINO
ALLECTO INTER TRIBVNITIOS AB
IMP. NERVA CAESARE AVG. PRAET.
. . . . . VR AER. PONTIFICI

Di que-

Di questa gente hò già trattato nella origine della famiglia Mosto Nob. Veneziana, della qual ora risplende Luigi Procurator di San Marco Eroe virtuosissimo e de' primi Gouernanti della sua patria; Questo T. Mastio della Tribù Fabia ebbe quattro cognomi, cioè *Hostilio*, *Fabritio*, *Medulla*, ed *Augurino*; dall'Imperator Nerua fù tra li Tribunizij descritto, fù Prettore, Curator dell'Erario, e Pontefice in Padoua, e perciò conspicuo e soggetto raro; ilche solo da questo nobil sasso noi potiamo sapere, essendo le altre memorie suanite; Ma di grazia ritiriamoci vn passo; Hò detto che vi erano in Padoua li II. Viri, III Viri, IIII Viri, Sesuiri, e Decemuiri; Vediamolo; In Casa Contarini à Este vedesi il monumento di Ottauia Seconda doue sono notati li nomi di Q. Ottauio e di C. Ottauio Duumuiri, come vedremo: Publio Manlio fù Triumuiro Capitale ed il suo monumento è in Casa Businelli; così in Casa del S. Co. Girolamo Gualdo si troua pure la memoria di L. Manlio Acidino Triumuiro; de Quatuoruiri non dirò altro auendone quantità di memorie; di Sesuiri vedesi à Calaone appresso Este il monumento di L. Titinio Abscanto Sesuiro, e finalmente delli Decemuiri in Este in casa del S. Giorgio Contarini già Capitanio di Padoua e Senator grauissimo, vedesi vn marmo portatoui però da Padoua, qual è segnalatissimo e che può dirsi vna historia gentilizia, ouero arbore genealogico, il qual fù fatto da Ottauia seconda figliuola di Quinto Ottauio per se, per Ottauia Grazilla sua figliuola, per Ottauia Cesina sua Nipote, per il detto Q. Ottauio suo Padre che fù Edile e Duumuiro, per Quinzia Volzia sua Madre, per T. Ottauio Gracilo suo marito che fù Edile Decemuiro e Pontefice, per C. Ottauio Ruffo suo fratello Edile Duumuiro e Pontefice, e per sesto Ottauio Celso suo Genero. Dal qual marmo veniamo in certa cognitione che in Padoua vi fiorì la gente Ottauia e che in questa Città vi furono gl'Edili, li Duumuiri, Decemuiri, e Pontefici, e di più che que-

ſto Q. Ottauio ebbe molte figliuole delle quali queſta è la ſeconda; il che per maggior chiarezza hò voluto con queſto ſtemma rappreſentare dopo il marmo qual'è queſto notato dal Scardeuone fog. 85. e del Gruthero fog. 977. 4.

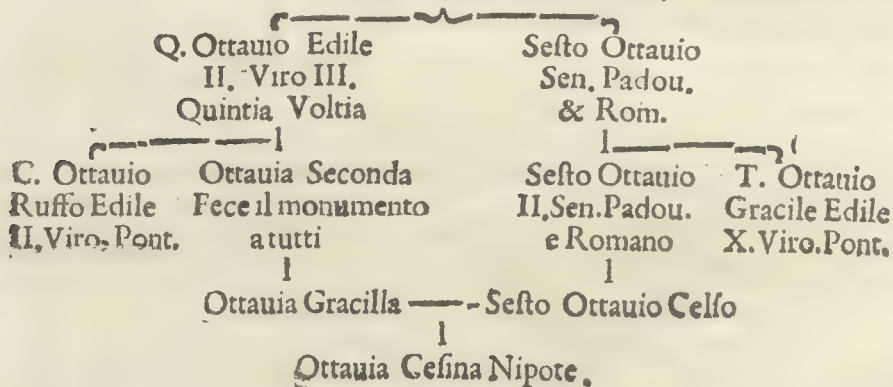
OCTAVIA Q. F.
SECVNDA VI. F. SIBIET ET
OCTAVIAE T. F. GRACIL
AE ET OCTAVIAE SEX.
F. CAESINAE NEPTIQ. OCTA
VIO PATRI AED. II. VIRO III.
QVINTIAE VOLTIAE MATRI
T. OCTAVIO SEX. F. GRACILI
VIRO AED. X. VIRO PONT. C. OC
TAVIO RVFO FRATRI AED.
II. VIRO PONT. SEX. OCTAVIO
SEX. F. CELSO GENERO.

Caio Ottauio Senat. Pad. e Rom.

Q. Ottauio Edile II. Viro III. Quintia Voltia — Seſto Ottauio Sen. Padou. & Rom.

C. Ottauio Ruffo Edile II. Viro. Pont. — Ottauia Seconda Fece il monumento a tutti — Seſto Ottauio II. Sen. Padou. e Romano — T. Ottauio Gracile Edile X. Viro. Pont.

Ottauia Gracilla — Seſto Ottauio Celſo

Ottauia Ceſina Nipote.

Auen-

Auendo inteſo da'marmi come Tito Muſtio fù Pontefice, com' anco Caio Ottauio Ruffo, e Tito Ottauio Gracile, mi par neceſſario veder anco tra queſti ſaſsi, ſe ſi poteſſe auer qualche notizia delli Dei e della Religione che dalli antichi di Padoua era oſſeruata. Vedendoſi in tanti monumenti la dedicazione con D.M. che ſignifica *Dis Manibus*, ouero *Dis Magnis*, ſi conoſce che adorauano tutti li Dei, ma in Eſte ſi ritroua vn marmo notato dal Scard. e dall'Angelieri con lettere SAC. DIS. MAN. cioè *Sacris Dis Manibus*, cioè Sacro alli Dei Mani. Nel Monaſterio delli Eremittani di Padoua vedeſi queſt' altro che dice DIS. V. MANIB. SACRVM. cioè *Dis Vniuerſis Manibus Sacrum*, ouero *Dijs Viuis Manibus Sacrum*. Quì deue notarſi che li antichi chiamauano li loro Dei tutti *Manes, quia per omnia manare credebant Augures*, come dice Feſto nella lettera M. Mà di più chiamauano *Manes* tanto li Dei del Cielo, come quelli dell'Inferno, è però vero che ordinariamente s'intendeua delli Dei ſuperiori e Celeſti; e ciò perche li bramauano tutti buoni e fauoreuoli, poiche *Manes* ſignificaua *Boni*, e però tanto era il dire *Dis Manibus*, quanto *Dis Bonis*; cioè che tal monumento era dedicato e conſacrato alli Dei buoni propitij e grazioſi, ouero Amoreuoli; e con tali parole gli ſupplicano douer eſſer così, però ſi vede nel Monaſterio di Praglia tal memoria.

L. CARTORIVS P. F. FAB.
HIC SEPVLTVS EST HIC
LOCVS PATET INFR. P. XX.
ET A MEDIA FORIS IN
AGR P. XXV. HVNC MO
NVM. DIS MANIB. D.
LEGOQVE.

Il nume più antico che in queſto paeſe ſia ſtato venerato, io credo foſſe Giano, auendo noi di lui diuerſe memorie notabili; poiche queſto fù il Patriarca NOHE, il quale venne in Italia ed in queſte parti, e perciò di lui e del ſuo vero nome NOHE conſeruaſi la memoria ſin'ora in alcune Ville da eſſo forſi così nominate, Nohenta da Padouana, Nohenta di Vicētina, e Nohenta di Piaue ò di Triuigiana, e così eſſendo ſtato Deificato e trà li Dei ripoſto col nome di Giano, nelli tempi poſteriori fù poi tenuto in grandiſſima venerazione; però in Caſa dell'Eccellentiſſimo S. Giorgio Contarini in Eſte vedeſi di lui tal monumento notato dal Scardeuoni fog. 85.

IANO PATRI
AVG. SACRVM
C. IVLIVS C. F. SER.
AETOR AED.
DONATVS AB TIB. CAES.
AVG. F. AVGVSTO TORQ.
MAIORE BELLO DALMA
TICO OB HONOREM
II. VIRATVS CVM LIBERIS
SVIS POSVIT.

Dalli antichi fù Giano rappreſentato bifronte con due faccie, e ciò per ſegno ch'egli aueua veduto la prima età auanti il diluuio, e la ſeconda dopo il diluuio, ilche anco di ſopra nelle medaglie abbiamo dimoſtrato. Ora queſto monumento gli fù dedicato da Caio Giulio Ettore figlio d'vn'altro Caio Cittadino Padouano e Romano della Tribù Sergia, il quale fù anco Edile e Duumuiro, e da Tiberio Imper. fù decorato, donandoli vna colanna maggiore

per

per le ſue prodezze nella guerra di Dalmazia. Lo Scardeuone al f. 83. nota quattro marmi che da Padoua furono portati in Germania e ſi vedono appreſſo Auguſta ed in due di eſſi vedeſi la memoria della gente Giulia, ed vn altro pur ne nota à car. 65. qual ſi vede à Strà in Caſa Vitturi.

| C. IVLII PRISCI<br>V. AN. VI. M. X. D. VIII.<br>IVL. GERMANVS<br>ARMORVM CVSTOS<br>ET<br>VAL. MARCINE<br>PARENTES. | TERTVLIAE CONIVGI<br>QVAE VIXIT<br>ANNOS XX.<br>IVLIVS LVPVS<br>MARITVS FECIT |
|---|---|

Nel primo vedeſi che Giulio Germano Cuſtode dell'armi, e Valeria Marcine ſua moglie fecero tal monumento à C. Giulio Priſco loro figliuolo morto di anni 6. meſi dieci giorni otto. Il ſecondo fù fatto da Giulio Lupo à ſua moglie Tertulia che li era morta giouine d'anni 20. e queſto Giulio Lupo fù poi Conſole l'anno di Roma 984. e di N. S. 273. ſotto Aleſſandro Seuero ouero Mamea Imperat. Di Giulio Feo hò veduta la memoria in vn marmo bianco in Caſa del Sig. Franceſco Orſato e del Sig. Antonio Maria ſuo figliuolo Dottor e Caualier di San Michiele, li quali Signori hanno vn Studio inſigne con quantità di buoni libri, di medaglie, ed altre coſe belle antiche e moderne, ma particolarmente vna ſerie di quadri grandi compagni fatti fare da primi Pittori di queſt'età, come anco ne hanno di altri celebri dell'età paſſate. Nello Scardeuone, e nell'Angelieri ſi vedono medeſimamente li marmi con le memorie di Giulia Terza, di Giulia Maſſima, di Giulia Helpis, di Giulia Heuche, di C. Giul. Cieco, e di altri ancora; ſegno euidente

dente

dente che la gente Giulia fiorì già in questo paese, della quale pur nacque L. Giulio Paulo Giurisconsulto gloriosissimo che fù coetanio di esso Giulio Lupo e di lui si vedono due memorie, la prima sopra la Porta Aquilonare del Palazzo di Padoua, e la seconda à San Lorenzo in Casa Zabarella sotto la loro effigie, e sono queste.

*Paulus Patauinus Iurisconsultorum Clarissimus huius vrbis decus æternam, Alexandri Mameæ temporibus floruit, ad Præturam Præfecturam Consulatumque euectus, Cuiusque sapientiam tanti fecit Iustinianus Imper. vt nulla Ciuiles Iuris particula huius legibus non decoretur, Qui splendore famæ immortalis oculis posteritatis admirandus, insigni imagine hic merito decoretur.*

*L. Iulius Paulus Iurisconsultus cuius statuam diù patria coluit præceptorem habuit Aemilium Papinianum Iurisconsultum. Floruit sub Alexandro Seuero, à quo adeo dilectus, vt ad Præturam Consulatum Præfecturamque Prætorij peruenerit, nec minori familiaritate, nec gratia apud Principem quam Domitius Vlpianus, cui honore, ac doctrina par, numero librorum superior fuit; Nam supra tercentum & octo volumina scripsisse constat. De eius morte, ac sepultura nil aliud habetur.*

La seconda Deità venerata in questo paese credo fosse l'Oracolo di Girione dalli Euganei portata di Spagna, qual era nelli Bagni di Abbano, di cui scriue Suetonio che Tiberio Cesare vi venne per intendere se doueua ottenere l'Imperio, e gettati li dadi, o tessere ne vscì il numero senario; onde all'hora il Sacerdote li predisse che saria Imperatore come scrisse Suetonio, qual poi soggiunge che pur visse dopo anni 100. *hodieque sub aqua visuntur hi tali:* cosa marauigliosa che essendo essi d'oro, tanto vi si conseruassero; Nella Villa di Montagnon eraui parimente il Tempio di Gerione, qual fù poi dedicato à San Pietro, come si vede iui da tal memoria.

G. F.

| G. F. P. P. T. G. S C. D. PETRO |
|---|
| AER. PAT. IMP. CONSACRAVIT. |
| A. II. R. INTER. |

cioè *Galianus Fontana Pater Patriæ Templum Gerionis Senatus Consulto Diuo Petro Aerarij Patauini impensa consacrauit Anno Secundo Regiminis Interregni*, e questo Galiano Fõtana fù Console di Padoua l'anno di N. S. 421. Potiamo quì aggiungere che per memoria delli Euganei sia restato il nome alla Villa di Toreglia per le tori da Hercole leuati à Gerione in Spagna e poi tra li suoi compagni compartiti, giunti che furono in Italia, li quali perciò chi ad vna parte e chi all'altra ritiraronsi, e vi fermarono le loro stanze, ilche parimente conferma Ouidio nel libro 3. de' Fasti parlando di Hercole stesso.

*Victor abit secum boues Eritheida prædam*
*Abstrahit: At Comites longius ere negant*
*Magnaque pars horum desertis mansit in agris*
*Montibus his ponunt spemque laremque suam.*

Per la lor gran nobiltà li detti Compagni di Hercole furon *Euganei* chiamati, poiche questa voce non significa altro che *Nobile*, e però *Præstantes genere Euganei* dice Plinio, e questo titolo restò poi alli Veneti, che cacciati gli Euganei rimasero in questo paese, si come essẽdo sforzati per la distruzione delle Città di questa Prouincia fatta da barbari, di ritirarsi nell'Isole Venete, iui fondarono la inclitã Città di Venezia; seco parimente trasferendo con le persone anco il notabile titolo di *Euganei*, cioè *Nobili*, però sin'hoggidì sono detti li Nobili; in modo che quando in

queste parti si dice il *Nobile Huomo* se intende sempre che sia Nobile Veneziano.

Antenore quando venne in questo paese e cacciatine gli Euganei fondò la Città di Padoua, ci portò diuerse Religiose memorie, Oracoli, e Deità, come il Paladio, li Dei Pennati, Cibele che fù la madre di tutti li Dei, e la Concordia. Il Palladio tanto venerato in Troia era alla custodia di Theano moglie di Antenore, che ne era la Sacerdotessa, ed era vna Statua di tre cubiti fatta come si diceua delle ossa di Pelope, e conseruauasi nella Rocha di Troia. Condota poi da Enea in Italia fù data in custodia alla Gente Nauzia ed indi alla Vestale Massima. Così Antenore volse egli ancora portare con lui il culto di esa, anzi che li antichi diceuano, che si come Enea venne in Italia con la scorta di Venere, così Antenore vi venne con la scorta di Pallade, acciò da lei fosse protetta la sua Città, ilche conferma anco il virtuosissimo Nauagero Cardinale con tali versi.

*Vrbs quam vetusto vectus ab Ilio*
*Post facta Troum tristia per graues*
*Tot patriæ exhaustos iniquo*
*Tempore, tot pelago labores,*
*Ducente demum Pallade*
*Cultos per agros Meduacus fluit*
*Dijs fretus Antenor Secundis*
*Condidit Euganeis in oris.*

Per confirmazione di tal Deità noi abbiamo doi gran monti tra loro vicini cioè Venda così detto da Diana Bendia, donde che Senesio chiama Bendidij li suoi tempij mutato il B in V, che trà Greci è la stessa lettera detta Vita; l'altro è detto Rhuà ò da Rhea Vergine Vestale e sua Sacerdotessa; essendo che Pallade e Vesta sono vna cosa stessa; ouero da Ροως, cioè dall'aqua per le vicine fonti doue stauano le Ninfe di Diana; Così anco Cinto monte appres-

ſo Eſte dalla Dea Cinthia ebbe il nome, che pur era nome di monte nell'Iſola di Delo dedicato ad'Appollo ed à Diana. Finalmente da queſto ſaſſo che ſi vede in Caſa Buſinelli in Padoua intendeſi che Pub. Seſtilia Vergine Veſtale fece tal monumento per ſe e per Pub. Seruilia parimente Vergine Veſtale.

P. SERVILIAE VIRG.
P. SEXTILIA
VIRG. VEST. ET SIBI
V. F.

Nella medaglia di Caligola ſi vede la Dea Veſta, ma io nel mio Antenore hò moſtrato chiaramente come Pallade e Veſta erano vna coſa ſteſſa e che furono appreſſo li antichi in grandiſſima venerazione e ſpezialmente in Troia, doue Theano la moglie di Antenore eſſendo ſua Sacerdoteſſa ne aueua la cura, come dice Omero nel libro 6. dell'Iliade.

*His portas aperuit Theano pulcras genas habens*
*Ciſſeis, Vxor Antenoris bellicoſi*
*Hanc enim Troiani fecerunt Mineruæ Sacerdotem.*

Fù portata in Italia queſta Deità da Enea, e però da Latini fù molto ſtimata, com'anco dipoi in Roma col nome di Veſta, doue Numa Pompilio fece il numero delle Veſtali ſei, ma col tempo arriuarono ſino al numero di 20. e la loro maggiore era detta Maſſima, & ad eſse Numa diede la cura di cuſtodir il foco ſacro, ed altre buone fonzioni con pena ſe ſi eſtingueua il foco ad alcuna, ouero ſe faceua altri errori eſſa era inuolta in'vn lenzuolo e con verghe aſſai battuta, ma ſe alcuna altra era ſcoperta di ſtupro, era meſſa in vna lettica ſerrata, vellata, condota per il Foro nel

campo scellerato ed iui era sepellita viua; e quando ciò occorreua la Città tutta era in mestizia. Così in questi nostri paesi fù anco da Antenore condotta questa Religione e questo Culto, il quale con tanto rigore in Padoua fù poi osseruato, che passò in essempio à tutte le altre donne, e perciò professauano tutte le Padouane vna incomparabile honestà, anzi seuerità dell'honor loro: In modo che vniuersalmente da tutti in ogni loco era ammirata la honestà delle donne Padouane, e però Plinio nel lib. 1. Epist. ad Iunium dice di Minuzio Ciciliano, *Habet Auiam maternam Seranam Proculam e municipio Patauino, nostri loci mores, Serana tamen Patauinis quoque seueritatis exemplum est*. Si come anco Marziale scriuendo alla virtuosissima giouinetta Vda, li dice che se bene è Padouana può legger il libro che gli māda

*Tu quoque nequitias nostri lusus que libelli*
*Vda puella leges, sis Patauina licet*

Li Dei Pennati furono stimatissimi in Troia, onde anco in Padoua crederò sia stato l'istesso, però vedesi in Padoua appresso lo Studio vn piedestallo di macigno con lettere *Dis Pennatibus*, ed io hò vna medaglia d'argento con doi teste giouenili e tre lettere D.P.P. cioè *Dij Pennates*, la qual già alcuni anni fù trouata cauando la terra in Este. Nelle Case Liuiane in Padoua vedesi questi doi belli marmi.

M. M.
M. AVRELIO
MARCELLINO
CONIVGI
DVLCISSIMO
SAVFEIA
CRISPINA
CONIVX.

M. D. M.
IN. MEMOR.
LVSIAE L. FIL.
TERTVLLINAE
SACERD. DIVARVM
MATRIS SVAE
SEX. APPVLLEIVS MAR:
CELLINVS D.D.

La

La dedicazione di questi monumenti dimostra che eran consacrati à Cibele Madre delli Dei; poiche li doi M.M. significano *Magnæ Matri*, e le tre M. D. M. *Magnæ Deorum Matri*; conforme à quello ne scrisse Lucrezio de Reb.nat. lib. 2.

*Quare Magna Deum Mater, Materque ferarum*
*Et nostri genetrix, hæc dicta est corporis vna,*

Ouidio la chiama *Genetrix fecunda Deorum*, e Claudiano *Sancta Parens*; Festo dice *Cybele mater quam dicebant magnam*, e Virgilio nel lib. 6. delle Eneid. la descriue poi così.

*Berecinthia Mater*
*Inuehitur curru Phrigias turrita per Vrbes,*
*Læta Deùm partù, centum complexa Nepotes*
*Omnes Celicolas, omnes supera alta tenentes.*

La faceuano con vna corona in capo fatta à merli di torre, e perciò la diceuano Turrita, e con vn scettro in mano sopra vn carro guidato da doi Leoni, come si vede nelle medaglie di Faustina e Giulia Pia, e nelle monete di Marco Volteio. Cibele dunque era tenuta la Madre di tutti li Dei, la quale douendo esser condotta dall'Asia in Roma, lasciossi intendere di non voler andar in alcun Tempio, ma bene in casa del piu giusto huomo di quella Città, e però giuntaui per decreto del Senato fù messa in Casa di Publio Cornelio Scipione Nasica Pont. Mass., come del migliore huomo di quella inclita Patria. Questa Deità era poi creduta la terra ch'è madre di tutte le cose, le quali però riducendosi al fine ritornauano alla terra come nel grembo o seno della sua vera madre; In Roma ebbe dipoi anch'ella Tempio e Sacerdoti chiamati Galli, se bene con maggior ragione doueuano esser detti Caponi, poiche erano tutti castrati ed Eunuchi, ma tal nome ebbero dal Fiume detto Gallo, la cui virtù era che chi beueua dell'acque sue cadeua in tal frenesia che si castraua da se stesso, ed il Capo de' Sacerdoti chiamauasi *Archigallus Deæ Cybelis*. Dal sopradetto Marco Aurelio è poi discesa la Serenissima Famiglia

Con-

Contarina di Venezia, come nella ſua hiſtoria da me fabricata io hò chiaramente dimoſtrato, la quale è vna delle più inſigni della ſua patria; nel ſecondo marmo vedeſi finalméte che queſta Luſia Tertulina fù Sacerdoteſſa delle Diue, ed il virtuoſiſſimo Monſignor Pignoria interpreta per tali Dee la detta Cebele con Cerere e Proſerpina che furono madre, figlia e nipote. Io però credo più toſto foſſero Giulia, Druſilla, & Agrippina da Caio Imperatore ſuo fratello Deificate, come ſi vede nella ſua medaglia ſopranominata, perche ſe Luſia foſſe ſtata Sacerdoteſſa di tutte tre le prime, à tutte tre aurebbe dedicato il monumento, e non ad vna ſola cioè à Cibele: ma perche li amici de'Romani procurauano di far coſa grata alli Ceſari, però forſe anco in Padoua aueuano dedicato alle dette tre ſorelle di Caio Imper. detto Caligola vn Tempio e Sacerdoteſſe, come fecero parimente a Domicilla di ſopra e di ſotto nominata.

Finite le guerre Antenore ereſſe vn Tempio alla Concordia, acciò li ſuoi popoli viueſſero in pace, e v'inſtituì particolari Sacerdoti, il cui Capo chiamauaſi *Concordiale* ed era la prima dignità di Padoua come adeſso è il Veſcouo, ilche s'intende da diuerſi marmi, trà quali vno è il monumento di Tito Liuio in Palazzo della Ragione, li altri tre ſono in Caſa Querini à Ogni Santi, ed in queſti ſono nominati Luzio Halis, Luzio Terenzio Optato, Caio Turanio Euanto, e Seſto Nauinio Appollonio, tutti quattro Concordiali di Padoua; ma perche di ciò nel mio Traſea Peto io hò già diſcorſo, non ne dirò altro, ma ben ſolo voglio quì notare tre belle memorie di T. Liuio per dir ſopra di eſse quattro parole, doi delle quali ſi leggono in queſti doi marmi e la terza ſi porrà di ſotto.

V.F.

| V. F.<br>T. LIVIVS<br>LIVIAE T. F.<br>QVARTAE L.<br>HALYS<br>CONCORDIALIS<br>PATAVI<br>SIBI ET SVIS<br>OMNIBVS | T. LIVIVS C. F. SIBI ET<br>SVIS<br>T. LIVIO T. F. PRISCO ET<br>T. LIVIO T. F. LONGO ET<br>CASSIAE SEX. F. PRIMAE<br>VXORI. |
|---|---|

Il primo marmo ci insegna con le doi lettere V. F. cioè *Viuens Fecit* che T. Liuio essendo viuo fece tal monumento à Liuia Quarta, e significando T. F. *Titi Filia* dinota che era sua figliuola, la lettera L. significa *Lucius* e segue poi *Halys Concordialis Pataui*. Questo Luzio Halis era marito di detta Liuia e genero di T. Liuio ed in Padoua fù Sacerdote della Concordia, il quale insieme col detto suo Suocero li fecero il detto monumento, per loro e per tutti li suoi. Nel secondo marmo vedesi che fù fatto da T. Liuio per se stesso per suoi figliuoli e per sua moglie; come anco ch'egli ebbe doi figliuoli maschi ambidue col prenome di Tito, vno cognominato Prisco perche fù primogenito, e l'altro Longo per la qualità del corpo suo; così anco s'intende che Sesto Cassio Suocero di T. Liuio ebbe diuerse figliuole femine, delle quali questa fù la prima, si come la detta Liuia del primo marmo fù la quarta figliuola di T. Liuio di cui pur sapiamo che vn'altra ne maritò in Luzio Maggio insigne Senator Romano. Quanto fosse stimato in Padoua il nome di T. Liuio si vede chiaro (se non per altro) dalli luochi conspicui doue si conseruano le sue memorie, poiche la prima vedesi nel gran Palazzo della Ragione di Padoua

ch'è il loco più conſpicuo non ſolo della Città, ma dell'Italia e dell'Europa com'è notiſſimo. L'altro marmo ſi ritroua in caſa del Sig. Annibale Capodeliſta dal Cauallo in Padoua appreſſo San Daniele; ſe queſto loco ſia nobiliſſimo e ſegnalato hora lo vedremo. Prima con ogni ſincerità voglio dire che douendoſi in queſti tempi ritrouare in Padoua ſoggetto degno da paragonare al noſtro antico Cōcittadino Luzio Arronzio Stella ſopradetto, non sò ritrouare alcun'altro che meriti d'eſſer chiamato Nouo Stella di queſto ſecolo, ſe non il Sig. Annibal Capodeliſta; impercioche ſe di quello ſcriue Stazio che fù *Patritijs maioribus ortus*, di queſto ſcriuono che la ſua Caſa ſia vna delle quattro famiglie più conſpicue di Padoua, e che inſieme con la Forzate ſia diſceſa dalli Tranſalgardi antichiſſimi Padouani, e già Nobili Romani, de' quali fù Prepedigna moglie di Vitaliano Prencipe del Senato Padouano, e madre di Santa Giuſtina Protettrice di Padoua, e poi anco di Venezia, ſi come di queſto nobil Sangue ſono vſciti il B. Giordano Abbate di San Benedetto di Padoua, Gabriele Arciueſcouo Aquenſe e Cardinal deſignato da Papa Clemente V, Pietro Primo Patriarca di Gieruſalemme, Pietro Secōdo Gauslino e Gio. Battiſta Veſcoui di Padoua, col gran Gio. Franceſco Capodiliſta Aſcendente retto di eſſo Sig. Annibale, il quale con tutti li ſuoi diſcendenti maſchi fù fatto Conte, Caualier, e Baron Imperiale da Sigiſmondo Imperatore, e poi da Papa Eugenio IV. fù mandato con particolari ordini e per cauſe grauiſſime al Conſiglio di Baſilea; così vi furono tanti altri Prelati, Conti, Caualieri, Dottori, e Perſonaggi grandi e conſpicui che non ſi finiria mai di nominarli; ſinche Annibale Caualier qualificato nella famoſa Bariera fatta in Padoua l'anno 1466. ſul Prato della Valle, comparue col Caual Troiano di legno fatto dal famoſiſſimo Statuario Donatello, qual ſin'ora vedeſi in Caſa ſua à San Daniele, e per il quale egli e li ſuoi poſteri hanno

nò preso il sopranome di Capodelista dal Cauallo, e di questi Pronipote fù il Sig. Pio Gouernator e Condottier di gente d'armi della Serenissima Republica, di cui fin'hora viue la memoria, e delle sue insigni condizioni; di esso Sig. Pio è nato il Sig. Annibale viuente, qual con ogni verità può dirsi il nouo Stella Padouano di questa età; impercioche se quegli ebbe in quei tempi il Consolato con altri carichi li più insigni della Republica Romana, questo prima è Conte, e Caualier Imperiale per nascita, e Barone del Sacro Rom. Imperio, ed oltre l'esser stato nella patria Anziano e Deputato, è parimente Condottiere di gente d'arme della Serenis. Repub. Venez. ch'è il primo onore che si dia à Caualieri grandi dello Stato Veneto; se quegli era ricchissimo, e possedeua stabili insigni e preziosi con bellissimi Palazzi, dou'eran fontane, lauri, cipressi e tutte le delizie come si è detto; così questo Caualier'è il più riccho e più conspicuo di questa Città, ed oltre le altre case grandi possede in Padoua vn palazzo doue abita, e doue si vede il detto marmo di T. Liuio, ch'è vno de più belli e maggiori di questa Città, con tutti gli addobbamenti e delizie che si possono hauere, così in Villa possede lochi bellissimi e segnalatissimi come la Montecchia, Triban, la Mandria, Theolo e molti altri con giardini, fontane, lauri, e cipressi in modo che di lui nouo Stella si può dir parimente.

*Atria sunt illic Consulis alta mei*
*Laurigeros habitat facundus Stella pennates*

Se poi di Stella disse il medesimo Marziale parlando delle sue grandezze, che portaua le ditta piene di gioie; di questo diremo che niuna casa in Padoua si troua più di questa abbondante di ori, di gemme e di margarite. Stella come magnanimo fauoriua gli virtuosi, e à tutti faceua segnalati seruizij e benefizij; Il Sig. Annibale tiene la casa perpetuamente aperta ad ogni virtuoso, anzi che non viene à Padoua soggetto di qualità, che non vadi à visitarlo e sia

N ben

ben veduto; poiche Iddio benedetto che non vuol che alcuno sia in terra beato; hà in questo Caualiere impiegati tanti beni, mà con aggiunta di contrarietà, auendoli data la paralisia ne i piedi, in modo che non solo non può caminare, mà ne anco sopra di essi sostentarsi, doue che stando perpetuamente in casa sedendo: riceue à tutte le ore le visite, si che gode vna continua conuersazione di Caualieri e di virtuosi che lo vanno à visitare, ed à trattenere, e perche egli è di talenti grandi, con tutti riesce marauiglioso, ed adorabile; mà di più è notabile, che non vengono à Padoua Senatori da Venezia, ne Caualieri Grandi d'altre parti, che non vadino à trouarlo, e che non siano da esso di vini ed altre gentilezze regalati. Se Stella per la sua gran virtù fù cotanto stimato, e s'ebbe la sopraintendenza de giochi militari, ed altre rappresentationi fatt' al popolo; il Sig. Annib. tante volte hà dimostrato quant'egli vaglia nelle caccie, barriere, giostre e tornei, oltre che nel conoscer li caualli, ed auerne la total intelligenza non hà par suo forsi in Italia, perciò hà sempre tenuto vna stalla di Zaneti di Spagna, corsieri ed altri caualli di gran valore; e finalmente se Stella fù insigne nella poesia loquace, il Sig. Annibale si diletta in estremo della poesia muta, ch'è la pittura, si che hà li suoi palazzi e in Padoua e di fuori pieni di pitture nobilissime, tenendo egli continuamente in casa pittori eccellenti che per lui lauorano continuamente, Però concludendo dirò che tra le cose notabili di Padoua viene finalmente notata la sua Torre, come in vero è cosa marauigliosa; poiche come il mondo è compartito nelli elementi ed in tanti Cieli, così essa hà per suo centro, e terra il nobil palazzo ed alzandosi con scalle si passa come per la regione dell'aria, e s'arriua alli Cieli, passando dall'vno all'altro per le sue scalle, ed in vero quelle deliziose stanze tanti Cieli possono chiamarsi, essendo tutte di pitture bellissime adornate e con il suo letto ed ogni cosa necessaria

cessaria

cessaria per commodo e per diletto; ma la parte superiore essendo esposta alli quattro venti con poggioli commodi, hà quattro vedute nobilissime e quasi senza termine ne cõfine, dentro poi hà cose tali che volendo descriuerle saria necessario il farui vna particolar historia: basta che ogn'vno che vi và, stà in dubbio se sia più preggiato quell'immenso che si vede di fuori, ò quello che di dentro si ritroua, confessando tutti che questo grand'Eroe sia ben degno e meriteuole di tali e tante grandezze.

Oltra li sodetti marmi & oltre le inscrizioni che si vedono sopra le Porte del gran Palazzo di Padoua, vedesi la terza memoria di T. Liuio nella nostra Casa Zabarella à San Lorenzo, cioè la sua effigie sopra del muro, fatta dal Gualtiero famosissimo Pittore con vn bell'Elogio fattogli dal sudetto virtuosissimo Giouanni de Cauazzi.

*T. LIVIVS C. F. natus ante bellum ciuile Cæsaris, & Pompei Quintiliano teste, in historia memini secundus. Cornelius Tacitus eloquentiæ, ac fidei primas ei attribuit. Auctore Seneca docuit Salustium sumpta ex Tucydide deprauasse. In vltimis terris quanta huius viri fama fuerit, D. Hieronymus ex Plinio ostendit; ipso hortante Claudius Imperator adolescens scripsit historiam: amicitiæ Augusti licet Pompeianus non offecit; militia ciuiumque concordia insignis, & auctus filia L. Magio Oratori Romano nupta; epitaphium sibi & suis omnibus Patauij V. F. vbi excessit Anno IV. Tib. Cæsaris ætatis LXXVI. quod & propria effigies vnà cum suis reliquijs munere patriæ in magno Palatio extant.*

Mà perche nella detta sala di Casa Zabarella vi sono le figure ed effigie di molti huomini Illustri Padouani con la genealogia della Famiglia nostra dipinti nel muro; mi par conueneuole di aggiunger quì doi altri elogi fatti dall'istesso Cauazzi di Francesco e di Bartolomeo Zabarella appresso li loro ritratti e figure e sono questi.

*FRANCISCVS Zabarella Iuris Ciuilis Pontificijq; peritissimus; Alterum in patriam multos annos P. propessus est: super quod re-*

*liquit Commentarios illos quorum excellentia apud viros doctos satis nota est: Archiepiscopus Florentiæ Christianæ Reipub. acerrimus propagator in Collegium Summorum Sacerdotum cooptari meruit. Diuersis virtutibus integritateque vitæ præcipuus. Religionem nostram dissidijs Præsidum fere euersam in pristinum robur perduxit Concilio Constantiæ habito; quo omnium adstantium consensu imprimis Sigismundi Imperatoris Pontifex Maximus renuntiatus septuagesimum octauum annum agens nondum demisso Concilio humanis excessit, non sine veneni suspicione. Anno natalis Christi M.CCCC.XVII. sepultus Patauij in delubro tunc D.Pauli, nunc D. Mariæ Maximæ.*

*BARTHOLOMAEVS Zab. Andreæ fratris Frācisci F. studio Iuris Ciuilis, & Pontificij ætatem consumpsit: In hoc publicæ interpretando Patauij diu primas obtinuit. Protonotarius Apostolicus præsbiteratum Maioris Ecclesiæ Patauinæ optimo sui exemplo rexit: ab Eugenio Quarto Romam euocatus Referendarius primum, deinde Spalatri, & Florentiæ Archiepiscopus creatus fuit ac S.R.E. Card. designatus. Nondum egresso virilem ætatem iniecere manus inuida Fata sibi: Sutri decessit in reddita Legationis Hispaniæ anno natalis Christi M CCCC XLV. Ann. 46. Ossa quiescunt in delubro, quo & Francisci patrui.*

Mà tornando ad Antenore non voglio restar di dire, che oltra le altre Deità da lui venerate, egli aueua in diuozione anco vn Semideo, cioè vn Fauno con cui si consigliaua, come nota Marziale; si come si legge che ne aueua vn'altro il Rè Latino de' Laurenti, e Numa Pompilio aueua vna Ninfa detta Egeria; senza il parer de' quali niuno di essi faceua cosa alcuna. Di questo Fauno di Antenore scriue Marziale nel lib. I. ch'egli amò vna Ninfa detta SOLA bellissima tra le Driadi, in tal Epigramma.

*De Littoribus Altini*

*Aemula Baianis Altini littora villis,*
*Et Phæthontei conscia sylua rogi.*
*Quæque Antenoreo Dryadum pulcherrima Fauno*

*Nupsit*

*Nupsit, ad Euganeos Sola puella lacus.*
*Et tu ledæo felix Aquileia Timauo.*
*Hic vbi septenas Cyllarus hausit aquas.*
*Vos eritis nostræ portus, requiesq. senectæ,*
*Si iuris fuerint ocia nostra sui.*

E così Horazio

*Hæc nemora indigenæ Fauni Nimphæque tenebant*
*Faune Ninpharum fugientium amator.*

Se questo Fauno amator di Ninfe amasse la Ninfa detta Sola ce le può far credere il loco delizioso detto la Solana sotto Montericho appresso Moncelice che forse fù così anco da quella nominato, essendo stata iui vna selueta deliziosissima in riua del nobil Lago d'Arquà da me posseduto per ragione della Contessa Lugrezia Malatesta mia consorte; doue si dice che le Ninfe soleuano habitare.

Il Culto delli altri Dei forse da Roma sarà stato portato à Padoua, poiche li Dei de' Romani da tutti li loro sudditi ed amici erano parimente venerati; si come essi da tutti li popoli gli aueuan raccolti ed in Roma condotti, ò introdottoui il loro culto; però Minuzio Felice ne dice così *Inde adeo per vniuersa imperia prouincias oppida videmus singulos sacrorum ritus gentiles habere, & Deos colere municipes, vt Eleusinos Cererem, Phrygas Martem, Epidauros Aesculapium, Chaldeos Bellum; Astartem Syros, Dianam Tauros, Gallos Mercurium, Vniuersa Romanos.* Essendo per tanto così congionti li Veneti con li Romani per origine e per amore, che tra essi passaua; non è marauiglia, che da loro auessero tante Deità, tra le quali io trouo nei nostri marmi questi particolarmente nominati cioè Saturno, à cui fù dedicato vn monumento da Q. Asconio Gabinio Modesto Prettore, Proconsole, e Prefetto dell'Erario. Questo Quinto Asconio Cittadino di Padoua Nobilissimo ebbe doi cognomi com' era in vso cioè *Gabinio* perche forse ne Gabbij auerà auuto beni, ò giurisdizioni, e *Modesto* dalli suoi moderati costumi; Fù huomo gran-

grande e perciò Prettore, Proconsole, e Prefetto dell'Erario, ouero Essator dell'Erario, qual'officio era onoratissimo in Roma, ed anco in questa Città, ne alcuno poteua essercitarlo che non fosse Prettore, e in Padoua *Decurione*, cioè *Senatore* de' maggiori della patria, e perche Saturno era il Protettore e Custode delli Erarij, perciò à Saturno fù dedicato tal monumento acciò fosse buon custode del tesoro, anzi che Varrone scriue, e con lui Macrobio in quelle parole; *Aedem vero Saturni ærarium Romani esse voluerunt*; mà quì non voglio tralasciare vna degna memoria che si vede nella nostra Casa Zabarella à San Lorenzo doue tra li altri huomini Illustri di Padoua vi è anco la effigie di Quinto Asconio fattaui fare dal Co. Giulio Zabarella mio Proauo paterno con questo elogio fatto dal virtuosissimo Giouanni di Cauazzi parimente nobile Padouano e mio Proauo materno sopradetto cioè.

*Q. ASCONIVS Gabinius Modestus postea Pedianus in Orationes M. Tulij Ciceronis scriptor egregius, quod opus integrũ desideratur, & illud quod scripsit contra obtrectatores Virgilij. Inter interpretes linguæ Latinæ iudicio Laurẽtij Vallæ aliorumque doctissimorum virorum Principem locum obtinet; fuit temporibus Diui Augusti & Titi Liuij quem appellat nostrum. Fuit & insignis Prætura, Proconsulatu & Aerarij Præfectura, vt eius epitaphium ostendit, quod Cortaroduli inuentum vidi in ædibus Bernardini Scardeonij & fratrũ.*

Q. ASCONIVS
GABINIVS MODESTVS
PRAETOR PRO COS
PRAEF. AERARI
SATVRNO DEDIT

Questo

Questo marmo dunque soleua esser in Casa del Scardeuone com'egli nota anco nel suo lib. fog. 44. 45 e 76. Mà ora si ritroua nel giardino del Sig. Caualier Orsato Orsati in contrata di San Francesco fattoui portare dal Sig. Sartorio suo figliuolo Dottor e Caualier virtuosissimo e notissimo per le sue belle compositioni in prosa ed in rima, e così Toscane come Latine, il quale hora fabrica anco vn libro intitolato Monumenta Patauina, che senza dubbio sarà pieno di erudizioni delle cose antiche; hà egli vn nobil studio con quantità di libri e medaglie antiche e moderne, di pitture, e sculture ed in particolare hà vna bella raccolta di marmi antichi da me veduti, e tra gl'altri vi e il sudetto di Q. Asconio, di cui hò fatto menzione anco nel mio Antenore nel trattato della gente Asconia e de Pediani, mostrando che da essi la Serenis. Famiglia delli Antenorei ed Anapesti hora detti Faletri Nob. Veneziani sia discesa, come anco facendo vedere che questo non fù altrimente Q. Asconio Pediano Grammatico ne meno il Rhetorico, mà vn'altro, e che tutti tre furono Cittadini insigni di Padoua.

Di Gioue non occorre dubitare essendo stato tenuto in somma venerazione da tutto il mondo: tuttauia in Este si vede questi doi monumenti cioè.

I. O. M.
P. QVARTIVS P. F.
VICTOR
P. QVARTIVS P. F.
PRIMVS
VI VIR IVN.

I. O. M.
PRO SALVTE DOMIN. N. N.
AVGG. IMPP. COLLICIVS
VETERAN. AVGG.
V S L A

Nelli

Nelli quali doi marmi si deue auuertire prima che le tre lettere *I. O. M.* significano *Ioui Optimo Maximo*, e nel primo di più che questo P. Quarzio Primo fù Sesuiro Iuniore ch'era Magistrato secolare e diuerso dalli Augustali, quali erano Sacerdoti, si che erano come li Quatuoruiri cioè Prefetti a render ragione, il che l'Alciato con tali parole conferma cioè *Sextumuiri & ipsi de his quæ ad Rempublicam pertinebant, solebant cognoscere*; ed erano detti altri *Sexuir Senior Sexuir Iunior*, & *Sexuir Vrbanus* come dice il Panu. de antiq. Veron. lib. 2. c. 12. In Roma però ne erano eletti per qualche causa particolare doue fosse necessario del parere e consulto d'huomini prudenti come dice Aless. ab Aless. *Gen. die.* lib. 3. cap. 16. Nel secondo marmo si vede che questo Collicio soldato veterano dedicò tal monumento à Gioue per la salute delli Imperatori e le quattro lettere V. S. L. A. significano *Vouens Sacro Loco Affixit*, ouero *Viuens Sibi Locum Aquisiuit.* Di Marte abbiamo la memoria nel Cãpo Marzio così detto per essere già dedicato à Marte, ed ora si dice il Prato della Valle, si come vn'altro Cãpo Marzio è appresso la Città di Vicenza, e questo culto forse fù portato da Troia, poiche li Troiani adorauano il Dio Marte con gran parzialità, com' anco li Romani li quali gli consacrarono il cane, il gallo, il lupo, l'auoltoio, e la corazza; nelle medaglie di Claudio, Vitellio, ed Antonino Pio vedesi Marte armato di corazza, ed in spalla vn'alabarda con vn trofeo, ed io ne hò vna di Aless. Seuero con Marte armato con celata in capo e nelle mani vn scudo, ed vn spiedo ouero l'asta. In Lenno soleuan sacrificare à Marte vn huomo, e poi vn porco castrato, li Portughesi vn becco, e li Romani vn cauallo sopra vn'altare coperto di gramigna per esserli quell'erba dedicata. Di Apollo, ò Apolline abbiamo in Padoua tre monumenti simili nella casa Liuiana, e l'altro a Santa Giustina e sono questi.

| CH. . . . . . . . . . | DEO SANCTO APOLLINI |
|---|---|
| ALEX. . . . . . . . . | PACIFERO EX VOTO |
| MIL. A. XXVII. | CORTIS PRAETOR. CEN |
| M. TITIVS | TVRIO DASIELVS LIBES |
| HONORATVS. HER. | VOTVM REDDIDIT |
| III. APOL. | |
| B. M. P. | |

Nel primo marmo ſi vede che vi manca il principio; ma la terza riga ſignifica *militauit annos* 27. nel ſecondo marmo io vi ſtimo vn poco di errore del ſcalpellino poiche *Cortis* deue eſſer *Cohortis*, così auanti vi manca *miles*, come anco nella parola *libes* vn N. douendo ſenza dubbio dir *Libens*. Dietro la Chieſa di Sãta Soffia in Padoua vedeſi vna ſtruttura antichiſsima con vn nicchio molto riguardeuole, nel quale ſi hà per tradizione che vi ſoleua ſtar la Statua di Apollo che era adorata poi dal popolo Padouano ſtando oltra il fiume, qual allora iui non era: doue San Proſdocimo Veſcouo primo di Padoua, fabricò l'Oratorio indi detto di Santa Eufemia. In Caſa Querini à Ogni Santi ſi vede il monumento di Venere Vincitrice da Prima Minuzia dedicatogli per commando, ouero ammonizione di eſſa Dea, che parimente era in deuozione grande in queſto paeſe; e ſi crede che la Nobiliſs. Chieſa del Santo foſse il ſuo tempio, cioè la parte antica ch è d'auanti fino al Choro, ecco il marmo.

VENERI VICTRICI
PRIMA MINVCIA
VSV IVSSA
POSVIT.

Di Mercurio in Padoua doi belli monumenti abbiamo, il primo in Casa del Sig. Alessandro Torriano Businello fatto da Elia Massima per memoria di C. Larzio Taurino suo figliuolo essendoli quel loco dato per decreto delli Decurioni; il secondo vedesi à S. Tomaso Apostolo in Casa dell'honorato Mercante Francesco Bataro, qual fù fatto dà Decimo Popilio Peto in honor di Gneo Labrone Peto Console designato suo fratello iui sepolto nella patria, e sono questi.

MERCVRIO
AVG. SACR.
IN MEMORIAM
C. LARTI TAVRINI
FILI POSVIT
ELIA MAXIMA
MATER L.D.D.D.

MER. S.
D. POPILIVS PAETVS GN. LABE
PAETO COS. DESIG. FRATRI
SVO B. M. F.
HVNC SOMNO AETERNALI
PATRIA RETINET.

Il monumento primo s'interpreta Mercurio Augusto Sacrum, cioè *monumentum*, e le quattro lettere vltime LDDD sono *Loco Dato Decurionum Decreto*. L'altro marmo si legge così *Mercurio Sacrum Decimus Popilius Pætus Gneo Labeoni Pæto Cosuli designato fratri suo bene merenti fecit*, dal qual si vede come Gneo Labeone Peto fù Console designato, e perciò detto Consolare, ch'era come se di già auesse il Consolato ottenuto, ed era della riputazione istessa come li altri Consoli.

Iside fù parimente in gran venerazione appresso li nostri Antichi come si vede in quattro marmi, il primo in Casa Cõtarini à Este fatto da L. Valerio Memore Sesuiro Augustale di ordine della Dea auendo auuto il loco dal publico. In Casa Businelli e il secondo fattoli da C. Didio Acutano.

Il

Il terzo in Casa Querini à Ogni Santi, ed il quarto in Casa Contarini a Este, li quali sono questi.

| ISIDI<br>SACRVM<br>EX MONIT<br>EIVS D.D.<br>L. VALERIVS<br>MEMOR<br>VI. VIR. AVG<br>L.P.D. | ISIDI<br>SIG. HARPOCRATIS<br>C. DIDIVS<br>ACVTANVS<br>DON. DEO |
|---|---|
| ISIDI. REG.<br>P. POSTVMIVS<br>HECATEVS ET<br>PVBLICIA<br>FELICITAS<br>L. D. D. D.<br>N. C. C. C. M. | ISI. SACR.<br>L. MAGIVS<br>PHILEAS VI VIR<br>AQVIL. OB.<br>SALVT. GRATIANI<br>FILI ET GRATIAE |

Il primo leggesi così *Isidi Sacrarum ex monitu eius dano dedit Lucius Valerius Memor Sexuir Augustalis locus publice datus* ouero *Loco Publice Dato*. Iside fù detta ancora *Io.* ed era sopra le malatie e le nauigazioni perciò à lei votauāsi gl'infermi e li nauiganti; ed essa in sogno li ammoniua; doue che questo L. Valerio Memore per beneficij riceuuti ed ammonito da lei gli hauerà consacrato questo monumēto auendo auuto il loco dal publico; l'esser Sesuiro Augustale cosa fosse lo dirò di sotto; La gente Valeria poi fù Patrizia Romana e Padouana, ed hà auuti infiniti huomini grandissimi,

ſimi, tra li quali in Padoua furonui L. Valerio Voluſo, e L. Valerio Flacco Poeti Nobiliſſimi, de quali nella noſtra Sala Zabarella ſi leggono doi Elogij fatti dal Virtuoſiſs. Giouanni de' Cauazzi ſopradetto, ma perche nel mio Traſea Peto e nel mio Valerio Flacco già hò à baſtanza di queſta gente trattato, io non ne dirò altro, ſe non che da queſta glorioſiſſima gente la Eminentiſsima Fameglia Valéria Nob. Ven. fù originata, come hò dimoſtrato in eſso libro e nel diſcorſo intitolato Valerio Flaccho. Il ſecondo marmo leggeſi così *Iſidi Signum Harpocratis Caius Didius Acutanus Dono Dedit*, perche l'vltima lettera O deue eſſer D., ed è errore del tagliapietra; Queſto Didio Acutano per beneficij riceuuti dedicò il monumento ad Iſide col ſegno di Harpocrate, qual fù figliuolo di eſſa Iſide, e dalli Antichi era tenuto il Dio del Silenzio, e però lo dipingeuano col dito alla bocca, doue che nella mia prefezione hò detto eſſer tenuto buon Diſcepolo e imittator d'Hippocrate, cioè che meglio ſaprei tacere che fauellare; La gente Didia fù Nobile ed inſigne in Roma, in Milano, ed in Padoua, di eſsa fù Didio Saſsa Conſole e Didio Giuliano Imperatore che nacque in Milano, e comprò l'Imperio delli ſoldati Pretoriani dopo la morte dell'Imperator P. Eluio Pertinace, così anco ſua figliuola Didia Clara fù dichiarata Auguſta. Nel terzo marmo vedeſi che Publio Poſtumio Hecateo cō ſua moglie Publicia Felicita dedicarono queſto monumento ad Iſide auendo ottenuto il loco per decreto delli Decurioni, poiche L. D. D. D. ſignificano *Loco Dato Decurionum Decreto*: La gente Poſtumia è poſta da Ricardo Strehinio dal Panuinio e dall'Orſino tra li Patrizi Romani, e di eſſa furono molti Conſoli ed altri ſoggetti inſigni. Il quarto marmo fù dedicato alla detta Dea da L. Magio Filèa che fù Seſuiro, Queſto Lucio Magio forſe fù diſcendente da L. Magio Cauallier Romano Genero del noſtro T. Liuio; Velleio Patercolo preteſe eſser della gente Magia, della

quale

quale fù parimente L. Magio Ciciliano Prettore; nel mio discorso di Luzio Magio mostro l'origine di questa nobil gente però non ne dirò altro, se non che da essa si dice che abbi auuto origine la Eccellentissima Fameglia delli Bernardi Nobili Veneziani.

Esculapio figliuolo di Apollo fù in venerazione appresso li nostri Antichi, però nelle Case Liuiane vedesi vn bel monumento dedicato a Pub. Mario Negro da Coruina Negra sua moglie; il qual Pub. Mario si vede che visse Anni 62. e militò anni 28.

D. M.
P. MARIO NI
GRO CORVI
NA NI. CON.
VIX. AN. LXII
MIL. AN. XXV
III. AESCVLA
PIO
ASCLEPIO
DOTI.

Qual marmo si deue leggere così *Publio Mario Nigro Coruina Nigra coniux vixit annos* 62. *militauit annos* 28. *Aesculapio Asclepiodoti*; ed in esso marmo si deue notare prima che la gente Maria Romana fù Plebea, ma diuenne grandissima in vn'istante, essendo stata illustrata da Caio Mario nato in Arpino di humili parenti, di cui nacque C. Mario Gratidio Padre di C. Mario terzo che con la milizia tanto s'innalzò che fù sette volte Console, vinse li Cimbri nel Campo Raudio e fece molte altre imprese, ma finalmente volendo abbassar L. Cornelio Silla che sormontaua fece

correre

correre per Roma il sangue de' poueri Cittadini da lui vcci si, morì poi rabbioso, ed il figliuolo C. Mario secondo dopo essere stato parimēte Consolе ed auer fatte altre vccisioni essendo vinto per non andar viuo nelle mani de' suoi nemici si fece iugulare da vn suo amico. Di questa gente fù dunque il presente P. Mario al quale fù fatto il monumento da sua moglie dedicandolo alli Dei & ad Eusculapio, di cui dicono, che fù figliuolo di Apollo, e fù trà Dei connumerato facendolo Dio della medicina e dedicandoli Tempij e Sacrificij; di cui pur si legge che in Epidauro gli fù posta vna statua con la barba d'oro, qual veduta da Dionisio vecchio Tiranno di Saragosa, gli leuò la barba mosso dalla sua auarizia, scusandosi con dire che non era conueneuole veder Apollo suo Padre senza barba ed egli con vna barba così grande; A lui dedicarono li Antichi il Bacille, ed il Serpente per segno ch'egli era il Dio della Medicina, poiche il Serpente è simbolo della eternità perche mordendosi la coda fà di se vn circolo, volendo inferire che il dotto Medico fà tornar li infermi moribondi in vita, ed anco perche de' Serpenti si compone la Theriaca di tanta virtù. L'anno di Roma 461. venne la peste in Roma, e dal Senato furon mandati in Epidauro X. Legati, doue giunti, loro saltò in naue vn Serpente, che nel ritorno à Roma nell'Isola del Teuere se ne andò, ed essendo subito cessata la peste, iui edificarono vn Tempio ad Esculapio; la cui figliuola detta *Hygia* che significaua Salute, era conseruata nel Tempio della Concordia. *Asclepio* dicono che fù figliuolo di Esculapio e di Coronide Ninfa, e che essendo andato all'Inferno ritornò tra viui e fù inuentore della Medicina Clinica.

CARONTE, PLVTONE, e PROSERPINA si trouano nominati ancor essi in vn marmo appresso Augusta, qual (come dice il Scardeuone) soleua esser in Padoua e collà da Thedeschi fù portato con altri tre marmi, e questo fù

dedi-

dedicato à questi Dei infernali da Tito Scribonio Barbula per Giulia Massima sua consorte, qual disse così.

PORTITORI PLVTONI ET PROSERPINAE
HAVE IVLIA C. FIL. MAXIMA
FELIX DOM. TORMENTVM &c.

Poiche Caronte dalli Antichi era detto Portitore perciò Virg. nella Georgica lib. 4. dice così

*Dicere praeterea viuit: nec Portitor Orci*
*Amplius obiectum passus transire palludem.*

Il che anco in Claudiano si può vedere nel libro 2. *De Raptu Proserpinae* in quelli doi versi.

*Impexosq; senex velauit arundine crines*
*Portitor & vacuus egit cum carmine remos.*

Di Plutone e di vn dono fattogli abbiamo tal memoria notata dal Scardeuone, dal Portenari, ed anco dall'Angelieri nella sua Cronica di Este; qual'è che cauandosi la terra nella Contrata di Casale appresso di Este, li Contadini trouarono vn vaso di terra cotta, che dentro auea vn'altro vaso minore, nel qual vi era vna Lucerna pur di terra cotta che ardeua per anni 1500. in circa, ed aueua doi ampolle vna per parte, delle quali vna era d'oro l'altra d'argento con purissimi liquori dentro; nel vaso maggiore poi si vedeuano questi versi.

*Plutoni Sacrum munus non attingite fures*
*Ignotum est vobis hoc quod in Orbe latet*
*Namque elementa graui clausit digesta labore,*
*Vase sub hoc modico Maximus Olibius.*
*Adsit foecundo custos tibi copia cornu,*
*Ne pretium tanti depereat laticis.*

Nel vaso minore si leggeuano questi altri versi.

*Abite hinc pessimi fures*
*Quod vestris voltis cum oculis emissitijs?*
*Abite hinc vestro cum Mercurio*
*Petasato, caduceatoque*
*Donum hoc maximum Maximus Olibius*
*Plutoni Sacrum fecit.*

Dalli quali versi comprender si può come il gran Filosofo e Chimico Massimo Olibio abbi trouato il vero modo di far l'oro e l'argento col purificar gli Elementi per via del fuoco; di che lo Scardeuone, l'Angelieri, ed il Portenari con Pietro Appiano ne discorrono, ed in particolare Francesco Maturanzio ne scriue vna lettera ad Alfeno Amico suo. Nello stesso loco doue furon trouate le dette cose, l'anno 1620. cauandosi fù trouata questa medaglia d'argento, la quale io conseruo nel mio Studio; Questa in mezo da ambe le parti è bellissima, ma il contorno dal tempo gl'è stato diuorato, si che non se ne vede se non quanto quì è delineato. Da vna parte dunque vedesi la figura come di vn Cauallo senza la testa con altri segni, con queste doi lettere MA, e dall'altra alcuni segni e queste tre lettere OLI, ed essendomi ignoto il significato delle figure e segni le lettere io le interpreto così MAXIMVS OLIBIVS. Doue che voglio credere che questa medaglia sia di esso Massimo Olibio, e che perciò anco sia vnica, e rarissima, eccola.

Apprefso li Corradini Nobili Padouani nella loro Cafa in Torrefelle hò veduto quefto monumento di bronzo dedicato all'Honore, qual hora s'attroua in mano del Signor Caualier Sartorio Orfato Soggetto notabile e virtuofifs.

| HONORI |
| --- |
| M. GAVI M. F. |
| POB. SQVILLANI |
| EQ. PVB. IIII.VIR I.D |
| CVRATORI VICETINORVM |
| APPARITORES ET |
| LIMOCINCTI |
| TRIBVNALIS EIVS |

E cofa certa che l'Honore e la Virtù andauano infieme come fi vede nelle medaglie di Vitellio, e di Vefpafiano Imperatore doue l'Honore è donna, e la Virtù è huomo, come dalle lettere *Honor Virtus*, e fono ambidoi armati, fi che vedendofi vn monumento dedicato all'Honore fi intendeua che fofse dedicato parimente alla Virtù, e però Plinio narra che Cornelio Pino ed Azio Prifco dipinfero il Tempio dell'Honore e della Virtù reftituito da Vefpafiano Imperat. Hora quefto monumento fù fatto da M. Gauio Squillano il quale fù della Tribù Poblilia e fù meriteuole del Caual publico, e perciò dell'Ordine Equeftre di Roma, cioè Caualier Romano, à cui conforme al folito era ftato conceffo il Cauallo per meriti dalli Cenfori, li quali per demeriti poteuano anco leuarlo con gran vergogna di colui à chi era leuato; douendofi auuertire che quefti Caualieri erano obligati mantener bene il fuo Cauallo, altrimēti fe fi vedeua magro ò non ben gouernato e netto erano licenziati: e perciò a gl'Idi di Luglio fedendo li Cenfo-

ri nel Foro, ogni Caualiere era obligato farli vedere il ſuo Cauallo, qual finalmente finite le loro cariche alli ſteſſi Cenſori da loro era reſtituito. Fù di più M. Gauio Quatuoruiro à render ragione ed anco Procuratore de' Viceneini; la qual carica ſecondo Giulio Capitolino fù inſtituita da M. Aurelio Antonino Imperatore. La Città di Vicenza Nobile ed Antica della Prouincia di Venezia, ſecondo Plinio fù fabricata da' Galli; e fù detta prima Vicana dalli Vichi cento de' quali era fatta, come ſcriue il Merzari: Tacito la chiama Municipio de Romani e li marmi ci inſegnano che fù della Tribù Mentina. Ma torniamo al noſtro marmo e vediamo ciò che ſignificano le tre parole ſeguenti.

*Apparitores*; Queſti erano li Miniſtri de' Magiſtrati così detti, e ſotto queſto nome erano contenuti tanti altri Miniſtri ancora chiamati *Scribæ, Accenſi, Interpretes, Præcones, Viatores, Lictores, Serui Publici, & Carnifices*, ſecondo il Roſino, come anco *Speculatores*, che ſono le ſpie de Giuſdicenti, e de' Sbiri.

*Limocincti*; Queſti erano alcuni ſerui publici così detti perche portauano per ſegno vna banda ò cintura di Porpora detta *Limum Cingulum*, ed aueuano la carica di ſeruir li Magiſtrati.

*Tribunalis eius. Tribunal dicebatur à Tribubus*, perche auanti di lui ſi conuocauano le Tribù, ed era vn loco eminente doue il Magiſtrato ſedeua à render Ragione, e fù trouato per metter terrore; però aueua le ſue inſegne ch'eran diuerſe come nota Prudenzio in quei verſi.

*Hæc ipſa veſtra dignitatum culmina*
*Quid eſſe cenſis? Non ne curſim tranſeunt*
*Faſces, ſecures, Sellæ, prætexta, togæ*
*Lictor, Tribunal, & trecenta inſignia*
*Quibus tumetis, moxque detumeſcitis?*

Finalmente Aſconio Pediano dichiara come li Magiſtrati mag-

ti maggiori aueuano le Sedie Curuli, e Tribunali, e li minori auean altre Sedie dette Subſellia, e le ſue parole ſono queſte: *Sunt enim Subſelia Tribunorum, Triumuirorum, Quæſtorum, & huiuſcemodi minora iuditia exercentium, qui non in Sellis Curulibus, nec Tribunalibus, ſed in ſubſellijs conſedebant.* La onde queſti Curatori auendo Tribunali dobbiamo tenere che foſſero vn Magiſtrato maggiore ed inſigne.

Della Fortuna noi abbiamo doi monumenti vno in Caſa Contarini in Eſte, l'altro in Villa detta Pociuigiani.

FORTVNAE
AVG. SACR.
C. OPETRIVS
PHILETVS
V. S. L. M.

FORTVNAE
P. OBSIDIVS P. F.
RVFVS IIII. VIR
TRIB. MIL. LEG. IIII. SCYT
PRAEF. FABR.

Diuerſi epiteti ebbe la Fortuna dalli Antichi come queſto di Auguſta e così delle medaglie s'impara che anco fù detta *Adiutrix Conſeruatrix Obſequens Opifera, Regina, Sancta, Primigenia, Bona, Salutaris, Domeſtica, Reduci, Omnipotens, &c.* le vltime lettere V S L M ſignificano *Vouens Soluit Lubens Merito*; che in altro loco dirian *Viuens Sibi Locum Monumenti*. Si che queſto C. Opetrio Fileto per voto fatto dedicò tal monumento alla Fortuna; Si come l'altro li fù dedicato da

P. Obsidio Rufo, il quale fù Quatuoruiro, Tribuno militare della Legione Quarta Scithica e Prefetto de Fabri.

La Dea Bona, e le Dee Bone furono finalmente dalli Antichi venerate come si vede da quel monumento che si ritroua in Este in Casa Contarini che dice *Auribus B. D. D.* cioè *Bonarum Dearum* ouero *Bonæ Deæ Dicatum Petrusia Proba Magistra Galgesti Hermeroti*, questa buona Dea intendeuasi Nemesi ouero la memoria, ed anco ambidue.

Cerere tra Dee fù connumerata ancorche significhi la terra come era Cibele e però li furono dedicati Tempij ed Altari come anco al Genio, ed alli Dei Lari, però in Padoua si vede tal monumento in casa de' Signori Rij.

GENIO DOMINORVM CERERI
T. PVBLICIVS CRESCENS LARIBVS
PVBLICIS DEDIT ARGENT. DVAS.

Haueuano gli Antichi in venerazione il *Genio* come vna certa Deità, e perciò non solo ogni persona, ma ogni Città, ogni loco, ogni Popolo e insino li Palazzi, li Giardini, e gli Esserciti aueuano il loro Genio, al quale aueuano diuozione, e come à cosa Sacra ricorreuano. *Lares* si crede fosse il Genio stesso da alcuni; tuttauia trà di loro vi era qualche diuersità; perche questi Lari erano li Dei familiari e Prottetori particolari, e perciò dicendosi *Sacra Lares* s'intende la fameglia; Così li Publici erano intesi per quel publico per il qual erano nominati.

Di Bacho non hò veduto marmi in questo nostro paese, vi sono bene doi monti cioè Baone, e Bocone che da esso Bacho furono denominati, poiche Baone fù detto dalla

parola

parola Greca Βοάω perche forſe iui ſi faceuano le feſte di Bacho, ouero Baccone quaſi Βακάως, cioè Delicato, per il vino boniſſimo che è il liquor di Bacho. Nel giardino del Caualier Orſato Orſati io hò veduto queſto marmo aſſai bello e notabile.

L I B E R O
E T L I B E R AE
S A C R V M
P. G A V I V S
A S P E C T V S
VI. V I R
I M P E R I O
P O S V I T

Libero e Libera nacquero ambedue di Cerere, e furono indi anco detti Bacho e Proſerpina; e queſto P. Gauio da eſſi auendolo auuto in commando gli dedicò tal monumento.

Di Giunone parimente non hò veduti marmi, ma però è neceſſario credere che vi foſſero non vno, ma doi Tempij in Padoua, riſpetto che T. Liuio nel lib. 10. ſcriue, che hauendo li Padouani vinto Cleonimo Spartano, il quale eſſendo Corſaro di mare era venuto ſino appreſſo Padoua à depredare il Territorio Veneto, vſcirono le milizie della Città, ed aſſaliti quelli che erano diſceſi in terra li vcciſero, e poi andati contro le naui vinſero parimente quelli che vi erano ſopra, diſtruggendone anco alcune di eſse, li roſtri delle quali da eſſi Padouani leuati, furono portati in Padoua e riposti nel Tempio di Giunone antica, e però dice Liuio *in æde Iunonis veteri*, qual Tempio ſarà ſtato fabricato forſe da Antenore ſteſſo ricordandoſi del buon conſeglio dato da Heleno ad Enea, e forſe anco à lui, cioè che do-

ueſſero

uessero vmiliarsi à Iunone, e si crede fosse doue hoggidì è Tempio di S. Agostino. La Fede parimente fù tra le Deità delli Antichi, ed io hò vn' agata pietra preziosa ò gioia grande come vn'vnghia humana poco più, con queste lettere. *Q. C. L. SEPTVMIAE PRISCHAE FIDES* con doi mani di sotto come quelle della medaglia di Nerua Imper., che io la interpreto *Quinti Cornelij Lentuli Septimiæ Prischæ Fides*. trouandosi spesso nelli marmi ed anco nelle scritture antiche l'v per i, come Sulla pro Silla, ed il fuat pro fiat.

In Casa Querini à Ogni Santi vedesi vn marmo dedicato *D. Augusto*, segno che si come in Roma, e in tante altre parti del Mondo vi erano Tempij e Sacrifizi per il Diuo Augusto, così ve n'erano anco in Padoua; Vn'altro ve n'è con l'istesso Titolo in Casa di Monsig. Giacomo Filippo Tomasini Vescouo di Cittànoua in Istria; e però in molti marmi vedesi che molti de' nostri maggiori furono *Sexuiri Augustales*, cioè Sacerdoti di Augusto. Mà perche fù cosa notabile tra li Imperatori antichi la loro Deificazione, stimo bene con quattro parole farlo sapere. Subito morto l'Imperatore si faceua ridurre il Senato doue dal figliuolo, ouero herede e successore di quello era fatta instanza che fosse Deificato, cioè riposto fra li loro Dei: ciò vdito il Senato faceua far subito vna diligente inquisizione sopra la vita e costumi dell'Imperator morto; e trouatolo meriteuole, tutti gli Senatori si vestiuano di luto andauano à visitare il cadauero, e poi lo faceuano sepelire senza alcuna pompa; Indi si faceua far vna Statua, o figura di legno che somigliaua l'Imperator come se fosse ammalato, cioè con faccia palida e macilente, e questa Statua poneuano sopra vn palco eminenre vestita con abito Imperiale nell'ingresso del suo Palazzo sotto il portico inferiore; e per sette dì continui dal leuar fino al tramontar del Sole vi stauano assistenti da vna parte li primi Senatori, e dall'altra le prime Dame di Roma tutti continuamente piangendo e sospirando:

rando: perche in questo tempo era la Statua ogni dì visitata dal Medico, come se fosse stata il vero Imperatore amalato, e toccatoli il polso riferiua à quelli Signori e Signore che staua male, ilche vdito si alterauan li pianti, e finalmente il sesto dì riferiua che era morto, e all'ora tanto più stridauano tutti e lacrimauano: il settimo giorno poi li più ricchi ed insigni Senatori posta la Statua sopra vna barra la portauano per la via sacra nella piazza vecchia, doue la poneuano sopra vn'alto trono qual era fatto à gradi e scalinate: questo trono era coperto poi di ricchi panni, e vi stauano da vna parte giouanetti Nobili che cantauano hinni, e dall'altra donzele nobili che cantauano canzoni in lode di quello; finalmente leuata la Statua di là, portauanla in Campo Marzio e la poneuano sopra vn' altro palco pur à gradi mà con legne secche di sotto e poi coperto di tauole dipinte, e sopra di esso poneuan la barra con la detta Statua legandoli vn'Aquila viua appresso, ma però in modo che non poteua esser veduta. Come in tante medaglie si vede che parte si cōseruano appresso di me, e tutte nello Studio sudetto del Co. Lazara. Concorreuano ad vna tal cerimonia non solo le genti di Roma e luoghi vicini, mà di tutta l'Italia ed anco di altri paesi più lontani, li quali gettauano sù le scalle del palco ed intorno diuersi fiori, profumi, incensi, & odori gratti e preziosi. Veniua in tanto il Senato à cauallo e più volte corseggiaua intorno al palco, si come di dietro vi veniuano li Consoli in Carri adornati nobilmente che erano seguitati dalli più vecchi Senatori di Roma, e da tutti li Capitani e Capi di guerra, quali tutti corseggiato intorno il palco si gettauano per terra come per venerare il Sacro Cadauere. Intanto veniua il figliuolo, o herede e successore nell'Imperio con vna torcia accesa in mano, e con essa attaccaua il fuoco alla barra, mentre nel tempo medesimo da vn'altro era slegata l'Aquila, la quale ardendo il palco conforme al

suo

ſuo naturale volaua via ed andaua verſo l'alto quaſi che à drittura; ed allora diceuano che portaua l'Anima dell'Imperator in Cielo à ſtarſene frà li Dei, tra quali ſubito veniua deſcritto e connumerato. Le quali coſe tutte dalle medaglie poſſono ſaperſi, de quali io ne hò diuerſe, mà tra le altre nello Studio Lazara hò oſſeruate queſte che per eſſer rare le hò quì aggiunte.

Si che poi li faceuano Altari e Tempij e li ordinauano Sacrifizij, ed anco Sacerdoti particolari con il loro Flamine che era loro Capo; ilche dichiara il Panuino *de antiq. Veron. lib. 2.*

*lib.2. cap. 32. Post Augusti mortem atque consacrationem in omnibus Orbis Romani Colonijs & Municipijs, quemadmodum Romæ nouum in Augusti honorem Sacerdotium institutum est. Nempe Flamen vnus, & Sexuiri, Augustales ob id vocati, quod Sacra Augusto facerent in ea Colonia*, e furono di tanta dignità che in Roma gli Imperatori Claudio, Galba, e altri volsero essere di questo numero. In Padoua dunque vedendosi in diuersi marmi molti Sesuiri Augustali, si deue credere che vi fosse anco il Tempio di Augusto, poiche tra gli altri di Padoua si vedono li monumenti; in Casa Contarini al Domo di L. Elio Macro; in Casa Businelli di M. Petronio Primulo, e di P. Charm. Medico; nella Villa di Calaone di L. Titinio Abscanto; in Vighizzolo di Manio Rubrio Fausto Medico; in Este di L. Abscanto, e di L. Val. Memore; in Montebuso di Pullio Lino; e di tanti altri Sesuiri Augustali. Di sopra abbiamo veduto che Asconia Matrona Padouana fù Sacerdotessa della Diua Domicilla. De' Pontefici abbiamo veduto parimente che diuersi ve ne sono stati in Padoua, così ora aggiõgerò che vi furono particolarmẽte anco gli *Auguri*, li quali erano Sacerdoti che aueuano cura di veder dalli loro segni e prognostici chiamati *Augurij* ciò che doueua essere delle guerre, ò altre cose da essi ricercate, che perciò erano detti *Auguri*, e di questi in Padoua ne abbiamo molte memorie, come delli sopradetti Sesto Papinio Allenio, Sesto Pompeo, ed altri, mà tra tutti fù notabilissimo *C. Cornelio Augure Padouano*, di cui scriue Aulo Gellio che fù Sacerdote nato nobilmente, e per la sua insigne religione venerando, come anco per la sua casta vita Santo, e poi soggiunge, che mentre in Farsalia combatteuano Cesare e Pompeo, successe in Padoua nella Gallia Trãspadana vna cosa marauigliosa, cioè, che il detto Caio Cornelio Augure Padouano leuando gl occhi e la mente in alto e guardando il Cielo, disse publicamente come in quella stessa hora si faceua vn'aspra e grandissima battaglia, e di

Q poi

poi ſeguitando, dicea altri cedere, altri auuanzarſi, altri morire; raccontaua li dardi, le ſaete volanti, li fuochi, le morti, il rinouar la battaglia, l'impreſſioni, li gemiti, li languori, li feriti, ed ogni altro accidente; e come ſe foſſe ſtato preſente à così gran fatto, e che aueſſe auuto auanti gl'occhi quel gran combattimento, il tutto narraua e raccontaua ſin che finalmente eſclamò; Ceſare vinſe; nello ſteſso punto che quegli aueua ottenuta la famoſa vittoria, ma perche ogn'vno ſi marauigliaua delle ſue parole, ſi leuò di capo la Corona giurando, che non ſe l'aueria più riposta ſinche non ſi foſse verificato quanto aueua detto; La qual Corona era la inſegna dell'Augurato per quãto ſi può cauar dalli Scrittori. Queſta coſa così inſigne il Co. Giulio Zabarella mio Proauo fece dipingere nella predetta ſua Salla à San Lorenzo in Padoua con l'autorità di Plutarcho in queſte parole.

*Ex Plutarco in Vita C. Iulij Cæſaris.*

*Patauij Caius Cornelius Augurali ſcientia præditus Liuij Hiſtorici Conterraneus ac familiaris: eo die cum ad captanda ſediſſet auguria, primum (vt Liuius dicit) pugnæ tempus agnoſcens ſtantibus dixit: Iam res ipſa conficitur: Iam viri opus ineunt: Iterum ad auſpicia reuerſus, & ſigna contemplatus, more Lymphati exilijt vociferans; Vincis Cæſar. Ea res cum vehementibus aſtantibus ſtuporem inuaſiſſet: ille detractam capiti coronam, non ante repoſiturus adiuratus eſt, quam res arti teſtimonium aſtipularetur.*

Il qual fatto egregio e ſtupendo volſe parimente deſcriuere Lucano nel lib. 7. parlando di quella famoſa battaglia con queſti verſi.

*Euganeo (ſi vera fides memorantibus) Augur*
*Colle ſedens, Apponus terris vbi fumifer exit,*
*Atque Antenorei diſpergitur vnda Timaui*
*Venit ſumma dies, geritur res maxima, dixit,*
*Impia concurrunt Pompei & Cæſaris arma.*
*Seu tonitrus, ac tela Iouis præſaga notauit:*

*Aera*

*Aera seu totum discordi obsistere cælo,*
*Prospexitque polos: seu lumen in æthere mœstum,*
*Solis in obscuro pugnam pallore notauit.*
*Dissimilem certè cunctis, quos esplicat egit*
*Thessalicum Matura diem: si cuncta pericto*
*Augure mens hominum cæli noua signa notasset,*
*Spectari è toto potuit Pharsalia mundo.*
*O summos hominum, quorum Fortuna per orbem*
*Signa dedit, quorum factis cælum omne vacauit.*
*Hæc & apud feras gentes, populosque nepotum,*
*Siue sua tantum venient in sæcula fama,*
*Siue aliquid magnis nostri quoque cura laboris*
*Nominibus prodesse potest: cum bella legentur,*
*Spesque metusque simul, perituraque vota mouebunt:*
*Attonitique omnes veluti venientia facta,*
*Non transmißa legent, & adhuc tibi, Magne, fauebunt.*

Della gente Cornelia noi abbiamo in queste parti diuerse altre memorie, come di L. Cornelio Tribuno nella Villa di Valle appresso Este; In Villa di Frassene sotto Montagnana di P. Cornelio Egloso e de suoi figliuoli, cioè P. Cornelio Albuzio Sesuiro, e P. Cornelio Pamfilo; e così in Padoua in Casa delli Businelli di vn'altro Caio Cornelio, ed in Casa Contarini al Domo di Q. Cornelio Decurione; come anco in Vicenza in Casa Pogiana di L. Cornelio Seuero Prefetto della Legione Sesta e Sesuiro. Così dalla gente Cornelia furon denominate le Ville dette già Cornelia, e Corneliana ed ora Cornolea e Cornegiana, come anco *Pagus Cornelius* ora Cornoleo sotto Montagnana e molti altri lochi. Fiorì dunque in queste parti la gente Cornelia per alcuni secoli, la quale quando fù la Inclita Città di Venezia fabricata collà se ne passò, e vi hà fondata la Sereniss. Fameglia Cornelia detta hoggi Cornera, della qual sono stati sin'ora doi Serenissimi Dogi, e sette Eminentiss. Cardinali con altri Heroi gloriosissimi, come nel mio Agamennone

mennone hò dimostrato, nel qual parimente si può vedere che dalla medesima gente Cornelia Romana e dalli Scipioni sono discesi li Sabatini di Bologna e da questi li Bembi e li Mocenichi di Venezia, come anco li Zabarella di Padoua e li Sabatini di altri paesi.

Ma perche di sopra si è fatta menzione delli metalli de quali si faceuano le monete e le medaglie, cioè d'oro, d'argento, di bronzo, di rame, di metal giallo, e di metallo Corinthio; mi par conueneuole auanti che finischi questo discorso aggiunger quì due parole in questa materia. Sette dunque sono li metalli, li quali sono dalla terra prodotti, ed hanno corrispondenza con li Pianeti del Cielo, e per ciò col nome delli medesimi Pianeti vengono ancora chiamati, poiche l'Oro si dice Sole, l'Argento Luna, il Rame Venere, il Stagno Gioue, il Ferro Marte, il Piombo Saturno, e l'Argentouiuo Mercurio, e ciò perche la loro natura si confà con essi Pianeti; Ma però tutti questi sette metalli non furono in vso per far le medaglie ne le monete; imperciochè se ne vedono solamente d'oro, d'argento e di rame come si è detto, oltre quelle di diuersi bronzi, poiche di ferro ne di argento viuo non si sà che ne fossero mai fatte si come di piombo e stagno di antiche non se ne trouano doue può credersi che poche ne fossero fabricate, si come di moderne io ne hò vedute assai e ne hò ancora diuerse, ed anco assai belle medaglie, ma non già monete. Dell'oro argento e rame non occorre dir cosa alcuna essendo benissimo conosciuti, il bronzo è vna composizione di rame e di stagno, e quando vi è l'argento è più preggiato. Gl'Imperatori antichi fabricarono poi anco delle medaglie di metal giallo, e di metallo Corinthio, li quali ambidue erano in tutto diuersi dalli sopranominati. Il metal giallo dunque era detto Ottone, ed anco Auricalco ed era così bello che fù prima creduto oro, egli aueua la sua vena particolare nelle viscere della terra, e cauauasi come gl'altri

metalli;

metalli; sì che gl'antichi aueuano otto metalli, ma essendosi perduta la vena di detto Ottone, hora sono solamente sette. Ma è ben cosa notabile da sapersi, come la prouidenzia di Dio essendo infinita, hà fatto che essendosi perduta la vena dell'Auricalco ouero Ottone naturale, se ne sia ritrouato vn'altra sorte fatto con magistero ed arte; impercioche già molti anni in Germania volendo alcuni Alchimisti far l'oro con artifizio e con vnire gli metalli tra di loro con altri ingredienti, gli ne auenne che messedando col rame la marchesita ed altre polui, ne nacque vn metallo di color giallo, qual crederono alla prima che fosse oro, ma poi accortisi dell'inganno restarono contenti d'hauer trouato il modo di far il rame del color dell'oro, e questo à similitudine dell'Ottone antico hanno chiamato parimente Ottone, ed è quell'Ottone appunto che si vede oggidì, ed è cotanto in vso. Il metallo Corinthio detto anco bronzo Corinthio fù d'vn altra natura poiche non hà mai hauuto vena dalla terra, ne vi è inuenzione per farlo; mà vna volta sola dalla sorte è stato prodotto, e fù così: Corintho Città della Grecia, e trà gl'Achei nobilissima fù altresì ricchissima, e potentissima, in modo che non solo fece in tutta la Grecia conoscer le sue forze, ma di più ardì rifiutare l'amicizia de' Romani, ed anco di oltraggiar li loro Ambasciatori, il che saputosi in Roma, il Senato gli publicò nemici, e mosse loro guerra prima sotto Metello, e poi sotto Luzio Mummio Athaico il quale andatoui cō grā forze l'anno di Roma 608. dopo molto contrasto la prese e distrusse col ferro e col fuoco. Oltre le altre gran ricchezze in Corintho vi erano pitture bellissime e scolture singolari, e queste non solo di finissimi marmi, mà d'oro, d'argento, rame, bronzo, e ferro eccellentissime per le quali questa Città era famosissima al mondo: doue che Mummio bramaua la presa di essa per condur à Roma in trionfo le dette statue, mà saputolo gli Corinthij fecero rissoluzione

che

che perdendosi la Città, tutte le sudette statue andassero à male, acciò non potesse Mummio con esse tornar à Roma glorioso; però le fecero tutte portar in vn loco e circondar di legna secche, e poi quando si accorsero che la Città era presa, li diedero il fuoco, qual dileguò le statue tutte; Mummio che di ciò dubitaua ordinò che subito fosse il fuoco estinto, ilche successe ma in vn tal tempo, ed in vna costelazione tale, che essendo li metalli tutti disfatti, e corsi ad vna parte più bassa del terreno, iui restarono vniti, congellati, ed ammassati, mà perche mancò il fuoco, la vnione loro non si puote perfettamente vedere, si che restaron vniti mà come appezzati, in modo che si poteua vedere l'oro, l'argento, e gl'altri metalli vniti e separati trà di loro. Questo metallo così confuso portò Mummio à Roma che perciò fù detto Corinthio, e fù in tanta stima che li grandi lo preggiauano più dell'oro, e fù osseruato in tante volte che si è fuso per far medaglie ed altre cose che mai si è perfettamente vnito, come è auuenuto à me che di alcune medaglie hò fatta vna righeta lunga vn palmo poco più, la quale pur si vede apprezzata con il bianco, rosso, e giallo; ed è cosa notabile che gl'Imperatori non trouandone più da disfare, disfaceuano le stesse medaglie delli loro predecessori per far le proprie, stimando più dell'oro e dell'argento, questo metallo del quale sono anco gli Caualli quali si vedono sopra la Porta di San Marco in Venezia, che sono gli stessi ch'erano sù l'Arco di Nerone rappresentati nella sua medaglia; Questi Caualli furono fatti da Fidia ouero da Lisipo à similitudine della Quadriga del Sole, e da Nerone furono posti sopra l'Arco suo Trionfale; ma da Costantino Magno furono portati in Constantinopoli quando restaurata l'antica Bisanzia in Trazia la nominò Roma Nuoua e Costantinopoli, cioè Città di Costantino sin là traslatando la Sedia dell'Imperio Romano insieme col Senato ed il Consolato, ed ordinando che de Consoli l'vno

nella

nella Vecchia Roma, e l'altro nella Nuoua fossero indi creati. Ma preso l'Imperio Greco da Latini l'anno di N. S. 1204. sotto gl'Auspicij del Serenissimo Doge Enrico Dandolo furono creati in Constantinopoli Imperatore Balduino Conte di Fiandra, Patriarcha Tomaso Morosini, e Podestà Marin Zeno, il quale iui trouati gli detti Caualli parendogli vna cosa rara come per verità essi erano gli mandò à Venezia e col tempo furono posti doue hora sono. Di questo stesso metallo Corinthio si trouano de fatti molti vasi, ed altre cose belle in grandissima stima, ma in particolare tante medaglie de gl'Imperatori antichi stimatissimi, vedendosi in esse gli metalli vniti e saparati in vn tempo come hò detto, poiche esse medaglie paiono fatte altre di pezzi diuersi, altre di rimesso, ed altre come si disse lauorate alla Gemina, e pur si conosce che sono fatte di questo solo prezioso e singolar metallo. Nelli studij de' Prencipi se ne trouano molte, mà ancor io ne hò vedute diuerse nelli studij quì in Padoua del Conte Zuanne di Lazara Caualier, del Caualier Sartorio Orsati Dottor, del Dottore Giouanni Galuano hora Anziano di Padoua, e del Dottore Giorgio Torre Medico insigne in Padoua, si come posso dir ancor'io d'auerne alquãte così nel mio studio che hò nel monasterio di Sant'Antonio, com'anco in Casa mia, ma di più aggiungerò anco che auendone disfatte alcune mal abituate ne hò fabricate le medaglie di Francesco Cardinale, di Bartol, e di Paolo Arciuescoui, e del Co. Giacomo il Filosofo mio Auo paterno tutti quattro di Casa Zabarella.

Credo per tanto di hauere con buona ragione adempiti tutti gli numeri totalmente della mia obligazione e di hauere prouato la eccellenza e somma dottrina che sono ne i sassi, onde spero per quello che io hò detto, non mi sarà cõteso, che da sassi, e marmi s'imparino le più belle antichità non solo di Roma, mà dell'Italia, di Europa, e del Mondo: perche si come in queste parti si ritrouano le pietre

in quan-

in quantità, così parimente infinite sono quelle di Roma e delli altri paesi, dalli quali si intendono li Magistrati, Officij, Religioni, Sacrificij, e Deità: e finalmente l'ortografia, anzi che auẽdo imparato dal Panuinio de Fasti, da Gioseffo Flauio Historico, da Paulo Manuzio & da altri graui Auttori che tra le Tribù Romane vna ve ne fù detta *Mentina* la quale si scriueua con tre lettere così MEN. io hò creduto così esser, ma essendomi inciampato in vn sasso che si vede in Feltre ed è notato dal Gruth. à car. 409. 8. qual dice così

| C. FIRMIO C. F. |
|---|
| MENEN. RVFINO. |

Qual anco è stato osseruato dal virtuosissimo Sig. Sartorio Orsato Dottor e Caualier, e versatissimo in tal materia; posso dire che vna sassata m'abbi fatto mutar opinione, impercioche quella parola abbreuiata di questo marmo indubitatamente non significha altro che *Menenia*; onde voglio concludere che dalli sassi meglio che dalli scrittori s'impara perfettamente la ortografia, com' anco infinite altre cose belle così publiche come priuate; in modo che questi virtuosiss. marmi possono esser detti cõ ragione libri eterni conseruatori di cose grandi perpetui, e sincerissimi; come anco lingue dottissime ed eloquentissime, e finalmente gloriosi racconti delli più insigni ed eccelsi fatti de' primi e più gloriosi Heroi, e così delle Città, Stati, Regni, Imperij, e Monarchie dell'vniuerso. Laonde concludendo io dirò che finalmente le pietre e gli sassi ci insegnano

*Res, Homines, Ritus, Diuos, Iura, Flumina, Campos.*

Hò detto.

## *Lo Stampatore alli Lettori.*

IL Signor Co. Iacopo Zabarella Caualier conſpicuo viue trà la prima Nobiltà di Padoua inſigne per eſſer Conte del S.R.I. e di Credazzo, per le ſue alte condizioni e per li ſuoi maritaggi auendo auuto doi mogli del primo ſangue d'Italia, de quali la prima fù Ignatia Conteſſa di Collalto che li generò il Co. Marzio che morì, e doi femine dette Emilia ed Imperatrice che viuono. La ſeconda è Lucrezia Malateſta di cui hà auuto il Co. Scipione che è di anni tre, ed vna puttina detta Teodora; ed è finalmente famoſiſſimo per la ſua virtù e ſapere; imperciocche ſe bene fin dalla ſua giouentù hà auuto il gouerno di caſa ſua, e che ſia ſtato ſempre impedito in carichi publici, ed intereſſi priuati; il poco tempo che hà potuto auanzare, egli l'hà impiegato nelle Academie e nelli ſtudij; mà in particolare ſi è fatto peritiſſimo delle hiſtorie, genealogie, ed antichità così di Roma come d'altri paeſi, e con tanta perfezione, che li ſteſſi profeſſori non ardiſcono di dare alle loro compoſizioni l'vltima mano, ſe non hanno il ſuo parere. In modo che delle relazioni da lui mandate in diuerſi parti del mondo delli origini, e ragioni de' Principi e Signori grandi, e di altre coſe recondite dell'antichità, ſe ne fariano ampliſſimi volumi. Ma oltre di ciò egli hà compoſto diuerſe opere dottiſſime, delle quali parte ſono vſcite alla luce, ed altre ſono appreſſo di lui per eſſere ſtampate al ſuo volere; trà le quali vi ſono queſte.

### *Opere del Co. Iacopo Zabarella ſtampate.*

Traſca Peto, cioè l'Origine di Caſa Zeno e di molte altre Famiglie Nobili di Venezia con la notizia di molte coſe inſigni de tempi antepaſſati.

Auraica Latina Le Origini della Sereniſs. Caſa di Naſſau.

 Polo-

Polonica Latina. Le Origini delli Rè di Polonia Iagelloni & Guſtaui.

Chriſtina Auguſta Latina. Libri ſei delle Origini della Regina di Suezia, con la notizia di tutti li Principi d'Europa, e di molti Caualieri grandi.

Arbore Genealogico di tutti li Principi, inſieme con la conſanguinità fra loro; eſſendo ſtato egli l'inuentore di fare gli Arbori perfetti con li rami dritti e con li compartimenti vguali.

Gli Arronzij, ouero de' Marmi antichi ch'è l'opera preſente.

*Oltre di ciò egli hà in eſſere da ſtampare queſt' altre opere cioè.*

La Brandeburgica Latina Dell'Origine delle Caſe Brandeburgh, Zollern, Colonna e Collalto, e di molte altre loro congionte.

Le Origini di Caſa d'Auſtria.

Le Origini di Caſa Medici.

Le Genealogie di tutti li Principi in dieci volumi.

L'Antenore con l'origine di molti Principi e fameglie Illuſtri del Mondo.

L'Agamennone con l'origine della Gente Cornelia Romana, e da eſſa delli Corneri, Bembi, e Mocenichi di Venezia, Sabatini di Bologna, e Zabarella di Padoua, e di molte altre ancora.

Le Hiſtorie della Città e famiglie di Padoua.

Le Origini di molte famiglie Nobili di Venezia.

L'Origine di molte famiglie Illuſtri d'Italia.

Libro di Orazioni, Diſcorſi, ed azioni Academiche.

Libro di lettere Latine ed Italiane.

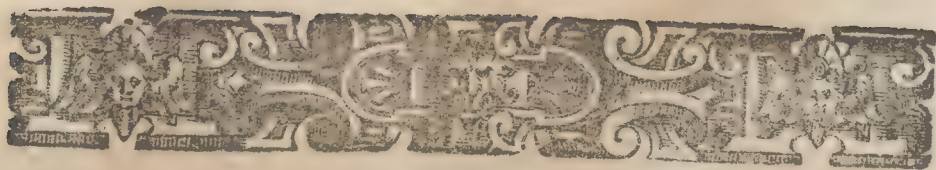
Libro di varie compoſizioni Latine e Toſcane in proſa ed in rima.

Ed altre ancora quali preciſamente non hò potuto ſapere.

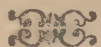
## *Un amico dell' Auttore à chi leggerà.*

QVella violente neceſſità c'hà tenuto l'Auttore lunge dalla ſtampa di queſto ſuo eruditiſſimo diſcorſo, quella ſteſſa hà prodotta la copia delli qui deſcritti errori; per altro la diligenza, che và accopiata con la virtù di queſto inſigne ſoggetto, hauerebbe eſſercitata ogni ſua accurratezza, per render l' opera tanto perfetta, quanto che è erudita. Reſterà dunque ſeruito il corteſe lettore di corregger benignamente gl'errori d' orto grafia da ſe ſteſſo, mentre i più eſſenziali deuono eſſere in queſta forma corretti.

Carte 2 Lin. 7 Archibuſo Archibugio 22 Armadura Armatura 3. 11 *Guthero Grutero* 12 *Scardeum: Scardeon:* 3. 19 rari rare 5. 12 A. Manerco A. Mamerco 27 *ad Tiberium ad Tiberim* 32 *aborctu abortu* 6. 34 familia famiglia 7. 15 *ortus ortum* 22 nobilililiſſime nobiliſſime 14. 15 *fuit nolit* 15. 23 *Cygnis Cycnis* 23 *mentiantur mentiatur* 28 *Palaria Pallatia* 30 *Stella Stellæ* 17. 2 *Sordibus ſordidus* 3 *Eſperius Heſperius* 23 per lo Carullo per lo ſuo Catullo 18. 23 *numerarem numerantem* 19. 14 Guth. Grut. 22. 8 *Tanta Tanto* 10 *ſedalitij ſibi iure, Sodalitij ſibi iuncto* 23. 3 I. V. D. V. I. D. 21 Terentano Ferentano 28.7 Egloga Elegia 8 *Lygmon Lucmo* 9 *omnes oues* 10 *Tatiens Titiens* 11 *Quatuor Quattuor* 34.17 *Patrizij Patritij* 35.3 *Emilia Æmilia* 10 Faliſei Faliſci 38.10 *Treſuires Treſuiri* 12 P. Lucio P. Lurio 45.11 *concilij conſilij* 16 *generalis generales* 46. 4 *Conſoles Conſules* 48.21 *Manutio Munatio* 49.4 Azo Atio 25 *Auguſto Auguſtus* 51.8 *qui quæ* 58.5 Obis Opis 60.31 Manercino Mamercino 61.3 decretaſo decretato 65. 3 *cenſentur cenſento* 4 *tuentur tuento* 66.2 verticauano vertiuano 14 *Prætori, quo Prætore, quod* 15 *venerit veniret* 17 *alter Prætor & alius Prætor* 20 *Narbonienſi Narbonenſi* 21 *inditionem in ditionem* 71.10 *Luperni Luperci* 10 *Septem viri Epulorum Septem viri Epulonum* 80.16 Vinca Vinea 82. 25 Signori Ottati S.Sofia, Signori Ottati à S.Sofia 83.29 Gracilo Gracile 88.8 *æternam æternum* 10 *Ciuiles Ciuilis* 22 Girione Gerione 59.13. nel libro 3. nel libro 5. 15 *ſecum boues ſecumque boues* 16. *ere ire* 17 *ſuam ſuum* 92 11 *noſtri noſti* 92.27 *Conſiglio Concilio* 99.17 *memini nemini* 101.3 *hauſit haurit* 23 *Eleuſinos Eleuſinios* 23 *Martem Marrem, Epidauros Epidaurios* 24 *Tauros Taurios* 106.7. Labrone Labeone 107. 18. *dano dono* 108. 16 prefezione prefazione 110. 16 bacille baſtone ò bachetta 111.7 *viuit vidit* 8 *obiectum obiectam* 13 *vacuus vacuos* 113.21 dà à 114.5. Viceneini Vicentini 115. 23 *Reduci Redux* 116. 13 *DOMINORVM DOMNORVM* 15 *DEDIT ARGENT. DVAS DEDIT IMAGINES ARGENT. DVAS* 118. 1 Iunone Giunone 122 25 *aſtipularetur adſtipularetur* 123.5 *Matura Natura* 5 *pericto perito* 9 *fatis factis* 10 *feras ſeras* 15 *facta fata* 125. 26 Athaico Achaico 126 31 Biſanzia Biſanzio.

# MVSÆVM
# PHYSICVM,
Siue
# DE HVMANO INGENIO
IOANNIS IMPERIALIS
Phil. & Medici Vicentini.

Illustrissimo, & Amplissimo Viro

# D·ANDREÆ BRAGADENO

Patritio Veneto

## IOANNES IMPERIALIS S. D.

*A est abdita naturæ vis in hominum animis, vel auertendis, vel conciliandis, Illustriß. Bragadene, vt ex ipso tantùm aspectu ad eorum, quos nunquam agnouimus, odium, aut amorem alliciamur. Ita in theatris, vbi ficta nobilium certamina exercentur, ad vnius magis, quàm alterius partem spontè deflectimus. Ita in perlegendis illustrium populorum, ac Ducum historijs, gestit animus huic se magis, quàm illi deuouere, trahiturq; arcano impetu ad vnius victoriam, alterius autem excidium expetendum. Hoc in me ipso cùm persæpe sum expertus, tùm mirabili propensione persensi tunc temporis, quo tu Prætoris designati munere Vicentiam acce-*

*dens, tui mihi conspectus nobilissimi aditum aperuisti. Obtestor enimuerò, tales exinde amoris erga te mei flammas, intima exarsisse præcordia, vt omnia tibi semper contingere fœlicia cuperem, vnum verò congressus atq; humanitatis tuæ fructum, munus mihi fortunæ vel maximum arbitrarer. Cùm autem non immiti prorsus meo fato contigerit, vt mutuæ tu mihi semper præbueris dilectionis indicia, tuoq; nunquam me complecti destiteris patrocinio, verè amor in perenne conuersus obsequium, hoc autem in humillimam tui nominis, ac generis obseruantiam, effecit, vt nihil magis optauerim, quàm eximium aliquod grati animi testimonium te non indignum, posteris verò non improbandum exoluere. Ac inter cætera maximè opportunum fore sum ratus hoc ingeniorum Musæum, in quo diuinæ, ac eminentes animæ dum exprimuntur virtutes, tua etiam in ipso altissimæ indolis præstantia continetur. In ipso, inquam, cùm liceat percipere, quo illa tibi naturæ adblandientis primordio fuerit insita, quibusq; maiorum tuorum viribus, vrbi Venetæ atq; orbi spectatissimorum, in te mirabiliter propagata: porrò monstretur, illam paterna institutione plurimùm potuisse perfici, tuis laboribus perornari, tua etiam viuendi ratione ac tua cunctis in rebus moderatione, solertia, studijs,*

*so-*

*ſocietatibus, honoribus meliorem perpetuò reddi, ac excellentiorem, ſanè opus hoc exacti ad inſtar ſpeculi poteſt euadere, in quo tui mycrocoſmi rationem, ac imaginem interdùm intuens, eius etiam perfectione in te ſuprà vulgares, prææalto cælitum impreßa munere collæteris. Sed eam potiſsimùm ob cauſam tibi forſan euadet iucũdius, quòd in ea parte, in qua ex corporis, & animi accidentibus adũbratur effigies hominis, regundis populis, & vrbibus adminiſtrandis idonei, tuam inibi penitus recognoſces ideam, ſingulari herclè bonorum omniũ veneratione ſpectabilem. Quis ignorat, vnum te in flore iuuentæ huic patriæ grauiſsimo Senatus nutu præpoſitum, indelebilia in omnium mentibus Venetæ prudentiæ reliquiſſe veſtigia? Quis ignorat vnam adhuc in huius vrbis ambitu ſupereſſe vocem, te mente ſimul, ac forma imperio digna non paucorum ciuium, ſed prouinciarum etiam rectiſsimo dominatui, natum maximè, atq; efformatum eſſe? Mirabantur ſinguli candorem, grauitatem, facilitatem, induſtriam vel in audiendo tuam, vel in iure dicundo, vel in publico emolumento perpetim meditando, ac tuendo. Suſpiciebant acerrimum in agendorum vſu iudicium, quo ſic nobiliorum deuinciebas animos, humiliorum cõſequebaris obſequium, vt illi te patronum, hi parẽ-*

*tem,*

*tem, illi vindicem, hi restauratorem inusitatum sibi, atque humanissimum prædicarent. Quod verò summum cunctis inferebat stuporem, erat aduertere, te viuido alias, ac hilari genio præditum, neque ab vrbanis oblectationibus alienum, senili quadam temperie in prætorio tuo religiosè clausum, vni vacare publicæ gubernationis officio: non spectaculis, non ludicris, non consuetis matronarum congressibus interesse. Vigilabas pro bonis, increpabas pro miseris, consulebas pro egenis. Dierum spacia incessanti, ac dignissima tuarum cogitationum serie metiebaris. Quo propterea inaudito atque incomparabili virtutum concentu experrecti ciuium meorum animi, nomen tuum aureis insculptum literis in columna marmorea in foro maximo erigenda, æternæ posterorum memoriæ dicatum voluerunt. Commune igitur & peculiare meum te concelebrandi ne abnuas votum: sit hæc mea tibi obstrictissimæ voluntatis significatio, lætum omen accessuræ tibi summæ in patria dignitatis, quam amplissima tua merita, bonorum plausus, ac propensa omnium ordinum studia pollicentur. Vale.*

Dat. Vicentiæ, VIII. Kal. Ian. An. MDCXXXIX.

# INDEX CAPITVM
## MVSÆI PHYSICI.

*Operis Præfatio.* pag. 1

### Liber Primus.

*De ingenij natura, & subiecto.* 5
*De Genio antiquorum. Ingenij definitiones variæ, ac facultatum intellectiuarum diuisio. Cap. I.* 5
*De intellectionis natura, ordine, ac modo. Cap. II.* 6
*Intellectionis facilitatem non à sola pendere anima intellectiua, sed à phantasiæ viribus multũ. Cap. III.* pag. 11
*Aliorum de ingenio sententiæ ad lancem Peripateticam reuocantur, ac primùm Platonis. Cap. IV.* 15
*Pythagoræ Metempsichosis, seu commentum de ingenijs expenditur. Cap. V.* 17
*Dæmones ingenium non communicare iuxta Maximũ Tyriũ. Cap. VI.* pag. 19
*Galeni ac Huarthis expenditur sententia, ingenium constitui ac fluere à temperamento. Cap. VII.* 22
*Allata opinio refutatur. Cap. VIII.* pag. 23
*Ingenij naturam ab rationalibus animis perfectione differentibus non prodire ad nonnullorum mentem. Cap. IX.* 28
*Vera de ingenio sententia explicatur. Cap. X.* 29
*Prædictam de Ingenio sententiã Aristotelis dogmatibus consentire. Cap. XI.* 35
*An bonum habentes intellectum bonam habeant phantasiam, & è cõtra, vbi de iudicio multa. Cap. XII.* pag. 38
*Dubitationes aliæ contra propositam de ingenio sententiam dissoluuntur. Cap. XIII.* 43
*De parte corporis, in qua viget ingenium. Cap. XIV.* 49
*Temperamentum cordis ingenio accõmodatum expenditur. Cap. XV.* 54
*Cordis figura, venarum conditio, necnon hepatis, ac totius corporis habitus in ingenioso qualis. Cap. XVI.* pag. 58
*Sanguinis ingenio conferentis conditiones. Cap. XVII.* 61
*Spiritus dotes ingenio necessariæ explicantur. Cap. XVIII.* 63
*Cerebri temperies quænam prosit ingenio. Cap. XIX.* 66
*Ingeniosi cerebrum, & caput magnũ, an paruum, & quomodo eorumdem bonitas, vel prauitas iudicetur. Cap. XX.* 68
*Capitis magni, mediocris, & parui, eiusq; optimæ figuræ dignoscendæ ratio. Cap. XXI.* 73

### Liber Secundus.

*De ingeniorum Differentijs, & causis. Libri Prhoœmium.* 75

*Inge-*

# Index Capitum.

Ingeniorum differentiæ ab intellectus actionibus deducuntur. Cap. I. 76
Ingeniorum differentiæ, ex Phantasiæ operibus enumerantur. Cap. II. 78
Ingeniorum differentiæ ex causis, quarũ tractatio insinuatur. Ca. III. 82
De causis ingeniorum particularibus, ac primò Metaphysicorum, Physicorum, Poetarum. Cap. IV. 84
Medici, Morales, Politici, Leggistæ, Magi, Superstitiosi vnde fiant. Cap. V. 88
Ducum, Militum, Oratorum ingenia. Cap. VI. 93
An Oratores sint, vel possint esse prudentes, ac docti, & è contra. Item de Grammaticis, & Ludimagistris. Cap. VII. 96
De melancoliæ viribus. Cap. VIII. pag. 102
De causis ingeniorum externis, ac primùm de Climate, Aere, atq; solo. Cap. VIII. 108
De siluarum, fluuiorum, marium, lacuum, paludum influxu in ingeniũ. Cap. IX. 112
De cibo, & potu ad ingenium conferente. Cap. X. 113
De situ locorum, ac de populorum ingenijs. Cap. XI. 118
Diuersa Vrbium ingenia æstimandi ratio. Cap. XII. 122
A Parentibus ingenia produci varia. Cap. XIII. 123
Animi affectus ad ingenia quid possint alteranda. Cap. XIV. 129
Fortunæ conditiones, Nobilitas, Diuitiæ, Dignitates, Morbi, quomodo ingenia variè possint afficere. Cap. XV. 134
Educatio, Religio, lex, societas, studia, quid ingenio prosint. Ca. XVI. 140

## Liber Tertius.

De qualitatibus seu signis ingeniorum Proemium. 144
De communibus ingenij signis ex causarũ expensione desũptis. Ca. I. 145
De signis ingeniorum ex temperamẽto secundarũ qualitatum. Ca. II. 148
De ingenij signis ex singularũ corporis partium conformatione desumptis. Cap. III. 154
De ingenij signis ex totius corporis cõformatione. Cap. IV. 156
Ingenij signa ex causis externis quomodo deducenda. Cap. V. 161
Ingenij signa ab effectibus, vt eruantur. Cap. VI. 164
Iudicij signa. Cap. VII. 171
Memoriæ signa. Cap. VIII. 177
De signis ingeniorum particularibus, ac primùm Metaphysicorum, ac Theologorum. Cap. IX. 182
Mathematicorum signa, & Physicorum. Cap. X. 187
Poetarum & Medicorum signa. Cap. XI. 192
Signa Moralium, Leggistarum, & Politicorum. Cap. XII. 198
Magorum & Superstitiosorum signa. Cap. XIII. 204
Ingenij militaris signa. Ca. XIV. 207
Oratorum, & Grammaticorum signa. Cap. XV. 214
De Remedijs ingeniorum Cap. XVI. pag. 216

FINIS

# OPERIS PRÆFATIO.

NIhil pulchrius, nihil amabilius, ac magnificentius videntur homines in rerum natura suspicere, quàm præclarum, & excellens ingenium, quippe nescio quam spirare diuinitatem existimant, quæ mentem arcano impetu ad se trahit, & reuerentia quadam replet singulari. Solem, & astra, totamque rerum vniuersitatem spectantes, non tàm opera, quàm summum ex ijs efferunt, & admirantur opificem, at vigorem animæ, qui in excelso nitet ingenio, tamquàm summi boni archetypum, immò Deum ipsum referre arbitrantur. Hinc tàm illustria de animis prodidere Philosophi. Alexander Peripateticorum inclytus censuit immediatè Deum in nostro corpore operari, quem intellectum vocauit agentem. Auerroes intelligentiam, siue Angelum singulis hominibus assistere ad intellectionem promendam, vt nautam ad nauim gubernandam. Plato animam à Deo rerum omnium cognitione imbutam corpori alligari, quæ postmodum eius turpata commercio obliuiscatur omnium, ac per ætatis gradus denuò reminiscatur. Demùm vim insitam cælestium corporum homini robur tribuere ad cogitandum, & agendum consenserunt Astrologi: vt sanè palàm fiat ingenium cælesti prognatum semine suprà naturæ fastigium efferri diuinitatis particeps, quò nostra dum vertitur acies ferè deficit, vt oculus noctuæ solis quoque lumine perstringitur. Vnus præ cæteris vel medicorum princeps Galenus non veritus est asserere, nulla nos euidenti demonstratione animæ sciẽtiam assequi posse, cuius essentia sanctis naturæ penetralibus abdita nostras illudat indagines. Ac sanè si Aristotelis etiam dogmata de animæ natura consideremus, tot in eius perscrutatione difficultatibus confligitur, tàm reconditis, ac ferè à sensu remotis opinionibus, vt anxius, hæsitans, sibi diffidens multa sub iudice reliquisse videatur. Quâ igitur anima diuina est, dignissima est ingenij, quod ab ipsa fluit cõtemplatio, adde celsissima, omniumque difficillima: verùm difficilia quæque vrgere, generosi animi semper fuit: eò magis quòd vltrò difficultatem compensat vtilitas, quæ dignitatem sua sponte consequi solet. Quid verò vtilius, & grauius, quàm suammet naturam, ac ideam internoscere? Hoc prisci illi sapientiæ cultores maximè affectarunt: hoc insculptum Athenis oraculum Delphici templi foribus nobile, tanti æstimandum, vt in eo maximum humanæ felicitatis momentum summi viri repositum fateantur. Confert quidem huiusmodi notitia præsertim ad religionis tutelam, quippe miseram, & ærumnosam corporis conditionem dum inspicimus, æstus autem animi, & admirabiles ad omnia impetus, ac æternæ sortis igniculos, colligimus nosmet, ac rapimur studio

ſingulari erga ſupera,& cæleſtia; humana verò hæc, & lubrica ſuo pondere æſtimantes deſpicimus, & noſtram exoſi vicem ad vnum Deum, tamquam ad finem nitimur optimum; ex quo tot humanitatis vindices alacri vitæ contemptu per tot æua in Diuorum numerum cooptati. Confert eadem notitia ad Philoſophiæ naturalis diſciplinam; ex præcelſa ſiquidem hominis, ſeu Mycrocoſmi fabrica, mundi pariter compagem metimur, quæ ad eius ideam penitus coagmentata videtur: par in vtriſque ordo: par nexus partium, ac varietas: par etiam diuinitas: ad nutum animæ intelligentis tota vertitur corporis moles: ad nutum alterius intelligentiæ totus agitur mundus. Confert ad politicæ cultum; varios enim dignoſcere animorum inſtinctus, ac varios naturæ fomites, Reipublicæ quàm maximè intereſt, vt bonorum alantur ſtudia, & improborum dumi radicitus euellantur. Confert etiam ad mores; nihil enim præſtabilius vel ad affectus temperandos, vel ad habitus acquirendos, quàm ipſorum exordia in corpore introſpicere: hinc doloſa ſenſuum occurrit facies: hinc animi ad excelſa propenſio: eos itaque cohibere, hunc excitare docemur, ac impellere, in quo veriſſimum huius vitæ ſubſidium eſt collocandum. Demùm hæc ſcientia vel ex eo maieſtatem ſortitur ſuam, quòd veluti aliarum omnium moderatrix, ac domina exiſtit; enim verò compertiſſimum ſingulis eſſe reor vnamquamque doctrinam peculiare quoddam, ac proprium exquirere ingenium, quod ad alias laborioſè deflectas: plurimos in ſpeculatiuis excellere, quos in actiuis inertes prope modum, ac irritos experiaris: alios in medicina tantùm inſignes, alios extra Iuriſprudentiam inopes, nec ſui ferè compotes, & ſic deinde in cæteris diſciplinis. Sed huius ſcientiæ, quam profitemur bono id maximum conſequimur, vt ſingulorum indoles, harumque cauſas, & principia rectè percipientes, ad eam quemlibet impellimus ſcientiam, vel artem, cuius in ipſo natura viuidos caracteres impreſſit. Quantum hoc ſit vel infantiſſimis æſtimandum relinquo: plerique literis impendunt operam, quos ad infima natos atra mentis caligo, & congenitus ipſorum ſtupor teſtatur. Porrò multi ciuili marcentes otio, vel indigniori quopiam diſtricti ſtudio, eminent ſæpius præalto, ac venerabili ingenij munere, quod aliàs in doctrinis implicitum, velut ſydus è cælo fulgentiſſimum emicaret. Erit fortè in noſtris hiſce commẽtarijs, quod luem hanc quadantenus abſtergat. Præfinientur ornatiſſimo cætui diſciplinarum accidentium velut gradus, quibus intra corporis ambitum perficiuntur: conſtabunt potiſſimæ ingeniorum virtutes, & noxæ, vnde ferè incompta habebunt ingenia, quod ſibi ornatum, ac decorem poſſit adſciſcere; clara verò, & magnifica, quod poſſit ipſorum tueri nitorem, ac illuſtriùs diffundere. Hæc de ſumma ſuſceptæ ſpeculationis vtilitate. Quod verò in iucunditate conſiſtit, cum ex multiplici rerum emergat affluxu, haud ſcio an excellen-

tior

tior alicubi voluptas percipi poſſit, quàm in immenſo geſtientis naturæ theatro, nouas ſubinde ingeniorum ſpecies intueri. Quid ſuauius, quàm indiuiduas mortalium eſſentias, quibus inter ſe diffident, ac vrbium, populorumque tùm multijuges, tùm portentoſos genios, vno quaſi aſpectu complecti? Quid dulcius, quàm virtutum, & vitiorum germina in ſingulis poſſe animaduertere, inerranti propè & inculpabili iudicio? Nec tibi ſubeundæ Vlyſſis peregrinationes, vt varios gentium mores inſpicias. Nec Iaſonis ineundæ nauigationes, vt aurei velleris munus abripias. Hominum mores ceu in tabula pictos phyſicè deprehendes: ponti, ac terræ vitabis anguſtias: ſpectacula, ouationes, ludicra ſe offerēt in humano corpore: placidiſſimo dehinc obtutu animū hunc velut in ſcena perſonatum, varias ementiri figuras animaduertes: quibus herculè iucundiſſima grauioribus infunditur oblectatio. Deo igitur auſpice ad inſtituti noſtri rationem explicandam accedimus. Et quoniā ex Ariſtotele omnis ſcientia verſatur circa tria, hoc eſt ſubiectum, dignitates, ac paſſiones, ſubiectum verò ſcientiæ, quam inquirimus eſt humanum ingenium, debemus vt ipſius rectam aſſequamur notitiam, primò nomen, & eſſentiam prænoſcere, poſtea differentias, & ſpecies, inde cauſas, ac demùm paſſiones, ſeu proprietates, & ſigna, ex quibus rem quamlibet exactè cognitam fieri, idem ſæpius Ariſtoteles demonſtrauit.

*1. Poſter. tex. 57.*

Cæterùm hæc ſingula hiſce noſtris elucubrationibus ceu quodam in Muſæo tractanda ſuſcepimus, quòd cùm Muſæum ſit locus Muſis dicatus, ſiue mitioribus, ac politioribus diſciplinis, quæ à priſcis ſapientibus ſub Muſarum inuolucris effictę ſunt, nos quidem earum ortus, ac fontes ſedulò explicaturi, iure optimo videmur ipſis Muſæum quoddam extruere, in quo elegantes cunctari, ac ſuauiter verſari poſſint viri.

In ſuperiore quidem imaginum Muſæo, illuſtres vultuum ſpecies ad viuum expreſſas poterant intueri: in hoc internas circumſpicient animorum formas: ac ſicuti ex ijs admirabundus quiſque poterat acriùs ad æmulationem accendi, ita ex his poterit vel ſuimet, vel aliorum præſtantiam æſtimare; in ijs delectabatur oculus: in his exaturabitur animus: curioſus ille magis ſingulis adſpectus, hic Reipublicæ conferentior, & gratior. Sit hoc igitur Muſæum longè illuſtrius, & grauius illo: ſit hic receſſus ſcientiarum pernobilis ad exemplum Peripati, ac veteris Academiæ, vbi non erant magni viri vultuum concinnitate conſpicui, ſed ingeniorum acumine: ibi doctrinarum, ac doctorum frequentes congreſſus, ac luctæ agitabantur, hìc etiam phyſicæ, ac ſelectiores de ingeniorum natura controuerſiæ, ſedula cum multis diſputatione ſoluentur. Verùm cum inter ſe ingenia, & ſcientiæ referantur, confundemus vtrorumque diſſertionem; propterea quia optimum illud eſt ingeniū, quod ad illas eſt habile: ac ſcientiæ cum ab hoc, vel illo gignantur, vel

 au-

augeantur ingenio, conferet earum dignotioni plurimùm eiuſdem cõprehenſio. Primo itaque noſtri Muſæi limine, incompta quodammodo ſe offerent amborum ſimulachra, quæ communibus quibuſdam lineamentis fingentur: mox autem grauiùs, & perfectiùs abſoluentur in operis progreſſu; à communibus enim & vniuerſalibus ad particularia deſcendemus. Ibi ſingularum ſpecierum, nec futilis, nec moroſa forſan conſideratio: Regionum, Vrbium, Philoſophorum, Iuriſprudentum, Oratorum, Poetarum, Medicorum, Theologorum, Militum, Mathematicorum, Artificum, Magorum etiam explorabimus genium: hæ erunt imagines, ac picturæ Muſeo conſecratæ. Vt autem in hoc puluere alacriùs inſudaremus, ducem elegimus Galenum libello: Quod animi mores ſequantur corporis temperaturam: cui ſanè dudum commentarios moliebamur; at latior vt nobis pateret expatiandi campus, & quod in quibuſdam ab ipſius placitis recedere coacti ſumus; immò vt ipſius doctrina rerum variarum examine coleretur, augereturque, mutata ſententia, eam in hos hortulos tranſferendam putauimus. Ex opuſculo pariter Hippocratis, de aere, aquis, & locis, pauca libauimus. Ex Ariſtotele in problematibus nonnulla, vt ex eius oraculis pleraque à nobis deducta fuere. Ioannem verò Huarthem Hiſpanum peracutum ingeniorum cenſorem ità ſectati ſumus, vt in ſingulis etiam, prout ſe offert occaſio, refellamus; cùm enim à Peripateticorum veſtigijs temerè aberret, vnicus is erit nobis ſcopus, paſſibus ea noſtris perpetuò ſignare, ipſumque intra verioris ſententiæ limites continere. Intereà tu bone Lector, hancce quantulamcunque induſtriam, vel ex eo vitio nõ vertes, quòd cum pauci ſint adhuc in huiuſmodi argumento verſati, ſuggeret hic fortè labor ſtudioſioribus anſam præclariora, excelſioraque inueniendi, & addendi, quomodo Reipublicæ literariæ optimè conſuletur, quam ornare doctrinis, elucubrationibus, artibus, longè ſemper laudatiſſimum extitit. Ac ſi nobis iudicij robur & rerum pondus, vel diſſerendi dignitas deſit, tu ſingula ſtudio, quo in bonas artes trahimur, & propenſo ad publicam vtilitatem conatu, ſin irrito, certè non illiberali, pro tua aequanimitate penſabis: non faſtus aucupamur, non vulgi plauſus, non turbæ gloriolam, ſola nobis propoſita benemerendi contentio, ac ſi lubet laudatorum procerum æmulatio, præſertim domeſtica; qualis enim Dei munere nobis pater contigerit, vnicuique agnitum eſſe remur. Elapſis annis ipſum peruiridi ſenio, præpropera heu nimis, teterrimaque Atropos abſtulit. Nos tanto dolori ſuperſtites, vt aureos eius in re medica labores, conſpectui hominum citò tradituri ſumus, ita iuxta Iſocratis præceptum in illud incumbimus, vt ne dum bonorum, & fortunarum, ſed virtutum etiam, quantum per nos licet hæredes non indigni eſſe videamur. Age bono iſto omine ad ingenij venationem pergamus.

DE

# DE INGENII NATVRA ET SVBIECTO.

## LIBER PRIMVS.

## De Genio antiquorum.

### *Ingenij definitiones variæ, ac facultatum intellectiuarum diuisio. Caput I.*

NEGNIVM græcè ſonat τὸ ἔμφυτον, in cuius verbi origine agnoſcitur τὸ πεφυκός, quod aptum natum vocat Cicero, & natura inſitum. Latinè videtur idem notare, ac ingenitum, tranſumpta quaſi ex Genio denominatione, qui à veteribus Deus habebatur cuſtodiæ hominum adſtans, ſecumque genitus, immò parens ipſorum, & genitor dicebatur, (vt ait Feſtus;) vnde geniales etiam Dij à gerendo nuncupati, ac poſtea geruli, quia cura illis rerum gerendarum commiſſa putabatur. Duplex verò ſingulis Genius apud illos, bonus ac malus, ex quorum altero impelli ad virtutes hominem, ex altero ad ſcelera deflecti exiſtimabant: neque tantùm homines, ſed loca etiam Geniorum foueri præſentia dixere, quibus Larium inditum nomen, quæ tutelaria quædam erant numina, hoſpitiorum curæ dicata. Ex his igitur translato nomine vocatum eſt ingenium vis illa in hominibus inſita, intelligendi, agendi, ſe ipſum, & alios regendi, virtutes, vel vitia perpetrandi, quibus perſæpè muneribus alter alteri mirabiliter præſtat. Hoc diuerſimodè Philoſophi deſcripſere. Ariſtoteles in moralibus ait, eſſe vim eligendi, ac rectè diſcernendi quod verè bonum eſt: alibi videtur vocare ſolertiam lib. 1. Poſter. inquiens, eam eſſe virtutem inueniendi medium in tempore non perſpecto. Cicero aliter lib. 5. de Finibus, docilitatem, ac memoriam

*Plutarch. lib. de plac. Philoſ c.8. Pier. Valer. u. Arbiter.*

*Lib. 3. c. 5.*

*Cap. vlt.*

*Lib. de apprehe.par.4. cõm. in Ar. paru. Gale. part. 39. Poſſeuin. li. de cult. ingen.cap.10.*

moriam vno ingenij nomine aſſerit contineri. Albertus Magnus definit, actum rationis, quo medius terminus inuenitur. Vgo Senenſis, Ingenium, inquit, eſt facilitas diſcurrendi, & eliciendi vnum ex altero. I. Cæſar Scaliger de ſubtil. exercit. 1. vim ſtatuit intellectus, qua difficilia cognitu facilè comprehenduntur. Alius quidam neotericus ſic: Ingenium illa eſt indoles, qua facilè, aut difficulter, res aut artes addiſcuntur. In eo igitur videntur omnes conuenire, vt ingenium conſiſtat in cognoſcendi celeritate, promptitudine, ac facilitate, per quam à cæteris intellectus facultatibus ſeiungatur, quæ ſunt variæ iuxta varium obiecti noſcendi modum; enimuerò cum proprium intellectus obiectum ſit vniuerſale, ſi hoc quidem per ſimplicem conceptum apprehendatur, ſiue cum affirmatione, vel negatione, aut illatione, oritur facultas, ideſt, intellectus ſpeculatiuus: ſi tanquam bonum amplectatur, ac tanquam malum deuitetur, oritur practicus, ſeu voluntas, cuius eſt effectus electio: ſi ab eo, ceu cauſa ad effectus, & è conuerſo ab his ad cauſas ſe moueat intellectus, fit ratio: & cum aliquid ex hoc progreſſu deducit, fit ratiocinatio: ac ſi ſuper his acriori examine ſe denuò reflectat ratio, emergit iudicium, quod ab ipſa ſola tantùm reflexione differt: ſi verò magis ad hoc, quàm ad illud obiectum intellectus feratur acies, vocatur indoles: ac demùm ſi promptè, ac facilè illud percipiat, ex huiuſmodi functione, facultas hæc in ipſo excellens notatur, quæ dicitur ingenium. Cæterùm quia quot, & quæ ad huiuſmodi facilitatem concurrant, valdè cenſetur apud philoſophos dubium; non enim ſatis conſtat, an hæc ſoli attribui debeat intellectui, an alteri cognoſcenti facultati, vt phantaſiæ: porrò an illa vigeat in organo, an in ſolo intellectu cum huiuſmodi alijs, operæ pretium eſt hæc ante alia determinare; proptereaque cum huiuſmodi facilitas, nihil ſit aliud, quàm modus quidam intellectionis, videndum eſt primò, quomodo, ac per quæ fiat intellectio, ex hoc enim poſteà, quomodo facilis fiat intellectio, ſiue ingenium, faciliùs, ac ſolidiùs apparebit.

## *De intellectionis natura, ordine, ac modo. Caput II.*

VT probatiſſima ſectemur Ariſtotelis de intellectu dogmata, ipſius ſenſus exploradā eſt actio, quæ cum multò ſit euidentior, nos etiam ad occultioris captum diriget, nempe intellectionis. Ponit ipſe tex. 30. lib. 3. de anima, quòd ſicut ſenſus ſe habet ad ſenſibile, ita intellectus ad intelligibile; ſe habere autem ſenſum, vt potentiam paſſiuam ad obiectum ſenſibile, patet ex eo, quòd non ſit ſenſio ex. gr. viſionis in oculo, niſi color agat in viſum,

qui

qui propterea dicitur à colore, vt ab obiecto alterari, ac pati, ita tamen vt medium etiam debitum requiratur, quod est aer luminosus, sine quo color ipsum mouere visum non posset, ac præter medium, aptum etiam requiratur organum, nempe oculus, in quo verè sensus patitur. Ergo quatuor in edenda sensione, idest visione concurrunt, obiectum alterās, & mouens, medium deferens, organum recipiens, ac potentia patiens. At cum duplex ab eodem Aristotele alteratio statuatur, perfectiua, cuius bono aliquid acquiritur sine eiectione contrarij, corruptiua, qua nouum quidpiam inducitur cum contrarij expulsione, vt cum pulso frigore inducitur calor; sensus quidem per priorem dumtaxat alterari dicitur, quâ perficitur à qualitate per obiectum impressa in medium, & organum non materiali, sed spiritali, quæ species est, siue imago, & conceptus, & intentio ipsius obiecti: ac per hanc solùm receptam, puta coloris speciem in oculo, totum absolui visionis actum asserunt Ægidius, & Caietanus, quippe receptio, & visio sint vnum, & idem. Alij præter speciei receptionem potentiæ videntis actum quendam, siue iudicium esse necessarium affirmant, quem sensum vocant agentem, quibus ego magis experientia duce consentio, aliquis enim interdum intentus ad alia, conspicitur non videre colores sibi ante oculos obuersantes, quorum tamen speciem in ipsis recipi nemo potest inficiari, cum obiectum, medium, & organum rectè se habeant; sed quia potentia videns circa receptam obiecti speciem non agit, ideo visio non expletur. Datur igitur hæc actio, & iudicium, quod nihil est aliud, quàm transitus, & conuersio spiritalis ad rei speciem, quæ ab ipsius sentientis animæ passione differt; hanc enim subit anima vt pars essentialis, seu forma organi, quod verè pati dicitur; actionem autem obit, prout eo vtitur: aliud enim est informare organum, aliud eo vti ad actionem promendam, quæ duæ sunt eiusdem formæ distincta munera, ob quæ duæ pariter eidem animæ facultates non absurdè attribui possunt, vt ait Alex. 1. de anima, cap. 2. Vtitur verò anima organo minimè, dum speciem recipit, at dum eandem cognoscit, & iudicat, vt oculo non vtitur quòd recipiat, sed quòd visionem producat, quæ actio est ipsummet animæ iudicium. Ex his apertè licet colligere modum sensationis tribus instantibus contineri, primò vt gignatur species, postea vt recipiatur, tandem etiam iudicetur, quod vltimum quia proximius, & intimius actui sensionis existit, cætera verò sunt ei quodammodò remotiora, ideo faciliùs ipsum designat sensionis modum, qui per iudicium fieri dicitur.

*Sensio quomodo fiat.*

*lib. 3. de anima tex. 57.*

*quæst. 1. de cogn. Angelorum.*

*de aīa lib. 2*

*Iudiciū animæ quid sit.*

*Sēsio tribus instantibus continetur.*

Quibus ita constitutis ipsius etiam intellectus scrutemur operationem: si sensus patitur, & agit, talis etiam erit intellectus, cum sibi inuicem, vt ex Philosopho diximus assimilentur; ac erit perfectiua vtriusq; passio ab obiecto, à quo sicut sensus recipit speciem sine materia, ita etiam

*Intellectus & sensus similitudo.*

etiam intellectus: ac sicut sensus est expers eius qualitatis, quam sentit, vt oculus omni caret colore vtpote diaphanus, ad omnes tamen recipiendos est in potentia, ita intellectus caret actu rerum affectionibus, quas intelligit, sed eas recipere, in easque spiritaliter transmutari potens est. In eo autem differunt, quòd sensus ab obiecto solo patitur, intellectus & ab eo, & ab alio intellectu qui nuncupatur agens, vt mox dicemus: ac sicut obiectum sensus est singulare, ita intellectus est vniuersale; sentit enim sensus dumtaxat quoddam entis genus determinatum, vt visus colores, auditus sonos, olfactus odores, at intellectus percipit omnia, scil. sensibilia, & insensibilia, vt Deum, & intelligentias. Hæc singula ei offeruntur à phantasia, quæ omnium rerum haurit, formatque phantasmata ex entibus per sensus exteriores cognitis, ex quo dictum ab Arist. 1. de anima tex. 30. quòd oportet intelligentem phantasmata speculari, non inquam ea prout sunt species & qualitates in phantasia insitæ, sed prout recondunt vniuersale, ac stant pro re cuius existunt imagines, puta æqui, vel bouis, quæ ab intellectu comprehenduntur.

*[Di]fferentia inter actionem intellectus, & sensus.*

Hinc multi verum statuerunt intellectus obiectum ens, prout est ens, alij quidditatem in phantasmate relucentem, quia res ipsas respexerunt in phantasmatibus abditas, non ea per se, quæ nihil aliud, quàm speciem phantasmatis repræsentare possunt. Iam verò sicuti per comparationem ad sensum, dari etiam intellectum patientem euidenter arguitur, ita ex allata obiectorum discrepantia, eiusdem patientis intellectus natura optimè inuenitur, quod Aristoteles 3. lib. de anima mirificè præstitit: ex eo enim principio, quod intellectus intelligit omnia ad differentiam sensus, qui certarum est rerum, quatuor colligit attributa, quibus tota eius essentia circumscribitur. Primum est, quòd hic intellectus est inaffectus, siue immixtus à rebus omnibus, quas intelligit, quia cum omne recipiens debeat esse denudatum à natura recepti, intellectus intelligens omnia debet ab omnibus etiam immixtus esse, ab omnibus scil. obiectis, non autem ab omni actu, & entitate, quoniam sic purum esset nihil. Secundum manat ex primo: nam si intellectus est immixtus ab entibus omnibus extra ipsum, sequitur nullum esse actu illorum antequam intelligat, sed esse omne ens potestate: adeò vt verè dici possit non aliam eius esse naturam, quàm esse in potentia, instar tabellæ, in qua nihil est depictum, sed omnia pingi possunt in ea; potentia verò cum vel ad actum primum, vel ad secundum referatur, dicitur ille tantum esse in potentia ad secundum, siue ad operationem circa propria obiecta, minimè ad actum primum, cum intellectus sit ipse actus primus, & forma corporis. Tertium infertur pariter ex primo; si enim intellectus est ab omnibus intelligibilibus immixtus, ergo est etiã in operando immixtus à corpore, siue ab organo, quod est tertium attribu-

*Intellectus obiectũ qđ.*

*Intellectus patientis quattuor attributa.*

tributum, ſi enim operaretur cum organo eſſet neceſſariò qualis.i. cum aliqua corporis qualitate,ſeu temperatura commixtus, quæ eſſet ei cõditio, & ratio intelligibiles recipiendi ſpecies, ſicuti temperies aquea, ſeu diaphneitas in oculo eſt ratio recipiendi colores; ſic autem cum ea commixtus dici nõ poſſet eſſe immixtus ab omnibus, nec proinde poſſet omnia intelligere, vnde Philoſophus meritò 1.de anima tex. 92. inquit, ne fingere nos quidem poſſe, quam partem corporis occupet intellectus: nam licet intellectionem præcedant omnium partium ſenſitiuarum actiones, quæ corporis temperaturæ nituntur, tamen ipſa per ſe formaliter ſumpta intellectio in ſpeciei receptione, ac iudicatione conſiſtens fit à ſolo intellectu, abſq; vllius corporis miniſterio, cùm tamen omnibus corporis partibus ad alias actiones vtatur, vt pedibus ad ambulandum, manibus ad apprehendendum, teſtibus ad generãdum, & ſic de alijs. Ex hoc tertio pendet quartum ac poſtremum, ſcilicet quòd intellectus eſt locus ſpecierum, quia ſi caret organo, cuius eſt ſpecies recipere, ergo idem & ſpecies recipiet, atque erit ipſarum locus: in quo verè ab cæteris omnibus cognoſcentibus potentijs differt, quæ cũ hæreant organo dici non poſſunt eſſe ſpecierum loci, quæ in organo, vt in loco proprio, recipiuntur. Patientis igitur intellectus natura hæc eſt, poſſe à phantaſia rerum omnium ſpecies recipere, quibus eſt tamquam tabula raſa nudatus, non medij, non organi, non alicuius temperamenti ſubſidio, vt ſenſus facit, ſed ſola ſibi propria excellentique virtute, qua meritò ſupereminens, ac diuinus habetur.

*Intellectus non habet organum.*

*Intellectus patientis natura.*

Cæterùm cum in re qualibet naturali, quæ patitur adſit materia huius paſſionis radix, & vbi eſt materia ibi neceſſariò debeat eſſe agens illam de poteſtate ad actum deducens, ita intellectus, ſiue anima intellectiua (nam vtrumque nomen pro eodem haberi volumus) cum res naturalis exiſtat, duo etiam, vt ait Philoſophus tex. 17. lib. 3. de anima cõtinebit, alterum vicem materiæ ſubiens, qualis eſt intellectus patiens, alterum agentis, quòd eandem perficiat, & actuet. Agit quidem (vt diximus) phantaſma tamquam obiectum alterando, & vniuerſalem ſpeciem imprimendo, ſed vniuerſalis ab eo reddi non poteſt, quia talis eſt abſtracta, & ab appenditijs materiæ prorſus exempta, illud autem cum his nexum, ac ſingulare eſt, vnde ſupra vires agere ſuas nõ poteſt, eamdem producendo. Neceſſarius eſt igitur alter intellectus agens, qui phantaſmata illuminans, latentem in ijs ſpeciem ſenſibilem, vniuerſalem, & intelligibilem reddat, quomodo erit patienti proportionatum, vtroque ſcilicet exiſtente abſtracto, & immateriali. Alexander hunc cenſuit eſſe Deum, quippe ſicut agens in cæteris naturalibus eſt externum, ita in intellectu debet extra ipſius eſſe naturam; & cum agens qua eſt actu agat, patiens qua eſt in potentia patiatur, nequeunt actus, &

*Intellectus agentis neceſſitas oſtẽditur.*

*Alexandri ſententia de intellectu agente.*

potentia respectu eiusdem in eodem reperiri, quia sunt contradictoria, quæ de vno verificari non possunt. Deceptus est tamen ex eo, quòd in spiritalibus vtrumque rectè inueniri posse non percepit ex Arist. 9. Metaph. 16. vbi sentire, ac intelligere actiones ait esse immanētes, quod in eodem, à quo proficiscuntur manent agente: ita in eodem est actus, & potentia, ille respectu actionis, hæc passionis. Non igitur est agens intellectus aliud, quàm eiusdem animæ intellectiuę facultas, sicuti patiens est altera ex communi latinorum sententia. At verò præter actionem qua intellectus gaudet illustrandi phantasmata, deque ordine in ordinem transferēdi, aliam magis obtinet propriam, qua sub ratione obiecti patientem mouet intellectum hoc modo: nimirùm, vt illustret vnitur phantasmati velut forma ipsum perficiens, ex qua postea & phantasmate tamquam materia obiectum resurgit quoddam totum in esse intelligibili positum, aptumque patientem intellectum afficere. Hanc eius actionem notauit Aristoteles tex. 18. præfati de anima libri, dum inquit, intellectum agentem omnia facere, (subaudi phantasmata intelligibilia) vt habitum; hæc verò non nisi est forma, quæ materiæ iungitur, quam respicit, & fit ei coessentialis, & innata. At sicut lumen vnitum coloribus reddit eos actu visibiles, ita hic habitus, siue intellectus, qui à Philosopho ibidem tex..... lumini comparatur vnitum phantasmati reddit ipsum intelligibile, quod antea tantùm erat sensibile. Et sicut lumen segregat à coloribus tenebras, ità hìc in phantasmatibus quidditatem ab accidentibus materialibus disgregat: quæ vera formæ est actio, cuius est rem perficere, & ad actum deducere, sicut illa prior illustrandi naturalis est agentis, cuius præter actuationem est, in re aliā sibi formam similem introducere, quod facit intellectus agens, intelligibilem phantasmati conferendo naturam. Verùm cùm per has duas intellectus actiones non designetur iudicium, quæ vlterior est ac tertia ipsius actio, in qua sola consistit intellectio, sicut in sensus iudicio solam ostendimus consistere sensationem, dubitari plurimùm potest, cuinam illud verè conueniat intellectui, an patienti, an agenti; siquidem cùm iudicare sit præcipua, & maxima intellectus actio, videtur solius agentis propria esse debere, non autem patientis, cuius naturam in sola positam esse diximus passione. Attamen videtur magis competere patienti, quia differentia facultatum ab actis desumitur, alius verò est actus illuminandi, & ab accidentibus materialibus disgregandi species, alius easdem accipiendi, relictis eiusmodi accidentibus, quod abstrahere dicitur: primus cum ab agente intellectu expleatur, necesse est alterum expleri à patiente, quod re vera ita se habet; sicut enim lumen reddit colores omnes in pictura ęquè visibiles, & ęquè omnes illustrat, nec facit vt vnus sine alio conspiciatur, sed huiusmodi facere distinctionem ad

*Refellitur.*

*Intellectus agens, quomodo patiētem moueat intellectum.*

*Intellectus iudiciū cuinam competat, patienti, an agēti.*

ſolum pertinet viſum, qui vel hunc, vel illum ſine alijs inſpicere potis eſt; ità de intellectu euenit agente, qui dum eſſentias in phantaſmate latentes irradiat, ac intelligibiles reddit, nequit ipſarum diſtinctionem, & abſtractionem facere, quam ab alio intellectu, perinde ac à viſu fieri rationabile eſt, cum ab eodem diuerſi obiri actus non poſſint: in quo verè intellectus patiens æquiparatur ſenſui, qui ſicut recipiendo patitur, & iudicando agit, ita ille ex receptione patiens, ex iudicio agens euadit, quæ duo in ſpiritalibus vni dumtaxat aſſignari non implicat.

*Intellectio quomodo fiat.*

Ergo hucuſque tradita ad intellectionis modum à nobis intentum contrahentes, dicimus eam ſic fieri. Primò phantaſma imprimitur in phantaſia ſenſibilibus indutum conditionibus, quo pacto ineptum exiſtens patientem obiectiuè monere intellectum, redditur aptum ab intellectu agente ipſum illuſtrante, ac depurante. Mouet autem per ſpeciem, quæ ſic depurata, & vniuerſalis facta, ab ipſo patiente (cuius natura eſt nuda potentia nihil cum corpore commune habens) abſtrahitur, recipitur, iudicatur, quę tria licet formaliter ſint idem, immò etiam tempore, tamen ſecundum rationem diſtinguuntur, per eaque totum intellectionis opus abſoluitur.

## *Intellectionis facilitatem non à ſola pendere anima intellectiua, ſed à phantaſiæ viribus multùm. Cap. III.*

PErceptis intellectionis cōditionibus, haud erit laborioſum nobis facilis intellectionis modum, naturãque venari Vt enim à ſenſus norma non aberremus, tunc recta, & facilis perficitur viſio, cum vel obiectum in debita ſe habet ad oculum diſtantia, vel medium, ſiue aer non eſt obumbratus, vel oculus malè affectus non eſt, puta vel ſanguine perfuſus, vel bile, vt in externæ oculi membranæ, quæ adnata dicitur inflammatione, vel alijs huiuſmodi morbis, tunc enim ſingulæ colorum ſpecies, vel rubræ, vel flauæ iuxtà ſanguinis, ac bilis effuſæ ſubſtantiam iudicantur ab oculo, cum omne receptum iuxtà recipientis naturam recipiatur. Eodem modo intellectus ſi medio vteretur, & organo, deberemus eius operationis facilitatem ex vtriuſque habilitate deſumere, vtroq; autem cum carere dixerimus, ſola remanet facultas, & obiectum, ex quibus intelligendi facilitatem poſſimus arguere, prout ſcilicet eam nata ſunt inuicem habere proportionem, vt optima, & facillima emergat intellectus actio, ſiue cognitio illa, quæ dicitur ingenium. Ex parte quidem obiecti, quod eſt phantaſma, ingens ad intellectionem accedet facilitas, ſi illud ita fuerit affectum, ac diſpoſitum, vt ex eius obtutu ſtatim queat

*Senſio facilis quomodo fiat.*

*Intellectio redditur facilis ratione obiecti.*

intellectus deliteſcente, in illo eſſentiam contemplari; conferet autem ad hoc omninò ipſius phantaſiæ diſpoſitio, ex qua vna videtur omnis prodire intellectionis facilitas, vel difficultas; cum enim intellectus nõ-niſi ea operante poſſit agere, ac ſemper intellectionibus ſit complicata noſtris iuxta illud, quod nequit eſſe quis intelligens ſine phantaſmate, ſiue abſque præcedenti phantaſiæ operatione; quis ignorat ipſam ſingula phantaſmata cum certa quadam figura, magnitudine, & colore percipere, ita vt neque intellectus ſine mole aliqua poſſit rerum præſertim diuinarum inire contemplationem? hinc magnus propterea contingit in intellectione labos. Hoc Ariſt. nullibi euidentiùs explicat quã cap. 1. lib. de memoria, & reminiſcentia, vbi noſtram intellectionem comparat intellectioni trianguli, quod fiat in tabella, nam inquit, quòd ſicut volentes deſcribere triangulum vel trium, vel quatuor digitorum menſura ipſum affingamus neceſſe eſt; ſpeculamur autem ipſum non quatenus eſt huius menſuræ, ſed quatenus eſt figura tres habens angulos æquales duobus rectis. Ita ſe habet in rerum intellectione. Res omnes offeruntur intellectui magnitudine aliqua, & quantitate deſcriptæ, eas tamen non intelligit vt quantas, ſed vt hanc, vel illam habentes naturam: ex. gr. ſi album, ſi calidũ, ſi odorem, ſi ſaporem aliquem intelligat, ſuperficiem quamdam albam, & calidam, ac etiam odorem, & ſaporem, ſub aliqua corporis ratione, ac certis dimenſionibus intelligit, non tamen hæc intelligit vt quanta, ſed abſtrahit ex ſingulis vniuerſale, puta, quòd album ſit viſus diſgregatiuum, calidum item diſgregatiuum partium diſſimilarium, & ſimilarium congregatiuum, & ſic odoris, & ſaporis vniuerſalem pariter intelligit ſpeciem. Itaque infallibilis hæc, & neceſſaria intellectionis, & phantaſmatis colligantia eſt in cauſa cur intellectus multoties labatur, & confundatur in propria operatione; nam ſi phantaſia rerum imagines, ſeu phantaſmata rectè conciperet. purior etiam, & perfectior ab intellectu fieret vniuerſalis abſtractio, ſed cum illa imaginando v.g. Deum attribuat ei dimenſiones, & loci, & corporis, & imaginando æterna, attribuat eis motum, & ſic de alijs innumeris, propterea indecenti, & incongrua horum accidentium applicatione, magnum in nobis excitat tumultum ad rerum veritatem percipiendam. Idipſum expreſsè notauit Plato, nempe corporis contagio rationalis animæ vigorem labefactari, prout phantaſia, quæ à materiæ ſordibus emergit turbidè agens ipſum etiam quodammodo afficit, ac turbat intellectum: quam Platonis ſententiam vltrò Themiſtius approbat in paraphraſi lib. cit. de memoria dicens, (rectè igitur Platoni viſum, qui obtuſiorem humanæ mentis aciem huic cauſæ (ſcilicet imaginationi) tribuit) Dices, nonne intellectus agentis lumine ſeparatur iſta quantitas, qualitas, & alia accidentia? licet igitur phantaſia res cõ-

*Phantaſia eſt cauſa difficilis intellectionis.*

*Vide Tomeũ in pręf. lib. de mem. & reminiſcentia.*

fusè

fusè percipiat, tamen in esse claro, & conspicuo posita, mox possunt ab intellectu possibili absque vlla difficultate cognosci; non igitur quidquam officere videtur phantasia. Respondetur agentem intellectum separare quidem in phantasmate accidentia à nexu materiæ, non tamen separat, ac remouet accidentia intelligibilia, sine quibus species in intellectu possibili gigni non posset, quia vt diximus de albo, de calido, & cæteris, intellectus illa non potest intelligere absque superficie, vt etiam Deum non potest intelligere absque aliqua corporis mole: propterea ex tàm arcto intellectus, & phantasiæ nexu fit vt omnis intellectio semper phantasmatis naturam redoleat. Quapropter iam apparet magnã in intelligendo contingere difficultatem ex parte obiecti. Hinc necessaria consecutione deducimus facilitatem etiam intelligendi, maximè ab obiecti modo, seu à phantasiæ viribus proficisci, quia cum hæc sit organo addicta, iuxta probam, vel improbam organi dispositionẽ, erit etiam perfecta, vel imperfecta, proinde melior, vel deterior continget intellectio, & ingenium: at organum quàm variè disponi possit, & affici illud plenissimè commonstrat, quòd vix duos in humano genere inuenias, qui similem referant corporis, & vultus speciem: id quoque arguas de organo phantasiæ, quod propter infinitos corporum temperamenti gradus, diuersum in omnibus, & mirificè varium esse potest. Igitur phantasia ab huius organi natura dependens infinitas etiam sortietur perfectionis differentias, proinde infinitæ pariter in hominibus ingeniorum naturæ adnotabuntur. Hæc ingenij dogmata à Peripateticis in nullum reuocari posse discrimen videntur. At verò non solùm ex obiecti præstantia optimum prodire dicendum est ingenium, sed ex aliqua etiam eminentiore intellectus virtute, quod ita demonstratur.

*Phantasia rectè disposita est causa facilis intellectionis.*

Positum, ac firmatum superius fuit ingenium esse vim, potentiam, & facultatem animæ intellectiuæ facilè comprehendendi, ac discurrendi ergo necessariò ab ipsamet anima promanabit, probatur, quia potentia animæ sequitur ipsius essentiam tamquam accidens productam ab ea: hoc D. Thomas edocet 1. part. sum. q. 77. artic. 1. vbi potentias probat esse in prædicamento qualitatis secũdæ speciei ab animæ natura fluxas, tãquam ab agente improprio, quod vocat per emanationẽ, hoc est agentem sine vlla resistentia patientis distinctum ab eo, quod per solam transmutationem operatur. Ingenium igitur talis existens animæ intellectiuæ potentia, ab eius etiam virtute perinde ac effectus à propria causa emanabit: propterea non tàm bonitas phantasiæ obiectum ipsi animæ offerentis, quàm huius etiam excellens vigor ad ingenium constituendum concurret. Illud obstat, quòd cum ingenium sit potentia quædam singularis, nequaquam omnibus hominibus communis (quod demon-

*Optimũ ingeniũ ab optimi intellectus natura prodire probatur.*

demonſtratione non eget,) ſequi videtur intellectus eſſentiam, à qua manat, debere quoque præſtantiæ gradu ab ignauioribus eſſe diſtincta, vt ſicuti longo tramite differt ingenium Socratis ab ingenio Epicuri, ita ipſorum quoque animas eſſe ſpecie differentes, quod tamen (vt poſtea monſtrabimus) à veritate prorſus eſt alienum. Præterea difficultatem facit, quòd ſi intellectus in ſua natura huiuſmodi potentiam, ſeu facilitatem continet, quam vocamus ingenium, ergo non eſt ad omnia intelligenda indeterminatus, patet, quia huiuſmodi facilitas, nihil eſt aliud, quàm modus, & determinatio quædam, per quam magis vnum quàm aliud intelligere fit aptus, ſed hoc pacto dici non poteſt ipſum ad omnia æquè intelligenda etiam in potentia tamquam nudam (vt ſuprà oſtendimus) tabulam, eſt enim ei ſuperaddita, & impreſſa huiuſmodi perfectio in quo ineſt.

Ad hos igitur ſcopulos cum in diſquirẽda ingenij natura multi graues doctrina viri colliſerint, factum eſt fortè, vt in varios, & erroneos hac de re ſenſus deflexerint, quando ne animarum ſpecies varias conſtituerent, vel animæ intellectiuæ organum aſſignarunt, vel eam à temperamento non diſtinxerũt, vel extrà puero ſtatim nato ingenium aduenire excogitarunt, vel aliud quid abſurdum commenti fuerunt, quibus herclè vt per hæc expedita fuit, & plana ingenij explicatio, ita intellectus mortalitatem euitare non licuit, quæ omninò eſt impugnãda, etiamſi hoc in Ariſtotelis veſtigijs perobſcurum, ac dubium eſſe videatur; non enim videtur, quomodo decerni poſſit ingenium eſſe animæ intellectiuæ potentiam, nec alterutrum ſubeamus abſurdum, quòd inquam, vel hæc anima ſit illa perfectior, vel quod ex proprio, aut ex phantaſiæ organo pendeat, ac ſit mortalis, quia duplicem dumtaxat ea videtur ſortiri poſſe originem, vel à Deo per creationem, quam Ariſtoteles non agnouit, vel ex organo per eductionem cæteris naturalibus formis communem. Nos tamen aliquid ope diuina nitemur in medium adducere, quo ingenij natura cum æternitate animæ rectè poſſit conciliari. Interim aliorum ſententiarum in conſpectu afferre, nec erit ab inſtituto noſtro abhorrens, nec rerum varietate iniucundum; nam ex opinionum comparatione rei veritas fit enodatior, & planior iuxtà illud, quòd oppoſita iuxta ſe poſita, magis eluceſcunt: quod etiam Ariſtoteles in phyſicis contemplationibus vbique præſtare conſueuit.

*Vtilitates ad opinionũ examen cõſequentes edocet Ariſt. lib. 1. de cęlo tex. 101. & liber 1. Top.*

*Alio-*

## *Aliorum de ingenio ſententiæ ad lancem Peripateticam reuocantur, ac primùm Platonis. Cap. IV.*

Latonici rerum momenta mentis vi potiùs, quàm ſenſus lance pendentes aſſerunt, animas in vniuerſi conſtructione creatas eſſe à Deo ſtellarum firmamenti numero definitas, ac pares, inde per aſſignata vehicula in corpus deſcendere, quę imaginantur eſſe tria. Primum æthereum, quod eſt ſecundum nempe ſtella primò animæ deſtinata, deinde cæleſtis ſpiritus, ſiue igneus, qui radij, ac ſtellæ vicem gerit, cum quo deſcendit anima in mundum ad corpora informanda; in hoc aliqui aduerterunt Homeri cathenam auream, per quam cæleſtia feruntur in terras; ac rurſus terrena hæc ad cæli clauſtra pertrahuntur.

*Animæ deſcendunt è cælo ad noſtra corpora per tria vehicula.*

Secundum dicitur ſpirituoſum, ſiue aereum, quod nil eſt aliud, quàm ſanguis tenuis, vel ſpiritus per noſtra corpora diffuſus, qui propterea temperamenti humani morem inſequitur: hoc vtitur anima in corpore, deſerit illud in cælum ad proprium aſtrum reuerſura. Propter hæc duo vehicula, quæ mirificè cum animæ ſubſtantia ſunt connexa, dixit Galenus animam eſſe vel fulgidum, & quaſi æthereum corpus, vel incorpoream eſſe, vti tamen hoc corpore, velut medio, quo in alia ſe poſſit corpora inſinuare. Cicero etiam dixit animos humanos è diuina mente eſſe decerptos, & ex ſempiternis ſtellarum ignibus demiſſos: idē alibi animum homini eſſe datum ex illis ſempiternis ignibus, quę ſydera, & ſtellæ vocantur. Hinc Virg. lib. 6. Æneid.

*Lib. 7. de Hippocr. & Plat. decret. c. 7.*

*Lib. 1. de nat Deorū.*

*in sōn. Scip.*

*Igneus eſt ollis vigor, & cæleſtis origo.*

Tertium vehiculum eſt craſſum hoc, ac terreſtre corpus, quod à Platone in Phedro dicitur oſtreaceum, à Plotino ſepulchrum animæ. Per duo priora vehicula deſcendunt animæ ad hoc tertium, quo vtuntur, & in quo ſedent vt nautæ in nauibus. In deſcenſu tamen proprius à ſingulis dæmon ſeligitur, quo in deteriori hac vita ſocio, & adiutore vtantur. Cùm autem ante huiuſmodi deſcenſum per rationes rerum, ideas habeant inditas, quarum bono intellectuali dumtaxat vita fruuntur, dein materiæ, ſeù vehiculi oſtracei commercio, intellectualis ipſarum natura ita inquinatur, vt Amelite fluuij aqua dicantur adſpergi, hoc eſt negligentiæ ſupernorum, ac Letheo lacu demergi, hoc eſt miſera intelligibilium obliuione capi, quas nonniſi labore ac ſtudio excitare, ac renouare poſſunt, quæ ab ipſis nuncupatur reminiſcentia.

*Tertul. lib. 1. de anima damnat hoc in Platone, tamquā hęreticum.*

*in Phedro, & in Menone.*

Huiuſce rei vberrimus eſt in Timeo locus, vbi ornatiſſimam naturæ deſcriptionem Plato perſequitur. Modò eius alumni animam humanam ſpecie colligunt ſubalterna, quam ſecant in ſpecialiſſimas, ſub qua

*Marſil. Ficinus cōm. in Plotini*

propè

*lib. 2. in Aenead. 3. c. 8.* propè innumera indiuidua comprehendunt. Haſce ſpecies inquiunt eſſe vel Iouiales, vel Martiales, vel Venereas, vel huiuſmodi alias, iuxtà varias aſtrorum, à quibus fluunt, ac dæmonum, quibuscum viuunt ſpecies: ſingularum autem diuerſas in indiuiduis diſpergi virtutes, vt quòd ille ſit magus, ille Aſtrologus, hic militiæ inhians, alter Poeticæ, vel oratoriæ, ſit inquam ob iſtas virtutes à quaque animarum ſpecie huic, vel illi communicatas. In hoc igitur ex Platonicorum placitis ingenij vigor omninò eſt collocandus. Sic tuentur animæ immortalitatem, quam de cælo aiunt in corpus deſcendere, ſic tuentur ingenium eſſe potentiam connatam animæ, cum indiuiduam hanc animam, indiuidua hac dote, ſiue ingenio præditam in corpus tranſmitti pronuncient. Hæc ſententia labilis eſt potiſſimùm in tribus. Primùm quòd animæ in orbis ortu creatæ ſint à Deo numero definitæ, nec Ariſtotelis doctrinæ, qua mundi aſſeritur æternitas, nec legis noſtræ dogmatibus conſentit, cuius tamen Platonem perſtudioſum fuiſſe veterum monumentis eſt proditũ; ad quam imbibendam Ægyptum, Italiam, & Siciliam perluſtrauit Anaxagoræ, ac Pythagoræ imitatione, vt Theodoretus Cyrenenſis lib. 1. græcarum affectionum eſt auctor. Hinc à Numenio Pythagoreo vocatus eſt Atticus Moſes, extatque Ficini Epiſtola de concordia Platonis, & Moſis; ac nonnulli affirmare ſunt auſi Dominum Ieſum in eius ſcriptis accuratè verſari ſolitum, quos tamen meritò reprobat Origenes lib. 6. diſputationis contra Celſum. Lapſus autem in eam ſententiam videtur Plato ex eis in Geneſi verbis: Deus perfecit omne opus, & in die ſeptima requieuit ab omni opere, quod patrarat: per quæ ſubinnui videtur, à Deo nullam amplius in orbe creationem exerceri, quod cum Manichęis idem quoque ſenſit Origenes.

*Platonicorum ſententia refutatur.*

*lib. 8. epiſt.*

Huiuſmodi erratum luculentiùs eliditur à D. Auguſtino lib. edito contra hæreſim Manichæorum. Secundò peccat allata opinio, quod noſtrum ſcire ſtatuit fieri per reminiſcentiam notionum in anima impreſſarum, quæ ſola nititur Platonis auctoritate: iãdudùm ab Ariſtotele naturæ fulcris euerſa, tùm in 3. lib. de anima, vbi oſtendit hominis animam eſſe tamquam tabulam raſam, in qua nihil eſt pictum, tùm 1. capitul. lib. 1. Poſter. in quo noſtram omnem ſcientiam ex prægreſſis ſenſuum actubus de nouo ait generari. Inſuper vehiculorum doctrinam omnino conuellit lib. 2. de cælo, vbi ſtellas dumtaxat ad motum orbis moueri demonſtrat, proinde non poſſe ſtellas conferre ad mouendas animas: vehiculum æthereum, ſpirituoſum, & craſſum, nec inter ſe differre, nec extrà corpus quidquam animæ inſeruire poſſe putauit lib. 2. de anima 26. inquiens, animas nequaquam ſine corpore organico poſſe reperiri: Ideas porrò tamquam ſomniantiũ ludicra vbique Ariſtoteles reijcit præſertim lib. 1. Moral. ad Nicom. c. 6. & li. 1. Metaph. tex. 25.

Tertiò

Tertiò corruit in principali hæc opinio, quòd diuersas statuit species animarum, pro quo inualidam extruunt huiusmodi rationem: Diuersa ingenia non possunt à diuersis corporum temperamentis prodire; prodibunt igitur à diuersis animarum naturis. Probant Antecedens, quia ex corporibus non prouenit ingeniorum similitudo, ergo neque diuersitas: nam plurima sunt corpora simillima, quibus dissimillimum adest ingenium, contrà sunt ingenia simillima, quibus dissimillima sunt corpora; minimè igitur ex corporibus, verùm ex animis licet ingeniorum varietatem haurire. Dupliciter hoc argumentum dissoluitur: primùm similitudo corporis non præfert ingenij similitudinem, quia non ex totius corporis conditione resurgit ingenij excellentia, sed presertim ex optima vnius partis temperie, nempe cerebri, quod postea discutiemus, propterea ex ijs dũtaxat, quæ huiusmodi valent ostendere temperiem, vel simile, vel dissimile ingenium arguemus. Secundò si ex sola tantùm anima, nõ etiam ex corpore flueret ingenium, nullatenus iam dictũ vitari posset, absurdum de inæqualibus animarum essentijs, quod rei naturæ penitus, & Aristoteli aduersatur, vt infrà patebit.

*An dentur diuersæ animarum species.*

*Ficinus Cõmẽt. in Plotinũ citato.*

## *Pythagoræ Metempsichosis, seu Commentum de ingenijs expenditur. Cap. V.*

Ythagoras Italicæ sectæ Princeps in eam delapsus est mentem, vt ratam haberet mutuam animarum transmigrationem, quam Metempsichosin grecè vocauit, ex qua manare credidit omnem ingeniorum diuersitatem. Dicebat animam hominis voracis demortui transmigrare in corpus lupi, vecordis in corpus asini, docilis in corpus elephantis &c. rursus eandem animam per varia ferarum corpora deuolutam, in humanum se corpus ingerere: sic inter homines hanc animarum fieri transmigrationem: propterea de se ipso in vulgus prodiderat, sibi contigisse animam Euphorbi, quod ipse ad belli Troiani gloriam, qua olim nituerat Euphorbus latentibus naturæ igniculis, mirum in modum traheretur. Ad hoc autem persuadendum ferunt, Pythagoram prius mortem simulasse, sub terra septennio latitasse, patientia se illic damnasse; dein quasi ab inferis excitatum plura de mortuis, & inferis retulisse: dixisse olim se fuisse Euphorbum, hocq; ex eo probare voluisse, quòd recognosceret clypeum, quem Delphis Euphorbus aliquandò consecrauerat. Hinc Pythagoram animalium carnes abhorruisse, quòd anima humana per eorum corpora pertransiret dixere nonnulli, quos tamen reprehendit Porphirius lib. de abstinentia. Hoc pariter ni-

*Tertullian. lib. de anima.*

*Niceph. Caliſt li. x. Hiſt. Eccle.*

*Tertullian. ibidem.*

xus commento Iulianus Apoſtata, iactabat renatum in ſe eſſe magnum Alexandrum, ſiue illius animam in ſuum corpus transfuſam: & Simon Magus Helenam quandam Tyriam, qua libidinis loco vtebatur illam eſſe Helenam Græcam ſuadere voluit, quò ſibi facilioren popularium captaret auram. Eandem ſententiam Mercurius Tryſmegiſtus Pythagora longè antiquior profert in Pymandro initio ſermonis. 10. nec aliter ſenſiſſe videtur Plato in Timęo, & in Phædro; licet Marſil. Ficinus, & D. Auguſtinus lib. de Geneſi ipſum excuſare nitantur dicentes: hominis animam tranſire in beſtiam, allegoricam eſſe Platonis locutionem, qua voluit exprimere efferatos homines reſpectu bonorum, & mitium eſſe tãquam feras, & beſtias. Ex recentioribus Cardanus. Metempſichoſin approbauit, vt qua ſola in Peripato ſaluari poſſit animæ immortalitas: nam cum 8. Phyſ. lib. probauerit Ariſtoteles mundum eſſe æternum, lib. autem 4. negaſſet infinitum actu dari poſſe; ergo nequit anima eſſe immortalis, quia ſic infinitæ animæ actu concederentur, quæ infinita corpora æterno, & infinito tempore reliquerunt. Neceſſariò igitur, vel anima humana erit eadem, & vna in ſingulis hominibus, quod fruſtrà perſuaſit Auerroes, vel admittenda eſt eiuſdem animæ tranſmigratio, per quam allata de infinito cauetur abſurditas, nam animæ quæ per immenſa ſeculorum millia extiterunt, non actu remanſerunt ſeiunctæ à corpore, ſed per alia, & alia ſubinde corpora volutatæ, nunc etiam in brutorum, vel hominum corporibus certo numero diffuſæ inueniuntur. Secundum iſtorum ſententiam ingenium eſſet quaſi hæreditario iure tranſumptum, quippe animam vnuſquiſq; ab alio reciperet, quod herclè in magnam cederet hominum fœlicitatem, nec aliud nobis auguraremur ingenium, quam Domini Patris defuncti, cuius memoriam grata ſemper commemoratione proſequi debemus: hæreditarium inquam eſſet ingenium, haud ex continuata maiorum ſerie, ſed ex contingentia quadam ſine vllà corporum diſtinctione: idcircò Cæſar eſſet ſapiens, callidus, impiger, clemens, quoniam haberet animam Cyri; Tullius eſſet eloquens, pius in patriam, iactabundus, quoniam haberet animam Demoſthenis, idemq; de omnibus affirmare liceret. Inſuper deſinerent ſinguli vulgarem admirari conceptum de hominum conuerſione in lupos, (vt aiunt) rapaces, quam medici vocarunt Lycantropiam, ac in humorem melancolicum referre conati ſunt: nam ex hoc Pythagoræ inuento huius effectus facillima poſſet ratio aſſignari. Ariſtoteles lib. 1. de anima cap. 4. per totum reprobans Platonis ſententiam in Timeo de intellectu, quem ponebat eſſe magnitudinem circularem decem affert rationes, quibus animam nec eſſe magnitudinem, nec localiter, ſeu circulariter moueri poſſe demõſtrat; propterea ex ijs deſtrui ſatis poſſet Pythagorica tranſmigratio,

*Commẽ. in q. de Legib.*

*Simpl. in Comm. de anima tex. . . . ſentit etiã Pythagorã myſticè locutũ.*

*Lib. de animę immort.*

*Hoc fuit ẽt argument. Auer. lib. 3. de anima diſput. 1. c. 8. quo vtitur ad probandam vnitatem intellectus.*

*Animarum tranſmigratio refutatur ex Ariſtot.*

quæ

quæ motus animæ localis existit, nisi nominatim de ipsa mentionem faceret, immò tanquam figmentum, & fabulam viro indignam Philosopho irrideret. Hoc autem ipsam fundamento conuellit: quòd anima non in quodlibet corpus induci potest, sed in corpus debitis tantùm præparationibus dispositum; probatur, quia inter agens, & patiens, siue inter mouens, & mobile debet esse proportio. ergo anima non in quodlibet corpus ingredi potest, sed in præaffectum ac dispositum, aliàs nullam ederet actionem, ac frustrà esset in eo: valet consequentia; sicut enim absurdè quis diceret artem fabrilem ingredi in tibias, quia cum tibiæ non sint instrumentum artis fabrilis, essent ineptæ ad eius artis executionem, sic etiam vanum est, si quis humanam animam in corpus bruti migrare adfirmet, quia tale corpus cum incongruum sit huius animæ instrumentum, minimè inseruire potest animæ ad proprias functiones obeundas.

## *Dæmones ingenium non communicare iuxta Maximum Tyrium. Cap. VI.*

Aximus Tyrius nobilis Platonicus sermone 26. & Psellus lib. de dęmonibus, & cum his magna Philosophorùm turba censuit, humanum animum diuersimodè affici posse ob dæmonum communicantiam, per quam aliud in alio ingenium fieri potest. Hæc sanè de dæmonibus sententia veterrima, & nobilissima per omnes Academias maximè pertractata, præsertim Theologorum libris exculta semper fuit, nos tantùm quædam eius capita, quæ ad rem nostram faciunt sobriè perstringamus Dæmones putarunt esse corpora quædam aerea, vel ignea inter intelligentias cælestes, & hominem media per participationem extremorum: gaudent anima, & ratione, quæ cælestis est, gaudent corpore, quo cum hominibus communicant: hoc est eis immortale, quia purissimum, & eminentioris cuiusdam mistionis, est tamen quoquomodo patibile, quia leuem quamlibet mistionem par sensus insequitur, quem in dæmonibus non alium statuunt, quàm imaginationem, iccircò varijs animi motionibus turbari humano more sunt apti, misericordia, voluptate, iracundia, dolore, ac huiusmodi alijs. Hinc Apuleius lib. de Socratis Deo ipsos definit animalia rationalia, aerea æterna, passionibus animi obnoxia. D. Augustinus recipit, quòd sint aerea lib. de natura dæmonum, & lib 3. de Genesi cap. 10. Proclus, inquit, eos esse naturas medias inter Deum, & hominem. Chalcidius in Timęū Platonis inquit, esse animalia ratione prædita, immortalia, æthereo

*Suessanus hec omnia de dęmonibus peripateticè comprobat li. 3. de dęmonibus. cap. 6.*

corpore, animo alterabilia ad hominum custodiam destinata. Trina porrò ipsorum descripta species iuxtà tres aeris plagas, in quibus singuli degere creduntur: rationem superioris plagæ dicti sunt ignei, ratione mediæ aerei, ratione infimæ aquei, qui postremi cum terræ iungantur terrestres, nimirùm Panes, Fauni, Satyri, Nimphæ, Siluani: & cum aer per abditas terræ latebras diffletur, subterranei pariter alij nuncupantur, de quibus Georgius Agricola disertè in lib. de subterraneis animantibus. In eum autem finem dæmones huic rerum vniuersitati additos existimarunt, vt velut Dei interpretes, ac ministri circa operationes hominum existerent: boni sunt omninò ex Academicorum placitis, mali per relationem ad nos, quos nutu Dei plectere interdum coguntur. Theologi aliter dæmones esse natura bonos constituunt, malos propria voluntate, ac obstinatione: illos hominum tutelæ dicatos, hos verò scelerum vindices post lapsum à Deo deterrima omnium vice fungentes. Antiqui custodes hominum dæmones vocarunt Genios, seu naturæ cuiusq; duces, ac moderatores, quos Virgilius ibi manes nuncupat: Suos quisq; patitur manes. Horum plurima in historijs suppetunt exempla: nam & Socrati, & Plotino, & Appollonio Tianeo, & Petro Aponensi, & Cardano; & Cornelio Agrippæ ex Iouij testimonio in Elogijs, & alijs persæpè familiaris se prodidit genius. Huius connexionem cum anima inquiunt eam intelligendi vim constituere, quam nos ingenium appellamus; per eam enim anima fit habilis ad rerum plurimarum dignotionem, tàm in scientijs, & artibus, quàm in rerum agendarum tractatione, in quibus homines admirandi videntur moribus, versutijs, vaticinijs, corporis robore, officiorum generibus, eloquentia, & alijs huiusmodi dotibus. Hunc autem agendi modum in anima dæmonibus præscripsere, quòd hi cum sint quidam spiritus cum nostro se spiritu animali commisceant, & imaginationem diuersis rerum imaginibus imbuant, quibus posteà vel ad bonum, vel ad prauum ipsa diuersimodè anima pertrahatur: ita quoddam in imaginationem ius habent, in animam nullum habent, quæ suis motibus libera, & cælestis existit. Hæc strictim de dæmonibus, quæ Theologorũ, ac Philosophorum libris accurratiùs exposita continentur. Nos huiusmodi sententiam penitus refutare non possumus, quod plurimùm orthodoxæ fidei decretis cõsentiat; quod enim dæmones in rerum natura reperiantur, ac multipliciter nostros afficiant animos per omnia seculorum curricula, nedùm in Græcia, & in Latio apud sapientes, ac doctos receptum est, sed mox etiam Domini Nostri traditionibus omninò confirmatum. Nuper tamen illustris rerum nouitate Cardanus lib. 16. de rerum variet. & 19. de subtil dæmones malos, ex natura explodere non est veritus, ac in Encomio Medicinæ, ad occultum quod-

*Demonum tres species.*

*De his Martian. Capella.*

*Genij.*

*Dęmõ quomodo in homine cõstituat ingenium.*

*Hermes in Pymandro. Plato ĩ Epinomide, in Politico & alibi Proclus, Iãblicus lib. de Dęmonib. D. August. lib. de natura dęmonũ,*

dam

dam morbi genus referre. Pomponatius etiam lib. de incantationibus eos exturbare nititur ea ratione, quòd effectus omnes, quos dęmonibus solemus attribuere, commodè ad naturales causas reduci queant. In vtroque profectò vt minorem licentiam, sic pietatem Christiano digniorem desideres. Ad Aristotelem quod attinet, is nimiùm fortasse naturæ semper addictus, dæmones nullibi admisisse videtur, immò quod magnam infert admirationem, cum solertissimus fuerit veterum omnium impugnator, hanc de dæmonibus sententiam à præceptore suo Platone, ac cæteris sectarum omnium philosophis apprimè agitatam prorsus intactam reliquit, quod ne publicam Atheniensium religionem, qui dæmones in diuinis habebant, offenderet, an alio consilio fecerit, adhuc in obscuro est. Ea verò potissimùm ratione illos reiecisse arbitramur, quòd in rerum speciebus nihil sit frustrà dandum; at nullum dæmones ex sua doctrina præberent vsum in vniuerso, non cælis, quorum regimini Deus, ac intelligentię sufficiunt; non terræ, in qua homo, quippe rerum naturalium finis, atque optimum solus eminere, ac excellere dicitur 2. Phys. tex. 24. non aeri, aut igni, qui sua natura sibi sufficiunt ad motum, & ad perfectionem mundi, nullumque in ijs gignitur animal. 1. de hist. animal. cap. 1. & 2. de generat. animal. cap. 3. Igitur ex Arist. sententia superuacanei videntur dæmones. Ampliùs diuinationes per somnia, responsa oraculorum, incognitorum nominum pronunciationes, extranearum linguarum vsum, quibus veteres ad ponendos dæmones sunt adducti, Aristot. ad solam refert atræ bilis virtutem sect. 30. probl. 1. vel aliarum rerum humanum corpus circũstantium lib. de Mundo ad Alex. vbi halituum quorumdam effluxu diuinum in hominibus furorem ait excitari. Ab eo prorsùs recedere hac in parte cogimur, quòd veritatem maiorem nobis suggerit is, qui lux est, via, veritas, & vita; nec aliter fortè suaderet naturalis ratio, si vellemus rem hanc vberiori tractatione complecti, verùm ad vtiliora noster festinat sermo. Igitur allatam dæmonum sententiam non refellimus nisi hoc vno, quòd ingenij essentiam constituit in dæmonum communicantia medio phantasiæ cum anima rationali, quod superiactis à nobis de ingenio fundamentis repugnat; nam vel dæmon est à phantasia separabilis vel non, si primò, ergò etiam ab anima separabile erit ingenium, contra experientiam, qua nullum vmquam conspeximus orbatum ingenio, quàm morbi causa, vel diuino miraculo; nam etiamsi nonnullis contigit videri vtcumq; ingeniosi ex dæmonum pręsentia, qui ipsorum corpora obsidebant, stupidos autem ex ipsorum recessu, tamen quia hoc perrarò accidit, & est ingenium prauum ex vltione diuina, non est hæc accidentalis causa pro essentiali, & perpetua statuenda. Si secundò, sequitur quòd ingenium non fluit ab animæ essentia,

*& de limit. Dei fusè. D. Thomas in quest. disput. artic. 8. Fernel. de abd. rerum caus. lib. 1. cap. 11.*

*Cur Arist. dæmones nõ admiserit.*

*Dęmonum allata sentẽtia refellitũ.*

ſentia, vt ſuprà probauimus, ſed ab alio extrà ipſam, quare ingenium non facultas animæ, at dæmonis eſſet apellanda.

## *Galeni, ac Huarthis expenditur ſententia, ingenium conſtitui, ac fluere à temperamento. Cap. VII.*

ALENVS lib. quòd animi mores ſequantur corporis temperaturam cap. 3. ſic de anima loquitur, vt anceps omninò videatur in ipſius cognitione, nam ait ex Platonis ſententia partem animæ rationalem eſſe immortalem, ex propria verò fatetur, numquã ſe conſequi potuiſſe, quænam ipſius ſit ſubſtantia: de ſentientis, ac vegetantis mortalitate ne hæſitat quidem, vtpotè corporis temperamento connatas: de rationali anxiùs videtur; ex eo quòd videat ipſam veneno epoto corpus deſerere, vel in corpore nimiùm excalfacto, aut refrigerato immorari non poſſe, quæ planè oſtendunt ipſam ſtatuto quodam temperaturæ gradu proprias tantum exercere operationes. In cap. 4. inquit intellectum gaudere, ac perfici ſiccitate, obtundi autem ab humiditate, quod etiam comprobat ex doctrina Platonis in Timęo: Idem repetit in cap. 5. ex verbis Heracliti dicentis: Splendor ſiccus animus ſapientiſſimus; inibique adducit, quòd cum in inſanis, in furioſis, in deſipientibus intellectus functiones omnes depereant, ob temperamenti mutationem, indicio eſt intellectum, vel eſſe temperamentum, vel omnino à corporis temperamento pendere, ex huiuſque natura ipſam conſtitui ingeniorum eſſentiam. Hanc Galeni ſententiam ſectatus eſt ex recentioribus Huarthes quidã Hiſpanus vir ſubtilis libello de ingeniorum examine, qui omnem ingeniorum naturam ex organi temperie pendere demonſtrat, immò proprio intellectum organo potiri poſſe ad operandum ſalua omninò ipſius immortalitate. In hoc Ariſtotelis doctrinam, ac rationes peruertere nititur, quas ſuprà recenſuimus probantes intellectum carere organo. Prima ipſarum fuit, quòd omne recipiens debet eſſe denudatum à natura recepti; non poteſt igitur intellectus adnaſci organo, aliàs materialia, & organica non poſſet intelligere. Secunda quia ſequeretur intellectum eſſe qualem ſeu calidum, vel frigidum, cum omne organum huiuſmodi qualitatibus temperetur. Soluit Huarthes primam rationem, negando conſequentiã, quando idem ſequeretur de parte animæ ſenſitiua, quòd organica cum ſit, & annexa qualitatibus materialibus non poſſet obiecta percipere materialia, quod falſum affirmat in tactu, qui licet conflatus ex quatuor qualitatibus, cal. frig. hum. & ſicc. tamen optimè ſingulas ipſarum percipere natus eſt: idem oſtendit

*Huarthis ſententia.*

*cap. 2.*

in

in oculo, qui etiamsi coloratis sit præditus particulis, tamen colores omnes indistinctè cognoscit; ergò pariter intellectus licet sit alligatus organo, nec denudatus à natura materiæ, nō per hoc tamen rectè posse inquit inferri, quin materialia possit intelligere, & addit, quòd sicut ratio, propter quam sensus visus & tactus non impediuntur à proprio organo, quin materialia obiecta percipiant illa est, quia propria organa non percipiunt, nam si perciperent impedirentur ab aliorum cognitione, non percipiunt autem, quia non resultant ex ipsis organis phantasmata facultatem alterantia, vnde illud: Sensibili supra sensum posito non fit sensatio. Idem etiam necessariò de intellectu asserendum videtur, quod cum non intelligat proprium organum (quando intelligibili posito supra intellectum non fit intellectio,) quominùs materialia intelligat haudquaquam potest ab organo impediri. Soluit idem Huarthes secundam rationem, ex eo quòd intellectus, nec vlla alia forma dici possunt subiectum qualitatis, cum tale solùm sit corpus, & substantia composita; nam qualitatis esse est inesse alteri, quod nec sola forma, nec sola materia esse potest, cum neutra separatim possit existere, erit ergo compositum ex vtraque, propterea malè ait à Philosopho induci, quòd intellectus caliditati, vel frigiditati annexus esset qualis.

## *Allata opinio refutatur.* *Cap. VIII.*

Prima huius viri oppositio est valida, sed antiqua, & ante ipsum ad examen reuocata ab Alexandro in cap. de visu, & à Zimara in suo theorem. 84. propterea non magnum mihi negotium facesset ipsius dissolutio, qui sententiam omnino amplector Alexandri eius loci, vbi quod attinet ad oculum, qui coloratus cum sit, non videtur posse recipere colores, si vera est propositio, quòd omne recipiēs debet esse denudatum à natura recepti, respondet oculum à prædominio esse aqueum, ac diaphanum, ad hoc vt species colorum possit recipere, quæ nonnisi spiritaliter in diaphano imprimi potuerunt: at huius diaphani coloratio est adeò debilis, vt quasi negare quis valeat esse colorationem, & habetur pro non colorato, sicuti plurima vocantur insipida, quorum sapor ferè imperceptibilis est, non quòd omni sint prorsus sapore destituta, sic Aristoteles tex. 71. lib. 2. de anima inquit, illud inuisibile appellari, quod videri vix potest; oculus itaque seu partes eius sunt adeò debiliter coloratæ, præsertim humor christallinus animæ visiuæ sedes, & instrumentum, vt externorum colorum receptio, ab ipsarum colore prohiberi non possit; ac prætereà quisquis sit in oculo color, is multò minor est

quàm

quàm appareat, nam propter ſubiectam ipſi carnem, vel os, quæ eſt materia denſa, & opaca, contingit eorum colorem per oculi ſubſtantiam veluti per ſpeculum quoddam translucere; qui tamen ſi per ſe abiunctus conſiſteret, perſpicuus admodum, & incoloratus ſpectaretur. Quod ad aliud oppoſitionis membrum de tactu, dicendum, quòd in qualitatibus primis duo ſunt conſideranda, ipſarum nempe mediocritas, & ipſarum exuperantiæ: tactus organum conſiſtit ſolummodo in quadam ipſarum mediocritate, quam propterea nequit ſentire, quando ſic recipiens permixtum eſſet cum natura recepti; earum igitur exuperantiæ duntaxat à ſenſu tactus percipiuntur, vt quibus eſt denudatus, quippe ipſarum ſola mediocritate perficitur, quæ planiſſima eſt Ariſtotelis doctrina lib. 2. de anima tex. 118. vbi ait (ſimile calidum, & frigidum durum, & molle non ſentimus, ſed exuperantias: tamquam ſenſu velut medietate quadam exiſtente eius, quæ in ſenſibilibus contrarietatis.) Ex tactus igitur actione remanet in ſuo robore aſſumptum illud Ariſtotelis, quòd omne recipiens debet eſſe denudatum à natura recepti. Ad confirmationem, quam ſubdit Huarthes, quòd ſicut ſenſui non officit organum ad materialium perceptionem, quia ipſum organum non ſentit, ita nec officit intellectui, quia pariter ſuum organum non intelligit: Reſpondeo falſum eſſe antecedens, quòd ſupponat ſenſus organum cum obiecti natura eſſe commixtum, ex quo vult Huarthes inferre, ſenſus actionem, ideò non impediri ab organo, quia licet obiectum in organo contineatur, minimè tamen à ſenſu percipitur, ac ſentitur, nam ſi ſupponeret obiectum in organo non includi, quomodo concluderet ſenſum ab organo non impediri, quia ipſum non ſentitur? inanis herclè, ac futilis huiuſmodi eſſet illatio, quoniam ſenſus nõ niſi proprium ſentire obiectum eſt aptus. At verò nos cum huiuſmodi ſuppoſitum euerterimus monſtrantes in viſu, ac tactu ſenſum ab obiecti natura nudatum eſſe, ſequitur etiam collabi rationem huiuſmodi ſuppoſito innixam, idcòque ſenſum non impediri ab organo, propterea quòd organum non ſentiat, verùm quia organum minimè in ſe obiectum includit, quem vtique incluſum ſenſus abſque dubio perciperet, ac ſentiret, proinde ipſius circa externa operatio penitus prohiberetur. Non poteſt igitur niſi hoc pacto à ſenſu ad intellectum procedere argumentum ex Huarthis mente: Senſus externi obiecti non impeditur ab organo, quia organum incluſum in ſe non habet huiuſmodi obiectum, ergo materialiũ cognitio in intellectu ab organo impedietur, quippe huiuſmodi materialia in eius organo minimè includuntur.

*Tactus ſentit ſolas qualitatũ primarum exuperantias.*

Valet huiuſmodi proceſſus, quoniam eatenus ſenſus, & intellectus ſtatuuntur poſſe recipere, quatenus ab obiectis receptibus ſunt denudati, quæ fuit veritas principalis iam traditæ propoſitionis. Sed adeſt in

con-

consequente nugatio, dum supponitur intellectum habere organum, quod adhuc hic auctor non probauit. nos enim è contra, hoc ipsum discursu conuincimus. Sicut sensus ad vnam tantùm obiecti materialis naturam, ac speciem contractus potuit organum differentis naturæ, ac essentiæ obtinere, vt quo ad sentiendum haud quaquam poterat impediri, ita intellectus ad omnem materialium naturam indistinctè noscendam accommodatus, aliquam sibi congenitam materiæ, seu organi conditionem sortiri non potuit, alioquin ab alicuius materialis cognitione fuisse impeditus, quæ fuit Aristotelis validissima demonstratio, nec ampliore indiget probatione, cum in superioribus superque satis fuerit corroborata.

*Probatur intellectum carere organo.*

Secunda Huarthis oppositio diluitur per ea, quæ superiùs adduximus interpretando, quomodo ab Aristotele intellectus dicatur qualis. Propriè sola tantùm corpora sunt qualia, vtpote propria qualitatum subiecta: latiùs dici potest aliquid esse quale, prout qualitati cuidam annexum, vt forma, quæ nedum certas in materia qualitates requirit ad sui existentiam, sed aliquas etiam requirit ad operationem, vt visus præterquam quod ad existendum, statutas primarum qualitatum temperies exposcit, quibus figura oculi, membranis, musculis, & humoribus adaptetur, requirit etiam his in partibus diaphneitatem quandam, qua carens à proprio vacat actu visionis. Hoc sensu deduxit Aristoteles intellectum fore qualem, si materialia organi subsidio deberet intelligere, quod sicut visus diaphneitate, sic intellectus statuta quadam conditione corporis niteretur, qua in ipsius organo impressa, dici amplius non posset respectu omnium immixtus, proinde minimè omnium capax existeret.

*Intellectus quomodo dicatur esse qualis.*

Diximus Huarthem post elisas Aristotelis rationes, probare intellectum gaudere posse organo absque eo quod corruptioni, & mortalitati sit obnoxius, dijudicandum est breuiter, quàm hæc opinio validis fulciatur probationibus. Summa quidem eius vis in huiusmodi argumento consistit, quod sicut dæmones, quibusdam se subijciunt qualitatibus materialibus, quibus in corporibus degunt, & agunt, nec tamen ipsarum temperamento destructo corrumpitur substantia dæmonum, ita etiam anima rationalis, licet addicta temperamento, & organo, quippe instar dæmonis spiritualis, & incorporea est, minimè abolito huiusmodi organo corrumpetur. Dæmones corpora hominū obsidere tùm ex sacris, tùm ex prophanis literis clarius est, quàm vt vlla ratione demonstrari nunc debeat; pariter eos quibusdam qualitatibus oblectari testatur fusè Franciscus Vallesius Sacræ Philos. cap. 15. & 18. ac se in corpora melancolicorum faciliùs insinuare, vnde dictum melancoliam esse pabulum diaboli, quamobrem in locis tene-

*Intellectum gaudere organo probatur ex Huarthe.*

*Dæmō quibusdā qualitatib. corporeis oblectatur.*

bricoſis, ac ſordidis degere, vtpotè lucis oſores, ac ſorditiei parentes, vel infantiſſimis eſt perſuaſum, qui huiuſmodi loca, ceù dæmonum ſedes, naturali quodam impulſu abhorrere conſueuerunt. Cum igitur contingat vel euacuata ex corporibus melancolia, vel deterſis ab immunditie locis dæmonem fugere, non interire, ita dicendum de anima rationali, quæ cùm quaſdam in corpore qualitates requirit vt ipſum informet, tùm illis depereuntibus haud quaquam ipſam corruptionẽ ſubire neceſſe eſt. Præterea ſicut cinerum ea eſt natura, vt alterationẽ corruptiuam ſuſcipere nullam queant, ipſarum enim frigiditas nullo vel vehementi calore obtundi poteſt, nec eius ſiccitas vlla humiditatis actione mutari; Ita etiam rationalis anima, quæ ſua natura incorruptibilis eſt, licet annexa organo, & primarum qualitatum actionibus implicita, ab omni prorsùs labe remanere poteſt immunis. Plurima idem auctor ſubdit, quæ ad hæc duo facilè rediguntur. Quod autem ad primum de dæmonibus aſſumptum, ſanè duplici de cauſa indignũ eſt hominis rectè philoſophantis acumine; primò enim quis ignorat dæmonem, cum propter infanda hominum ſcelera, & arcana iudicia permittatur à Deo ipſorum corpora obſidere, præuias nullas requirere diſpoſitiones, vtpote formam ſupernaturalem, diuerſo ab alijs naturalibus formis modo ad materiam ſe habentem? Poſteà dato, quòd inſtar illarum talem materiæ apparatum requirat, iàm cuique vel leuiter erudito patet, aliud eſſe exiſtentiam, aliud operationem formæ conſiderare: pro illa hic eſt neceſſarius apparatus, pro hac organum. Dæmon, & anima rationalis etiamſi indigeant illo, non æquè tamen hoc indigent, quia ille ad totum refertur corpus, in quo exiſtunt: hoc vnam tantùm notat partem, qua operarentur: ſed hac vel dæmonem, vel animam ad operandum non vti, ex iam dictis perſpectiſſimum poteſt haberi, quia ſic nulla ratione, vel dæmonis, vel animæ mortalitas vitaretur: vt enim habetur, lib. 1. de anima, tex. 13. Si contingit animam operari ſine corpore eſt ſeparabilis, ſi non contingit operari eſt inſeparabilis; ac illa eſt ratio, quia dum forma vtitur corpore, ſeu organo, deſtructo huiuſmodi organo ceſſat ipſius formæ operatio, propterea vel ipſa etiam deſtruitur, vel remanet otioſa, quod in rerum natura non admittitur. Soluitur itaque allata ratio, vel negando Antecedens, quòd nempe Dæmon, præuias quaſdam expoſcat in corpore qualitates, vel etiam concedendo: ac dum infertur, ergo dæmon & anima rationalis ei analoga gaudent organo, nec propterea ſequitur corruptibiles eſſe, diſtinguitur huiuſmodi conſequentia; nam illæ præuiæ qualitates vt exiſtendi tantùm conditiones vtrique inſeruientes, non autem ad operandum vt organum deſeruiunt, proindè non ſatis ex illis diſpoſitionibus formæ corruptibilitas, vel incorruptibilitas poteſt

*Dæmon vel anima rationalis ſi vterẽtur organo in corpore eſſẽt mortales.*

teſt

test induci. Ad aliud de cineribus assumptum respondemus, quod similitudo à re materiali ad immaterialem, seu animam rationalem est admodum dissentanea, nec ad hominem etiam probabilis: porrò negandum quòd cineres transmutari non possint in aliud, quia vt mixta sunt, resolui possunt in elementa, vt porrò sunt terra, vel quid ei analogum, conuerti in aliud possunt elementum; cuiusmodi conuersionem perpetuò ipsa inter se vicissim elementa patiuntur. Anima igitur rationalis (si in hac similitudine insistas) annexa organo alterabilis erit, cuiusce tamen dicti absurditas ab ipso etiam Huarthe deuitatur. Sic igitur elisis, explosisque huius viri contrà Philosophum Sophismatibus, non est difficile Galeni de animæ rationalis natura tollere ambiguitates: non esse temperamentum ex Aristotele satis elicitur lib. 2. de anima tex. 40. vbi reijcit veteres, qui animam statuebant esse calorem: pendere quoque à temperamento totius corporis, vel partis essentialiter, vel vt aiunt Scholastici subiectiuè, atq; organicè, ritu aliarum formarum, est etiam erroneum; quia sic anima esset qualis, & illa sequerentur absurda, quæ suprà ex Aristotelis mente retulimus cap. 2. Ab ipso itaque pendet, quoad existendi modum, vt forma informans, pro quo particulares quædam qualitatum temperies in materia requiruntur; non ita tamen vt etiam separata nequeat sine his existere: pendet præthereà à temperamento per accidens, quatenus phantasia eius ministra statuto vtitur temperamento, vt phantasmata ei posset in corpore offerre: in corpore inquam, vt in quo sensibilia per phantasmata tantùm ab anima cognoscuntur, sicut insensibilia sine phantasmate ab ipsa separata cognosci possunt, ac secundum nonnullos etiam non separata. Quòd igitur corpus nimio calore, vel frigore intemperatum anima deserat; & quòd ob vnius cerebri alteratum temperamentũ, actiones animæ deprauentur; signum quidem hoc est, phantasiæ organum malè affici, vel existendi ei in corpore conditiones deesse, non autem ipsam vlla ratione lædi, quæ inalterabilis est: propterea non ex solius temperamenti totius corporis, vel partium, sed ex ipsa etiam animæ rationalis natura ipsa ingeniorum natura est haurienda, & explicanda.

*Galeni sententia de animę rationalis natura reijcitur.*

*Tolet. lib. 1. de anima tex. 13.*

*Anima rationalis requirit temperamẽtum ad existentiam, minimè ad operationem.*

*Ingenij naturam ab rationalibus animis perfectione differentibus non prodire ad nonnullorum mentem.*

*Cap. IX.*

Æc sententia non alia magis ratione conuincitur, quàm quæ à posteriori deducitur ex accidentalibus hominum differentijs: alios enim doctos, alios prauos, alios memores, vel è contra dum inspicimus, hæc subinde singula pariter in vno, eodemque homine adnotari contingit, qui ex memore immemor, ex docto inscius, ex prauo bonus interdum euadit, vel è contra. Igitur vel eadem in ipso substantialiter remanet anima, solis affectis corporis organis, ex quibus illa in homine successiua oritur actionum mutatio, vel anima ipsa fit in eodem indiuiduo essentialiter alia, atque alia. Sed cum hoc sit absurdissimum, necessariò dicendum est, animam ad varias tantùm corporis alterationes in suis alterari actibus, atque inalterabilem in sua remanere substantia. Quod sicut in vno tantùm contingit homine, ita in alijs pariter est affirmandum, in quibus eædem separatim qualitates notantur, doctrinæ, prauitatis, memoriæ, atque huiusmodi, quòd nimirùm hæ quidem à varia pendeant corporis dispositione, minimè ab ipsius animæ varietate, quæ secundum substantialis perfectionis gradus cũ cæteris omnibus æqualis existit. Idem prætereà efficax alia suadet ratio ex Metaphisicorum doctrina eruta; addere namque gradum substantiæ est speciem variare; si ergo huic animæ adsit substantiæ gradus, qui non extet in altera, erit vtraque anima specie differens, & sic diuersæ hominum dabuntur species, quæ constabunt his animis, quod est omnino ridiculum, & ineptum. Quòd aliqui asserunt Arist. in lib. 2. de generat. animal. cap. 3. dicere animam, prout perfecta magis, vel minùs existit, corpus præparare magis, vel minùs perfectum, ac propterea constitui ab ipso animas substantiali gradu distinctas, concedimus hoc de diuersis animarum speciebus, de quibus inibi Philosophus loquitur, scil. sensitiua, vegetatiua, intellectiua, non autem de ijs, quæ sub eadem specie continentur. Quòd etiam alij censeant iniquum, animam Christi Domini cum anima rustici, vel hæretici idiotæ cum anima D. Thomæ doctissimi ac religiosissimi, vel animam stupidi cum anima Platonis æqualem esse, dicimus nullum hæc in naturali philosophia inducere inconueniens, si ad varias corporum temperies referantur, quibus anima ceù proprijs ad agendum instrumentis vtitur: sicut enim ego huiusmodi calamo rectè scribo, si sit aptus, malè autem, si ineptus, nec tamen mea mutatur essentia

ſentia, ita de anima reſpectu ſuorum inſtrumentorum eſt habendum, quod nimirum ea mutantur, ſed ipſa remanet immutabilis, prout inferiùs eluceſcet magis.

*Vera de ingenio ſententia explicatur.* *Cap. X.*

T eò iam noſter referatur ſermo, vnde difluxit, poſt veterum de ingenio varias opiniones, afferenda eſt in medium ea, quam minùs à vero, & Ariſtotelis philoſophia diſſonam arbitramur. Illud aſſerendum eſt in primis, quòd cum animæ intellectiuæ duæ habeantur notiones, in quarum prima perpenditur vt ſubſtantia quædam immaterialis, & abſtracta, in ſecunda, vt principium, & forma corporis naturalis organici, nos in præſentia ipſius cōſiderationem ad corpus dumtaxat arctamus humanum; ita vt quidquid de ipſius facultatibus, & potentijs dicendum ſit, id à reſpectu corporis nequaquam poſſit abduci. Inſuper conſtituendum eſt, quod potentia, & facultas vel eſt in intellectu remota, vel proxima. Remotam dicimus, quando intellectus non niſi temporis interuallo proferre poteſt actus intellectiles, proximam cum breuiori tempore poteſt hos actus exercere. Intellectus à ſuo quidem ortu protinus ad agendum eſt aptus: itaque potentia remota dicitur ei connata, & inſita; proprias autem cum ſtatim nequeat actiones obire, niſi certa quadam ab ortu diſtantia, non dicitur ei connaſci potentia proxima, ſiue promptitudo, & habilitas intelligendi, quæ temporis breuitate ab ipſo etiam Ariſtotele definitur, ſicut inhabilitas tēporis longitudine 1. Rhetor. tex. 257. Huiuſmodi autem carentiæ cauſa in homine ſtatim nato minimè ad ipſum referenda eſt intellectum, qui in actu ſuæ creationis à Deo induit cùm naturam perfectiſſimam, tùm ad quamcumque functionem maximè promptam, & habilem, ſed ad cōditionem corporis eſt referenda, quod licet ſecundum totum à natura omnibus numeris abſolutum gignatur, tamen ſecundum aliquas ſui partes indiget perfectione per ſucceſſionem temporis adiungenda, nēpe ſtatutis quibuſdam temperiebus in membris, quæ vel motum debēt exercere, vel ſenſum, vel imaginationem, ideò propter huiuſmodi diſpoſitiones ac temperamenta, quæ lapſu quodam temporis in homine debent acquiri, non ſtatim in ipſo gignitur potentia actui proxima, nec ſtatim in ipſo facilis emergere poteſt intellectio: quòd enim intellectus corpore ad operandum indigeat, ſuperque ſatis in ſuperioribus explicauimus; non inquam corpore, vt organo, ſed facultate corporea, & organica ſibi obiecta repræſentante, qualis eſt phantaſia. Porrò hæc po-

*Intellectus potentia eſt duplex proxima, & remota.*

potentia proxima maximè explicatur per sensus actionem, & intellectus in habitu vocati naturam, quæ ab Arist. tex. 8. lib. 3. de anima consideratur. Sensus oritur cum potentia operandi tàm proxima, vt absq; vllo temporis interuallo transire possit ad actum, vt infans vix ex vtero proditus incipit sensu vti. Intellectus in habitu ex Arist. loc. cit. fit habilitate quadam ex frequentatis intelligendi actibus comparata, quam intellectus antea non habebat; sicut manus in initio ad sonandum inepta, mox assuetudine quadam contrahit aptitudinem, ac facilitatem sonandi, propter quam nihil in ipsa manu remanet superadditum, ita intellectus cum tamquam tabula rasa, & potens omnia fieri, ac veluti rudis ad rerum omnium cognitionem oriatur, postea se labore, ac studio exercens, contrahit habitum siue aptitudinem intelligendi, qua deinceps multò citiùs, ac promptiùs circa rerum notitiam, ac speculationem versatur. Huiusmodi sensus, & intellectus in habitu ad agendum aptitudo est illa potentia proxima, quam nos antea descripsimus, quæ licet sensui sit connata, tamen non est connata intellectui, sed acquisita, cum solùm ei per interualla temporis comparetur.

*Intellectus i habitu natura explicatur.*

Ex his tria colliguntur, quibus natura ingenij aptissimè definitur. Primum est, ingenium non esse potentiam animæ remotam, sed proximam. Secundum, ingenium esse potentiam animæ intellectiuæ, ac sensitiuæ, nimirum phantasiæ communem. Tertium, non esse potentiam solius animæ intellectiuæ, nec solius phantasiæ separatim, sed vtriusq; simul complicatæ, ita tamen vt ex earum nexu resurgat cognitionis facilitas, in qua formalis ingenij ratio constituitur.

*Tres conclusiones probãdę de ingenio.*

Primum per se videtur satis esse perspicuum, quippe superius ex cõmuni hominum conceptu, assumpsimus ingenium esse facilitatem cognoscendi quandam, seu potentiam animæ proximam, hæc enim sola, vt diximus operandi promptitudine, atque habilitate sancitur: potentia verò operandi remota, tùm quia caret huiusmodi facilitate, tùm quia omnibus hominibus est communis, minimè ad ingenij naturam pertinet explicandam, qua singulare quoddam in homine, ac excellens notatur; licet autem etiam intellectus, quem diximus in habitu, sit animæ potentia proxima, tamen differt ab ingenio, quoniam hoc est potentia connata; intellectus in habitu est potentia (vt diximus) acquisita: hinc Arist. 6. Ethic. cap. vlt. bonam aptitudinem appellauit virtutem naturalem à virtute, quæ habitu adsciscitur, differentem. Conascitur ingenium ex communi omnium, vel inertissimorum sensu, quippe ingenium, quasi hominibus ingenitum, ac excellenti prępotentis naturæ munere in homine vix formato putant exoriri. inde trita Philosophorũ vox, quod natura facit habilẽ, cui contraria est illa: Nihil inuita Minerua, nempe incassum se in studijs, ac scientijs exercere eum,

*Vide Acciaiol. Cõm. lib. 10. cap. vlt. ĩ initio.*

*Ingenium in hominib. nascitur nõ autem acquiritur.*

cui

cui Minerua, seu natura docile ingenium denegarit.

Cum igitur ingenium sit animæ potentia proxima, deducitur secunda cõclusio, scil. esse potentiam animæ intellectiuæ, ac phantasiæ communẽ. Quòd ad intellectum attineat, satis percipitur ex singulorum actionibus, quas ingeniosas vocamus, hæ namque à subtili causarum comprehensione, promptoque rerum discursu, ac indagine non distinguuntur quas prorsus esse operationes ab intellectus natura dependentes perspicuum est. Sed eandem potentiam ad phantasiam quoque attinere, ceu ad causam materialem, atque efficientem constat, quoniam hæc potentia, fit proxima per additum corporis adiumentum, siue ob adeptam in quibusdam corporis organis perfectionem, quæ non nisi phantasiæ organa esse possunt, cum intelligentem necesse sit phantasmata speculari; concurrit ergo ad ingenium phantasia, vt eius materia, ratione huius organicæ dispositionis, sed concurrit etiam vt agens, ac efficiens proprium & adæquatum ingenij, quia sicut in intellectus actionibus notatur excellentia quædam, ob quam ingenij actiones vocantur; ita in actionibus phantasiæ, puta in imaginando, talis adnotatur habilitas, ac perfectio, vt eas liceat appellare actiones ab ingenij vigore prodeuntes, quod optimè in pictura, statuaria, & machinarum tùm bellicarum, tùm ciuilium artificio, alijsque mechanicis deprehendi potest operibus; fiunt enim hæc singula à phantasiæ virtute, quia sunt particularia, circa quæ parùm occupatur intellectus, qui sola vniuersalia discursu, & ratione contemplatur: multi verò ita in huiusmodi machinis excellunt, vt mirabilia quotidie facere videamus, quos propterea proprio nomine ingeniosos nuncupamus artifices, vt plurimùm magnorum principum ministerijs dicatos.

*Phantasia est causa materialis, & efficiens ingenij.*

Est igitur phantasia verè actionum effectrix excellentium siue ingeniosarum, eique iure optimo perinde atque intellectui licet attribuere ingenium, vt potentiam ab eius natura manantem. Verùm est quòd intellectus est ingenij efficiẽs commune, nobilissimum, ac primarium, vt qui vltima, & specifica est hominis forma; phantasia verò est efficiens ignobilius, ac secundarium; quinimmo solus intellectus verè dici potest efficiens; phantasia verò tantum vocari materia, quia siue in homine sint plures animæ vt formæ inter se realiter distinctæ, quod nonnulli voluerunt, siue in homine sit vna tantùm forma intellectiua, in qua sensitiuæ, ac vegetatiuæ insint potentiæ, sicut triangulum in quadrangulo virtute continetur, tamen semper in illis adest subordinatio ignobilioris ad nobiliorem, ad ipsum scil. intellectum, tamquam ad vltimam, ac perfectissimam hominis formam, cui propterea soli omnes aliarum attribuere licet potentias, vt à quo coarctantur, ac modum operandi specialiorem acquirunt. Hac itaque de causa vocari

*Intellectus est causa efficiens ingenij primaria, phantasia secũdaria.*

posset

poteſt ingenium ſolius animæ intellectiuæ potentia, verùm quia phantaſiam in ſua natura ſemper implicat vt materiam, atque vt efficiens, ideò maiori huius doctrinæ, quam inquirimus euidentia ingenium communis intellectus, ac phantaſiæ potentia dicendum eſt.

*Ingenia cõtemplationi apta ĩ actione non valent.*

Cæterùm dubitet aliquis an phantaſia tanquam efficiens in omni concurrat ingenio: nam multos quidem in intellectiuis aduertere licet ingenioſiſſimos, puta vel in Theologia, vel Philoſophia, vel Theorica Medicinæ, atque Aſtrologiæ, quorùm tamen nullam in actiuis, ſiue in phantaſiæ operibus, conſpicimus excellentiam, quæ cum in harmonia, figura, & proportione quadam conſiſtant, vt Eloquentia, Muſica, Geometria, ars Militaris, Politica, Pictura, Vrbanitas, & huiuſmodi aliæ, nonnullos alioquin perdoctos in ſcientijs, eis penitus exutos animaduertimus, quos propterea velut abſtractos à ſenſibus, ac eruditos quoſdam aſinos ſolemus nuncupare, vt de leggiſtis dictum: merus leggiſta, merus aſinus; hinc Plato vitã animi eſſe corporis mortem pronunciauit, quaſi exprimens hominem intellectu pollentem in ijs, quæ ad corporeas attinent facultates minùs idoneum eſſe; ſic Diogenis in agendorũ vſu innoteſcit ineptia, ſic Heracliti perpetuò lachrymantis, vel Democriti perpetuò ridentis conſtant hiſtoriæ, vt aliorum plurium, qui contemplationis laude floruerunt. Nullam igitur cùm in his phantaſia promere videatur excellentiam, ſed intellectus dumtaxat eniteſcant munera, nõ planè videtur phantaſia concurrere in ipſorum ingenio tanquam efficiens, ſed vt materia tantùm, ob quam potentia intellectiua perficiatur.

Ex aduerſo tamen diximus phantaſiam eſſe per ſe, ac proprium ingenij efficiens, ac dictum per ſe præſupponit dictum de omni, & ſemper 1. Poſter. tex. 15. ac ſuadet ratio in omnibus ingenijs requiri perfectam phantaſiæ operationem; quia dictum eſt potentiam intelligendi proximam emergere ex perfectione organi phantaſiæ, ſed cum perfecto organo phantaſia non poteſt nõ niſi ſuas perfectè functiones obire, cum ab organis rectè diſpoſitis recta pendeat facultatum operatio, ſicut inquit Philoſophus, ſi ſenex haberet oculum iuuenis, videret vt iuuenis: Phantaſia igitur etiam in ingenijs, quæ ſpeculatiua, ſiue intellectiua vocamus, aliquam debet excellentem edere actionem circa particularia, proinde in omni ſemper concurrit ingenio, nedum vt materiale, ſed vt efficiens eius principium.

*In omni ingenio requiritur bona phantaſiæ actio.*

Soluitur difficultas pro hac parte affirmatiua dicendo, in omni ſemper ingenio aliquam requiri præſtantem phantaſiæ operationem ob rationem propoſitam; quia re vera phantaſia primùm debet rectè percipere, & cognoſcere obiectum, ad hoc vt ab intellectu poſteà rectè cõſpici, ac iudicari poſſit. Ergo licet plurimi in Theoricis ac ſpeculati-

uis insignes verè in agibilibus præferant ineptitudinem, & crassitiem quandam, proinde phantasiæ vigore carere videantur, quod considerauit Zimara in Problematibus suis, tamen sciendum phantasiam duplicem habere actionem, aliam immanentem, aliam transeuntem: hæc ab actu cognitionis transit ad opus; illa in actu cognitionis quiescit. Transiens dicit politiæ exercitium, necnon constructionem particularium operum, vt horologiorum, statuarum, machinarum. Immanens dicit exquisitam comprehensionem specierum phantasticarum, per quas singula perfectè imaginamur obiectorum accidentia, tanta interdum intensione, vt aliàs anima velut in ecstasim rapiatur, aliàs rem absentem sibi oculis subijci ementiatur, aliàs velut in bacchis, ac sybillis (ex Aristotelis sententia) futura prænunciet, aliasq; admirabiles formet intentiones, quæ ad nullum extenduntur opus.

*Phantasiæ actio est duplex. Immanens, ac trãsiens.*

Ingenia speculatiuis apta, actiuis autem inepta, præstant immanente phantasiæ operatione, quia contingit eorum organa tali dotata esse calore, vt sicut hic excellenti sensibilium terminorum cognitioni deseruit, ex quibus intellectus vniuersales efficiat prædicationes, ità rerum executioni non sufficit, quæ vlteriori caloris gradu perficitur. Huiusmodi sunt ex. gr. Philosophorum ingenia non æquè apta ciuilium operum vsui, ac sint captui disciplinarum, quales extitisse dicuntur Iacobus Zabarella, & Franciscus Picollomineus eius seculi lumina. Sunt etiam ingenia Medicorum, qui cum in Theorica medicinæ, quæ ad intellectus potentiam attinet excelluerint, in practica, quæ ad phantasiã spectat, vt plurimum defecerunt, quales Ioannes Argenterius, Bernardinus Paternus, Horatius Augenius perhibentur, quorum intellectus in medicis Problematibus omnium consensu censebatur eminentissimus, at in particularium curationibus exercendis, infęlicissimi omnium sunt habiti. In his aderat phantasia præstans in interna sua actione, siue in recta talium obiectorum, seu medicorum terminorum cognitione, sed impotens ad externos euadebat actus, caloris deficiente vigore. Idem tenere licet de ijs, qui in alterius scientiæ speculatione ingeniosi, in alijs actionibus propè stupidi iudicantur. Sic apparet quomodo phantasia semper in ingenio tanquam efficiens principium dicatur concurrere; vnde statui rectè potest ingenium esse potentiam, nedum ab intellectus, sed à phantasiæ viribus prodeuntem.

*Ingenia Philosophorum & Medicorum actiuis parùm apta & cur.*

His ità se habentibus tertia emergit conclusio, quòd nempè ingeniũ consistat in cognitionis facilitate, ex intellectus, ac phantasiæ vinculo in indiuiduo resurgente: hoc probatur, quia si hæc facilitas soli per se posset competere intellectui; sequeretur illud, quod superiùs reiecimus, scilicet ingenium potentiam esse remotam, nõ proximam, qualem constitui diximus non ex solius intellectus, sed ex corporis etiam

adiuncta virtute: si autem soli posset competere phantasiæ, sequeretur ingenium perfectissimam omnium in homine functionem ab imperfectiore forma prodire, qualis phantasia respectu intellectus existit, quod omninò est inconueniens, cum in eodem intellectu, qui vltima est hominis forma, omnes vt ostendimus aliarum animarum virtutes contineantur. Est igitur ingenium vtriusque animæ insimul copulatę potentia; neque talis copula aliter, quàm in indiuiduo fit; non tamen in eo, prout sunt hominis formæ absolutè acceptæ ingenium pariunt, (quia sic singula indiuidua potirentur eo, quod sensus non docet, cum plurimi torpore quodam mentis præditi nullam præferant, vel in scientijs, vel in agibilibus habilitatem,) sed tantùm prout tales sunt formæ in tali coeuntes materia, seù potiùs talem existentiam acquirentes: hæc existentia nihil est aliud, quàm accidens quoddam additum essentiæ, à quo vt forma acquirit modum quendam essendi, ità acquirit modum operandi quendam, quatenus ad existentiam concurrunt indiuiduæ quædam materiæ dispositiones, & accidentia, à quibus actio formę dependet, & ob quæ hoc indiuiduum ab alio distinguitur. Facilitas intelligendi, vel imaginandi est operandi modus, quem humana anima nō nisi per talis existentiæ, seu talis materiæ nexum acquirit, qui propterea in omnibus non inuenitur, sed in paucioribus; sicut enim ignis faciliùs agit in pice, quàm in lapide, sic anima promptiùs in hac, quàm in illa materia agere nata est; hanc autem eius actionis facilitatem ingenij designare quidditatem, & formam compertissimum est. Necessaria igitur est intellectus cum phantasia in tali materia, seu talibus organis complicatio, vt homo fieri dicatur ingeniosus, quod idem est, ac si dicamus, ingenium ob animæ duntaxat existentiam in homine excitari.

*Ingenium est qualitas indiuidui.*

Hinc apparet efficiens, materia, formaq. ingenij: efficiens est vtraque iam dicta facultas, efficiens inquam vt vocant per emanationem: materia est temperamentum siue organum phantasiæ, cæteræque partes huic organo conferentes, quas proponemus infrà: forma est comprehensionis facilitas ex harum facultatum in tali subiecto connexione resurgens: de finali satis patet: ingenium ideò hominibus datum, vt secernant meliùs verum à falso, & bonum à malo, qua ratione perfectiores euadunt, diuinæque menti proximiores; ideoque Aristoteles 2. Top. cap. 2. animam ingeniosam ex Zenocratis sententia eudemonam esse ait, seu quid supereminens, & excellens. Porrò ex iam dictis inferimus, ingenium esse accidens indiuidui non speciei: deducimus etiam, quòd cum innumeros humana anima sortiatur existendi, & operandi modos (prout ex varia elementorum miscella, infiniti enascuntur temperamentorum gradus, qui varijs humanæ speciei indi-

*Ingenij quatuor causa.*

*Ab existendi modo quē anima sortitur in materia sumūtur differentię ingeniorum.*

uiduis

uiduis,eorumq. operationibus adaptantur) ex eis duntaxat tàm variæ mirabilesque in hominibus ingeniorum differentiæ desumi debent.

*Prædictam de ingenio sententiam Aristotelis dogmatibus consentire. Cap. XI.*

Æterùm debet allata opinio, quam verissimam puto in Aristotelis designari locis, ex quibus abundè satis, licet sparsim elicitur. Pertinere quidem ingenium ad phantasiam, est insignis doctrina Probl. primi partic.14. vbi quærens: Cur moribus efferatis sint homines in regionibus, vel nimis calidis, vel nimis frigidis habitantes. Respondet id accidere propter harum qualitatum excessus, quibus intellectus apprimè læditur, sicut ab ipsarum mediocritate multùm iuuatur. Sed quomodo calor, vel frigus potest afficere intellectum, quem suprà immistum, inaffectum, inalterabilem ex eius placitis constituimus, & carentem prorsus organo, & à nullius partis temperamento pendentem? Certè non alio modo intellectum ab his qualitatibus iuuari, vel lædi potuit Aristoteles intelligere, quàm ad affectionem organi phantasiæ, quod cum multas in diuersis hominibus subire temperierum mutationes possit, intellectus etiam actio multipliciter variatur, qui phantasia, vt diximus necessariò vtitur ad operandum. Quam interpretationem approbat etiam Conciliator in suo Commentario. Ergò bonum intellectum, siue ingenium, restringit Philosophus maximè ad bonã phantasiæ dispositionem. Clariùs Probl.1.sect.30. quærens: cur homines, qui claruerunt ingenio, ac literarũ fama semper ferè habitu melancolico extiterunt, refert huius rei causam in atram bilem, cuius naturam appositè explicat similitudine vini; sicut enim potus vini vberior reddit hominem loquacem, multus reddit confidentem, & adhuc plenior reddit audacem, nimius reddit temerarium, insanum; & vlterior torporem inducit infringendo, ac resoluendo vires; ita qui mores in eodẽ homine variantur ob varium vini potum, fiunt etiam in diuersis hominibus, ob varios atræ bilis, tùm in quantitate, tùm in qualitate gradus, qui eis ab ortu suo contigerunt; hic enim humor, naturæ admodum inæqualis existit: quandoque frigidus, vt terra, quandoque igneus, vt calx esse potest; ideò prout contigerit huic vel illi varia huius humoris portio, ac temperies, fit vt alij attoniti, alij viuidi, alij prudentes, quidam in scientijs, nonnulli in artibus, vel in Rep. enitescant, plurimi etiã ob intensum atræ bilis calorem, qui in loco sedi mentis proximo accenditur, spiritu limphatico efferuescant, ex quo Sibillæ (vt ait) & bacchæ

*Ingeniosi et literati ferè sẽper fuerunt melancolici.*

fieri consueuerunt. Non potest herclè Philosophus suam de ingenio sententiam planiùs significare: si varia singulis emergunt ingenia ob variam atræ bilis constitutionem; hæc verò non locum mentis (quo ipsa caret,) sed locum menti proximum afficit, qui ex iam dictis alius esse nequit, quàm phantasiæ, igitur ingenium à vi phantasiæ maximè constitui, ac pendere dicendum est. Insuper ex tex. notabili in Physiognomicis de signis ingeniosi, luculenter eadem assertio potest corroborari: hæc sunt eius verba. (Ingeniosi signa. Caro humidior, & mollior, non boni habitus, neque valdè pinguis: quæ circa humeros, & collum macriora, & quæ circa faciem.) Cum hoc, textus ille 94. lib. 2. de anima consentit, vbi habetur: (molles carne esse ingeniosos, duros carne minus.) Ex his omninò arguitur, ingenium statuta quadam corporis conditione, ac temperie gaudere. At intellectus nulli addictus est corporis temperiei, alioquin esset calidus, & frigidus, vt suprà probauimus. Igitur ingenium non est potentia tantùm intellectus, sed alterius etiam facultatis, quæ huiusmodi temperie, qualẽ Aristoteles exprimit perficiatur: hæc facultas ex internis non est sensus communis, qui circa absentia obiecta versari non potest, quod facit ingenium: non memoria, quæ cognoscens non est, sed recipiens tantùm species obiectorum, ergo sola remanet phantasia, cuius perfectione ab idonea corporis temperie, ac dispositione genita resultet ingenium.

*Probatur ingeniũ esse potentiã intellectui ac phãtasię cõmunem.*

Si vera hæc sunt in vberrima Peripateticorum dogmatum silua, deducitur ad nostræ de ingenio sententiæ validitatem tutissima ratio. Ingenium ex Arist. prodit ex congrua qualitatum proportione, quibus humanum corpus, seu phantasiæ organum temperatur. Sed homo secundum Arist. dicitur ingeniosus, non per solam hanc phantasiæ dispositionem, sed potissimùm per animam intellectiuam. Ergò ingenium ex eius sententia, communis phantasiæ, & animæ intellectiuæ facultas dicendum erit. Maior ex proximè adductis satis est euidens. Minor etiam probata in superiori capite, vbi facultates omnes in homine soli attribuendas esse animæ intellectiuæ docuimus per tex. 31. lib. 2. de anima, in quo habetur, vegetatiuam in sensitiua, & hanc vtranque in intellectiua, tanquàm triangulum in quadrangulo contineri. Posteà probatur etiam ex lib. 3. Moral. cap. 5. vbi definitur ingenium facultas rectè discernendi quod verè bonum est: sed boni discretio soli competit animæ intellectiuæ, ergo etiam ingenium. Minor patet, quia discretio non fit nisi per comparationem rei ad rem: sensus non comparat, sed occupat se duntaxat circa vnum præsens: phantasia vnit, non comparat res, quia comparare est duo separatim considerare: phantasia vnit montem, & aurum, non tamen ea tanquam duo distincta cognoscit, sed tanquam vnum, nempe montem aureum: solus intellectus res

inter

inter se comparat, quia duo sub ratione duorum cognoscit, ideò potest etiam ex ijs discernere quod bonum est.

Igitur ingenium, siue homo ingeniosus, cuius est rectè discernere, talis præsertim dicetur ob intellectum. Hæc singula vt pertinent ad probationem secundæ conclusionis, ità pertinent etiam ad probandum, quòd phantasia tanquam efficiens, ac tanquam materia ad ingenij naturam concurrit. Vtrunque autem significat Aristoteles, dùm locis allatis vult bonam corporis temperiem, siue vt nos interpretamur bonam organorum phantasiæ dispositionem conferre hominibus ingenium; vt enim ob hanc bonam dispositionem, phantasia denotatur esse ingenij causa materialis, ità ob ipsius operationem præstantem, quæ necessariò ex huiusmodi organorum dispositione resurgit, efficiēs causa dicitur euadere.

Ex ijsdem etiam Philosophi locis apparet tertiæ confirmatio conclusionis; dum enim ait, vel qualitatum primarum mediocritatem, vel varios atræ bilis gradus, vel mollitiem carnis, & malum corporis habitum, & colli macritiem, constituere, atque ostendere hominem ingeniosum; quid aliud est, quàm animæ existentiam considerare, quæ cōditionibus quibusdam corporeis, & indiuiduis temperamenti lætatur gradibus, vt parere possit ingenium? Ergò in indiuiduo duntaxat ingenium ab Arist. consideratur, cum indiuidua sola accidentium collectione à Porphirio describātur; ingenium propterea ex intellectu & phantasia, vt cum talibus materiæ accidentibus iuncta iuxtà Philosophum resultabit.

Concludamus ex allatis scientificam, & veram ingenij definitionē, quæ talis est. Ingenium est vis, & potentia intellectus, & phantasiæ, qua simul in indiuiduo iuncta, difficilia cognitu facilè comprehendunt. differt hæc definitio ab alijs in primo capite memoratis, quippe illæ per solam assignantur formam, quæ cognoscendi facilitas est, hæc alias omnes ingenij continet causas, ex quibus euadit perfectior. Ad exactiorem igitur ipsius explanationem, de medio tollendæ sunt aliquæ difficultates, quæ possent ex allatis emergere, ex quarumque dissolutione maximè definitionis præstantia patefit iuxtà Philosophum 4. Phys. tex. 41.

*Ingenij vera definitio.*

An

## *An bonum habentes intellectum bonam habeant phantaſiam, & è contrà, vbi de Iudicio multa.* Cap. XII.

CVm ex ſuperiùs traditis neceſſaria illatione colligatur, quòd bonus intellectus, & bona phantaſia in omni ſemper coeant ingenio, ità vt mutuus vtriuſque facultatis, inſeparabiliſque in ingenij natura ſit vigor, hoc tantùm abeſt, vt ab Huarthe atque alijs concedatur, quòd potiùs intellectum, & phantaſiam eſſe facultates admodum contrarias aſſerant, quarum apices rariſſimè in eodem coire poſſint ſubiecto. Diſcutienda eſt huiuſmodi opinio ad euidentiam fundamenti, quod eſt noſtræ ſententiæ præcipuum. Afferunt rationes, quòd phantaſia calore perficitur, intellectus potiùs frigore, cum dixerit Philoſophus, lib.2. de partibus animal. cap.4. animalia frigidum, ac tenuem ſanguinem habentia eſſe ſapientiora, ergo tales potentiæ inter ſe contrariantur. Porrò phantaſiæ obiectum eſt materiale, ac ſingulare, quò igitur ipſum perfectiùs cognoſcet phantaſia, eò magis conditionum materialium eiuſdem obiecti ſpecies in eadem imprimentur. Sed ſic erit difficilioris abſtractionis penès intellectum, qui circa vniuerſale obiectum duntaxat occupatur. Experientia præterea docet, pictores, qui ad viuum hominum imagines exprimunt, id vna præſtare phantaſiæ perfectione nullo ferè, vel præcedente, vel ſubſequente intellectus diſcurſu, quia eiuſmodi excellentia ſolùm conſiſtit in vnius particularis inſpectione, quæ intellectus functio non eſt. Datur ergo phantaſię bonitas abſque bonitate intellectus. Hoc idem argumentum videtur militare de practica medicinæ, in qua multi excellunt abſque magna Theoricæ notitia: Item de alijs artibus, vt ſtatuaria, poetica, oratoria, mechanicis, in quibus excellens videtur vigere phantaſia, abſque excellentia intellectus. Demùm eſt auctoritas Galeni 3. de Simpt. differ. cap.3. vbi dicit intellectum quandoque lædi non læſis imaginatione vel memoria, & affert exemplum cuiuſdam, qui vaſa domus adſtantibus petens proprijs ea nuncupabat nominibus, ſed poſteà tranſeuntibus proijciebat. Is non ægrotabat phantaſia, quia vaſa cognoſcebat, non memoria, quia recordabatur nominum: læſus igitur erat intellectus, quia proiectionis damnum minimè percipiebat; proinde bona vel mala intellectus operatio à phantaſiæ diſpoſitionibus nõ dependet.

*Quattuor rationibus ꝓbatur phãtaſiam bonã necti non poſſe cũ bono ĩtellectu.*

His ac huiuſmodi alijs vt ſatisfiat argumentis, adnotanda ſunt aliqua, quibus veritas noſtræ concluſionis fulcitur. Primò intellectum vel accipi ſtrictè, prout ſolas tres ſuas ſignificat operationes, apprehen-

*Intellectus ſumitur dupliciter.*

ſionem,

ſionem, compoſitionem,& diſcurſum, vel latè, prout cum his etiam complectitur iudicium. Secundò iudicium ſumi, vel æquiuocè pro qualibet proprij obiecti cognitione, quo pacto ſenſus dicitur iudicare, & colores,& ſapores,& alia; vel propriè ſumi pro reflexione, ſeu ventilatione, quam facit intellectus ſuper verum, & falſum in ſpeculatiuis, ac ſuper bonum,& malum in moralibus; eſt enim iudicium tanquam ſtatera, ad quam concluſiones omnes, quas intellectus ratione collegit reuocat æſtimandas, ac rependendas. Tertiò, quattuor caloris gradus in phantaſiæ organis conſiderari poſſe, primum leuem, qui permouet, non reſoluit. Secundum vegetum, qui humiditates reſoluere, rarefacere, purificareque ſpiritus eſt potis, ipſoſque maximè mobiles, ac verſatiles reddere. Tertium vehementem, quo nedùm ſubtiliores mixti partes reſoluuntur, ſed etiam aliquatenus aduruntur & exſiccantur, qualis melancolicorum, ſibillarum, & ecſtaticorum proprius. Quartum inflammantem, qui maniacis, ac delirantibus obuenit.

*Iudiciū accipitur dupliciter.*

*Caloris quatuor gradus conſiderantur.*

Ex hiſce fundamentis ſtatuimus, intellectum ſtrictè acceptum ſtare poſſe cum phantaſia, etiamſi tertio caloris gradu dotata ſit, quod euidens firmat ratio, quippe à noto ad ignotum diſcurrere, à cauſis ad effectus procedere, argumentarique nonniſi motus celeritatem oſtendunt, ſpirituum penetrationem, agilitatem, ac recurſum, quæ propriæ ſunt ignis virtutes; propterea vehementem habentibus phantaſiæ calorem, non repugnat optimum habere diſcurſum, ad ſcientiaſq. maximè habile ingenium: qua forſan temperie prædituserat Cardanus, qui etſi fateatur de ſe ipſo, ſæpiùs in ecſtaſim rapi conſueuiſſe caloris exceſſu; tamen intellectiua admodùm pollebat virtute in ſcientiarum arcanis, quod eius egregia teſtantur ſcripta. Verum eſt ęquidē hoc in gradu intellectus vires, variè vel acui, vel retundi, prout variè ab intenſi caloris motu afficitur phantaſia, ob quem etiam intellectus cū iudicio malè coit, quippe rerum ſpecies ab eo magis agitantur, quàm vt appoſitè valeant iudicari; cum in quiete ſolummodò vigeat iudiciū ex doctrina Philoſophi tex.20. lib.7. Phyſ. dicentis, animam quieſcendo prudentem fieri. Hinc ex. gr. idem Cardanus quot in hac facultate lapſus commiſerit, in iudicanda nimirum concluſionum veritate, ſatis commonſtrat accerrimo vir iudicio Iulius Scaliger in edito de ſubtilitate volumine. Neque verò duntaxat in ſpeculatiuis iudicium hocce caloris læditur gradu, ſed multò magis in moralibus impeditur, quæ vt iudicet, maiorem quandam videtur intellectus quietem requirere, quia cum ea non ſint æternorum, ſed contingentium, actuum nempe virtutum,& vitiorum, in quibus plurimæ admittuntur diuerſitates, neceſſe eſt intellectum tardos habere motus, & quietos, vt ea rectè poſſit diſcernere: multos propterea videas, qui licet in ſcientijs, vel in rerum diſcur-

*Intellectus iuuatur ignis virtutibus.*

*Cardanus valebat intellectu non iudicio.*

*Iudiciū in moralibus actionib. læditur à multo calore.*

discursu, ingenio, ac iudicio singulari sint præditi; in librandis tamen moralium actionum momentis apparent inhabiles, quia licet ipsorum calor subtilitati conclusionum deducendarum, & iudicandarum inseruiat, maior tamen aliquantò existit, quàm ad humanarum actionum examen, ac notitiam requiratur. Suppetunt exempla multorum hanc assertionem probantia. Fabius Maximus apud Romanos, restituit (vt ait Ennius) rem Romanam, Annibalis propè conuulsam viribus, ex quo cunctator à spirituum tarditate vocatus, ab ipsoque idcircò Annibale prudentissimus appellatus. Claudius è contra Marcellus, cum præferuido rationis impulsu, conclusiones euentuum sibi proponeret, ac formaret, & grandi quadam specie iucundi, quæ ex proposita sibi victoria excitabatur, vastos conflaret conceptus, quibus ad audacissima impellebatur facinora, caruit iudicio cognoscendi, quid sibi foret noxium, vel vtile in tractando, ac ducendo aduersus Annibalem exercitu, in quo non errauerat Fabius; quia sicut Marcellus igneo dotatus, & irrequieto spiritu Annibalem perpetuò lacessebat ad arma, quoad illius astu, insidijs circumuentus, ac de medio sublatus est: ita Fabius frigidis sensibus Annibalis æstimans fortunam, & facta, feruore animi abreptus ad pugnam non est. Calida igitur temperatura Marcelli iudicio noxia, vt Fabio frigida vtilis, quod in alijs etiam plerunque contingere animaduertas. Hinc legibus sancitum est, vt iudex iudicando sedeat, ne corporis motu calefacta mens circa boni, vel mali censuram decipiatur.

*Fabius Maximus Romanus cur valebat iudicio.*

*Claudius Marcellus non valebat iudicio, & cur.*

Ex ijsdem etiam fundamentis astruimus, intellectum cum phantasia secundo caloris gradu prædita optimè sociari; quinimmò videtur huiusmodi gradus intellectui multò vtilior esse, quia cum huiusmodi calor non asset, non mordicet, non agitet neque vellicet, sed satis duntaxat rarefaciat, atque subtiliet, sedatiores etiam progignit spiritus, qui rerum speculationi, & iudicationi meliùs deseruiunt, quàm in tertio, in quo licet ob exuberantiam atræ bilis ex supercalefactione sanguinis, vel bilis, vel pituitæ genitam, spiritus prodeant subtiles rerum speculationibus aptissimi; tamen ex nimio calore etiam multùm turbantur, vnde turbida etiam quandoque phantasia, proindeque confusæ intellectus prodeunt operationes; quare ingenium in homine acutum quidem, sed varium, & inæquale notatur, prout inæqualis, & variæ naturæ talis est humor. Neutrum verò vix in secundo contingit caloris gradu, qui propterea videtur intellectum reddere cùm veritatis capacem, tùm morum habitibus non ineptum, & solidè discurrentem, nec ex multiplici specierum agmine, quas calor vehemens phantasiæ citauerit, (vt ita dixerim) agitatum. Verè igitur hominum constituitur huiusmodi calore genus, qui viuida quadam indole cùm in rerum intelle-

*Optima phãtasia fiat cũ secundo caloris gradu.*

tellectione, tùm in agendorum vsu præcellunt, nam actio, seu executio vegetum verè quendam exposcit calorem, quia sicut leui non iuuatur, & vehementi confunditur, ità ex vegeto finem attingit idoneum.

Superest ex iam dictis statuere, quod intellectus cum phantasia primo caloris gradu dotata perfectissimè iungitur: ratio est in promptu, quia non solùm in tali gradu tres illę vigere possunt intellectus operationes, apprehensio, compositio, & illatio, verùm etiam iudicium, in quo totum sistitur posse intellectus. Vigent illæ, quia huiusmodi gradus parùm declinat à temperato, in quo sanè perficiuntur animæ operationes magis, quàm à distemperato, vt planiùs fiet infrà: viget iudicium, quoniam ex maiore caloris defectu, maior fit quies in anima, ita vt rerum spectra accuratiùs circumspicere, atque intueri sit potis. Verùm est, quod si huiusmodi calor iungatur materiæ aqueæ, vel terrestri multæ, deficiunt in homine hæ intellectus, & iudicij excellentiæ, quia sicut aqueam resoluere non est aptus, vnde fumositates, & euaporationes concitantur mentis aciem obtenebrantes, sic terream non potest rarefacere, vnde spiritus torpidi, & crassi, ac terrestres ministerijs animæ non idonei eliciuntur. Debet igitur cum materia connecti non aquea, sed aerea cum parua portione terrestris, quo pacto spiritus non acres, non adusti, non feruentes, sed sinceri, subtiles, puri, tenues, ad motum sui natura faciles, non violenter caloris turbine adacti gignuntur. Ac licet phantasia, quod negari non potest perficiatur à calore magno, & sic intellectus, proindeque ingenium videatur ab eodem calore perfici, cum eius operatio phantasiæ conditionem sequatur, tamen quia ingenium cum huiusmodi gradu caloris caret vt plurimùm iudicio, quo non caret ingenium in temperato, vel in gradu parùm à temperato recedente, ideò perfectius hoc censeri debet, quàm illud.

*Iudicium viget in primo caloris gradu.*

*Optima pro ingenio temperatura.*

*Ingenium cum magno calore caret iudicio.*

Iam ergo pateat aduersarum rationum solutio, prima collabitur si distinguas inter discursum, & iudicium: ille stat cum intenso calore, iudicium minimè, quo sensu dixit Aristoteles, animalia frigidioris temperamenti esse prudentiora. In secunda negatur minor: fortis enim phantasiæ apprehensio impediret actionem intellectus, si simul & semel operarentur, quia occupatio phantasiæ circa materiale obiectum, prohiberet occupationem intellectus circa immateriale suum. At cum vtriusque facultatis actiones sint successiuæ, licet immediatæ, nihil officit quin post phantasiam, vel intensè materialibus applicitam, intellectus suum possit abstrahere vniuersale; quinimmò phantasia sic agente, ac materiales omnes obiecti conditiones perfectè cognoscēte, intellectus entis veritatem acquirit vberiùs, coactis nimirùm, & collatis pluribus vniuersalibus ad talem essentiam pertinentibus, quæ ex multiplici phantasmatum collectione resurgunt: quamuis enim suprà di-

*Responsio ad rationes contrarias.*

ctum sit, cap. 3. phantasiam de necessitate materiæ, ex qua educitur, & circa quam in operando versatur, multas afferre nostris intellectionib. difficultates, cum intellectus immaterialitate penitùs gaudeat; tamen distinximus huiusmodi materiam multos sortiri posse perfectionis gradus, iuxta quos phantasia faciliùs operans minorem inferat intellectus operationi læsionem. Ad tertiam rationem negamus antecedens: cum enim ars ab Philosopho definiatur habitus recta cum ratione factiuus, necessariò vel in pictura, vel in statuaria, vel in quouis alio artificiali opere, rectus rationis requiritur vsus, qua phantasiæ operatio dirigatur: sic autem procedit hæc ratio, vt ab vniuersalibus artis principijs, quæ intellectus ex pluribus singularibus per inductionem collegit, transeat ad particulare opus, in quo ipsa sistitur, ac circa ipsum sola phantasia postmodum occupatur. In quo igitur hæc excellenter aget, inditio erit optimum adesse intellectum ipsam dirigentem, ac moderantem; sicut vicissim optimus intellectus ostendit insignem sibi additam phantasiam, cuius vi rerum termini promptè, ac facilè comprehensi, offerantur intellectui, vt affirmationem, vel negationem exquisitè conficiat.

*Ars quomodò ratione vtatur.*

Ad exemplum ex Galeno propositum respondent multi multa, quæ studio breuitatis omitto, sed non inueni, quod mihi abradat omnem scrupulum difficultatis, quæ mea sententia dissolui debet, negando ægrotum illum laborasse ratiocinationis noxa, quia licet boni, vel mali discretio ab intellectiua pendeat facultate, quæ propterea dici debeat læsa in tali ægroto, quia non distinxit bonum vel malum, circa eiusmodi vasa, tamen verum est, etiam malum reijci, bonum probari ab intellectu per discursum ex vniuersalibus initum. Sed nullus in hoc ægroto adnotabatur discursus, vel rectus, vel indirectus, cum immò dicat Galenus ex sola proiectione huius insaniam apparuisse, nullam verò huiusce sui consilij rationem innotuisse. Dicendum est igitur potius læsam in ipso fuisse memoriam non absolutè, quia recordabatur nominum, sed secundum quid, quia non recordabatur conuenientiæ, quam habebat antea cum vasibus, ac boni, quod sibi ex ipsorum vsu antea resultabat: ratio non erat læsa, sed sopita, ac velut ociabatur circa huiusmodi motus seu proiectionis phantasma, quia cum non esset impressa in memoria species vtilitatis vasorum, non poterat exinde resurgere boni phantasma, quod intellectum ad eius prosecutionem, vel ad damni fugam excitaret. Dum læditur ratio, sicut in maniacis, vel ebrijs, semper phantasiam deprauari necesse est, vt à qua intellectus ex Aristotelis placitis obiectiuè dependet. Huic etiam sententiæ adstipulatur Auicenna fen. prima lib. primi doctr. 6. cap. 5. qui medico curandum non esse ait, vt sciat facultates, quæ sunt supra phantasiam, & memo-

*Læsio rationis supponit phantasiæ læsionẽ.*

moriam, quia cum earum facultatum impedimentum ab vno pendeat impedimento phantasiæ, semper huius organo remedia sunt adhibenda, quia ipsa incolumi, ac benè operante ęędem facultates superiores optimè etiam operari sunt aptæ.

## *Dubitationes aliæ contra propositam de ingenio sententiam dißoluuntur. Cap. XIII.*

Rima quædam oritur difficultas ex apparenti nostræ doctrinæ contrarietate, vbi potentiæ remotæ, ac proximæ distinctionem adduximus, & vbi ingenium cum anima intellectiua nasci statuimus: non enim hæc videntur simul posse subsistere; si quidem potentia cognoscendi proxima ibidem dicitur intellectui non connasci, moraque temporis tantùm eidem aduenire. Sed ingenium est potentia intellectus proxima, quod etiam probauimus: ergo ingenium intellectui non connascitur. Est igitur solummodo potentia tempore per alium ei acquisita, non ab ipsius manans essentia, quod suprà ex recepta D. Thomæ sententia traditum, ac stabilitum fuit. Prætereà ingenium secundum Aristotelem ex lib. 3. Moralium, cap. 5. definitum est facultas rectè discernēdi quod verè bonum est, sed veri, ac boni discretio non competit phantasiæ, sed intellectui, ergo neque ingenium eidem competere potest phantasiæ. Tertiò imminutam quis existimet traditionem ingenij per animam intellectiuam, & phantasiam, cum etiam memoria maximè ad ingenij naturam facere videatur: sicut enim phantasia rectè disposita dicitur ingenium, quia & facilè cognoscit, & dilucidè offert intellectui phantasmata cognoscenda, ita memoria nomen meretur ingenij, quod rectè disposita, promptè, ac expeditè offerat phantasmata phantasiæ: est enim memoria liber apertus, in quo phantasia rerum species legere ad libitum potest, huius propterea libri, vel praua, vel bona conditio, multùm conferre potest ad rectam phantasiæ legentis operationem. Valet huiusmodi comparatio, quoniam idem respectus ad intellectum est phantasiæ, ac memoriæ, nec differunt, nisi quòd ille immediatus existit, hic mediatus. Memoria inseruit intellectui retinendo phantasmata: phantasia inseruit ea desumendo, & offerendo; at retinere, & offerre videntur paria propè dignitate munera, nec nisi secundum ordinem temporis prioris, ac posterioris differunt, nec valet dicere, quod ingenium est facultas cognoscitiua, cuiusmodi non est memoria, quia cum sit memoria facultas, & vis animæ sensitiuæ, nemo potest inficiari ipsam non esse cognoscitiuam; sensus enim haud quaquam dari sine

*An memoria appellari possit ingenium.*

*Memoria ex Tullio est ingenium.*

cognitione potest; propterea Cicero lib. 5. de Finibus ait, docilitatem, & memoriam vno ingenij nomine comprehendi, & Huarthes lib. iam allato statuit præter intellectum, & imaginationem dari etiam tertiam ingenij speciem, quæ sigillatim in memoriæ præstantia vigeat. Quare in ipsa ingenij essentia, memoria pariter complicanda videtur. Quartò & postremò dùm attribuitur ingenium intellectui, quæritur cuinam magis, an practico, an speculatiuo? si huic tantùm, qui potissimùm in ratiocinatione consistit, ergo per hunc debuit Aristoteles lib. 5. Moral. citato ingenium definire, minimè per discretionem, seù electionẽ, quæ solùm ad practicum spectat intellectum. Si verò ad practicum spectare dicatur, qui voluntas est, cuius effectus discretio est, & electio, tùm sic. Ingenium, vt docuimus, naturam, & vim sequitur temperamenti. Sed ingenium dicitur electio: ergo electio, seù voluntas sequitur naturam temperamenti, ergo non est libera, sed coacta contrà sancta Christianæ fidei dogmata, & Arist. sententiam lib 2. de anima tex. 60. Ad primam difficultatem quod attinet, petenda responsio ex tex. 64. lib. 2. de anima, vbi aliæ dicuntur qualitates animæ, aliæ corporis, aliæ compositi propriæ: illæ sunt amores, timores, dolores, voluptates, secundæ sunt ebrietates, ęgritudines, tertiæ sunt addiscere, & intelligere. Modò ingenium est potentia, seù qualitas compositi, siue hominis, qui non solùm dicit intellectum, sed etiam phantasiam, ex quo apparens illa contrarietas tollitur, minorem argumenti limitando, quòd ingenium non tàm est intellectus, quàm phantasiæ, vt cum eo copulatæ potentia proxima, vnde rectè infertur, ergo ingenium non connascitur intellectui, quod nos sentimus; connascitur enim composito, siue homini. Vrgebit hìc aliquis sic: Si ingenium connascitur homini, ergo statim potest homo natus imaginari, ac intelligere, quia cum sit ingenium potentia cognoscendi proxima intellectus, ac phantasiæ; tradita fuit superiùs huiusmodi potentia per immediatam vtriusque promptitudinem, ac habilitatem ad operandum: sed consequentia falsa est, quia non tàm intellectus (vt diximus,) quàm etiam phantasia huiusmodi caret habilitate, quippe ob intemperiem organorum, quæ non nisi tractu quodam temporis aufertur, moram quandam trahit, antequam exeat in actum. Ergò nec intellectui, nec phantasiæ vllo modo dici debet ingenium esse connatum, sed acquisitum. Respondemus ampliando quod suprà de potentia proxima tradidimus, eam non consistere in indiuisibili, ita vt immediatam dicat aptitudinem ad operandum; sed quandam habet latitudinem, qua multi aptitudinis, & habilitatis gradus continentur, qui tamen singuli ad differentiam potentiæ remotæ, ipsam potentiam proximam circumscribunt. Potentia dicitur remota ob tarditatem, dicitur proxima ob celeritatem, qua deuenit ad actum.

*Quarta.*

*Ingenium est qualitas compositi.*

*Instantia.*

*Solutio.*

*Potẽtia remota et proxima ĩ quo differant.*

actum : huiusmodi verò celeritas quodam temporis spacio præfinitur, licet breuiori, & hoc spacium habet aliquos gradus. Modò potentia proxima connascitur homini, quatenus in organo phantasiæ talis inesse potest dispositio, ac temperies, vt breuiori quodam tempore possit propria sibi effingere, ac speculari phantasmata, quæ posteà intellectui oblata ipsum excitent ad operandum, ex quo elucescat ingeniũ, quod anteà sub illis phantasię dispositionibus delitescebat. Homo ergo nascitur cum ingenio, quod est potentia proxima: ex vtero enim matris huiusmodi dispositionibus ornatus emittitur, quas Aristoteles 6. Moral. cap. vlt. virtutes naturales seù ingenitas nuncupat, quæ propriè nō sunt virtutes, sed reddunt hominem magis vel minùs aptum ad virtutem, & ad scientiam; cum autem illæ paucis contingant, pauci etiam habili, ac prompto ingenio præditi reperiuntur; & prout ęędem sunt in singulis variæ, ingeniorum hinc etiam admiranda suboritur diuersitas: Quibus autem natura eas denegauit, ijs potentia dicitur inesse remota tàm imaginandi, quàm intelligendi, quæ nil dicit excellens in homine, quoniam ei competit prout est homo: At quantum vel vnam, vel paucas, vel plures ipsarum sortiuntur singuli, tantùm à potentia recedunt remota, siue ab ingenita illa ruditate, & attingunt excellentiam quandam, siue potentiam proximam, & ingenium.

*Ingeniũ inest in dispositionib. organi phantasię.*

Ad secundã facilè respondemus dicendo, quod Aristoteles ibi definiuit ingeniũ vt moralis, qui considerat in anima actus voluntatis, minimè vt naturalis, qui actus inspicit cognitionis, quibus cum phantasia contineatur, iure ab ipso inibi videtur esse præterita. Ampliùs dicitur, quod phantasiæ secundariò competit electio, quatenus rectè disposita, & boni, vel mali purius phantasma concipiens, meliùs intellectus electioni deseruit, cui primariò hæc attribuitur; propterea illa etiam ingenij definitio aptari quodammodo phantasiæ potest, asserendo hanc ab illa virtualiter comprehendi, quia scil. ingenium est facultas rectè discernendi bonum, & malum, recta verò intellectus discretio supponit antecedentem, eamque rectam phantasiæ vtriusque speciem offerentis cognitionem.

Ad tertiam respondetur concedendo memoriam esse admodum intellectui necessariam ad seruanda phantasmata, quæ possit intellectus ad libitum speculari, ex quo nonnulli præter sensitiuam aliam intellectui memoriam assignarunt, quam intellectiuam dixerunt. At non ex huius muneris necessitate, quod est seruare, inferri potest ipsam esse ingenium, sicut nec ex officio phantasiæ quod est offerre, ingenium esse phantasia dicitur. Verùm cum natura ingenij determinetur facili rerum cognitione, phantasia quatenus facilè potis est cognoscere propria obiecta, ingenium eatenus appellatur, memoria cum cognoscen-

*Ingenij natura consistit in cognitione.*

*Memoria quomodo dicatur ſenſus, & phãtaſia.*

di facultate minimè ſit donata, ingenium rectè dici non poteſt. Quòd verò ſubiungitur memoriam ſenſum eſſe, ac proindè non ſine cognitione; reſpondeo quòd cum phantaſiæ duo conueniant munera, vnum apprehendendi, ac iudicandi, aliud retinendi phantaſmata; à primo habet nomen phantaſiæ, à ſecundo memoriæ. Re igitur memoria, & phantaſia ſunt eadem, at non muneribus, ob quæ diſtincta etiam expoſcunt organa, & ſortiuntur nomina: cognoſcit ergo memoria quatenus eſt ſenſus, & phantaſia, quo pacto etiam dici poteſt ingeniũ; ſed quatenus memoria, quæ ſolam notat imaginum conſeruationem non eſt ſenſus, ſed immediatè ſenſui tanquam arca deſeruiens, nullam dicit cognitionem, nec ingenium. Dices ſi accidentia ſequuntur naturam ſui ſubiecti 1. de anima, tex. 11. & memoria prout eſt memoria, facultas eſt, & accidens animæ ſenſitiuæ, quæ cum cognitione operatur; quomodo eadem memoria in propria ſui notione accepta nõ erit ſenſus, nec proinde cognitione gaudebit? ſic ſenſus externi non alia ratione vocantur ſenſus, & cognoſcentes, niſi quòd ſenſitiuæ animæ facultates exiſtunt. Reſpondetur, quòd ſicut alia datur animæ ſenſitiuæ facultas, quæ non cognoſcit, appetitus nempe, qui prout rei eſt electio non cognoſcit eam, licet cognitionem præſupponat, ita eidem animæ memoria poteſt aſſignari, quæ non cognoſcat, & ſentiat, licet inſequatur cognitionem, & ſenſum: quinimmò fuit hoc animæ neceſſarium pro recta facultatum ad cognitionem ei miniſtrantium diſtributione, vt aliqua ſcil. non ſentiret, ſed reciperet ſolummodo, ac ſeruaret; cum enim propè innumeris abſentibus obiectis, infinitæ propè in anima cognitiones poſſint exerceri, ac non niſi per ſpecies in quadam animæ parte ſeruatas, ſi hæc pars cognoſceret, ſequeretur eandem poſſe innumeras eodem tempore ſpecies cognoſcere, quia receptio, & cognitio ſunt eadẽ re, ac tempore, ac ſola ratione (vt diximus) diſtinguuntur. Non debuit igitur memoria eſſe cognoſcitiua, ſed receptiua tantùm. Ad aſſumptum, quòd accidentia ſequantur naturam ſubiecti: aio primùm animam non eſſe ſubiectum facultatum, ſed efficiens, & cauſam eo, quo ſuprà decreuimus modo, ſcilicet per emanationem vel aliter, concedo accidentia ſequi naturam ſubiecti, quatenus ab eius adherentia ſuſcipiunt eſſe; at non ſequuntur, quia communem habeant cum ipſo naturã, à qua toto genere, ſubſtantiæ ſcil. & qualitatis differunt. Sic facultates, quæ ſunt animæ accidentia, licet ipſam ſequantur, minimè tamen quatenus tales cognoſcitiuam ipſius naturam participant, alioquin eſſent agentia media inter obiectum, & animam, quod admittendum non eſt. Sed ſolæ ſunt animę rationes, & conditiones quædam mediæ ad operandum, tàm inquam ſenſus externi, quàm interni, qui per ſe minimè dicuntur cognoſcere, ſed anima per ipſos.

*Memoria non eſt ingenium, niſi prout eſt phantaſia.*

*Inſtantia.*

*Solutio.*

*Memoria nequit eſſe cognoſcitiua.*

Me-

Memoria igitur hoc modo poteſt animæ ſenſitiuæ facultas eſſe, licet non ſentiens, nec cognoſcens; at ſolùm conſeruans; ſentiens enim ideò quid non eſt, quia ſit animæ facultas, ſed quia habeat organum ad ſentiendum aptum, nam ſentire, eſt pati, nec patitur niſi per organum, vt viſus non per animam dicitur ſenſus, ſed per oculum, quo propterea deficiente, ac remanente anima non dicitur ampliùs viſus; quare tàm ſenſus interni, quàm externi verè per organum ſenſus dicuntur; ſed memoria cum organum ad conſeruationem tantùm, minimè ad cognitionem aptum à natura ſortita ſit, propterea ſentiens nullo modo poteſt appellari. Ex his etiam patet Tullium vulgari Oratorum more locutum, memoriam à docilitate, ſeù potiùs à phantaſia, cuius propria docilitas eſt non ſeiunxiſſe, arctiori, ſeueriorique Philoſophis entium indagine relicta: Huarthem porrò eandem abſolutè cognoſcitiuã ponentem à phantaſia diſtinctã, ab euidenti errore non poſſe vendicari.

*Facultates ſenſitiuę nõ ſentiũt ſed anima per ipſas.*

Ad quartã & poſtremã rñdetur, vtriq; ingeniũ cõpetere intellectui; nam cùm in ſola cognitione ſpeculatiuus quieſcat, actionem verò præter cognitionem reſpiciat practicus, vtraque homines dici poſſunt ingenioſi, tàm inquam excellenter ſpeculando, ex quo ſubtilis emergit inuentio, quàm excellenter eligendo, ex quo laudabilis actionum conſequitur executio. Ariſtoteles in moralibus ingenium per electionem, quæ facultas eſt practico intellectui competens tradidit hoc vno, quod ibi rationes bonorum, & malorum, quæ in actione conſiſtunt inquirens, non potuit niſi bonum ingenium deſcribere per facultatem, quæ ad huiuſmodi actiones dirigitur, qualis eſt electio, quàm intellectus practici propriam conſtituimus; ſicut enim alio intellectu ſpeculamur ens vt verùm, ſic practico eundem volumus, ac eligimus vt bonum, vnde actio, vel bona, vel mala. Dùm porrò ſubiungitur voluntatem non fore liberam, ſi ea dicatur ingenium, quoniam hoc à vi temperamenti dependet, reſpondendum eſt ingenium, quâ phantaſia eſt verè ſequi temperamentum, quâ verò eſt intellectus, & voluntas minimè ſequitur. Sed contrà: omnes appetunt, & volunt finem eo modo, quo apparet. At ſingulis diuerſimodè apparet, his quidem meliùs, illis deteriùs ob naturæ diſpoſitionem vel bonam, vel malam; ergo voluntas eſt ſubdita huic apparentiæ, proinde naturæ temperamenti. Tota ratio eſt Ariſtotelis 3. Moral. cap. 4. docentis voluntatem trahi ad bonum, vel apparens bonum; eſſe tamen differentiam in hoc, quòd benè affectis apparet bonum, quod verè bonum eſt, malè affectis apparet bonum, quod eſt malum, quorum diuerſitatis cauſam ſicut ibi, vt moralis Philoſophus refert ad habitum, vel carentiam habitus, ob quem alius aliter afficitur, ſic vt naturalis referret ad corporis conſtitutionem, quod innuit Moral. cap. vlt. vel ad varias atræ bilis temperies, ob quas alij veſania,

*Ingenium eſt etiã voluntas ſeù electio.*

*Inſtantia. An voluntas ſit libera.*

ſania, furore alij, vel prudentia, vel acumine afficiũtur 1. Probl. ſect. 30. Hinc illud apud Phyſicos ſatis tritum: affectus animi ſequi corporis tẽperaturam. Arctatur ergo voluntas ad apparentiam, hæc ad naturæ affectionem, hæc demùm ad temperamentum, quare non eſt libera. Videtur ſatis efficax eiuſmodi ratio, cæterùm ex Ariſt. mente triplex ei poteſt aptari reſponſio. Prima eſt, quòd repentini animi motus ad qualecunque apparens obiectum non ſunt in noſtra poteſtate, quomodo temperamentum aliqua ex parte cogere voluntatem videtur; vt quod obtutu rei formoſæ non accendar, ac geſtiam, hoc in me non eſt ſitum; ſed quòd perſequar, vel declinem hunc impetum, quo ad iucundam rei ſpeciem trahor, à meo prorſus dependet arbitrio. Hac igitur ratione voluntas non abſurdè vocetur ingenium, quòd aliquo pacto vtrunque vim quandam ſequatur temperamenti. Eſt alia reſponſio, quod voluntatis actus, vel ſpectatur ante habitum boni, vel mali adeptum, vel poſt habitum. Antè ipſum non cogitur ad vllam obiecti apparentiam, licet ad id vehementi quadam naturæ propenſione feratur: nam licet maximè ad nummos, vel aurum inclinem, apparenti quodam bono illectus, in me tamen viget facultas abſtinendi ab ipſo. Poſt verò adeptum auri cumulandi habitum: difficillimè quiſquam ſui compos eſſe poteſt ad aurum euitandum: quod enim in febre contingit hæctica, quæ in corporibus obfirmata, nullo artis ſubſidio detergi poteſt, idem ferè in animi concipias morbis. Verùm quoniam talem adſciſcere habitum liberæ fuit voluntatis, ideò voluntas eſt domina cuiuſcunque apparentiæ. Tertiò, reſpondetur, & magis ad rem, quòd apparentia non ſtat ex parte rei, ſiue obiecti: ſic enim voluntas non eſſet libera, nam ſicut neceſſariò tali, vel tali mouetur obiecto, ſic tali etiam neceſſariò moueretur apparentia: & ſicut obiectum, quod ex iam dictis eſt phantaſma, ſequitur temperamenti naturam; ita etiam apparentia ſequeretur affectionem organi, proindè voluntas ad hanc puta apparentiam relata, nõ poſſet ad aliam liberè declinare: cæterùm quoniam apparentia ſtat penès intellectum, cuius eſt operatio, cum ſit cognitio, ideò quod ſibi tale apparet, vel eligere, vel repudiare, ratione ſcilicet, ac diſcurſu docente poteſt. Eſt igitur voluntas, quæ ſibi vt intellectus eſt omnem apparentiam generat libera, non autem ipſi, vt inferebatur ſubiecta. Si inſtes tibi datum eſſe à natura, vt ſic intelligas, talemque tibi formes apparentiam, concedo magna quidem vi ad ſic intelligendum inclinari, non tamen cogi, cum præpotens rationis vigor præcellat, cuiuſce rei vberiorem ſuggerit comprobationem Ariſtoteles lib. 3. Moral. cit.

*Reſponſio prima.*

*Secunda.*

*Voluntas poſt habitũ acquiſitum non eſt quodammodo libera.*

*Tertia.*

## *De parte corporis, in qua viget ingenium.* Cap. XIV.

VM superius firmatum superq; sit ingenium esse facultatem vtrique competentem animæ intellectiuæ, ac sensitiuæ, ibi etiam propria statuetur ingenij sedes, vbi vtraq. vigebit, & stabit anima: viget autem intellectiua, vbi etiã sensitiua propter necessariam ipsius cõnexionem cum phantasia, (nam aliàs intellectiua sola nulli, vt iam diximus est addicta corporis parti:) sensitiuæ propterea locus, ac sedes erit eadem ingenij: sed eam in nobilissima sedere corporis parte conspicuum est, quòd forma est, ac substantia omnium, quæ in corpore coeunt perfectissima: partem igitur hanc principem præfinire, ac sancire oportet, de qua Philosophi, ac medici inter se plurimùm digladiantur. Pro illis stant omnium præcipui Aristoteles, & Auicenna: pro his Plato, & Galenus, cum tota quique sectantium classe. Priores cordi assignant in corpore principatum, & pulcherrimè argumentantur, quòd in omni re necesse sit ad vnum deuenire principium, ad quod cætera omnia referantur, cum sit longè præclarius vnum ponere, quàm duo, in quibus id fieri potest: aptissimus autem huic principio locus est medius, vt à quo cætera omnia æqualiter distant, & medium perfectissima est loci differentia: cor igitur in corporis medio positum, membrum etiam princeps absolutè dicendum est. Porrò venæ oriuntur à corde, vt etiam nerui: patet vtrumque sensui, quia vena caua, quæ aliarum omnium venarum est mater, propagatur à corde, non aliunde in ipsum inseritur, cuius rei est signum, quòd per eius non transit corpus, vt per hepar facit. Sed vbi oriuntur venæ, ibi etiam sanguinis est initium, & vbi hoc ibi etiam initium sensus, quia sola sanguinea sentiunt, exangue nullum: ita neruorum conspicua soboles in ipsius cordis sinubus adnotatur; sed nerui sunt sensus instrumenta: à corde igitur ipsum habent. Amplius quis ignorat caloris in vniuerso tantam esse virtutem, vt sicut è corporum cælestium æterna, & incessante actione progignitur, ita ceu minister ipsorum, hæc omnia sublunaria gignit, seruat, ac fouet? sed quod in magno præstat mundo, in microcosmo etiã, seu paruo mundo, qui homo est, rationi consonat ipsum exercere. Ac vt id commodè posset, in medio corpore necessariò debuit collocari, quò ad omnes aptissimè partes diffunderetur. In hoc medio stat cor fucina mirabilis, & minera caloris, qui cum sit accidens, nec meare in partes sine subiecto possit, debuit eius inibi elaborari vehiculum, quod est spiritus subtilissima quædam substantia ex puriore sanguinis, & aeris portione in cordis ven-

*Cor secundum Arist. est corporis pars princeps.*

*Calor gignitur ex motu calorum.*

*Spiritus in corpore est caloris vehiculum.*

ventriculis procreata: hunc spiritum regit anima, vt eminentior forma, & agens in corpore princeps, ipsoque propterà semper, vt proximo instrumento vtitur. Æquum est igitur vbi suum hic sortitur exortum, animam etiam positam existimare. Cerebrum verò sensit Aristoteles ad cordis tantùm refrigerationem esse compactum, vt ex hac temperie corpus totum adiuuaretur, æstu aliàs, & feruore cordis nimio conflagraturum: probat hunc eius vsum, quia sit substantia terrea, & aquea, pusillis, ac tenuibus referta venis, pauco refertis sanguine, ac sit tactu frigida, & colore alba, & fluxionum omnium fons, quæ singula eius indicant frigiditatem.

*Cerebri vsus est cor refrigerare, ex Arist.*

*Galeni & Platonis opinio, quòd tres sint partes principes in corpore.*

Galenus ex aduerso Platoni subscribens, tres in corpore asserit esse partes, in quibus anima tres obtinet facultates principes, scil. sensitiuam in cerebro, vitalem in corde, naturalem in iecore: eius maxima hæc est ratio, quòd ibi est sensus origo, & fons, vnde propagantur, & fluunt nerui, qui sunt sensus, & motus instrumenta manifesta: sed oriri neruos à cerebro visus in anatome planissimè ostendit; ergo cerebrum est commune sensus, & motus principium: eodem medio cordis, ac iecoris principatum demonstrat, quia pariter ex anatome conspicitur, venas ab hepate, & arterias à corde exoriri; ergo hepar principium naturalis, seù nutritiuæ facultatis, & cor vitalis: illa sanguinem alendo aptum gignit per venas fusum; hæc gignit calorem, qui per arterias ad vitam membrorum tuendam defertur. Sic igitur tria sunt membra præcipua, trium æquè facultatum præcipuarum sedes. Subdit alia quamplurima Galenus pro huius sententiæ confirmatione lib. 6. de Hipp. & Plat. decr. cap. 3. & seq. vbi etiam adducit experimentum medicamentorum, quæ capiti applicita delirantes sanant, ergo ibi est sensus functio, vbi eius apparet sanatio, quæ profectò deberet per medicamenta cordi imposita fieri, si vigeret in eo. Ad assumptum de spiritu, quo maximè nituntur Philosophi, videtur, & ipse multùm propendere, quia verè inibi videtur consistere anima, vbi spiritus eius instrumentum emergit. sed ait sensitiuam facultatem non vti cordis spiritu, sed alio in cerebri ventriculis elaborato, quem animalem appellat diuersæ ab eo conditionis, & naturæ; Igitur ibi etiam anima suam habet cum hoc spiritu stationem; ex quo illorum concidit fundamentum à vitalis ministerio deductum.

*Peripateticorum disputatio contra Galenū.*

Cæterùm non se deserunt Philosophi contra Galenum acriter disputantes, eiusque rationem soluentes; inquiunt enim, quòd etiamsi concedatur neruos materialiter à cerebro, & venas ab hepate, ac sanguinem promanare; tamen formaliter illorum est principium cor, à quo virtus, quæ illos reddat sentientes, hunc autem nutrientem, per calorem, & spiritum communicatur; illud enim potius statuendum est

mem-

membrum princeps, in quo viget virtus sine materia, quàm ex quo educitur materia sine virtute, materiam namque suggerere ignobilius multò est officium eo, quo actus tribuitur, & perfectio: hanc verò non solùm conferri aiunt à corde, medio spirituum per arterias carotides dictas ad cerebri ventriculos, in quibus omnis cognoscendi actus absoluitur, sed etiam per alios omnes arteriarum ramulos ad totius corporis neruos; quippe mira naturæ industria factum est, vt singulis neruis iungatur arteria, ex qua calor, & spiritus neruum perficiens diffundatur: quare sicuti cerebrum stat in capite pro spirituum vitalium plus æquo calidorum explenda temperie; ita pro cerebro stat in singulis corporis patribus neruus, & pro corde arteria, ex quibus medio spiritus temperamentum sensui, & motui accommodatum resultat. Nulla igitur in neruis est opus motiua, & sensitiua virtute à cerebro demandata. Ad experimentum verò à sensus sanatione desumptum, inquiunt indicari quidem per hoc animam sensitiuam, & phantasiam in cerebro apparenter, vel (vt aiunt) manifestatiuè inesse, non autem radicaliter, quomodo in solo insidet corde, quod idem est, ac si dicant, quòd sicuti oculus est organum cerebri pro explenda visione, ita cerebrum est cordis organum pro sensione, vt etiam alia membra sunt velut eius organa pro alijs actionibus, iecur nimirũ pro sãguificatione, testes pro generatione, pulmo pro euentatione obeunda: his enim alijsque singulis cor confert calorem, cum calore spiritum, & cum hoc singulas facultates. Spiritum demùm animalem à Galeno introductum, omninò iactant esse figmentum, quia cum velit ipsum in plexu retiformi in anteriori cerebri parte adnato elaborari, ac subtiliari, in euidentem se inuolui asserunt absurditatem, frigidi enim est incrassare, calidi subtiliare; at cerebrum respectu cordis frigidissimum, attenuare, subtiliareque magis spiritum, quàm cor posse, ab omni videtur ratione alienum. Ideò sola ex ipsorum sententia sufficit caloris spiritus alteratio, seu refrigeratio, absque eo, quod aliam induat naturam, & formam.

*Auic. fen. 1. 1. doctr. V. cap. 1.*

*Anima est radicaliter in corde, manifestatiuè in cerebro.*

*Non dari spiritum animalem.*

Sed hæc peripateticorum acumina cum Galenus, & medici rationũ euidentia minùs possint, experientia nituntur conuincere. Duo præsertim afferunt, quibus à suscepta illi cogantur sententia recedere. Alterum est, quòd si ligetur neruus, deficit sensus, & motus in ea parte, quæ cor versus repit, in ea verò, quæ cerebro est continua, omninò sensus viget, ac motus, quod è contra ligata contingit arteria, pulsat enim in ea parte, quæ cordi nectitur, minimè in altera, quæ cerebro. Indicium hoc est, à cerebro sensum, & motum, à corde pulsationem, tamquam à veris, proprijsque principijs proficisci. Alterum est, quòd obstructo cerebro, vt in apoplexia, statim homo sen-

*Philosophi conuincuntur à medicis duobus experimentis.*

*Gal. de Hip. & Plat. dec. cap. 3.*

su priuatur, ac motu; corde autem nedum obstructo, sed vel etiam præciso, minimè: quod se non raro affirmat Galenus vidisse in animalibus sacrificiorum, quæ præcisis cordibus adhuc vociferabantur, & currebant: ex hoc igitur constat non esse cor motus, & sensus principium, vt qui, amisso eo, non amittuntur, vt euenit amisso cerebri vsu.

*Vera sententia explicatio.*

In huiusmodi controuersia, quædam sunt à medicis, & Philosophis rectè tradita, quædam non. Rectè medici sensuum certitudine; hærentes tria statuunt in corpore principalia membra, cerebrum, cor, iecur, in quibus anima, vel in toto corpore extensa, clariùs tres suas expandit functiones principes, vt Galenus affirmat; nam ex quo fonte scaturiunt organa, manant etiam facultates, sua in illis munera explentes. At neruos à cerebro, arterias à corde, venas ab hepate oriri vel cæcus animaduertat, sicuti sano cerebro, rectè hominem imaginari, cogitare, ratiocinari; læso autem prauè singula perficere perspectissimum est; ex quo etiam tutò arguitur cerebrum partem esse ipso etiam corde digniorem, cuius actio, vitam scil. & calorem in corpore conseruandi ad vnius dirigitur cerebri conseruationem, per quod homo suam promit excellentiam. Sed rectè contra Galenum me iudice peripatetici sentiunt vnum esse duntaxat spiritum vitalem, singulis partium omnium officijs deseruientem; non enim sunt multiplicanda entia sine necessitate: sed vitalis qualitatibus duntaxat alteratus sufficit; ergo non est necessarius animalis iuxta Galenũ essentialiter immutatus. Minor probatur, quia vitalis in eum finem in cerebro transmutatur in animalem, quò (vt fatentur omnes) cognoscitiuis facultatibus sit habilis, quæ calore nimio vitalis confunderentur, & ad phrenesim, atque impetum agerentur, ergo sola sufficit eius accidentalis mutatio ex cerebri frigore acquisita. Insuper cum vna sit sanguinis massa, ex qua fit spiritus, vnus itidem erit spiritus. Rursus animalis demonstrationem asserit Galenus 12. Meth. cap. v. ex plexus, retiformis haberi constitutione, cui parti nullus in corpore potest alius assignari vsus, præter vitalis spiritus trasmutationem: sed huiusmodi plexum non admittit Vessalius in anatome, & Franciscus Vallesius negat vnquam se vidisse: vel si etiam admittatur, cum ille sit arteriarum soboles, cur aliæ pariter arteriæ non erunt eadem facultate donatæ? si dicant ea non esse circumuolutione præditas, dicimus rationi esse consonum, ex ea quidem posse motum retardari, & sic frigefieri spiritum, non autem substantialiter transmutari. Demùm rebus substantialiter differentibus, distinctæ omninò definitiones conueniunt; sed cum à Galeno spiritus animalis definiatur exhalatio ex benigno sanguine assurgens, non potest hæc definitio vitali competere: quomodo is igitur definietur? certè vel plures dari sanguinis species oportet, ex quibus

*Vnus tantũ Spiritus vitalis datur in nostro corpore.*

*Lib. 2. Controuer. cap. 13.*

*Lib. 6. de vsu part. cap. 17.*

vterque

vterque ſpiritus aſſurgat, vel vitalem ex ſanguine non aſſurgere dicẽdum eſt: ſi dicas animalem aſſurgere ex ſanguine puriſſimo arteriolarum dicti plexus: contrariatur hoc penitus Galeno lib. 7. de vſu part. cap. 4. vbi eum tradit ex vitali ſpiritu tanquam ex propria materia generari. Vnus itaque tantùm concedendus eſt vitalis, phantaſiæ, cogitationis, ingenij, & aliarum omnium ſenſitiuarum ac motiuarũ actionum miniſter.

Cæterùm vt probabiliter, ac ſubtiliter peripatetici de cordis principatu loquuntur, ita iam dictis cedere coguntur medicorum experimẽtis, quibus cor conferre membris vitã caloris influxu, non autẽ, ſensũ ac motũ probatur. Falluntur etiam dum imponunt Ariſtoteli, quod cerebrum ſit pars vicaria cordis pro explenda ſenſione, cum ex eius verbis 2. de part. animal. cap. 7. liquidò conſtet, non alium ſe admittere in cerebro vſum, quàm cordis refrigerationem, immò parùm abeſt, quin ibi excrementum eſſe fateatur. Præterea cum per arterias medio vitalis ſpiritus communicari ſenſum, & motum partibus velint, abſque influxu cerebri, pro quo neruum ſufficere in illis aiunt, ſequitur, quòd in ligato neruo non debeat amitti ſenſus, & motus in ea parte, quæ infra vinculum eſt, quia ei etiam accedit arteria, ex qua vtraque virtus tranſfunditur. Hoc tamen non videmus, quia remanent in parte ſupra vinculum verſus cerebrum, ergo ab eo ſenſionis influxus.

*Ingeniũ in ſolo cerebro celebratur.*

Iam verò licet vtraq. ſecta hoc pacto de animæ prima ſede, ac radicatione diſſentiat, tamen in eo rectè conuenit, quòd facultates omnes, imaginationis, memoriæ, ac proindè ingenij, ac iudicij in cerebro celebrẽtur cum ſpiritus tanquam inſtrumenti concurſu: in eo tantùm differt, quòd illas medici volunt adnaſci cerebro: peripatetici Arabes ad illud (vt diximus) ex corde ſpirituum deferri vehiculo: in quo mehercule decipiuntur, quippè vni ſunt ingeneratæ cerebro, ſeù potiùs vni connexæ animæ ſentientis eſſentiæ, quæ licet in toto, & in ſingulis partibus cum dictis etiam facultatibus ſit extenſa, (vbi enim eſt eſſentia, ibi neceſſariò eſt facultas, in toto autem & in qualibet parte conſtat ex Ariſtotele animam, vt formam, ſeu eſſentiam ineſſe) tamen in cerebro, tanquam in proprio illas obtinet organo, ac per proprias etiam manifeſtat actiones. Propterea benè quàm plurimi medicorum contra alios ſentiunt, neque ab ipſo cerebro deferri per neruos medio ſpiritus facultatem ſenſificam, & motricem; ſed ab eo duntaxat, influere qualitatem quandam ſpiritualem ſine materia, quæ irradiatio eſt, perinde ac à ſole defluit lumen, quod ſicut longinqua omnia, & ſolida corpora in inſtanti penetrare eſt aptum, idem etiam illa facit illuſtrando neruos, & ad actum ſenſationis deducendo, quod ipſe non

*Senſus, ac motus communicantur à cerebro per irradiationem.*

poſſet

posset spiritus, tùm quia nerui sunt corpora densa, nec ipsius transitui apta, qui crassior est aere, vt ait Galenus libello: An sanguis, in arterijs secundum naturam contineatur, tùm etiam quia instantaneis mẽbrorum motibus non potest sufficere, cum sit corpus quoddam mobile, ac proinde manifesto indigens tempore, quo non indiget illuminatio in instanti agens. Ac demùm quia cum facultas per spiritus delata sit virtus, potentia, & qualitas essentiam animæ inseparabiliter insequens, & in spiritibus non sit anima, ergo neque etiam potest esse facultas. Vel si quæ partes habent animam, habent etiam facultatem: non est igitur necesse, vt hæc per spiritum deferatur: sola itaque sufficit irradiatio, quæ insitam in illis excitet, & actuet facultatem, vt insitum etiam spiritum, qui eius instrumentum existit. Sed hæc apud Medicos fusiùs & accurratiùs enodantur.

## *Temperamentum cordis ingenio accommodatum expenditur. Cap. XV.*

SI spiritus vitalis in corde genitus est (vt diximus) præcipuum, commune, ac maximum ingenij instrumentum, debet ipsius primùm expendi cordis conditio, ob quam ille optimus generetur; postea siquidem aliarum etiam partium natura ingenio conferens discutietur. Eo verò est vtendum ad huiusmodi perscrutationem progressu, quòd caloris vi nituntur animæ operationes; frigore pariter non nihil iuuantur: humorem, & siccitatem vtriusque materias esse satis constat: prout ergo calor idem varias cum frigore in humido, ac sicco suscipere miscellas est aptus, variæ necessariò exurgunt, cordis, cerebri, spirituum temperies, per quas in illis, vel calor, vel frigus, vel humor præualet, vel siccitas; ac prout vnumquodque horum proprio fundatur elemento; ideò iuxta talis elementi naturam, ac molem, alia in ijsdem partibus connotatur qualitatum varietas, quæ secundæ vocantur, puta duricies, vel mollities, densitas, vel raritas. Et quia ex qualitatum cùm primarum, tùm secundarum in mixto coeuntium confluxu, varia subinde oritur in partibus conformatio; propterea quædam magna, vel parua, alia angusta, vel lata, alia obliqua, vel recta, informis, vel elegans gignitur. Videndum est igitur ante alia quonam earum qualitatum gradu, ac temperamento, siue corporis constitutione gaudeat ingenium.

Frigiditatem ingenio non conferre per se, at per accidens tantùm, Philosophus expresè cap. 4. lib. 2. de partib. animal. fatetur, & consentit Gal. lib. quòd animi mores sequantur corporis temperaturam

cap.

cap. quinto; nam eius eſt incraſſare, & conſtipare, ac immobile reddere, quæ ſunt omnes actiones admodùm animæ contrariæ, quæ ſpirituum mobilitate, ſubtilitate, ſplendoreque fulcitur; hinc à frigore ſenſuum obtunditur vigor, hæretque animus, ac torpet velut gelu præpeditus. Eadem ratione frigiditas ſi iungatur ſicco, inutilis euadit ingenio, quia terreum ſic temperamentum corporibus infert, ad iudicium, & prudentiam magis, quàm ad ingenium conferens, vt in ſenibus, qui tamen non ratione frigiditatis, ſed ſiccitatis eo pollent, vt ibidem Galenus affirmat.

Si porrò cum humiditate iungatur, quia ſic aqueam præfert naturã, & ſenſui, & intellectioni magis aliquantò conducit; id tamen non ob ipſam euenit frigiditatem, ſed ob tenuitatem potiùs, ac ſinceritatem aquei humoris, qui ſenſus mobiliores, ac expeditiores reddit, vt ipſe etiam Philoſophus ait loco citato. Per accidens igitur frigiditatis vtilitas aduenit ingenio, quatenus caloris vim ad actiones animæ coarctat, ac temperat. Hæc autem caloris temperies, ac refractio ſi parua ſit, ex quo calor remaneat intenſus, ac fortis, ingenium præſtantiam vix etiam ſortitur vllam, quia temeritas, ira, furor ex huiuſmodi calore conſequitur, præſertim ſi materiæ connectatur terreſtri, ac ſiccæ, vt in apris, ac tauris, ac maniacis hominibus, in quibus à vehemẽti calore, humor ater, ac terreus agitatus aduritur, ac illi omninò ex hac tẽperie contingunt affectus, quibus vates, ac ſybillæ præcellũt: calor enim duntaxat moderata frigiditate retuſus confert ingenio, quia frigus inſeruit ad quietem; at in quiete anima fit ſapiens iuxta Philoſophum primo de anima tex. 48. & 7. Phyſ. tex. 20. Hinc timidos homines eſſe ingenioſiores affirmat probl. 15. ſect. 14. quia minori caliditate prædi-ti. Inſignem etiam adſciſcit noxam ingenio calor cum humiditate copulatus; quia ſic plurimæ caloris actione fumoſitates, ac euaporationes fiunt, quibus illa humorum puritas, ac ſinceritas inquinatur; ob quam præcellit ingenium: prætereà ex nimio caloris in humido motu confunditur animalis virtus; loco Phyſic. cit. quapropter adoleſcentes ſenibus imprudentiores inſpicimus, ob calorem, & humiditatem in illis præualentem, in his edaci temporis lapſu refractam, abſumptamque: ſic in ebrijs contingit fatuitas, ac dementia ob effumantium ad caput vaporum illuuiem, ſic animalium humidiorum, & calidiorum omnium ineptiam, ſocordiamque, ac torporem in actionibus adnotare licet; vt ſuum, taſſorum, & aliorum id generis, ſiccioribus autem, ac moderatè calidis, inſignem ineſſe prudentiam, ac ſenſuum robur; vt formicis, & apibus, propterea humiditatem maximè inimicã eſſe animę in Timęo prodidit Plato, eiusque malo animam in corpus illapſam, inditarum omnium ex ideis notionum obliuione capi; ſiccitatis

*Frigiditas iuuat ingenio per accidens.*

*Calor temperatus ingenio conuenit.*

*Caliditas & humiditas ingenio inimica.*

*Siccitas ingenio maximè confert. Lib. quod animi mores cap. 5. Eod. lib. c. 4.*

tis autem tàm connatæ, quàm eius, quæ sensim per ætatis gradus adsciscitur bono fieri hominem sapientem, quales fiunt senes ob siccitatem adeptam; ex quo dictum Heracliti à Galeno relatum; splendor siccus, animus sapientissimus: nam siccitas puritatis ac sinceritatis est mater; ita in siccitatibus æstiuis mira serenitas, & puritas aeris quæ in hybernis vitiatur, vaporibus humidis in aere circumfusis: Gal. etiam stellas esse puras admodùm, & fulgidas, quippe siccas affirmat; ac verè sensus in morbis quamplurimis siccioribus acuuntur, vt in phrenesi, ac mania, qui sunt sicci capitis morbi, tūc enim homines alioquin inertes, ac rudes, quodammodo vegetiores, ac verbosiores, & in quibusdam etiam conceptibus acutiores videmus fieri, licet confuso, inconstanti, ac deprauato tenore animi, tùm ob ipsius siccitatis excessum, tùm præsertim caliditatis ei iunctæ, quæ actionū perturbationis est auctrix; debet enim vtraque modum seruare quibusdam contentum gradibus, vt animæ conferat. In alijs autem frigidioribus, & humidioribus morbis (interueniente præsertim aliqua caliditate humidum commouente, qualis in lethargo in quo fit excalfactio, & accensio humoris pituitosi in cerebro redundantis) stoliditas adnotatur, & stupor, sicut etiā in caro, & in comate, qui soporiferi sunt affectus ab nimio humiditatis occursu geniti. Hanc pariter humidi noxam apertiùs tradidit Medicinæ parens Hipp. in aphor. V. sect. 3. inquiens. Austri caput grauantes, auditum hebetantes, caliginosi, pigri, dissoluentes; hos autem esse ventos calidos, & humidos Philosophus docet sect. 1. probl. 23.

*Frigiditas, & humiditas parit stoliditatē.*

Iam igitur quanā huiusmodi qualitatū tēperie, præditæ debeant esse partes ingenio ministrantes, facilè dijudicari potest. Si humiditas tàm per se nocet ingenio, quàm cum caliditate iuncta: si pariter cum frigididitate parum, vel nihil conferre dicitur: si frigiditas non nisi priuatiuè, ac per accidens confert; per se autem potiùs obest animæ, præsertim siccitati annexa ob nimiā crassitiem: si calor pariter nimius cum nimia siccitate plurimùm cognitioni officit, conspicuum sanè fit non aliā qualitatem sensui, proindeque ingenio conuenientiorē esse, quàm remissum calorem cum moderata siccitate, ac substantiæ tenuitate copulatum, adeo vt ab huiusmodi temperamenti norma, & gradu, maiorem vel minorem ingenij excellentiam emetiri debeamus.

*Tēperamētum ingenio accommodatum quodnam sit.*

Cor itaque in actiuis debet esse mediocriter calidum, in passiuis mediocriter siccum, quia illarum affectum excessibus redditur ingenio parùm vtile; vt enim vi nimiæ caliditatis sanguinem vrit, ex quo postea spiritus exhalant confusi ac turbidi, itemque acres, ac mordaces, qui ad cerebrum elati, ipsum vellicant, & excitant ad species iucundi, vel molesti prosequendas; vnde insignis audacia, motus, & furor;

ita

ita nimis imbecillo calore ſanguinem generat frigidum, & aquoſum, ex quo fiunt homines maximè puſillanimi, quia metus eſt affectus frigidus, quod pallor timentium, ac externarũ partium refrigeratio, ipſorumque veluti gelatæ ſenſus, ac motus facultates oſtendunt. Hac autem puſillanimitate minimè ingenioſus eſt præditus, qui ob modicũ bilis in ipſo redundantis, promptus eſt ad iram, ac facilem ſanguinis ebullitionem, præcordiorumque concipit incaleſcentiam, quod cum ſenſu palã eſt ſatis in brutis ingenioſioribus, puta vulpe, ape, vel equo; tùm ratione comprobatur, quia dos eſt ingenij maxima penetrare in ardua, ac ex diſtinctione multorum inuenire medium aptius, ac facilius, quo res intelligatur; hæc verò nonniſi naturam ſapiunt ignis, cuius eſt penetrare, ſegregare, in omnes circumagi partes; quare ingenioſus potiſſimùm ignis videtur iuuari virtutibus, proindeque flauæ bilis elementum igneum in homine referentis. At ſicut ingenioſus puſillanimus non eſt: ita nec eſt audax, ſed potiùs circumſpectus, ac timens ob frigidi affluxum humoris: hinc in ſupracitato probl. Philoſophus metum, ac ingenium ſeſe plurimum comitari affirmat, quoniam qui metuunt remedia cogitant, & quærunt, quibus ſibi poſſint prouidere; ideo magis inueniunt, ac ingenioſiores exiſtunt, quàm audaces qui ſibi plurimùm confidentes, non mouentur via diſcurſiua ad inquiſitionem eorum, quæ ſuis poſſent viribus opitulari; quare nulla eos vel admiratio, vel de contingentibus cogitatio tenet, ex quibus tamen ingens cietur intellectui robur, cum homines admirando, ac meditando cæperint philoſophari.

*Ingenioſi ſunt cholerici.*

*Ingenioſi ſunt timidiores.*

Ex moderato igitur hoc timoris affectu, ingenioſi cor elementi frigidi, aquei nempe, vel terrei mediocritate conſtare planiſſimum eſt, quod præter allatas Philoſophi auctoritates, ac ſenſuum in animantibus ingenioſis iam dictis fidem, quæ furore temerè non aguntur quo apri, ac tauri, id vnum ſuadet magis, quòd cum ingenioſus ſubtilitate ſua plurimos, & varios rerum formet conceptus, tum multos eorum vnit, & connectit, vt veritatem inueniat, quæ connexio, & vnio ad frigidi naturam ſpectat vt 4. Meteor. in primo Ariſt. tradit; præterea ingenioſus eſt etiam ſapiens, at ad ſapientiam quies, ad quietem, & ſtabilitatem frigidum confert, & ſiccum, ſiue terra, vel humor terræ vicem in homine gerens, qualis melancolicus eſt, quæ tamen terræ cõferentia, & vtilitas eſt ingenio (quod ſuprà diximus) accidentalis, quia ſicut frigiditate ad ſolum inſeruit calorem temperandum, ita ſtabilitate, ac denſitate ad nimium eiuſdem caloris motum, ac raritatem moderandam maximè confert; nam ſolus calor, ſeu ſpiritus proprium eſt animæ, proindeque ingenij inſtrumentum.

*Temperamentum cordis ingenioſi vergere ad mediocritatem in primis qualitatibus.*

*Cor ingenioſi debet eſſe mediocriter humidum, & ſiccum.*

Conſtat autem cor præterea medietate paſſiuarum qualitatum, humidi-

miditate nimirùm ac ſiccitate, quia ingenioſus facilè recipit ſpecies externorum, quòd nonniſi humidi refert naturam, cuius eſt ab externis facilè terminari: ſed eaſdem etiam facilè conſeruat, ac retinet ſpecies, quæ retentio ad ſiccitatem refertur. Ideò quæ facilè apprehendunt, nec ſeruant, vel quæ meliùs ſeruant, difficilius autem apprehendũt, bona eſſe minimè dicuntur ingenia. Ex eo etiam patet cor mediocriter ſiccum eſſe debere, quia cum ingenium remiſſo vtatur calore, remiſſa etiam ſiccitate vtatur neceſſe eſt, quæ huiuſmodi calorem conſequitur nec ſiccitas terrea, quæ ſit intenſa ingeniũ quidquam iuuat, quia cum ipſa ad ſolam conferat ſtabilitatem caloris, magna eſſe non poteſt, quia redderet calorem immobilem, proinde officijs animæ ac ingenio minùs aptum, cui propterea ſiccitas ignea magis eſt vſui: terrea magis videtur iudicio facere; vnde ſenes terreo ſicco imbuti prudentiores, iuuenes igneo dotati ſicco, ingenioſiores, ac ſubtiliores cenſentur.

*Iudicium qua iuuetur temperie.*

Vindicet igitur ingenium ſibi cor in actiuis, & paſſiuis qualitatibus temperatum, ita vt neque frigore, neque calore multùm excedat, ſed inſtar ceræ facilè terminari, ac recipere, ac in omnes verti formas poſſit; verè tamen in ipſo ſiccitas ignea nonnihil prædominetur. Ex quibus etiam apparet quænam ex ſecundis qualitatibus cordi magis, vel quænam ipſi figura conueniat.

## *Cordis figura, venarum conditio, necnon hepatis, ac totius corporis habitus in ingenioſo qualis. Cap. XVI.*

*Articulatio cordis quid ſit.*

RISTOTELES Lib. 3. de partibus animal. cap. 4. ait articulatiora corda eorum eſſe, quæ ſenſu meliùs valent, dearticulatiora eorum, quæ ſenſu hebetiori ſunt vt ſuum: articulationem cordis interpretatur inibi quandam ſubſtantiæ cordis coagmentationem ſuturis capitis ſimilem, quæ profectò ad raritatem ſpectat; ac ſicut per ſuturas capitis vt pote per rariores quaſdam partes, ſubtiliores cerebri ſuperfluitates perſpirant; ita per articulatius, ſeù rarius cor fuligines actione caloris continuò excitatæ, faciliùs expelluntur. Quam etiam ob cauſam durum, & ſpiſſum cor hebetiorem inducere ſenſum affirmat, præterquam quòd terream ſic refert ſubſtantiam ingenio parùm vtilem: cor autem mollius quia refert igneam humido, ac ſicco temperatam, ſenſus robori, ac vigori magis conducit; nam cum ſentire ſit pati; hoc verò dicat recipere; ſanè melior fit in molli receptio, quàm in duro, quod ex ſigillo duræ, vel molli ceræ admoto ſatis percipitur.

Cor

Cor magnum ibidẽ Philoſophus inquit propenſos reddere ad apertum timorem, dum tamen ſit proportione corporis magnum, quale ceruo, lepori, muri, aſino, muſtellæ: paruum cor audaciam, vel confidentiam facere teſtatur, quale apris, leonibus, tauris: affert rationem, quia cogitur in parua fornace calor, fortiorque fit, in magna dilatatur nimis, ac diſpergitur, vnde timor, qui caloris imbecillitatem ſectatur.

*Cor magnũ est cauſa timoris.*

Ingenij facultas cum inter huiuſmodi paſſiones quodammodo ſit media, potiùsque timorem quendam (vt diximus) comitem habeat, requirit cor niſi grandiuſculum, ſaltem reſpectu corporis mediocre, in quo calor nec multùm diſſipetur, neque cogatur, cuiuſmodi eſſe volũt ſimijs, vulpibus, equis, canibus, & id generis alijs ingenioſioribus: quòd verò de toto dicimus corde, idem de ipſius intelligatur ventriculis, qui vel nimis anguſti, vel nimis lati officerent ſenſui; ſic etiam de venis, & arterijs, quæ perinde, ac ventriculi ſunt vaſa caloris.

*Cor mediocre in ingenioſo requiritur.*

Venæ latæ iuxta Philoſophum præfato cap. eiuſdẽ libri habitus corporis frigiditatem: iuxtà Gal. lib. 2. de temperamentis cap. 4. caliditatem oſtendunt: Philoſophi eſt illa ratio, quòd in venis latis ſanguis refrigeratur, ob venti, ac externi aeris iniurias, quibus ſunt obnoxię, quia ex carnes, & cutí prominentiores paruis, quæ ſubſunt carni: porrò prædita pinguedine corpora venis haud conſtant latis, ſed paruis; at nihilominus pinguedo fit à calido, non à frigido: igitur ſanguis in venis paruis calidior, in latis ineſt frigidior. Galenus ait, venas latas eſſe calidas, quia caloris opus eſt dilatare, ſpirituque ipſas diſtendere: de pinguedine ſtatuit eam fieri à frigiditate, ob quam ipſa concreſcit, quia in calidis corporibus digeritur, atque abſumitur, in frigidis autẽ ſeruatur; quã ob cauſam non penes partes carnoſas, quæ calidæ ſunt, ſed penes membranas, puta capitis, vel abdominis, quæ ſunt frigidæ pinguedo congelatur; iccircò venæ paruæ, quæ in pinguibus cernuntus corporibus frigiditatem, ſicuti venæ magnæ gracilibus inſertæ caliditatem promunt ipſorum. Huiuſmodi controuerſia non eſt, quòd ab inſtituto me longiùs abſtrahat: ego quidem aſſentior Galeno ob dictam illam præcipuam rationem, quòd calor diſgregat, frigus conſtringit. Latæ igitur venæ ampliorem continebunt calorem, anguſtę infirmiorem; nam quòd aſſeritur à Philoſopho, pinguia corpora eſſe calidiora, & nihilominus cum venis paruis, diſtinguit rectè Galenus loc. cit. pinguedinem à corpulentia: illã à frigiditate omninò fieri probat exemplo fæminarum, animalium hyeme latentium, & aliorum ocioſiùs viuentium, qui omnes habitu ſunt frigidiori, reſpectu vel hominum, vel animalium ſub dio degentium, vel aliorum motu vegeto corpus agitantium; corpulentiam, ſiue carnis abundantiam concedit

*De uenarũ calore cõtrarietas inter Galenum, & Ariſtot.*

à vegeto calore cum multo humido, ſeu ſanguine gigni, ſicuti mediocritatem in hac, & in pinguedine, à mediocri tùm calore, tùm ſanguine prodire. Ac ſi dicatur pinguedinem iuxtà eiuſdem loci doctrinam, ex parte ſanguinis tenuiore, ac leuiore fieri, quæ non niſi calida eſſe poteſt, admittitur hoc, quoad materiam, quia ſcil. pinguedo ex hac parte calida materiali reſultat, ſed efficiens eius, non niſi imbecillus eſt calor.

Ingenioſus non eſt pinguis, neque carnoſus multùm, neque etiam multum gracilis, ideo venis conſtabit medijs, ac potiùs latioribus. Patet illud præter oculorum fidem, ſi vel eſſentiales, vel accidentales ipſius cauſæ æſtimentur. Illæ cum ſint vel temperies ad calidum, & ſiccum vergens, vel perennes, & continuæ ſpirituum animalium motiones, quæ in ipſo ex cogitationibus fiunt, ſanè prima aliquid pinguis, & ſuccolenti abſumet humoris, cuius defectu corpus ad gracilitatem deflectet: ſecundæ cum notabilem faciant eorumdem ſpirituũ attritionem, abſumunt quoque eos; quam ob rem ſanguis etiam, ex quo inceſſanter exhalant exſiccatur. Accidentales cauſæ ſunt inæquales viſcerum naturalium intemperantiæ, quæ vt plurimùm in ingenioſorum corporibus excitantur, ventriculi nimirum, hepatis, meſenterij; cum enim ob iuges, multáſque ſpeculationes calor à ventriculo ad cerebrũ euocetur, multa in ipſo excrementa, ob imminutam caloris defectu cõcoctionem gignuntur, quæ in flatus conuerſa ventris rugitum inferioris pariunt ſtudentibus familiarẽ, & cum ſanguine mixta, prauè nutriunt, ex quo totius corporis gracilitas, & pallor, quare à poeta dicta pallida turba doctiorum: ad venas porrò meſenterij detruſa obſtruunt ipſas: ex hac obſtructione calor quidam viſceribus extraneus, ob prohibitam ſcil. trãſpirationem inuritur, qui licet tantus non ſit vt efficere febrem poſſit, maximè tamen ingenioſi corpus ad ipſam diſponit: qua etiam de cauſa venæ in ipſo anguſtiores redduntur, prauis vt pote refertæ ſuccis; cum tamẽ naturaliter in ipſo mediæ ſint magnitudinis, vel nõnihil eam tranſcendentes. Ità præ tæteris hepar, quod naturali habitudine in ingenioſo ſubcalidius, & ſiccius debet eſſe, vt ſubtilem purũque progignat ſanguinem hac viarum anguſtia circumſeptum, cum ſe pro neceſſitate ſatis euentare nequeat, efferuet adeò vt ipſum ſuperaſſet ſanguinem, ac melancolicum reddat, vnde moderatum aliàs, ingenioſiſque proprium temperamentum euertitur, ex quo non rarò melancolici, triſtes, iracundi, ſubdoli, modò pertinaces, modò inconſtantes, prout melancolia diuerſimmodè accenditur, ac varios acquirit gradus, & ſpecies, quibus ad varias artes, ac ſtudia diſponuntur, de quibus infrà ſuo loco.

*Habitus corporis ingenioſorum qualis.*

*Hepar in ingenioſis quale.*

*San-*

*Sanguinis ingenio conferentis conditiones. Cap. XVII.*

RÆTER allatas dictarum partium constitutiones ingenium euidenter iuuantes, illa est maxima, & præcipua, quæ ad sanguinem spectat, cuius naturam inquit Philosophus cit. cap. 4. lib. 2. de partib. animalium esse causam, cur animalia, varijs moribus, varijsque sensuum facultatibus gaudeant, quippe alimentum, seù materia totius corporis existit, iuxtà cuius varias dispositiones, animalium forma, nempè anima nonnisi variè potest hanc, vel illam actionem exercere; præterea sanguis est materia, ex qua oritur spiritus, prout ergo ea erit vel crassa, vel tenuis; sincera, vel turbida, consimilis ex ipsa etiam spiritus resultabit, ex tali autem vel tali spiritu, operationes animæ, vel bonæ, vel malæ.

*Cur sãguis iuuet ingenium.*

Sanguis igitur animalis pusillanimi est frigidus ac tenuis, siue aquosus, & dilutus, qualis damis, asinis, ac ceruis; at animalibus audacioribus, nempe apris, ac tauris sanguis inest calidus, & crassus, multisq. fibris refertus, quæ cum terrenam sapiant portionem, fit vt accensus in ipsis calor seruetur diutius, vehementiorque fiat, vnde furor, & audacia. Ingeniosus cum moderatum quendam gerat metum, sanguine pariter quodammodo inter allatos medio constabit, neque enim calidus vt furentium, neque frigidus vt pusillanimorum, sed vtriusque medietate perficitur: porrò nec terrestris, & crassus, sed igneus, & aereus, ideoque tenuis, vnde plerunque non robusta, sed facilè dissolubilia, & alterabilia sunt ingeniosiorum corpora. Ex hoc etiam sunt iracundi, ob facilem eiusdem ebullitionem: sunt etiam timidi, & melancolici, ob adustionem, & incinerationem ipsius ex caloris, & spirituum euaporatione in præcordijs factam; licet enim calore, quo inibi gaudent mediocri, humor aduri non posse videatur, quia tamen vergit magis ad excessum, quàm ad defectum, ac porrò ipsum frequẽter agitant, & rerum plurimarum indagationi applicant, assatur etiã, exsiccatur, & melancolica redditur quædam ipsius portio, præsertim in venis cordi adiacentibus, ex quibus vapores subinde atri, ac frigidi ad cerebrum elati speciem mali futuri excitant, vnde pauor quidam, ac metus. In animalibus pusillanimis humor melanconicus, & crassus, nedùm in præcordijs plurimùm, sed in toto corporis ambitu exuberat cum calore imbecillo, à quo accendi non potest, rarefieri, & aduri, sicut in moderatè calidis, vel insigniter calidis audacibus, scil. ac robustis; propterea sunt eiusmodi animalia carnibus duris, & asperis, pilis duris, rudia summopere, & inertia, qualis aries, & asinus; ac nihilominus

*Sanguis ingeniosorum est medius inter calidũ & frigidũ ac tenuis est.*

nus ſanguinem etiam habent aquoſum, quia ex eadem caloris inopia non tàm humor terreſtris, quàm etiam aqueus aceruatur, iuxtà variam materiæ diſpoſitionem.

Cōſiſtit igitur ingenioſi ſanguis in mediocritate quadam calidi, frigidi, craſſi, tenuis, groſſi, ſubtilis, nonnihil tamen ad calidius, ac ſiccius ideſt ſubtilius vergente; & cum ſanguis ſimpliciter, ac per ſe in animantibus non reperiatur, ſed cum alijs tantùm humoribus confuſus, qui ſunt pituita, bilis, & melancolia, debent hi ea inter ſe miſceri proportione, ac mēſura, vt maſſa, & corpus quoddā ſāguinis reſurgat vnum, in quo ignei, & aerei, ſiue calidiores ac ſubtiliores humores, ſanguis nimirùm, & bilis, debitè præualeant terreſtribus, & aqueis, ſeu frigidis, & craſſis, cum illi præſertim functionibus ingenij mirè ſint vtiles, hi verò propè inutiles, pituita ſcil. ac melancolia, quæ fex ſanguinis eſt; nam altera per aduſtionem atra bilis nuncupata, quia ſubtiliſſimis conſtat partibus ingenio maximè accommodatis, non paruā etiam ſui portionem in ingenioſi obtinet ſanguine, vt inferiùs oſtendemus, vbi ſingulorum humorum ad ingenium producendum, & fouēdum vires examinabimus,

Cum dicta ſanguinis conſtitutione, non tam ingenij ſtat bonitas quā corporis etiam robur eximium, quale olim I. Cæſari Scaligero, ac recentiùs Iacobo Critonio Scoto, qui præter incredibilem in ſcientijs addiſcendis facilitatem, atque in diſputationibus acumen, ea pariter corporis dexteritate florebant, vt armis tractandis, choreis ducendis, equis moderandis, omnique gymnaſticę genere mirabiles haberentur, robur ex calore, ingenium ex ſinceritate, ſubtilitateque ſanguinis adepti: ſubtilitas penetrationi: ſiccitas retentioni: tenuitas apprehenſioni: puritas apprehenſionis facilitati deſeruit, ſicut impuritas difficultati, non aliter ac in puro, & ſereno aere, longè facilior, quàm in puro, ac turbido fit rerum inſpectio. Hanc ſanguinis dotem pulcherrimam, ac propè diuinam, cum pauci aſſequantur, fit vt perrarò quis ingenio valens, ac optima idem ſanitate præditus inueniatur. Si enim ſanguinem ſortiatur nimis ſubtilem, ac tenuem, reddit hic corpus (vti diximus) debile: ſi aquoſum, hic pariter ob ventriculi debilitatem oritur, vel ab ortu ſuo, vel ætatis progreſſu contractam: ac tamen aut hic, aut ille in ingenioſo plerumque ineſt: nec mireris de aquoſo, quia ſit frigidus, & frigiditas non conferat ingenioſis, quia non ob hanc, ſed ob tenuitatem confert: nec admittimus in ingenioſi venis aquoſitatem plurimam, ſed mediam; neque iunctam cum corde parùm calido, vt in aſinis, ſed cum vegeto, & ſanguinem in præcordijs ſaltem adurere potente; adeò vt ſicci ab eo ſpiritus ad cerebrū poſſint efferri, qui cognoſcitiuam acuant facultatem. Et in hoc ſenſu intelligendus eſt Philoſo-

*Ariſt. lib. 2. de part. animal. cap. 4.*

losophi locus ille lib 2. de partibus animal. cap. 2. & 4. dum animalia frigidiori, ac tenuiori ſanguine conſtantia dixit eſſe ſapientiora, loquitur enim ibi de his reſpectu aliorum animalium calido nimis, & craſſo ſanguine præditorum, quæ ſunt multò dementiora, licet robuſtiora cæteris frigido imbutis, ac tenui; non tamen per hoc vult in his excludere robuſtam, ac vegetam caliditatem, quæ in ipſorum præcordijs frigiditati præpolleat, vt pote pro ingenioſis actibus neceſſaria.

*Spiritus dotes ingenio neceſſariæ explicantur.* *Cap. XVIII.*

VEMADMODVM verò ſanguinis natura multùm confert ad mores, & facultates animæ alterandas; ita natura ſpiritus, vtpote inſtrumenti proximi ſummum habet ad ingenij varietatem momentum. (conſideramus autem hic non implantatum ſpiritũ, quem à calore partium natiuo non diſtinguimus, ſed ſpiritum influentem, quem eſſe caloris à corde tranſmiſſi vehiculum conſtituimus.) Poteſt autem is eſſe craſſus, vel tenuis, purus, vel impurus, obſcurus, vel lucidus, copioſus, vel imminutus. Fit autem talis vel ratione ſanguinis, vel caloris, vel aeris; ſi bonus erit ſanguis, ac ex alimentis boni ſucci elaboratus, ſpiritum etiam tenuem, clarum, purumque exhalabit, mobilem maximè, ac ſuſceptiuum ſpecierum, contra verò ſi ſanguis erit nimis craſſus, ac terreſtris, ex prauiſque alimentis conflatus, ſpiritum etiam gignet impurum, craſſum, nec penetrationi, nec celeritati aptum. Vitiatur inſuper ſpiritus ex calore tùm hepatis, tùm cordis imminuto, vel intenſo: de corde quomodo id præſtet ſuprà ſatis locuti ſumus: hepar à prima ſui origine calore donatum imbecillo, multos frigidos in ſanguine generat humores, pituitam nempe, ac melancoliam, ac nimio ſi dotatum fuerit calore, progignit craſſos, ſupercalefaciendo, aſſando, ac ſubtiliores ſanguinis partes reſoluendo, craſſis relictis.

*Tres cauſæ Spiritũ immutantes.*

Aer tanquam externa ſpiritus materia multùm intereſt an calidus, vel frigidus, purus vel impurus exiſtat: in aere humido ac nubiloſo, ſpiritus fit impurior: hinc Hipp. ſupercitato Aphor. flantibus auſtris grauedinem induci corporibus, ac menti quandam veluti caliginem ait, ob alterationem ſpirituum: ita in locis imis, ac paluſtribus ob aeris craſſitiem, ignauos euadere incolas alibi affirmat, Philoſophus autem ſomnolentos probl. 11. ſect. 14. ità in aere frigido corpore potiùs quàm animo præſtantes fieri tradit ibidem probl. 8. hinc apud Scithas nemo vnquam Philoſophus præter Anacarſim, vt ait Galenus lib. quod animi mores &c: in aere calido maior cõtingit hominibus ſapiẽtia.

*Auſtri ſpiritibus noxij.*

tia inibi probl. 15. quales Ægyptij & Chaldęi, quia puriori fouētur aere, ac spiritu vi caloris rarefacto: in aperto aere, quia ob agitationē, & afflatū liberiorē fit purior, homines fiunt ingeniosiores, quales Galli: in locis etiam montanis, quia repercussus aer finditur, ac purgatur, homines summum sortiuntur acumen, ac versutiam, quales agrestes hi nostri Rhetias alpes minores, quà Tridentum vergunt incolentes. Ad summū igitur, spiritus noxa prout ingenium respicit, est crassities, obscuritas, impuritas, paucitas, inęqualis motus, ac tardus: eius perfectio est subtilitas, splendor, puritas, copia, vniformis, ac velox motus, quæ in æquali, & medio sanguinis, aeris, hepatis, & cordis temperamento consistit.

*Spiritus dotes ingenio vel nocentes vel iuuantes.*

Est subtilis, quia, & ingenij, & instrumentorum eius omnium cōditio, maximè vt diximus ad ignis, & aeris accedit naturam: est splendidus, quia igneus, & quia maximā habet cum luce sympatiam, & quia spiritu luminoso anima iuuatur, ex quo Aristoteles tex. 18. lib. 3. de anima, intellectum æquiparat lumini, vt quod maximè intermiscetur in intellectus operationibus; nam atro ac tenebricoso confunditur, ac terretur; quod melancoliæ morbo vexatis contingit, ob spiritus caliginē, ac nigrorem, vt ait Galenus 3. de loc. aff. 7. cui non officit Auerrois altercatio 3. Collig. iuxtà finem asserentis, animam non habere oculos, quibus intrò cernere possit spirituum lucem, & per consequens nec posse animam hac luce vel terreri, vel iuuari ad rerum species percipiēdas; dicimus enim pro Galeno, quod lux vel nigror spirituum non prosunt, vel nocent animæ tanquam obiecta, quæ possit ipsa intueri, sed solùm tanquam causa, cur obiecta repræsententur ei sub specie lucidi, vel nigri, ac proinde horrendi, vel iucundi; anima autē cū huiusmodi specie, puta iucundi, faciliùs etiam, & promptiùs operatur, sicut ægriùs multò, ac segniùs cum specie molesti. In Mario consule cum scintillæ quædam in oculis eniterent intuentium perstringentes obtutum, excellentia spirituum in eius cerebro redundantium declarabatur, vnde excelsus ipsius etiā animi vigor, & ingeniū. Eadem spirituum luce præditum perhibēt Augustum, quam in ipsius micantem oculis miles quidam ferre non poterat. Cardanus illustris medicus dùm viueret, interdum medijs in tenebris, singula circumspicere solitum, de se ipso testatur lib. de rerum varietate, quod ex vna spirituum perfectissima cōditione oriebatur, quibus propterea præclarum, ac supereminens additum ingenium.

*Spiritus atri quomodo terrorem animæ inducant.*

*Marius oculos habebat splendentes vt Augustus & Cardanus.*

Purus autem debet esse spiritus, ac nitidus, vt anima facilè per ipsū rerum species possit intueri; nam cum phantasia sit veluti speculum præbens rerum imagines intellectui contemplandas; spiritus autem sit veluti medium, nempe aer, per quem huiusmodi transeunt species, si

esset

esset hic impurus, ac densus, facilis imaginum impediretur inspectio, sicuti ex occursu impurioris aeris in speculum impingentis, rerum in ipso difficilis præbetur obtutus; oppones: si spiritus est velut medium, ergo non est instrumentum ingenij, vt mox dicitur, quando mediũ differt ab instrumẽto Respõdetur vocari medium metaphoricè. Item potest esse medium, & instrumentum respectu diuersorũ: medium respectu obiecti: instrumentum respectu facultatis.

Quod porrò spiritus debeat esse multus, & copiosus, saltem in præcordijs, id vnum potest ostendere, quod ingenium exercetur hoc spiritu tanquam instrumento: at instrumenti, quò frequentior est vsus, eò maior fit etiam consumptio. Ingeniosus cum iugiter in rerum versetur examine, multis scateat spiritibus in cerebro, ac venis cordi proximis necesse est, quibus subinde ad agendum adiuuetur.

Motus spirituum vniformis maximè confert ingenio, qui si distracti, ac discreti, nec vniti à corde ad cerebrum efferantur, nequit anima rerum species per eos oblatas adęquatè perspicere, sed concisè, ac interruptè pro ipsorum alternata, & inæquali ad cerebrum transmissione; hinc ingenia volubilia nunquam eodem hærentia conceptu, sed subinde ad aliam, vel aliam sententiam reclinantia: quod spiritibus æqualiter ascendentibus non contingit, quibus non confunditur vel perturbatur anima, sed ordinatim in ipsis singula speculatur; vniuntur autem facilè spiritus hi, qui à ficciore materia, & à ficciore temperamento cordis sunt producti, quia sicci est suo termino facilè terminari: spiritus è contrà humidi, atque humidum sortiti principium, non ita remanent vniti, ac stabiles, quoniam humidi est malè suo termino, facilè terminari alieno: mulieres ac pueri huiusmodi sunt referti spiritibus, quia humido cordis ac totius temperamento donati, vtrique propterea in opinionibus admodùm varij, & confusi.

*Spiritus sicci cur ingenio conferentiores humidis.*

Vltima spiritus differentia est velocitas, vt promptè deferre possit idola facultatibus principibus, phantasiæ ac intellectui, qui cum plurima prædicata debeat aggregare, vt subtilitates naturę percipiat, motu etiam spiritus sibi ministrantis indiget celeriori. Iudicium spiritu quietiori, ac tardiori iuuatur; nam vt possit fieri discretio inter rem ac rem, necessaria est rei quies: hinc iudicio pollens in moralibus, ingeniosus in speculatiuis præcellit: hic enim penetrãdo se in singula insinuat, spiritus forti motu: in morum actionibus, præceps, ac ineptus euadit vt plurimum: at iudicans tardiori donatus spiritu, maturiùs omnia potest circumspicere: & cum in moralibus actionibus omnia quasi casu contingant, ob magnam ipsarum varietatem, est quasi contingentium arbiter ac præuisor, quæ humanæ prudentiæ mirabilis prærogatiua censetur.

*Conciliator differẽt. 79.*

*Iudiciũ spiritibus iuuatur quietioribus.*

## *Cerebri temperies quænam prosit ingenio.*
## *Cap. XVIIII.*

EREBRVM vtpote sedes, in qua celebratur ingenium, multùm interest, quod optimè sit constitutũ. Eius est vsus imaginari, memorare, intelligere, ideoque refrigerare spiritus vitales à corde receptos, vt his actibus euadant apti. Ne recedamus igitur à methodo, qua cordis, & aliarum partium temperamentum venati sumus, hæc cerebri frigiditas nõ debet esse summa: sic enim incrassaret potiùs spiritus, quàm animæ functionibus redderet habiles, quod in morbis frigidis satis cõstat, in quibus phantastica, & ratiocinatrix obruitur facultas, velut in comate ac lethargo, ob frigidi humoris copiam cerebri meatus, per quos reuolui debet spiritus opplentem, ipsamque spiritus substantiam incrassantem. At verò si parua sit cerebri frigiditas cum exuperantia caliditatis, agitatio quidem spirituum, & imaginationum fiet intensio, ob iugem specierum commotionem à calore factam, sed ingenio parùm erit idonea, tùm quia hoc vniformem, ac ordinatum exposcit spirituum motum; tùm etiam quia si hæc ingens caliditas cum humiditate iungatur, vel mediocri, vel magna, multas excitabit in cerebro euaporationes, quibus acies subinde obtundetur ingenij; si verò cum siccitate nectatur, non temperabit spiritus, quantum necessitas requiret cognitionis, at ipsos relinquet calidiores, & acriores, qui propterea plus iusto, vellicare cerebri membranas erunt apti, hominemque ad phrenesim potius, quàm ad ingenij munera disponere.

*Cerebrum nimis frigidũ vel calidũ ingenio est ineptum.*

Debet igitur cerebri frigiditas esse mediocris, vt prosit ingenio, atq. ex passiuis mediocrem siccitatem sibi requirit adnexam: frigida, & humida cerebri tẽperatura ineptissima ex omnibus est ingenio, hæc verò est aquea: frigida pariter, & multum sicca officit, quia crassum notat elementum, ac terreum: calida, & sicca moderata cerebro potissimum confert, quia sic repercussum ignis refert vigorem non confundentem, ac perturbantem, sed ministerijs animæ aptissimè facientem, quæ calore in primis vtitur; ac præsertim si huiusmodi temperies humiditate corrigatur magis aerea, quàm aquea, optima resurget pro ingenio cerebri constitutio, quia sic cerebrum fiet substantiæ subtilis, & mollis, quam intellectus facilitati, ac ingenij bonitati, Galenus accommodatissimam censet; sicut pinguem, & duram eidem summoperè aduersam: hanc ob causam Arist. lib. de reminiscentia, requirit humiditatem in cerebro pro reminiscentia, quæ magnorum est propria inge-

*Optima pro cerebro temperies calida, & sicca moderata.*

*art: par: cap: 12.*

nio-

niorum: inquit enim (maximè autem reminiſcuntur quibus humiditas fuerit circa locum ſenſitiui.)

Hoc enim in genere tenendum eſt, ſubtilitatem, mollitiem, tenuitatem partium, maximè ad ingenij conducere excellentiam, referunt enim eiuſmodi qualitates ignis, & aeris prædominiũ, quæ ſuperius elementa debitè inter ſe mixta, probauimus magis ingenio facere, quam aquam vel terram, quæ fæculentiora multò, & craſſiora exiſtunt elementa. Tenendum eſt inſuper, quod ingenium, & ceteræ facultates animæ, licet magis perficiantur à temperato, quàm ab intemperato, tamen plurimi, qui cerebro ſunt intemperato in caliditate, ingenioſiſſimi ſunt, quia caliditate ſemper magis ingeniũ gaudet, quã frigiditate, quæ potiùs iudicio conferre videtur: ità Philoſophus primo probl. 30. ſect. melancolicos ex colericis factos, ſeu atrabilares in doctrinis egregiè claruiſſe animaduertit, ac præſertim in Poeſi, afferens exemplum Marci Syracuſani Poetæ, qui præſtantior erat, dum velut in ecſtaſim caloris vehementia rapiebatur, quod etiam de ſe ipſo teſtatur Ouidius.

*Vgo Senenſ. in art. par. Gal. partic. 39.*

*Ingenium magis caliditate, iudicium magis frigiditate gaudet.*

*Eſt Deus in nobis agitante caleſcimus illo:*
*Sedibus æthereis ſpiritus ille venit.*

Et Camillus Faernus, qui florenti Leonis X. ſeculo Archipoetæ nomen promeruit, tum aptiſſimè verſus profundere erat aptus, cum interdum tanti Pontificis conuiua, plurimo vini hauſtu replebatur, quo calor imaginationis excitus, innumeros rerum formare poterat conceptus, prout idem ait Ouidius.

*Iouius in Elogijs.*

*Vina parant animos, redduntq; caloribus aptos.*

Sed huiuſmodi calida intemperies, quæ hanc ingenij conſtituit differentiam, quia facilè poteſt inflectere ad veſaniam, ideò non dicenda eſt optima, ſed temperata magis laudari debet, cuius bono ſinguli nõ tam ingenio, quàm multis alijs excellunt nominibus. Experientia ſatis docet, Poetas furore quodam facilè corripi, quem propterea diuinum vocant ſpiritum, quo ſe cælitum immiſceri cenſent commercio. Vnus hoc doceat pro cunctis Taſſus Italorũ celeberrimus, quem mente prorſus ferè captum, ac delirum Ferrariæ in hoſpitali Sanctę Annæ per annos vndecim, Alphonſi Ducis Eſtenſis iuſſu detineri neceſſe fuit, vbi cum numine quodam, quem ſibi perpetuum rebatur comitem, omnium admiratione frequentia inibat colloquia: hoc verò nonniſi à phantaſia immodico affecta proueniebat calore, aſſante, mordẽte, agitante, ac ſpecies varias, tùm iucundi, tùm moleſti, vel intermiſcente, vel formante. Ad quod fortè reſpiciens Seneca, in illam recidit ſententiam, quòd nullum magnum ingenium ſine mixtura dementiæ fuit.

*Taſſi demẽtia.*

Demum notetur corollarij loco, ſingula ferè proxima capita com-

plectentis, quòd prædicta cordis, hepatis, ſanguinis, ſpiritus, cerebri temperamenta, ſunt quodammodo in ingenioſo diuerſa, pro varia, & diuerſa eius ætate, iuxtà quam etiam ſunt æſtimanda. Vt enim in pueritia præualet humiditas, in adoleſcentia caliditas, in virilitate ſiccitas, in ſenectute frigiditas, ità etiam non nihil inſitum ingenioſi temperamentum per hos tractus alteratur, vnde varij in ipſo mores, & ingenium. Sunt pueritiæ mores candori procliues, iuuentutis amori, virilitatis honori, ſenectutis moroſitati, ac dolori. Ingenia puerorum ſunt apta docilitati, iuuenum ſubtilitati, virorum diſcurſui, ſenum conſultationi. Amplius pueri memoria, iuuenes phantaſia, viri intellectu, ſenes iudicio magis præſtant. Pueri adhæc in grammaticis, iuuenes in mathematicis, viri in naturalibus, ſenes in moralibus habiliores. Hac de cauſa nonnullorum ingenium ætatis progreſſu iuuatur, quia temperamentum ingenio acquirunt vtile, aliorum læditur, quippe acquirunt inutile, vt quotidie licet inſpicere. Eſt igitur temperamenti ingeniorum examini, iungenda ſemper ætatis conſideratio, vt quæ illud inſequitur, & aliquid ei continuò ſuperaddit, non quidem vt cauſa externa, ſed ſolùm prout interna ratio, & menſura quædam actionis, & motus caloris in humido, qui cum neceſſario ſtatis temporibus ſenſibiles quaſdam pariat mutationes, (quales ſunt emittere dentes, emittere ſemen, augeri, ac decreſcere) ab his etiam determinandæ veniunt ætates, pueritiæ, iuuentutis, virilitatis, ſenectutis, in quibus hæ fiunt; quare potius mutatio caloris in humido, ſeu temperamenti mutat ætatem, quàm è contrà; & ideò magis ſe habet ætas vt ſignum, & effectus mutationis illius, quàm vt cauſa, quę nonniſi impropriè talis appellatur, prout nimirùm apparenter illas nobis videtur parere in corpore mutationes.

*Aetas quid ingenio conferat.*

*Ariſt. lib. 2. Rhetor. cap. 30.*

## *Ingenioſi cerebrum, & caput magnum, an paruum, & quomodo eorundem bonitas, vel prauitas iudicetur. Cap. XX.*

ODERATAM cerebri temperiem, ac ſubſtantiam, magnitudo etiam ſequi debet, ac figura quædam ingenio conueniens, ſicuti ſuperiùs de corde ſtatuimus. Ex capitis verò diſpoſitione has cerebri qualitates deprehendit Galenus. Ideò quantum ad hoc, capitis, & cerebri conſideratio à nobis etiam confundetur. Cerebrum natura dedit homini maximum, reſpectu aliorum animalium, vt ampliſſimo cordis calori, quo dona-

*in art. par. cap. ij.*

*Cerebrum maximum cur contigeris homini.*

donatus est homo, pars vna in corpore ampla, frigiditate, ac humiditate plurima posset obsistere. Sed respectu suæ totius speciei, vel vnius tantùm corporis, quandoque maximum, & magnum, quandoque mediocre ac paruum homini contingit cerebrum, ex quo huius variæ ad ingenium habitudines oriuntur.

Maximum cerebrum, vel respectu speciei, vel indiuidui vix dari posse videtur, quia cum maximum requireret caput, quo contineretur, monstrosum potiùs id foret, quã naturale; immò etiam humanis actionibus forsan inutile, cum humana forma, siue anima, singulis corporis partibus, nonnisi debita quadam magnitudine constitutis, vtatur: paruum eadem ratione, quam de corde attulimus, ingenio accommodatum non est, quippe in angusto, & paruo loco arctati spiritus, & confusi summopere agitantur, ac facilè inflammantur, vnde subita iræ violentia, & impetus; quod lib. de sensu, ac sensili D. Thomas affirmat; hac etiam de causa sunt hæsitantes, ac facilè decipiũtur in rebus, ob perturbationem phantasmatum à continuo, & forti spirituum motu illatam: sunt perfidi, & constantes in odio, quia sicut facilè irascuntur, ità diutiùs huiusmodi seruant affectum, ob siccitatem à spiritibus calidis in paruo loco diù contentis adeptam; seruat enim siccitas impressiones. Aristoteles in Physiogn. cap. 9. paruo capite præditos vocat insensatos, eosque refert ad asinos, quibus plurimùm ineptiæ causa assimilantur; nam sicut asini minimo inter omnia quadrupeda præditi sunt cerebro, (licet magnam capitis gerant molem,) ideoque cæteris omnibus rudiores, ità paruum habentes caput cerebri patiuntur inopiam, quare sunt instar ipsorum vecordes, ac bardi: differunt in eo, quòd asini, neque ira, neque impetu feruntur ob frigidam, ac duram, quam obtinent cordis, ac totius constitutionem.

*Cerebri parui vitia.*

*Caput paruum habentes sunt insensati.*

Mediocre igitur cerebrum, vel magnum, quod parùm scil. à mediocritate recedat, ingenio censeri debet aptissimum; siquidem in capaciori loco spiritus circumagi faciliùs possunt, vt animæ obeant munia; locus verò spirituum in cerebro præcipuus, sunt ventriculi tres, qui nec conniuentes, nec angusti, sed ampli, ac spaciosi existunt, cerebro ipso existente laudabili quantitate formato. Hoc docet Philosophus eodem loco Physiogn. inquiens: caput magnum homines arguere sensatos, qui ad canes referuntur: subintellige tu canes non cuiusuis generis, sed eos duntaxat, quibus nos ad perdices, vel rete, vel accipitre aucupãdas vtimur, in quibus verè solertia, & industria quædam mirabilis adnotatur; hos verò capite, ac cerebro, respectu totiùs corporis grandiusculo, dotatos esse satis liquet, sicuti cæteros, qui vel cursu, vel odoratu lepores prosequuntur, vel alia canum genera, cerebro & capite pusillo potiùs constare palàm est.

*Caput magnum habẽtes sunt sensati.*

Oppo-

Oppositum tamen videtur Philosophus scribere sect. 30. probl. 3. vbi quærens, cur omnium animantium homo sit prudentissimus. Respondet dupliciter, vel quia capite minimo est ad sui corporis proportionem, vel quia capite inæqualiter, & irregulariter est minimo; vnde homines, qui minori sunt capite prudentiores nascuntur, quam qui sunt grandiori.

Huiusmodi responsio multos induxit, vt Aristotelem, vel deceptum, vel immemorẽ sui, & aduersum loco Physiogn. citato crediderint, vbi capitis paruitatem asinorum similitudine improbauit, quam etiam reprobat apertè Galenus art. par. cap. ij. caput magnum sensuum robori, longè accommodatius esse pronuncians; quam Galeni sententiam medici pariter luculentiùs, & acriùs tuentur vniuersi.

At verò si Aristotelis consideretur doctrina lib. 2. & 4 de part. animal. vtrobique cap. x. facilè constabit, ipsum huiusmodi apparentem cum semet ipso, & cum Galeno repugnantiam omninò conciliare: afferens enim ibi causam, cur bruta sint hominibus dementiora, & pueri viris, & inter viros ij, qui caput magnum nimis habent, ac partẽ corporis superiorem plus iusto carnosiorem, respectu inferioris (cuiusmodi homines vocat pomiliones, siue nanos,) ait id fieri, quia cum in parte supera corporis resideat anima, quæ diuina est, hanc sedem à materiæ corpulentia, quantum fieri possit immunem exposcit, ne ipsius velut mole, ac pondere obruatur; huiusmodi verò est caput hominis respectu brutorum, & caput viri respectu puerorum, & nanorum; homo siquidem & vir caput sublime gerit atque erectum, quia leue, gracile, ac propemodum excarne, bruta & pueri ob capitis, & annexarũ partium grauitatem, & crassitiem, corpore minimè stare possunt erecto, sed ponderare ad terram coguntur, quam propterea grauitatem quoad non amittunt pueri, resoluta ætatis tractu materia, videmus mentis actus in ipsorum corporibus non exerceri, sicut in nanis respectu virorum apparent imperfecti, atque in brutis etiam sensuum vigor est imbellis; propterea quod contra quàm pueris accidit, quò magis bruta ætate adolescunt, pars ipsis superna carnosior, inferna leuior, & gracilior euadit.

*Caput plus iusto magnũ habẽtes cur insani.*

Ex hoc Philosophi discursu colligitur, quòd partem in homine superam, carne, & ossibus non præpeditam cum laudet, quippe immateriali animæ naturæ aptiorem, eiusque functionibus conuenientiorem, sanè dum in Physiognomicis, caput magnum, inquit, sensus perfectioni conferre, aliam quandam debet intelligere magnitudinem ab ea, quam citato de part. loco improbat, à mole, atque à materia prouenientem; hæc verò alia non potest esse, quam magnitudo loci, seu circumferentiæ cranei interioris, quia sicut in homine magnum adesse cerebrum neces-

*Conciliat. comm. prob. 3. sect. 30.*

necesse fuit respectu brutorum, ita magnum cerebrum respectu alterius hominis, parùm scil. moderatum excedens, phantasiæ ac sensuum actibus prodest, ob rationes iam dictas, quod propterea capacius & amplius requirit caput, cuius orbe tegatur. In loco autem probl. adducto, dum capitis adprobat paruitatem, nonnisi eam potest intelligere, quæ magnitudini materiali, quam reiecit contraria sit, quod idem est, ac si adprobaret caput, paruis ossibus, & pauca carne donatum, iuxtà doctrinam de partib. & Physiogn. iam citatam, adeò vt Aristoteles verè nec sibi, nec Galeno dissentiat, quorum consonæ sunt in eo sententiæ, quòd caput circumferentia magnum, at ossium, & carnis mole paruum commendant, quemadmodum circunferentia paruum, & organica ossium structura magnum apertissimè reijciunt.

*Caput magnum & ex carne ingenio aptum.*

Cæterùm quomodo dignosci potest huiusmodi caput bonum, vel malum? insuper, quà norma dijudicari caput magnum, vel mediocre respectu corporis esse? Galenus arguit primum membrum ex figura, & ex ortis à cerebro: figuram concinnam semper ait ostendere bonam cerebri dispositionem: orta porrò à cerebro, vt colli, ossa, nerui, caro, & alia circùmiacentia, si rectè sint conformata idem significant, quoniam vtraque, non nisi à virtute cerebri formatrice valida prouenire potuerunt, quæ materiam satis regere potuit, ac transmutare ad bonam constitutionem, ideòque capax, & magnum caput, ac cerebrum gignere, in quo postea bonæ perficiantur operationes: magnum è contrà caput cum figura inconcinna, & annexæ partes prauè dispositæ, ac formatæ, debiles nempe colli nerui, color imminutus, caro flaccida, & incompta ossium structura, quia virtutis infirmitatem cum materiæ superabundantia testantur, caput etiam, ac cerebrum pro animæ functionibus imperfectum ostendunt, vnde Galenus ait, caput magnum non esse signum necessariò bonum cerebri benè constituti.

*in art. parua cap. ij.*

*Caput pro ingenio aptũ quomodo dignoscatur.*

Verum hìc suboritur dubitatio, quia si benè sensatus requirit cerebrum, & caput benè dispositum, ergo collum etiam habebit robustum, siue vt ipsemet ait Galenus neruosum, & plenum, quod Vgo Senensis interpretatur grossum; sed superiùs ex Aristotelis mente innuimus, sensati, seu ingeniosi collum debere cum annexis partibus esse potiùs macrum, aduersari ergo sibi videntur Aristoteles, & Galenus. Conciliantur tamen ex eo, quòd crassum, seu grossum non contrariatur macro; potest enim stare simul collum validum, grossum, & macrum: Aristoteles autem non exclusit bonam figuram, & robur neruorum, & partium colli ab ingenioso, sed exclusit carnis, & pinguedinis copiam, quia materiæ multitudinem sedi animæ, vel partibus sedi proximis obesse plurimùm existimauit, vulgus enim homines grosso, &c.

*in Comm. eius loci.*

*Ingeniosi collum quale debeat esse.*

so, &c.

ſo, & pingui collo præditos vocat boues, quibus propè moribus animæ videntur aptari.

Dubitatur hìc, quia Plato dicebat, capita ingenioſorũ eſſe debilia: malè igitur ex Galeni ſententia ſtatuuntur robuſta. Reſpondetur eſſe robuſta generatione, ſed per accidens debilia, quia paruorum oſſium & rara, proindeque cuilibet aeris iniuriæ obnoxia.

Sed fallit dicta regula de pingui collo, quia cũ pinguedo fiat à calore tẽperato, poteſt collum pingue hominem oſtẽdere temperatum, in quo perfectiores omnes fiant animæ operationes, proindeque excellens inſit ingenium; ita D. Thomã tantum virum habitu quodam totius corporis pingui dotatum accepimus, quem propterea bouem mutum ſocij appellare ſolebant: ita Pierium Valerianum, Gulielmum Budeum, Batlhaſſarem Caſtilioneum, alioſque ingenioſiſſimos, & elegantiſſimos viros, pinguiori corpore donatos fuiſſe, commonſtrant viuæ ipſorum imagines, ac multorum teſtantur ſcripta. Verum eſt, quod cum huiuſmodi pinguedine non debent eſſe magna oſſa, neque caro plurima, quoniam hæc verè bouina eſſet conſtitutio; propterea Galenus dum ſtatuit collum plenum, viuidum, & benè coloratum cum optimo cerebro iunctum, ſi vellet ipſum pingue etiam intelligere, cum carnis, ſanguinis, & oſſium mediocri connexu, non erraret fortè, quatenus ipſum conſiderat in homine temperato, & perfecto, quem rarius adnotamus, quia in eo coire poſſunt hæc ſingula, vt ſuperiùs diximus, optima nempe corporis partium conſtitutio, & ſanitas cum optimo ingenio. Sed Ariſtoteles ea quæ frequentius contingunt aduertens, determinat ſenſatum hominem, & ingenioſum habitu corporis non ita bono, dorſo, collo, facie, alijsque ſupernis partibus macrioribus, ob aliquod calidioris, ac ſiccioris temperamenti prædominium, quo vel natura, vel ex accidenti huiuſmodi homines vt plurimum conſtare, teſtatur experientia.

*Collũ magnum & pingue eſt bouinum.*

*Capi-*

*Capitis magni, mediocris, & parui, eiusq; optimæ figuræ dignoscendæ ratio. Cap. XXI.*

VOD ad noscendam capitis magnitudinem, vel paruitatem, intelligendum est, quodnam caput mediocre respectu corporis dicatur esse; nam vt asserunt Mathematici rectũ est iudex sui, & obliqui. Pro quo notandum est, huiusmodi caput considerari non debere in corpore, quod sit in motu extensionis, puta puerorum, & iuuenum, sed in eo, quod sit in esse permanenti, ac stabili, seu virorũ mediam iam ætatem obtinentium; in his enim, quia nulla amplius secundum tres dimensiones fit varietas, certior statui regula potest. Mediocritas igitur: capitis viri iam perfecti, ac optimè secundum naturam se habentis percipietur ex eo, si linea ducta à medio frõtis circa caluariam suprà aures ad idem rediens punctum, tanta sit, vt ad magnitudinem totius corporis comparata triplex existat; nam si vel excedat, vel deficiat, caput recedit à mediocri, ac magnum in excessu, paruum in defectu dicendum est. Ac vt res magis declaretur, corpus perfectum, mediocre, & quadratum est, (vt ait Plinius) si adapertis brachijs in modum crucis, tãta sit latitudo à summitate digitorum dextræ manus ad aliam digitorum sinistræ summitatem extensa, quanta est altitudo à capitis vertice ad plantã pedum. Recentiores post varias obseruationes, huiusmodi terminum ad certam quandam reuocantes mensuram, decreuerunt corpus humanum perfectum, quattuor pedum Italorum, & semis circiter altitudinem non transcendere: huiusmodi pes est, vnciarum duodecim: pedes quattuor, & semis, quinquaginta quattuor constituunt vncias: linea igitur circularis iam dicta in talis perfecti corporis capite, debet ad tertium horum esse producta, eritq; vnciarum duodeuiginti.

*Caput mediocre quomodo dignoscatur.*

*Corpus quadratum est, altitud ne quattuor pedum, & semis.*

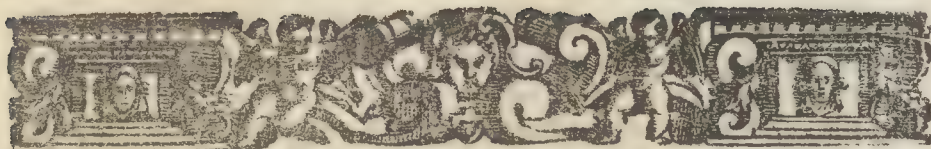
Huiusmodi regulam in pueris vanam, (quod ego volui pluries experiri,) in perfectis magna ex parte veram inueni: porrò eadem regula valet ad mediocritatem capitis respectu cæterorum totius speciei dignoscendam, sicuti prior valet ad cognoscendam mediocritatem capitis in indiuiduo, quia potest aliquis esse capite mediocri respectu sui corporis, quod tamen, vel superet, vel non tangat altitudinem pedum prædictam; quare linea circumferentiæ sui capitis, vel excedet vncias duodeuiginti, vel his erit inferior.

Quod nam sit igitur magnum, vel paruum caput parùm, vel multùm à mediocritate recedens, ideòq; ingenio magis, vel minùs idoneũ ex his facilè potest intelligi. Superest ipsius examinare figuram, quam

*Capitis perfecta figura*

Galenus cit. ar. par. loc. ait eſſe perfectiſſimam, ſi aſſimiletur ſpheræ parum manibus vtrinq; compreſſæ; in hac enim anteriora cum quadã planicie oblonga; poſteriora cum quadam gibboſitate conſurgent, lateralia cum planicie quadam recta: huiuſmodi capita vulgus noſtratiũ appellat (martellina,) inepta quadam ſimilitudine fabrilis inſtrumenti hoc nomine nuncupati: huius figuræ non affert ibi rationem Galenus, ſed illa fortè poteſt adduci, quòd ſit perfectior, quia circulo propior; attamen circularis omnino humani capitis nõ debuit eſſe figura, ob neceſſitatem poſitionis ipſius ſupra collum, quæ ſunt enim plana meliùs ſupra baſim firmantur, quàm rotunda. Sed iſta nimis generica eſt ratio: proximior eſt illa, quę ab eodem Galeno deſumi poteſt cap. vltimo, lib. 9. de vſu part. cum enim in poſtera capitis parte natura efformauerit cerebellum, oportuit eam partem eſſe protuberantem, vt in qua cerebellum ipſum aſſeruaretur: in anteriori cum formauerit apophyſes ad nares, & oculos, oportuit eas etiam ad externa protuberare, quia ſi ad interna, præterquam quòd eſſet indicium imbecillæ virtutis, quæ rectè nequiuerit huiuſmodi partes formare, tùm oſtẽderetur cerebri locum ab huiuſmodi partibus intrò vergentibus occupari, anguſtiuſque ipſum euadere cerebrum, quòd idem de parte capitis poſtera dicendũ: propterea rectè affirmat Galenus, quòd ſemper, vel alterutra, vel vtraque protuberantia deficiente, capitis imperfectior cenſeri debet figura, nam ab iam dicta ſphærica perfectiſſima, cæterarum ab ea declinantium vitia deprehenduntur, quas infrà, vbi de ſignis ingeniorum opportuniùs afferemus.

*Primi Libri finis.*

DE

# DE INGENIORVM DIFFERENTIIS, ET CAVSIS.

## LIBER SECVNDVS.

### LIBRI PROOEMIVM.

TANTA est ingeniorum varietas, tantusq; in ijs interstinguendis velut luxuriantis naturæ conatus, vt non magis in hac rerum vniuersitate, lætissimam tot fætuum pompam, quàm in microcosmo varios ingeniorum ornatus affectasse videatur. Nihil est, vt suauius, ita difficilius, quàm singulas animorum virtutes assequi vna quasi tabula velle, quas nec ipsa cogitatio complecti potest. Differunt omninò ijs populi, & vrbes, & familiæ, ac inter se singuli arcana ipsarum, excellentiq; prærogatiua spectabiles. Vt enim vultu, sic etiam dissimiles animo, quod inter admirabilia naturæ iure optimo arbitramur. Causam herclè tantæ diuersitatis proximam reddere impossibile est, ac summus ipse doctorum parens Philosophus genericis duntaxat sparsim contentus, planè docuisse videtur, quomodo cæteræ humano intellectui minimè sint obuiæ. Differentias ingeniorum nullibi tetigit, ipsarum duntaxat signa quædam in lib. Physiognomicorum, ieiuno satis sermone prosecutus. Verè nimia fœlicitas esset vnamquamq; posse pernoscere, quò suis quæq; posset humanis vsibus destinari. Esset idem ac singulos temperamentorum gradus percipere; quod si daretur morbos omnes propè curabiles fore vsu æquipollentiũ medicamentorum affirmat Galenus. Quis enim percipiat, cur hic in furandi arte acutus, in mercatura hebes euadat? cur ex tot furandi

1. Probl. Sect. 30.

modis in vno industrius, in cæteris adnotetur ineptus? cur ex tot pingendi generibus, hic humanorum vultuum ideas veris quasi referre coloribus valeat, totius verò corporis commensurationem inscitissimè exprimat? Quis porrò innumerabiles in depingendis corporibus modos, quibus quisq; in eadem arte vtitur comprehendat? Eadem est in indiuiduis ingeniorum causis, ac differentijs noscendis difficillima ratio. Sunt ab astris fortè impressi in hominum corporibus caracteres, sunt notæ ab vltimis temperamētorum formulis inditæ, quibus hominum haudquaquam sufficiat captus. Nos cum huiusmodi physicas elucubrationes non solius veritatis studio, prout ingenuum hominem decet, sed ad publicam in primis moliamur vtilitatem, illas duntaxat proponemus ingeniorum differentias, & causas, quæ tùm potioribus Reip. vsibus, tùm disciplinis, ac scientijs facilè accommodantur; obscuriores autem, vel inutiliores vix tangemus.

Suggerit autem rei natura, doctrinæq; ordo, vt postquam ingenij essentiam, subiectum, instrumentum, ac singulorum temperamenta, variosq; circa singula vtendi modos scrutati sumus, ipsas pariter differentias, & causas cognoscamus. Non enim sufficit sciuisse quid sit homo, nisi distinctionem ipsius teneamus in marem, & fæminam, quorum diuersæ proprietates, & causæ considerari possunt. Sed cum ingenij differentiæ, vel ab essentialibus ipsius partibus, vel ab accidentalibus desumantur, ad eas primò conuertendus est sermo, ceteræ mox inferiùs tractabuntur.

### *Ingeniorum differentiæ ab intellectus actionibus deducuntur. Cap. I.*

INGENII naturam superiùs in duabus hominis partibus constituimus intellectu, ac phantasia. Videtur ergo ab his prima sumenda ingeniorum diuisio, quòd nimirum aliud sit ingenium exquisitè intelligens, aliud excellenter imaginans: sed cum satis demonstrauerimus eandem in omni semper ingenio vtriusq; facultatis conditionem esse, non debet ab huiusmodi partibus ingeniorū sumi distinctio, nisi quatenus homo idem interdum secundum apparentiam magis est imaginans, quàm intelligens, vel è contrà, quod contingit, vbi phantasiæ actus est transiens ad aliquod effectibilium operum quomodo est euidentior, vel cum huiusmodi actus non transit ad opus, sed est immanens, quomodo euadit obscurior, & cum eo intellectiua quandoq; magis effulget potestas: adeò vt homo concedi posse videatur optimo præditus intel-

lectu

lectu cum imperfecta phantasia, distinctus ab alio, cuius optima sit phantasia cum minimo intellectu, qui tamen re vera ex doctrina superiùs à nobis tradita dari nequit. Verior itaq; ingeniorum differentia est haurienda ab intellectus, ac phantasiæ operatione, quæ vt in eodem indiuiduo semper est eiusdem perfectionis, ità in diuersis admodum varia distinctaq; esse potest.

Intellectus operatio duplex est, cognitio, & actio: ad primam refertur simplicium apprehensio, affirmatio, vel negatio, atq; etiam illatio, ex quibus resurgit habitus, vel intelligentiæ, quæ circa prima versatur principia, vel sapientiæ, quæ illorum est, quæ proximè pendent à principijs, & sunt communia, vel scientiæ, quæ in rebus proprijs contracta aliqua ratione scibilibus occupatur. Ad secundam prout est immanens, refertur rectus agibilium vsus, virtutum nempe, ac vitiorum, quæ prudentia dicitur: prout verò est transiens refertur recta effectibilium ratio, quæ dicitur ars.

*Habitus cognoscitiui quot.*

Phantasiæ actio præcipua est quoque duplex, vel enim comprehendit rerum imagines vt sunt, vel format imagines varias ad libitum, resq; prout apparent inspicit, quo munere à Platone simulachrorum magistra nuncupatur.

*Plato in sophista.*

Porrò phantasia, vel componit ea, quæ iudicat, licet confusè, ac imperfectè, vt puta dum componendo alas, & asinum iudicat asinum alatum, vel eadem inter se diuidit, vt dùm alas ab asino seiungit, vel circa ea quodammodo ratiocinatur, cum ex vno phantasmate subinde aliud eliciat, ac ex vna intentione procedat ad aliam, qui est quasi argumentandi modus circa singularia, per quem à notis velut ad ignota procedens format chimeram, aliaq; concipit admirabilia.

*Phantasiæ actiones enumerantur.*

*Phātasia discursu quodam vtitur circa particularia.*

Iam igitur ex parte intellectus alia sunt ingenia, quæ res facillimè apprehendunt, ac definiunt, vt Euclides, alia, quæ facilè distinguunt verum à falso, ambiguaq; diuidunt, vt Galenus, alia quæ facillimè discurrunt, & colligunt verum, & falsum, vt Aristoteles. Ab his pendent alia, quæ vel sunt sophistica, vt Philoponus, Petrus Ramus, ac Telesius, alia scientifica, vt Alexander, ac Themistius; quædam disputatiua conclusionum, qualia Scotistarum, quædam magis definitiua, & conclusionibus acquiescentia, vt Thomistarum: nonnulla obiectiones promptiùs formant, vt Græci, alia fæliciùs soluunt, vt Latini. Porrò plurima inordinatim, & confusè intelligunt, plurima ordinatim, insigniq; methodo: hæc in vno, illa in varijs connexisq. præcellunt: aliqua in difficilioribus subtilia, in facilioribus hærentia, aliqua contrà faciliorum cognitioni apta, difficiliorum autem prorsus inepta. Insuper ingenia ferocia magis circa rerum essentias, & abstractiones, vt Metaphisici, & Platonici, mitiora circa rerum magis proprietates versantur sensibiles,

*Ingenia Thomistarum, & Scotistarum.*

vt Physici, & Peripatetici. Pariter quædam sunt facilis reminiscentiæ, quædam difficilis: alia docendo: alia valent exequendo: hoc in speculatiuis, illud admiramur in actiuis: insatiabiles aliqui scrutantur, subinde alia, & alia: aliqui paucioribus tantùm insistunt. Has intellectus differentias plerunq; in singulis ingenijs liceat adnotare.

## *Ingeniorum differentiæ ex Phantasiæ operibus enumerantur. Cap. II.*

EX parte phantasiæ, duo summa sunt ingeniorum genera: nonnulla, quæ aliorum inuenta rectissimè percipiunt, alia quæ sua virtute inueniunt, & imaginantur inexcogitata, & noua. Vtraq; autem cum, vel cōponendo, vel diuidendo, vel quodammodo discurrendo versentur circa phantasma, quod est imago rei, hæc imago, vel consideratur, & cognoscitur prout referens magnitudinem, vel vt referens motum, vel quietem, vel numerum, vel figurã.

*Ingenia quędam valent in imaginatione rerum minimarũ.*

Ratione magnitudinis consurgunt ingenia rectè imaginantia, vel minimam, vel mediocrem, vel maximam. Minimam, vt Vicentinus ille, qui horologium in annulo Principi Vrbinati (vt ait Cardanus) dono dedit, quod cum vix effugeret oculos, horarũ tamen interualla perfectissimè indicabat: sic alius quidam duodecim articulos in vngue distinctissimis formabat caracteribus. Currus Phætontis cum quadrigis in paruissima annuli gemma insculptus fuit ex Galeni testimonio: Apelles lineam imperceptibilem super aliam Protogenis subtilissimam lineam, ad stuporem omnium duxit. Ita Parrhasius in rebus minutissimis effingendis excellens apud antiquos est habitus: Albertus Durus, atq; Antonius Tempesta apud modernos celeberrimi extiterunt. Democritus hac forsan dotatus Phantasiæ specie, vulgare illud corpusculorum minutissimorum (quæ atomos vocabat) commentum excogitauit, vt eadem virtute freti anatomici, vel culicum, & apum, ne dùm hominum exactissimam moliuntur dissectionem. Circa mediocrem magnitudinẽ versantur ingenia, quæ triplicem corporum dimensionem imaginãtur, quibus innititur sculptura, pictura, architectura, fabrilis, fictilis, & mechanicæ omnes debitam quandam magnitudinem requirentes.

*Plinius.*

*Ingenia pollentia in rebus maximis.*

Circa maximam excellunt ingenia vastis quibusdam conceptibus obnoxia, velut eius, qui statuam Alexandri Magni ex integro monte formare constituerat; vel eorum, qui totum circumdederunt orbem, nec marium immensitate sunt deterriti, quominùs in nouas, & incognitas, extremasq; regiones penetrarint, quales Columbus, Cortesius, & Megellanus. Talia sunt etiam poetarum ingenia, qui gigantes, poliphemos,

mos, monstra, exercituum occisorum millia, aliasq; chimeras hiperbolicè repræsentant. Hoc etiam in genere sunt astrologi cælum totum nauiter emetientes, & Geometræ totum pariter mundum. Ab hac phantasiæ differentia fluxere moles illæ vastissimæ Phari Alexandrini, Ægyptiarum Pyramidum, templi Iouis Olimpij, Hortorum pensilium in mænibus Babylonis, & aliæ, quæ vulgariter stupores orbis dicuntur. Hac eadem inuenta est octaua sphæra à Ioanne de Monteregio, & inuenti sunt alij orbes in cælo à prǽstanti Mathematico Galilæo, beneficio tubi coriacei specillis vitreis duobus occlusi, quo rerum, vel longinquissimarum veræ imagines, velut sub oculis positæ conspiciuntur. Anaxagoras mundorum pluralitatem illam, quam audiens Magnus Alexander defleuit, vt qui omnes non posset capere asserebat, quia phantasmata rerum immensarum, maximarumq; formabat. Sic oratores in exaggerandis, amplificandisq; rebus insignes, vt ad affectus impellant, hac phantasiæ eminent specie, quæ sicut in scientijs, vel artibus, ita etiã in morum actibus animaduerti potest. Itaq; regnorum administratores, maximorum exercituum ductores, amplissimarum vrbium æqui rectores, ingentium tormentorum inuentores, vt Phalaris, & Actiolinus, vel maximorum criminum patratores, vt Nero, qui totam vrbem sua perfidia conflagrantem de turri prospexit, dicuntur ingenio pollere, vel ad magna vitia, vel ad magnas virtutes habili.

Quod ad motum consurgunt ingenia, quæ rectè concipiunt imagines rerum cum motu quodam coniunctarum, ac sunt varia, prout variorum motuum phantasmata comprehenduntur: quædam igitur ex motu ventorũ, vt inuenerunt, & cõstituerunt nauticam artẽ, ità quædã in eius inuentæ vsu feliciter excellunt. Ex motu etiam plurium rotarum aptè percepto fabrefacta sunt horologia, & fabrefiunt; ac præsertim ex motu vmbrarum arborum inuenta sunt à pastoribus ea, quibus solis cursus per horas mensuratur: ex motu operculi, quo lebes chymisticus tegebatur in laquearia impulsi vi pulueris, qui in ipso lebete erat accẽsi, tormentorum militarium emersit inuentum: ex motu etiam siderum pronunciati sunt orbes in cælo varij, & sunt hæ inuentiones velut phãtasiæ ratiocinia quædam à noto ad ignotum in particularibus procedentia. Ad hanc phantasiæ speciem pertinent aquarum, vel ciendarum, vel cogendarum ingenia: pertinet animalium motus, & auium cantus vi aquarum excitatus, quod in Tiburtinis hortis Hippolitus Cardinalis Estensis primus omnium reuocauit ad vsum, cum ante ipsum Athenæus lib. 4. musicorum quorundam instrumentorum vi aquæ sonantiũ à Ptolomeo Euargete barbitonsore Alexandrino inuentorum meminerit. Ad hanc etiam pertinent machinæ omnes rotarum, quarum industria fiunt aues volantes, qualis columba illa, summa Architæ Tarenti-

*Ingenia quę dam valent in rebus cũ motu coniũctis.*

*I. Cæs Scalig. de subti. exerc. 307.*

ni

ni industria (vt ait Plutarchus) ad volandum composita, vel aquila illa à Ioanne de Monteregio constructa, quæ ad Imperatorem extra Norinbergi vrbem conuolauit, ipsumq. posteà ad vrbem vsq; volans iterum est prosecuta: hinc auctor quidam vsq. adeò ingenij temeritate prouectus est, vt libellum de arte volandi conscriptum ediderit: Artes porrò saltandi, venandi, æquitandi, scribendi, agricultura, gladiatoria ad hanc phantasiæ differentiam referuntur. Ars etiam scenica, cuius opera, vrbium, nemorum, hortorum, fluminum, regionum spectacula varia repentino machinarum versatilium opificio spectātibus offeruntur. Ampliùs, & chimica, quę per varios distillandi modos varias mistorū transmutationes complectitur, sub hoc ingeniorum genere continetur. Practica etiam medicina, quæ morbi varios insultus, ac motus considerat: homines quoque manus celeritate quadam in ludicris visum fallentes, necnon alij fluxu verborum pollentes, ac in agendis mobilitate quadam contraria inertiæ, ac torpori, quo nonnulli debitum nunquam ad finem deueniunt, hoc ordine adnumerari posse videntur; in his enim omnibus fit conceptus phantasmatis motum rei quendam imaginatrici potentiæ referentis.

*Ars volādi tradita.*

Ad quietem verò attinent illa ingenia, quæ obiectum minimè vt magnum, vel vt motui iunctum, sed potiùs, vt stabilitatem, & immobilitatem obtinens comprehendunt: sic inspectrices artes omnes huic generi subijciuntur. Ars dijudicandi gemmas, Physiognomia, quæ accidentia partium corporis; Chiromantia, & Metoposcopia, quæ lineas in vola manus, vel in fronte defixas æstimat: excellentia in propositam metam feriendi, vel sagitta, vel lancea, vel sclopo, in quibus homines interdum ad miraculum eminent, aliæq; id generis ad hanc phantasiæ speciem rediguntur, quæ pariter multùm confert intellectus iudicio super verum, & falsum, bonum, & malum; nam suprà ostendimus iudicium in quiete potissimùm perfici.

*Ingenia q̃dam valent in rebus cū quiete iunctis.*

Sub numero ea reduci possunt ingenia, quæ plura simul phantasmata rectè dispiciunt, vt Arithmetici, quorum Ioannes Suisset Scotus Calculatoris cognomen adeptus est, vel Caballistici, qui numerica quadā ratione rerum euentus prænunciare censentur, cuius dogmata Cornelius Agrippa, Petrus Aponus, Michael Scotus reliquerunt. Huc spectat Theorica Musicæ, quæ figuratum numerum contemplatur, in qua optimè omnium Seuerinus Boetius scripsit, libro à paucis intellecto. Hùc spectat quod de Menelao Imperatoris Constantij sagittario perhibent, qui eodem ictu tres sagittas in tria distincta signa rectissimè dirigebat. Hùc etiam respicit I. Cæsaris ingenium plures diuersi generis epistolas appositis scriptoribus eodem momento dictantis. His quoq; subnecti potest inuentum illius opificis Alphonso Secundo Ferrariæ Duci deseruien-

*Ingenia q̃dam in rebus cum numero sunt acuta.*

*Plin. lib. 7. cap. 25.*

uien-

nientis, à quo plurimi constructi sunt sclopi: qui debita semel imbuti materia, decies subinde in certum locum exonerabant. Ad hanc phantasiæ differentiam attinent etiam illi, qui memoria plurimum valent, subseruit enim memoria speciatim huiusmodi phantasiæ, quò enim illa est in plurimis rerum phantasmatibus asseruandis perfectior, eò plura phantasia potest ex ipsis decerpere, atq; ad libitum imaginari; propterea singulos hac differentia præditos insigni plerunq; præstare memoria necesse est.

*Memoria cũ quibus cõiungatur ingenijs.*

Linguæ igitur latinæ, vel alterius cuiuscumque cognitio, ciuilis, & canonici, iuris theorica pertinent ad huiusmodi phantasiæ vim, quippe cum hæ doctrinæ in sola consistant retentione multorum nominum, multarumq; sanctionum, & auctoritatum, quod fit in arca memoriæ, phantasia hæc singula sic seruata celerrimè, atq; affatim pernoscit, allicitq; subindè intellectum ad plurimos vberrimosq; formãdos discursus: sic videmus quales, quantasq; excellentes Iuristæ canant repetitiones, ampliationes, & regulas, conficiendo huiusmodi phantasiæ beneficio, immensa propè volumina, qualia Baldi, Bartoli, ac cæterorum. Pythagoras dum ponebat corpora ex numeris constare (vt ait Aristoteles 13. Metaph. cap. 3.) hac forsan phantasiæ specie nitebatur: sic historici nobiles ex comprehensione multorum ab excellenti memoria suggestorum, loci nimirum, temporis, rei gestæ, personarum, & aliorum id generis conflant vberrimos sermones ad eximiam legentium iucunditatem. In moralibus hac pariter phantasia iuuantur homines aleis ludendis industres: porrò illi, quos negotiatores appellamus, vt mercatores, publicani, cancellarij, legati principum, & alij multiplici rerum genere impliciti.

Postremò diximus cognosci phantasma, vt cum figura est, pro quo notandum figuram accipi, vel prout est in quarta specie qualitatis, vel vt in tali, vel tali subiecto existit. Primò est forma corporis externa eius naturæ conueniens, quæ multiplicem sui præbet notitiam, est enim, vel triangularis, vel circularis, vel quadrata, vel recta, vel plana, vel cuba, vel alterius generis. Secundo modo subit conditionem corporis, in quo sicut considerari potest proportio, siue analogia, quam habet ad aliud, necnon simmetria, siue condecentia, quam habet in se ipso, ac demùm harmonia, quæ in sonis dicitur consonantia, in naturalium ordine congruentia, quæ concors est compositio plurium ad alicuius constitutionem conspirantium, ita hæc singula cum figura subintelligi, & considerari possunt.

*Ingenia quę valẽt in figuris noscẽdis.*

Hic igitur phantasiæ gradus, præterquàm quod comprehendit Mathematicarum praxim, quæ circa lineas, seu figuras ex lineis constantes in corporibus physicis versatur, vt Astronomia, Cosmographia, Per-

spectiua, complectitur etiam mechanicas omnes iam dictas, ac præterea poesim, musicæ praxim, eloquentiam, gymnasticam, cosmeticam, quæ singula, vel in carminum, vel vocis, vel sermonis, vel motus, vel sui cultus corporis concinnitate consistunt. Præterea emblemmatum, & stématum conficiendorum industria, necnon magia flagitiosa, quæ nominibus, caracteribus, figurisq; vtitur sub eodem capite recensetur. Vis quædam imaginandi ea, quæ nunquam sub sensum ceciderunt, vt futurorum veritatem, attinet ad huiusmodi congruentiam, cum rei veritas sit rei congruentia, & adæquatio cũ intellectu. Maculæ matris in infantis corpore impressæ, noctu ambulare in somno, caput humanum ex metallis conflare sermonem edens, quod fecisse aiunt Albertum Magnum, sunt phantasiæ virtutes, quà circa rerum imagines, & consonantiam vehementi quodam occupatur intuitu. Amatorum ingenia ratione huiusmodi phantasiæ, qua in amatarum feruntur formam, tàm varijs affectibus sunt obnoxia. Iuuatur hac eadem intellectus ad cognitionem veri, & boni: nam verum, & bonum cum ente conuertuntur, in ente autem stat congruentia causæ, & effectus: hæc congruentia, licet à solo percipiatur intellectu, tamen phantasia primò ipsam haurit ab ente sensibili: in moralibus inseruit hæc virtus administrationi Reip. œconomicæ, affectibus temperandis, commoderandisq.; sunt enim hæ moderationes cum harmonia quadam, quæ nil est aliud ex Philosopho primo de anima 54. quàm temperamentum, & compositio contrariorum. Tot sunt quasi capita, sub quibus cætera omnia ingenia phantasiam respicientia redigi possunt.

*Ingeniorum differentia ex causis, quarum tractatio insinuatur. Cap. III.*

PRæter ingeniorum differentias, quæ ex varijs operandi modis intellectus, & phantasiæ colliguntur, occurrunt etiam aliæ, quas ab accidentibus humanum corpus consequentibus licet sumere. Cùm verò huiusmodi accidentia constituant immensam ingeniorum diuersitatem, vt causæ, variè corpus, proindèq. ingenium afficientes, ac inter se plurimum discrepantes, agendum hìc est de his causis, cum quarum notitia iungetur etiam differentiarum cognitio. Duo sunt, quæ humano corpori potissimum accidunt, vnum internum, & proximum, aliud externum, ac remotum: primum est duplex; vel enim est nobilissima corporis qualitas, seu temperamentum, quod vel spectatur in toto corpore, vel in singulis partibus, ac vel est insitum à generationis primordio, vel acquisitum

*Accidens humani corporis præcipuum est tẽperamentũ.*

tum

tum per ætatis, aeris, alimentorum mutationes. Et partes vel ſunt ſimilares, vt humores, ſpiritus, caro, vena, arteria, neruus, & huiuſmodi aliæ; vel ſunt organicæ, vt cerebrum, cor, hepar, teſtes, & cæteræ, quibus omnibus accidit, hac, vel illa temperie donatas eſſe. Aliud internum eſt neſcio quid ſupra temperamentum, quod pariter eſt duplex, naturale, ac ſupernaturale: illud eſt occulta quædam, & imperſcrutabilis virtus, vt puta quæ de Pirrho Rege traditur ſanandi lienoſos, quos dextro pedis pollice tetigiſſet, vel quæ de Tiberio, & Alexandro Macedone in tenebris æquè ac in luce videntibus, vel quæ de Seleuco (teſte Iuſtino) eiuſq; ſubinde filijs, & nepotibus anchoræ figuram in fæmore geſtantibus, quorum affectuum cauſæ, cum neque ad animam, neque ad vulgare temperamẽtum referri poſſint, à Cardano, & à Pomponatio, & ab alijs ad ſupereminentem quendam, & occultum temperamenti gradum referuntur. Supernaturale verò eſt, vel Dæmon, qualem olim Socrati, & non ità pridem Cardano contigiſſe ſcribunt, vel lumen de ſuperno lumine prodiens gratis datum, quale plurimis ſanctis offuſum, vt Salomoni, Alberto Magno, D. Thomæ, Alexandro de Ales, D. Paulo, cæteriſque apoſtolis, ac ex piorum ſententia (quam Ariſtoteles non recipit) Sybillis, prophetiſque omnibus, qui in rerum notitia cælato quodam, & diuino ſpiritu præſtitere.

*Supra temperamẽtum quanã ſint.*

Externa porrò, ac remota, quæ accidunt homini ſunt naturæ, vt clima, aer, ſolum, cibus, & potus, ſitus, parentes, animi affectus: ſunt fortunæ, vt nobilitas, diuitiæ, dignitates, morbi: ſunt electionis, vt educatio, religio, lex, ſocietas, ſtudia huius, vel illius artis, & ſcientiæ, ac huiuſmodi alia. Ob has igitur omnes internas, externaſque cauſas humanum corpus variè alterare valentes, varia etiam in ſingulis ingenia poſſunt oriri, vt quæ bonam, vel malam huius, vel illius corporis conditionem ſequuntur.

De his tractare ſingillatim neceſſarium eſt, quò præcelſi naturæ conatus ad hominis perfectionem conſpirantis noſcantur, & immenſa geniorum varietas ordinatim expoſita magis oblectet.

At verò de cauſis internis ſuperque ſatis in 1. libro videmur diſſeruiſſe, vbi totius corporis, & ſingularum partium in primis, vel ſecundis qualitatibus temperiem, nec non figuram, texturamque ingenio accomodatam docuimus, adeò vt quantùm ad materialem internam ingenij cauſam attinet, nihil forſitan inibi ſit omiſſum, niſi quatuor humorum, qui ſunt potiſſimæ ingenij cauſæ mentio conciſè nimis facta cenſeatur, de quibus tamen inferiùs in hoc libro, capite de melancoliæ virjbus ſatis tractabitur.

De efficiente pariter interna, quam eſſe diximus animam intellectiuam, & phantaſiam egimus, quantùm poterat ad ingenij naturam per-

noscendam sufficere, docendo quomodo ipsæ ad ingenium progignendum concurrant, scilicet nonnisi in tali materia copulatæ, adeò vt præcipuum fuerit in hac de ingenio speculatione caput, ipsius materiam considerare.

Ità de efficiente causa interna supernaturali, seu dæmone abundè in eodem libro tractauimus capite proprio. De virtute verò infusa, non est huius loci disputare, qui causas tantùm inquirimus naturales.

De naturali autem, & suprà temperamentum, quia est occultissima, nec meá sententia differt à temperamento, licet secundum apparentiã nostramque intelligentiam censeatur suprà ipsum, futilis esset consideratio, quippe nostrum captum excedit.

Duo itaque duntaxat hìc subnectenda videntur ad susceptæ tractationis ornatum, ac perfectionem, vt scilicet post examen illud causarum ingenij in communi, explicemus, etiam causas differentiarum ingenij superenarratarum, quod est eiusdem causas expendere in particulari, ob quas vnumquodque ingenium eminet in hac vel illa arte, vel scientia, puta cur homines aut Philosophi, aut Poetæ, ac Medici, & Astrologi, vel Oratores euadant insignes. Alterum est, vt consideremus causas ingeniorum efficientes, & materiales externas, ac remotas, quæ longè cæteris sunt euidentiores, ea tamen moderatione, vt perspicua breuitate, si fieri possit rerum innumerabilium, & pulcherrimarum dogmata perstringantur.

## *De Causis ingeniorum particularibus, ac primò Metaphysicorum, Theologorum, Mathematicorum, Physicorum, Poetarum. Cap. IIII.*

Vuabit causarum indago particularium varias ingeniorum species producentium, quia cum eiusmodi causæ in corpore varias præferant notas, poterunt ex harum cognitione via resolutiua eędem dignosci causæ, proindeque ingenij species ad hanc, vel illam sciẽtiam, artemque dispositi, cui se propterea quisq; debeat applicare, qui summus, & singularis est ex hoc meo opusculo Reip. literariæ fructus resultans: difficillima quidem perscrutatio, à nemine forsan hactenus inita, vt ait Scaliger, sed quæ si non necessarijs, saltem probabilibus quibusdam possit insinuari.

*De subtil. exercit. 274*

Vtendum est autem hoc processu pro harum causarum inuentione, quòd in omni re instrumentum videtur adaptari debere obiecto, siue in naturalibus, siue in artefactis; non enim debita posset actio resurgere, si exem-

ſi exempli gratia rotas parui horologij, artifex inſtrumento vellet obtuſo, & grandiuſculo elaborare, neque ſcriptor minutos caracteres formare poſſet, calamo non æquè puſillo: Ità oculus ambulantis à longè hominis diſtinguere non poſſet faciem, niſi puriſſimis, ac peracutis dotatus ſpiritibus, nec tactus optimè frigoris, & caloris percipere ſpecies, niſi ſubtili, ac tenui dotatus, non autem craſſa, obtuſaque cute.

*Methodus inueniendi cauſas ingenij particulares.*

Inter ſcientias igitur cum ſint nonnullæ, quæ tractant de rebus ſubtiliſſimis, & penitùs immaterialibus, aliæ de accidentibus materialibus, ſed abſtractis, aliæ de rebus, & accidentibus penitus materialibus, aliæ de iiſdem rebus alia ratione conſideratis, debent inſtrumenta, ſiue organa phantaſiæ, ac ſpiritus ingenioſi, qui huic, vel illi addiſcendæ ſit aptior, iiſdem etiam ſcientiarum obiectis, quantum fieri poſſit æquari.

Metaphyſica cum verſetur circà obiectū tranſcendens, nimirùm circa ens, quatenus ens, abſque vlla materiæ notione, percipietur facilè ab eo, qui ſubtilitate, ac puritate ſpirituum gaudeat, qui ſint quodammodo immateriales, quales ignei, ſeu cholerici, nullum enim eſt immaterialius elementum ipſo igne; oportet enim in huiuſmodi ſcientia multos conficere diſcurſus, mentiſque recurſus, multaque media probationum inuenire, quibus motibus aptiſſima eſt ignis natura; ſed quia huiuſmodi ſpiritus ex tanta mobilitate facilè perturbarentur, & ob ſubtilitatem facilè diſſoluerentur, nec applicari proindè poſſent contemplationi, nec in ipſa morari, pro qua neceſſaria eſt quies, & mora, ideò debent eſſe cōtemperati alio craſſiore ſpiritu, qui cum pituitoſus non debeat eſſe, quia talis eſt nubiloſus, ac turbulentus, ſequitur debere eſſe, vel ſanguineum, vel melancolicum, quia vterque humor ſpiritum exhalat purum, ſed craſſiorem aliquantò; ſanguis enim ob humidum, & lentorem aereum, quo eſt præditus bilis retundit ſiccitatem, & acutiem, adeò vt ea facilè termino alieno terminari poſſit, melancolia verò præſertim aduſta, quæ dicitur atra bilis partes aliquas continet craſſas, ſed alias etiam ſubtiles, & puras, caloris ipſas moderatè rarefacientis vi genitas, quare miniſterijs animæ aptiſſima dicitur ad omnium ſcientiarum perceptionem. Complexio igitur Theologorum, & Metaphyſicorum erit in melancolia, ſanguine, ac phlegmate temperata, cum aliquo bilis exceſſu, licet enim meditabundi ſint, vtpotè rerum altiſſimarum perſcrutationi dicati, ac proptereà magis melancolici eſſe videantur; tamen non ſunt efferis moribus, ſed humanis, quod fit à ſanguine, vnde facilè religionis iugum tolerant, & quia multis catholicæ fidei ſanctionibus, abſque diſputatione prębent aſſenſum, ideò melancolia ſunt præditi moderata, non aduſtiore, vt quæ ſpiritus gignens mordaces, & membranas cerebri vellicantes ad opinionum, & conceptuum mutationem irritaret, qualem rationabile eſt in impijs, & ſchiſmaticis ingenijs extitiſſe, qui rabido morſu Ec-

*Metaphyſici.*

*Theologorū tēperamentum eſt bilioſum, & in cæteris humoribus temperatū.*

clesiam

clesiam proſciderunt vniuerſam, hoc verò forſitan nō cecidiſſet, ſi eiuſmodi melancoliam, bilis, ac ſanguinis æquabilis temperatura frenaſſet.

*Mathemat.*

His proxima eſt Mathematicorum natura, qui conſiderant accidentia ſenſibilia, & materialia minimè, vt aiunt, in concreto, ſed in abſtracto, in quo magnā requirunt ſpirituum tenuitatem, ac ſubtilitatē, æquè ac Metaphyſici, ſed eliciuntur iſti ex materia aduſtiore & craſſiore, quæ neceſſaria eſt, tùm vt figuræ, quas Mathematici concipiunt quadrati, trianguli, diametri, & aliarum rectè in ipſa ſigillentur; tùm vt calor diutiùs, & fortiùs in eadem conſeruetur, ad hoc vt phantaſia reddatur vegeta, & præſtans in ijſdem formandis, ac expendendis figuris. Prædominatur igitur in his melancolia cæteris humoribus, ne dùm à generationis primordio, ſed ex calore perenniter humores in organo phantaſię, ſcilicet cerebro adurente progenita, & ob talem complexionem cum homines reddantur maximè habiles rerum inuentioni, quæ dos eſt ingenij maxima, fit vt in Mathematicis ingenium magis, quàm in alia quacumque ſcientia eniteſcat; nulla enim ſunt euidentiora inuenta, quàm opificia rotarum, machinarum militarium, horologiorum, & aliorum admirabilium, quorum auctor eſt ingenium mathematica habilitate inſignitum.

*Mathemat. tēperamentum eſt melancolicum.*

*Phyſici.*

Ab his aliquantò deflectit complexio Philoſophorum naturalium qui ſpiritus quidem expoſcunt puros, ac lucidos, at non ità calidos, nec à materia tàm calida excitos, ac Mathematici, duplici de cauſa, tùm quia in ſola inſiſtunt rerum contemplatione, quare non tanto egent calore, qui debeat ipſis ad executionem deſeruire, prout in Mathematicis, tùm quia verſantur circa entia naturalia, quæ vel in motu, vel in quiete ſunt conſtituta, quietem verò frigus facit; propterea ſpiritus circa huiuſmodi entia occupati debent eſſe quietiores, ac proinde temperatiores, quia calidi eſt confundere, atque agitare: quam ob cauſam pueri rerum naturalium captui cenſentur inhabiles à Philoſoph. 6. Moral. Nicom. c. 8. adulti autem ac viri non ſic, quia frigidiores conſtat eſſe, cum ætas refrigerando, & ſiccando progrediatur. Videtur ergo Phyſicorum natura participare multùm phlegmatis, quod tamen redditur ſubtile, ac ſiccum per admixtionem bilis, cuiuſmodi fit etiam in deſtillationibus Phtiſicorum (vt ait Auicenna,) quæ à cerebro ad pulmones feruntur, quia phlegma eſt ſubtile, ac venas ipſorum erodit, quia ſiccum, & ſalſum. Sed phlegmati multam etiam admiſceri atram bilem neceſſe eſt, tùm quia ſiccitate, ac ſubtilitate partium, quas continet ſubtiliſſimarum naturalibns deſeruire ſpeculationibus eſt idonea; tùm quia craſſitie, ac ſtabilitate ſua firma, & ſpeculabunda reddit ingenia, qualia ſunt Philoſophorum, qui cum ſoleant rerū arcana ſcrutari, ex huiuſmodi arcanis admiratio, ex admiratione firma, & prolixa rerū ſequitur contēplatio.

*Phyſicorum tēperamentum eſt melancolicū & phlegmaticum.*

Ex

Ex his patet istorum complexionem esse respectu aliorum frigidiorem, ac proindè iudiciũ in physicis magis, quàm in mathematicis emi nere; diximus enim in 1. lib. illud perfici à moderato calore in materia subfrigida, & sicca, vt in senibus liquet.

*Physici pollēt iudicio. Cardanus de subtilit. lib. 11.*

Inter mathematicos, & physicos, Poetæ sunt quodammodo medij; perpendunt enim res totas vt physici, & inspiciunt accidentia vt mathematici; sed physici perpendunt essentias, Poetæ circumstantias; Mathematici abstrahunt accidentia à materia, sed cũ vtilitate, quippe vt ait Arist. tex. 18. lib. 2. Phys. abstrahētium non est mendacium, quamobrem varias formant (vt diximus) figuras: Poetæ verò eadē accidentia augēt, vel imminuunt ad libitum, finguntque varia, & falsa, vt equis addunt alas, hominibus addunt magnitudinem gigantum, corporibus vires supra naturam, & magicas, vultibus pulchritudinem diuinam, fœminis robur supra sexum, & alia. Habent hi magnam naturæ simpathiam cum physicis; sunt enim vtrique admirabundi rerum magnarum; & arcanarum; porrò & causarum sunt vtriq; scrutatores, vt Homeri testantur carmina, ex quibus pluries Arist. assertiones ad naturam attinentes, vel probauit, vel hausit, sicut fabulis omnibus Deorum, fluuiorum, nimpharum, monstrorũ, quas tradidit antiquitas, pulcherrima philosophiæ inuoluta fuisse dogmata, quisque non perregrinus in literis nouit. Sic Poetas plurimos fuisse Philosophos, ac vicissim Philosophos carminis pangendi laude floruisse non ignoramus: apud antiquos idem Homerus, Hesiodus, Virgilius, Lucretius: apud nostrates Danthes, Petrarcha, Fracastorius, Tassus id testantur. Consonat igitur physicorum, & Poetarum natura, nisi quòd physici res vt sunt, cognoscunt, Poetæ addunt eis, quod existimant pulchritudinis, ac decoris deficere, nihilq; nisi perfectissimum intueri possunt; insuper physici circa res versantur vt sciāt, Poetæ vt imitentur; vnde regiones, mores, homines, affectus ad rei veritatem compositos magis exprimunt. Quæ ipsorum operationes, cum vegetum, ac ingentem sapiant calorem phantasiæ organa roborantem, cuius est figuras, & proportiones rerum perfectè concipere, superant in hoc physicos, & magis accedunt ad mathematicos, quos calidiori esse diximus temperatura; propterea ebrietas, amor, & ira, qui sunt affectus calidi poeticæ conferunt: differunt tamen Poetæ ab illis; quippe in Poetis inæqualior exuberat melancolia, in mathematicis moderatior, quod indicant vtrorumque mores, Poetæ namque tumidi, fastuosi, iactatores, audaces interdùm, ac timidi, venerei, superstitiosi, pij, impijque, prudentes rarò, furiosi sæpius, & ad amentiam proni, quod in aliorum naturis non æquè animaduertas, seù mathematicorum, quos vniformi quodam genio præditos licet agnoscere, nec illorum spiritus ab dissono, & confundente calore cientur, sed æquabili, & constanti. Hinc ob inæqualem huius-

*Poetæ.*

*v. Natal. Comitē in Mythiologia fabularum.*

*Poetarũ tēperamētum est melancolicum inæquale.*

*Poetę ac medici conueniunt intẽperie.*

huiusmodi complexionem contingit Poetas simul etiam in alijs excellere scientijs: ità excellentes euadunt medici, qui etiam medicinam totam versibus conscripserunt, vt Serenus, & Schola Salernitana: Fracastorius Poeta nobilissimus fuit etiam medicus: Ausonius medici filius, medicus & ipse fuit iuxta nonnullos: sic etiam Lucretius: vnde Apollo Poetarum parens, idemq; medicinæ auctor habetur. Sunt quoque Poetæ Musicæ, picturæque obnoxij, quæ sunt artes perfectum quoddam in rebus requirentes, illa in numeris quibus addit sonum, hæc in figuris, quibus addit colorem, magnitudinem, gestus, affectus etiam: idem poetæ in proprio faciunt obiecto: addunt carminis numerum, seu rithmum, qui mutus est veluti sonus, addunt colorem, & cætera, vt supradiximus, quare non multùm hæc ingenia à se inuicem absunt. Feruntur etiam maximè ad moralem, quod ostendunt Comediæ, Tragediæ, Eglogæ, in quibus se ad plebeiorum, principum, & pastorum mores fingunt: nec aliud est Homeri Odissea, quàm idea moralis, seu prudentis hominis sub Vlyssis persona, nec aliud sunt Danthis opera, quàm moralitates, quod etiam in cæteris omnibus Poetis licet animaduertere. In summa quæ ad poesim disponit temperies, eadem potest ad alios etiam scientiarum habitus disponere, ob inæqualem humorum in illa coeuntium virtutem, & gradũ ac præsertim atræ bilis, quæ maximè inæqualis existit naturæ ex doctrina Aristotelis sæpiùs adducta 1. probl. sect. 30. hinc etiam non valdè pollere solent iudicio, quod æqualitate quadam humorum, quæ ex frigiditate prouenit videtur gaudere.

*Musici, & Pictores assimilantur.*

*Poetæ non valent iudicio.*

## *Medici, Morales, Politici, Leggistæ, Magi, Superstitiosi vnde fiant. Cap. V.*

Iximus Poetas, & Medicos vnum habere communem parentem Apollinem, quod indicat haud multùm ipsos debere genio dissimiles esse: sunt enim & medici inter physicos, & mathematicos mechanicos medij: cum illis communicant in theorica, scilicet humani corporis contemplatione, cum his autem in praxi, scilicet operis effectione, quà nimirùm ad opus transeunt sanitatis, quam in humanum corpus artis præsidijs introducunt. Attamen differunt ab vtrisque, quia nec in sola contemplatione quiescunt, vt physici, nec adeò videntur inuentioni habiles, vt Mathematici, sed potiùs rerum iudicationi, locum enim, tempus, modum, personæ conditiones, temperiem, habitum, consuetudinem, & alias huiusmodi expendere circunstantias, adhoc vt recta fiat medicamenti applicatio,

*Medicorum tẽperamentũ est melãcolicũ supra physicos sed infra mathematicos.*

catio, pertinet ad vnam rationis ſtateram, quæ iudicium eſt, quod vt Ariſtoteles medico attribuit 3. Politic. cap. 7. ita etiam Hipp. 1. apho. primæ ſect. vbi difficillimum eſſe ait, eiuſque vim elucere potiſſimum innuit, ſi commoda medici auxilij adminiſtrandi captetur occaſio: hac de cauſa quieſcunt interdùm medici ab opere, ac veluti ſpectatores morbi varios diſpiciunt inſultus, ac motus aduerſus naturam, quam ipſi cum validè ſe tuentem adnotant nihil agunt, quo pacto interdùm ſanant ægrotum, ex quo dictum à Liuio: medicos & Imperatores nihil agendo inſignes interdùm victorias reportare: quietem autem ſatis diximus facere ad iudicium. Porrò nec effectus gignendi modus eſt idem: mechanici conficiunt noua, medici reſtaurant vetera, prout ſanitatem ad priſtinum reuocant: per hæc etiam differunt à poetis, qui magis inuentores exiſtunt, quàm iudices, quia vegetiori calore præditi, quo furor eorum ad figmentorũ ſubindè varios creandos fœtus cietur: medici haudquaquam tales impetus patiuntur: at ſedatioribus ſpiritibus operantur. Ac licet in quantum à mentis actu progrediuntur ad opus circa curabile indiuiduum, abundanti egeant calore, à quo propterea facilè agitari poſſent, vel acui potiùs ad quærendum, quàm ad iudicandum æquè ac in mathematicis: tamen eſt potiùs extenſiuè magnus, quàm intenſiuè, quia fundatus in materia melancolica genita magis per vlteriorem aduſtionem ſanguinis, vel phlegmatis, quàm vtriuſque bilis; quare ſatis æqualis, ac ſedatus exiſtit, ad hoc vt ipſorum phantaſia ſuperque ad optimum particularis obiecti iudicium inualeſcat.

*Medici debent valere iudicio.*

Huiuſmodi medicorum temperatura non multùm diſtat à moralibus & politicis, vtrique ſiquidem verſantur circà priuatas, vel publicas actiones, quæ viuaci quidem explentur ſpiritu, at moderato, & qui iudicium non perturbet, quod vt ſuprà diximus in 1 lib. cap 12 in huiuſmodi actionibus eſt apprimè neceſſarium: in priuatis enim fit electio boni, & fuga mali, quæ iudicij ſunt propriæ: in publicis autem præpollet ordo, qui in Reip. vel vrbium regimine maximè obſeruatur; ordo autem præſertim attinet ad iudicium, cuius eſt rerum circumſtantias, tempus nempe, modum, locum, & alias æſtimare; ac ordo locum dicit ac tempus, cum ſit diſpoſitio ſecundum prius, & poſterius. Differunt vtrique tamen à medicis, quia moralium prærogatiua in eo conſiſtit, vt iraſcibilem, & concupiſcibilem reprimant facultatem, quare magis aliquantò obtinent phlegmatis, & præſertim ſanguinis, quorum miſcella vtriuſq; bilis acuties obtundatur, quæ irritando, & mordendo diuerſimmodè hominum impellit affectus: quamobrem verè quadam humorum gaudeat medietate, in qua conſiſtit moralium temperatura, ob quam paſſiones animi redigunt ad mediocritatem: in medicis aduſtior magis præpollet bilis, maiorque ad melancoliã fit deflexus: vnde cerebrum, &

*Morales & Politici.*

*Moraliũ tẽperamẽtum eſt medium ſed vergens ad ſanguineum.*

præcordia ficciora, spiritus subacres, & ad iram, ac poesim proniores, & qui possint non tàm humani corporis speculationi, quàm vlterioris effectus, nempe sanitatis productioni perdurare. A politicis etiam differunt, quippe istorum ea demùm conditio est, vt pro vrbis conseruatione militiam teneant instructam, ærariumq; refertum, annonę curent vbertatem, iuri consulant reddundo, præcaueantque tumultus, ac sedent, opificiaque tueantur, quę singula vegetiorem phantasiam, quàm in moralibus, multorumque simul capacem ostendunt, quę ad proportionem, & consonantiam quandam deducat, in qua totius regiminis constituitur moderatio, & videtur ad hæc singula valdè conferre memoria. Medici proportionem hanc elementorum in humano corpore pariter quęrunt, vnde multorum ad eam remediorum vsum ascissunt, pro quibus magna requiritur prudentia, quæ ab experimentis, sicut hæc à multis memorijs colligũtur ex Philosopho 2. Poster. quare multùm etiam medico inseruit memoria; sed quoniam multæ ei accedunt occasiones pręcipites, vt ait Hippocrates loco cit. ob repentinos morborum insultus, ab occultis fomitibus excitatos, propterea in medico spiritus quidam agiliores, ac promptiores, quàm in politico requiri videntur, ad hoc vt repentinum etiam præsidij genus apponat, in quo singulis quibusque diebus medicorum versatur industria. Politici cum has non habeant occasiones præcipites, nisi per raras, tardioribus etiam fruuntur spiritibus, qui cùm ad consulendum, tùm ad exequendum possunt illis sufficere. Hinc DD. Veneti, quibus tot seculis orbis iudicio prima defertur politicæ laus, quadam indolis grauitate mirificè dominantur: eos propterea tardissimos in deliberando Philippus Comminez insignis historicus vbique pronunciat: politici enim vt ait Aristoteles 4. politic. c. 4. necessariò sunt consultores, ac consultationem cum tarditate fieri, executionem verò cum celeritate idem Arist. ait lib. 6. Moral. Nicomach. c. 9. ex quo forsitan illud Sallustij in coniurat. Catilinæ: priùs quã incipias consulto, vbi cõsulueris mature facto opus est: quinimmò Arist. etiam ibid. lib. 7. cap. 10. atrabilares homines non esse consulendo aptos affirmat: quippe impetu facilè trahuntur, phlegmate igitur subtili, ac temperata valdè melancolia præditos esse consultores, ac politicos innuit, subcalida tamen, quia interdum exequuntur, pro quo calor inseruit, sed nihilominùs à Physicis differunt, qui minùs calida gaudent, quia magis contemplatores, & à medicis, qui calidiore, & adustiore sunt præditi, citatioribusque spiritibus ob executionis celeritatem in arte sua frequentissimè necessariam.

*Politici sũt consultores.*

*Atrabilares non sunt boni consultores.*

Cum moralibus, & politicis adeò consentiunt Leggistæ, vt ægrè temperierum suarum distinctio percipi possit; vt enim in moralibus prępollet iudicium, & memoria; ita etiam in Leggistis theoricis, quibus tantùm

*Leggistæ & Aduocati.*

tùm incumbit sanctiones iustiores iudicio elegisse, earumque meminisse: ac sicut politici plurimùm circa regimen argumentantur, ac discurrũt; ita etiam Leggistæ practici, seu aduocati circa iuris punctos id præstant. Attamen moralis sua morum dulcedine videtur naturam sanguinis, qui dulcis est olere magis, quàm theoricus, qui studendi tolerantia magis phlegma redolet; ex quo à vulgò asinus appellatur. In politico verò magis videtur vigere iudicium, quàm in aduocato, cui videtur ingenium magis competere; quia sicut ille consulendo, rectèque gubernando præcellit ita hic altercando, ac disputando, quod est ingenij. Differt igitur fortè Leggistæ theorici complexio à cæteris aliqua plegmatis portione, aduocati autem aliqua vtriusque bilis.

Medicorum complexionem nonnihil excedunt, magorum, superstitiosorum, chiromantum, geomãtum, & huiusmodi hominum ingenia; quia cum medicina sit ars, quæ non solùm in abditarum morbi causarũ cognitione, arcanorumque naturalium inquisitione versatur, quibus morbum possit extirpare, sed etiam futurum morbi successum prænoscere, prognosticarique conetur, assimilatur per hæc plurimùm hisce magicis, ac diuinatorijs artibus, quæ id vnum anxiè tentant, vt futurorum euentuum notitiam assequantur. Quare complexio vtrisque conferens eadem propemodum esse videtur. Verùm quia huiusmodi artes sunt fallaces, vel quia nullum certum habent subiectum (vt Geomantia, & Nomantia, quæ figuras ex punctis nominibusque constantes dijudicant,) vel quia difficillimum habent subiectum, (vt astrologia iudiciaria, quæ humanum æstimat corpus, prout his, vel illis cælorum subditũ aspectibus, ex quibus certum proferre iudicium perdifficile, ne dicam impossibile doctissimi homines arbitrantur, inter quos Picus Mirandulanus in celebri aduersus astrologos libro) Ideò homines huiusmodi obnoxij curiositatibus imprudentiores censentur, quòd non animaduertunt, se deceptorijs in studijs operam frustrà consumere (quod Agrippa libro de vanitate scientiarum abundè docuit,) propterea licet ingenio curioso, & inquirente cum siccis phantasiæ organis, & spiritu se in hæc subtilia insinuante dotentur, quales sunt Chaldei, Ægyptij, atque Indi sub æquinoctio ob caliditatẽ aeris subtiliantis spiritus, & organa ex Albert. Magn. distinct. 2. cap. 3. lib de natura locorum, tamen non æquè pollent iudicio, quod crassiori quodam, ac temperatiori spiritu sæpiùs vti docuimus. Itaque à medicis etiam hoc nomine discrepant. Porrò huiusmodi magorum, ac cæterorum ingenia sunt ad prauum, ac nefas prona, sunt enim vitæ, mentique hominum insidiosa, illi quidem veneficijs, poculis, verbis, pactisque cùm tacitis, tùm expressis, cum dæmone initis, illi autem spectris laruisque varijs, præsertim nocturnis, à quibus vel cordati homines interdùm decipiuntur, quorum plurimę suppetunt

*Magi.*

*Superstitiosarũ artiũ studiosi sũt imprudentes.*

historię, quas hìc referre non est opus: at insidias texendi vis ab vna pendet adusta melancolia; sunt enim insidiatores, cogitabundi (vt ait Aristoteles 7. Moral. cap. 10.) & cogitatio exsiccat valdè, resoluto per ipsam calore, ac spiritibus, partibusque relictis adustioribus & cinereis, quæ innatas in cogitationis organis fouent magis, & adaugent. Medici tantam minimè attingunt adustionem, & acrimoniam, quare nec adeò sunt malorum morum, & iniqui, nec ad tantam curiositatem irritantur; sunt enim saluti hominum intenti, cui etiam operi cum toto vitæ suæ tempore assuefiant, euadunt etiam morales, quia per talem habitum alioquin praua ipsorum corrigitur dispositio. Hinc etiam pollent iudicio vanitates, ac futilitates abrogandi eas, vnaque recta, ac tuta vtuntur methodo, quæ à rei natura: & causa desumitur, quam deceptores isti nō agnoscunt, sortibus, incantationibus, alijsque fortuitis accidentibus insistentes.

*Cingararũ ingeniũ, & indoles.*

Huiusmodi specimen ingenij licet euidenter inspicere in fœminis, quas cingaras vulgus appellat: sunt hæ victui quæritando, vaticinijs suprà manus astruendis perquàm industres: gestant arma vestibus cooperta: ad furta suprà modum sunt procliues, ex quo insidiosæ, ac dolosæ; ac licet irritatæ maximè irascantur, & conuitijs, maledictionibus, & iurgijs prosequantur (quod videtur impetum ex calore in ipsis notare, non autem insidiandi indolem, quæ vt ait Scaliger potiùs arguit frigiditatem, quia insidiator expectat, & moratur, quæ frigidi est actio,) tamen quia vbi multæ fiunt combustiones, partes resoluuntur calidæ relictis frigidis, contingit eas etiam sæpius cunctando, fraudibus, & insidijs aptas esse: ostendit autem hanc ipsorum adustam temperiem color ater, caro aspera, crines contorti, ac nigri, habitus corporis gracilior, quę singula insignem atræ bilis testantur adustionem, quam semper Ægyptiorum natio est passa, ex qua fluxisse cingaras communis est opinio, licet Volateranus eas constituat Persarum progeniem, & Baronius reliquias Sangaræ, ac Nisibis vrbium, quorum habitatoribus exilium indixerunt Persæ sub Iouiniano Imperatore.

*de subtilit. exercit. 274*

*Tom 4. Annal. v. Delsium Mag. disq. lib. 4. t. 2. quæst. 5.*

Du-

*Ducum, Militum, Oratorum ingenia. Cap. VI.*

Vm istorum temperie videtur plurimum conuenire temperies illa, qua Duces, atque exercituum rectores gignuntur; sunt enim hi medicis similes, quâ multis, repentinisque hostium ceu morborum insultibus occurrere, magnaque solertia ipsos præcauere cogũtur; sunt verò, & similes magicarum artium professoribus, quâ Ducis excellentia, summaque laus in eo potissimùm est constituta, vt fraudibus, & insidijs, omnique versutia hostem circumueniant, & pauco suorum militum sanguine ipsius agmina fundat, profligetque. Hinc non abs re Poetæ finxerunt magos interdùm esse magnorum exercituum adiutores, quippe qui magna hostibus detrimenta magicis ingenijs inferre sunt apti, vt apud Areostum Amadiges, & apud Tassum Ismenus, qui Christianorum exercitui tantas intulisse fingitur noxas, tùm fontes, & flumina veneficijs inquinando, tùm lucos laruis, spectrisque varijs replendo, ad horribilem militum aspectum, & adeuntium terrorem. Ità stratagematibus varijs effertur Hannibal inter antiquos Duces fortissimus, qui hac vna dote Romanum propè funditùs euertit imperium. Nec latet recens illa rusticorum Boemorum aduersus Imperiales turmas pugnantiũ historia, qui vel icti è paruorũ tormentorum pilis minimè lędebantur, sed teterrimo incantamento nixi, in hostiũ acies sæuissimè irruebant. Nec aliud ferè in poetarum legitur carminibus, quàm ducum arma, clypei, enses, lanceæ, equi creberrimè incantati, adeò vt quasi poetæ velint exprimere inclitos Duces magicis viribus, siue temperatura in bellicis operibus indigere, qua æquè ac magi incantamenta, ita occultas ipsi, ac cælatas vincendi inueniant rationes.

*Magi, ac Duces multum conueniunt.*

Cæterùm istorum complexio discrepat ab illa medicorum, & magorum, si quidem Duces nedum prudentes, sed fortes etiam existunt: prudentes quidem in præcauendis hostium machinationibus, eisque declinandis, necnon in repentinis ipsarum insultibus repellendis, atque vltrò etiam in arripiendis idoneis lædendi hostem occasionibus, & in acie nauiter instruenda, & in castramentando, ac tractandis fœderibus, alijsque, quibus Ducum munus expletur: Sunt verò fortes in actionibus audacibus, & impauidis hostem scilicet aggrediendi, æquo marte pugnãdi, vel pauco militum numero plurimos profligandi, in ipsoque conflictus ardore aciem totam restaurandi, erigendi timidos, animandi strenuos, rectèque omnia ad victoriam dirigendi. Quæ singula intensiorem arguunt calorem, quàm in medico requiratur, qui in vna sistitur, & solertia

lertia

lertia morbum cognoscendi, & prudentia remedium congruum applicandi, non autem transit vltrò ad inferendam iniuriam, præferuido sæpe, atque igneo spiritu, sicuti dux. Est igitur istius complexio biliosa, & melancolica, cum phlegmatis, & sanguinis subdominio; & cum bilis caloris vegeti in præcordijs implantati actione aduratur, euadit in melancoliam, siue atram bilem, quæ dum quiescit, & moderatè à phlegmate, ac sanguine temperatur, reddit hominem grauem, prudentem, iusti, honestique amantem, dùm verò aliquantò magis accensa fit acris, & siccior, reddit callidum, & dolosum, ac propter cinereitates relictas meticulosum: at dum adhuc magis vnà cum bile calefit, reddit audacem, ad arma promptum, executorem, ac interdum furentem (sicut euenit in apris, ac tauris ex Philosopho lib. 2. de part. animal c. 4.) etenim ob diuersos gradus, quos pro varia aliorum humorum miscella hic humor attingit, varios etiam in homine creat mores, & ingenia.

*Ducum complexio est biliosa & melancolica.*

Hinc etiam apparet quomodo secernantur Duces à superstitiosis, & magis: fit in his adustio atræ bilis suffocata, & lenta, quippe cor durum habent, ac densum, & sic arterias & venas ipsi circumiacentes, vt ex habitu ipsorum apparet, quare transpirabiles non sunt, sed remanent in illis fuligines multæ, spiritus sua nigritie, & acrimonia turbantes, ac lædentes, qui cum neque viuidi, neque decenter expansi, neque lucidi, sed ad actiones prauas apti, ad egregias sint ignaui, deseruiunt huiusmodi hominibus duntaxat ad malas, & timidas cogitationes, ad fraudes scilicet, & ad supernaturalium mediorum inuentionem, quibus se putant insitæ imbecillitati supplere posse. At verò strenui, & fortes viri, licet atra sint bile prædit, tamen multa etiam exuberant flaua, quæ cum benè à sanguine temperetur, ac dulcoretur, & ex præcordijs rectè dispositis maiorem sortiatur transpirationem, remanent spiritus in ipsis viuidi, alacres, & prompti ad ingentia patranda facinora, ad quæ magis indignatione, ex flaua, quàm odio ex atra concito pertrahuntur, vnde fraudes etiam magis ex vtilitate, & ambitione, quàm naturæ impotentia, & perfidia moliuntur, quod magi faciunt.

Ex iam dictis igitur cum euidenter appareat, prudentiam, & iudiciũ medicis, fraudem, ac dolum magis, ducibus verò vtraque, prudentiam scilicet & fraudem, ac prætereà fortitudinem conuenire, colligitur etiam Oratores istorum naturis maximè assimilari: nam cum summa sit Oratoris prærogatiua, captiosa verborum congerie hominum affectus, quòcumque velit impellere, siue ad iram, siue ad misericordiam, timorem, odium, & huiusmodi alia, pro quibus obtinendis & probabilia affert, vt vera, & verisimilia fingit, plurimisque vtitur artificijs ad offundendas mentibus iudicum tenebras, quales iactat Cicero, se in oratione pro Milone iudicibus offudisse, sanè sunt hæc singula argumenta callidi, versutique

*Oratorũ ingenium.*

tique

tique ingenij, ac propemodùm insidiosi, cui iure optimo complexio illa naturalis, ex qua dolos, ac deceptiones prodire diximus attribuendæ est Hinc Aristoteles probl. 4. sect. 18. Oratores, Imperatores, mercatores callidos vocat; hinc eloquentes dicuntur quasi homines fascinare virtute verborum: ergo calore aliquantùm adurente, sed magis excitante, ac ebullitiones ciente, quam resoluente sunt Oratores dotati. Talis est igneus in materia humidiore, aerea scilicet cum æquali terrei elemẽti portione, quæ est complexio à prædominio colerica, à subdominio sanguinea, & melancolica; in hac enim rectè possunt à calore vegeto phantasiæ imagines in memoria impressæ suscitari, ac ex promptissimo phantasiæ intuitu linguæ tradi ad pronunciandum. Testantur hanc Oratoris complexionem variæ ipsius qualitates: moralis cohibet affectus virtute phlegmatis, Orator impellit eos, varias gignendo perturbationes, ergo magis ipsum occupat cholera; porrò irati homines fiunt verbosiores, igitur signum est eloquentes homines esse colericos: ita etiam sedati homines ante mensam parum loquuntur; calefacti autem à vino, & cibo in medio mensæ hilaritate conuiuali confabulari incipiunt, quod herculè indicat verborum fluxum à calore vegeto promoueri. Insuper Dux, & magus calliditatem, & versutiam factis exequuntur: Orator verbis tantùm, & suasionibus explet, minimè autem ad facta ipse progreditur, quorum executionem cæteris linquit. Verùm aliquid apprehendere, mox verò exequi prouenit ab intensiore, firmioreq; calore, quàm ad elocutionem solam requiratur: propterea Oratoris complexio stat in minori gradu caliditatis, quàm cæterorum, & caliditas hæc non est adeò intensa, quia fundata in materia humidiore; quare nec etiam ita agit vt multùm adurat, sed ebullit, & impressas commouet species, valenter tamen non resoluit, quia commoderata. Hinc multos cum progignat flatus, (qui à calore ad resoluendum impotente fiunt,) contingit Oratores esse suæmet virtutis conceptu prætumidos, auræ popularis auidos, iactabundos, vti de Cicerone constat eo carmine: O fortunatam natam me consule Romam, & alio: Cedant arma togæ: concedat laurea linguæ, intelligens nimirum Catilinę coniurationem sua virtute sedatam, de cuius coniurationis solutione, vti constat in eiusdem Ciceronis Orationibus aduersus Catilinam, necnon in epistolis iactanter ad nauseam vsque loquitur, sicuti nimio verborum tumore Antonij facinora in Philippicis insectatur, quas ob causas ingentem sibi apud omnes parauit inuidiam (vt ait Plutarchus in eius vita,) ac tandem etiam mortem acciuit.

*Oratorum cõplexio est biliosa.*

*Oratores sunt ambitiosi & iactabundi.*

Am

## *An Oratores sint, vel possint esse prudentes, ac docti, & è contrà. Item de Grammaticis, & ludimagistris. Cap. VII.*

Rator in arte sua pollere debet iudicio, quia vt rectè intentionem suam auditori suadeat debet maximam loci, rei, temporis, personarum, occasionis rationem habere, quæ singula (vt supradiximus) pertinent ad iudicium, cuius est reflecti super rerum qualitatibus cum ipsarum discretione. In moralibus haud equè ipso valere censetur, quia vt ait Ecclesiast. vbi verba sunt plurima ibi frequenter egestas: porrò anima in specierum quiete fit prudens, eloquens autē ebullitione mobiles obtinet species: sic vulgò dicitur Oratores multum in lingua cerebrum obtinere, & experientia docet pulchrè loquentes in rerum accidentibus, & figuris Oratorijs, ornamentisque & blandis versari sermonibus, solidarum autem rationum pondera ineptiùs æstimare, deteriùsque res exequi, in quo verum consistit iudicium. Tullius propterea ex eiusdem Plutarchi testimonio rem propè familiarem exhausit: duas virgines reiecit, quarum alteram puellam senex sibi iunxerat: tandem ab Augusto Cæsare adolescente, rerumque agendarum experte, ipse tot in rerum vsu Senator versatus, in petitione consulatus perbellè deceptus est, ac mox ab eodem proscriptus, & ad mactandum Antonio traditus: Quapropter Oratores per hæc singula haudquaquam videntur esse prudentes.

*Ciceronis imprudētia*

Attamen verissimum est Oratores in ciuilibus consultationibus & in Reip moderatione principem locum obtinere, prudentięque laude claros haberi, adeò vt ipsorum domus totiùs propè sit oraculum ciuitatis. Hoc de eodem Cicerone Plutarchus abundè testatur: hoc de Hortensio, Crasso, Catulo, cęterisque perhibet Cicero: hoc etiam in Oratoribus Venetis tàm nobilibus, qui in Senatu, quàm in cæteris, qui in foro tractant licet animaduertere, ex quibus tanquam ex Apolline Delphico responsa sumuntur. Itaque vt hoc rectè intelligatur, distinguendum est, quod vel consideratur in hominibus naturalis habilitas, & promptitudo facilè, & copiosè loquendi, qua interdùm nonnulli mirificè præcellunt, vel spectantur circumstantiæ huiusmodi habilitatem moderantes. Sub priore membro tria continentur eloquentum genera: quidam enim in priuatis sermonibus perblandi, ac prompta, & salsa dicteriorum venustate festiui, nec non facili, at contracta elocutione iucundi singulis existunt: alij prætereà inexhausto verborum fluxu rerum plurimarum

*Oratorū varia species.*

series

ſeries complecti, & ab vna ad aliam ſubinde digredi conſueuerunt, qui tamen ſi publicè rem aliquam ſeriò diſcutiendam ſuſcipiant, nec eloquentes, nec rei momentis rationum grauitate pares euadunt, qualis inter antiquos Porcius Latro, qui in vmbratili ſcholarum puluere declamatur egregius, ad forenſem porrò traductus (vt ait Seneca) ineptiſſimus euaſit: ita Franciſcus Robortellus, cum in priuatis colloquijs vberrima polleret facundia, ſemel in concione quadam Bononiæ animo cōcidens obmutuit. Alij demùm ſunt, qui nedùm priuatis, ſed etiam publicis eloquijs, & verborum, & ſententiarum vbertate ſufficiunt, de rebus ſingulis ex tempore diſceptando, ſcientiarum omnium floſculos admirabili concinnitate pandendo, grauiora ſcriptorum omnium dicta, ſelectiores omnes, ſeù veteres ſeù recentes hiſtorias citiſſima ſuggerente memoria referendo, vt iccircò ſi aſpectus decor accedat, vel in foro, vel in pergamo, vel in ſcena, auditorum ad ſe omnium animos, & oculos dictionis ſuauitate, ac venere pertrahant. Horum duplex eſt ordo, nam vel delectando dicati ſunt, quales antiqui Sophiſtę, Gorgias, Lyſias, Iſocrates, vel vltrà delectationem, etiam ſuaſionem intermiſcent, qui propterea Oratoris nomen merentur, vt concionatores nonnulli. At hi omnes, quippe immoderata hac ingenij, ac ſermonis habilitate feruidum teſtantur geſtientis quaſi naturæ impetum, ex bile ſcilicet ac ſanguine excitum, haud in conſultationibus omnino prudentes, inque rerum diſcretione iudicio præſtantes exiſtunt, quia verè, vti ſæpiùs diximus, anima in ſpirituum quiete fit prudens; ac licet hoc ſibi apud populares nomen vendicent, quos fulgor ille diſertiſſimæ Orationis obruit, tamen re vera nonniſi ex doctrinarum rudimentis tantam efferunt pōpam, earumque penitiores receſſus tranſuolant, non æquè ſe in illos inſinuare apti; ideòque minimè conſtantem prudentiam, ſed fugacem obtinent; & ſunt hi, quos ingenio tractabiles, verſatileſque appellare ſolemus, quia ſcilicet facilis apprehenſionis exiſtunt ob cerebri mollitiem, & ſubtilem humiditatem; nec non celeris, & copioſæ elocutionis, ob celerem caloris phantaſiæ miniſtrantis motum, ex quo ſingula capeſſere, deque omnibus eloqui facilè poſſunt.

*Sigonius in Apologia.*

*Oratores ſecundum apparētiā prudentes quinam ſint.*

*Ingenio verſatiles pollent fugaci prudentia.*

At verò ſi loquendi habilitatem quibuſdam concluſam terminis, ac modis inſpiciamus, occurrent plurimi, qui eam aptiſſimè referant, prudentes vtique ac verè ſcientes, quos propterea ſolido oratoris nomine decoremus. Vnus verò ex his occurrat Plato vir ſapientiſſimus, ac diuini titulum emeritus, cuius lingua Cicero ait Iouem ipſum locutum iri, ſi Gręcè loqui debuiſſet: occurrat Xenophon, cuius voce Muſas quaſi locutas ferunt eodem teſte. Demoſthenes robore illo Orationis apud omnem antiquitatem inclitus, inter ſapientes eloquens, ac inter eloquētes ſapiens longè ſemper eſt habitus: ipſe etiam occurrat Cicero, in quo

*Oratoria & ſapientia in quibus iūgatur.*

incredibilem facundiam singulari iudicio iunctam quisque noscat, qui tamen omnes non solùm in sententijs solidioribus eligendis, ac dicendis in foro, & in Senatu cordati, & sapientes, (vt ipsorum testantur historiæ scriptaque,) sed etiam in rerum executionibus naui, & prudentes fuere: nam quòd ad Ciceronem attinet æquissimus ipse fuit, & in iudicijs incorruptus (teste Plutarcho:) porrò pater patriæ fuit appellatus; quippe vigilantia, & solertia singulari Remp. ab impiorum telis seruarat incolumem: amplius vt se ab humili fortunæ statu ad amplum efferre, summæ virtutis fuit, ità eundem toto vitæ suæ curriculo in tanta imperij maiestate, ac perturbatione tueri, non vulgaris prudentiæ fuit. Terentiæ repudium iustum fuit, si verę sunt adductæ à scriptoribus causæ: puellæ coniux euasit senex, vt se exilij causa ære alieno oppressum per ampla dote subleuaret, quod sani consilij fuit. Ab Augusto delusus fuit, seu proditus, quia facile est ab amico falli, qualem se gerebat erga Tullium Augustus, cuius iniquitas potiùs est improbanda, quàm Ciceronis credulitas.

*Ciceronis vitia excusantur.*

Non repugnat igitur hominem facilè, ac disertè loquentem esse quoque in agendis prudentem, quia calor ille phantasiæ ad loquendum inseruiens, potest esse in materia adeò cum frigido, humido, & sicco temperata, vt non sine modo, & regula in ipsa moueatur (vnde verbosissimi quidam, & blaterones facti,) sed tunc solùm cum phantasia ab obiecto excitata ipsum excitat, vt species in memoria impressas, ac seruatas commoueat: quare homo scit quidem ex calore loqui, sed ex frigore tacere scit etiam, ex quo & orator, & prudens existit. Accedit quòd in tali temperatura viget etiam memoria ob siccitatem, cuius est facilè retinere, ac oratori memoria est summoperè necessaria, quia loquitur per voces; hæ verò non nisi per memoriam conseruantur. Sed ex memoria experimentum, ab experimento manare prudentiam, suprà diximus ex Aristotele. Itaque Eloquentia cum prudentia potest optimè sociari, immò ille verè dicendus orator erit ad Sophistarum, garrulorum, & loquacium distinctionem, qui vtraque præstet: porrò etiam qui sapiens, seù magni ingenij existat: sic enim Cicero in orat. cùm tria genera dicendi
„ esse docuisset, subtile, modicum, vehemens, subdit: Magni igitur iudicij,
„ summæ etiam facultatis esse debebit moderator ille, & quasi tempera-
„ tor huius tripartitæ varietatis. Nam & iudicabit, quid cuique opus sit,
„ & poterit quocunque modo postulabit causa, dicere. Sed est Eloquen-
„ tiæ, sicut cæterarum rerum fundamentum sapientia.) Ibidem etiam in
„ ipso libelli exordio, huiusmodi iecit axioma dicens: (positum sit igitur
„ in primis, quod post magis intelligetur, sine philosophia non posse effici, quem quærimus eloquentem) quod posteà plurimis veterum Oratorum firmat exemplis, ac suometipso etiam asserens: (& fateor me

*Solertia in agibilib. cũ oratoria iũgi potest.*

*Orator idẽ ac prudens & sapiens esse potest.*

Ora-

Oratorem ſi modo ſim, aut etiam quicunque ſim non ex rhetorum officinis, ſed ex Academiæ ſpatijs extitiſſe.) Cum eo conſonant Horatij carmina in Poetica.

*Dicendi rectè, ſapere principium eſt, & fons.*
*Rem tibi Socraticæ poterunt oſtendere chartæ*
*Verbaque prouiſam rem non inuita ſequentur.*

Qui igitur homines in doctrinis, ac ſcientijs præſtantes, natura fieri nequeant eloquentes non video ex Huarthis ſententia, quæ longiori cōfutatione non eget, cum tantorum virorum placitis, euidentibuſq; naturæ rationibus explodatur. Ac licet Ariſtoteles in probl 8.3 ſect. videatur innuere Oratorem non eſſe Philoſophum, tamen reſpondet inibi hoc accidere, quia Philoſophus conſiderat rerum ſpecies ſecundum ſe, Orator autem conſiderat earum accidentia in alio, vt ille conſiderat quid ſit iuſtitia, hic verò qualis ſit iuſtus, ſed per hoc nō inficiatur Oratorem non fieri poſſe Philoſophum, immò planè oſtendit eos ſibi maximè proximos, & ſimiles eſſe, quia verè licet Orator Philoſophia naturali parùm egeat; tamen moralis, vt ait Cicero locis citatis, politica, & ius ciuile, ſunt illi admodùm neceſſariæ, nec non etiam hiſtoria, ex quibus perpetuò argumentandi ſegetem haurit ad ſuadēdum, vel diſſuadendū.

*Cōtra Huarthem cap. 9.*

Idem Huarthes ad aſſertionem ſuam corroborandam, vtitur exemplo Platonis, Ariſtot. Hippocratis, Diui Pauli, vt qui docti extiterint, at indiſerti, qui tamen meo iudicio mirè hallucinantur. Primùm enim ſuæmet doctrinæ immemor eſt cap. x. allatæ inquiens, multos ſermone facundos, ſcripto ceu blæſos, ac ſteriles adnotari, tales autem ij Philoſophi eſſe forſitan potuerunt, ſicuti Diuum Paulum fuiſſe maximum concionatorem, conſtat ex D. Auguſtino, qui Romam triumphantem, Paulum prædicantem, Chriſtum in humana carne videre ſibi anxiè augurabatur, ceu res non vllo ampliùs tempore caſuras: quare inductio ex ipſis ſumpta abſolutè non valet. Porrò de Platone, ac cæteris Tullij teſtimonium audiatur, quod iure Huarthis auctoritati debet præpōderare: ſic enim ait in Oratore perfecto. (Theophraſtus diuinitate loquendi nomen inuenit, & Ariſtoteles Iſocratem ipſum laceſſiuit, & Xenophontis voce Muſas quaſi locutas ferunt, & longè omnium quicunque ſcripſerunt, aut locuti ſunt, extitit & grauitate princeps Plato.) An igitur ſunt hi eloquentiæ laude à quopiam fraudandi, de quibus eloquentiæ parens tantum promit iudicium? verum eſt eam non eſſe eloquentiam foro idoneam, at ſedatam, & languidam, qualis contemplatori, non ſuaſori conuenit, attamen ſi & in ea ſtudium, & operam collocaſſent (quod ipſis tamen neceſſe non fuit ſicut oratori neceſſe non eſt in penitioribus rerum cauſis acriùs indagandis verſari,) dubium nō eſt, quin excellentes pariter euaſiſſent: ità etiam de Hippocrate, ac D.

*Philoſophorū eloquentia.*

Paulo sentiendum, quorum pressum, & concisum dicendi genus eloquentia non caret, sicut neque dictio Thucididis, & Sallustij, vel nostris temporibus Iusti Lipsij, non enim singuli nati sunt, ceu amnes lacteo rore manantes fluere, vt Liuius, Curtius, & Cicero, iuxtà illud Poetæ.

*Omnibus non omnia dat sua dona Deus.*

maximum tamen in scriptis suis, vel sermonibus neruum, & robur obtinent.

*Medicorum eloquentia.*

Sed cur præter Hippocratem, Galeni etiam exemplo Huarthes non est vsus? quem omnium rerum scientia maximè perpolitum; eundemq; Asiatica facundia aurei fluminis instar exuberantem, quilibet nisi amẽs agnoscit? Cur etiam Fernelium, & Argenterium medicos in scientijs admirabiles, & eloquentissimos non proposuit? Cur ex Theologis Nazianzenum, Chrysostomum, Augustinum, Ambrosium, Hieronymum, aliosque patres quamplurimos, singulari eloquio altissima rerum diuinarum pandentes dogmata prætermisit? In recentioribus autem si Lodouicum Granatensem ex D. Dominici familia, & Cornelium Mussum Episcopum Bitontinum, & Franciscum Panigarolam Episcopum Astẽsem æquè eruditione, ac elocutione percelebres aduertisset, haud scio an negasset doctos tàm raró eloquentes fieri posse. Insuper Iulius Camillus fuit singulari præditus eloquentia, & doctrina, quod cum binæ Orationes illæ ad Regem Galliæ pro fratre habitæ testantur, tùm idea Theatri nonnisi eruditissimum ostendit ingenium. Alexander etiam Picollomineus omnium scientiarum laude mirè floruit, cum idem suis in scriptis facundissimus existat. Porrò Iacobus Mazzonius Cæsenas Philosophus nobilissimus, ingenio, memoria, eloquentia cùm in Pisano gymnasio, tùm in legationibus obitis non secundum eius æui consensu locũ inter præstantissimos est emeritus, cum de vnaquaque re ex tempore disertissimè diceret. In summa cùm antiquis, tùm recentibus exemplis innumeris probari potest, prudentiam, & doctrinam non repugnare eloquentis temperaturæ, quæ tamen cum multos habeat perfectionis gradus, raró vel fortè nunquam illum attingit, quo perfectissimum illud ingenium constituitur, eruditione scilicet, prudentia, & facundia præstans, cuius speciem Antonius Orator apud Ciceronem mente cernebat, re ipsa non videbat. Alijs tamen eiusdem temperaturæ gradibus non per hoc sua denegatur excellentia, qua homines variè præstare possunt, alij prudentia magis, & eloquentia minùs, alij magis sapientia, & eloquentia, minùs autem prudentia, alij magis eloquentia, parciùs verò cæteris, vel è contrà, iuxtà varias qualitatum elementarium miscellas, & naturæ impetum in fętubus colludentis.

*Theologorũ eloquentia.*

Interdùm eò peruenit vis abdita caloris in mixto, vt hominem donet, facilitate, ac habilitate loquendi, qua loquax verè euadat, ac tamẽ, & pru-

& prudens, & ſapiens verè ſit contrà id, quod ſuprà diximus de hominibus immoderata hac facilitate dotatis. Talis autem fuit Ariſtoteles humanæ regula ſapientiæ ex Auer. ſententia, fuit inquam loquax Æliano teſte. Talis etiam fuit Ludouicus XI. Galliæ Rex, vt aſſerit Argentonus rerum ſuarum ſcriptor illuſtris; ait enim, de ſe ipſo conqueri ſæpius ſolitum fuiſſe, quòd linguam neſciret cohibere, ac tamen ſolertiſſimo fuit ad imperandum ingenio, cæteriſque omnibus eius æui principibus venerabilis. Ità ſupradictum Mazzonium verboſiorem fuiſſe referunt: Ita hoc æuo Senatorem Venetum, ac D. Marci Procuratorem ingenti verborum prolixitate in Senatu ſæpius diſſerere ſolitum audio, cum tamen ingenio perſpicaci, politiciſque negotijs maximè habili eniteſcat. Hæc tamen cum ſint de raro admodùm contingentibus, non ſunt à nobis diutiùs expendenda.

*Loquaces interdum docti, & prudentes.*

Supereſt ad exactam temperamentorum ingenijs accommodatorum notitiam de Grammaticis etiam, & ludimagiſtris aliquid ſubiungere: de quibus illud planum eſt, quòd memoria præſtant, qua tot verborum, nominum, conſtructionum, declinationum, elegantiarum, quas vocant ex varijs auctoribus decerptarum pœnum ſeruant; imaginationis autem vigore propè nullo ſunt præditi, quippe non alio animaduertimus eos ſe dedere ſtudio, quàm compilandi, & multa ſparſim diſſita colligendi, abſque vlla præceptorum innouatione, vel inuentione, in qua præſertim phantaſiæ conſiſtit prærogatiua; inde illæ Priſciani cornucopiæ, inde vocabularia, inde Aldi elegantiæ, in quibus tamen illud notabile, quod plerunque tàm obſcuro ſingula digerunt ordine, vix vt intelligantur, fortè quia Grammaticæ nil eſt aliud, quàm ſcire confuſionem de viginti quatuor literis, vt ait Simpl. lib. 1. Phyſ. Ac tamen ſi vel Tullium, vel Salluſtium, vel Virgilium, vel Terentium interpretandum ſuſcipiant, ſtatim germanos ſe putant ipſorum arbitros, & ſcrutatores, quo inſano doctrinæ tumore, ceteros omnes ſcientiarum temnunt cultores, vel vt inſcios, vel tetricos, vel ineptos: ſic Palæmonem Vicentinum Grammaticum, Plinius literis tradit adeò fuiſſe arrogantem, vt ſecum natas, & morituras literas prædicaret: ſic Eraſmus Roterodamus (licet ingenioſus) tanta fuit petulantia, vt à grammaticis præceptionibus, ſcriptiſque ad Theologiæ, ac D. Pauli epiſtolarum interpretationem tranſiret, quorum etiam ſe primarium, ac fidum interpretem profitebatur. Nec latet adagium, quod Grammaticus ipſa arrogantia eſt, omnium ſermonibus, paginiſque iactatum.

*Grammaticorum arrogantia.*

*lib. de illuſtr. Grāma.*

Ex his igitur liquet quænam ſit ipſorum temperatura; ſiquidem cum memoria ſicco terreo perficiatur ex Galeni ſententia, vt impreſſas conſeruet ſpecies; nec tamen huiuſmodi ſiccum debeat eſſe multum, quia ipſarum fieri non poſſet impreſſio, neceſſe eſt multam cum eo miſceri

*lib. 2. Ar. parua.*

humi-

humiditatem magis aqueam, quàm aeream, ex qua miscella resultat pinguis, seu grossa cerebri, cordis, spirituumque substantia, quæ cum imbecillum contineat calorem haud ipsam subtiliare aptum, fit vt imbecilla huiusmodi homines polleant phantasia respectu aliorum ingeniorum, proindèque rerum subtilium captui euadant inhabiles. Et quia talis calor materiam commouet, nec resoluit, gignuntur etiam flatus, vnde tumor, & fastus; & quia ob instrumentorum crassitiem minimè se in rerum arcana possunt insinuare, sed solam ipsarum superficiem vix collustrant, ideò fiunt arrogantes, falso errore ducti, quòd intimior earum rerum non detur intellectio, vt quam ipsi naturæ imbecillitate non attingunt; propterea sapientes se, ac magnos viros temerè æstimant, perfectam scilicet singulorum habere notitiam perperam opinantes.

## *De melancoliæ viribus. Cap. VIII.*

Actenùs ingeniorum causas efficientes, atque materiales internas, & proximas, quantùm nostræ licuit mẽtis imbecillitati in humana specie scrutati sumus, normamque veluti quandam in re tàm difficili præscripsimus, qua etiam penitiores aliæ quædam in indiuiduis, sin exprimi, saltem concipi animo possint. Nunc superest aliqua de humore melancolico inquirere, quẽ ceù principalem, & communem cuicumque ingenij speciei causam assignauimus; vndenam scilicet hæc ipsius emanet prærogatiua, quæ in alijs non aduertitur corporis humoribus, qui ad ingenij productionem, vt inferiores dumtaxat causæ videntur concurrere, nec adeò necessariæ. Sciendum igitur ex Gal. 2. de natural. facul. cap. 9. duplicem huiusmodi esse humoris speciem, alius enim succus melancolicus, vel ater humor, vel proprio nomine melancoliæ ab eodem Gal. pluries nuncupatur, estque ille, qui ceù fex sanguinis in massa sanguinea ab alijs humoribus contradistinctus subsidet, terrestri correspondens elemento, quo qui abundant obtuso, crassoque ingenio sordescunt, ad asini naturam accedentes, qui inter bruta huiusmodi temperie dotatus est: alius porrò est, quem atrã bilem appellant, & est ille idem succus melancolicus, vel alius humor vt sanguis, & flaua bilis, qui aliquam acquisiuerit adustionem, ob quam, & siccior fit, & partibus quibusdam subtilioribus afficitur, sicuti rebus omnibus contingit adustis, ex Aristotele 4. Meteor. cap. 2. qui inæqualem, & variam sortitur naturam, frigiditatis nimirùm ob innatam crassitiem, & caliditatis ob adustionẽ, siue ob igneam actionem, & impressionem. Ac talis humor debita quantitate, & qualitate in massam inuectus sanguineam, is est, qui mirè in corpore influit ad ingenij constitutio-

*Humor melãcolicus est duplex.*

tionem. Vtriusque autem humoris signa passim recenset Galenus, ac nos inferiùs opportunè proponemus,

Idem Galenus vtrumque distinguens, vnum ait esse naturalem, siue melancoliam, alium non naturalem, siue atram bilem, quod Aristoteles non facit asserens 1. probl. 3. sect. in nostris corporibus actione calidi, & frigidi atram bilem necessariò intermisceri, nec aliam talis humoris distinctionem adducit; quare videtur à Galeni sententia discrepare. Sed Galenus considerat statum corporis simmetrum: Philosophus autem causas naturales: secundum illum atra bilis non est corpori conueniens; quia fit ob excessum caloris bonam corporis temperiem superantis: quare ob id non naturalis esse videtur: secundum alium necesse est atram bilem, siue multam, siue paucam, siue calentiorem, siue temperatiorem in corpore generari; propterea natura insita rectè dicitur; necessariò enim adustiones, vel magnæ, vel paruæ, cùm in gignendo corpore, tùm in eodem postgenito fiunt ab innato calore in humidum agente: at ex adustionibus, vel multam, vel paruam gigni atram bilem necesse est.

*Melancolicus humor alius est naturalis, alius non naturalis.*

Cur igitur talis humor tantam hominibus conferat excellentiam, ex his facilè potest intelligi, necnon ex aliorum humorum examine, & collatione percipitur: pituita enim impuros, & segnes progignit spiritus, ex quibus mens veluti friget, ac torpet; sanguis autem celeriores quidem, sed humiditatis lentore præpeditos, ob quam retusa caloris acutie, fiunt homines potiùs moribus amabiles, quàm ingenio excellentes; bilis flaua siccitate sua ingenio maximè confert, sed subtilitate nimia, cum superque sit mobilis, non sinit ingenia in contemplationibus immorari, sed instabilia reddit, & inconstantia, immò & corpora ipsorum imbecilla, quia facilè ob spirituum, & sanguinis subtilitatem resolubilia, quæ singula ex allatis in primo libro, ac proximè in superioribus adeò innotescunt, vt euidentiori non egeant explanatione.

*Pituita vis in ingenium itemq; sanguinis, & flaua bilis.*

At verò atra bilis, quia sua natura est calida, & frigida, crassa, & subtilis, miramque obtinet naturæ varietatem æquè ac acetum, quod à Galeno inæqualis admodùm temperamenti constituitur, longè pluribus inseruire animæ functionibus est apta, quàm cæteri humores: idcircò optimè ab Aristotele probl. sæpius citato dicitur ea, in diuersis hominibus ingeniorum producere differentias, quas in vno duntaxat vinum subinde parere conspicimus, videlicet timoris, audaciæ, loquacitatis, stuporis, & aliorum, quæ superiùs abundè considerauimus. Et subinde cōparat eam etiam aquæ, ac ferro, quæ licet frigida sint, tamen accensa variè incalescunt. Nam verè atra bilis, quia magnam habet temperamenti latitudinem, multa potest efficere ingenia bona, vel mala, itemq; mores bonos, vel malos; quia si exempli gratia nimis crassa fuerit, & accensa, fiet præceps, furorique obnoxium ingenium: quibus fuerit crassa, & fri-

*Atra bilis cur mirabiliter ingenio conferat.*

& frigida ideſt paruam ſuſceperit aduſtionem, ita vt ſuccus melancoli-cus ei prædominetur, fient homines ingenio ſubtriſti, ac timido, & ſu-ſpicioſo vecordique. Sed ſi moderata fuerit, egregias influit ingenijs hominum dotes, quia & prudentes in actionibus, & in rerum ſtudijs acuti diuerſimodè, perſpicaceſque redduntur: tot enim ſunt medio-critatis huius humoris, vel ipſis exceſſuum, caliditatis nimirùm, & fri-giditatis gradus, vt ipſos ne dum innuere, ſed nec mente concipere im-poſſibile ſit: nunc generatim duntaxàt intellexiſſe ſufficiat, quod is à cę-teris humoribus debitè contemperatus mirabiliter ingenio confert, quod etiam oſtenditur primò, quia (vti diximus) idem humor ancipitis exiſtit naturæ, quare pluribus animæ operationibus inſeruire natus eſt, quàm alij humores, qui ſtatutis quibuſdam qualitatibus gaudent: quã-tùm autem vnum inſtrumentum ad plura ſe extendit, eò etiam perfe-ctius eſt. Secundò quia ſpiritus ex tali exhalantes humore ſunt denſio-res, ſed tamen conuenienter ſubtiles, ac mobiles, cùm ex groſſa materia ob meatuum denſitatem ſubtiliores omninò ſpiritus eliciantur, & huic ipſorum ſubtilitati coniungitur ſplendor, cuius bono anima optimè re-rum ſpecies intuetur: eſt enim talis humor ſiccus, ac ſiccitas eſt ſua na-tura luminoſa. Tertiò atrabilares ſunt cogitabundi, ac res inquirunt; inquiſitio autem longam requirit applicationem: & hic humor huic operi aptiſſimus eſt, quia tenax, nec facilè reſolubilis, ſicuti flaua bilis, vel ſanguis. Quartò magnis, ac longis ſtudendi laboribus corpora colli-mantur, quare humor in ipſis requiritur ſanitati conducens, qualis eſt atra bilis, quæ cùm ſua denſitate non facilè reſolubilis, tùm ſiccitate pu-tredini, morbiſque reſiſtit, quæ ab humido creantur, & fouentur.

*Atra bilis innumeros habet ſui tẽperamenti gradus.*

*Quatuor atræ bilis excellentiæ ex Cõcil. cõm. probl. 1. ſectio. 30.*

Ab Ariſt. huic eidem humori ſupereminens quædam alia aſſignatur virtus futura prædicendi, qualem ſibyllis competere, ac bacchis tradit. quod etiam confirmat Rhaſis primo continentis ſic inquiens: & ego quidem vidi Germanum meum in quadam ſua ægritudine phreneticũ factum prædicere plura futura, ſicut euenerunt in breui. Idem aſſerit
,, Areteus lib. 3. acut. morb. cap. 4. Animus conſtans, & ſtabilis eſt: ſenſus
,, omnis purus, & integer, ſubtile ingenium, mens vaticinando idonea,
,, primùm quidem ſe ipſos de vita migraturos præſentiunt, deinde præ-
,, ſentibus futura prædicunt. Qua ratione Achilli moribundus Hector, & Patroclus Hectori apud Homerum plurima præmonuit euentu poſt-modùm comprobata. Ità nec recentes, & quotidianæ propè huius ve-ritatis deſunt hiſtoriæ. Ac ne longiùs abeam, teſtor Deum me olim ante plures menſes melancolia quadam ex aduerſo caſu conceptam, Domi-ni patris mei præſenſiſſe, ac prænunciaſſe mortem, cum tamen ipſo val-dè incolumi, nulla eius mihi ratio probabilis afferretur: & ſic ipſe poſtea momentum ſui obitus, ſeptem circiter horas antea pronunciauit.

*An ab humore melãcolico pendeat prædictio futurorum.*

*Auctoris præſagium.*

Aui-

Auicenna 4.natural.6.tantum humori melancolico tribuit, vt imaginationem ipso affectam, nedùm in imaginante, sed in externis etiam mirabilia interdùm efficere posse scribat, pluuias, scilicet, tonitrua, terremotusque ad libitum excitando, ægritudines inducendo (sicuti basiliscus oculis inficit, & lupus affert vocis impedimentum,) ac sanando, (sicut Reges Galliæ sanant strumosos:) quæ singula ea animi firmitate profert, vt negantes in physicis parùm versatos, & ignaros appellet. Cui etiam ex recentioribus Petrus Pomponatius lib. de incantationibus, & Ioannes Baptista Montanus Comm. in 2. Fen. 1. canon. eiusdem Auic. subscribunt. Alij vt Huarthes aiunt, huius humoris viribus, homines, vel illiteratos Latino, vel Græco idiomate posse loqui, cuiusce rei affert exẽpla: Ac est illud Conciliat. in Comm. 1. probl. sect. 3. qui sic scribit: Ego audiui à fideli medico, quòd mulier, quę illiterata erat, dùm esset melancolica, latinum loquebatur congruum, qua sanata, euanuit. Porrò fieri etiam asserunt doctos ex indoctis. Ita Areteus lib. 1. diutur. aff. cap. 5. „Furoris (inquit) species vtique infinitæ sunt. Ingeniosi namque ac dociles Astronomiam callent sine doctore; philosophiamque possident à nemine traditam: poeticam quoque velut à Musis infusam norunt: aliquid enim & in morbis emolumenti præbet docilitas.

*Imaginatio vi sua potest producere effect⁹ ad extrà ex Auicenna.*

*Humoris melancolici vi homo illiteratus vario potest loqui sermone*

Ceterùm quod attinet ad Auicennæ placitum, satis cuilibet sanæ mentis nugatorium videbitur ex eo, quòd phantasiæ actio est immanens, non autem transiens, quia si talis esset, sequeretur quòd opus ex ea externum relinqueretur, & ideò imaginans inimici mei mortem, vel aurum multum in meo sacculo, hæc singula eius virtute darentur actu, quod est absurdum. Ampliùs cum prædicta velit phantasiam efficere per species emissas, & spiritus extrà corpus imaginantis fusos in rem externam, non est probabile, vt huiusmodi species per tales delatæ spiritus in rem maximè disiunctam deferri possint, absque eo, quod ab ambiente aere dissipentur & corrumpantur, cùm sint res exiguæ admodùm entitatis. Præterea phantasia est motus ab externo sensu factus ex Aristotele 2. de anima tex. 181. non emittit ergo species, ac spiritus, sed recipit eos à sensibilibus medio sensuum externorum; ac licet per eos sic receptos imaginantis alterari corpus sæpiùs aduertamus, puta ex specie iucundi, vel tristis pallescere, vel rubescere; tamen id virtute phantasiæ, ac ipsarum specierum, vel spirituum non fit, sed ex qualitate obiecti sub vna conuenientis; vel disconuenientis specie mouentis sensum, qui posteà mouet phantasiam, hæc mota excitat appetitum ad prosecutionem, vel fugam, ex hoc mouetur cor, vnde etiam aliæ corporis partes afficiuntur. Quare si nullam hi per se spiritus alterandi proprium imaginantis corpus vim obtinent, multò minùs poterunt alienum. Insuper refellit hanc sententiam experientia, qua nullum huiusmodi opera per

*Auicenna refellitur.*

imaginationem facere intuemur; nam Regibus Galliæ vis sanandi strumas est gratis data (quia nullus ipsorum adhuc hæresim est professus,) non connaturalis, quia sic esset etiam in fratribus, & agnatis, quod non videmus. A basilici verò adspectu infectio, vel est fabulosa, vel per immissos in aerem spiritus veneficos, & intuentibus communicatos contingit; sicuti ex lupi visione raucedinem quoque fieri patet, concepto ex improuiso feræ occursu timore, indèque retractis ad cor spiritibus, inductaque subita corpori alteratione vox surripitur: sic alios huiusmodi effectus mirabiles, qui de Marsis, ac Psyllijs à Galeno produntur, quòd serpentes tractarent innoxiè, non phantasiæ præstitisse viribus ex Plutarcho, & Plinio coniectamur, sed vel pharmaci, vel dæmonis adiumento, iuxtà illud:

*Cur ex basilici visione mors, lupi verò raucedo contingat.*

*Hinc est laudato, quòd possunt carmine Marsi*
*Cum tacita sæuos producunt arte dracones*
*Absentes, & sæpè iubent confligere secum.*

Alia plurima contrà huiusmodi Auicennæ commentum affert præ cæteris Philippus Faber lib. contra Atheos disp. 1. c. 8. quæ nos ab instituto non debent auertere.

Quòd igitur ad prædicendi virtutem ab Arist. melancolicis assignatam attinet, necnon ad repentinam doctrinæ, ac varij sermonis acquisitionem, nonnulli inficiantur prædicere homines posse futura, nisi vel casu, vel dæmonum vi, ex quibus idem Faber eo nixus fundamento precipuo, quòd cum sensibilia futura nondum existant, in sensu externo species nequeunt gignere, ac proinde neq; ad imaginationem transmittere, quæ ipsam semper in sensu speciei receptionem factam supponit.

Sed fallitur, quippe aliud est veram, perfectamque in phantasia inesse rei externæ speciem sensu perceptam, aliud speciem ei similem: illa in prænoscente futura non adest, quia nunquam sensui nota: hæc adest, quia rei est, quæ aliàs sensu percepta fuit. Sicut igitur phantasia nunquã rem potest imaginari, quæ sub sensu non fuerit, vt non potest cæcus à natiuitate imaginari colores, vel surdus sonos, ita eius similem, aliàs sensu cognitam potest, vt cum quis imaginatur amici mortem, quam nunquam vidit, agit hoc ex vtriusque simili imagine, quam pluries vidit. Modò ex hisce similitudinibus, quæ sunt veluti præparationes quædam specierum imaginabilium nõdum existentium, quales futurorum, mouetur phantasia ad illorum prænotionem, quasi ex præuijs quibusdam significationibus excita, vt futurorum tempestatem ex antecedentibus indicijs prænoscit Astronomus. Vis autem ex vna ad aliam, atque aliam imaginem per similia procedendi, vnius est humoris melancolici, seu phantasiæ ipso affectæ, vt ait Arist. lib. de diuin. per somnium, eoq; magis hic humor hunc ei confert processum, ac motum, quò maiorem

*Andreas Cæsalpinus c. vlt q. peripat.*

*Explicatur modus quo naturaliter futura possimus prædicere.*

imago habet in anima ſui præparationem; ſed hanc habent imagines amicorum affiniumque noſtrorum, qui nobis ſunt cariſſimi, ideò ipſas etiam magna apprehendimus vehementia, qua nedum mouetur animus, ſed corpus etiam, adeo vt imminente re quadam noua circa ipſos, ſibilus quidam in auribus, aut calor, & frigus quoddam membra permeet mirandum in modum. Aliorum imagines, quia tales in anima præparationes non reperiunt, ipſam æquè non mouent, ideò nec etiam circa extranea contingit à nobis fieri prædictiones.

Non eſt igitur cur quempiam eas promentem putemus id caſu, vel per dæmonem facere; licet ex Theologorum ſententia non repugnemus, id interdùm contingere: tàm inquam vi dæmonis mali mouentis hominum phantaſiam per futurorum ſpecies, quas ipſi dæmones coniecturaliter, non certò præuiſas immittunt, quàm angeli tutelaris, Dei nutu noſtros quaſi tangentis animos, & futurorum vel bonorum, vel malorum nuntio commonentis.

*V. Zimarã Theorem. 83.*

Eſt illa difficilis fateor in natura prædictionum cauſæ explicatio, quã etiam Buccaferreus vir doctiſſimus ingenuè ſe non ſatis percipere profitetur in Comm. dicti libri Ariſt. de diuin. per ſomnium. Sed alia profectò in ſanis hominibus non poteſt afferri; nam in infirmis morti proximis, quòd futura præſentiant, id vnius animæ puriore luce, quæ ſe à corporis vinculis eximens diuinitatis vigorem incipit aſſequi, euenire arbitror: ſicuti ſemper eadem quò magis ſe abducit à ſenſibus, vt in ſomnijs & ecſtaſi, futurorũ præuiſioni fit aptior ex D. Th. in ſum. q. 13. art. 2. De ſibyllarum autem, vel Oraculorum vaticinijs hoc tenendum, quod fidei Catholicæ euidentia omnibus Philoſophorum nugis certior firmat: illas nempe diuino afflatas ſpiritu, non melancolico furore vaticinatas eſſe: hæc verò per cacodæmonem ænigmaticas protuliſſe voces. Illud vel ipſe ſubodoratus eſt Cicero lib. 2. de diuinitate de Sibylla Erythrea verba faciens ibi. Atque in ſibyllinis expoſitio verſu cuiuſque ſententiæ carmen omne prætexitur. hoc ſcriptoris eſt non furentis, adhibentis diligentiam, non inſani. hoc verò vel illa tantùm conuincit ratio, quòd oracula ipſo Ciceronis tempore ceſſarunt ex eius teſtimonio ibidem, & Plutarchi etiam in lib. de Oraculorum defectu. Sed humor melancolicus adhuc in complexionibus durat, nec ſpecie mutatus, ergo ab huius non prodijſſe viribus dicendum eſt. Effectrix igitur ipſorum abſq; dubio ſuperior alia extitit cauſa, ſcilicet dæmones, qui aduentu Chriſti Domini obmutuerunt iuxta Prophetiam Iſaiæ cap. 19. & Hieremiæ cap. 2. nec ab inde ampliùs in æternum garribunt.

*lect. 26.*

*Oracula fiebant à Dæmone.*

De repentina demùm eruditi, extraneique ſermonis locutione in ruſtico, & idiota homine, verè neſcio percipere, qui melancoliæ viribus poſſit hæc fieri; cum enim ſit in Ariſtotelis doctrina certiſſimum, quòd

*Ruſticus qua vi de improuiſo doctè loquat.*

nihil est in intellectu, quin priùs fuerit in sensu, & sic nihil attingat phãtasiam, quin priùs per sensus externos, ceù ianitores pertranseat, sanè idiota rusticus, nunquam vocabula illa, vel latina, vel græca abstrusissima, vel audijt, vel intellexit; quare est impossibile, vt illa virtute melancolici humoris promatur locutio, qui potest quidem introducta phantasmata commouere, sed quæ illic priùs non erant introducere haudquaquam potest, vel alijs detegere, sicuti cæcus natus, qui nunquam vidit colores, nec etiam illos imaginari vlla ratione aptus est. Idem assero de doctrina in rustico subitò acquisita, quòd à vi naturali nullatenus prodeat, sed à supernaturali. Nam quòd Areteus ingeniosos dicat scientias sine doctore capessere, vt de se ipso D. Augustinus tradit inquiens in lib. suarum Confess. sola Dialectica me fecit discipulum, haud herculè inficior, qui ex doctrina in superioribus tradita non ignoro, temperamenti excellentiam sensus in illis omnes, tàm externos, quàm intimos perfectissimos reddere, vndè mira etiam in eorum intellectu emergit docilitatis, & apprehensionis facultas.

## *De causis ingeniorum externis, ac primùm de Climate, Aere, atque Solo. Cap. VIII.*

*Ingenij causæ externæ sunt tertij ordinis.*

Ost internas ingenij causas, remanet iuxtà propositum à nobis ordinem externas etiam examinare, quæ triplicis sunt ordinis. Primùm naturæ, vt aer, clima, solum, situs, parentes, cibus, & potus, animi affectus. Secundò fortunæ vt nobilitas, diuitiæ, dignitates, morbi. Tertiò electionis, vt educatio, religio, lex, societas, studia, & huiusmodi alia. De quibus vniuersè tenendum est, quòd in tantùm existunt ingenij causæ, in quantum temperamentum gignunt, vel alterant in partibus tàm similaribus, quàm dissimilaribus, quas ingenij functionibus dicatas esse suprà docuimus. Nam quòd primò attinet ad aerem, satis dictum libro 1. cap. de spiritu, quàm ille possit animam, seù ingenium afficere suis qualitatibus, scilicet spiritum ipsum variè immutando, qui ceù caloris vehiculum, maximum est ingenij operum instrumentum. Aere siquidem inspirato gignuntur in sinistro cordis ventriculo vitales spiritus, qui propterea illius conditiones, vel bonas, vel malas omninò sequuntur, inde habilitas, vel inhabilitas in operibus animæ obeundis. Diximus aerem calidum ingeniũ iuuare, frigidum nocere: diximus etiam siccum, purum, & euentatum laudari, crassum, nubilosum, coinquinatum improbari. Ità est profectò, quippe calore subtiliatus aer spiritus gignit,

qui

qui acutie sua sunt rerum penetrationi apti, caloris autem motu inuentioni, sicut in regionibus illis, quæ sunt calidæ ob solis, & planetarum radios ipsas quasi perpendiculariter ferientes, vnde magna vi à terra in aerem reflectuntur & calefaciunt ipsum, quod non euenit in alijs regionibus, in quibus radij per angulos obtusos, & acutos reflectuntur, sicut in regionibus propè polum. Illæ autem regiones sunt in climate primo sub Æquinoctiali, vt India, vbi Philosophi, & Mathematici, & Magi floruerunt insignes, non autem sub secundo climate, quod est sub Cancro, vt Æthiopes, qui littora Guineæ habitant; quoniam hi propter caloris excessum sunt quidem leues corpore, sed fatui mente propter defectum, & euaporationem spiritus animalis. Aer autem frigidus est ingenio inimicus, quia cum adstringat corporis poros, vapores ex digestione geniti euaporare non possunt, vndè ad stomachum reflectuntur in humorem aqueum conuersi, sicut ex olla feruenti fumus ad operculum eleuatus conuertitur in aquam, quæ in eandem posteà ollam instillat; itaque ob huius internæ humiditatis abundantiam, spiritus impuri, & nubilosi redduntur, operibusque animalibus ineptiores, sicut in Scithis, & Gottis, & Dacis, alijsque frigidiorem aerem depascentibus.

*Alb. Mag. lib. de nat. loc. distinct. 2. c. 3.*

Sed præter alterationem, quam aer à climate suscipit, adnotanda est etiam illa, quam suscipit à temporum mutatione, & à solo, quia sicut illa est remotior, ità hæc multò proximior existit. Mitto eam, quæ fit in ipso propter varios syderum aspectus, quia pertinet ad Astrologos, & à Tolomeo lib. 2. de iudicijs consideratur. Qua etiam de causa consultò prætereà causam illam cælestem, quam Ficinus ingenijs assignat, Mercurium scilicet ac Saturnum, quorum ille animos ad inquirendum, & inuestigandum, & addiscendum impellit, hic ad perseuerandum, nec à studio desistendum inducit; ac propterea tutelaria quædam studiorũ numina esse arbitratur: enimuerò quia nulla hæ planetarum virtutes rationum, ac demonstrationum fide constare possunt, quippe abstrusissimæ, multùmque à sensibus alienæ, ideò in calcatis adhuc physicorum vestigijs insistimus, quæ planiùs multò, ac certiùs nos in sacrosanctos Musarum aditus manuducunt.

*lib. 1. de sanit. studios. tue. cap. 3.*

Ergo mutationem temporum multùm valere ad hominis mentem excitandam, asserit Hippoc. lib. de aere, aq. & loc. quia vbi tempus simile, & ęquale est, verisimile etiam est, corpus, & animam quasi torpescere, proprijsque operationibus ineptum esse, nam vbi non datur rerum nouitas deficit admiratio, quæ philosophandi stimulus est. Hanc ob causam ibidem Europæos inter se quàm maximè differre ait, aliter ac Asiatici, quibus raró admodùm tempora permutantur. At ob ventos potissimùm ista contingit mutatio, qui vel sunt vnius regionis proprij, vel communes pluribus oris: illi quidem pro varietate materiæ, ac loci,

*Mutatio tẽporũ multũ valet ad alterandũ ingenium.*

*Venti sunt proprij, & communes.*

vnde

vnde ortum ducunt, diuersimmodè afficiunt aerem, hi verò pro varietate punctorum cæli, Orientalis nimirùm, Occidentalis &c. à quibus varias in eundem inuehunt qualitates corpora mox iuuantes, vel lædentes. Ex his Boreas à Septentrione, Auster à Meridie, Eurus ab Oriẽte, Zephirus ab Occidente perflat. Auster pessimè omnium aerem afficit, quia calidus, & humidus, proindèque sensui obest, ac menti, vndè caligans, & hebetans ab Hippocrate appellatur. Boreas miram sensibus præstat acutiem, ac membris firmitatem, vt idem inquit Hipp. Aph. 17. sect. 3. quia nimirùm frigidus, & siccus, qua ratione aerem ab humiditate depurat; quantùm autem frigiditas nocet ingenio, tantùm siccitas iuuat. Ac licet Septentrionales populi, quibus spirat Boreas ingeniosiores per hoc esse videantur, Australes verò, quibus spirat Auster obtusiores, (cum tamen his contrarium omninò adnotemus,) tamen dicitu r de sententia Aristotelis probl. vlt. 26. sect. Boream in Septentrione esse magis frigidum ratione climatis, & aeris, minùs autem siccum, quia talis fit, dùm per superficiem terræ multæ maribus vacuæ pertransit, qualis est septentrionalis, quare ad nos in temperata plaga degentes peruenit admodum siccus. Auster autem ratione climatis in meridionalibus est magis calidus, quàm humidus, quia talis fit in transitu marium, quorum vaporibus mixtus nobis afflat. Boreas itaque ratione præualentis, & adstringentis frigiditatis subiectos populos potiùs humectat, vti diximus, quàm exsiccat: auster è contra potiùs siccat, quàm humectat: hinc illi fortiores, & audaciores, hi acutiores, sed timidiores existunt: Vel potiùs illi ingenio ad mechanica, & alia phantasiæ opera aptiore, cuius organa interno calore gaudent, hi verò ad speculatiua, seu intellectiua munera promptiore, cum intellectus sicco, & frigido, seu remissiore (vti diximus) calore perficiatur.

*Venti sunt quatuor iuxta varia cæli puncta.*

Zephirum (ait Aristoteles in probl. 51. sect. 26.) esse ventum lenissimum, ac respectu aliorum temperatum, quia frigidior Austro, & Euro, sed calidior Borea: est quidem frigidus, quia ex mari ad nos venit, & ex climate frigido; est verò leuis, ac suauis, quia non flat vt Boreas ex regione montibus altissimis referta, in quibus exhalatio fumosa coangustetur, & admodum violenta fiat, sed ex sufflat ex litoribus Athlantici maris campestribus, & spatiosis: quare temperatior persentitur. Eius proptereà vis est in nostra corpora temperiem quandam humorum seruare, ideò in veris initio flare incipit, & etiam in autumno, quæ sunt media tempora: & quia nonnihil ad frigiditatem deflectit, participat etiam Boreæ virtutem, vndè corpora reddit vegeta interno calore, non imbecilla, vt Auster. Hinc haud scio quomodo Hippocrates ventos occidentales constituat insalubres, nisi fortè respectu Orientalium id afferat, quos laudabiliores omnino censet esse. Hinc etiam huius venti influxus in in-

*Zephiri natura.*

*Concil. cõm. probl. 51. sect. 26.*

in ingenium ex dictorum extremorum examine æstimari potest.

De Euro illud planum est ex Aristotele probl. 26. sect. 26. quod calidior aliquantò, & ficcior existit, quippe à loco sereno, & calefacto diutiùs à Sole spirat, sed quia in itinere refrigeratur, ac manè spirat, sicut vespere Zephirus, ideò vt ait Hipp. est non solùm corporibus, sed etiam vrbibus ad eum conuersis saluberrimus; efflatu namque suo, quem Sol oriens per aeris rarefactionem excitat, vt noctis impressas humiditates expurgat, ita etiam corpora blandè aperit; & quia huiusmodi temperie calida, & ficca splendorem infert, ideò aquas, spiritusque purissimos, ac pellucidos gignit, vndè non obtusam, & raucam vocem, qualis Septentrionalibus, ac etiam Occidentalibus, sed claram, & nitidam efficit, hominesque ad iram, & intelligentiam præstantiores. Id videtur obstare, quod Arist. cit. probl. appellat Eurum admodùm pluuiosum, & magis etiam Austro, quare Austro humidior, ingenioque infensior videtur esse: dicimus tamen quòd per acccidens fit pluuiosus, quâ scilicet calens aer per ipsum à calida Orientali plaga in occidentalem frigidam delatus congelatur, & in pluuiam factis vaporibus vertitur, sicuti etiam Austro contingit, minùs tamen, quàm Euro, quia hic est calidior, cum stet magis sub Sole, quàm Auster, quare occurrens parti frigidæ, magis etiam condensatur in vapores, & pluuiam.

*V. Concil in Comm.*

*Eurus est pluuiosus p accidens.*

Diximus inter ea, quæ aerem alterant præter ventos considerandum etiam esse solum. Sed hoc duobus modis spectari potest, vel scilicet prout hæc, vel illa gignit alimenta ad varios humores gignendos accommodata, ex quibus etiam varij spiritus ingenio apti resurgant, (de quibus alimentis posteà sermo erit,) vel prout vaporem, aut exhalationem emittit, propter quæ propriè aerem dicitur afficere. Vapor fit ex solo humidiore, exhalatio ex ficciore. Varias igitur soli conditiones variæ sequentur exhalationes, atque euaporationes in aere: quatuor autem soli existunt differentiæ, pinguedo, macredo, raritas, densitas. Pinguedini respondet aeris, proindèque spirituum crassities, immò, & totius corporis habitudo, quod carnosum (vt ait Hipp.) fit, proindèque ignauum, & in operando pigrum, quare neque in artibus, neque in literis multùm excellunt respectu aliorum, qui macra insideant humo, ex qua cum exhalationes effluant subtiles, ac puræ, corpus ipsorum vt leuius, ita singulis obeundis animæ functionibus fit aptius, vt patet in Bergomensibus, Genuensibus, & Lemouicibus apud Gallos, Norimbergensibus apud Germanos, qui in ære augendo, rebusq; tractandis singulari præstant solertia: tales etiam sunt homines in montanis degentes, in quibus terra est macra, ac etiam densa, proindèque spirituum puriorum ac tenuiorum ferax, vnde mores ad iracundiam proni, & ad ingenium habilitas oritur. Verum tamen est, quòd interdum ob nimiam

*Soli differẽtię quatuor.*

*Populi solertes.*

miam huiusmodi locorum macritiem, ac densitatem spirituum inopia laborant incolæ, ideòque imperfectiores euadunt animo, sed corpore firmo, & effero: propterea montes, vt homines efficiant animi operibus insignes, debēt esse contrarijs quibusdam qualitatibus temperati, quod erit si macredo, & densitas, quæ nimiam ipsorum arguunt siccitatem manantibus aquarum riuulis humectetur; ex hoc enim humore spiritus copiosior, ex cōtemperamento perfectior prodibit, quod ne dùm in monte, sed in campestri etiam, & macro, & iniquo solo contingit: talis est mons aquosus vbi sita Perugia, & ager vbi Mutina, quæ propterea ingenijs fęcundissimæ extiterunt. Aduertendum tamen, quod (vt ait Albertus) aquæ montanæ nonnullas retinent terrestres, saxeas, & crassas partes, ob quas epotæ segniùs digeruntur, quare vel tumores in liene, vel strumas in collo, vel botium in gutture, vt in Brixianis progignunt, & in ijs, qui Valedocam agri Taurini vallem incolunt, (vt ait Bodinus,) quod etiam asserit Arduinus lib. 2. de venenis cap. 24. At hæ licet hoc nomine spiritibus etiam officere videantur; tamen tot sunt vtilitates, quas in montibus seù collibus bene constitutis spiritus ipsi percipiunt, vt vnius aquæ incōmodis longè debeant præponderare.

*lib. de nat. locorum distinct. 2. c. 4*

## *De siluarum, fluuiorum, marium, lacuum, paludum influxu in ingenium. Cap. IX.*

*cap. 2. de subiectis Medicinæ,*

CÆterùm sicut aeris considerationi adnectitur clima, venti, & solum, vt ait Auic. in 1. Fen. 1. Canon. ità soli examini iunguntur omnia in solo existentia, eaq; varia, ex quibus exeunt vapores aerem alterantes, vel gignuntur humores ipsum immediatè spiritum alentes; quales enim sunt soli, seù locorum naturæ, talia etiam sunt corpora, mores, & ingenia illis respondentia, vt ait Hipp. lib. citato, & Albertus lib. de natura locorum distinctione prima per totam, vbi locum, & locatum connaturalitatem habere asserit multam.

*Ingenia sequũtur locorũ naturã.*

Siluæ multas inducunt in aerem nebulas, ac turbines, quem ideò suffocatum, ac spissum reddunt, quia cum fundus ipsarum sit vaporosus, remanet vapor ille sub tactu arborum conclusus, & inspissatus; ac ex arboribus quercus, & nux, & cæteræ arbores, quæ proceritate sua prohibent aerem euentari, & purificari potissimùm improbantur.

Ità de paludibus & lacubus dicendum, ijs pręsertim, qui influentibus non purgantur aquis; fundus enim ipsarum necessariò est corruptus, & grossam efflat humiditatem, & aliquandò pestilentem, prout vel lacus,

cus, vel paludes corrumpuntur, vndè aer groſſus, pluuiæ multæ, nebulæ frequentes; corpora verò habitantium procera, craſſa, torpida, pallida, qualia Phaſianis attribuit Hippocrates; qui ſtagnantibus vndique conclusi aquis intemperie corporis teterrima laborabant: Batani licet in lacubus, & paludibus degant, quia tamen hæ ſunt propè mare, cuius fluxu, ac refluxu purgantur, non ſunt adeò aeri noxiæ, vt ait Vitruuius lib. 1. cap. 4.

*lib. de aer. aq. & loc.*

De fluuijs hoc habendum, quòd alueo lapidoſo præditi ſunt cæteris laudabiliores, & ſi rapidè fluunt optimum fouent aerem, vt athesis, ſi lentè humidum ferè, ac lacus, vt Padus propè Ferrariam, ex quo etiam Phaſem omnium fluuiorum lentiſſimum eius accolis pernicioſiſſimum eſſe Hippocrates ait. Ex his verò ſingulis, qui gignantur vapores in aere, indèque ſpiritus, & ingenium ex ſuperioribus ſatis liquet.

*lib. de aer. aq. loc.*

Maris accolæ, vel in littoribus eius optima omnium videntur conditione gaudere: propterea quia cum mare ſit calidum, & ſiccum propter terreſtre combuſtum ſibi immixtum, & propter radiorum diffuſionem ſuper ipſum, ſpirat ex eo ſicca exhalatio multùm ſpiritibus conferens, vndè populi fiunt ſolertes, & acuti mente, non tàm motione morali, propter diuerſarum gentium commercium, quàm phyſica ob perpurgati, & ſicci aeris ſucceſſiuam euētationem: hinc etiam callidiſſimi euadunt, vt Pœni, Siri, Cretenſes, Calabres, Genuenſes, Siculi, ex quo dictũ, omnes inſulanos eſſe malos, Siculos autem peſſimos. Veneti hac etiam dote aeris fruuntur, ſed temperatiori, quia vrbs eſt poſita in lacunis, ex quibus efflans vapor corrigit exhalationis maritimæ combuſtionem; quare ſpiritus non ità acres, ſed humiditate ſalſedini permixta correctiores; ex quo plurimos ipſorum balbutire animaduertimus, quod eſt euidens ſuperflui humoris indicium, cui etiam conſonant mores ſedati, lentumque rerum iudicium, indoleſque ab armis penitùs aliena.

*Populi in littorib. habitantes callidiſſimi.*

## *De cibo & potu ad ingenium conferente. Cap. X.*

Ræter has ſoli circumſtantias aerem alterare valentes, ſuccedit cibus & potus, qui proùt in vario adnaſcitur ſolo, varias etiam ſortitur naturas, à quibus corporis mox organa variè afficiuntur, indeque varium ingenium. Primùm de cibo dicendum eſt, poſteà de potu.

Cibi ſpectanda eſt vel qualitas, vel quantitas: illa vel eſt manifeſta, vel occulta. Prima eſt in primis qualitatibus calida, frigida, humida, ſicca: in ſecundis craſſities, tenuitas, groſſities, vel ſubtilitas, & huiuſmodi aliæ. At ingenio ea dicetur conuenire, quæ humores in ſiccitate, ac te-

nuitate seruabit moderata, qualis erit in alimentis facilis concoctionis, & minimi excrementi, & auiculæ omnes montanæ, phasiani, perdices, pulli, palumbi turriti &c.; cætera autem durioris substantiæ, vt veruecũ, boum, leporum, vel humidioris, vt suum, castratorum, piscium lacustrium, & palustrium, leguminum, olerum, lacticiniorum, pastarum, vel calidioris, vt aromatum, & salitorum, haud multùm conuenient, præsertim si copiosè, ac longiùs assumantur; quia hisce qualitatibus ventriculi calorem obruere, hepatis augere, cerebri nimium humorem fouere sunt apta; licet enim cibi mali, quandoque ad hominem boni, & vtiles censeantur, asserente Hippocrate deteriorem cibum, & potum, suauiorem autem melioribus, sed insuauioribus esse præferendum; tamen nos loquimur de natura ciborum speciei tantùm, non indiuiduis comparata: in illis enim stat regula firma, quòd cibus ingenio conferens debet ad prædictum vergere temperamentum: in his autem, quia accidit maior, aut minor totius habitus caliditas, ac tenuitas, & siccitas, magis etiã vel minùs de prædictis bonis cibis conueniet, sed quandoque aliquid etiam de prauioribus ad temperamenti ingenio necessarij correctionẽ.

*Cibi optimi pro ingenio quales.*

Præ cæteris mel & butirum, longè pueris vtile propheta testatur esse, quò sciant reprobare malum, & eligere bonum: hoc etiam erat græcis pueris alimentum, quippe mira partium tenuitate præditum. Sed ipsis præsertim, dùm adhuc sunt infantes conuenit lac optimum, quod supplet vicem aliorum omnium ciborum; ac eò videtur maiorem illis habere vim, quòd talis videtur remanere in homine temperatura, qualis fuit eius prima ex lacte nutritio, quod in tenello adhuc corpore suas magis dotes imprimit, quàm alij cibi faciant in adulto, vnde à quibusdam dictum: homines cum lacte mores ac ingenium sugere; vt enim illud nihil est aliud, quàm sanguis dealbatus in mammis ex Alex. 2. probl. 80. & Aristot. 3. de hist. animal. 20.; ità epotum à puero, in eius vertitur sanguinem, ex cuius congruis qualitatibus summæ ingenio vtilitates, vt ostendimus lib. 1. cap. 17. Tres autem lactis optimi conditiones à medicis statuuntur. Prima vt sit dulce, vel subdulce. Secunda vt sit album, vel candidum. Tertia vt sit rectè compactum, neque nimis fluidum, quod cognoscitur, si positum suprà immotum vnguem, non fluat, sed consistat; ipso autem moto fluat, quia sicut primum est crassius, quàm conueniat, ita secundum est laudabile. Has lac habebit conditiones, si nutrix boni sit habitus, & floridi, neque pinguis, neque macra, non molli carne, sed solida, colore fusco, quia sic est candidis calidior, & meliùs coquit, mammis mediæ inter laxum, ac durũ consistentiæ, moribus casta, sobria, alacris, non fatua, non veneri prona, ne infanti hæ noxæ cõmunicentur; idcò enim Vulcanũ, qui derisor, ac mimus erat, simiarum lacte nutritum poetæ confinxerunt, quia inter bruta admodum deridentes haben-

*Lactis facultas in alterando corpore, & ingenio.*

*Boni lactis condiciones.*

habentur. Et canes lupa, aut leæna lactati ferociores euadunt; leunculi autem alti bubulo, vel caprillo lacte, mirum in modum mãsuescunt. At de his ijdem medici vberiùs.

*Ambros. Paraus de homin. generat. cap. 21.*

Cæterùm inter cibos melissam, ac nasturtium occulta qualitate speciatim acuere phantasiæ vim testatur Cardanus, vt à quibus grata etiã somnia inducuntur quod etiam de gallinæ cerebro perhibet: phaseolos autem, allia, cæpas, porros, raphanos, fabas Pythagoræ infensas eidem facultati obesse, vel ex eo coniectatur, quòd somnia, multa, mala, terrificaque inferunt, quod est ipsam afficere phantasiam somniorum effectricem, nimirum grossa, turbidaque fumositate ad caput elata.

*lib. de subtil.*

*Cur fabæ essent infensæ Pythag docet Raguseus de numer. virtut. disput. 12. cap. vlt.*

Memoriam verò album thus vel vino, vel aqua decoctionis passularum sæpiùs assumptum iuuat ex Rhasi: Acorus melle conditus ex Iacobo de Partibus: à proprietate verò Anacardus, ex quo fit confectio, quæ Anacardina, & sapientum dicitur, scilicet quasi excitans mentem, ac memoriam sapientum. Stiptici etiam fructus omnes eidem prosunt à cibo assumpti, quia sic fumosum ad caput ascensum prohibent, vt citonia, pira, ficus sicci, passulæ, mirobalani conditi; nocent autem cæpæ, alijq; prædicti omnes, sicut à proprietate carnem arietis non castrati, vel medullam mutonis reddere obliuiosos ait Arnald. lib. de bonitate memoriæ. Idem facit potus vberior: propterea malè rememorantes interdùm solemus ebrios nuncupare.

Quòd attinet ad cibi quantitatem, illud in confesso est, quòd sicuti parca iuuat corporis sanitati, ità iuuat etiam menti, quia puriores, nitidioresque efficit spiritus, ac proindè in intellectiuis vegetiores: hinc beatus Petrus præcipiebat fratribus suis, vt sobrij manerent, ac vigilarent, vt dæmonum fraudes præcauere possent: Patres quoque in Ægypti heremo, parco, ac tenui contenti victu, se rerum diuinarum examini iucundissimè deuouebant: Et quisque satis experitur, se ieiuno corpore mentis officijs aptiorem, quàm pleno. In moralibus verò sobrietatis vtilitatem eximiam, moralissimus Socrates comprobet, quem victu simplicissimo, ac parcissimo vsum tradit Xenophon, vt licet Athenis pestilentia sæpiùs exorta, ipse tamen perpetuò fuerit immunis, vt ait in eius vita Laertius. Idem Sanctorum testantur exempla, quos abstinentiæ cultus à sensuum omnium illecebris inuictos reddidit; vt enim sine Cerere, & Baccho friget venus, ità efferi omnes animi motus sobrietatis virtute torpescunt: hinc populi vtentes ea, vt Chinenses, Afri multi, atq; Itali sunt in affectibus leniores, quàm cęteri gulæ obnoxij: ità senes prudentia magis valent, quia frugaliores viris, ac pueris. Edaciora etiam animalia, vt sues, apri ac tauri prorsùs ineptiora cernuntur, parciora verò, vt canis, & elephas multò præstantiora.

*1. Petr. 5.*

*Abstinẽtiæ miræ dotes.*

*li. 1 de dict. & fac. Socr.*

Ciborum naturæ proportione respondet potus, qui multùm interest

ſitne largus, an parcus, bonus an malus, quia vt ait Ariſtoteles ſect. 1. probl 15. eatenùs cibus nutrit, in quantùm fit dilutus, & quaſi potus euadit: multùm igitur hic poteſt ad humores noſtri corporis alterandos; nec ſolùm de vino, ſed de ipſa etiam intelligitur aqua, vt qua ex eodem Ariſtotele ibid. probl. 14. vtimur in pane, in carnibus cæteriſque obſonijs omnibus decoquendis, cuius propterea varias qualitates magnifacit, vt etiam Hipp lib. de aquis &c. bonis igitur vtendum, à malis abſtinendum: bonas ait Hipp. eſſe in locis ad orientem poſitis, quia ſol ipſas veluti caſtigat, & coquit, porrò quæ ex ſublimibus locis, ac terrenis collibus emergunt, præſertim ſi ex profundioribus fontibus; malas autē in locis concauis, paluſtribus, pinguibus, non perſpiratis, & ad auſtrum verſis; porrò ſi ex ſolo Thermali, vel ex petris fluant, quippè illæ caloris exceſſum, hæ paucitatem ſequuntur, quare vtræque indigeſtibiles, ac ventri duræ.

*Aquæ maleq́ quales.*

Hoc etiam de vino dicendum, quòd ſcilicet illud eſt optimum, quod in Orientalibus locis prominentibus, non paluſtribus, non ſaxoſis prouenit, & ſpiritibus ingenioque conducet, ſi mediocriter dilutum, & in mediocri quantitate ſumatur; generoſum enim, & copioſum, functionibus animæ noxium nimis eſſe videtur, quia vaporoſum, & caliditate confundens, humiditateque ſpirituum obtenebrans lucem.

At verò licet cauta cibi, & potus ratio vt plurimùm ingenio apprimè conferat, tamen contingit interdùm, vt ingenioſi, nedùm voraces, ſed bibaces etiam exiſtant, & vtraque hac intemperie iuuari mens ipſorū videatur. Voraces fiunt homines ex vegeto calore ſtomachi, optimè ingeſta omnia elaborantiś, & validè reſoluentis; quāobrem ſubindè ſtomachus fit aliorum appetens, vt in Germanis, in opificibus, in athletis, & ruſticis: fiunt etiam ex eiuſdem ſtomachi frigiditate, quæ denſando, & corrugādo ſupernum os ipſius, exprimit, ac exſugit humores, ex quo deſiderium ciborum, & fames ſubſequitur, qualis accidit ſæpiùs ſtudioſis, ac doctis, qui ex vmbratili, ac ſedentaria vita contrahunt in viſceribus obſtructiones, à quibus calor natiuus obruitur, extraneus augetur: ex hoc verò, aduſtiores, ac ſicciores aliquantò euaporationes ad cerebrum excitę fantaſticas acuunt, ac intellectiuas virtutes. Sed ſicuti hoc habet cauſam accidentalem, nempe obſtructionem, ità ingenium ipſorum inæquale, diſſonum, varium, non connatum, ſed veluti adſcititium eſt, proindè non eſt bonum, æquè ac in corporibus ſimpliciter ſanis, ac ſimmetris, vt ſupra diximus lib. 1. cap. vbi de cerebri temperatura.

*Ingeniū interdū iuuatur multo potu, & cibo.*

Idem etiam de bibacibus eſt aſſerendum, licet verè ingenio magis aliquantò vinum conducat, ratione forſan partium quarundā ſubtiliorum, ac ſicciorum in ipſo exiſtentium, ob quas cū ſpirituum natura plurimùm conſonat; quare vini citiſſimas in ſpiritibus, & in animo alteratio-

*Vinū magis conducit ingenio, quā cibus.*

tiones animaduertimus, ac interdùm excellentes, vt in Poetis. Horatius de Homero lib. 1. Epistol.

*Laudibus arguitur vini vinosus Homerus.* Et alibi de Ennio.

*Ennius ipse pater nunquam nisi potus ad arma*
*Prosiluit dicenda:*

Ouid. lib 3. de ar. de Anacreonte Poeta Theio.

*Sit quoque vinosi Theia Musa senis.*

Oratores etiam quandoque largioribus poculis excitantur, vt de Catone minore lib. 2. carmin. idem Horatius.

*Narratur & prisci Catonis*
*Sæpè mero caluisse virtus.*

Idem alibi.

*Fecundi calices quem non fecere disertum.*

*Ebrietatis vtilitates.*

Hæc non omninò improbās Seneca lib. de tranquillitate vitæ, ebrietatem non omni carere dicit vtilitate, quia post ipsam aquæ præsertim potus expurgat sensuum excrementa, vt censet Dioscorides lib. 5. ac etiam Cōciliator Comm. in 1. probl. sect. 28. vbi vnam, vel duas in mense ebrietates commendat. Ex quo forsan Mithridates bibacitati, argenti talentum in præmium assignauit, si credimus Atheneo lib. 2.

*Aristotelis mores ex varijs scriptoribus.*

Alij etiam Philosophi, & magni viri vino indulgentes clarissimi euaserunt; nam Aristippus ob vini, ac ventris voluptatem mensas principum sequebatur; quam ob rem à Diogene canis regius vocabatur. Xenocrates Dionysij nutu, vini choam dicitur hausisse. Herculem, & Vlyssem temulentiores fuisse perhibet Cælius; sic etiam Alexandrum Magnum, ac Tiberium, qui Biberius propterea vocitatus: quin Aristotelem ipsum ebriosum D. Hyeronimus in epistola quadam tradit; edacē autem, ac in cibis luxuriosum asserit Suidas: atque iccircò inæqualioris indolis, patrimonij scilicet deglutitorem militiæ se dedisse, author est Atheneus lib. 8. ingratum, fastosum, cauillatorem, irrisorem prædicat Ælianus Var. hist lib. 5. Auaritiæ nota ex Lici, & Aristoclis nobilium peripateticorum auctoritate damnat Theodoretus lib. 12. pass. græcarum: libidinosum Laertius in eius vita: insidiatorem Plutarchus in Alexandro, vbi Antipatro aquæ Stygiæ venenum subministrasse ad perimendum Alexandrum tradit.

*Intemperati cur ingeniosi.*

In summa talia quandoque miranda in intemperantibus adnotantur, sed vti diximus rara, quia ingenium magis consistit in temperato; quinimmò etiam in intemperatis eatenùs magnum cadit ingenium, quatenùs ex tali, vel tali cibi, & potus quantitate, & qualitate insitum alicuius partis ingenio seruientis temperamentum ad moderationis, & harmoniæ gradū quendam deducitur, putà iecoris, cordis, cerebri spiritus, humorū, quo gradu posteà singularis ingenio adiungitur efficacia.

De

## *De situ locorum, ac de populorum ingenijs.* *Cap. XI.*

INter naturales ingenij causas, adnumerauimus etiam locorum situm, qui duplex est, vel genericus, quomodo climata, ventos, aerem, solum, & cætera complectitur, vel particularis, quomodo nihil est aliud, quàm loci respectus quidam ad cęli puncta, quæ sunt quatuor, Orientalis, Occidentalis, Australis, Septentrionalis. De generico cum satis dixerimus, remanet hìc aliquid subiungere de particulari. Illud autem prænotandum est, quòd in tantùm hic potest corpus, & ingenium afficere, in quantum est calidus, vel frigidus, vel temperatus: Australis, & Orientalis situs est calidus: Occidentalis, & Septentrionalis est frigidus ob causas superiùs memoratas: horum igitur qualitatibus variæ in hominibus ingeniorum naturæ insinuantur. Et quod attinet ad Australē, palàm est quòd subiecti Austro populi cum ingenti premantur externo calore, contingit internum in ipsis dissolui, & partes humidi subtiliores absumi crassis relictis; quare corpora naturali temperie frigida, & sicca; adscititia verò calida, & sicca, seù melancolica per adustionem remanere necesse est, proindè parua, debilia, fusca, nigro capillo, & crispo, & acuta voce, ob siccitatem instrumentorum, ex quibus posteà conditionibus, pariter ingeniorum qualitas deprehenditur: vegeta enim arguta, subtilia, contemplatiua ob adusti humoris prædominium oriuntur: mores autem subsequntur inæquali atræ bilis naturæ consoni, nempè versutia, alacritas, timor, zelotypia, tristitia, crudelitas ex malitia, & odio: porrò & religio, superstitio, sobrietas, parsimonia, quare sicuti scientiarum, tùm moralium, tùm naturalium, ac diuinarum dogmata; ita varia tormentorum inuenta ex istorum mentibus perpetuò dimanarunt: Et sunt citeriores Hispani, Cretenses, Arabes, Persæ, Ægyptij, Pœni, Numidæ, Mauri, & alij, quos hìc referre non est opus.

*Situs locorum quomodo afficiat ingenium.*

*Australiū mores.*

Ab his autem parùm deflectit Orientalium natura, quia ipsorum situs est calidus, temperatior tamen Austro, qualis est Asiaticorum, qui contemplatiuis quidem studijs floruerunt, sed rebus gerendis aptiores, mansuetiores, & cultiores esse Hippocrates ait, meminitque Libicorum & Ægyptiorum, quibus etiam licet addere Chaldęos, Hebręos, & alios; sicut enim multi apud Ægyptios Physici, ità plurimi apud Chaldeos magi, apud Hebręos sacerdotes recensentur. Ac sanè cum orientis Solis lumine afficiantur, spirituum nitor, & lætitia ex atræ bilis temperie ipsis innascitur, propterea non tristitiæ vt Australes, verùm delitijs, ac voluptatibus proniores existunt, quibus etiam fit, vt feræ multiformes inibi edant

*Orientaliū mores.*

edant partus: & hanc etiam ob causam inualido corpore, laboriq; inepto, nec virilitate audaciaque præditi, regna, & imperia potiùs dominādi artibus tuentur, quàm viribus, quod Alexander edocuit Macedo, qui tot Asiaticorum gaza, & auro fulgentia agmina fudit, ac domuit, fæliciori prorsùs fato, quàm ipse forsan contra Occidentales, seu Romanos dimicans esset expertus.

Contrarium igitur Orientalibus, & Australibus temperamentū obtinent Regiones Septentrionales, & Occidentales, quorum populi, vt externi frigoris obrigent occursu, ità interno calore, atque humore per antiperistasim adaucto affluunt, vndè corpora magna, robusta, candida, molli capillo, & carne gignuntur: voraces enimverò sunt, & bibaces, calore assumpta omnia fortiter decoquente. Hinc (vt ait Albertus) vulnera non metuunt, febrem autem maximè, quòd natura quasi conscia sanguinis, quo abundat, ipsius contemnit profusionem, febrem autem timet conscia humoris, quo febris alitur, ac fouetur, quod contrà euenit Australibus, qui pauco referti sanguine horrent vulnera, febrem minimè, quia ex interna siccitate, natura quasi sentit deesse putredinis, & febris fomitem, qui humiditas est. Horum verò temperiem corporum, ingenia insequuntur haud in contemplatione acuta, quæ sicca lætatur temperie, sed in effectione, seù quod idem est, haud in intellectus virtutibus, sed in phantasiæ operibus vegeta, vt suprà diximus. Mechanicæ namque omnes, vt metallicæ disciplinæ, typographiæ, Chimicæ, suppellectilium, fabrilium operum artes, agricultura, venatio, ars militaris, opificiorum omnium inuenta ex Belgio, & Germania prodierunt: roborata enim ipsorum phantasia interno calore, quo ipsam gaudere docuimus, redditur ad hæc singula maximè habilis: ac licet multus etiam in illis affluat humor, & sanguis, qui eidem videtur officere posse, tamē in cerebro, quod est phantasiæ organum, caloris vehementia exsiccari verisimile est, vt etiam in præcordijs, quia sunt audaces, bellatores, crudeles ex impetu, (quod ipsorum terribiles olim in Italiam testantur irruptiones,) quæ aprorum, ac taurorum est indoles, in quibus multus calor crassum sanguinem accendit, & siccat.

*Lib. de nat. loc.*

*Septentrionales valēt phantasia.*

Demùm Occidentales, vt ab istorum frigiditate recedunt, ita mitiorem sortiuntur temperiem; sunt enim minùs calidi, & humidi Septentrionalibus interno calore, quia externo frigore nō tanto ipsorum corpora obsidentur, quare neque antiperistasis fit tanta, vt in illis, magis tamen sunt calidi Orientalibus, & Australibus: quare corporis viribus sunt etiam ipsis præstantiores, at non ingenio, quales Hispani, quibus Hannibal in acie plurimùm vtebatur: ex his strenuiores Galli, quorum bellica indoles, vel nostratium poetarum fabulis est conspicua, Rolandum, Rainaldum, & cæteros omnes inclitos bello heroes in Gallia floruisse

*Occidentaliū mores.*

ruisse fingentibus. Sed his ferociores sunt cæteri ad Septentrionem conuersi, vt Britanni, à quibus plurimæ Gallis illatæ clades: Britannos perdomuere Scoti, quorum adhuc Rex in Britãnia dominatur. Itaque cum horum occidentalium legiones sub Gottifredi Bullionei vexillis in oriẽtem enauigarunt, memorandis conflictibus, sacros omnes Palestinæ recessus ab Æthnicorum manibus vindicarunt.

*Regionum temperatarum mores.*

Inter hos omnes sunt mediæ quædam regiones ad temperatum accedentes, quarum accolæ nec ità calidi, robusti, feroces, ac mechanici, vt septentrionales, nec ità imbecilli, philosophi, ac superstitiosi, vt Australes, sed medio quodammodo ad vtrosque se habent: (intelligo autem medium per latitudinem nostri hemisperij, quæ ab Austro ad Boream extenditur, sicut longitudo ab Oriente ad Occidens), atque in moralibus potissimùm præstant: Hinc virtutum, legum, Reip. capessendæ, mercaturæ, gymnasticæ optima, nedùm reliquere dogmata, sed exempla, vt Hispani vlteriores, Galli, Itali, Germani superiores, Pannones, Illirici, Græci, Spartani, Thraces, & Asiatici plurimi, ex quibus singulis tot Oratorum, Poetarum, Philosophorum, Iurisconsultorum, & Politicorum copia emersit, vt cæteri populi respectu illorum barbari omnino esse videantur.

Sed hi etiam Orientales & Occidentales plurimos complectuntur, qui inter Austrum, & Boream interiacent; quare magna indolis, ac dotium affinitas inter singulos adnotatur.

*Hispani quibus in scientijs excellant.*

*Fr. Patritius discuss. perip. Tom. lib. 10.*

Et loquendo de Occidentalibus, quorum vt nobis proximiorum naturæ atque historiæ sunt notiores, clarescunt Hispani, Dialectica, Philosophia, Theologia, Iuris, & ciuilis, & canonici scientia, ac etiam Medicina; earum enim scientiarum rationem iam indè ab Arabum temporibus tenuerunt, qui ex Tuneti, Marochi, & Fessæ euersis gymnasijs ad Cordubense in Hispaniam transierunt, in quo præ cæteris floruit Auicennas, ac post ipsum magnus Auerroes, vt ipsemet in fine Comm. lib. 5. de Generat. animal. testatur. Sed licet Hispani subtiles in doctrinarum examine videantur, verè tamen non inuentores, sed iudices insigniores habentur, nam plurima ex aliorum scriptis fæliciùs congerere, quàm innouare sunt apti: humaniorum iccircò artium osores, grauiorum sectatores existunt, non poetica, non oratoria, non lingua vel latina, vel græca, non mathematicis, vel mechanicis florent; quod nonnisi fit ab assata, & crassa melancolia vi caloris ambientis, propter austri proximitatem prognata; resoluit enim hic partes subtiliores crassis relictis, & ideò grauitas quædam ipsorum corporibus obuenit, nec non cultus, & nitor, & sunt parua, arida, & fusca propter adustionem, quæ ipsorum mentibus ét sagacitatem, superstitionem, simulationem influit, sicut flatus, qui melancoliæ iungitur, quæ flatuosissima est, vt ait Arist. probl. 1. 30. sect.

fect. fastum in ipsis insignem excitat, ac tumorem, & in debiliores insultum, & in vestitu profusionem: & quia huiusmodi humor est acris, reddit voraces ad stomachum relapsus, sed tamen famis mirabiliter tolerantes, quippe idem viscosis quibusdam partibus constat connutrire valentibus, nec facilè dissolubilibus: quamobrem ipsorum corpora etiā ad bellicam disciplinam apta censentur, vt laboris, inediæ, ærumnarum omnium patientissima, regioni autem congruunt, quæ infæcunda, plerunque, montana, & aspera, non irrigua in vniuersum, non herbida, sed adusto quodam vapore macrescit.

*Galli quib. in scientijs excellant.*

Galli è contra ingenio pollent celerrimo, & acuto, scientiarum subindè omnium captui accommodato, sed contemplatiuarum minùs: irrequieti enim meditationis patientiam odere. Valent Iurisprudentia, Oratoria, politioribus literis; hinc optimi sunt causidici: Cæsar commēdat eos ob apprehensionis facilitatem, docilitatemque mirabilem: varijs delectari studijs pro confesso habetur: hinc in vna scientia non videas Galli cuiuspiam illam voluminum immensitatem, quam apud Hispanos, ac Germanos, vel etiam Italos auctores inuenias: Fernelius in medicina: Budeus in iuris scientia sint exemplo, qui eius nationis immortalia cum sint lumina, vtrique tamen compendiosè rerum pulcherrimarum dogmata reliquerunt: Textus auctorum amant: quæstiones contemnunt: in quo consonant Græcis, differunt ab Italis, & Hispanis: argumento sint plures Galli, præ cæteris Cuiacius, Duarenus, Iulius Pacius, origine Vicentinus, educatione Gallus. Hæc verò ipsorum indoles à flaua oritur bile, quæ igneus est humor, proindèque tenuis, mobilis, ac rerum penetrationi, & executioni maximè conferens: est enim Gallia regio admodùm perspirata, plurimisque ventis exposita, præsertim Narbonensis, qui subtiliare, atque exsiccare sunt apti ex Philosopho sect. 26. probl. 30. hinc irrigua, fœcunda, non æstuosa: neque corporum dispar conditio: nitent siquidem venustate oris, & elegantia: præstant firmitate, atq; agilitate membrorum, color ipsis viuax, ac roseus, capilli flaui, pellucidi oculi, caro non arida, non tenuis, sed media, quam pares iccircò intellectus, ac morum dotes insequantur: sunt enim inconstantes, turbulenti, ex momento irritabiles, ob humoris ignei prædominium mobilis, ac leuissimi: sunt in initijs ardentes, in progressibus torpidi ob subtiliorum resolutionem partium crassis relictis; sunt porrò tractabiles, eloquentes, hospitales, in victu lauti, in vestitu curiosi ob sanguinis cum bile miscellam, eiusque amarorem, & acrimoniam temperantis; vndè copiosa, sed benigna ebullitio spiritus vegetos, ac subindè hilares creat. Vno verbo Gallorum mores, & ingenia sunt sicut iuuenum, Italorum sicut virorum, Hispanorum quasi senum; harum enim ætatum temperaturis singuli consonant. Gallis est citatum, præcox, viuidum,

*Corporis Gallorū dotes.*

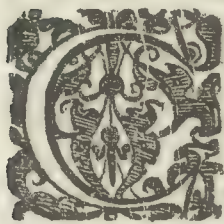
docile, subtile, sibi fidens. Hispanis est tardum, solers, cautum, meditabundum, in subtilitatibus hærens, plerunque dubium. Italis est mediū, acumine Gallis, maturitate cedunt Hispanis: ijs tamen grauius iudicium, his acutius obtinent ingenium, suprà vtrosque autem tractabile, ac versatile, quia temperamento magis accedunt.

*Britannorū & Batauorum mores.*

De cæteris occidentalibus, qui ad temperatum videntur inclinare, licet in tractu Septentrionis positi, vt Bataui, & Britanni hoc vnum sufficiat, quod illi armis, & opificijs non literis æquè clarescunt, alij verò etiam literis, quippe Britanniæ magna pars Occidente Sole incalescit, licet Septentrionem spectans, quare solum tepore fœlix, pecora vel in ipsa hyeme extrà stabula sub dio alit, fouetque: hinc subtiles, purique in accolis spiritus profundissimarum quarumque rerum indagationi apti: vt communes idcircò in scientijs opiniones forsitan abnuant: ex quo litigiosi, & controuersijs forensibus dediti, suis etiam nimiùm placitis indulgentes, varios de religione sensus tuentur, in quibus, sic anxij, & contumaces, vt conceptam semel opinionem, vel euidentissima offusi ratione non deponant. In cæteris septentrionis sapiunt indolem, quia voraces, vinosi, feroces, impetu magis, quàm iudicio ruentes, ob caloris interni robur plurimos in corde spiritus decoquentis.

*Scotorū mores.*

Eadem propè temperie Scotorum gens fortissima gaudens, rixis, odijs, factionibus suprà modum vexatur; at ingenio ad scientias quasq; ac rerum vsui gerendarum apprimè habili dotata est, quòd superiorum temporum lumina comprobant Ioannes Duns Scotus subtilis nomen adeptus, & Ioannes Suisset Calculator vocatus, & nuper Ioannes Critonius tanto Italorum studio celebratus, vt Phœnix ingeniorum haberetur: hęc tamen apud ipsos ingenia cultu deficiente marcescunt, vt etiam artes aliæ præter venaticam, quam singulari colunt industria.

## *Diuersa Vrbium ingenia æstimandi ratio. Cap. XII.*

Æterùm quæ de prouincijs dicuntur, eadem singulis aptari possunt Vrbibus, quæ prout vel occidentales sunt magis, vel orientales, vel septentrionales, vel australes, ità hoc, vel illo magis eminent ingenio, moribus, indole. Contingit autem aliquam vrbem licet in occidua sit prouincia orientalem esse, vel septentrionalem, ratione inæqualitatis loci, quia nimirùm eadem ad occidēs, & austrum montibus operiatur; quamobrem eiusdem vrbis genius à totius prouinciæ genio quodammodo differt. Ità licet Vicentia patria mea sit in prouincia magis occidentali, tamen septentrionalis, & orientalis est, quia ad Austrum ei collis Bericus, ad occidens

alij,

alij, sed longinquiores eminent colles: idem est Florentiæ situs, (vt ait Fallopius), propterea gens vtraque septentrionis, & orientis communicat viribus, occidentis & austri non item; factiosa nimirùm, irrequieta, rixosa, voluptatibus etiam, ac delicijs indulgentior, ac viuaci magis ingenio, quàm constanti prædita: hinc artificijs habilis; constant enim vel opificum nostrorum historiæ, vel Florentinorum in statuaria arte celebritas, quas Septentrionalibus dotes adscripsimus; porrò qui vel vestium curiositatem, ac mulierum ornatus in hac vrbe, vel magnum Florentiæ nitoris studium animaduerterit, facilè orientis in vtrisque agnoscet influxum.

*Com. in Hippoc. de vulner. cap. c. 25.*

*Vicentinorum & Florentinorum mores.*

Verona è contra Occidenti, & Austro magis exposita, à Septentrione verò collibus obsita, ac etiam ab oriente, studijs, ac literis est procliuior, qualem ab Austro manare diximus genium: armorum in ea viget studium, non tamen ferocitas, quippe Septentrionis propèmodum declinat aspectum: voluptatibus est obnoxia, Musicæ, Poesi, Aulicæ, verbisque imaginarię seruitutis inter vrbanos congressus adblandientibus, quæ orientis sapiunt indolem. Et quia cum hoc situ concurrit soli partim campestris, partim montani ratio sterilis admodùm, & sicci, ideò subtilissimus ex eo exhalans spiritus, atque in corpora insinuatus, reddit homines subtiles ingenio, sed iudicio leuiores, vt est in nostratium adagio, quia ob nimiam subtilitatem circumacti, stabilitatem iudicio necessariam non acquirunt: nam si acquirant interdùm, ingenia euadunt excellentia, quorum exempla in eadem vrbe non desunt. Ità igitur de alijs omnibus est astruendum locis, & vrbibus, quòd licet ratione situs prouinciæ, in qua consistuut communi cum ea gaudeant genio; tamen ratione particularis situs, quem vnaquæque sortitur ciuitas, & ratione soli, & aeris, & ventorum, alimentorumque & aliorum huiusmodi, quæ ad huiusmodi situm concurrunt, contingit idem ingenium plurimùm variari.

*Veronenses ingenio valent non iudicio.*

## *A parentibus ingenia produci varia. Cap. XIII.*

VT diuersarum familiarum homines peculiares quosdã gerunt in corporibus caracteres, ità singulares quasdam in animis gerunt dotes, ob quas vna familia moribus, & ingenijs præstantior, & excellentior est altera. Hippocrates lib. de aer. aq. & loc. ait, nonnullas esse familias caluorum, alias cæsiorum, vel claudorum, ex quibus porrò, & alij similes plerumque gignuntur. Plinius in Scythia quasdam fœminas Bithias dictas asserit inueniri binas in oculis pupillas habentes: porrò in monte, cui nomen est Milo virorum genus, qui

*Lib. 7. c. 2.*

*Familiæ Romanorum.*

præterquàm quod auersis plantis oriuntur, octonos etiam in singulis pedibus digitos habent. Insuper illi de familia Brutorum & Cassiorum erant habitu gracili, & melancolico, vt auctor est Plutarchus. Paulli erant pusillo corpore. Scauri talos pedum tumentes habebant: sic Horatius Sat. 3.

*Scaurum prauis fultum malè talis.*

*lib. 2. c. 37.*

Strabones, & Pœtos à deprauatis oculis nuncupatos, Coclites, quòd altero lumine orbi nascerentur, idem asserit Plinius: Plautus in Gurgulione: De Coclitum familia te esse arbitror, nam hi sunt vnoculi. Alias plures in familijs corporum notas inuenias. Varios autem animorum instinctus aduertas, si acriùs in singulas intuearis. In Mediceorum Æturiæ Ducum familia genius grauis, & magnificus, quem arguas ab restitutis eorum opera collabentibus propè literis, vt ait Iouius. In Estensibus olim Ferrariæ Dominis ingenia viuida, blandaque, quibus propterea se tot Poetarum cętus vouerunt. In Piccollominea Senensi ingenia scientijs idonea, vt Pius II. Pontif. Max. & Alexander Archiepiscopus operibus euulgatis illustris; ac nuper Franciscus Philosophorum sui temporis princeps. In Dominis Venetis gens Cornelia per amplis, & magnis animis præstans, Contarena indole Senatoria, Barbara viris effœta perdoctis, Barbadica bellicis spectata studijs, vt de innumerabilibus aliorum prętogatiuis taceam diuinitùs verè ad orbis ornatum communicatis. Apud Romanos Catonum sapientia, Fabiorum prudentia, Cæsarum acumen, Lucullorum splendor, Marcellorum audacia, Curionum eloquentia, quorum tres continua serie geniti percelebres Oratores, & cæterorum quasi propriæ dotes, auitam edocent ingeniorum varietatem. Ita apud Gręcos Alcibiadis, ac Dionisij familia, (vt ait Aristoteles) ingeniosorum primò, dehinc furiosorum genitrix extitit; Cimonis autē, Periclis, ac Socratis genus anteà prudentum, & pacatorum hominum, posteà segnium, & stolidorum euasit fœrax. Quod in brutorum etiam genere animaduertimus, in quibus quàm variæ resultent indoles, quotidiana docet equorum experientia, qui in Neapolitano regno, & in Hispania, nec non apud magnos Italiæ principes aluntur.

*Italarũ familiarũ genius.*

*Plin. lib. 7. c. 41.*

*lib. 2. Rhethor. cap. 5.*

Causa insitarum in stirpibus huiusmodi propensionum, ac dotium, vna est formatrix facultas, quæ si Auicennæ attendamus est intelligentia quædam, quam nuncupat Colcodeam omne genitum generanti quantum potest assimilans: si Galeno, palàm in libro de formatione fœtus profitetur, se quid ipsa sit ignorare, ac potiùs in Deum, quàm in naturalem potentiam tantum operum artificium refert: si Aristoteli lib. 4. de Generat. animal. cap. 3. in vno ipsam reponit patris semine, quod varios in se habeat motus, partim potentia, partim actu; & hos quidem vel particulares, vel vniuersales, ratione quorum formatricem facul-

*Genij familiarum causa est formatrix facultas.*

*V. censuram huius Arist. sententię apud Argen-*

facultatem asserit filium reddere patri similem, non tàm corporis, quã animi qualitatibus. Motus, qui potentia insunt, ait efficere similem auis, & abauis; qui verò actu insunt vniuersales inducunt formam speciei, vt bruti, hominis, maris: at particulares inducunt formam indiuidui, vt Socratis. Si impediantur hi motus patticulares ab aliqua causa, vt à morbo, ab vteri intemperie &c. fit transitus huius motus in alium aui, vt abaui, qui potentia erat in semine, vndè fiunt filij similes illis; at si hic etiam impediatur, fit transitus in alium contrarium, nempè matris, (qui contrarius ab Aristotele dicitur, quia natura primò maris intendit generationi), & generatur fœmina matri similis, aut auiæ, aut abauiæ, quarum imagines in ipso etiam semine continentur, quod licet videatur homogeneum, tamen alias alijs crassiores obtinet partes, in quibus alij, vel alij insunt motus: huiusmodi sententia clariùs inibi explicata legi potest. Sed concludit formatricem, si non impediatur ab aliquo, semper similem fœtum parentibus generare, matri inquam, vel patri, vel auis, & sic ab ea prouenire in eiusdem familiæ hominibus corporis partium similitudinem.

*terium in Cõm. 2. Ar. Med. Gal. vbi de temperaturis testium.*

Quid verò ista sit formatrix in semine, explicat idem Aristoteles lib. de vita, & morte cap. 14. dum ait, generatio est prima participatio animæ nutritiuæ cum calore naturali, ergo generans, seu pater communicat aliquid de sua anima nutritiua, quæ cum sit forma, nec possit stare sine materia, ideò communicat etiam aliquid de sua materia, quod est semen, in quo ipsa inest animæ pars, quæ per facultatem formatricem in testibus acquisitam, principium alterius corporis formatiuum existit, sibiq; similis ob huiusmodi participationem; sicut enim semen gignitur ex patris sanguine, ita ex semine per formatricem similis in filio gignitur sanguis, hunc verò, & similis membrorum conformatio, & ingenium simile comitatur.

*Formatricis natura explicatur.*

*Opinio D. Thomæ 1. par summæ q. 78. art. 2. ad 2.*

Sunt qui similitudinis causam, minimè in formatricem, sed in phantasiam referant, adducti Arist. probl. 12. sect. 10. in quo ex cogitationũ diuersitate varios progigni partus pronunciat, cui sententiæ adstipulatur ratio, quia phantasia est potentia superior animæ sensitiuæ, formatrix est potentia inferioris animæ, scilicet vegetatiuæ, immò vt Franciscus Vallesius sustinet, facultas nutriens vegetatiuæ propria à formatrice non differt; in brutis autem, & in homine facultates inferiores à superioribus gubernantur ex doctrina tex. 31. de anima, vbi vegetatiuum in sensitiuo potentia contineri asserit, sicuti triangulum in quadrangulo: igitur sola imaginatio est similitudinis causa: rationi fauet experientia illarum, quę ex imaginatione, satiri hominem pilosum conceperunt, & illius Æthiopis, quæ ex intuitu depictæ imaginis albæ fętum peperit album, quod lib. de Ther. ad Pis. affert Galenus. Cæterùm verum quidem

*Fernel. lib. 7. Physic.*

*Controuers. Med. lib. 2. cap. 19.*

dem est, phantasiam ceu nobiliorem potentiam diuertere ab intentione sua formatricem posse, ita vt dissimilem gignat fœtum, sed probabile non est, vt phantasia possit effigiem facere sola, quia puer nonnunquàm refert imaginem rei, quæ numquam oculis fuit subiecta, quare non hæc à phantasia, quæ motus est ab externo sensu factus ex tex. 160. lib. 2. de anima, sed ab alia facultate, formatrice scilicet inita est. Veriùs igitur dicendum, quòd vtraque facultas ad huiusmodi similitudinem inducendam concurrit, formatrix vt causa interna, & proxima, phantasia vt externa, & remota; cum hac tamen differentia, quòd illa semper concurrit, hæc non semper: illa nisi impediatur semper similitudinem exequitur, hæc interdum impedit in alias formas distracta, rariùs tamen, quia in coitu ipsius actio summopere interturbatur, ob spitituum motum, ideò rariùs filios parentibus dissimiles fieri animaduertimus. Nec repugnat hoc Aristoteli loc. cit. quia ibi considerat phantasiam vt dissimilitudinis causam, non autem similitudinis; quia sicut hanc efficit quandoque tantùm, ità illius causa est perpetua, non formatrix, quę è contrà semper affectat similitudinem. Ad rationem mox allatam dicimus, quòd phantasia vti facultas superior, per se quidem regeret actionem formatricis, sed per accidens, nec semper potest, vel quia eius impeditur actio, vt à coitus feruenti, ac propè furioso motu; vel quia ab alio fortiori obiecto distrahitur, secumque vim formatricis in semine existentis rapit, ex quo fętus patri dissimilis efformatur. Et in hoc sensu, satiri, ac Æthiopis, & aliorum à Plinio 7. natural. historiæ relatorum exempla debent intelligi, quòd nimirùm contigerint ex rara quadam phantasiæ applicatione.

*Vera sentẽtia de filiorum similitudine.*

*Phantasia est causa dissimilitudinis filiorum ad patres.*

Contra dicta notabilis quædam emergit difficultas, quippe si filij parentibus fierent similes, sequeretur ex magnis viris magnos, ac præstantes gigni filios, & ex fatuis fatuos, quod tamen communi doctorum sententiæ aduersatur asserentium, ineptos plerumque filios ex viris virtute dignis enasci, ex ineptis autem insignes, & excellentes, cuiusce rei Alexander Aphrod. in problem. rationem quoque assignat, quòd scilicet magni viri etiam in coitu intensiùs imaginantes, multos à semine spiritus rapiant ad cerebrum, quibus semen exinanitum imperfectiorẽ fœtum producit, contrà fatui cum nulli cuipiam rei præter quam coitus delectationi sint intenti, semen multis refertum spiritibus emittunt, vnde perfectiores etiam filij. Hinc tritum illud adagium: Heroum filij noxæ. Quod Ælius Spartianus in vita Seueri tot comprobat exemplis, vt nullus dubitandi locus superesse videatur.

*An ex fatuis gignãtur fatui, vel è contra ex præstantibus pręstantes.*

*sect. 4. prob. 27.*

Hanc difficultatem soluere videtur Arist. lib. 2. Rhetor. cap. 15. vbi similium in familijs propagationem non admittit continuatam, sed interpollatam, ità vt magni homines successiuè ad progenies quattuor

gene-

generentur vltrà quas postea filij incipiant degenerare, quod ostendit exemplis Alcibiadis,& Socratis superius allatis; contingere namque ait hominibus idem, quod plantis, quæ postqam multos peperere fructus, suauissimosque pariunt exindè paucos,& insipidos, & ità cum Philosopho communem debemus interpretari sententiam de filiorum ad parentes dissimilitudine. Sed quia huiusmodi doctrina potiùs explicat rationem dissimilitudinis variarum eiusdem familiæ progenierum, quàm vnius indiuidui ab altero, filij nimirùm à patre, ideò solutioni allatæ difficultatis insufficiens est, quæ pro indiuiduorum tantùm diuersitate astruenda proponitur.

Quidam aliter distinguendo qualitates naturales à moralibus respondent, illas tàm in patre, quàm in filio similes remanere; has non item; propterea temperamentum, ac proindè filij ingenium ijs quæ à natura pater obtinet assimilari iuxtà iactam à nobis sententiam; virtutes autem nobilesque operationes vt plurimùm in filio non apparere, sed vitia potiùs ipsi contraria, ratione prauæ institutionis, qua vt plurimùm filij imbuuntur, de qua etiam dissimilitudine intelligenda sit Alexandri, ac cæterorum opinio.

*Caimus libro 1. de ingenio cap. 8*

Cæterùm explodenda pariter hæc est responsio duplici ratione, primò, quia si dotes naturales essent similes, deberent etiam plerumq; tales esse morales, quia mores animi sequuntur naturalem corporis temperaturam; & si dicatur à prauo educationis habitu posse illas immutari, probabile sanè non est, id in magnorum, & nobilium hominum filijs sæpè contingere, quos omni opera parentes conantur optimis, & moribus & studijs erudire, quod sanę mentis quilibet animaduertat. Igitur viget adhuc Alexandri, & communis sententiæ robur, neutram in filijs qualitatum similitudinem admittentis; eòque magis, (quæ secunda est absurditas) quod non quærunt hi de morali dissimilitudine, at de naturali, quod ex allata de spiritibus paucis in semine relictis ratione percipitur, quæ naturalis est ratio, non moralis: oportet igitur nos discutere de hac naturali dissimilitudine, quam asserunt vt plurimùm adnotari.

Ego censeo dicendum, filios plerùmq; gigni parentibus similes corporis forma, ingenio, moribus, quæ sententia est Hippocrates loco citato asserentis, claudos ex claudis, cæsios ex cæsijs procreari, & est Aristotelis vbique probantis similitudinem genitorum ad generantem, quæ perpetua est naturæ intentio, quæ dici nullo pacto potest maiori ex parte irrita esse, sed compleri, ac perfici, rarius autem esse irrita; alioquin naturalissima eius potentia similem generandi, vt ait Arist. lib. 2. de anima tex. 34. quasi frustrà daretur. Hoc idem Arist. lib. Rhetor. citato planissimè innuit; dum enim prudentum, & ingeniosorum familias inquit

*Opinio propria.*

ad quasdam ætates in alias peiores mutari, patet ipsum supponere per multas ætates ingeniosos ab ingeniosis, & prudentes à prudentibus in eadem familia genitos esse. Et hoc verè non solùm consonat auctoritati, & naturæ formantis (vt dixi) viribus, sed etiam experientiæ, quæ ostendit in familijs vnum alteri virtute præstantem succedere, vndè nobiles appellantur & nobilitas oritur, quæ ideò virtus generis ab Aristotele definitur. Verùmtamen, quia contingit interdum, hanc naturæ intentionem eludi, cum non solùm filij moribus similes parentibus ob prauā institutionem, sed nec ingenio ob dissonantiam temperamenti oriantur; ideò res hæc ceu monstrosa & rara, naturæque legibus repugnans, præbuit ansam curiositati doctorum hominum, ipsius causam inquirēdi, quam propterea in imaginationem retulerunt, prout in actu coitus secundum magis vel minus distrahitur, vt Alexander, & alij; sed non est, quòd euentus hic raro contingens debeat facere inductionem ad infirmandam veriorem sententiam de filiorum ad parentes similitudine, quæ frequentiùs multò accidit, vt in præstantium hominum constat familijs, licet post aliquot æuorum spacium verè intercidatur. Quòd verò dissimilitudo rariùs contingat, præterquàm docemur ex imaginationis actione, quæ feruido coitus motu etiam in magnis viris impeditur, ità vt rapere ad se calorem, & spiritus à semine vix possit, fœtumque idcircò reddere imperfectiorē, ac dissimilē; illud præsertim potest ostendere, quòd quicunque parentes filios plurimùm dissimiles procrearunt, fuere viri vel in senectute positi, quomodo seminis ipsorum debilis, & imperfecta est actio, vel vxore adultera sunt vsi, quomodo filij magis amantum referunt imaginem, quàm patris, vel demùm fuere viri non tàm ingeniosi, quàm literati, ac docti, qui perennibus vigilijs, & applicationibus ad scientiarum studia, melancolici plerunque, ac hippocondriaci, (vt aiunt medici) euaserunt; quamobrem natiua, & laudabilis ipsorum temperies, cum fuerit effracta & subpallidi, excarnes, ac imbecilliores facti, semen etiam ipsorum ægrè coctum, & robustum filijs præstantia similibus gignendis fuit ineptum, vt euenit Ciceroni. At quàm rari in singulis familijs huiusmodi emergant viri, qui ex pertinaci doctrinarum cultu excellenti gloria nitescant, vel infantissimis perspicuum est, iuxtà illud.

*Filij plerūque gignuntur parentibus similes.*

*Pauci quos æquus amauit*
*Iuppiter, aut ardens euexit ad æthera virtus.*

*Virg. lib. 6. Æneid.*

non. n. sufficit ingenio donatum esse quemquam, nisi industria, sollicitaque applicatione ipsum nitatur excolere, vt solidam attingat laudem; pauci verò id exequuntur, vel voluptatum illecebris, vel impatientia laboris deterriti. Ergò filij etiam plerunq; patribus similes ingenio gignuntur, quia natura generās perrarò huiusmodi sortitur impedimēta.

*Animi*

## *Animi affectus ad ingenia quid poßint alteranda. Cap. XIV.*

Ecensuimus inter externas ingenij causas etiam animi motus, quos ideò vocamus externos, licet in arcanis hominum genitos, quoniam nonnisi ab obiecto cientur externo: possunt verò hi considerari, vel vt sunt moderati, vel immoderati: ac vel actu apparentes, vel potentia in suis latentes causis: de immoderatis hìc nullus à nobis sermo, quia ingenio potiùs officiunt perturbantes calorem ac spiritus, quàm conferant, vt moderati faciunt, quod inferiùs ostendemus: porrò affectus in potentia, cum nihil sint aliud, quàm materiales dispositiones ad ipsos, quæ varias sequuntur cordis temperies, non est cur de his rursùs agamus, quia esset agere de temperaturis vnumquodq; ingenium constituentibus, de quibus in primo, & suprà in hoc libro satis.

*Affectus moderati psũt ingenio, immoderati obsunt.*

De affectibus igitur hìc differendum, prout moderatè exciti quibusdam conferunt ingenij differentijs, vt remotiores ipsorum causæ; itá tamen, vt simul eas esse signa intelligatur variarum dispositionum, seù temperierum cordis, spiritus, & sanguinis, à quibus non tam ipsi prodeũt, quã fouẽtur in cerebro ingenia præsertim per ipsos manifestata.

Ira in primis reddit ingenia Poeticæ apta, vndè Iuuenalis:

*Si natura negat facit indignatio versum.*

*Iracundorũ ingenium.*

sunt etiam irati eloquentes; quia tunc verborum fluxu exuberant, cum incalescunt, sed ira est calidus cordis affectus: sic de Pericle dictum à Tullio, quòd ardens in dicendo tonabat, fulgurabat, omnia permiscebat; naturaliter autem ad huiusmodi affectum dispositi, quàm varijs præcellant dotibus anteà pluribus inculcatum à nobis est.

Mansuetudo reddit homines ingenio dociles, tractabilesque potissimùm in moralibus; at in scientiarum apicibus minùs valent, quàm iracundi, quia prædominatur in ipsis phlegma, & sanguis, vt in 2. lib. cap. 8. docuimus.

*Amantum ingenium.*

Amor ingenium disponit Poeticæ, ac Magiæ, adaucto nimirùm cordis & phantasiæ calore; constat hoc ex Poetarum omnium carminibus amasias præsertim suas celebrantibus, vt Lesbiam Tibullus, Argentariam Lucanus, Cinthiam Propertius, Lycorim Cornelius Gallus, Corynnam Ouidius, Beatricem Danthes, Lauram Petrarcha. Amantes porrò præstigijs, alijsque magicis deliramentis obnoxios, quotidiana confirmat experiẽtia; dùm vel earum, quas depereunt, imaginem molli effingunt materia ad amorem sibi conciliandum, vt ait Virgil. in Pharmaceutria.

*Limus vt hic durescit, & hæc vt cera liquescit*
*Vno eodemque igni, sic nostro Daphnis amore.*

Vel interdùm ad eadem vota ligant amati simulachrum, vt idem Virgil. in Æglog.

*Necte tribus nodis ternos Amarilli colores*
*Necte Amarilli modo, & Veneris dic vincula necto.*

De naturali autem magia, quam per amuletha, cibos, & pocula, quæ vocant amatoria quidam exercent, vt inflectant ad Venerem animos, non est huius loci verba facere, olent enim veneni naturã. Caligula ex huiusmodi poculo à Cæsonia ei porrecto peremptus est. Lucretius Poeta in insaniam furoremque actus. Gellius Vallensis illustris in hac patria Medicus, ex potu menstrui sibi à Patauina muliere dùm Medicinæ studeret exhibito leprosus (vt ipse narrabat) effectus, ægerrimè ad pristinam valetudinem est redactus: sic aliorum plurimæ constant historiæ.

*Sueton. in Caligula.*
*Eusebius in Chronica.*

Odium è contra ingenia videtur in inferendis malis acuta reddere; nam excitat ad insidias; at insidiatores sunt cogitabundi, & cogitatio exsiccat valdè, vndè acuties. Sic Hannibal iuramenti religione teterrimo in Romanos obstrictus odio, perpetuas eis texere non destitit insidias ad Orbis stuporem, ac propè ad inuictæ gentis excidium. Florentini verò vsque adeò furenti in Henricum Lucembergensem Imperatorem odio exarserunt, vt Monachi præmijs allecti ministerio, venenum eidem in venerabili Eucharistiæ Sacramento propinarint. Tantum potuit inuentum effera odij rabies suggerere.

*Platina in vita Clemẽtis V.*

*Timidorũ ingenium.*

Metum porrò, atque ingenium se plurimùm comitari suprà diximus cap. 15. primi lib. Sunt igitur timentes ingenio perspicaci, ac inuentionibus apto, quâ enim futurum malum imaginantur, multa præponderant, atque inueniunt subsidia, quæ inopinantis & audacis effugiunt intellectum; hinc idonei consultores existunt, vt ait Philosophus 2. Rhetor. cap. 5. quia præcipites non aguntur ob atræ bilis refrigerationem. Iis autem sunt inhabiles artibus, in quibus plurimorum subire oportet iudicia, vt Oratoriæ, tùm prophanæ, tùm sacræ, in quo totius populi ora, & vultus in se conuersa non reformidare necesse est, quo nomine notatus est à Seneca Portius Latro, qui aliàs in vmbratili scholæ puluere declamator egregius, ad forensem porrò traductus strepitum, in ipso dicendi exordio metu concussus obmutuit. Idem Francisco Robortello Bononiæ contigisse ferunt in funere Caroli V. Imperatoris Hispanorum nomine peroranti. Marianus etiam Socinus percelebris Iurisconsultus, dùm fortè patriæ suæ nomine Legationem apud Romanũ Pontificem obiret, consessus maiestate deterritus inter orandum defecit animo. Hi tamen singuli libris condendis, peracuto scientiarum examine aptissimi extiterunt. In moralibus timentes rerum conseruationi, auda-

*Sigonius in Apologia.*

audaces magis acquisitioni sunt habiles: hoc verò Galli comprobant: illud Hispani.

Dolentes ac mærentes videntur fieri sapientiores, quia etiam melancolici, quem affectum ex humore prædominante ortum, inter omnes ingenio maximè conferre suprà docuimus; nam iuxta illud Ecclesiast. vexatio dat intellectum, hoc verò contingit, quippe ipsorum exsiccantur corpora, vt habetur ibidem: spiritus tristis exsiccat ossa: siccitas autem omninò roborat sapientiam, iuxtà dictum Heracliti ex Galeno superiùs adductum. Ergò sic affectorum ingenia sunt in religionis dogmatibus vegeta, & moralis philosophiæ legibus audientia; propterea faciliùs, quàm hilares ad monachorum regulas transeunt; est enim huiusmodi transitus liberioris commutatio vitæ ad seueriorem, quæ proptereà indui haudquaquam potest sine dolore prioris Porrò esse moraliores, vel ipsa naturæ edocet ratio, quæ infensissima dolori perquirere nititur medicinam; hæc verò nusquam fæliciùs hauritur, quàm ex vberrimis Philosophiæ fontibus, quæ moderationum est magistra, & in prosperis ornatum, in aduersis solatium parare dicitur. Ita Cicero se ipsum in Tulliolæ morte sapientissimè consolatus est, libello de sui consolatione conscripto. Petrarcha in obitu Lauræ carminibus vnam Academiæ doctrinam spirantibus, adsciuit suo dolori medelam. Si porrò dolori, ac mœrori nectatur ira, eodem ferè sunt huiusmodi homines ingenio, ac iracundi; sunt enim vt plurimùm loquaces, ob inæqualem spirituum accensionem excitam ab iracundia, quod exprimit appositè Didonis affectus apud Virgilium, varia subindè interserentis eloquia cum gemitu, & clamore, cuiusmodi episodium sub Armidæ nomine ab amatore Rainaldo desertæ, insigniter æmulatur est italus Maro.

*Marentes facilè fiunt monachi.*

*Æneid. li. 4*

Lætitia influit hominibus ingenium Musicæ obnoxium, ac mitioribus artibus, historiæ, oratoriæ, comicæ, vrbanitati, saltatoriæ, venatrici, vt enim melancolia erigit animos ad sublimia, & cælestia, sanguinem & spiritum per exsiccationem depurando, ità gaudium promouet ad humana, quia mollis est affectus cordis insequens dilatationem, ex quo benigni sanguinis, & spiritus per corpus expansio: proptereà non sunt hilares efferi, sed humani, proindèque in ijs præstantes artibus, quæ humaniores dicuntur, vt quæ etiam mitibus congruunt ingenijs, quod ait Ouidius.

*Scilicet ingenuas didicisse fideliter artes*
*Emollit animos, nec sinit esse feros.*

Aristoteles lib. x. Æthicorum cap. 1. dicit gaudium, ac dolorem esse omnium vitiorum, ac virtutum fundamentum, cum ex gaudio dependeat iucundi electio, ac ex dolore fuga tristis; illud verò in moralibus

*Gaudiū est virtutū fūdamētū, dolor vitiorū.*

eſt virtus, hoc autem eſt vitiũ. Vt igitur per hoc innuit præduros quoſdã, ac ſtoicos homines vix lætantes, ac dolentes ingenio carere morum actibus habili, vt qui virtutem amplecti, ac vitiũ fugere ægrè ſunt apti, ita gaudentes virtuti erunt habiliores, ſi præſertim ijs, quibus oportet gaudeant; ſicut etiam tales erunt mœrentes, ſi quibus oportet, ac debent mæreant. At in ſingulis morum actibus hilares, clementia præſertim, & liberalitare præcellunt; quid enim non concedat, qui fœlici, vel nuntio, vel ortu filij, vel adepta dignitate, vel victoria collætetur? Hoc intellexit Ouid. lib. 1. de arte.

*Mens erit apta capi tùm cùm lætiſſima rerum*
*Vt ſeges in pingui luxuriabit humo.*
*Pectora dùm gaudent, nec ſunt adſtricta dolore*
*Ipſa patent.*

Spes conſtituit ingeniorum differentiam, per acrium, ſolertium, & accuratorum in ſingulis ſcientijs, in quibus homines vel vtilitatis, vel honoris aliquid ſperant? trahitur enim quiſque ſpe iſtorum, qua ſublata prorsùs exoleſcerent artes, ac ſtudia, & laudabiles ſingulorum impetus refrangerentur. Propria igitur ſperantibus aſſignari videtur induſtria, quæ diligens eſt ingenij applicatio circa vnumquodque. Non enim Columbus tantùm operæ in emetiendo Oceano contuliſſet, niſi ſpe opulentiſſimi orbis conſequendi abreptus. Neque milites ad audaciſſima compellerentur facinora, niſi prædę allecti libidine. Neque docti ſe ipſos in ſtudijs abſumerent, niſi ſpe lucri, vel nominis, quæ tantam vim habet, vt Martialis dixerit.

*Spes, & induſtria ſe inuicem comitantur.*

*Da Mæcenates, non deerunt Flacce, Marones.*
*Virgiliumque tibi vel tua rura dabunt.*

Videntur enim ingenia, bona ſpe reddi quodammodò præſtantiora, ſicuti ſpe orbata propemodùm euileſcunt: hinc peritos ab imperitis bona ſpe differre aſſerit Chilo apud Laertium, ac ſperare non ignaui eſſe hominis, Euripides ait, ſicuti deſperare ignauiſſimi, quia ſe impotentes, & ignorantes oſtendunt, cum ſibi diffidant, & hominibus, atq; etiam Deo, à quibus tamen malorum omnium ſubſidium expectat ſapiens, qui aſſerit prouidentiam. Hinc ſperantes communi videntur cum lætis temperie gaudere, niſi quòd illi abundantiores requirunt ſpiritus, firmioremque calorem, quo ſperantium expectatio fulciatur; quare ſanguine abundant craſſiore, ac magis melancolico; læti autem humidiore, ac reſolubiliore, quia hi tantùm præſentibus gaudent, ſperantes autem ſunt hilares futuro, atque imminenti bono: ſic Tibullus lib. 2.

*in Hercule furente.*

*Credula vitam*
*Spes facit, & meliùs cras fore ſemper ait.*

Et alibi.

Spes

*Spes etiam valida solatur compede vinctum:*
*Crura sonant ferro, sed canit inter opus.*

Pindarus ait spes esse vigilantium somnia; quia nimirùm sicuti dormientibus rerum quasi præsentium pulcherrimæ species adblandiuntur, ità sperantibus gratissimæ, species futurorum, quæ tamen eludunt vtrumque, dormientem semper, sperantem sæpè, ideò propè dicitur somniare.

Verecundia ex Arist. 4. Æthic. cum sit metus quidam dedecoris, & infamiæ, videtur etiam constituere ingenium haud omninò à timentibus diuersum. Sunt enim verecundi admodùm ingeniosi, quia plurimùm sensitiui, & ab obiecto infamiæ facilè alterantur, quod ostendit mollem cordis, ac cerebri substantiam, sanguinemque subtilem, ac biliosum, ob quæ suprà diximus ingeniosos externas facilè suscipere impressiones: hanc autem suprà diximus esse ingenij conditionem, exterternas nimirùm facilè suscipere impressiones. Inuerecundi verò, cum nec ab honore, nec ab ignominia afficiantur, stupidi sunt vt plurimùm, & ignorantes; hæc enim ipsorum impassibilitas substantiam denotat crassam, & duram cordis, & cerebri, quam superiùs ingenij muneribus ineptissimam constituimus. Porrò verecundi valent etiam iudicio, ob partes aliquas sanguinis frigidas, quia timent, vndè sunt maximè rationales, & oculati, in distinguendis temporibus, locis, personis, & huiusmodi alijs, à quibus sibi inferri verentur infamiam; hoc autem est separare bonum à malo, quæ iudicij facultas est, qua impudentes carere perspicuum est: hinc pudibundum, ac erubescentem Diogenes virtutibus longè aptiorem censebat, quia pudorem proprium aiebat esse virtutis colorem: at sicut in adolescentibus huiusmodi affectus laudabilis est, ità in senibus (vt ait Philosophus lib. Æthic. citato.) vituperatur, quia nihil senes existimamus facere debere illorum, ob quæ debeant erubescere. Sunt igitur verecundorum ingenia illis omnibus apta vel scientijs, vel actibus, quæ honorabiliores habentur; quantò enim acriùs infamiam fugiunt, tantò auidiùs honorem prosequuntur: huiusmodi autē sunt scientiæ illæ, quæ de rebus nobilissimis tractant, vt Metaphysica, Mathematica, Physica, & præsertim, quæ circa animæ versatur notitiam, quod Aristot. 1. tex. lib. 1. de anima docet. In hoc etiam genere sunt illæ, quæ magno in honore habentur à populo, vt olim apud Romanos ars militaris, & eloquentia, nunc apud nostrates, Theologia, Iurisprudentia, Medicina: cæteræ, quæ seruile quid redolent, vt ars notaria, mercatura, & mechanicæ minùs quadrant verecundorum ingenijs, quia vt inquit in Andria Terentius: Verecundia est liberi, serui verò timor.

*Inuerecundi sunt ferè stupidi.*

*Verecundia in senibus imprebatur.*

Misericordes cum sint medij inter pusillanimos, & temerarios videntur

tur optimam sortiri speciem ingenij, cum superiùs ingenium, horum affectuum mediocritatem insequi diximus. Est autem iuxta Tullium misericordia, ægritudo ex miseria alterius iniuria laborantis. Aristot. in Rhetoricis præter hæc addidit, si hanc miseriam, vel nobis, vel nostrorum alicui contingere opinemur ampliùs gigni misericordiam. Pusillanimi non miserentur aliorum, quoniam de sua solliciti de aliorum salute non curant. Temerarij, quia insita quadam ferocia nihil mali se perpeti posse putant, aliorum misericordia non mouentur: oportet igitur misericordes esse inter vtrumque medios, vt scilicet futurum timeant malum, illudque arroganter omninò subterfugere posse non præsumãt. Sunt igitur optima humorum, ac proinde ingenij specie temperati. Sed quia, vt idem asserit Philosophus ibid. lib. 2. cap. 8. Eruditi viri sunt misericordię proni, quia recta ratione vtuntur in æstimanda rerum humanarum varietate, quæ plurima solet inferre mala, sequitur è conuerso miserantium ingenia, esse doctrinis apta, vt quæ cognoscitiua plurimũ, & discursiua existunt. Sic illa constituit Aristoteles in Physiogn. dum inquit: Misericordes amatores sunt mulierum, & genitores fœminarum, & circa mores in amorem propensi, & semper memores, & ingeniosi, & calidi; horum autem signa dicta sunt. Misericors est sapiens, & timidus & modestus. Immisericors insipiens, & inuerecundus. Sed præstant præsertim in praxi medicinæ, quia huiusmodi affectu ipsorum incitantur ingenia ad infirmos pia quadam solicitudine curandos: porrò, & in praxi (vt aiunt) criminali, quà reorum pœnas gestiunt moderari. Ità principes hac dote populis in pace regundis plurimùm valent, dummodò ipsam à iustitia non seiungant, quia pauperum, viduarum, pupillorum iura tuentur, haud inulta scelestorum iniquitate, quorum pluries misereri nefas ducunt.

*4. Tuscul. lib. 2. cap. 8.*

*Misericordes valent ingenio.*

## *Fortunæ conditiones, Nobilitas, Diuitiæ, Dignitates, Morbi, quomodo ingenia variè possint afficere. Cap. XV.*

Ost expensas naturales externas ingenij causas, superest eas, quæ sunt fortunæ considerare. Nobilitas quid ingenio conferat superiùs satis dictum, nimirùm, quia est externa quædam virtutis conditio plurium eiusdem familiæ hominum propria, optimum ostendit temperamentum generantium, ac genitorum, ex quo habilitas ad virtutes, ac scientias proficiscitur: consentaneum est enim (vt ait Arist. 3. politic. cap. 8.) ex melioribus oriri meliores, siquidem est generis virtus nobilitas, cui etiam sen-

tentiæ

tentiæ Plato in Alcibiade adſtipulatur. ità Horat.

*Fortes creantur fortibus, & bonis*
*Eſt in iuuencis, eſt in equis patrum*
*Virtus, nec imbellem feroces*
*Progenerant aquilæ columbam.*

Sed humanitate nobiles præſertim videntur excellere, vt Ouid. 3. Triſt. eleg. 5.

*Quò quiſque eſt maior, magis eſt placabilis ira,*
*Et faciles motus mens generoſa capit.*

Hac de cauſa ignobilibus (ait auctor quidam) plagæ, verbera, catenæ, cruces ſunt pro fræno à flagitijs proponendæ, cùm nobilia ingenia manſuetudine potiùs, & honoris ſtimulo ad honorifica quæque impellantur.

Diuitiæ porrò vt afficiant ingenia, docet optimè Philoſophus lib. 2. Rhetor. cap. 16. vbi arrogantes, contumelioſos, ſuperbos ait diuites eſſe, quia medio pecuniarum cuncta ſibi ſubiecta eſſe arbitrantur: addit etiã eſſe inſipientes, cuiuſce rei verè duplex poteſt afferri cauſa, vna moralis, quia diuites diſciplinarum, & ſcientiarum negligunt captum, vt qui poſſideant illud, quod ex illarum cultu homines quærunt, exiſtimationem ſcilicet atque commoda, alia naturalis, quia diuites plurimis ſe cibis onerare conſueuerunt, ſomnoque ac delicijs indulgere, quæ cum corpus totum, organaq; mentis impenſiùs humectent, intellectus etiam functionibus euadunt ineptiores, vnde inconſultos plerumque, ac fatuos ſtatuit Horatius.

*Diuites plerunque ſunt mali, ac fatui.*

*Stultitiam patiuntur opes.*

Et Ariſt. lib. 2. Magn. Moral. cap 9. fortunam proſperam inquit eſſe rationis expertem: meritò igitur fortunati ſunt etiam tales, immò & praui ex eodem probl. 4. ſect. 29. vbi quærit, cur apud homines bonos paupertas potiùs eſſe, quàm apud prauos ſoleat. Et cap 1. lib. 4. Æthic. indignis opes, dignis ærumnas euenire teſtatur. At de his modernus quidam poeta non illepidè.

*Sint tibi diuitiæ, ſit larga, & munda ſuppellex*
*Eſſe tamen vel ſic beſtia magna potes*
*Nam quidquid fueris, niſi ſit prudentia tecum,*
*Magna quidem dico beſtia ſemper eris.*

Mordicùs enim diuites vult perſtringere, vt qui ſæpiùs vecordiæ, & imprudentiæ crimine laborent.

At verò licet hanc ex diuitijs pernitiem ingenia ſortiantur; tamen illud etiam eſt aſſerendum, quòd ex paupertate ingeniorum vigor obruitur, quo nihil poſſunt excellens moliri iuxtà illud Horat.

*Haud facilè emergunt, quorum virtutibus obſtat*

Res

*Res angusta domi.*

Et alibi.

*O ciues, ò ciues quærenda pecunia primùm,*
*Virtus post nummos.*

lib.2. serm. sat.5.

Et alibi.

*Et genus, & virtus, nisi cum re vilior alga est.*

Quod etiam Arist.lib.4.politic.cap.4. confirmat inquiens, vt in otio ,, viuatur, fieri non potest, nisi facultates suppetant: quod præsertim de otio literario debet intelligi. Hinc appositè structum ab Alciato emblēma illud, quo humanam figuram alata manu ad cælum ferri ostendit, alia verò manu ingenti præpedita lapide ad humum trahi; elatum scilicet ingenium inopia plurimùm opprimi significans.

Ergo diuitiæ moderatæ ingenio superque conducent, tùm quia ipsum ad maiorum consecutionem excitabunt, qua sæpè (vti diximus) hominum fouetur industria, tùm quia laudabiliori modestia vētris, & gulæ deuitabunt noxas, ideoque puriori sanguine, ac spiritu præditi, virtutum, ac doctrinarum actibus magis erunt idonei. Verè enim paupertate homines summoperè acuuntur. Claudianus 3.rapt.

*Prouocet vt segnes animos, rerumque remotas*
*Ingeniosa vias paullatim deplorat egestas.*

Quia miseriarum cogitatione melancolici fiunt, quibus propterea nituntur ingenij bonis occurrere, vt innumera clarissimorum hominū edocet series, qui plerumque humili loco nati, insignique rei familiaris angustia præpediti, summā lucri, & nominis gloriam attigerunt, sed tamen istorum paupertas, vel non fuit tanta, vt otium, quod ad ingenij cultum requiritur, impediret, vel fortunam comitem habuit, cuius beneficio emergere quilibet è tenebris ad cæli spacia tutus potest.

Postremò de dignitatibus, ac de morbis loquendo, tritum illud est adagium, quod, honores mutant mores, ergo etiam ingenia multùm afficiunt, nam vt ait Aristoteles lib.8. Moral.cap.14. honor est præmiū virtutis, & ingenij, quare vt ipsum consequatur multùm acuitur, consecutum tueri gaudet, & gaudio excitatur, quia est cum annexa spe semper maiora consequendi: hinc à Tullio dictum, quod, Honos alit artes; quia non honoratæ languescunt, deficiente præmio, vnde Aristophanes in Pluto exprobrans, quod Athenis boni non inueniantur medici, ait id fieri ex præmiorum defectu.

Honos alit artes.

οὔτε γὰρ ὁμιθὸς οὐδὲν ἔστ' οὔτ' ἡ τέχνη. i.
*neque præmium vllum est, ars nec item viget.*

,, Et Arist.lib.2.Politic.cap.9.inquit. Qua in ciuitate non maximus vir- ,, tuti honos tribuitur, in ea optimus ciuitatis status stabilis, & firmus esse ,, nullo modo potest: verè enim magni fiunt animi magnis honoribus, vt

asserit

asserit Liuius: & natura videtur honoris stimulos inseruisse mortalibus, hinc Persius Sat. 1.

*An erit qui velle recuset*
*Os populi meruisse?*

*Decad. 1. lib. 4.*

Propterea ambitio in iuuenibus, tãquam nobile quoddam vitium, & ad pulchra mentes alliciens laudatur. In summa dignitates reddunt ingenia vegeta, quia phantasia eas sub specie singularis boni concipit, quod natura singuli summopere concupiscunt, quare sicut mali species eam facultatem perturbat, spiritusque minuit constringendo cor, ità bonum erigit, & auget, ipsum dilatando, ità vt intensiori, firmiori, & ordinatiori spiritu phantasia illud adipisci nitatur.

Accidit insuper ingenia à morbis plurimùm alterari, in quo non est cur insistamus, quia hæ sunt causæ tantùm lædentes, non autem conferentes. Ac licet nonnulli morbo affecti ad illum quandoque temperamenti gradum peruenire dicantur, vt de rebus pulcherrimis eloquantur, vel in sanitate rudes, & inscij; tamen cùm id vel non eueniat, vel rarissimè eueniat, tùm in transeunti, (vt aiunt) non in permanenti gradum illum attingunt; quamobrem nullum ex illo iuuamentum acquirit ingenium. Verum est quòd melancolici, vt ait Arist. sunt acutiores, & ingeniosiores, sed loquitur de dispositione ad melancoliam, minimè de affectu ipso, à quo potiùs ingenia perturbantur, quia si nimis calidus in ipsis melancolicus humor furiosi, si nimis frigidus stupidi euadunt: moderatus optimè ingenio deseruit: hic verò à morbo longè recedit. Ac licet nonnulli adsint melancolici, qui actu in hypocondrijs morbo premantur melancolia notato, ac tamen plurimis excellant ingenij dotibus, tamen illa non est vera melancolia, sed spuria, & imperfecta, quia cerebro non est essentialis, sed per euaporationem dumtaxat ab infernis partibus communicatur, nec perpetuò, sed per vices tantùm. Ac porrò licet illa euaporatio iuuet interdùm ratione siccitatis, tamen quia subindè cessat, gignitur ingenium inæquale, dissonum, varium, plurimisque plerumque notis damnandum.

## *Educatio, religio, lex, societas, studia, quid ingenio prosint. Cap. XVI.*

Icut educatio multùm confert ad mores, ita etiam ad ingenium; quia cũ vtraque à communi pendeant materiali principio, nempe à corporis temperatura, potest educatio plurimùm eam corrigere, superare, alterare consuetudinis vi, quæ tanta est, vt ceù altera natura polleat in homine ex Arist. probl. 1. sect. 28. Consuescere enim nihil est aliud, quàm materiam magis disponere, & agentis materialis robur ex habitu augere, quod in homine præsertim non difficulter fit, qui cum maximè ad temperamẽtum ad pondus accedat; & hoc sit in æquilibrio, facilè ad vtrumlibet extremorum conuerti potest. Hippocrates lib. de aere aquis &c. ait Macrocephalos Asiæ populos, cum ex consuetudine quadam infantum capita comprimerent, adeo vt oblonga, & acuta remanerent, mox successiuo temporis tractu singulos eius formæ capitibus natos esse, natura consuetudini obtemperante, quod etiam hoc tempore in Genuensibus adnotatur. Quidam etiam (ait Commentator) assueti comedere venenum, eo tamquam salutari esca vescuntur, ex quo Auicenna exemplum affert puellæ napello diutius connutritæ. Ad quod idem respiciens Hippocrates asserit consueta longo tempore, etiamsi deteriora sunt, insuetis minùs molesta esse solere. Habet hoc consuetudo, vt paulatim naturæ quasi vires inuertens reddat proprias, & facilè post ipsam fiant, quæ anteà difficulter. Hinc est, quòd Aristoteles cap. vltimo Æthic. cum homines natura, doctrina, consuetudine bonos, vel malos fieri dicat, consuetudinẽ cæteris præpollere affirmarit. Quòd si hoc in virtutibus & vitijs euenit, rationi consonat in bono etiam, vel malo contingere ingenio, vt nimirùm educatione, vel consuetudine deprauetur, aut perficiatur; euadit hæc enim ceù cultrix eius vel mala, vel bona; ac sicut socordia rustici fœcunda sterilescunt arua; industria verò infœcunda pinguescunt, ità de humano contingit ingenio; vt enim (ait Plinius) arbor per se infrugifera, tamen insitione dicitur ferre fructus, ità prauum ingeniũ institutione ad bonam frugem potest demutari. & alibi. Vrsus informes gignit catulos; & lambendo format, ita rudem ingenij fœtum diuturna cura conuenit expoliri: sic Horatius in odis. Doctrina vim promouet insitam, Rectique cultus pectora roborant. Plato propterea vt bonum ingenium bona educatione melius, ità malum praua longè pessimum fieri tradit. Docet experientia, quantùm indoles educatione

*Consuetudo quid.*

*3. phys.*

*2. Aphor. 8.*

*Plutarc. in moral.*

*lib. 17. c. 14*

*lib 8. c. 26.*

*li. 4. de Rep.*

mutentur: Lycurgus ex Plutarcho eam ſic probauit. Duos catulos ex eodem patre, ac matre genitos aluit, quorum alterum lautioribus cibis, alterum venationibus aſſueuit. Semel in forum productis, cum hinc eſcas nobiles, illinc emitteret leporem, ſua quiſque conſueta ſecutus, hic leporem, alter eſcas inuaſit. Ita ciuibus ſuis rectam filiorum educationem prædicabat, vt qua vel natura ipſorum arbitrio regi, tranſmutarique poſſet.

*lib. de educ. liber.*

Ariſtoteles loco Æthic. cit. leges idem conferre ait hominibus emolumentum, quippe bonæ his conſuetudines, & inſtitutiones ſeruantur, quarum leges publicæ ſunt cauſæ quodammodo remotiores, priuatæ ideſt parentum, & præceptorum monita proximiores. Has ingenia hominum multùm afficere teſtatur Hippocrates Aſiaticorum exemplo, quos ex Regum ſubiectione tunc ignauos eſſe redditos ait. Nunc etiam cum à Maumetho leges Turcis impoſitæ ſint bellandi, non autem diſputandi, vel ſtudendi, nullum videas apud ſubditas eis gentes præclarum literis ingenium inueniri. Sed hoc verè magis ex diſciplinę defectu, quàm ex vi legis dependet, cum enim idem ingenijs adſit climatis, aeris, ſoli, ciborum, corporis temperamentum, quod anteà fuit, nulli dubium, quòd ſi ſtudijs aſſueſcerent, exornarentur. Romani etiam cum ſemel medicinæ ſtudium legibus repudiarint, medicisque exilium indixerint, tantam exinde ingenia rubiginem contraxerunt, vt nullus ab eo tempore medicinæ ſcriptor illuſtris Romæ prodierit.

*lib. de aer. aq. &c.*

Eaſdem obtinet vires religio, quæ ſacra lex eſt, aſſuefactione ſiquidem mirè diſponit ad eam doctrinam ingenium, quam ipſa probat: ſic Hebręorum, vel puerorum præclaram aduertimus in veteris teſtamenti cognitione ſolertiam: ſic in prauis hæreticis acutorum ſophiſmatum inuentionem, quam iniquus ſuggerit genius: ſed habet religio neſcio quid magis ipſa lege ad immutandos animos, ſicut vehementiùs corripiunt diuina, quàm humana: propria hæc eius vis, intellectum à ſenſibilibus abſtrahere, ac vnico ſupremoque numini amoris vinculo copulare: ad vnam igitur Dei cõtemplationem ingenium reddit aptiſſimum. Ideò religioſiſſimi homines, optimi plerunque fuere Theologi, quibus diuinæ incumbit ſcrutatio veritatis: optimi etiam fuere concionatores, quibus incumbit eam populo communicare: fulſerunt etiam omnium virtutum ornatu, prout animus Dei veneratione plenus, omnes à ſe detergit maculas, vt ei pro viribus aſſimiletur. Hoc vna in primis Chriſtiana confert religio, quæ patres doctrina clariſſimos, heroes, ac duces actionibus admirandos, genios auri, amplitudinis, deliciarum omnium contemptores cumulatiſſimè genuit, vt ſi reuiuiſcerent antiqui illi ſapientes, iam ſibi nihil ſapere, magni illi Duces nihil poſſe reſpectu Chriſtianæ cultorum religionis faterentur.

*Religio eſt fortior lege.*

Ad consuetudinem vel educationem refertur societas, seu sodalitas, quæ multùm potest ad mores, & ingenium; vt enim est in adagio, quòd pares cum paribus facillimè sociantur, ita qui similes non sunt, ex societate tales fiunt. In hunc finem præcipit Cato morum censor.

*Cum bonis ambula, cum malis pacem habeto.*

,, Et consentit Seneca ad Lucil. epist. 6. inquiens: Nulla re magis animos
,, inhonestos, & in prauum inclinabiles reuocat ad rectum, quàm bono-
,, rum virorum conuersatio: paullatim enim descendit in pectora, & vim
,, præceptorum obtinet, frequenter aspici, frequenter audiri. Verè enim vt ait D. Isidorus: ante ignem consistens etiamsi ferreus sis, aliquando dissolueris: hinc si inter doctos etiam verseris, afflatur nescio quis ingenio doctrinarum amor, qui suauiter exinde illud excitat, & acuit: veluti
, (inquit idem Seneca) qui in vnguentaria taberna resederunt, & paullò
,, diutius commorati sunt odorem loci secum ferunt, ità fit ex consuetu-
,, dine sapientis.

*lib. 2. soli-*

Consimili ratione videas, quòd qualis est preceptor, talis sæpiùs euadit discipulus, ex institutione quidem præcipuè, sed multùm etiam ex assuefactione societatis: habet hoc enim præter consuetudinem diuturna societas, quòd similitudinem gignit, ac simpathiam animorum, & cum iuxtà regulam physicam, inter similia, & simbola facilior detur transitus, euenit vt alter socius ad alterius facilè naturam deflectat, cùm morum, tùm ingenij, ad quod illud vulgi dictum arridet, quòd si quis cum lupis agat ediscit vllulare.

Studia demùm huius, vel illius artis, ac scientiæ duplici de causa prosunt ingenio Prior est, quia crebra mentis agitatione, ac motu cerebrũ exsiccatur, quare natiuus ipsius humor minuitur, ac proinde calor, & sic melancolica ipsius euadit temperies. Eòque magis, quòd cum spiritus animales in contemplationis opere atterantur, ac resoluantur, sanguinem qui superest necessariò densum, frigidum, siccum, & atrabilarem relinqui necesse est, qui ingenij muneribus est aptissimus. Altera quòd ex frequenti applicatione studendi contrahitur in ingenio habitus, ex quo maior ipsi accedit ad apprehendendum facilitas. Vtrumque verò ne dum in doctrinis contingit, sed etiam in singulis artibus, in quibus applicatio tantùm potest, vt ingenium, quod aliàs rude, tardum, ac segne videbatur, sollicitudine, ac studio reddatur promptum, ac viuidum, & quandoque etiam ex obtuso reddatur acutum, vt frequenter nonnullis accidere, vel ipsa docemur experientia, adeò vt illud summi poetæ verificetur, quòd, labor improbus omnia vincit, quia studium scilicet ac sedula cura supplere quodammodo potest naturæ defectus,
,, scientemq; propemodum reddere insipientem. Germani (ait quidam(
,, hoc testentur, qui cum à feritate belluarum, vt ipsi confitentur non pro-

cul

cul abessent, cum in paludibus, ac siluis ferarum more vagarentur, cum ,,
inueterato semper odio à literis aborruissent, nunc tantùm studio pro- ,,
fecerunt, vt humanitate Asiaticis, militari disciplina Romanis, religio- ,,
ne Hebræis, Philosophia Græcis, Geometria Ægyptijs, arithmetica ,,
Phœnicibus, astrologia Chaldeis, opificiorum varietate populis omni- ,,
bus superiores esse videantur; naturæ tamen vestigia in ipsis non omni- ,,
nò tolluntur, quippe licet magnarum artium scientiam infinito labore ,,
adepti fuerint, in illis tamen ornatus, venustas, ordo, ratio, quam in ,,
Græcorum, & Italorum scriptis elucere videmus multorum iudicio de- ,,
sideratur; sed vt corporum, ità librorum magnitudinem complectun- ,,
tur, nam plura scripsere nonnulli, quàm quis longissimo vitæ decursu ,,
legere possit. Hinc propterea tot sapientum encomijs studia commen-
dantur. Studia (inquit Seneca) te clarum, & nobilem efficient: sine stu- *21. epis.*
dio æger est animus. Et alibi: otium sine literis mors est, & viui hominis ,,
sepultura. Alit lectio ingenium, & studio fatigatum non sine studio ta- ,,
men reficit. Hac de causa ingenium, quod fructum in se redundans ex
studijs persentit, ad illa sua sponte trahitur, ijsque depascitur; nam (vt *5. de fin.*
ait Cicero) nec valetudinis, nec rei familiaris habent rationem, qui in- ,,
genuis studijs, & artibus delectantur, omniaque perpetiuntur ipsa co- ,,
gnitione, & scientia capti, & cum maximis curis, & cum laboribus com- ,,
pensant eam, quam ex discendo capiunt voluptatem. Ad hæc igitur ,,
egregium quemque Claudiani carminibus cohortemur. *In panegyr. 4. consul. Honorij.*

*Intereà Musis animum dum mollior instes,*
*Et quæ mox imitere legas, nec desinat vnquam*
*Tecum Graia loqui, tecum Romana vetustas.*

*Secundi Libri Finis.*

DE

# DE QVALITATIBVS, SEV SIGNIS INGENIORVM.

## LIBER TERTIVS.

## PROEMIVM.

EXsaturata nondùm ingeniosorũ curiositas, suo quasi iure absolutiorem humani ingenij perscrutationem deposcit; in superioribus enim libris, cum ipsius natura, differentiæ, causæque perindè ac in tabula exactissimè depictę fuerint, id vnum tandem videtur negotium facessere, si eius etiam signa referamus, quæ vmbrarum instar varios ingeniorum, ceù colores, ac formas in humano corpore interstinguunt. Hoc excellens, maximèque intentum nobis debet esse bonum, singulorum ingenia, & indoles nauiter æstimare, quò vel cælati puerorum impetus dirigi ad suos quosque disciplinarum fontes possint, vel adultorum neglectæ interdùm propẽsiones ad varia cùm publica, tùm priuata munera excitari. Friget herculè speculatio, nisi ei sit scopus, quò potissimùm dirigatur actio: sordescunt scientiæ nullum ad hominis emolumentum conuersæ: neque cælum, neque mare, neque terras dignouisse conducat, nisi vel summi opificis veluti per ænigmata eminentior species depromatur, vel ad humani generis commodum, ac salutem referatur. Sic inanis tota propè foret medicina, si theoricis insistens morborum traditionibus, ad praxis porrò vsum non transiret: sic Astrologia, si vnis astrorum causis, motibus, influxibusque contenta, particulari etiam non aptaretur hominũ vsui. Vtraque verò id præstare per signa nititur, quorum se medio ad executionem accommodat: illa quidem ex accidentibus, & humano-

rum

rum corporum mutationibus, hæc ex varijs astrorum obseruationibus signa deducens. Nos igitur, vt periucundam hanc, extremamque suscepti operis partem compleamus, ex ipsa quoque medicina mutuabimur signorum desumendorum methodum, quia sicut illa in venando totius, & partium nostri corporis temperamento, vel intemperamento desudat, vt illud seruet, hoc autem corrigat; ita & nostra hæc ars inter alia præsertim idem inquirere temperamentum conatur, ex quo deinceps singulorum ad singulas vel artes, vel scientias percipiat habilitatem. Porrò quia ad idem venandum temperamentum etiam ars physiognomiæ plurimùm confert, vt quæ circa singularia, & apparentia signa, quę ab illo, vt effectus à causa pendent occupatur, ex quibus posteà mores animi conijciat; iccircò eadem nos vtemur physiognomia duce ad coniecturam ingeniorum, quæ hoc vel illud temperamentum spiritus, humorum, totius & partium principum consequuntur. Erit autem hic nobis ordo propositus, vt ipsam sequamur sensus operationem, qui sicut primo cognoscit hominem esse ingeniosum, posteà particulari hoc, vel illo præditum esse ingenio, ita nos primò trademus communia ingenij signa, mox & particularia exactissimè prosequemur.

## *De communibus ingenij signis ex causarum expensione desumptis. Cap. I.*

PRo cognoscēdo in homine ingenio duplex esse potest via, quarum alia ex causis, alia ex effectibus deducatur. Causæ pro tali cognitione apprimè conferunt, quia licet in ordine ad effectus suos causæ sint, attamen respectu nostri euadunt signa eos effectus indicantia, sicut ignis respectu nostri, euadit fumus signum, ad quem tamen se habet vt causa. Ingenij causas superius, alias internas statuimus, alias externas. Ex internis præcipuè considerauimus efficientes, & materiales: illas diximus esse intellectum, & phantasiam, has temperamenta primarum qualitatum, caloris, frigoris, humoris, siccitatis, vel secundarum ex his pendentium, duritiei, mollitiei, raritatis, densitatis &c. Et hæc singula scrutati sumus in partibus cùm similaribus, spiritibus nempe, humoribus, venis, & carne totiùs corporis, & partium, tùm dissimilaribus corde nimirùm, cerebro, ventriculo, hepate. Diximus porrò externas ingenij causas esse aerem, clima, solum, cibum, & potum, situm, parentes, animi affectus, nobilitatem, diuitias, dignitates, morbos, educationem, religionem, legem, societatem, studia varia, ex quibus singulis variæ possunt ingeniorum desumi notæ.

*in 1. lib. à c. 14. vsq; ad cap. vltim.*

Secun-

Secundò loco proceditur ab effectuum via, qui vel spectantur in corpore, vel extra corpus: in corpore vel sunt interni, vel externi. Illi fiunt vel in parte intellectiua, vt discernere, & iudicare; vel in sensitiua, vt imaginari, ac externa sentire obiecta, per visum, odoratum, auditum, gustum, tactum, ad quam etiam pertinent effectus irascibilis, & concupiscibilis: & pertinent ad hanc etiam effectus memoriæ, quæ immediatè imaginationi deseruit. Vel tandem fiunt in vegetatiua, vt appetere; & concoquere. Externi affectus sunt in corpore apparentes, sensibusque inspicientium obuij, circa quos tota ars physiognomizandi versatur: & ad nouem capita ex Aristotele in Physiogn. cap. 3. rediguntur, nempe, ad motum, figuras, colores, faciem, cutim, carnem, vocem, partes, totiusque corporis conformationem. Effectus demùm extra corpus sunt opera vel ingeniosè, vel prauè facta in singulis artibus. Ex his omnibus tùm causis, tùm effectibus varias licet notas desumere, non solùm ingenium in communi, sed etiam in particulari detegentes. Sed primò causarum significationem per allatam methodum examinemus, posteà ad ipsos etiam effectus expendendos deueniamus.

*Signa boni intellectus, & phantasiæ.*

Ergò primo in hominem occursu, si animaduertamus ipsum benè argumentari, ac subtiliter de rebus differere, inueniendo rationes plurimas, & idoneas ad conclusionum probationem, signum erit ipsum bono præditum esse intellectu, proindeque ingenio, & erit signum ab ipsius causa efficiente sumptum. Pariter si nedum facilem, promptamque habeat phantasmatum apprehensionem, captumque rerum habilem, non tàm in speculatiuis, quàm in practicis, verùm etiam noua, & inusitata in scientijs comprehendere, atque in artibus formare sit aptus, signum erit (vt ità dicam) phantasiæ ingeniosæ, idemque ab alia causa efficiente, quam superiùs duplicem ingenio assignauimus, intellectum, & phantasiam. Inspicienda insuper causa materialis ingenij, seu temperamentum partium ingenio seruientium, si sit calidum, & siccum moderatum, siue biliosum, vel melancolicum per adustionem, cuiusmodi tēperamentum in 1. libro aptissimum ingenio constituimus. Et cognoscetur hoc primùm in habitu corporis ex Galeni doctrina, si hirsutum sit corpus, & pili aliquantulum crispi, qui etiam citò nascantur, & citò decidant: si careat pinguedine, ac tenue sit ad tactum, & calidius: si venæ parùm sint latiores, ac tensiores: si pulsus aliquantò veloces, ac frequentes: si colore sit adustiore, seu fusciore: si offendatur à calidis, & siccis, iuuetur verò à frigidis, & humidis: si à calidis, & siccis parentibus sit genitus: sub astris calidis, & siccis: ex his omnibus calidum, & siccum in ipso temperamentum, proindeque bonum ingenium coniectari debemus, quia prædominium bilis, vel melancoliæ adustioris indicatur, qui sunt humores ingenio maximè conferentes.

*Signa temperamēti calidi, & sicci moderati. Ar. par. c. 56*

Hæc

Hæc etiam ſigna faciunt ad noſcenda cordis, vel hepatis temperamenta, vtpotè à quibus totius habitus corporis pendet. Sed prætereà cordis caliditas, & ſiccitas dijudicatur ex pectore pilis referto craſſis, & duris, & ex eius macie iuxta Auer. & ex reſpiratione magna, veloci, & frequenti, & ex carnis macredine, & ex promptitudine ad iracundiam, moribus tyrranicis, & impudentia. verùm quia in primo lib. cor ingenioſi ad calidum, & ſiccum temperatum deflectere comprobauimus, ideò hæc etiam ſigna ſi excedant, cor ingenio minùs deſeruiens teſtabuntur, ſed ſolùm ſi moderata eſſe cognoſcantur. Porrò & ab hepate ingenij ſigna petentur, ſi calidum, & ſiccum, quod etiam ex eadem Galeni doctrina noſcetur, quia hypocondria ſint hyſpida, ſanguis craſſus, & ſiccus ob euaporationem, quam facit calor, flaua bilis multa ob aduſtionem calidioris partis ſanguinis, & progreſſu ætatis multa etiam atra bilis ob eandem rationem, itemque venarum latitudo, & durities, quia calor dilatat, & exſiccando indurat. Inſuper à cerebri temperamento deſumentur ingenij ſigna, quod ſuprà oſtendimus cerebrum quoque requirere temperatum in caliditate, & frigiditate, cum mediocri ſiccitate, humiditati ſcilicet non aqueæ, ſed aereæ copulata. Huius autem temperiei ſigna ducentur ex duobus fontibus ad Galeni mentē, nimirum vel ex extrinſecis, vel ex intrinſecis: illa ſunt quæ exteriùs caput afficiunt, & alterant, à quibus facilè aut iuuatur, aut offenditur, vt ſi iuuetùr à frigidis, lædatur à calidis, ſignum eſt calidi illud eſſe temperamenti: ſi verò iuuabitur ab humidis, lædetur autem à ſiccis, ſignum erit illud eſſe ſiccum: ſi verò neque à calidis, neque à frigidis, neque ab humidis, vel ſiccis lædatur, ſignum erit, (vt Galenus ait) illud eſſe temperatum, & quò magis ab hac menſura recedet, eò maius percipiet à contrarijs iuuamentum, à ſimilibus læſionem; ac proinde maius, vel minus erit ſignum præualentis alterius in ipſo qualitatis. Intrinſeca ſunt duo: primum totius corporis diſpoſitio, quæ ex magnitudine, figura & pilis percipitur: ſecundum continet actiones motiuas, ſenſitiuas, principes, & naturales.

*Signa cordis calidi ſicci.*
*lib. 4. collig. cap 2.*
*ar. par. c. 41*
*ar. par. c. 10*
*ar. par. c. 13*

Signa ex capitis diſpoſitione deſumpta, non eſt vt hìc rurſus repetamus, quia & magnitudinem, & figuram quà bonam, vel malam cerebri temperaturam indicant ingenio vtilem, vel noxiam ſuperiùs in 1. libro cap. 20. fuſiùs examinauimus, quare inde ſingula transferri aptè poſſunt, & huic parti accommodari. Intactam ibi dumtaxat reliquimus pilorum ſignificationem, ſed hæc ex eodem Galeno ſuppleatur dicente, pilos in cerebro temperato, primùm in infantili ætate ſubrufos, in puerili ſubflauos, in adulta flauos innaſci; ſed intelligantur hæ notæ ſolùm in regione temperata verificari, quia intemperata illas immutat: porrò ſunt veræ, dummodò temperies humorum non differat à temperie cerebri,

*Capillorum ſignificatio.*

rebri, aliàs quia pili ab ijsdem humoribus gignuntur, euaderent signum fallax in ostendenda cerebri temperatura, quia potiùs ostenderēt temperamentum humorum. Ceterùm quò magis capilli ab hoc colore, qui temperatorum est vergent ad nigredinem, & crispedinem, eò magis caliditatem, & siccitatem cerebri indicabunt, quæ ob adustionem eos nigros, & crispos reddere sunt aptæ.

Signa secundi fontis petuntur ex actionibus à cerebro prodeuntibus; quæ si bonæ fuerint, cerebrum benè constitutum, sin contrà malum ostendunt. Motiuæ primùm virtus (quæ à cerebello pendet, quod est cerebri portio in postera insidens capitis parte), dignoscetur ex eiusdem partis inspectione, quæ dicitur occipitium, atque etiam neruorum, ceruicis, & ossium ab ipsa exortorum, per quas partes ipsa motio exercetur. Si ergo pars imminutam habeat eminentiam illam, qua naturaliter debet esse prædita, ait Galenus tex. 3. primi Comm. in lib. 6. de morb. vulgar. malum perpetuò esse caput, ac proindè cerebrum; quapropter vt plurimùm huiusmodi homines, nedum gaudent imbecilla motrice, verùm etiam sunt admodùm obliuiosi, cum memoria præsertim in postera capitis vigeat parte, quod de se ipso asserit Argenterius, qui cum nullam in suo cerebro agnosceret intemperiem, minima tamen in tota vita valuit memoria, ob eius eminentiæ in occipite defectum. Ac licet nerui, ceruix, & ossa inde orta optimam seruent figuram, nihil refert, quia parte illa existente parua, orta ab ea iustam nequeunt magnitudinem obtinere; vnde necessariò principis, seu cerebri arguitur imbecillitas, in quo propterea optimum haud inesse potest ingenium, quo etiamsi dici possit Argenterium præstitisse, tamen vti res perrarò contingens sollicitam non meretur obseruationem. Si verò ea occipitis eminentia sit auctior, & grandior, ait Galenus loco cit. non tàm esse aduertendam huius partis conditionem, quàm ortorum ab ea: si enim, inquit, eminentia, neque indecora fuerit, nec vltrà modum grandis, & robusta, & boni habitus, huiusmodi capitis acumē probato, quoniam hniusmodi homines aliorum membrorum, præcipuè neruorum, & ossium viribus pollent, & insigni præsertim valent memoria, si latius habeant occiput, & ampliorem illam cauitatem, quæ ceruici coniungitur: contrà verò iudicandum erit, si corruptam, & distortam obtinebit figuram, & ea, quæ nascuntur ab ea parte, vt ceruix, nerui, ossa, tendines debilia fuerint, malique habitus, quia sui principij, seu cerebri imperfectam indicant constitutionem, siue caloris inopiam, quo propterea ingeniū læditur, cuius vigorē viuido semper calore perfici satis docuimus.

*Signa motricis facultatis.*

*Praua memoriæ signa.*

*Comm. c. 12 ar. par. Gal.*

*Occipitis significatio.*

Cæterùm præter significationem ex occipitio erutam pro venanda cerebri temperatura, à qua motiua prodit actio, debet eadem ex parte capitis anteriori, quæ sinciput apellatur hauriri, à quo sentiendi promi-

tur

tur actio. Et ſicut in occipitio conſideratur magnitudo, paruitas, & figura, ita etiam in ſincipite; ac ſicuti non ſolùm ex parte, ſed ex ortis ab ea ſumuntur indicia, ita etiam eſt in ſincipite obſeruandum. Paruitas eſt omninò mala ob rationes de occipite proximè adductas; magnitudo verò eſt bona, ſi ſit cum decenti figura, & ſi orta ab ea pariter benè ſe habeant, vt nerui, ceruix, oſſa, tendines; vnde qui frontem, & ſinciput amplum habent, fælici cenſentur præditi imaginatione, ac apprehenſione, quæ in anteriori cerebri parte inſunt, ſicuti qui mediam, & ſupremam capitis partem obtinent, amplam, & benè figuratam, bono valere cenſentur iudicio, ac intellectu. Porrò & ſenſus viſus, guſtus, & odoratus in illa parte inſiti, bonam, vel malam oſtendunt cerebri, à quo gignuntur, diſpoſitionem, cum viſus per neruos opticos ab anterioribus cerebri ventriculis genitos feratur: guſtus per tertium par neruorum à cerebro linguæ communicetur: odoratus per proceſſus mamillares cerebro adnatos exerceatur: à tactu, vel auditu non ſumit Galenus huius partis anterioris ſigna, quia ille tàm neruis anterioribus, quàm poſterioribus eſt communis: hic verò fit per neruos ad poſteram magis partem deflectentes.

*sincipitis significatio.*

*Instrumēta ſenſuum externorum.*

Idem Galenus vt inueniat cerebri temperamentum præter motiuas, & ſenſitiuas actiones, quarum eſt auctor, conſiderat etiam principes, quas ait eſſe, quæ à ſolo prodeunt cerebro, vt ingenium, intellectus, imaginatio, memoria: hæ ſiquidem euadunt ſigna variorum cerebri temperamentorum, à quibus pendent. Verùm quia Galenus per eas intendit venari ſolius cognitionem temperamenti, in eaque ſiſtit, nos vlteriùs ex temperamento progredimur ad venandum ingenium, non eſt, cur ex ingenio velimus temperamenti ſigna deſumere, hoc enim eſſet (vt aiunt logici) petere principium, quia ex ingenio cognito, quæreremus idem tamquam ignotum.

Ergo ſolæ remanent operationes cerebri naturales, quæ ipſius atteſtentur temperamentum, quæ ſecundum Montanum, & alios nonniſi per excrementa indicantur, quæ ſi moderata fuerint, moderatam cerebri temperiem oſtendunt, tàm in actiuis qualitatibus, quàm paſſiuis, ſi pauca, & concocta per palatum, nares, oculos, & aures caliditatem, ac ſiccitatem ipſius, quam etiam indicat ſenſuum perſpicacitas, cui humiditas, vt ſuperiùs diximus plurimùm obeſt, quia vaporoſa; ideòque ſi multæ à cerebro exeant ſuperfluitates, ſigna ſunt humidæ ipſius temperaturæ, nec ſenſibus, nec ingenio conferentis. Verum eſt, quòd interdum ei obeſt etiam caliditas, & ſiccitas, ſi multa ſit, vt in odorantibus à longa diſtantia animaduertimus, qui cum vtriuſque qualitatis robore id præſtent, imbecillo dicuntur ingenio gaudere, reſpectu minùs odorantium, qui multò ingenioſiores habentur: at ſi moderata vtriuſque

*Odorātes à longa diſtā-tia non valent ingenio.*

fuerit qualitatis in cerebro mensura, optima illud euadet ingenij sedes, quia partium erit subtilium, tenuium, & pro eius functionibus optimè commistarum.

Postremò sunt spiritus, ex quibus sumi possunt ingenij signa, cum sint proprium ipsius instrumentum, ex cuius natura, varios etiam licet ingeniorum gradus emetiri; sed cum spiritus sit benignioris sanguinis exhalatio, talis erit ille, qualis erit sanguis: hunc verò diximus ad biliosum vergere, ac melancolicum, prout à simili hepatis, vel cordis temperamento gignitur. Ergo quæ signa superius sunt proposita subcalidum, & siccum hepar, & cor iudicantia, eadem quoque facient ad consimilis spiritus indicationem, proindeque ingenij, quod sic affecti spiritus opera potissimùm vtitur.

## *De signis ingeniorum ex temperamento secundarum qualitatum. Cap. II.*

HActenus venati sumus ingenium ex partium ipsi proximè deseruientium temperamento, quod ex primis resurgit qualitatibus, calore, frigore, humore, siccitate, modò illud etiam ex secundis deprehendendum est, quæ primarum tamen naturam consequuntur. Inter cæteras docuimus subtilitatem, mollitiem, tenuitatem, diaphneitatem maximè ad ingenij conducere perfectionem, huiusque dogmatis physicas rationes adduximus. Est igitur hic innuendum, quomodo hæ pariter in corde, cerebro, hepate, spiritibus dignoscantur, vt ex his etiam sic se habentibus ingenium in aliquo existere pronunciare possimus.

Cor ex subtilioribus esse compactum partibus ex eo dumtaxat licet coniectari, si calidum sit, & siccum moderatum, quia hæ sunt ignis qualitates, cuius est (vti sæpius diximus) subtiliare, sed constare pariter ex tenuibus, siue aereis partibus, vnde mollities, quæ optima est pro animæ actionibus miscella, arguemus ex pulsu, respiratione, corporis habitu, moribus. Pulsus sicut in corde calido, & sicco nimis est durus, ita in moderato est potiùs mollis, & altus ea ratione, quòd humor facit mollitiem, arteria verò mollior magis extollitur, quàm dura, quæ difficulter extendi potest, sicut in chordis fidium animaduertimus. Pariter ex sententia Haly Abbatis pulsus est in velocitate, ac tarditate, ac frequentia temperatus, quod forsan est verius, quàm Galeni placitum asserentis, tales pulsus velociores esse, ac frequentiores, nam herculè cor sic affectum, quia est humidum non tàm feruet, quàm calidum, & siccum.

*Mollitiei cordis signa.*

*li. 1. Theor. cap. 12.*

Re-

Reſpiratio cùm eundem ſortiatur vſum cum pulſu, vt ait Galenus lib.de pulſ.vſu cap. 1. erit inter ſigna eiuſdem cum pulſu rationis, dummodò thorax ei ſit benè proportionatum; ſi verò minus fuerit, ac ipſa requirat, tantò velocior, & frequentior erit, quia natura cum in ſufficienti quantitate aerem non poteſt attrahere, ſupplet attrahere cum velocitate, ac frequentia. Porrò ait Galenus quòd expiratio velocior eſt inſpiratione, quia cum calor retundatur ab humiditate, non eget inſpiratione, vt refrigeretur, adeo magna, vt calor cum ſiccitate coniunctus.

Corporis habitus cor ſubtile, ac molle indicans erit mollis tactu, aſſerente Philoſopho tex. 94. lib. 2. de anima, molles carne eſſe ingenioſos, carnis autem qualitas pendet à qualitate cordis, quod per calorem influentem cum ſanguine vitali per arterias in toto ambitu fuſas, ſimilem creat carnem: pendet etiam ab iecoris qualitate ob ſanguinis alimentalis ab ipſo per venas in totum emanantis influxum: præualet interdum iecoris caliditas, & ſiccitas, cui obſtare non poteſt cordis humiditas mollitiei cauſa, vnde apparet habitus corporis non mollis, (licet cor tale exiſtat), ſed qualem caliditati, ac ſiccitati iecoris iam diximus reſpondere. Verùm huiuſce rei diſtinctio ex pulſu, reſpiratione, ac moribus, quæ cordis propinquiora ſunt indicia peti debet. Videri etiam poteſt hoc ſignum ex habitu corporis inutile ad oſtendendam cordis mollitiem ingenio accommodatam, quia pueri ac mulieres ſunt habitu carnis molli, nec tamen pollent ingenio reſpectu virorum, qui duriori ſunt carne. Porrò ſi melancoliam aduſtam, & bilem circa præcordia exiſtentem maximè ad ingenium conducere comprobauimus, omnis ratio poſcit, quòd hæ in cor inducant ſiccitatem, quæ duritiei eſt cauſa, non humiditatem, quæ cauſa eſt mollitiei, ex quo propterea corporis habitus non contingat ingenioſo mollis, ſed durus, vt pote cordis reſpondens temperiei, cuiuſmodi habitum durum, & aſperum ſentit Huarthes eſſe ingenioſi proprium.

*Habitus corporis pendet à corde & iecore.*

*Dubitatio ex Huarthe.*

Cæterùm expungitur prima difficultas iuxta Philoſophos de mollitie, quarum alia eſt ſpongioſa ex præualenti aqueo elemento; alia magis conſiſtens ex præualenti aerea humiditate; prima eſt puerorum, & mulierum propria, & ingenio inimica: nos verò ſecundam in corporibus ingenioſis requirimus. Quòd porrò habitus corporis deberet eſſe durus, non mollis, dicimus verum id fore, ſi multa in ingenioſorum præcordijs daretur bilis, & melancolia, nos autem ſolùmmodo concedimus moderatam, quæ propterea non poteſt cor, & habitum corporis durum efficere, quia ex bile flaua, vel atra mixta cum ſanguine, oritur miſcella ignis, & aeris cum terræ portione, proinde mollities, non tamẽ ſpongioſa, & tumida, ſed potiùs flaccida cum macritie ob bilioſæ prædominium ſiccitatis, ſicut altera eſt cum pinguedine quadam mucoſa,

*Reſp.*

ob

*Habitus durus interdũ inuenitur in ingeniosis.*

ob phlegmatis prædominium. Verum est, quòd interdum adnotatur habitus corporis durus, hirsutus, asper cum excellenti iunctus ingenio, quod nostræ videtur doctrinæ principijs repugnare, quibus nimiam ab corpore ingeniosi caliditatem, ac siccitatem, quæ huiusmodi est habitus causa, exclusimus: sed hoc rariùs tantùm contingere non est inconueniens, quia verè illa est caloris in corpore prærogatiua, vt vel excedés mirabiles excitet animæ operationes, sicut in attabilarium corporibus, quæ antea fuere cholerica euenire, in primo libro aliquot experimentis ostendimus, quibus etiam deceptus Huarthes cẽsuit ingeniosorum carnes plerumque duras, & asperas ex tali temperie generari, non animaduertens hanc ingenij esse rariorem causam, frequentiorem autem, & veriorem esse moderatum calorem, & siccitatem, cum aereæ humiditatis subdominio, cum qua optimè stat mollities sensu iam exposito accepta.

*in ar. par. c. 34.*

*Contra Galenum.*

Postremò sunt mores, ex quibus subtilitatis ac mollitiei cordis signa eruantur: tanquam ex effectibus ipsius conditionem sequentibus. Galenus ait promptitudinem in agibilibus, humanitatem, propensionem ad iram, quæ facilè remittitur, cor calidum, & humidum indicare, quod profectò est illud, quod nos subtile, ac molle appellamus, cum calor subtilitatem, humiditas mollitiem gignat: sed mihi videtur actionum promptitudo calidam, & siccam potiùs attestari temperiem, quæ ignis est, quàm calidam, & humidam, quæ est aeris, nam ignis multò promptior, & velocior est; aer autem lentior, & grauior; sed ratione caloris excitantis, & ebullientis Galenus fortè sentit, vtramq; temperiem ęquè inducere ad agendum habilitatem: siccam tamẽ acriori quadam actione præualere non dubito, ob maiorem caloris cum siccitate iuncti efficaciam, ideòque fieri homines in agendo pertinaciores, sicut humidi, & molles parùm in negotijs durant, vel qnia humidum dissoluitur, vel quia à debili calore parùm potest commoueri. Porrò humanitas, pietas, misericordia eiusdem temperiei calidæ, atque humidæ sunt signa, proinde cordis mollitiei, quippe humiditas remittit caloris acutiem, & feruorem temperat, vnde magis calor ad mediocritatem accedit, à qua huiusmodi pendent virtutes, quæ moris quædam sunt mediocritates. Ceterùm hinc dubitatur, quia ingeniosi non sunt humani, misericordes, ac pij, sed inhumani, impij, truces, immodesti, quod etiam asserit Aristoteles probl. 7. sect. 29. dicens, ingeniosos ideò esse cæteris iniustiores, quia fælicitatem acriùs rimantur, ac sectantur, quæ sine aliorum offensione vix potest attingi. Ergo ex his affectibus malis, vt potè magis proprijs, debemus potiùs ingeniosi cor dijudicare, quàm ex bonis, & per consequens asserere ipsius cor esse potiùs durum, ex quo inhumanitas, & cæteri, quàm molle, ex quo contrarij proficiscuntur. Respondetur

*Actiuitas in actionibus prouenit ab temperie calida, & sicca.*

*Ingeniosi vitijs abũdãt.*

tur

tur quòd ingenioſi vel fiunt à qualitatum omnium mediocritate, vel ab illarum exceſſu: illi præſtant humanitate, pietate, ac prudentia: hi ſi excedant in caliditate, ac ſiccitate, præditi plerunque ſunt iniquitate, ac immodeſtia. Nos hìc tradimus ſigna ingeniorum à mediocritate pendentium, quia cùm hæc ſit cauſa quædam communis potens omnes ingeniorum gignere differentias, vt rectè ſentit etiam Fracaſtorius, erunt huius mediocritatis ſigna ingenij communiter accepti ſigna, de quo ſuprà tractandum ſuſcepimus. Exceſſus autem qualitatum, cum ſit particularis duntaxat quorundam ingeniorum cauſa, puta Poeſis, picturæ ac ſimilium, præbet particularia tantùm ſigna, de quibus paulò inferiùs, vbi de ſignis ingeniorum particularibus, verba faciemus.

*lib. de intel lec. pag. 202*

Tertium cordis ſubtilitatis, ac mollitiei ſignum eſt ad iram propenſio, ſed talem, quæ facilè remittitur, ratio eſt, quia ceſſat bilis ferueſcentis in corde ebullitio, ob eius ab humiditate contemperantiam, quæ facit mollitiem; cor autem intensè calidum, & ſiccum, quia eſt etiam durum ob ſubtiliorum partium in ipſo reſolutionē, contumaci, & immiti excandeſcit ira, quia impreſſio in duro facta remanet fortior, & perennior; ac ſicut illi ſunt placabiles, & verecundi, ita hi ad tyrranidem, furorem, imprudentiamque feruntur, quales ſunt Germani, Scythæ, barbarique alij magno calore in materia craſſa, & dura fundato inſigniti; ſicut alij ſunt Itali, & Galli.

Poſt edoctam rationem cognoſcendi ſubtilitatem, mollitiem, ac tenuitatem ſubſtantiæ cordis, afferenda ſunt earundem qualitatum in cerebro indicia: cæterùm hæc ex temperamento primarum qualitatum ſatis percipientur; cum enim dictum ſit cerebrum pro ingenio, moderatè calidum, & frigidum in actiuis eſſe debere, in paſſiuis moderatè ſiccum, & humidum, intelligendo præſertim de aerea humiditate, quis non agnoſcit ex hac temperie conſtitui mediam quandam ſecundarum qualitatum menſuram, ita vt neque nimis durum, neque nimis ſubtile, vel molle debeat eſſe, cum mediocritatem primarum inſequatur mediocritas ſecundarum? cerebrum nimis durum, vel nimis fluidum efficit, vt ait Galenus, obliuioſos, quia in illo imprimi ſpecies non poſſunt, in hoc minimè retineri: molle eſt aptum ad recipiendum, ex quo docilitas cum debilitate memoriæ: non ità durum eſt aptum ad retinendum, ex quo memoria cum imbecillitate docilitatis: ſubtile eſt cum ingenio, ſed paruo iudicio: ſubcraſſum eſt cum iudicio, ſed paruo ingenio: & hæ ſingulæ qualitates ab aliquo exceſſu vel caliditatis, vel frigiditatis, vel humiditatis, vel ſiccitatis dependent. Ergo ſi hæ primæ fuerint moderatæ, talem creabunt in ſecundis moderationem, vt neque ſubtilitatem craſſities, nec duritiem mollities excedat, proinde ingenium cum iudicio, memoria cum docilitate optimè creant. Et hoc eſt quod ait Plato fieri vir-

*ſigna ſubtilitatis, ac mollitiei cerebri.*

*in Theateto*

virtute illius cerę interioris, quam vocat conceptaculum specierum sensibilium; nimirùm cum dura fuerit, apta ad retinendum, at non ad recipiendum existere, cum verò mollis, aptam esse ad recipiendum, quæ est docilitas, minimè ad retinendum, quæ est memoria: cum verò & mollis, & rectè subacta, & multa fuerit, aptissimam excellentibus animæ functionibus iudicari. Notandum hìc obiter quòd Galenus in afferendis temperierum cerebri signis ait calidum, & humidum, sensuum perspicacia non valere, & hoc videtur esse cerebrum molle, cui hæ tantæ assignantur prærogatiuæ: propterea nos dicimus esse intelligendum de insigni humiditate, quæ verè facultatum principum obtundit aciem, iuncta præsertim calori nimio, non de moderata, eaque aerea, quæ ad ingenium præclarissima etiam ab Aristotele existimatur, dum lib. de mem. & remin. inquit, (maximè autem reminiscuntur, quibus humiditas fuerit circa locum sensitiui.) Est autem reminiscentia præstantium ingeniorum propria, quam ab humiditate iuuari ratio maximè persuadet, quia cum à motu fiat non sicca materia, quæ tarda, sed humida, quæ mobilis est indigebit. Est igitur temperamentum primarum qualitatum in cerebro sufficiens signum secundarum eiusdem, ex quibus posteà ingenium in aliquo indiuiduo inesse coniectari possumus; primarum autem signa superiùs abundè tradidimus.

*Ar. par. cap. 19.*

*Humiditas moderata cõfert ingenio.*

Notandum insuper, quòd nos non insistimus in Galeni progressu, quo in libro artis paruæ venatur secundas cerebri qualitates ex principibus eiusdem operationibus. Nam ex ingenio ait ostendi cerebri subtilitatem, ex facili apprehensione, seu docilitate mollitiem, ex memoria duritiem aliquam ob rationes proximè adductas; nos autem ab hac methodo recedentes, omittimus has operationes principes considerare, quia hæ sunt illæ ipsæ, quas nos vt occultas inquirere contendimus è conuerso per signa à temperamentis, seu ex proprijs causis desumpta. Galenus ijs pro signis vtitur, quia supponit esse notas, & in actu secundo apparentes in aliquo indiuiduo, nos supponimus esse ignotas, & in suis latentes causis, ideòque nostra hac arte inquiri debere, modò inquam per signa ex causis, postea ex effectibus, vt fiet infrà.

Reliquum esset hepatis, ac spirituum subtilitatem, tenuitatemq; inuestigare; sed quoniam harum qualitatum signa sumuntur à temperamento primarum, caliditate scilicet ac siccitate, quam hepati attribuimus, proinde signa vtramque indicantia inseruient etiam ad ostendendam ipsius subtilitatem, licet verè non tàm subtile hepar possit esse, vt nec etiam cor, at duriuscula, & densa, qualia verè à natura sunt compacta; quippe vt in hepate rectè elaboretur sanguis & in corde spiritus, debent in vtroque diutiùs detineri, ad quod facit densitas; raritas enim præberet potiùs caloris transpirationi aditum, ex quo illud imbecillius

ad

ad ſanguificandum, hoc ad ſpiritus gignendos euaderet. Verum eſt, quòd per accidens in ingenioſis hepar ſit præcalidum, ac durum ratione obſtructionum, vel in eius regione, vel in venis meſeraicis collectarũ, ex quo melancolicorum ea ſit ſpecies, quam medici vocant hypocondriacorum, in quibus calor viſcerum inæqualiter feruens, aliâs incraſſat, aliâs ſubtiliat, vel ſiccat, ac indurat: at cum huiuſmodi ſit morboſa potiùs, & adſcititia, quàm natiua temperies ingenio accommodata, propterea eius cognitionem in medicorum ſcriptis fusè traditam, non eſt cur hîc longiùs repetamus: ſummatim, ſi adſit in aliquo ſtipticitas, ſitis, feruor volæ manus, ac pedum, ventris cruditas, abdominis fluctuatio, ac rugitus, habitus corporis aduſtio, & macredo, hypocondriacus is à medicis appellatur, quem hepatis prædicta qualitate, ac ſubſtantia præditum eſſe poſſumus affirmare, atque vt plurimùm etiam ingenio ob cauſas in ſecundo libro ſatis excuſſas, à quibus etiam interdum gigni præſtantiſſimum, quotidiana oſtendere poteſt huiuſmodi hominum obſeruatio.

*Melancolici hypocõdriaci ſigna.*

Eadem eſt de ſpirituum ſubtilitate, puritate, ac tenuitate ratio, cum enim ſequantur hi ſanguinis, à quo exhalant conditionem, vergit (vti ſæpe diximus) ingenioſorum ſanguis ad melancolicum, & bilioſum, qui licet quâ melancolicus craſſus ſit, ob ſubtiliorum partium reſolutionem, tamen quia plurimas habet bilioſas intermixtas partes admodùm ſubtiles, ideò ſubtilitas etiam in ipſo dicitur præualere, vnde ſubtiles etiam ſpiritus. Adde, quòd ipſemet etiam per ſe melancolicus ſanguis huiuſmodi gignit ſpiritus, ſicut enim ex craſſiore vino tenuior, ſubtilior ac potentior aqua vitæ liquatur, ita ex anguſtioribus denſi, & craſſi humoris meatibus ſubtiliores ſpiritus exprimuntur. Et quia in huiuſmodi ſanguine ſtat etiam ſiccitas, & cum ſiccitate puritas, ſicut impuritas cum humiditate, ideò ſpiritus etiam ſicci, puri, & micantes, à quibus neceſſariò vigor animæ internus illuſtratur. Ergo allata ſuperiùs huiuſmodi ſanguinis, & hepatis, à quo effluit, ſigna, ſpiritus etiam optimam rationem, proindeque ingenium patefacient.

*Ex melancolia cur ſpiritus exhalent ſubtiliores.*

## *De ingenij signis ex singularum corporis partium conformatione desumptis. Cap. III.*

QVemadmodum ex totius corporis, cerebri, cordis, hepatis spirituum in primis, & secundis qualitatibus temperamento, ingenium esse in homine aliquo coniectamur, ita ex corporis conformatione, quæ instrumentalis est ingenij causa, idem etiam possumus aucupari. De conformatione dictarum partium interna est actum in primo libro satis, vbi signa etiam, quibus ea cognosceretur tradidimus: externam in solo capite considerauimus, & nonnihil in corporis habitu, carne scilicet ac venis. Modò est accurratiùs expendenda eadem totius corporis externa conformatio, quatenus ingenium in communi potest significare, nam licet ea respectu temperamenti, vel facultatis formatricis, quam vtramque causam ipsa sequitur, sit effectus, tamen respectu ingenij est causa materialis euidentior temperamento, & videtur nescio quid ingenio conferre, ceu res à temperamento distincta, cum hoc etiam sit in partibus similaribus, illa in figura, magnitudine, numero, & situ dissimilarium; ac præterea fit à formatrice, quæ longè à temperamento differt, cùm sit formatrix ipsa animæ vegetatiuæ facultas, vt superiùs ostendimus; cuiusmodi quoque differentiam agnouisse videtur Galenus lib. 2. de temperamentis cap. 6. Quare vtilissima etiam ex conformatione signa desumentur.

*Cõformatio partium est causa materialis ingenij à temperamento distincta.*

*Ingenij signa ex Arist.*

Aristoteles lib. Physiogn. cap. 6. proponit signa, quibus homo ingeniosus cognoscatur his verbis: Ingeniosi signa caro humidior, & mollior, non boni habitus, neque valdè pinguis, quæ circa humeros, & collum macriora, & quæ circa faciem, & colligata quæ sunt circa humeros, & inferiora laxata, benè soluta quæ sunt circa costas, & secundum dorsum non carnosus, corpus album mixto rubore, & purum, cutis tenuis, pili non valdè duri, nec valdè nigri, oculus charopus, humidus. In hoc textu cum enumerentur signa à carne, & corporis habitu eruenda, de quibus proximè in hoc libro, & in primo etiam verba fecimus, debent hîc à nobis prætermitti, eaque tantùm examinari, quæ de partium conformatione afferuntur, sicut etiam coloris, & aliorum, quæ subsequuntur considerationem eò debemus remittere, vbi de signis ab effectibus sermo erit. Inquit igitur ingeniosum habere (quæ sunt circa humeros, & collum macriora, & quæ circa faciem). hoc est signum attinens ad magnitudinem imminutam, in qua spectari diximus conformationem, ac de ipso aliqua in primo lib. discussimus, dùm colli macritiem, & grossi-

tiem

tiem expendebamus. Sunt autem humeri, collum, & facies macra ingenij ſigna, illam ob cauſam, quia ſunt hæ partes propè ſenſus, & cognitionis principia, humeri, ſcilicet propè cor, collum, & facies propè cerebrum: has autem partes principes, vt ingenio deſeruiant ad melancolicum diximus vergere temperamentum, quod calidum eſt, ac ſiccum: propterea ob ipſorum viciniam, cæteræ etiam ſiccitatis participabunt, & per conſequens erunt macræ; ſed præſertim naturalis faciei macrities, & ſiccitas ab accidentali etiam augetur, quippe ob continuum ſpirituum motum, quem ob aſſiduas cogitationes in cerebro patiuntur ingenioſi, contrahunt calorem, quem ſiccitas, ſiccitatem verò macrities partis proximæ, ſiue faciei ſequitur neceſſariò. Quare à tali partium habitudine ingenium ſignificatur. Dices, cur ingenioſi ſunt in his partibus macri, non autem in mammis, & pectoris muſculis, qui ſunt cordi proximiores, indeque aptiores ab eius ſiccitate macrefieri? Reſpondetur: quòd calor in anguſtioribus cordis vaſibus concluſus, eam non habet vim, quam in latioribus, quales venæ iuguli, & arteriæ, in quibus expanſus ſuam magis ipſe vim detegit, quare magis etiam ſiccat collum, & faciem, quàm pectoris muſculos.

*Ingenioſi cur facie macræ.*

Sequitur Ariſt. dicens, (& colligata, quæ ſunt circa humeros.) Per hæc vult intelligere, humeros non benè à natura elaboratos, neque inter ſe diſtinctos, ſed connexos, & quaſi gibboſitatem quandam præferentes, hæc verò incongrua conformatio, ideò ſignificat ingenium, quia indicat calorem in partium internarum conſtructione occupatum externis non potuiſſe ſufficere; quamobrem vt plurimùm internæ remanent excellentes pro muneribus animæ obeundis, quod verè teſtatur experientia: videmus enim hac gibboſitate præditos eſſe plerunque cæteris ingenioſiores, qualis fuit meo tempore Cęſar Cremoninus cum ſtatura procera, humeros nonnihil curuos, & gibbos obtinente: ſic Pompeius Caimus Theoricæ Medicinæ Patauij profeſſor clariſſimus, in ſtatura parua humerorum gibboſitatem gerebat: ſic Fabius Pacius Medicus Vicentinus ſcriptis editis illuſtris, in breui admodum, & puſillo corpore humerorum contractionem, & apertam gibboſitatem ſortitus erat. Inter inclitos alterius Æui Duces Liuianus viuaciſſimo, & militari ſpiritu præditus, humeris ex Iouij teſtimonio erat gibbus, cui noſtro tempore, vt virtute non impar, ita corpore non diſſimilis Carolus Emmanuel Sabaudiæ Dux. Alij non deſunt quamplurimi antiquas, vel recentes hiſtorias voluentibus obuij.

*Gibboſitas ingenij ſignum.*

Addit porrò tertium ſignum, ſcilicet (Inferiora laxata) in ingenioſo reperiri: intelligit autem, manus, pedes, genua eſſe facili dearticulatione prædita, ita vt in omnes conuerti partes poſſint, perinde ac nonnulli circumforanei ſaltatores obtinent, qui corpus mirabili circumuolutione fati-

*Facilis partium corpo-*

*ris mot⁹ est ingenij signum.*

ne fatigant; ratio huius signi est, quia laxata extremorum dearticulatio, fit à subtili humiditate, quę est aerea, ac laxitatis, & mollitiei est causa; mollitiem autem aeream, mediamq; esse ingenio aptam satis ostendimus, sicuti duritiem ineptam; & ideò habentes manus, pedes, & genua veluti torpida quadam articulatione mobilia, minimè dicuntur ingeniosi: non examinat autem Philosophus huiusmodi signum in partibus corporis medijs, sicuti examinat in extremis, quia mediæ cum sint propè cor, quod in ingeniosis est calidius, ac siccius, sunt etiam aliquantò calidæ, ac siccæ, ac respectu extremorum non ità laxæ: propterea subiungit ingeniosum habere bene soluta, quæ circa costas, quod est quartum conformationis signum, & intelligit pectoris partes, scilicet sternū, & costas esse benè, idest cum ratione, ordine, ac perfectione quadam separatas, non tamen laxatas, sed commodè iunctas, ita vt rectè suam edant operationem: causa verò huius commodæ solutionis est, quia cor ingeniosi est calidum cum mediocri humiditate, & aliquantò maiori siccitate; quare mollitiem (vti diximus) in carnibus gignit, at mollitiem non spongiosam, sed consistentem, vnde fit membrorum solutio, sed recta, & quæ laxitatem nimis diuulsam effugit.

*Dorsi gracilitas ingenij signum.*

Ex his sequitur, quòd ingeniosus (est secundum dorsum non carnosos), quod est quintum ab Aristotele signum propositum: pro dorso intelligit partem illam, quæ immediatè sub scapulis posita est, quæque ex parte postera opponitur cordi. Patet huius signi ratio, quæ est eadem superiùs de colli, & faciei macritie adducta; cum enim vegetus in corde ingeniosorum insit calor, qui per magnam arteriam dorso alligatam in totum effunditur, maior etiam dorso calor communicatur, quàm musculis pectoris anterioribus, proinde magis etiam illud exsiccatur, & fit ex carne. Alia etiam est accidentalis ratio, quòd in ingeniosis adsunt obstructiones, ex his calor hepatis augetur, ventriculus infirmatur; ex hac autem dissona vtriusque visceris temperie, cùm mala fiat concoctio, malè etiam corporis partes nutriuntur, ac præcipuè dorsum, vbi magis calor siccus ob cordis viget communicantiam.

*De ingenij signis ex totius corporis conformatione. Cap. IV.*

Hucusque partium conformatio potest esse perspecta, quæ conducit ingenio tanquam causa instrumentalis, quæque per consequens vti signum patefacit illud: modò est etiam explicanda totius corporis conformatio, ex qua eiusdem ingenij signa desumuntur. Ea verò præsertim in magnitudine, vel paruitate spectatur, de qua optimè omnium Aristoteles in fine lib. Physiogn. quare ab

eius

eius doctrina, ne latum quidem vnguem discedemus.

Septem in illo tex. Theoremata statuit, de paruitate, ac magnitudine corporis, ex qua ingenium deprehenditur.

*Paruitas corporis ingenij signũ.*

Primum est, quòd quicunque habent staturam valdè paruam, illi sunt acuto ingenio insigniti: addit rationem, quia motus sanguinis, ac spirituum fit in paruo loco, quamobrem hi velociter à corde ad cerebrum, & viciſſim à cerebro ad cor feruntur; talis autem velocitas facit ad promptitudinem, celeritatemq; discursus, in qua etiam ingenij consistit acuties. Quinam parui, & magni sint, explicari debet per regulam staturæ quadratæ humani corporis, quam suprà in vltimo cap. 1. lib. diximus in Italia esse quatuor pedum cum dimidio circiter; nam homines ab ea deficientes parui, eam excedentes magni dicentur, ita tamen vt in paruo defectu, vel exceſſu, mediocritatem non dicantur amittere, sed solùm si defectus, vel exceſſus sit notabilis, puta quatuor, vel quinq; pedis vnciarum. Parui igitur homines erunt, qui in ætate iam adulta non excedunt quatuor pedes, quæ communis est paruorum statura: qui per tres vncias ab hac deficient, erunt minores paruis, qui verò tres pedes cum dimidio non transcendent, erunt valdè parui, tandem si duobus pedibus cum dimidio constent, erunt pusilli, & maximè parui. Infrà hanc mensuram nani tantùm erunt, & monstra, nec inter perfectos homines reponendi. Mensura igitur valdè paruorum, quos Arist. ingenio acutos appellauit ex his habetur. Sed interim supponendũ est etiam huiusmodi paruitatem cum simmetria, & proportione esse debere, nec non cum bona caloris natiui quantitate, æque ac habeant ferè ij, qui mediocri sunt statura præditi; hac enim ratione parui corpore, cum quadrati sint, ac benè formati non solùm valent ingenio prompto, & acuto, sed ob iracundiam ex calore in paruo loco concluso adeptam, & præcipites, & manu prompti euadunt, inde bellicis ministerijs aptiſſimi, qualis omninò extitit ex Dionis testimonio Antonius Caracalla, & ex Sigonio Narses Persus, qui etiamsi esset eunuchus (quæ res, vt ait Auenzoar medicus perdit intellectum, ideòque castrationem chyrurgis omnibus prohibet), attamen in paruo corpore animum inuictum, excellentemque gerebat. Sic apud Homerum Tideus Diomedis pater, paruo quidem corpore, sed animo inclito præstitit, & ingenti, quare cecinit ille.

*Paruorum, magnorũ, me aiocriũ mẽsura quæ.*

*Ingeniosorũ Paruorum exempla.*

*Vtilior Tideus, qui si quid credis Homero,*
*Ingenio pugnax, corpore paruus erat.*

Hinc illud apud Papirium.

*Maior in exiguo regnabat corpore virtus.*

Quod Virgilius in Georgicis ad apes transtulit.

*Ingentes animos angusto in corpore versant.*

Con-

Conſtat etiam Nicolaum Picinninum à paruitate corporis dictum, elapſo ſæculo eximium fuiſſe Ducem, quia verè paruitas cum recta membrorum compage, ac formatione ingenio maximè confert; quod in alijs innumeris poſſet adnotari.

*Magni non ſunt valdè ingenioſi.*

Secundum Theorema eſt, quòd homines valdè magni ſunt ingenio tardi, quia motus ſpirituum à corde ad cerebrum tardi fiunt, ob magnã vtriuſque membri diſtantiam, ex hoc autem tardo motu, tardus etiam ſequitur diſcurſus, tardaque ac imperfecta ad diſcendum, & intelligendum habilitas. Ex hoc manauit adagium: homo longus rarò ſapiens: huiuſmodi autem longitudo intelligitur eſſe quinque pedum cum dimidio; quia ſicut corpus per quinque pedes longum dicitur magnum, ita corpus obtinens ſuprà huiuſmodi menſuram pedis dimidium, dicetur valdè magnum, de quo Ariſt. loquitur. Exempla huiuſmodi confirmantia dictum non deſunt: nam Germani, & Heluetij vaſto, & excelſo corpore (ait Tacitus) ingenijs quidem præſtant ferocibus, & bellicoſis, at natura intellectus operibus idonei non cenſentur, (licet ſtudio multùm profecerint) reſpectu Hiſpanorum, qui longè breuiori conſtant ſtatura, ideòque ſcientijs apti, & ſagaci, acutoque præpollent ingenio.

*Parui corpore calidi & ſicci carent ingenio.*

Tertium eſt, quòd parui corpore ſicciori carne dotati, vel colore, vel alio accidente, quod exceſſum ſequatur caloris, ſeu (quod idem eſt) qui calidam, & ſiccam obtinent temperaturam, actionibus, diſcurſibus, vel ſpeculationibus ſunt inhabiles: ſubdit rationem, quia in paruo loco, & anguſto, qualis eſt ſpacium inter cor, & cerebrum hominis parui, motus ſanguinis, & ſpiritus fiunt celerrimi, ac vehementes, quare antequã vnus motus ad ſuum terminum perueniat, ſuperuenit alius, & ſic ſubinde alius, atque alius, qua ratione ſe mutuò iſti motus impediunt, & confundunt, ex quo indiſtincta, confuſa, tarda, inſipiens, & furioſa quędam reſultat, tùm ad intelligendum, tùm ad agendum facultas. Hinc ex Ariſt. ſententia colligitur, ingenium calore nimio perturbari, quem ſiccæ carnes, & colores aduſtiores præmonſtrant in corpore, temperato autem ſummopere adiuuari, vt qui motum ſpirituum non confundit: eum verò carnes oſtendunt molles, & color moderatus, vti ſuprà toties edocuimus.

*Magni frigidi & humidi nõ valent ingenio*

Quartum eſt ſuperiori contrarium, quòd homines magni corpore, temperie frigida, & humida præditi, ingenio, & mente nihil valent, nec actionibus gerendis ſufficiunt, quia nequeunt illas perficere: ratio eſt, quoniam motus ſpirituum, & ſanguinis in loco magno, & amplo factus propter frigiditatem (vt ait Philoſophus) tardè accedit ad ſapere, ideſt tardè à corde ad cerebrum peruenit; nam calor eſt motus cauſa, non frigiditas, quæ eſt cauſa torporis, & quietis: huiuſmodi autem tarda ſpirituum motio eſt ingenio inimica, cuius vigor in celeritate conſi-

ſtit.

stit: propterea indociles, ignaui, stolidi, & imperfecti huiusmodi homines adnotantur. Frigidæ atque humidæ corporis temperiei signa petantur ex Galeno cap. 58. ar. par. vbi ait. Frigidior & humidior temperatura, si parùm excesserit capillis nuda est, & alba, & mollis, & crassa, & pinguis: si verò magis excesserit, reliqua quidem sunt secũdum proportionem augmenti qualitatum, color autem vnà cum capillis ruffus, quemadmodum si plurimùm vtraque augeatur liuidus. subticet istorũ rationem Galenus, sed est euidens, quia huiusmodi temperies est sine pilis, idest paucos habet pilos propter paucam adustionem, est alba ob defectum sanguinis rubificantis, & frigoris multùm per congelationem liuidum faciẽtis: est mollis ob aqueam humiditatem: est crassa ob paucam resolutionem, ac prædominium humiditatis: est pinguis quippe à debili calore, vnctuosæ partis sanguinis non potest fieri dissolutio, est verò ruffa cum capillis si excesserit, quia phlegma superans sanguinem facit ruffedinem; idest citrinitatem, (quæ est cum albedo superat rubedinem) sicut hic superans phlegma veram facit rubedinem: est demùm liuida ob frigiditatem congelantem. Ac notandum, quòd cum hìc adducitur mollities tanquam signum huiusmodi corporis, non per hoc confunditur cum mollitie corporis ingeniosi propria, quia hæc est aerea in corpore macro, & mediocri, ea verò est aquea in corpore pingui, & magno.

*Thadeus Florent. Comm. cap. 88. ar. par. Gal.*

Quintum est, quòd homines parui corpore mollem, & muccidam, seu flaccidam carnem habentes cum coloribus, & alijs, quæ propter naturale frigus corpori inexistunt humano, seu quod idem est, qui frigida, & humida constant temperatura, sunt ingenio ad animi operationes obeundas accommodato. Ratio est, quia quantum motui spirituum & sanguinis obest frigiditas, tantùm confert breuitas spatij, quod inter cor, & cerebrum interiacet ob staturæ paruitatem, quare temperiei nocumentum ex conformationis beneficio compensatur. Nam motus sanguinis, qui aliàs tardè ad cerebrum factus inutilis euaderet animæ functionibus, remanet sufficiens, & bonus ob breuem termini, ad quem fertur, distantiam, quæ tarditati supplet, vnde motus resultat symmetrus, & proportionatus, in qua symmetria posita est naturalium actionum perfectio. Frigidam, & humidam temperiem ex suprà memoratis signis internosces.

*Parui frigidi & humidi valẽt ingenio.*

Sextum est, quòd quicunque magno corpore carnem siccam, & colorem obtinent, qui caliditatem sequatur, seu (quod est idem) magni corpore calidi, & sicci, sensati, & bono præditi sunt ingenio: addit rationem, quippe sicut magni frigidi, & humidi ob distantiæ longitudinem inter cor, & cerebrum, & ob motus tarditatem ingenio sunt inepti, ita magni calidi, & sicci, quia spacij distantiam compensant motus celeri-

*Magni calidi, & sicci valent ingenio.*

tate

tate à calore in ijs prædominante excita, ideò symmetriam quandam operationis acquirunt, ob quam ingenij functionibus apprimè sunt idonei. Sanè huius veritatem assertionis apertissimè docet experientia, macros enim & longos adusto colore quamplurimos aduertere licet excellenti micantes ingenio. Talis fuit Iulius Cæsar Suetonio teste, ac Brutus, & Antoninus Pius, ac inter literatos Iulius Cæsar Scaliger, asserens se quinque pedis magnitudinem attigisse, patremque suum tota facie se ipso maiorem fuisse. Nicolaus Leonicenus ciuis meus hoc etiam fuit corporis habitu, & statura (vt ait Iouius), sicuti Iustus Lipsius, Iacobus Zabarella, & Cæsar Cremoninus. Iàm pridem conspexi Venetijs Pompeium Targonium Romanum ingeniosis operibus, & machinis in Rupellæ Vrbis expugnatione fabrefactis, Ludouico Regi Gallorum iusti cognomen adepto carissimum, macram hanc, & prælongam corporis staturam gerere. Alios prætereo innumeros illustres ingenio viros, qui ad signi hoc in theoremate positi comprobationem possent adduci.

Dubitatur, quia Philosophus hìc ait, carnibus siccis homines esse sensatos, & ingeniosos; quomodo igitur suprà dictum eos esse carne molli? Respondetur, quòd nos etiam suprà concessimus, ingeniosos reperiri carne sicca, & aspera, qui nimirùm temperamento sunt calidiori, & sicciori: alios verò, qui ad mediocritatem vergunt temperamenti semper esse carne molles, eosque perfectiores pronunciauimus. Aristoteles hîc primos examinat: secundos autem in theoremate subsequenti.

*Mediocres corpore sũt ingenio excellentes.*

Septimum & vltimum theorema est, quòd homines præditi media corporis statura sunt in animæ actionibus excellentissimi: patet hoc, quia motus sanguinis, & spirituum sunt temperati, quare neque ex motuum frequentia, & multiplicitate fiunt sensationes præcipites, sicut in breui, eaque calidiori statura; neque fiunt motus tardi, sicut in longa, eaque frigida: sunt igitur inter extrema constituti, itaque mirum non est, si cæteris perfectiores existunt, tàm in agendo, quàm in contemplãdo, iudicando, & sentiendo, nam sensus ipse quædam est mediocritas, vt habetur 2. & 3. de anima. Hîc nota, quòd Arist. proponit solam conformationem staturæ mediocris absque mentione temperamenti, vt in alijs fecit theorematibus, quia hîc voluit innuere causalitatem (vt ita loquar) conformationis respectu ingenij, quæ (vti suprà diximus) confert per se aliquid ingenio, ceu res à temperamento distincta, nimirùm ratione spacij, & loci, cuius determinata conditio est ingenio necessaria, vt monstrauimus; hanc autem cum à nimis augusto, vel à nimis magno lædatur ingenium, à sola obtinet conformatione. Quare meritò ab ipsa, vtpotè ab ingenij causa signa eruenda tradidimus. Collige hinc etiã mediocritatem temperamenti esse omnium qualitatum ingenio vtilissimam, quia pro hac etiam per analogiam quandam valent rationes, quę

pro

pro statura mediocri afferuntur, quas cum alijs plurimis in primo superiore libro luculenter adduximus.

Quæritur vtrum sint meliores, celeres, an tardi, magni, an parui? dicimus vtrosque esse damnandos: celeritatem tamen minùs nocere, quã tarditatem, quia magis fortunæ aleam experitur, vt eius bono fecit Cæsar, & ante ipsum Claudius Marcellus Hannibalis impugnator acerrimus. Nostris temporibus Bartolomęus Liuianus hac dote fuit plurimùm commendatus, ipsamque Cicero in Oratione pro L. Manilia in perfecto requirens imperatore, extollit etiam summopere in Pompeio. Porrò magni perrarò acuto iudicio, excelsoque nitent ingenio, sicut etiam parui, licet hi magis: nam verum, & (vt aiunt medici) pathognomonicum, idest proprium bonitatis ingenij signum est staturæ mediocritas: tamen parui videntur meliores, deducto ex naturæ operibus argumento, quæ in rebus paruis excellentiorem sui partem videtur constituisse, quàm in magnis; sicut in gemmis, & margaritis animaduertere licet, necnon in corporis partibus, vt oculis, testibus, corde, quæ cæteris grandioribus membris, vt pulmone, intestinis, ventriculo, multò sunt perfectiores, cùm nobiliori sint functioni dicatæ.

*Celeres in agendo & parui corpore sunt perfectiores tardis ac magnis.*

## *Ingenij signa ex causis externis quomodo deducenda. Cap. V.*

T in proposita methodo hauriendi signa ingeniorum ex causis insistamus, superest, vt ab internis transeamus ad externas, quæ faciliorem omninò præbent ingeniorum significationem, vt pote sensui notiores. Nulli enimuerò dubium est, quòd si quis exempli gratia sub aere frigido sit natus, ac degat, minùs valebit ingenio, quàm ille, qui aerem sortitus fuerit calidum, & vtroque perfectior erit ille, qui aerem sortitus fuerit temperatum: valebit autem viribus corporis magis frigido vtens aere, quàm temperato, minùs autem hoc ille, qui vtetur calido. Porrò qui in ficciore erit aere, siue cum frigiditate, siue cum caliditate iuncto semper ingeniosior pronunciabitur, quàm degens in humidiori. Insuper maiori valebit ingenio ille, qui in loco vixerit, vbi rarò, vel nunquam flauerit Auster, quàm qui Austro sæpè flanti fuerit subiectus: quod idem dicetur de locis, vbi flauerit Boreas, Zephirus, vel Eurus, esse nimirum ingeniosiores, qui patiuntur à Borea, & ab Euro, quàm qui à Zephiro: & eos, qui regionem incolunt macram, quàm qui pinguem, itemque illos, qui in collibus degunt irriguis, quàm qui in montibus macrioribus: præterea magnum, & perspi-

cax ingenium obtinent accolæ maris, & littorum eius, respectu accolarum propè fluuios paludes, & lacus. Sic homo optimis vtens alimentis præstantior erit prauioribus, & grossioribus enutrito: sobrius præstantior erit intemperato: vorax cum hypocōdriorum obstructionibus, magis excellet vorace sine ipsis: bibax interdum etiam per accidens magno valebit ingenio. Ampliùs qui regione insederit Septentrionali præstabit ingenio mechanicis, & opificijs apto, ac etiam bellicoso: in australi autem homo ingentem in contemplationibus possidebit vigorem, verùm timidum, tristemque genium: in orientali homo natus, & cultior, & mansuetior, & rebus gerendis aptior, ac studijs etiam erit: in occidentali qui vixerit signum præferet ingenij potiùs armis, quàm literis pronioris, ac potiùs artibus cuiuscunque generis, quàm scientijs, quibus tamen sunt habiles. Qui verò ex regione inter harum vnamquamq; media prodibit, medio etiam inter supradicta fulgebit ingenio, æquè scilicet studijs, & artibus, & armis obnoxio.

*Hispanorū ingenia & Gallorū &c.*

Atque ad magis particularia descendentes: Hispanos iudicabimus esse potiùs rerum iudices, quàm inuentores, nec non potiùs ad grauiores, & scholasticas scientias propendere, quàm ad humaniores, & sagaces esse, simulatores, & ambitiosos, & rerum consilia seriùs decoquentes: Gallos iudicabimus esse potiùs inuentores, quàm iudices: & contemplationi parùm deditos, sed humanioribus literis, & studiorum varietati, impetuque magis trahi, quàm consilio, & acuto magis, ac docili, quàm laborioso, & meditabundo præstare ingenio. Italos inter hos esse medios dicemus, acutos nimirùm, prudentes, & versatili ad omnia genio. Batauos armis, & opificijs, & arte nautica, non æquè literis eminere. Britannos armis æquè, ac literis, sed in opinionibus admodum pronunciabimus obstinatos. Scotos autem rixosos, & factiosos, & venatica pollentes industria, cum imperfecto ingeniorum aliâs acutorum cultu, vel artium.

Eadem ratione huius, vel illius vrbis ingenia dijudicabimus ex particulari vniuscuiusque situs conditione, prout scilicet vel Orientem, vel Austrum, vel Boream, vel occidentem spectabit, cuiusmodi exercendi iudicij norma in lib. 2. præscribitur cap. 12. Pariter si natales singulorum animaduertemus, facilè coniectabimur, an ingenio quis polleat, nec ne, iuxtà illud Poetæ, fortes creantur fortibus: nam filium, vel nepotem exempli gratia Cæsaris, quis non iudicet esse belligerum, sagacem, & clementem, filium Catonis prudentem, & iustum, Męcenatis Poeticæ deditum, & liberalem? quis porrò Demostenis filium non coniectetur esse Eloquentem, Socratis amantem Philosophiæ, Aristotelis disputatorem, ac subtilem? Est enim herculè huiusmodi signum, quod à familijs sumitur non omninò spernendum, ob similium intentam à natura pro-

*Simile simili generatur*

ra pro-

ra propagationem. Præterea nec erit inutile satagere, quo quis animi affectu trahatur; valet hoc enim mirificè ad ingenium deprehendendum, cuiusq; venandi signi rationem exactissimè suprà docuimus eod. lib. 2. cap. 14.

Quod verò nobilitas multùm indicet super ingenium inficiabitur nemo; nobiles enim eatenus dici videntur homines, quatenus cæteris præstantiores censentur, ac ignobiles quandam videntur imperfectionis notam præferre: quare vel ipsi Iudæi diuinos audientes à Domino saluatore sermones, admirabiliaque ipsius videntes opera, obstupescebant, quòd ea posset eloqui, vel facere, qui faber, & filius fabri Iosephi erat; propterea ipsum non alium esse posse, quàm vnum ex nobilissimis, nimirùm vel Dauid, vel Eliam, vel Io: Baptistam à mortuis resurrectos asseuerabant. Hac de causa Arist. Rempublicam ex nobilioribus conflatam, omnino asserit esse meliorem.

A diuitijs verò, vel paupertate ingenium etiam emetiri non est absurdum: diuites enim raro esse ingeniosos, & naturali, & morali ratione satis liquet: inopes autem acutiores esse norunt omnes: verum est, quòd istorum ingenium iudicari debet improbum, nisi vel fortuna iuuetur, vel aliquo æris domestici subsidio fulciatur; horum enim defectu ad prauum trahuntur inopes, ac vilescunt. Cæterùm virum honoribus auctum plerunque grandiori esse præditum spiritu, atque ingenio affirmabimus, quàm deiectum iuxtà illud Liuij: magni fiunt animi magnis honoribus. A morbis demùm nullam sumemus ingenij notam, præterquã ab hypocondriaco suprà sæpiùs memorato, quo affectos vt plurimùm valere ingenio experimur.

Neque verò si educationem hominum inspexeris, ineptè suprà ingenium iudicabis, quæ si bona fuerit bonum, & excellens indicat ingeniũ, si mala imperfectum: cum enim ea gerat vim consuetudinis, hæc verò alterius vim naturæ, potest ea ingenium instar naturæ plurimùm alterare. Ex religione pariter ingenium subodorabimur, quod in Turcis imbecillum, quippe in studijs inexercitatum, ac rude: Hebręis autem non mediocre assignabimus, vt quod sacrarum cultu excitant literarum, & fęneratitiæ negotiationis exercitio. Ità hæreticorum ingeninm teterrimo in Romanum Pontificem odio ad inuentionem probrorum, & sophismatum habile proferemus. Et ingenio etiam magis, vel minùs præstare quemquam asseremus, pro perfectiori religionis, cui se in Romana Ecclesia addixerit conditione; cum aliæ ipsum impensè colant, aliæ parùm. Lex quia coincidit cum consuetudine, cum suis quisque legibus assuescat, eandem habebit indicandi vim ingenij, ac ipsa consuetudo. Societatem porrò ingens præbere, & morum, & ingenij argumentum ex Aristotelis patet oraculo, quod simile appetit simile: &

*lib. de senect.*

M.Tullij, quod pares cum paribus coeunt. Itaque ex vnius socij indole, atque ingenio, alterius etiam vel bonum, vel malum coniecturari fas est. Sic de studijs dicendum, ex quorum progressu ingenium in aliquo inesse, vel non, tutissimè detegemus. In summa ex hoc externarum omnium causarum cathalogo, quarum suprà vim fusè tradidimus, curiosi perscrutatores probabilem possunt ingenij in homine existentis assequi coniecturam. Iam verò absoluta signorum doctrina ex causis omnibus hausta, conuertendus est sermo ad signa ex effectibus depromenda.

## *Ingenij signa ab effectibus vt eruantur. Cap. VI.*

Ertissimam esse viam ab effectibus pro rerum abditarum cognitione, abundè satis edocet Arist. in proœmio primi lib. Phys. tex. 2. vbi eam esse nobis innatam probat, quia effectus longè sunt nobis suis causis notiores, quippe sensati, nobis inquam rudibus, & in statu ignorantiæ constitutis: naturaliter autem à noto ad ignotum noster procedit intellectus. Ergò cum suprà considerauerimus effectus aliquos, qui faciebant ad notitiam causarum ingenij, vt ex his posteà ipsum dignosceremus ingenium, modò sunt ij examinandi effectus, qui non ampliùs causas, sed ipsum immediatè patefacere possunt ingenium. Spectantur autem (vti suprà diximus) vel in corpore, vel extrà corpus. Et hi sunt cæteris omnibus notiores, quia sunt opera permanentia, quales statuæ, picturæ, fabrilia opera, & huiusmodi alia, quæ sunt etiam certa ingenij signa, quia sunt veri, & reales effectus ab ipso prodeuntes, dummodò sint excellentes, in quos propterea intuens quilibet planissimam de artificis ingenio sententiam pronunciabit.

Ignotiores aliquantò sunt effectus in corpore, qui vel sunt interni, vel externi. Primi sunt vocati principes, intelligere, imaginari, memorare: porrò & irasci, timere, amare, misereri, & cæteri, quos animi passiones vocant. Vtrique per externas manifestantur notas: hæ quidem passiones per accidentia exteriùs in corpore apparentia, de quibus Physiognomia satis, & nos etiam suprà cap. 14. lib. 2. vbi quomodo per eas ingenium dignoscatur docuimus. Principes autem effectus, qui verè sunt effectus ingenij per se occulti, per externum quendam præcipuum deteguntur actum, qui est sermo vel tacitus in scriptis, vel expressus per vocem: quando enim quempiam mira, innumera, subtiliaque scribentem in scientijs, vel artibus, aut eadem voce, publicè, priuatimque pandentem audimus, statim latentem in ipso intellectus, phantasiæ, vel memoriæ vim dijudicamus. Hoc enim fuit antiquum Socratis dogma, qui

*Sermo est maximum ingenij signum.*

adole-

adolescentem sibi à pedagogo oblatum, vt illius inspiceret indolem, iussit eloqui, iudicans hoc scilicet non mendax animi argumentum. Ita Diogenes apud Laertium sibi videri mirum aiebat, quòd cum ollam, aut operculum non emerent homines, nisi pulsu, aut tinnitu, ita in emẽdo homine, solo aspectu essent contenti: significans nulla ex re meliùs cognosci hominem, quàm ex oratione: sic enim ait Quintil. lib. 8. sermone hominem, vt æra tinnitu dignoscimus. Pariter Democritus apud Stobeum inquit: sicut in speculo faciei figura, ita ex verbis animi qualitas vniuscuiusque hominis deprehenditur. Et Chrysippus interrogatus, quid esset mens hominis: sermonis fontem esse respondit; sicut enim riuuli ex fonte fluunt, sic sermo ex corde, ac mente hominis prodit. Per hoc igitur maximum, potissimumque signum, interni animi affectus patefiunt. Ac prout sermo erit concinnus, vel inconcinnus, copiosus, vel breuis, sedatus, vel citatus, tardus, vel celer, varium etiam indicabit ingenium vt supra lib. 2. cap. 6. latiùs dictum, ad quem locum te referes.

*Cic lib. 5. Tuscul.*

*lib. 6.*

*Stob. ser. 6.*

Cæterùm præter sermonem alij etiam in corpore apparent externi effectus, seu signa, internos iamdictos, siue ingenium ipsum indicantia, & sunt illi nouem superius in 2. huius lib. cap. allati, quorum etiam aliquot cum tangat Arist. in adducto suprà à nobis tex. ex lib. Physiogn. quos hùc remisimus explicandos, ideò continuandæ gratia doctrinæ, sunt hîc ante alios exponendi. Erant igitur in calce illius textus externi effectus, seu signa ingeniosi proposita. corpus album mixto rubore, & purum, cutis tenuis, pili non valdè duri, nec valdè nigri, oculus charopus, humidus. Primum à colore signum veritatem sortitur in homine probè temperato pro ingenio; cum enim ille sanguine subtili, ac bilioso sit præditus cum subdominio pituitæ ac melancoliæ, probabile est ipsum esse albo, ac subrubro corpore, in hoc præsertim climate, quod habitamus: at verò in homine abundantiori, ac adustiori bile referto, quales esse præcalidos, & siccos diximus, huiusmodi signum non est verũ, præsertim in calido climate, quia verè ipsorum corpora sunt subnigra, & fusca, vt Arabum, Hispanorum, Pœnorum, quos ideò multò cæteris acutiores, ac solertiores animaduertimus: & in hoc etiam climate ingeniosi quàmplurimi, colore cuiuspiam adustionis participe constant, quippe (vti sæpiùs innuimus) licet ingeniosus perficiatur à temperato calore, tamen huiusmodi calor ad excessum magis vergit, quàm ad defectum, vnde color etiam huiusmodi qualemcumq; referens excessum, scilicet subadustus. Verum tamen est, quòd si sit albus cum rubore, vt ait Arist. erit perfectissimus, quia calorem indicabit magis ad temperatum accedere.

*Color ingeniosi.*

Sed hoc signum à colore pro manifestando ingenio parui est momenti,

menti, ac incertum, niſi cum grauioribus ſignis coindicet. Quod ait eſſe debere colorem purum, intelligit ſine maculis, puta lentigine, furfure, ac huiuſmodi alijs. quæ etiamſi in corpore candido cum rubore inſint, ingenium tamen non deſignant, quoniam ſunt impuritates exuſtionem bilis, vel flauæ, vel atræ ſequentes, ex quibus durus, incredulus, aſper, obſtinatus, vipereus fit homo; refert enim viperarum corium huiuſmodi maculis conſperſum.

*Maculæ in facie quid notent.*

Secundum à cutis tenuitate ſignum non eſt, cur hîc rurſus referamus, cum ſuprà vbi egimus de cutis mollitie, id ipſum ſatis enodauerimus. Tertium ſignum eſt à pilis, qui nec valdè duri, nec valdè nigri debent eſſe, ſed quales in vulpibus, muſtellis, & alijs ingenioſioribus animalibus inueniuntur: quin etiam in auibus ſolertioribus molliores adſunt plumæ, vt in ſitta aue, quæ ſolertiſſima omnium habetur. Huius ſigni licet leuis (quia pilus eſt excrementum) illa eſt ratio, quòd nigredo nimia indicat caloris exuperantiam; ingenium autem calorem poſtulat temperatum: duritiem pariter vndecunque excluſimus à corpore ingenioſi, in quo mollitiem perpetuò requiſiuimus ob cauſas ſatis adductas, ergo pili non duri, ſed molles potiùs debent eſſe. Adde hîc ex Adamantio, capillos neque rectos, neque multùm criſpos eſſe debere, neque candidos, hi namque fiunt a pituita, quæ ſtuporis eſt mater, neq; fuluos; hi enim prodeunt a bile, quæ nimis agitat; neque aureos, quales in Commodo Imperatore; hi enim moderatam nimis denotant caloris actionem in bilem, & ſanguinem purum; at ingenioſus vegetiori quodam eget calore, qui nonnihil adurat, & portiunculam atræ bilis gignat in ſanguine, adhoc vt is reddatur ſiccior, ſpirituoſior, & ingenio aptior. Debent igitur capilli eſſe ſubnigri, vel vt huiuſmodi temperiem oſtendant caſtanei.

*Pili ingenioſi.*

Quartum ſignum ſunt oculi charopi, & humidi. Per charopum Baldus in Comm. Phyſiogn. intelligit colorem cæſium, qui eſt ſubuiridis ſplendens; at me iudice labitur, ſi quidem Ariſt. 14. ſect. probl. 14. ait cæſium colorem in oculis à multo fieri calido interno cerebri, vt in ſeptentrionalibus: at ingenioſi moderatum in cerebro calorem obtinent, qui cæſium non poſſit gignere. Præterea 5. de generat. animal. cap. 1. proponens varios oculorum in homine colores, inquit, alios cæſios, alios charopos, alios nigros, alios caprinos fieri: diſtinguit igitur charopum à cæſio. Simon Portius in opuſculo de coloribus oculorum, per charopum intelligit rauum, qui conſtat ex colore nigro, & flauo ſplendenti, ex quo pulcherrimus redditur oculus, qui charopus à Græcis dicitur. latinè ſonat quaſi gratioſum: Græcæ linguæ theſaurus vocat iucundum, & gratum. Horatius ab oculis rauuam lupam vocauit impropriè, notans nimirùm colorem nigrum cineritio commixtum, qui luparum eſt

*Oculi ingenioſi quales*

*Color charopus qualis.*

pro-

proprius; sed rauus desinit in nigredinem ex flauo, ita vt quasi subflauus splendens appellari possit, qualis leonibus assignauit Homerus Cęterùm quia charopus hic color multam habet latitudinem, ideò nonnulla animalia magis, alia minùs charopum gerunt, vt homo minùs quam leo, vel aquilæ, aut vultures, qui maiori oculorum splendore nitescunt. In hac ego sententia faciliùs acquiesco, quia color iste oculorum magis consonat ingeniosi temperaturæ, qui moderatam cum ferat in cerebro melancoliam, cum partibus biliosis, atque pituitosis tenuibus, æquum est flauitiem ex bile, nigredinem ex adusta melancolia in oculo apparere, ac proinde splendorem ex spiritibus siccis, ac puris ex hoc vtroque humore progenitis, & ad oculos transfusis; à pituita verò rationabile est fieri humidos, quia hæc in eius cerebro subtili, tenui, & aereæ multæ humiditati confusa reperitur: & hæc vera esse intelligãtur, si oculi sint cum iusta magnitudine; propterea qui oculum gerunt siccum cum indecenti magnitudine; puta si prominentior fuerit, & palpitet, aut magnus sit, firmum esse stoliditatis signum idem asserit Portius, certum verò si palluerit.

Præter hanc oculorum significationem ab Aristotele propositam, est etiam adiungenda ea, quam eodem Physiogn. lib. cap. 10. explicat pro ingenij cognitione; cùm enim oculi sint veluti lucernæ in corpore, per quas spectatur animus, multi sunt æstimanda signa, quæ ab illis Physiognomia docet eruere. Inquit igitur. Qui oculos frequenti tempore mo- ,, uentes, tincturam quandam veluti immotam habent in albo oculorũ, ,, illi sunt intellectiui: si enim in quopiam fiat vehemens intellectio, stat ,, anima simul, & visus. Hunc tex. impossibile est non esse corruptum, ,, quia finis eius nihil consonat cum principio: Ait, quòd qui oculos frequenter mouent, seu nictant, & albuginem ipsorum tinctam habent fuscedine quadam immobili sunt ad intelligendum apti; addit huius dicti rationem, quia sicut homo acriter aliquid intelligens, & contemplãs oculos tenet immotos, & fixos, ita qui naturaliter hac immobilitate sunt affecti, ij ad acriter intelligẽdum à natura facti esse videntur. Quęso si oculorum frequens motus indicat intellectum, cur in addita ratione dicit oculorum immobilitatem eum indicare? sunt enim hæc sibi prorsus contraria: si vellet illam propositionem probare Philosophus, deberet assumere, quòd homo acriter intelligens aliquid, mouet oculos; sed hoc esset falsum; quare in manifestas absurditates hæc nos implicat lectio: debet igitur aliter fieri, vt germanum, ac verum recipiat sensum, scilicet: Qui palpebras frequenter mouent remanente oculo immoto, ,, eiusque albo fuscedine tincto, illi sunt ad intelligendum apti, si enim in ,, quopiam fiat vehemens intellectio, stat anima simul, & visus. Hoc pa- ,, cto tota oratio veritatem continet euidentem; nam palpebrarum nicta- ,,

tio

tio fit à frigiditate partem ſuſpenſam continere non potente, nec non ab humiditate ac mollitie relaxante; mollitiem autem ſemper in iuſto gradu intellectui conferre ſatis oſtendimus: immobilitas oculi, ſiue rarus motus fit à cerebri frigido, ſiue pituitoſo humore, cuius propria eſt tarditas; fuſcedo fit ab humore melancolico, cuius eſt color aduſtus, & fuſcus: ſed pituitoſus humor cerebri cum melancolico miſtus in debita proportione, ac naturali generat ſiccum molle, qua ratione hominem intellectu, ſeu ingenio apprimè vegetum gignit, ergo palpebrarum motus frequens, & oculorum tardus & fuſcedo in albo ipſorum apparens, quia huiuſmodi temperamentum indicant, ſunt etiam rationabilia ſigna ad noſcendum ingenium maximè opportuna.

Præter hæc ab Ariſt. ingenij ſigna propoſita, afferuntur ab alijs alia, quorum hîc meminiſſe non piget.

*Deſcriptio corporis ingenioſi.*

In primis aſſerunt frontem ingenioſi debere eſſe quadratam, non conuexam, non concauam, ſed planam, & æqualem, neque paruam, neque nebuloſam, vel turbidam, ſed in his omnibus mediocrem; porrò neque magnam, neque circularem, neque carnoſam, hæc enim eſt boum, & aſinorum propria ex Ariſt. placito. Supercilia debent eſſe magna, rara, & commenſurata, qualia notata in M. Antonio Peregrino Iuriſconſultorum ſui temporis principe, habebat enim ea longa, & criſpa, quæ cum monſtrarent fortem ſincipitis calorem, magnum etiam phantaſiæ vigorem arguebant, & vulgò cuncti vocant huiuſmodi homines maximo præditos iudicio. Oculi debent eſſe mediocres, raui, ac temperatè humidi, & ſplendentes, ac licet Ariſt. haberet paruos, Socrates magnos, vt ait Laertius in ipſorum vita, tamen illi oſtendebant ingenium aſtutum, & vulpinum, quale inerat Ariſtoteli, quia vulpes gerunt oculos paruos; nec excludebant ſubtilitatem ingenij, cum aſtutia ſit quidam exceſſus ingenij: hi autem in Socrate oſtendebant craſſum, ſtupidumq; ingenium, quale ſibi contigiſſe Socrates fatebatur & Phyſiognomus etiam quidam ipſum inſpiciens iudicauit, ſed habitu virtutis prauas euicit naturæ inclinationes. Facies debet ad macredinem vergere: at dum inquit Porta eſſe debere pinguiuſculam, hallucinatur, vel in ſuimet corporis figura, quam exactè deſcribens tanquam ingenioſi, ait faciem macram continere. Dentes ſint ex latis, & paruis, ex raris, & paruis commixti, ſed rari potiùs, quia ingenioſus non eſt boni habitus, vt ſuprà diximus ex Ariſt. quare vel paucitatem materiæ, vel imbecillitatem patitur, quæ duæ ſunt dentium raritatis cauſæ, iuxtà ipſius doctrinam ſect. 10. probl. 47. tales fuerunt Auguſto, rari nimirùm, parui, & ſcabri, qui egregia, & ingenti floruit ingenij bonitate. Lingua ſit ſubtilis ac breuior: ſubtilis enim & longa eſt ſerpentum propria, proinde crudelitatis indicium: craſſa refertur ad boues, ineptaque euadit ingenio, quippe hu-

pe hu-

pe humoris indicat abundantiam. Manus debent esse delicatæ, ac molles, sicut ipsarum articuli, ac etiam pedum benè formati, & apparentes, ac digiti longi, & graciles: sic fęmora sint gracilia, molli, flaccidaq; prędita carne, sic etiam crura, quæ si longiora, vel breuiora iusto sint, vel carnosiora, aut graciliora illaudantur, quia ingenium cum sit quædam virtus, in medio consistit extremorum; ad macrum tamen si deflectant, firmius erit ingenij signum, quia partium carnositas ab Arist. tribuitur insensato. Nero fuit pingui ceruice, & gracillimis cruribus, in illa aderat excessus, in his defectus: vtraque certum timiditatis signum, pessimi ingenij, & extremæ luxuriæ fuerunt, cum vel ipsius matris concubitum appetierit, ac se omni arte in fęminam studuerit commutare.

Vox erit clara inter robustam, ac debilem, grauem, ac subtilem media: propendet magis ad fletum, quàm ad risum, summa quidem ratione, quoniam ingeniosus est speculabundus, rerumque indagator acerrimus, quę passio magis ad grauitatem, ac melancoliam, quàm ad risum detorquet: nam inter speculandum spiritus cum calore feruntur ad cerebrum, vrunt humores, salsos reddunt, pars inde acrior ad oculorum delabens angulos, vellicat, ideò speculantibus, & attentiùs aliquid cogitantibus fluunt lacrimæ. Insuper risus fit à sanguine plurimo, & dulci: at melancolici sanguine abundant acriori, vt qui ad siccitatem vergunt; propterea, vt ait Fracastorius, ebrij, conuiuæ, pueri, ac mulierculæ, quæ sunt humidiores impensiùs rident; graues autem, ac præstantes viri minùs ad risum ducuntur. Comprobatur hoc etiam in ingenioso signum, epistola de Christi Saluatoris Physiognomia à Publio Lentulo conscripta, & à Baronio examinata, in qua refertur quod Christus Dominus, ridere nunquam visus, flere autem sic: debent autem ipsius qualitates inseruire nobis pro excellentissimi, ac ingeniosissimi hominis idea.

*Ingeniosus propẽdet ad fletum.*

His additur quòd ingeniosi nullum irrident, sed potiùs alienas imperfectiones compatiuntur, quia insito acumine percipiunt etiam suas. Aristoteles tamen, vt Ælianus asserit irrisor fuit: verùm obseruationes naturales non semper, at sæpiùs verificari sat est.

Demùm quia ingeniosus tot se muneribus à natura cumulatũ agnoscit, suamque internam præsentit excellentiam, vt ait Aristot. sect. 18. probl. 6. ideò quasi proprium eius est signum ambitio, & iactantia; præterquam quòd etiam melancolia est refertus, quæ cum humor sit præ cæteris flatuosus tumorem, ac fastum inducit. Hoc in singulis obseruari superque potest illustribus viris. Cicero de se iactanter.

*Ingeniosus est iactabũdus.*

*O fortunatam natam me Consule Romam.*

Horatius quoque de se Ode prima.

*Me doctarum ederæ præmia frontium*
*Dijs miscent superis.*

Græcorum natio præ cæteris iactabunda semper fuit, quæ tamen cæteras omnes ingenij præstantia superauit. Galenus Asiatica facundia, nunquam in suis scriptis desinit efferre curationes ægrotorum suorum. Cato Censorius (vt ait in eius vita Plutarchus) à iactantia non abhorruit. I. Cæsar Scaliger tertio quoque verbo, per auitam nobilitatem, per sacros maiorum suorum manes, & alias huiusmodi meræ iactantiæ formulas adiurat. Marinus Poeta, quoties suæ indulgeat gloriolæ tumore verborum, in scriptis vndecunque suis palàm fit. Iacobus Gallus in Patauino Lyceo Iuris professor primarius, toti orbi nominis maiestate clarissimus, in frequentissimo iuuenum consessu iactabundus extitit vsque adeò, vt dictitaret: non audietis ampliùs alterum Gallum ita canentē. Pompeius Caimus Theoricæ Medicinæ inibi professor eximius, lectissimumq; ingenium, ac memoria præditus admirabili, ad nauseam vsque de sua eloqui præstantia, & honoribus consuerat. Sigismundus Boldonius Mediolanensis intimus meus in eodem gymnasio condiscipulus, ac elapsa peste Ticini in prima philosophiæ cathedra defunctus, mirum quanta de se nobis omnibus prædicaret, licet maiori ex parte vera, cæteris enim æqualibus ferè omnibus, ingenij fælicitate, ac celeritate anteibat. Nunquam concluderem si vellem singulos ingeniosos hac dote præditos enumerare. Qui enim ipsa carent è contrà videntur abiecto gaudere ingenio, ac frigidum obtinere temperamentum, haudquaquam ingenio conferens, quod longiori confirmatione non eget.

*Ingeniosi vestiunt ornatè.*

Hac abrepti ambitione ingeniosi curioso etiam, & lauto vestitu delectantur, quia se laudari, & amari cupiunt: omnes autem nitidum magis amant, quàm sordidum, vt inquit Arist. lib. 2. Rhetor. tex 105. præsertim si non odiosa, & exquisita nimis munditia sit, sed (vt 1. de offic. docet Cicero) quæ agrestem, & inhumanam fugiat negligentiam. Iccircò Aristoteles ipse vestitum gestabat mundum, & elegantem, annulis digitos ferebat ornatos, & altiore vtebatur calceamento, vt maior videretur. Demostenes etiam ex Aulo Gellio cultum corporis concinnum, & venustum nimis ostentabat. Et Hortensius orator, adeò se splendido, ac nitenti vestitu excolebat, vt L. Torquatus agresti vir ingenio, ipsum, Dionisiam saltatricem appellaret. Ità quotidie licet alios inspicere ingenio claros, qui hanc non negligunt corporis elegantiam.

Cæterùm cum ingeniosus tantis, vel sit, vel esse debeat corporis, animique dotibus conspicuus, quæri potest vndenam fiat, quòd multi deformes sint admodùm ingeniosi, & morales, vt Æsopus & Socrates, videtur enim iuxta adagium apud Scaligerum, qui peruersum habet corpus peruersam habere animam, cui consonat illud Martialis de Zoilo.

*de subtil. Exerc. 265.*

*Crine ruber, niger ore, breuis pede, lumine luscus:*
*Magnam rem facis Zoile si bonus es.*

Præ-

Præterea quæri etiam potest, cur pulchri corpore, malo sint plerunq; ingenio insigniti, cunctisque probris obnoxio, vt de Alcibiade Atheniense, Domitiano, Commodo, Demetrio Rege Antigoni filio, & Hebreo patet Absalone, qui licet omnium pulcherrimi, cunctis tamen se vitiorum generibus deturparunt. Respondetur illam in singulis esse naturæ prouidentiam, vt in generationis opere, cum partium ignobiliorum perficere non possit symmetriam, incumbat perfectioni nobiliorum, quia natura intendit quod est melius; talia verò sunt cerebrum, cor, hepar, testes, in quibus cum consistat ingenium, multos contingit hoc habere perfectissimum, cæteris verò constare partibus inconcinnis: at hoc sanè rariùs obseruatur. De pulchris sicuti verum non est omnes esse pulchro, & præstanti dotatos ingenio, ita nec est verum, eos plerunque ingenio esse prauo, pro cuius rei captu de pulchritudine distinguendum videtur, quę vel pro venustate lasciuam quandam, & muliebrem faciem referente capitur, vel pro laudabili, & iusta partium simmetria, proportione, ac decore. Primò quidem pulchri, vt plurimùm sunt mali, quia præter virilem naturam sunt affecti: omne autem præter naturam est vitiosum. Secundò autem modo, vt plurimùm sunt boni, seu habili nitentes ingenio; si nimirùm eam habeant corporis partium conformationem, quam eis superiùs adscripsimus.

*Cur deformes interdũ sint ingeniosissimi.*

*Pulchri quinam careãt ingenio.*

Et hæc sint omnia hucusque signa, quæ ingenium in communi possunt in aliquo significare. Descendendum iam est ad alia, quæ particulare in vnoquoque detegunt ingenium. Sed primùm de iudicio, & memoria est agendum.

## *Iudicij signa.* *Cap. VII.*

CVm in primo huius operis libro firmauerimus ingenium esse facultatem intellectus, ac phantasię, signa proximè à nobis excussa ingenium demonstrantia, spectabunt etiam ad ipsum intellectum, ac phantasiam dignoscendam bonam, vel malam, ac præsertim quæ à capite, ac cerebro sunt deducta, erunt proximiora vtriusque potentiæ signa, vt pote ab ijs sumpta partibus, in quibus vtraque principem, euidentiorem, & proximam obtinet sedem. Iudicium ab ingenio latè sumpto non differt, vti ostendimus in 1. lib. cap. 12. nam excellens ingenium iudicij etiam ingentem obtinet vigorem, nec videntur interdum hæ duæ facultates esse in eodem indiuiduo separatæ, at vna tantùm in signis, quæ vnum sibi vendicet ingenij nomen. Sic memoria non videtur ab ingenio discrepare, quia nonnulla interdum inueniuntur ingenia, quæ magnam etiam ha-

bent memoriam adiunctam, & communi eam cum Tullio ingenij nomine appellamus. Attamen, quia hæ singulæ facultates strictè, ac propriè sumptæ differunt essentialiter inter se (nam ingenium inuentionẽ, & cognitionem magis denotat, iudicium magis discretionem ex Philosopho lib. 1. magn. moral. cap. 3. sine cognitione, memoria conseruationem), ideò singulorum diuersa hîc proponenda sunt signa, per quæ homines iudicio, & memoria pollentes, tùm inter se, tùm ab ingeniosis distingui possint.

*6. Æthic. c. 5. D. Thom. sect. 2. q. 48*

Cæterùm iudicium vel ad morales refertur actiones, vel ad intellectiuas. Primò vocatur prudentia, quæ ab Arist. inter virtutes intellectiuas recensetur. Secundò retinet iudicij nomen: nos hîc vtriusque signa confundemus. Cum igitur de ipso loquentes suprà in 1. lib. cap. cit. dixerimus ipsius naturam in temperamento consistere potiùs ad caloris defectum, contra quàm ingenium, quod potiùs temperamento ad caloris excessum deflectente gaudet, erunt iudicij signa, quæ frigidius cerebri, & cordis temperamentum ostendent. Quod enim eo iudicium adiuuetur satis patet ex ætatibus, quarum senilis prudentior est, vt quæ frigidior: sic animalia frigidum, ac tenuem sanguinem habentia prudentiora decreuit Aristoteles esse lib. de partibus animal. cap. 4. Ità dixit animam quiescendo prudentem fieri tex. 20. lib. 7. Phys. quietis autem frigiditas est causa, sicuti caliditas motus. Porrò Hispanos iudicio magis valere norunt omnes. Gallos autem ingenio, at illi frigidiores ob crassam, & adustam melancoliam, hi calidiores, ob igneam, subtilemq; bilem. Ac sicuti qui stant oculis immotis meliùs inspiciunt, & iudicant obiecta (vt proximè diximus), ita qui spiritus gerunt pacatos, & quietos meliùs intelligunt, & iudicant rerum species: propterea meliùs ieiuni iudicamus, quàm repleti, quia spiritus manent in cerebro à cibi vaporibus imperturbati. Verumtamen frigiditas hæc non intelligitur esse in corde, ac cerebro positiua, sed priuatiua, scilicet calor quidam remissus respectu ingeniosi, qui intensiori præpollet caliditate. Ergo signa omnia pro venando iudicio erunt remissiora, quàm quæ nobis detegere ingenium sunt apta. In primis facies nõ erit macra sed carnosa, vt etiã collum, & humeri, & totum corpus, quia non tantus adest calor has exsiccans partes, sed calor moderatus bonam perficiens corporis nutritionem. Pili non erunt nigri, neque crispi, sed subflaui, & extensi, & canitiem in iuuenta patientur ob aliquem caloris defectum. Frons erit quadrata, & iustæ magnitudinis, vel longa, & vsque ad tempora exporrecta, ac demissa, & austera. Vox inter grauem, & acutam media: labrum superius ori prominens, vt inerat Fabio Maximo: collum ad dexteram inclinatum: pectoris clauiculæ mediocriter solutæ: Dorsum inter curuum, & conuexum medium; pectus latum cum humerorum latitudine:

*Iudic ũ iuuatur à remisso calore.*

*Descriptio viri iudicio præditi, ex Porta.*

manus

manus longæ cum digitis longis : in loquendo aderit immobilitas: oculi magni, ſublimes, ac ſplendentes, & humidi, non ſicci, neque parui, neque tumidi. Quæ ferè ſingula adducit Porta de Prudentis Phyſiognomia.

His addi poſſunt aliæ non temnendæ coniecturæ, ſcilicet in ambulando grauitas, in actionibus tarditas, facies in omni euentu ferè ſemper eadem: parua rerum admiratio: neque riſus, neque verboſitas, neq; apprehenſionis facilitas, ſed potiùs retentionis perfectio; quare vt plurimùm memoria valent prudentes, quia vt ait Ariſt. 2. Poſt. tex. 27. ſicut ex multis ſenſibilibus fit memoria, & ex hac experimentum, ita ex hoc prudentia gignitur. Hæc ſingula in Catone iuniore apud Romanos acerrimi iudicij exiſtimatione inclito Plutarchus repræſentat inquiens: Vim namque habebant vltrà ætatem eius incepta: adulantibus aſper, terrentibus aduerſus, tardus ad riſum, vt perrarò vultum remitteret: ad iram non facilè labens: ſed cum in eam deuenerat implacabilis: ad magiſtros autem, diſciplinaſque delatus, in diſcendo quidem tardus erat, quæ verò ſemel didicerat, memoriter retinebat, quod in cæteris quoque natura fit, vt qui celeri ſunt ingenio non multùm memoria valeant &c. Et paullò inferiùs: Etenim ſermo eius nihil iuuenile, neque corruptum habebat, ſed erat rectus, plenus, & durus, quinimmò gratia quædam, & attentio inerat breuitati ſententiarum &c. Ex quibus acuto ipſum ingenio præditum non fuiſſe arguas, quod promptitudine, celeritate, ac ſpirituum mobilitate diximus gaudere: quarum actionum vegetus quidam calor eſt parens: at eas fuiſſe dotes iudicij, ac prudentiæ comites affirmare debemus; cum vir hic vtraque plurimùm facultate valeret; proptereà frigidiore illum fuiſſe temperamento, ſeu nõ ità calido, quippe celeritate carebat, ac tarditate præſtabat, & ſermonis etiam breuitate vtebatur, quæ profectò frigiditatem, humorumque craſſitiem ſapiũt, vt etiam taciturnitas, quæ à calore non fieri ebullitionem in humido atteſtatur, quæ verboſitatis eſt cauſa. Illam verò eidem contigiſſe percipitur ex eodem Plutarcho, dum ait: Qua de re, cum quidam eum repreh enderet, diceretque: improbant homines hanc taciturnitatem tuam Cato: Vt libet, inquit, dummodò vitam non improbent. Hinc factum arbitror, vt ipſe potationibus indulgeret, ac ſemel ante menſam ſoleret bibere, quo nomine à Memmio quodam eſt ebrietate notatus, enimuerò ipſius natura melancolica, & pituitoſa leuamen, & voluptatem à vini calore percipiens, ſubtiliatis, excitiſq; ſpiritibus temperebatur, promptiorque ac vegetior in ciuicis operibus, vt ait Horatius reddebatur.

*Signa iudicij in Catone.*

Hac eadem propè temperie, conſimilibuſque moribus dotatum aſſerunt Fabium Maximum inter Romanos prudentiſſimum. Plutarchus in eius vita. Verùm ex eo, quod quietem, & taciturnitatem adamabat, & mul-

*Signa iudicij in Fabio Maximo.*

,, & multo cum pudore pueriles voluptates attingebat, ac seriùs, & difficiliùs disciplinas percipiebat, seseque familiaribus facilem, obsequentemque præbebat, in torporis, & insipientiæ suspicionem apud eos, qui minùs ei erãt familiares veniebat. Ennius etiam de ipso apud Ciceronẽ.

*Ille homo, qui nobis cunctando restituit rem.*

Ex quo cunctator à morum tarditate est appellatus. Periclem etiam apud Athenienses altissimi consilij hominem, vultu demisso, austero, ac tristi, nullaque iucunditate, aut varietate turbari solito, (qualis etiam in M. Crasso. C. Lelio, & Socrate) sono vocis, & conformatione maximè placido, ac sedato præditum fuisse, perhibet idem Plutarchus. Ita dux consultissimus Themistocles Atheniensis, tardus, hæsitans, ingenioque ad capessendas disciplinas hebes fuit. Hoc tempore DD. Venetorum Senatus, qui primam in orbe toto consultandi laudem ab excellenti iudicio sibi vendicat, tardus in consilijs, & anceps ab Argentono Gallo historico nuncupatur; nam iuxtà illud Senecæ: Prudentis proprium est ,, examinare consilia, & non citò fallaci credulitate ad falsa prolabi, de ,, dubijs non definias, sed suspensam tene sententiam. Ac verè singulos eius proceres qui conspexerit, locutione graues, figura quadratos, gressu tardos, habitu carnosos, colore medio, forma venustos, moribus sedatos, ac placidos, in rebus gerendis cautos, impetu nũquam abreptos, in iudicijs seueros, in vtraque fortuna, (vt ait Iouius) inalteratos, absolutam hominis iudicio pollentis normam sumet, ad quam cæterorum omnium dijudicationem diriget. Hoc eximio iudicij munere cum Florentini caruerint, Rempublicam diù stantem videre non potuerunt: subtiles enim, iracundi, sensitiui, celeres, impauidi, curiosi, corpore gracili, impigro; ac verè omnibus ex partibus ingeniosi, fulserunt vndecunque artium, ac literarum gloria, & mercaturæ industria, sed in ciuili regimine, quo iudicij, & prudentiæ vires emetimur, defecerunt, quod etiam Argentonum animaduertisse tradunt, dum Regis Caroli ad Venetos Legatus illac pertransiuit. Ex his igitur concipi non absurdè potest, lentorem quendam, grauitatem, memoriam, apprehensionem sine subtilitate potiùs tardam, quàm promptam, & præfatas alias non absimiles corporis, & animi qualitates iudicium ab ingenio distinctum significare; vt quæ minus calidum temperamenti gradum sequantur iudicio conuenientiorem.

*Venetorum corpora, & mores.*

*lib. 1. histor.*

*Florentinorũ corpora, & mores.*

Cæterum fortè quispiam plurimos afferat qualitatibus fortem corporis calorem sequentibus præditos, qui iudicio etiam explenduerunt insigni, & sunt illæ superioribus propè contrariæ, nimirùm celeritas in actionibus, agilitas, apprehensionis acumen, promptitudo ad iram, sermonis vbertas, corporis gracilitas, & huiusmodi aliæ, quæ biliosi subtilisque sanguinis naturam sequuntur: quare incerta multùm videntur

ex-

ex frigidiori temperamento, eiusque qualitatibus iudicij signa deprompta esse. Testis verò prodeat C.Cæsar, qui ex Suetonio, cum euentuum suorum pondera in celeritate posita arbitrabatur; tùm & celerrimè scribebat, & legebat, & quaternas simùl epistolas dictabat, quarum ipse vtendarum inuentor fuit: blandus porrò, clemens, facundus, ardens, luxui deditus, libidinis amator, circa corporis curam morosior, vt non solùm tonderetur diligenter, ac raderetur, sed velleretur etiam; ac vnico se duntaxat digito scalperet; quamobrem Cicero talem in ipso lasciuiam, ac mollitiem aspiciens, nunquam fore putabat, vt ad ingens facinus animum applicaret subigendæ Reip. reuera enim hæc inertem, & mulierosum potiùs virum, quàm acrem, & generosum ostendunt. Attamen quo præstiterit in captandis rerum occasionibus iudicio, vnus indicet orbis dominatus sua virtute quæsitus.

*I. Cæsaris natura, & mores. Sueton.*

Insuper Scipio Africanus præter oris pulchritudinem, lætam, atque hilarem frontem præferebat, quæ maiestati iuncta Massinissam Regem se salutatum venientem in sui stuporem, intuitumque perennem illexit. Erat in audiendo benignus (hæc sunt Plutarchi verba), facundus in respondendo, & in conciliãdis hominibus egregius artifex, habitu corporis virili, cæsarie promissa vtebatur. Quod verò fuerit ad iram procliuis, testatur iuramentum in foro ex nobili iuuentute, districto gladio, ad tuendam patriæ libertatem extractum, dùm Hannibal Romæ cum toto exercitu imminebat: testantur etiam egregia ipsius edita tot in bellis aduersus hostes facinora: celeritatem verò ipsius vna comprobet in Aphricam expeditio, parata solo quadragintaquinque dierum spatio confertissima classe, ingenti totius populi Romani admiratione; sunt enim hi temperamenti calidioris effectus, & cum insigni vigore iudicij coniuncti: Quia multa (vt ait Liuius) arte in rerum suarum regimen erat compositus, vsque adeò vt in plebis animos insinuauit, se per nocturnas species, diuinis oraculis de rerum euentibus admoneri, quò ipsam ad obsequium sui, consiliaque suspicienda pertraheret. Erat hæc ars non ex prudentia rerum agendarum contracta, sed ex solius naturæ fluxa viribus, cum iuuenis admodùm hæc ageret, ac totum belli Carthaginensis negotium sibi à Senatu impositum solertissimè rexerit, & absoluerit. Ergò iudicij signa à vegeti etiam caloris effectibus desumuntur.

*Scipionis natura, & mores.*

*lib 28.*

Quòd si oculos etiam in alios quotidie conijciamus, planè aduertemus, plures exacto in scientijs florere iudicio, quo solidiores eligunt, veriorésque sententias, eos tamen in apprehendendo faciles, in agendo promptos, callidos, alacres, ac verbosos inter familiarium versari congressus, qualis me iudice extitit Leonardus Donatus Dux Venetiarum,

rum, cuius eloquentia optimatum artium momentis librata, cæterorum omnium in Senatu iudicia præponderabat: erat porrò linguarum ferè omnium notitia perpolitus: impiger, ardens, iracundus, peruigil, tàm in expediundis, quàm in apprehendendis rebus celerrimus, iudicij verò vigore tanto, vt eius consilia, ceu oraculi responsa, ab omnibus etiam exteris exciperentur. Nec latent animaduertentem homines in Veneta curia, & alibi aduocati munus obeuntes, qui rerum omnium acerrimi consultores existunt, ac tamen in agibilibus maximè viuaces, & impigri, non cunctabundi, ac hebetes euadunt. Ita in aulicorum caterua huiusmodi census alios quamplurimos inuenias. Vrbanus VIII. nunc Pont. Max. hisce munitus naturæ præsidijs orbi micat vniuerso, ac poeticæ laude floret, quæ intensum exposcit calorem; attamen admirabile ipsius maximis in rebus iudicium norunt meliùs omnes, quàm hìc referre necesse sit.

*Signa distinctiua ingenij, & iudicij.*

Sanè rem hanc aliqua regula perstringere difficillimum est. Verùm illud satis innotescit, quòd ingenium, & iudicium duæ sunt distinctæ animæ rationalis potentiæ, quæ per distinctas etiam se promunt operationes. Ingenium quidem per cognoscendi, & inueniendi facilitatem: Iudicium per distinguendi, ac eligendi vigorem. Ex his igitur vtrunque oportet dignoscere. Contingit autem in aliquo vtrunque inueniri, quia calor cum frigore, humor cum sicco est adeò temperatus, vt vtriusque potentiæ actibus inculpatè deseruiat quod suprà in 1. lib. cap. 12. luculenter ostendimus. Frigidiores vt plurimùm quales Cato & Fabius, ac cæteri supradicti iudicio multùm, ingenio parùm sunt ornati: calidiores multùm ingenio, sed parùm iudicio, quales exempli gratia Florentini, & Galli. Reliqui vti Cæsar, ac Scipio calore quidem vegetiori, sed ad temperatum vergente præditi, sunt vtroque insigniti, iudicio, atque ingenio: per iudicium fiunt in speculando cauti, in agendo prudentes: per ingenium in speculando acuti, ac dociles, in agendo impigri, ac viuaces; non enim repugnat has facultates, & operationes, quæ inter se non admodùm distant, mensura quadam in primis, & secundis qualitatibus naturæ viribus adepta, in aliquo indiuiduo adæquari, vt etiam memoriæ præstantia, quæ idcircò cum vtraque interdum facultate optimè coit.

Memo-

## *Memoriæ signa.* *Cap. VIII.*

DVm in superioribus bonam capitis figuram descripsimus, nonnulla memoriæ non contemnenda signa tetigimus: verùm ad perfectioris abundantiam doctrinæ, sunt hìc etiam alia subnectenda, quæ ab memoriæ natura, atque temperamento sumuntur, necnon ab effectibus quibusdam in corpore apparentibus. Ac sanè cùm memoria sit essentialiter vna, & eadem facultas cum phantasia, solaque munerum functione distinguantur, videntur phantasiæ tradita hucusque signa, memoriæ pariter debere esse communia. Sed quia distinctum ob eiusmodi munera obeũda temperamentum exposcunt, ideò distincta ipsarum debent indicia assignari. Phantasiam diximus requirere subtilius, ac mollius ob apprehensionis facilitatem. Memoriam requirere siccius, ac durius, ex eius liquet natura, quæ in retentione, & phantasmatum conseruatione consistit, ex quo Arist. lib. de mem. & reminisc. eam habitum phantasmatum definiuit, quod vulgarius loquendo significat thesaurum rerum imaginum per imaginationem receptarum: habitus autem est dispositio difficulter mobilis: quæ difficultas in humido dari haudquaquam potest, quia imagines ex eo faciliùs amouentur, vt patet imprimenti sigillum in aquam, vel oleum. Verùm optimè datur in sicco, ac duro, vt in cera, vel pasta, in quibus stabilis, & firma sigilli remanet impressio; ideò nec pueri propè infantiam, nec senes valent memoria, quippe illi cerebrum humidius, quàm vt possit retinere, hi siccius, quàm vt possit recipere sunt adepti: stat enim memoria in sicco, & duro moderatiore. Hinc sequitur, quòd ingenio præstantes non æquè valent memoria, quia ingenio magis, (vt sæpiùs ostendimus) confert siccum subtile, ac igneum; memoriæ siccum grossum, ac terrestre: porrò ingenium versatur in continuo, & alterno phantasmatum motu, ob continuam, & successiuam ipsorum speculationem; quare figi rectè in memoria non possunt, quæ ab eorundem impressione, quiete, ac stabilitate perficitur: reminiscentia tantùm est ingenij propria, quia rememorat cum ratione, ac discursu, quod non facit memoria, quæ per solam phantasiæ recognitionem impressas imagines rememorat sine discursu: propterea cũ reminiscentiæ iungantur hi celeres, ac prompti rationis, & ingenij motus, idem etiam cum ingenio temperamentum exposcit. Ergò signa temperamenti siccioris, ac durioris in cerebro, erunt signa memoriæ in aliquo existentis: sed quia cerebrum secatur in partem anteriorem, posteriorem, ac mediam, Arabes asserunt, memoriam in posteriori consistere,

*Memoria quid.*

*Arist. lib. de mem.*

*Cur qui valent ingenio non valeãt memoria.*

*Reminiscentia stat cum ingenio.*

ſtere, phantaſiam in anteriori, & intellectum in media, quorum ſententiæ licet quamplurimi neotericorum aduerſentur, aſſerentes has omnes facultates in vna, & eadem cerebri parte contineri, tamen non eſt omninò reijcienda, quia verè facultates animæ, licet in cerebro ſint vbique cum ipſamet animæ eſſentia totum æqualiter cerebrum informante, tamen in vno eius loco, magis vna facultas conſpicua fit, quàm in alio ob operationem, quam in illo tantùm exercet, non in iſto, quo ſenſu diſtinctæ locis in cerebro facultates, rectè iuxtà ſententiam Arabum ſtatui poſſunt; optima quidem ratione, quoniam illæ facultates diuerſis vtuntur ad operandum temperamentis; phantaſia ſcilicet humido, memoria ſicco, ratio mediocri, vt omnes confitentur, quæ in eadem, cum ineſſe nequeant cerebri parte, inſunt in diuerſis, ac illud quòd memoriæ deſeruit ineſt in poſtera, in qua fuit conſonum exerceri memoriam, quia primò imagines recipit phantaſia, quare primus, & anterior ei locus debetur: mox eas inſpicit ratio, quare ſecundus, ac medius ei meritò conuenit: tertiò in memoria reconduntur, quare illi tertius, & poſterior neceſſariò aſſignatur. Huius itaque partis temperamentum eſt obſeruandum pro dignotione memoriæ; & cum ſit ſiccum moderatum, debet fieri tale per multam humidi admixtionem, quia memoria licèt præcipuè in retentione conſiſtat, tamen multùm etiam indiget receptione, quæ per humidum fit; propterea neque debet cum frigido iungi, quia nimis indurans talem impediret receptionem; ſed iungi debet cum vegeto calore, qui humidum cum ſicco congruè nectens perficit memoriam, ſicut cæteræ omnes principes facultates caloris virtute adiuuantur: hinc ſenes ob eius imminutionem in cerebro, diximus fieri obliuioſos, quod etiam Hippocrates lib. de ſacro morbo aſſerit, lædi ſcilicet memoriam, quoties cerebrum refrigerari contingit: propterea iuuenes, ac ætatis mediꝫ homines, qui calidi ſunt, & ſicci, maximè omnium memoria valere animaduertimus. Calidi autem, ac ſicci cerebri temperamenti ſigna ſuperiùs ex Galeno retulimus, dum ingenio idem conducere demonſtrabamus; at diſpar quædam eſt ratio propter locorum in cerebro diſtinctionem; ingenium ſiquidem in anteriori, & medio viget, ac in eis magis requirit ſiccum molle, ac mobile; memoria verò viget in poſtero, in quo magis requirit ſiccum groſſum, ac ſtabile, vt ait Gal. in ar. par. cap. 12. quia magis terræ commiſcetur in organo memoriæ, quàm in ingenij organo, in quo magis aer, & ignis prædominatur.

*Facultates locis in cerebro diſtinguuntur.*

*Cerebrũ nimis refrigeratum caret memoria.*

*Ingenij, ac memoriꝫ organũ in quo differant.*

Hoc igitur memoriæ temperamentum præter ſigna loc. cit. allata, longè faciliùs, ac certiùs ab externis ijs deprehenditur effectibus, quos Ariſt. in Phyſiogn. recolit inquiens: „ Memores, qui habent ſuperiora maiora, pulchra, & carnoſa magis. „ Hæc ſigna ſunt quodammodo contraria ſignis de ingenioſo traditis, quæ fuere macrities ſupernarum partiũ

ſci-

ſcilicet humerorum, colli, & faciei; quare non videtur memoria ad calidum, & ſiccum redigi temperamentum, ſicut ingenium, ſed potiùs ad calidum, & humidum, quod pulchritudinis, carnoſitatis, & magnitudinis partium eſt parens. Attamen cùm dixerimus ſiccum memoriæ deſeruiens ex Galeno eſſe groſſum cum multo humido, & forti calore, non eſt eiuſmodi ſiccum, quod faciat macritiem, ſed robur, groſſitiem partium, & carnoſitatem, at citrà pinguedinem, quæ à calore fit remiſſiore, ac vnctuoſiore humido, vt in primo lib. cap. 16. comprobauimus. Ergo adeſt in ſupernis memoris viri partibus (vt ait Ariſt.) magnitudo, quia veriſimile eſt in ampliori, & capaciori loco, maiorem ſpecierum copiam cum ordine fixarum contineri, & vberiores quoque ſpiritus, qui ordinatim, & ſine confuſione moueri poſſint, dùm phantaſiæ tàm in imprimendis, quàm in relegendis ſpeciebus in libro memoriæ famulantur. Ac ſanè ipſa rerum experientia nos minimè fallit intuentes, vnumquẽque memoria pollentem, caput plerumque magnum, & craſſum obtinere, præſertim in poſtera parte, quam protuberantem ſuperiùs requiri diximus: quod cum ego non ſemel animaduerterim, raro cognoui rem aliter ſe habere. Ita in canum ſpecie, quæ ſunt animalia calidi, & ſicci temperamenti, proindèque ingentibus pollentia memoriæ viribus, (vt omnes aſſerunt), ij præ cæteris ſunt memores, qui grandius habent caput, quibuſque ad perdicum, & qualearum venationes vtimur. Talis debebat eſſe canis ille, quem tradit Homerus, Vlyſſem hærum ſuum post longiſſimam viginti annorum perregrinationem domum reuertẽtem recognouiſſe, licet ſordidum, pannoſum, ac non modò corporis, ſed & oris habitu mutato, ignotum famulis, domeſticis, ac vel ipſi Penelope amantiſſimæ vxori; etenim primus ei canis de reditu, quà blandiendo, quà lambendo, memori quodã gratitudinis inſtinctu gratulatus eſt.

*lib. 7. odyſſ.*

Addit porrò Philoſophus debere partes ſuperas in memori homine eſſe pulchras: pro quo non eſt intelligenda pulchritudo, quæ faciat hominem amoribus deditum, ac mollem, ſed eam, quæ in partium ſymmetria, & proportione conſiſtit; hæc enim bonas ſemper denotat animæ operationes, ſicut indecentia, & magnitudo capitis, quia indicat formatricem regere materiam non potuiſſe, indicat etiam animam in eo malè operari, quippe ab indigeſtæ materiæ copia propè obrutam. Demùm ait partes debere eſſe carnoſas, & hoc fit à temperamento calido, & ſicco moderato à multo humido, quia calor tale ſiccum flexibile diſtendere in carnem, eamque ſolidam poteſt, non tamen pinguem, quia vnctuoſitas illa, ex qua fit pinguedo à calore illo vegeto exſiccatur. Porta addit aures magnas, ſed cum referantur ad aſinos, qui nimis duræ ſunt carnis, ſolam indicant retentionem, at non receptionem, quæ mollitiem ſequitur; paruæ igitur non debent eſſe, ſed nec magnæ nimis.

*lib. 1.* Cyrus rex (vt ait Xenophon) corpore pulcherrimus extitit, decora facie, & optima capitis figura, qui propterea excellenti adeò præstitit memoria, vt singula, & immensa militum suorum nomina teneret, ac ex tempore redderet. I. Cæsar qui scribere, & legere simul, dictare, & audire, ac epistolas dictare quaternas, & si nihil ageret septenas solebat; facie paullò pleniore describitur à Suetonio in eius vita. Talis etiam fuit Clemens VI. P. Max. sui temporis Temistocles ab excellenti memoria nuncupatus. Puer ille Corsus transacti æui miraculum, non absimili debuit esse textura, quem refert Muretus infinita nomina Latina, Græca, Barbara, significantia, nihil significantia à se dictante excepta, statim referre consueuisse, & ab vltimo incipientem, sursùm versus ad primum denuò perueniße, quæ post annum etiam se recitaturum pollicebatur, eodemque modo triginta alia sex millia nomina repetiturum. Huius herclè cerebrum instar illius ceræ mollis debebat esse, quam Socrates apud Platonem explicandæ memoriæ gratia excogitauit, cui conueniat illud Ouidij lib. 10. Metam.

*Quintil. li. 2. cap 2.* *Plin. lib. 7. cap. 24.* *M. Antoni⁹ Muretus li. 3. var. lect cap. 1.* *in Theeteto.*

*Tractataque pollice multas*
*Flectitur in facies, ipsoque fit vtilis vsu.*

Sed hæ sunt potiùs diuinæ, quàm humanæ prærogatiuæ, quia si nihil scimus (vt ait ille) nisi quod memoriæ commendamus, sanè huiusmodi viri perfectissima dotati memoria, videntur esse omniscientes, ac diuinum quoddam referre ex Cassiodori sententia dicentis: Magnum beneficium obliuionis nescire defectum, & quædam similitudo verè cælestium est, decursa semper habere præsentia. Hinc Alcander veterrimus Philosophus apud Plutarchum, Iouem, & memoriam Musarum parentes esse dictitabat: quam etiam apud Aul. Gell. sententiam Afranius poeta, mutato patre, matre retenta his intexuit carminibus.

*lib. 5. var. epist. 22.* *lib. de educat.* *lib. 13. c. 8.*

*Vsus me genuit, mater peperit memoria:*
*Σοφίαν vocant me Graij, vos sapientiam.*

Excelsum hoc memoriæ munus, nonnulli arte quadam parare conati sunt vt innuit Arist. tex. 153. lib 2. de anima: ex veteribus primus Simonides medicus Plinio teste: post ipsum Metrodorus Scepsius: deinceps etiam Cornificius, & ipse Quintilianus. Recentiùs Arnaldus Villanouanus, & Raimundus Lullus, ac cæteris præferendus D. Thomas Aquinas, qui omnes huius artis præcepta posteris reliquerunt. Cæterùm quidquid sit, si hæc ars in notabilem cederet hominum vtilitatem, non negligeretur, quod video fieri à doctis omnibus, fortè, quia optimam supponit memoriam naturalē; quamobrem futilis, & superuacanea videtur euadere, vt videtur etiam Mercuriali in sua practica medica.

*lib. 7. c. 24.* *lib. 11. c. 2.* *2. 2. q 49. ar. 1. ad 2.* *lib. 1. c. de mem. deperdita.*

Quod, vice huius artis memoriæ admodùm conferre arbitror, est, impressarū imaginū renouatio per meditationē, quæ ex Arist. sententia impen-

pen-

pẽsiùs figit eas in memoria, sicut sigilli renouatio obliteratã propè figuram in cæra restituit, & fortiùs imprimit. Hoc studium Quintilianus maximam appellat artem loc.cit.ac Plutarchus lib. de liber. educat. bonam memoriam, exercitatione meliorem, non optimam bonam fieri affirmat. Pythagoras apud Laertium adolescentibus, quos domi alebat, præceptum inter alia maximum tradidit: exercendã esse memoriã. Ità Cato Maior per dies singulos, audita, lecta, & acta vesperi rememorabat. Præter hoc exercitationis subsidium, aliud memoriæ deseruiat ab omnibus vsurpatum, nempe index per alphabetum rerum singularum, quas in dies quisque audierit, aut legerit. Thamus Ægypti Rex apud Platonem hoc improbat, quòd ea, quæ in scriptis recondimus, memoria custodire desinimus, & ipsa securitate negligentiores facti dimittimus: ad quod etiam respiciẽs Seneca, dubitat nescire se, an certior memoria sit, quæ nullum habet extrà se subsidium. Ac Druides olim Gallorum magistri, & sacerdotes adolescentibus apud se miro integritatis, & doctrinæ plausu educatis, vetabant quæ à se audirent literis commendare, ne ijs confisi minùs memoriæ studerent. Attamen, quia rariores ex hominibus excellenti memoria dotati inueniuntur, sed plerique laborant mediocri, ac labili, quis non intelligit solam exercitationem ad ipsam reparandam non posse sufficere? alijsque præterea indigere adminiculis, ne in immensa rerum discendarum varietate, studiorum fructus, obliuionis incommodo pereant? Huic succurrunt familiares libri per indices congesti, vbi tanquam in thesauro rerum selectiorum capita reponuntur, quibus ad libitum vti quisque possit. Hæc fuit apud viros clarissimos probata memoriæ adiuuandæ ratio: hæc vtilissima studendi norma, quam optimè omnium edocet Franciscus Picollomineus in percelebri de rerum definitionibus opere. Et hoc est, quod nonnulli aiunt, longè minus esse malum homini carere memoria, quàm ingenio, quia illius defectus saltem per domesticos libros suppletur; huius autem defectus nulla vix potest industria reparari. In eo tamen ego ab his dissentio, quòd satius interdum sit valere memoria, scilicet in agibilium vsu, quorum cum recta ratio sit prudentia, fulcitur ea mirabiliter à memoria, quæ videtur quodammodo magistra prudentiæ, quia ex retentione præteritorum, suggerit rerum experientiam, ex qua homo fit prudens; libri autem nequeunt ipsum exactè talem efficere sine virtute congenita. Ingenium ad hos actus non æquè confert, sed ad speculatiuos, in quibus ratiocinandi celeritas, & acuties est necessaria. E contrà memoria in his videtur minoris esse momenti, respectu ingenij. Ceterùm satis ab instituto digressi ad cætera ingeniorum signa examinanda reuertamur.

*lib. de mem. c. 2.*

*li. 8. in eius vita.*

*in Phedro, & ĩ Timæo.*

*epist. 88.*

*Cæs. lib. 6. de bell. Gall.*

*Memoriæ remedia.*

*in prohemio.*

*Memoria est magistra prudentiæ.*

De

## *De signis ingeniorum particularibus; ac primùm Metaphysicorum, ac Theologorum.* Cap. IX.

VAæ methodus fuit à nobis obseruata in venandis cõmunibus ingenij signis, ea nobis inseruiet ad venanda signa ingeniorũ particularia, vt scilicet hæc primùm à causis, mox ab effectibus hauriantur. Causæ probabiliores vniuscuiusque ingenij, fuerunt à nobis expensæ suprà in 2. lib. cap. 4. & seq. vbi eas esse temperaturas specificas quatuor humorum nostri corporis asseruimus, ex quarum varijs gradibus, variæ ingeniorum resultant differentiæ, seu variæ ad hanc, vel illam scientiam habilitates. Effectus sunt quædam in corpore notæ, quarum contemplationem ingeniorum scrutator, ex arte Physiognomica debet eruere. Sunt igitur ab ijs temperaturis, & ab his notis singulorum ingeniorum signa deprehendenda. Cæterùm statim occurrit ex Arist. dubitatio probl. 6. sect. 18. vbi ait quemlibet eligere sibi potiùs artem, vel inhonestam, in qua se præstare posse persentit, quã honestam, in qua diffidit se præstare. Ergo cùm hæc electio pendeat in vnoquoque ab insita cognoscendi facultate, superuacanea videntur esse omnia signa, quæ quis doceat, singulorum propensiones, & indoles dignoscendi, quò applicari propriæ possint arti, vel scientiæ, obtinet enim in se quilibet huiusmodi vim dignotionis. Soluitur tamen hæc difficultas ex eo, quòd Arist. considetat istam vim in ijs, qui habent eligendi potestatem, quales procul dubio sunt adulti, qui internas suas cum exactè percipiant inclinationes, habent liberam se applicandi electionem, quippe mentis valent vigore: nos quia consideramus istam vim potissimùm in pueris, qui ex mentis imbecillitate ipsam obscurè percipiunt, nec proinde sunt in statu liberæ elctionis; ideò sunt à nobis tradenda signa illius cognoscendæ, vt quem ipsi præstare nequeunt electionis actum, nos ab initio præceptis, & institutione supplere valeamus.

*An quilibet sentiat suã ad scientias propensionẽ.*

Offertur itaque primò dijudicanda indoles, quam quis habet ad Metaphysicam, ac Theologiã, quam vt ex causis percipiamus, repetendum est, quòd calor ingenio conferens cum à temperato magis vergat ad excessum, quàm ad defectum, potest hic excessus vel in primo, vel in secundo, vel tertio gradu (de quibus in 1. lib. cap. 12.) reperiri, ac in materia vel sicca magis, vel humida fundari, ex qua caloris, & materiæ varietate, varij etiam resurgunt temperamentorum gradus, qui varias constituunt ingeniorum species. Diximus autem superiùs calorem in primo gradu, seu bilem prædominantem, æqualibus sanguinis, & melanco-

*Ingeniũ metaphysicorũ quomodo ex suis causis dignoscatur*

lancoliæ partibus ingenium ad Metaphysicam, ac Theologiam habile constituere ob allatas suprà rationes cap. proprio quas hìc referre foret superuacaneū: est hæc temperies calida, & sicca parùm à temperato recedens, cuius quidē signa sunt præsertim in cerebro, & corde spectanda, quæ sunt præcipuè ingeniorum sedes, traditaque sunt proximè in hoc libro fusè cap. 1. & 2. vbi etiam spirituum cum hac temperie iunctorum conditionem expendimus. His verò internarum causarum signis, si & alia ex causarum externarum cathalogo sumpta iungantur, maiorem huius indolis coniecturam assequemur, puta si quispiam sub aere calido, & sicco sit natus, si in regione huiusmodi studijs addicta, vt Hispania, si ex parentibus subtili præditis ingenio, si in ijsdem studijs fuerit educatus, quales familiæ Thomistarum, vel Scotistarum alumni, ex quibus, & alijs huiusmodi generis, sicuti pro ingenio in generali noscendo indicia desumi docuimus; ita pro eodem in particulari detegendo, non incassum sumi possunt.

Cæterùm ab effectibus in corpore apparentibus eadem certiùs percipietur indoles, quod etiam ab antiquis factitatum non ignoramus, asserente Iamblico, Pytagoricos suo in gymnasio discipulos recipere non esse solitos, quorum ex vultus, & corporis lineamentis ad scientias habilitatem, & indolem non agnouissent. Apud Indos pariter Catheos, & Brachmanes ait Sabellicus, in vsu fuisse natum infantem post duos menses in publico concilio exhibere, cuius indoles si bona censebatur, bonis etiam disciplinis educandum suscipiebant, sin minùs, vel exponebant in filuis, vel in publico enecabant. Præcipuum igitur vniuscuiusque particularis indolis indicium erunt interni quidam naturæ motus ad eam scientiam, vel artem ad quam instinctu se percipit habilem; sicut enim felles vix grandiores facti ad mures captandos nullo duce trahuntur, & canes venatici ad lepores vi sua prosequendos impelluntur, ità quisque hominum, vel in pueritia latentibus excitus igniculis ad certum rapitur obiectum, & efficit aliqua, per quæ anima suam vltrò detegit propensionem. Hoc animaduertere solertis erit ingeniorum indagatoris. Virgilius puer adhuc poeticam exercere cæpit, vt refert Donatus in eius vita, vnde flos immaturus extitit subsecuturi fructus argumentum. D. Augustinus anno ætatis duodecimo, & Logicis, & Rhetoricis Aristotelis libris ex se met ipso studere cæpit, ex quo incredibile ipsius contra hæreticos disputandi robur, & ad scientiarum subtilitates aptitudo pandebatur. Origenes puer Leonidem parentem suum, qui fuit episcopus, sæpè de abditis scripturæ sensibus interrogabat, quod præcellens eius in rebus Theologicis significauit ingenium: ita in alijs quotidie obseruare licet, qui pueri adhuc detegunt insitum ad hanc, vel artem, vel scientiam instinctum, quod idem de obnoxijs ad Metaphysicam, ac

*lib. 9. Ænead. 4.*

*Quisq; detegit suam indolem.*

*lib. 4 cōfess.*

*Euseb. lib. 6. cap. 3.*

ac Theologiam ingenijs est dicendum.

At verò nec alia desunt huius propensionis argumenta; si enim ad vtramque scientiam insigne, acutumque requiritur ingenium, & cum hoc rarò fęlix sociatur memoria, iuxta doctrinam sæpiùs iactam, sequitur pueros memoria pollentes hisce rarò esse habiles scientijs, in quibus ingens disputandi, distinguendi, apprehendendi requiritur vigor, qui est ingenij proprius, & ad rei nouæ pertinet inuentionem, minimè ad rei veteris in arca memoriæ impressæ dignotionem, quæ in alijs, vt in Grammatica, & Iurisperitia potissimùm exercetur, in quibus ægrè locum habet inuentio. Iccircò Quintil. ait memoriam esse præcipuum ingenij signum ad Eloquentiā idonei, vt in qua memoriæ vis est summopere necessaria. Et ex hoc sequi videtur quòd pueri multùm loquentes cum forti polleant memoria non sunt ad Metaphysicam habiles, quod herculè rationi cōuenit, quia Metahpysica complexio stat in calore primi gradus, eloquendi verò temperies hunc transcendit, attingitque secundum caloris gradum. Ac licet suprà quàmplurimos Theologos, ac Philosophos facundissimos recensuerimus, non per hoc tamen facundia euadit harum scientiarum indicium; quippe aliud est non repugnare Theologi, & Philosophi naturæ facundiam, quod ibi contra Huarthem probandum suscepimus hoc inficiantis, aliud quòd facundia indicet in pueris ad eas scientias propensionem: non enim hæ inter se propositiones cōuertuntur. Propterea D. Thomas, qui omnium Metaphysicorum, ac Theologorum exemplar esse potest, vel in iuuentute taciturnus fuit, vnde bos mutus à condiscipulis vocabatur.

*Memoria magna est signum negatiuū ingenij Theologici.*

*Multum loquentes non valent genio ad Metaphysicam.*

Præter huiusmodi signa, nec spernendum est aliud à Logicæ apprehensione desumptum, quam si facilem puer præsetulerit, suam etiam testabitur ad Metaphysicā habilitatē. Est enim Logica Metaphysicæ subalternata, quia recipit ab hac principia probata, quæ ipsa probare non potest, sicut Logica Metaphysicæ suggerit regulas instrumentorum, seu demonstrationis, definitionis &c. sine quibus illa intelligere non potest rectè sciat, nec ne. Qui ergo in Logica celeriter profecerit, iàm magnā Metaphysicæ partem hauserit, proindeque suam ad hāc scientiam indolem patefaciet; sicut è contra qui ad Logicam fuerit inhabilis, nedum in Metaphysica, sed neque in alia speculatiua scientia, notabiliter vnquam proficere compertissimum est. Quia (vt verè ait Albertus) Logica est, ,, quæ à phantasijs quæ videntur, & non sunt, liberat, errores damnat, fal- ,, sitatem ostendit, & lumen rectum in omni opere contemplationis præ- ,, bet. Et antea D. Augustinus eam artem dixerat esse artium, scientiam ,, scientiarum, qua aperta omnes aliæ aperiuntur, qua clausa clauduntur. Hinc fortè factum vt in omnibus gymnasijs, adolescentes ante aliarum grauiorum disciplinarum captum Logicę applicentur, quò ipsorum

*Profectus in logicis indicat indolem Metaphysicum.*

*Magn. li. prędicab. c. 3.*

rum ingenia, velut ad Lydium collisa lapidem comprobentur, indeque suam præceptoribus ad eminentiora, præstantioraque detegant vel indolem, vel ineptiã. Dixi adolescentes, quia si pueri suprà septimum annum, & infrà decimum quartum in Logicæ subtilitatibus, vel alijs intellectus muneribus summoperè enituerint, signum futuri in scientijs progressus euadet incertum, propterea, quia cum tanta in puero præstantia, nonnisi à præmaturo quodam, ac violento caloris luxuriantis impetu fiat, multùm durabilis non est, quapropter multo non interiecto tempore dissolutus elanguet, nec viuidi ampliùs illi emicant in corpore spiritus, qui intellectus adaugeant vires, sed frigidiores effecti, stuporem, & inscitiam inducunt. Hoc multis contigisse tradunt historiæ; præ cæteris Hermogeni rhetori eximio, qui ætate annorum duo de viginti, cum fælicissimo præstiterit ingenio, & ad probatum illum de formis dicendi librum conscripserit, posteà maior natu factus, obtusa mentis acie ferè semiamens est redditus. Hùc respicit adagium illud: Odi pueros præcocis ingenij, super quo Alciatus Emblema elegans concinnauit. Neque mentiri edocent etiam plantæ, quæ intempestiuo vigore fructus dùm proferunt, ad maturationem eos non deducunt, & quæ si primis annis magnam ipsorum copiam ediderint, medijs, ac posternis omninò deficiunt.

*Nimia subtilitates Logica in puero improbãtur.*

*Pueris non cõuenit multum sapere.*

Ea igitur erit optima puerorum indoles, quæ non præferat sapientiæ flammam plùs nimio micantem, citòque in auras solubilem, sed scintillas duntaxat, velut ex vmbris imperfectæ pueritiæ transfulgentes; temporis enim progressu eas in maximam euasuras ingenij lucem, quisque non iniuria coniectari potest.

Huiusmodi indicijs addunt nonnulli esse hominis acuti intellectus ferè proprium malè scribere, ac legere, quod quotidiana obseruatione conuinci aiunt præclarissimorum hominum, qui caracteres adeò formant inconcinnos, ac deformes, vt vix legi, vel ab attentissimis queant: ac memini me iam colloquia per epistolas cum clarissimo huius æui Theologo serentem, eas obscuris adeò caracteribus scriptas accipere consueuisse, vt velut Arabicis formulis constare viderentur, ac præterea obliquis omninò in pagina scriptæ versibus, folium me pro legendo cogerent inflectere. Qua ex re profectò magna tunc admiratione capiebar, qui causam huius effectus nondùm animaduerteram, quæ mihi postmodum perquirẽti succurrit, scilicet cum huiusmodi homines subtilibus, ac celerrimis sint referti spiritibus, tàm in legendo, quã in scribendo prompto mentis motu præcurrunt, & oculorum, & manus operationem; quare vtraque pars huiusmodi velocitatẽ non assequens labitur, & lapsum phantasia non aduertit, vtpotè ijsdem celeriter delata spiritibus ad alios, atque alios subindè rerum formandos conceptus.

*Homines magni intellectus malè scribunt, & cur.*

Prætereà neque omittendum est facultates illas omnes, quæ à calore secundi gradus perficiuntur, si in aliquo aliqua insit, ingenium ostendere subtilitatibus, rerumque speculationibus minùs idoneum, quia cùm sit huiusmodi calor aliquantò maior intensiuè, vt potè fundatus in materia adustiore, & crassiore, ac sit etiam maior extensiuè, quia vis eius, ne dum ad speculationem, sed etiam ad effectionem extenditur, sequitur intellectum ab ipso impensiùs commoueri, adeò vt licet quodammodo fiat acutior, tamen ad iudicandum non sit aptus, perinde ac in temperie calida primi gradus, docuimus enim semper iudicium remissiori calido gaudere. Ingeniũ Metaphysicis aptũ sufficiẽtem assequitur subtilitatem à calore, qui temperatum nonnihil excedat, cum quo etiã stare optimum potest iudicium, quod in speculando maximè requiritur, & si dicas, quòd phantasia parùm ab hocce gradu perficitur, vt quæ intensiorem requirit calorem, proindè imperfectiorem etiam esse intellectum, qui sicut à bona eius conditione perficitur, ita à mala deprauatur. Respondemus phantasiæ perfectionem consistere in latitudine quadam, siue in duplici eius actione, immanente scilicet, ac transeunte: illa vt in 1. libro diximus cap. 10. in sola interna cognitione sistitur, hæc in externa actione, & effectione. Interna actio perficitur à calore temperato: externa à vegetiore. Pro metaphysicis igitur ac theologis, alijsq; subtilibus studijs, sola sufficit internæ actionis perfectio. Pro alijs disciplinis vel artibus ad opus relatis, requiritur perfectio externæ, quam nonnisi adauctus confert calor in secundo gradu. Ergo ad picturam habilitas, & ad poesim, & ad mechanicas, & ad politicam, & ad negotiationem mercaturæ, vel etiam practicæ medicinæ, vel musicæ, vel artis militaris, vel statuariæ, vel cosmeticæ, (quæ est ornatus, vel cultus corporis nimius), vel aulici exercitij, vel vrbanæ salsæque dicacitatis, signum erit ingenij plerunque ad speculatiuas functiones inhabilis, quia hæ singulæ suis in actibus calore gaudent vegetiore, quàm ad solius intellectionis officium requiratur.

*Ingenia quę proficiũt in actiuis non valẽt in Metaphysica.*

Huarthes addit iactantiam, & ventositatem quandam idem inhabile ingenium significare, è contrà nihil magis notare robur intellectus, quàm sui contemptum, spiritusque abiectos; quia ventositas fit ab vno gradu caloris, qui optimè coit cum humiditate, quam cum resoluere non possit excitat in flatus, vnde tumor quidam, & fastus; intellectus autem humiditate non perficitur, sed siccitate. At verò suprà ostendimus, quomodo iactantia optimè viris ingeniosis conueniat; quia nimirùm constant partibus subtilibus, & aereis, ex quibus fit ventus, tùm quia constant plurima melancolia, quæ ventosissima est ob partium inæqualitatem. Itaque labitur hic auctor excludens ab ingenioso iactãtiam, & ventositatem; Verum est eam in viro iudicij robore prædito

*Abiectio sui indicat genium Metaphysicum.*

*Cõtra Huarthem.*

rariùs

rariùs inueniri; quippe hoc magis viget in humiditate grossiore, & phlegmatica cum calore temperato, qui non multùm ipsam commouet ad ebullitionem, quare nec multum excitat vaporem, qui tumorem faciat. Porrò loquitur sibi contraria idem auctor, nam Hispanicam nationem, ex qua ipse prodijt, ad Metaphysicam, ac Theologiam scholasticã omnium aptissimam iudicat, nullam tamen turgidiorem, ac iactantiorem, cum ipsemet asserit, tùm nostrates agnoscunt: non igitur abiectio sui est intellectus ad Metaphysicam habilis argumentum: sed potiùs iactantia: est quidem abiectio cuiusdam iudicij, seu prudentiæ in moralibus actionibus signum, quoniam ea notat frigiditatem, quæ pacatos progignit spiritus, non feruentes, qui elati animi semper auctores existunt: hanc autem frigiditatem esse prudentiæ vtilem, satis superiùs declaratum est. Asseret quispiam Hispanos iudicio plurimùm valere, ac tamen sunt etiam iactabundi: erit igitur ne dum abiectio, sed iactantia iudicij signum. Dicimus quòd iudicium vel fit à phlegmate moderato, vel à moderata melancolia, siue à paruo eius excessu: in primo tanta non adest ventositas, quia calor satis phlegma cæteris adæquat humoribus, vt in Italis, ac præsertim Venetis, qui propterea sui potiùs contemptum, quàm fastum exercent: in secundo magna fit ventositas, quia melancolici sunt ventosi, quales Hispani, ac tamen iudicio valent, ob huius humoris crassitiem, ex qua vim acquirunt rerum pondera diutiùs, & solertiùs æstimandi. Quia verò istorum iudicium magis consistit in astu, & vafritie, qualis vulpium est, illorum verò in iusto rerum examine, ac distributione, qualis elephanti attribuitur, ideò certius euadit boni iudicij signum abiectio, quàm iactantia, quæ magis ostendit ingenium. Verùm transeamus ad signa delitescentis in aliquo mathematicæ habilitatis.

*Iudiciũ & iactantia quomodo coeant.*

*Veneti cur polleant iudicio.*

## *Mathematicorum signa & Physicorum. Cap. X.*

SI Mathematici melancolia sunt præditi adustiore, ideòque crassiore, (vt superiùs demonstrauimus) quàm sint Metaphysici, qui moderatiore cõstant, sequitur ad illos pertinere melancolici temperamenti signa, quod in partibus ingenio dicatis insit, quales præcipuè sunt cor, & cerebrum, nec non hepar, & spiritus; huiusmodi autem signa suprà in huius libri 1. & 2. cap. recoluimus. Eò igitur te referes, vt huius temperamenti, calidioris nimirùm, & ficcioris, proindeque aliquantò crassioris haurias indicia. Verùm, quia licet signa humorum, ac temperamentorum generalia sint non omninò difficilia, tamen signa graduum temperamen-

torum, quæ sunt particularium ingeniorum causæ, sunt apprimè implicata, & cognitu ardua, ideò in horum indagine multùm olei, & operæ non teremus, multò namque vtilius est ab euidentioribus quibusdam, quales sunt externæ causæ, ac effectus in corpore sensati hominum indoles expiscari, cuiusmodi methodũ etiam suprà in Metaphysicorum inquisitione secuti sumus.

*Signa quædam cõmunia Mathematicorum.*

Ab externis igitur causis venabimur mathemathicum ingenium, æstimantes aeris, quem quisque hauserit conditionem, si nimirùm sit calidus, & siccus, non caliginosus, & crassus, sed leuis, ac perspiratus, qualis in Gallia, vbi Mathematicæ, præsertim mechanicæ vigent, & in Ægypto, vbi semper floruit Astrologia, Geometria, Arithmetica, Prospectiua: porrò si nationis, vel vrbis institutum fuerit huiusmodi studijs indulgere, vt Græcorum, qui pueros in Mathematicis exercere ad ingenij subtiliationem solebant: si etiam ex parentibus Mathematicæ studiosis sit genitus; ac demùm si ex lege, consuetudine, vel alia huiusmodi causa huic scientiæ fuerit addictus, non insulsè de ipsius pronunciabimus propensione. Ab effectibus autem eandem coniectabimur, si præcipuos illos, internosque animaduertemus in puero motus, quibus ad huiusmodi scientiam trahitur; natura enim ipsa insitam in omnibus vim dictare videtur, vti suprà de metaphysicis ostendimus; nec fieri potest, quin pueri ad ipsam procliues, vel de syderibus libenter præceptorẽ non audiant loquentem, vel machinas aliquas interdum construere gestiant, quibus suam in opificijs detegant præstantiam, instar ignis, qui non potest abscondi, vt ait Ouidius.

*Quis enim celauerit ignem?*
*Lumine qui semper proditur ipse suo;*

Sic ligneas construebat sphęras Archimedes puer: sic Ioannem de Monteregio Mathematicorum sui temporis principem, tradunt à primis vsque annis nocturna syderum inspectione oblectari solitum.

*Instinctus ĩ pueris exemplis probãtur.*

Ego etiam puerum vix nouem annorum bubulci olim mei filium, cum mira aues industria captare cernerem, confectis ligneis quibusdam arculis, ominatus fui in venaticis præstantissimum fore, quod verè contigit, quippe nec aues, nec lepores, nunc ab eius se possunt insidijs vindicare. Andreas Palladius Vicentinus architectus omnium celeberrimus, cum puer scalpendis incumberet lapidibus, ac fortè in extruendo palatio Io. Georgij Trissini poetæ clarissimi laboraret, audiens ipsum Georgium architecturæ peritissimum, sæpiùs ex artis præceptis cæteris imperantem, ita singula fidis condidit auribus, vt mox proprium erudiendo magistrum, cuius tunc erat famulus, omnes in sui stuporem pertraheret, vnde ab ipso Io. Georgio incitatus, ei se arti ante decimũquartum annum totus deuouit, in qua principem postea locum obtinuit.

Idem

Idem ferè in alia arte huic proxima contigiſſe ferunt Titiano pictorum omnium coripheo, qui filius ruſtici Cadubrio in oppido cum eſſet ortus, interdum boum cuſtodiæ vacans in agris, ipſorum formam in humi puluere delineare cum baculo conſueuerat, quod cum caſu ſemel Pordenonus eius regionis pictor inſignis aduertiſſet, egregium pueri genium ſubodoratus, patri ſuam obtulit pro eius inſtitutione operam, ac exinde apud ſe habitũ, ſupremũ tandem vidit artis culmẽ attingere.

*Veriſſima regula iudicãdi indolem puerorum.*

Promunt verè ſe ſtatim abditæ inclinationum vires, quæ attentiùs aduertentem in pueris non effugiunt: propterea maxima herclè, ac regia hæc eſt indoles dijudicandi via.

Cæterùm alia vtiliſſima ſigna Mathematicum demonſtrantia genium ſunt illa omnia, quæ genericè de ingenio dignoſcendo tradidimus, niſi quòd ingenium cum maiorem ſui perfectionem acquirat à moderata melancolia, quàm ab aduſtiore, ſigna etiam illa ſunt remiſſiora, quàm in Mathematico, cuius melancolica temperies magis à temperato recedit, proindèque calidiorem, ac ſicciorem attingit. Ergo habitus corporis, color, facies, ſtatura, mores, caro, partes corporis, & aliæ conditiones, quæ in ingenioſo moderatæ inſunt, in mathematico erunt intenſiores, ſiue magis ad calidum, & ſiccum vergentes, qua vna duntaxat maioris, & minoris ratione, ingenioſi, & mathematici ſigna differunt; nulla ſiquidem omninò eſt ſcientia, in qua clariùs vis ingenij colluceat, quàm mathematica, in qua cælorum commenſurationes, aſtrorum diſtantiæ, ac motus, terrarum omnium magnitudines, ſituſq; percepti, & innumeræ machinarum nouitates in aquis mouendis, vel ſiſtendis, in militaribus, ruſticis, ac ciuilibus functionibus, & infinitæ propèmodum in arithmetica numerandi rationes, ſingularem cunctis inferunt admirationem: propterea Cardanus lib. 11. de ſubtil. ait, quòd ſicut memoria verborum ſerie, ac iudicium rerum naturalium intellectione, ita ingenium Mathematicarum præſertim captu probatur; ex quo per antonomaſiã viri ingenioſi nomine à vulgo, & principibus decorantur illi, qui varijs opificiorum inuentis præcellunt, minimè qui vel muſica, vel pictura, vel ſtatuaria, vel alijs huiuſmodi artibus præſtãt, in quibus tamen ingenium multoties admirandum præfert vigorem.

*Mathematici cenſentur cæteris ingenioſiores.*

Quòd attinet ad phyſicos diximus in 2. lib. cap. 4. ipſorum temperamentum eſſe melancolicum, & phlegmaticum; erunt igitur iſtorum ſigna, quæ melancoliam, & phlegma indicabunt, ſed præponderabunt melancoliæ ſigna, quia hic humor in phyſicis reſpectu phlegmatis præualet, aliâs ignauum nimis eſſet iſtorũ ingenium iuxta ipſius phlegmatis naturam. Ergo ſupponendo ingenij genericè ſumpti ſigna, pro phyſico etiam temperamento venando inſeruire, non aliter ac pro mathematico (ſunt enim ea melancolici, vti diximus, temperamẽti ſigna), per-

curremus alia, quæ ab externis causis ad indicandam physicam indolē desumuntur non omninò superuacanea: etenim si quis Athenis fuisset ortus, quis ipsum fore Philosophum denegasset? si in familia D. Thomæ, vel Scoti, vel Iesu commoretur, quis ipsum physico pollere instinctu non coniectetur, vt in quibus perpetuis huiusmodi studijs ingenium excitatur, & fouetur? Ita si quis cū Physicis colat societates, si libenter Physicos perlegat libros, & alios de Physicis agentes libenter audiat, non insulsè pronunciabimus, hunc insitam ad physicam gerere propensionem, quòd alias etiam huiusmodi causas expendendo tutiùs consequemur.

*Duo præcipua signa dignoscendi physicū ingenium.*

Verum quæ præter ista maximè valent pro noscendo huiusmodi genio duo sunt, nempe quædam in inquirendis rerum causis curiositas, nec non ingenitus iudicij vigor, quem quisque in rerum singularum tractatione præfert. Prima est indubitabilis significatio ex eo, quòd cum physica scientia in vnis rerum naturalium causis inquirendis versetur, probabilissimum est, animum huius inquisitionis auidum arcanam promere vim suam, qua facilè causarum capax reddi potest, ac proinde naturalis scientiæ illarum cognitioni dicatæ; sicut enim curiositas, si rerum sit inutilium, nec ad rem propriam pertinentium, damnanda est, quippe vt ait Plautus in Sthyco.

*Curiosus nemo est, qui non sit maleuolus.*

Ita si rerum sit naturalium, & excellentium, debet summoperè commendari; refert enim verum Philosophiæ genium, qui in sciendi amore consistit, & hac vna tot pulcherrimæ scientiæ, totque rerum altissimarum dogmata sunt inuenta. Ideò nullam referre censetur ingenij habilitatem ille, qui huiusmodi cupidine non titillatur, sed indocilis, & ignauus habetur. Vnde Petrarcha in dialogis ait: Omnes, qui sunt, quique erunt, aut fuerunt virtutibus aut doctrinis clari, non posse vnum ingenium accendere, nisi aliquæ intùs in animo scintillæ sint, quæ præceptoris spiritu excitatæ, & adiutæ generosum discendi fomitem arripiant. Hoc inquirendi, discendi, & præceptorem interrogandi desiderium in pueris si mensuram non excedat, est signum ipsius etiam Aristotelis auctoritate firmatum, egregias dignoscendi indoles in singulis disciplinis. Interrogatus enim semel (vt perhibet Laertius) quo pacto posset intelligi, vt discipuli forent in scientijs præstantes: si (inquit) præcedentes grauiter insequantut, sequentes non morentur: quo sanè mirabili responso voluit innuere pueros, non tàm debere facilè, ac promptè docētium haurire præcepta, quàm studio, & ardore quodam ea persequi, nam insequi præcurrentem, quandam absque dubio denotat sedulitatem, & assequendi cupidinem: assecutio verò per vnam expletur discendi curiositatem & amorem in habili flagrantem ingenio. Alterum phy-

*Dial 41.*

*Curiositas ī pueris probanda.*

*lib. 5. cap. 1.*

ficæ indolis signum ducitur à fomite naturalis iudicij, quod in aliquo insit: Physici non sunt inuentores, nec rerum nouarum effectores, vt Mathematici, præsertim mechanici, sed res solummodò prout existunt iudicant, neque accidentia per abstractionem à corporibus intelligunt vt illi, sed per naturalem ipsorum in corporibus permanentiam, nihil innouando, vel addendo, sed ipsorum simplicem naturam, & essentiam, vt etiam corporum indagando, cum veritatis, & falsitatis discretione, ad quod verè multùm confert iudicium, siquidem ingenij munus magis in inuentione consistit, quæ licet etiam à Physicis exerceatur, qui nouas quotidie inueniunt opiniones; tamen, quia hæ omnes dirigi videntur ad quoddam veritatis, aut falsitatis iudicium, in quo sistuntur, ideo magnum in Physicis habet momentum. Ergo qui pueri pollebunt iudicio pro ætatis suæ ratione, ad physicam etiam habiles non immeritò censebuntur: deprehendetur hoc etiam per signa superiùs abundè tradita in hoc lib. cap. 7. vbi notas singulas dignoscendi melancoliam cum debita phlegmatis portione mixtam attulimus, in qua vtriusque humoris proportione, quæ etiam pro Physicis facit fundatur iudicium.

*Iudiciũ maximè indicat physicos*

At verò non est præter ista duo omittendum, quòd profectus puerorum in logicis est maximum indicium futuræ in Physicis excellentiæ, quippe cum Logica sit instrumentum sciendi, nec sciamus, nisi per causas, & rerum causæ prȩsertim in Physica discutiantur, sequitur quòd Logica præ cæteris physicæ deseruit, tanquam proprium ipsius instrumentum; vt propterea qui rectè ipsum possideant, videantur & ipsius finem facilè consequi posse, qui est scire, quod in physica potissimùm scientia quæritur. Verum est, quòd si puer ad nimias sillogizandi subtilitates inclinet, quæ morosiùs in logicis à nonnullis interdum scholasticis excoquuntur, quia hoc Sophisticum sapit ingenium, non est pro rectè philosophando bonum, quippe magis hoc rerum sectatur circumstantias, quàm essentias, & magis apparens, quàm verum, & magis fucatam, ac deceptoriam doctrinam, quàm solidam, & perfectam, quare Plato in Sophista eam redarguens inquit. Esse venationem iuuenum ,, illustrium, ac diuitum, quæ fit per artem conciliandi, capiendi, acqui- ,, rendi, priuatim mercedem expetentem, pecunias exigentem, eruditio- ,, nem ostentantem. Et Ariston dicere solebat sophistarum argutias esse ,, telis aracnearum similes, quæ multo constant artificio, sed minima vtilitate. Ac dignosci huiusmodi homines ait Alex. Aphrod. quòd fallacium argumentorum genus ex rerum vocabulis sumptum in primis exquirunt, & argutiores conclusiunculas ex æquiuocis nominibus construunt, quibus veritatem obumbrando sapientiæ opinionem aucupantur. Hoc argumentandi genus semper hȩreticis fuisse familiare Tertullianus lib. aduersus Hermog. asserit; ac sanè si tot ipsorum recentes

*Sophistarũ ingenium.*

*P. Man. lib. 8. Apophteg lib 1. de reprehẽs. Sophist. cap. 2.*

*Hæretici argumẽtãtur sophisticè.*

ineptiæ

ineptiæ aduersus Catholicam fidem excurrantur, ex vna, eaque inani pendere vocum interpretatione percipietur. Gerentes igitur hanc indolem pueri, ne dùm physicæ, cæterisque scientijs erũt inepti, sed Reip. in posterum deterrimi, vt qui dialecticis quibusdam, & captiosis dicterijs ieiunas imperitiorum mentes replendo, praua in vrbibus serunt altercationum semina. Moderatus itaque debet ipsorum esse ad logicam genius, siue in ijs debet esse potiùs facilitas eam capessendi, quàm æstus, & alacritas nimia exercendi; vt enim eius ignoratione frigescunt ingenia, ita nimia ad ipsam applicatione turbata, fiunt in cæteris ineptiora, vt de Metaphysicis diximus.

## *Poetarum, & Medicorum signa. Cap. XI.*

NVlla sunt euidentiora signa, quàm poeticæ indolis, quia propensiones ad alias artes, vel sciẽtias, vt apertiùs detegantur indigent progressu temporis, quo actus quidam exerceantur, velut habilitatis, & inhabilitatis nuncij, quemadmodum in Metaphysicis, & Mathematicis, & Physicis liquet, quos ex discendi curriculo magis, vel minùs habiles iudicari monstrauimus: at in poetis, vel maximè pueris statim apparet instinctus, vel sine aliquo disciplinæ lumine: propterea quia in carminibus adest rithmus, qui multa naturam perfundens suauitate, vehementi ipsam excitat motu ad illum exprimendum, quamobrem & cantilenas conficiunt, & carmina pangũt, & poetas sedulò perlegunt intermixto sæpiùs cantu, vnde superque satis poetica ipsorum manifestatur indoles. Attamen ne à proposita nobis methodo aberremus, si causarum poeticam indolem producentium spectabuntur indicia, certiorẽ ipsius notitiam assequemur. Diximus poesim in primis ab inequali atræ bilis temperamento perfici. Est hoc igitur per proprias notas deprehendendum. Cum verò hæc inæqualis natura fiat ob adustionem, quæ vi caloris rarefacientis subtiles multos creat humores, & vi resoluentis multos etiam gignit crassos, quò maior fiet adustio, maior etiam fiet humoris inæqualitas, vt in poetis contingit, qui maiorem, quàm alia ingenia suscipiunt adustionem: propterea istius sic adauctæ signa, ipsam etiam adauctam atræ bilis inæqualitatẽ, proinde poeticam indolem indicabunt. Adusti temperamenti solidissimè dijudicandi signa in 2. huius libri cap. adeò sunt excussa, vt hîc ea repetere sit superuacaneum, nam quomodo illa ex habitu corporis, hepate, corde, ac cerebro hauriantur docuimus ex Galeni sententia: differt solùm præsens consideratio ab illa, quòd ibi moderatæ adustionis signa ponuntur, hîc intensioris; sed quia magis, & minus non variat spe-

ſpeciem, ideò poſſunt ipſamet vtrique optimè deſeruire, ſi nempe hîc intenſiora accipiantur quæ ibi moderata ſunt adducta. Addimus tantùm quòd pro atræ bilis inæqualitate in aliquo noſcenda maximè valent mores, qui ſunt omninò diſſoni, & varij; idem enim audax, ac timidus, modeſtus, & immodeſtus, ſolers, & iners, pius, & impius, miſericors, & crudelis, prudens, ac imprudens, taciturnus, & loquax, conſtans, & inconſtans, in ſumma tàm ſui met diſſimilis per vices notatur, vt nouũ alternatim induere hominem videatur. Huiuſce rei quotidie occurrunt exempla in atrabilaribus, præſertim poetis, quos ob talem morum intemperiem facilè ad inſaniam pronos vulgus exiſtimat. Verè namque ij ſunt aduſti, ſiue calidi & ſicci in tertio gradu, in quo atra bilis multùm accenditur, ac ſi parùm tranſcendant, degenerant in furorem, ob nimiã humoris inflammationem, quo tamen furore non ſemper læduntur, ſed iuuantur, eumque poetæ diuinam afflationem appellant, ob quam ſe velut ab humanis ſegregatos exiſtimant, vel Ciceronis teſtimonio aſſerentis, poetam natura ipſa valere, & mentis viribus excitari, & quaſi diuino quodam ſpiritu inflammari. Sic Ouidius 3. de ar.

*Atra bilis maximè dignoſcitur à moribus.*

*Furor poeticus, quid.*

*in orat. pro Arch. poet.*

*Eſt Deus in nobis, ſunt & commercia cæli*
*Sedibus Aethereis ſpiritus ille venit.*

Ficinus huiuſmodi furorem redigit ad inſaniam. Poetæ (inquit) non „ prudentiſſimi quique, & ab ineunte ætate erudititiſſimi optimi euaſere, „ ſed potiùs inſani, qualem fuiſſe conſtat Homerum, & Lucretium, aut „ rudiores, qualem ſe fuiſſe teſtatur Heſiodus, & quales extitiſſe Ionem, „ & Lynnicum Chalcideum ſcribit Plato, qui præter artem ſubitò in re- „ bus poeticis mirandi euaſere. Et Ariſt. 30. ſect. probl. 1. ait. Marcus poe- „ ta Syracuſanus præſtantior erat, dum inſaniret: magna igitur inter ſe „ affinitate iunguntur inſania, & poeſis: propterea tu pueros iudicio fulgentes, ad ipſam aptos rariùs iudices: eſt quidem plerunque Poetarum inſeparabilis comes quædam in agibilibus leuitas, & inſcitia, ob quam rerum ſuarum incauti curatores fiunt, vnde perpetui fortunæ euadunt increpatores, cuius inceſſanter erga ſe deplorant iniquitatem. ita neotericus quidam.

*lib. 13. Plat. Theolog.*

*Poetæ ſunt leues.*

*Tu genus nullum reperis ſub ipſo*
*Syderum lapſu inferiùs poetis:*
*Vilius ſacris nihil eſt camenis*
*Tempore noſtro.*
*Pictor ex pictæ pretio figuræ:*
*De tuba viuit tubicem canora;*
*Paſcit ars omnes, ſua ſola damno*
*Muſa poetæ eſt.*

Et alius aliter.

*Heù miseram sortem, duramque à sydere vitam,*
*Quam dat doctiloquis vatibus ipse Deus.*
*Siue Deus, seu fata ferant, seu nostra voluntas*
*Sunt miseri.*

Sed profectò cum hanc artis suæ miseriam non agnoscāt sunt insani, quia deberent vtiliorem aliam amplexari, nec persuasum habere, vnis se beari posse carminibus. Hoc tamen ex imperfecto pendet ipsorum temperamento, quod præcalidum cum sit, iudicij robur exerit adeò, vt malum, & bonum rectè dijudicare non possint. Hinc est, quòd naturæ suæ culpam referunt in fortunam; ac tamen si rectè aduerterent, suæ quisque fortunæ faber existit ex Iuuenali sat. 10.

*Fortuna fauet virtuti.*

*Nullum numen abest si sit prudentia, sed te*
*Nos facimus fortuna Deam, cæloque locamus.*

Nam (vt ait ille) fortuna cum sit fœmina fortibus, & magnis viris cedit, qui crebros ipsius ictus temnentes singulari constantia tandem ipsam euincunt. Seneca trag. 7.

*Fortes fortuna iuuat, ignauos premit.*

*Decad. 1. l. 4. & lib. 5.*

Ac virtutem fortuna sequitur (ait Liuius), & quæ summa ratione, & consilio aguntur fortuna sæpè comitatur. Alius quidam optimè. Efficacior est ad breue tempus fortuna, ad longum virtus. Hæc igitur poetæ, vel percipere, vel exequi nequeuntes in imo plerumque sordescunt, & imprudentiæ crimine notantur ab omnibus, ideò qui pueri erunt fugaci quadam prudentia præditi, & inconstanti viuacitate, interdùm hilares, interdùm abiecti, modò loquaces, modò sine causa taciturni, amoribus autem suprà modum obnoxij, necnon musicæ, ac picturæ & comicæ, in ijs poeticus latebit genius, quia in hisce singulis stat delectatio, & imitatio, quæ duo semper poeta ex Arist. doctrina sectatur. Ac sanè qui rectè Oedipi, vel Sophonisbæ carmina recitat in Theatro, apta vocis, ac gestus actione: qui affectationem adamat, & scribendi, & loquendi: qui rectè in pagina effingit figuram, & concinnos caracteres format, quia refert insitam imitandi vim, facilè ad poesim poterit inclinare, vt etiam ad picturam, quæ pariter est imitatio, propterea dicitur poesis esse loquens veluti pictura, & hæc muta poesis: quamobrem communia vtrisque ferè sunt signa, vt communes esse conditiones innuit Horatius in arte.

*Signa poetici genij.*

*lib. de poet.*

*Pictoribus, atque poetis*
*Quidlibet audendi semper fuit æqua potestas.*

*Signa distinctiua inter poetam, & pictorem*

Per illud tamen distinguitur vtriusq; genius, quòd pictor magis operatur per oculos, poeta per aures, & pictor phantasiam magis habet operantem, poeta contemplantem, in illo est calor vniformior in materia stabiliore, in hoc inæqualior in materia mobiliore: propterea in

illo

illo poteſt maior iudicij robur, quàm in iſto reperiri; ac moribus plerunque dotatur ille probatioribus, quàm hic: ſic multi ſancti fuere pictores, vt D. Lucas, & alij. Poetæ verò fortè nulli.

*Medicorum ſigna.*

Iam de medicorum indicijs ſermonem habentes, dicimus ea primũ referri ad ipſorum temperamentum, quod æquè phlegmaticum eſt, ac in phyſicis, ſed magis ipſis melancolicum, accedens nimirùm ad poetas, quare propiùs ad Mathematicos mechanicos videtur accedere, quià ſicut phyſici æquiparantur in contemplatione, ita mechanicis in operis effectione. igitur cum phyſici polleant iudicio, eo etiam pollebunt medici, ac proinde ſigna omnia, quæ pro eo dignoſcendo ſunt adducta, ad ipſos etiam pertinebunt, ac proprio illa capite tu quærito. Mechanici verò cum ſint in ſecundo gradu calidi, & ſicci, ſiue melancolici, qui calore nedum contemplationi deſeruiente, ſed actioni etiam idoneo gaudent, cuiuſmodi calor in medico neceſſariò pro exercenda praxi reperitur, ideò ſigna omnia mechanicorum, ſiue hunc ſecundi gradus calorem denotantia, (de quibus ſuprà cap. 10.) ad medicum etiam genium deprehendendum facient, niſi quòd mechanici aduſtioribus, & ſubtilioribus quibuſdam partibus conſtant, quia ſunt magis rerum inuentores, medici verò ſunt magis ipſarum iudices, ideò craſſioribus illos dotatos eſſe partibus rationabile eſt. Quæ ſanè eſt methodus venandi medicorum ſigna ab internis ipſorum cauſis, ſeu temperamento. Ab externis nec inutiles penitùs ducentur coniecturæ, vt à regione, in qua quis ſit ortus, ſi medicorum ſit ferax, qualis Ægyptus & Græcia, & ſub noſtro climate Patauium, vbi medicina, & nata, & alta eſſe videtur, cũ huc ex toto orbe ægroti cuiuſcunque generis tanquam ad Æſculapij oraculum confluant: à genere ſi quiſpiam auis, & parentibus medicis ſit genitus, vt Æſclepiades, in quorum familia complures continuata ſerie medici prodierunt, aut noſtro tempore Veſſalij, ex quibus Andreas patre, & auo, atauoque medicis creatus: à ſtudio ſi quis lectione librorum eius ſcientiæ delectetur: à fortunæ bonis, quia diuites, & nobiles huic ſtudio minùs propenſi eſſe videntur, vti nimis laborioſo: à ſocietate, quia pares cum paribus conſueſcunt: ab animi affectibus, nam miſericordes ad medicinam videntur propenſiores, cuius profeſſio non eſt à pietate ſeiuncta: ſic per alia huiuſmodi capita diſcurrendo medicam indagabimus indolem.

*Patauium Æſculapij officina.*

*An eadem ſint ſigna indolis ad Theoricam, & practicã medicinam.*

At verò hæc ex cauſis indicia relinquendo, effectus in corpore aliqui eiuſdem præſtabunt fidem. Sed occurrit dubitatio, an per eadem ſigna detegatur indoles ad Theoricam, & Practicam medicinam, an per diuerſa; nam Huarthes cap. 10. excellentiam practicæ refert ad vires phãtaſiæ, theoricæ ad robur, & præſtantiam intellectus, ac bonam phantaſiam cum bono iunctam intellectu ſtare non poſſe naturalibus funda-

mentis probare nititur; igitur practica, & theorica diuersis, & propè cõtrarijs innixæ facultatibus, diuersa requirẽt necessariò temperamenta, quæ proinde per diuersa se patefacient signa. Cæterùm ex superioribus abundè petitur huius difficultatis discussio, vbi contrà hunc auctorem probauimus, optimum intellectum cum optima phantasia necessariò copulari, quia hæc est ceu ianitor specierum interiorum, qui prout ea benè, vel malè defert, ita eas intellectus benè, vel malè contemplatur. Dum ait in theorica expendi vniuersalia, in praxi particularia, & sicut ea non possunt à phantasia percipi, ita neque ista ab intellectu, per consequens diuersa officia in diuersis scientiæ partibus expleta, diuersa exposcere instrumenta, seu temperies. Respondeo esse diuersa officia, sed sibi inuicem subalternata, ita vt phantasia in praxi medica, circa particulares naturas operans, intellectus præcedenti egeat lumine, qui ex vniuersalibus propositionibus cognitis iuuet ipsam ad edendam in particularibus actionem, vt agnoscens phantasia frigidum huius hominis ex particularibus notis morbum nequit curare, nisi ei suggerat intellectus vniuersale, scilicet contrarium contrario curari, ac proinde frigidum calido. Hoc verò vniuersale rectè nequit ab intellectu formari, nisi phantasia ei phantasmata rectè suggerat depurata, & aptè per sensus cognita exteriores. Igitur hic mutuus vtriusque facultatis consensus facit, vt theorica, & practica sint adeò sibi coadiuuãtia, vt sicut hæc ab illa illuminatur, ita illa perficiatur ab ista: propterea non adeò sibi erunt contrariæ, ac repugnantes, vt vna cum alia coire nullo modo possit. Verum est, quòd cum in omnibus scientijs, & ingenijs præstans vnius phãtasiæ actio requiratur, hæc pro multis, quos sortiri potest, gradibus est in causa, cur aliud ingenium in theorica, nempe in speculando, aliud in practica, scilicet in agendo præstet. Diximus suprà gradus huius præstantis actionis ad duos redigi præcipuos, quâ vel est immanens, vel transiens: illa inseruit theoricæ, quia non extenditur ad opus, hæc practicæ, quippe illud attingit. Ergò adest in theorica immanens phantasiæ perfectio, in practica transiens: illa præbet gradus ad istam: erit ergo idem vtriusq; temperamentum, nec nisi per gradus distinctum, puta calidum (quia phantasia perficitur calido,) sed in immanente remissius, in transeunte erit intensius, dictante ratione transitum ad opus, vlteriorem caloris gradum postulare. Ex his sequitur eadem etiam vtriusque medicæ indolis signa esse, nec nisi secundum magis, & minus distincta. Et in quo vtraque aderit, signa etiam vtrique propria conspirabunt. Sed raro vtraque in vno nectitur indoles, quia sicut speculatio in theorica phantasiam moderatè calidam requirit, ne calore nimio perturbetur, ita practica hunc requirit, vt operationi possit sufficere: illa igitur respectu practicæ defectum, hæc respectu theoricæ patitur caloris exces-

*Theorica, et practica medicina sibi inuicem deseruiunt.*

*Cur rarò qs in Theorica valeat, & practica.*

excessum: hac de causa in vna pollens, in altera vt plurimùm deficit, neque assignanda est huius rei causa in intellectum, & phantasiæ contrarietatem; quod absurdè facit Huarthes.

Sunt itaque medicæ habilitatis signa effectus (vti diximus) quidam in corpore, nempe interni illi, & externi omnes, quos pro physicis dignoscendis attulimus, parùm enim discrepat à physico medicus, quia sicut ille principia, causas, & accidentia corporis naturalis inquirit, ita hic idem facit humani corporis, ideò bonum medicum, bonum etiam physicum esse necesse est, vt Arist. & Galenus pluries docuerunt. Additur solùm, quòd maior quædam in medico requiritur memoria, quàm in physico, ad hoc vt herbarum, radicum, seminum, florum, mineraliũ, lapidum, gummatum, lignorum, & infinitorum propè aliorum medicaminum recordetur; ac porrò etiam vt historias plurimas ægrotorum recolat, ex quibus artis axiomata per inductionem elicit, ac firmat, quibus innixus tutò sanitatem per debita media in corpora introducat. Ampliùs ex conditionibus, quas Hipp. requirit in medico, non temnenda sumi possunt medicorum argumenta. Ait in lib. de medico debere ipsum esse bono colore, & carnoso corporis habitu, ne si gracilior, & pallidior sit, increpetur à vulgo, quasi cæteris mederi nesciat, qui sibi non medeatur. Probat etiam in ipso vestitum elegantem, ac decorum, & gratos odores ad ægrotorum captandam beneuolentiam. Addit esse debere modestum, taciturnum, & in gestu corporis probè compositũ, & moribus honestis, non præcoci promptitudine, non garrulitate, vel audacia, & nimia facilitate præditum, quia licet sint hæ dotes interdum vtiles, tamen sui apud vulgus contemptum inducunt. Erit porrò facie meditabunda, & subtristi, non tamen amarulenta, ne habere homines odio videatur. Non exoluatur in risum, non hilaritatem præferat nimiam, ne inanium sectator, grauiorum neglector iudicetur. Sit verò in primis iustus, quia cum multa cuiuscunque generis, & ordinis colat commercia, ac se intrà ciuium domos cum vxoribus, & virginibus immisceat, ac interdum cum maximè opulentis, quorum vita, vel mors promiscuè à plurimis expectatur, nullam debet vspiam sui suspicionem relinquere, sed inculpata nominis auctoritate nitere, quò venerabilior & gratior euadat vniuersis. In alio autem libello de decenti ornatu proponit Hipp. qualitates in medico quærendas, dùm ipsum inuisit ægrotum, inquiens. In ingressu verò meminisse conuenit & sessionis, & habi- „ tus submissi, amictus compositi, auctoritatis, breui loquentiæ, vt nihil „ cum perturbatione facias, assessus, diligentiæ, responsionis ad ea, quæ „ occurrunt, & ad tumultus fientes compescendos, constantiæ apud te „ ipsum, increpationis ad turbas castigandas, promptitudinis ad mini- „ steria. Ex his omnibus, prout magis, vel minus in aliquo inueniuntur, „

*Medicus debet valere memoria.*

*Hipp. lib. de decenti ornatu.*

*Medici conditiones ex Hipp.*

medi-

medicam etiam alternatim emetiemur indolem. Vnum præ cæteris signum notabile proponit Huarthes cap. 8. quòd scilicet homines derisore genio præditi, seque ad alterius personæ gestus, & habitum subsannando fingentes, nunquam in re medica excellenter proficiunt, quia phantasiæ quodam gaudent gradu, ac temperie huic arti multùm aduersa. Hi poterunt fortè dignosci, quòd assimilentur simijs, quæ gesticulationibus quibusdam, se ad humanas confingunt actiones. Hæ ab Arist. in Physiogn. cap. 9. dicuntur esse natibus modicam carnem, ac veluti desiccatam habentibus, oculis paruis, & cõcauis, paruis auribus, ac facie parua; atque ideò quicunque illas referunt prauo, ac maligno ait præditos esse ingenio. Nil ergo mirum, si neque in medicina proficiant, quæ rectum, ingenuumque requirit.

*Derisores nõ proficiũt in Medicina.*

## *Signa Moralium, Leggistarum, & Politicorum. Cap. XII.*

Vnt istorum signa promiscuè proponenda, quòd inter se parùm natura, & professione differant. Morales consistunt in temperatura quadam media, vt animi passiones possint ad mediocritatem redigere, in qua stat virtus, ergo signa temperatæ complexionis ad eos maximè pertinebunt, quæ nimirùm cor, & cerebrum, & spiritus in ijs maximè temperatos ostẽdant, de quibus hîc longiùs agendum non est, quòd in 1. & 2. huius libri capite vberrimè sint adducta. Ita cùm politici sint aliquantò moralibus actiuiores, deflectunt magis ad calorem, sed in materia melancolica multò phlegmate temperata fundatum, quia debent publicum exercere regimen, in quo calor requiritur vegetus, sed cum cautione, & consilio, pro quo phlegma remorans est necessarium. Signa igitur huius temperaturæ sunt eadem ferè, quæ iudicium interstinguunt, quia munus decidendi, approbandi, eligendi quid vtile, quid congruum pro republica sit, ad vnum attinet iudicium, munus autem exequendi ad phantasiam eodem iudicio directam; propterea signa superiùs proposita dignoscendi iudicij, proderunt summopere ad politicorum indolem cognoscendam, vt etiam Leggistarum, in quibus iudiciũ magis requiritur, quàm ingenium, quia non sunt hi rerum inuentores, sed quasi electores, cum eorum labor magis consistat in decerpendo ex alijs, quàm in indagando noua; stat enim apud ipsos pro ratione voluntas; propterea circa rem quæsitam qui vberiores afferunt Iurisconsultorum opiniones rei veritatem tutiùs stabilire videntur, ad quod quisque videat maxi-

*Signa iudicij valẽt ad dignoscẽdos politicos.*

maximè conferre memoriam, ſicut ad electionem ſententiæ verioris in tanta opinionum turba, videat quiſq; potiſſimùm conferre iudiciũ.

Cæterùm præter hæc abditiora ſingulorum ſigna, alia quoque non deſunt euidentiora. Moralis ideam circumſcribunt morum virtutes illæ principes Iuſtitia, Temperantia, Prudentia, Fortitudo, ad quas quilibet propenſus, caracteres quoſdam geret in corpore particulares, quos ſedulus Phyſiognomiæ ſectator animaduertat. Sic iuſtum effingit Porta ex Criſpo, quod ſit corpore admodum commenſurato, ſicuti moderato prorſus eſt animo, porrò vultu venerabili cum virginali quadam delineatione, & aſpectu formidoloſo, & oculorum motibus, neque humidis, neque atrocibus, at reuerentia, & mæſta quadam dignitate præditis, quorum omnium ſignorum affert rationes, quia iuſtus debet eſſe grauis, & incorruptus malorum hoſtis, ideoque terribilis, porrò virginea ingenuitate nitens, quia bonis fiduciam, & patrocinium præſtat, ob quæ digniſſimus hominum habetur, & cuilibet ordini ſuſpiciendus, qualis inter feras eſt leo, & elephas, quorum à naturalibus iuſtitia ſummoperè laudatur & lineamenta non multùm ab allatis diſſimilia conſpiciuntur. Eadem ſunt etiam temperantis ſigna, quia temperantia ſequitur iuſtam, & æquabilem humorum proportionem.

*Signa iuſti.*

Fortis non afferuntur ab Ariſt. ſigna in Phyſiognomicis, niſi quoad corporis robur; ſed vera, & moralis fortitudo eſt illa, quæ pertinet ad animum, & generoſa quædam eſt audacia, cuius habentur huiuſmodi apud Baldum indicia. Facies quædam virilis, & leonina, mentum acutum, os magnum, vox canora, magna, grauis, & lenta, æqualis tamen, figura erecta, armi lati, oculus cæſius, vel leoninus, ſubobſcurus, mediocris, non apertus, neque clauſus, concauus, immotis intuens palpebris, & ſe parùm mouens, non tamen immobilis, vt in Nerone, ſed & ſiccus, & cum quodam ſplendore turbidus, parùm ridens; rariſſimè lacrymans, aut præferens dolorem, caput mediocre, naſus grandior, tenuia labra, ſuperiuſque cooperiens inferioris partem, inceſſus ſtabilis, mediocris, potiuſque tardus, quàm celer. Adde tu ex Ariſt. quòd nebuloſam habentes frontem ſunt audaces, quia referũtur ad tauros, & leones, & pro nebuloſa intelligitur obumbrata, & rugoſa, præſertim à medio ſuprà, qualis in iraſcente cane conſpicitur, & naturaliter in leone, ac tauro; cuius rei eſt illa ratio, quòd hæc paſſio pendet à cordis caliditate, ac ſiccitate, quæ cum afficiat phantaſiam, & hæc in anterioribus vigeat cerebri organis, exſiccantur etiam adnexæ illis partes, nempe frons, quæ propterea corrugatur ęquè ac corium igni admotum.

*Comm. in Phyſiogn. Ariſt.*

Demùm prudentia dignoſcitur ex ijs omnibus, quæ ſuperiùs in capite de iudicij ſignis attulimus, quæ hìc breuitatis gratia omittuntur. Verùm dubitatur quia multi morales eſſe adnotantur qui tamen moralia

in cor-

in corpore signa non præferunt, vti Socrates, qui à Zopiro Physiognomo semel examinatus, stuporis, & inscitiæ, ac lasciuiæ nota damnatus est, quæ tamen in ipso vitia verè deerant, vnde Alcibiades audito Zopiro in cachinnum prorumpens, ipsum ceu delirum, & fatuum existimauit. Sed Socrates redarguit Alcibiadem, ac nostrã quoque dissoluit dubitationem, inquiens verè Zopirum pronunciasse, habitu autem, ac Philosophia se insitas correxisse propensiones. Non ergò in suis signis Physiognomia fallit, quia eius est munus non asserere in aliquo passiones, sed propensiones; quippe illæ voluntate plurimùm immutari possunt, vt quandoque nec insitis, proprijsque corporis respondeant signis Hoc de se pariter testatur Cardanus, quòd licet natura suprà modum foret luxui, ludisque deditus, nec non lucro, & ambitioni, ad quæ miros in se ipso experiebatur impetus, (eorumque insignes propterea referre debebat notas) tamen ait: consuetudine ita obdurui, vt nunc diuitias parùm, honores nihili faciam. Et hoc in nobismetipsis quotidie experimur, tùm insitæ electionis nostræ freti vigore, qua efferos propensionum motus repellimus, vnde gignitur in nobis habitus ad bonum, tùm diuino fulti spiritu, qui conatus nostros indeficientis gratiæ viribus comitatur.

*Signa in Physiognomia ostendunt propẽsiones, non passiones.*

*lib. 8. de rer. var. cap. 43*

*Praua inclinationes habitu corriguntur.*

Iam verò Leggistarum signa quædam particularia sunt ex Huarthe illa, quæ ad memoriam pertinent, ideòque puerum optimum fore Leggistam auguratur, si literas alphabeti facilè didicerit, vel si facilè Grãmaticam hauserit, quæ est facultas memoriæ assignata; sed hallucinatur postea, dum ipsum in praxi legum inhabilem fore pronunciat, scilicet in iudicando, quia bona memoria cum iudicio vti diximus optimè sociatur; gaudet enim vtrumque consimili temperamento, frigidiore scilicet aliquantò, & crassiore, ideòque ex Arist. iudicio præditi homines maximè viribus memoriæ innituntur, potissimùm in moralibus, in quibus cautos fieri, ex multo rerum vsu, ac memoria necesse est. Verum quidem est huiusmodi puerum minùs habilem fore in aduocando, (vt ipse sentit Huarthes), quod est alterum legis practicæ munus, in quo cum debeat argumentari, leges interpretari, ad suumque sensum trahere, magnę requiritur subtilitatis ingenium, quod in Leggista theorico, neque necessarium, neque facilè innasci posse videtur; quippe hic in proprijs materijs, vel casibus sufficit, vt plurimas afferat leges eos decidentes, quod est memoriæ, vel in varijs, & discordantibus sententijs eligat meliorem, quod est iudicij, sed parùm in singulis argumentatur, & inuenit quod est ingenij. Est igitur in ipso ingenij acuties quodammodo superuacanea: sed hæc etiã in ipso naturaliter deficit, quia subtilioribus, ac vegetioribus caret spiritibus, quàm in memoria, vel iudicio requirantur. Huiusmodi Leggistæ ingenium prædictus auctor afferit le-

*in Exam. ingen. c. 11.*

*Leggista nõ multũ valet ingenio.*

ctori-

ctoribus esse conuenientissimum, ac meritò, quia in exedra in frequenti scholarium consessu, plurimas afferre legum allegationes, variasque doctorum opiniones, notabilem auditorum conciliat plausum; ac licet etiã lectores argumententur, interpretentur, dubitent, soluant, inueniant; tamen quia hæc ex arbitrio sibi formant, absque aduersarij repugnantis præsentia, non elatum exposcunt ingenium, at mediocre, quod arbitrarijs hisce artibus sufficit. Cæterùm hæc de Leggistis ita dicta esse intelligantur, vt non vniuersaliter, sed in pluribus sint vera; nam quandoque idem homo non solùm bonus Leggista, & iudex, sed aduocatus etiam eximius euadit, ob excellẽtem qualitatum elementarium inter se miscellam, ac temperiem, vt pluries obseruamus: porrò licet Leggistas dixerimus valere vt plurimùm iudicio, & memoria, aduocatum vt plurimùm ingenio, tamen rei veritas est, quòd aduocatus debet etiam valere memoria, quia nisi argumenta sua, & inuenta firmet auctoritate legum, carent omni apud iudicem fide; ad leges autem adducendas, quæ sunt propèmodũ infinitæ, memoria, vti diximus valida requiritur.

*Lectoris ingeniũ quale.*

*Aduocati indoles.*

Ex his etiam infero aliud signum notabile pro dignoscenda in puero aduocandi indole, quod est si facilè Dialecticam apprehẽdat; hæc enim cum sit instrumentum disputandi, argumentandi, ac distinguendi, quilibet intelligit, quantum aduocati possit officio conferre, qui in continuo legum examine, distinctione, ac disputatione versatur: propterea sicut Dialectici parùm latini sermonis elegantia præstant; ita etiam rariùs animaduertere licet aduocatos eadem præstare, vt qui in rerum intellectione solliciti, minùs incumbunt verborum studio, à quo iam diximus Leggistas theoricos non abhorrere, qui magis memoriæ, minùs intellectus operibus distinentur. Si quæras, quinam politicis negotijs, siue Reipub. gubernaculo sit habilior, Leggista theoricus, an aduocatus. Respondeo aduocatum, quia vegetiori dotatus est calore, qui nedum interioribus phantasiæ actibus, sed exterioribus etiam sufficit, quos sæpiùs ostendimus viuido exerceri calore phantasiæ plurimùm vtili: eo verò singuli carent theorici, vt qui in sola iudicatione, vel rememoratione, pro quibus remissior exposcitur calor, occupantur. Sed iterùm quæres, cur plurimi nulla, vel theoricæ, vel practicæ legalis scientia præditi optimè regunt? Aio præstare hoc vi naturalis ingenij, ac iudicij, quod illos regimini efficit habiles; non enim est legum scientia politico necessaria: quia illa dirigit ad iustitiam, hic versatur in ordine, & vtilitate: illa docet, hic exequitur. Sed multi efficacis vigore iudicij in habili phantasia insiti iustitiam exequuntur, & ordinem in Republica tuentur, absque legum iustitiam suggerentium, vel præceptorum laudabile regimen edocentium notitia, in quo doctissimos alioquin homines superant, qui plerunque ad gubernandum inepti esse videntur. Talis ex-

*Aduocati valent in regendo.*

*Docti sunt gubernationib. inepti.*

*In elogijs.*

titit Iurisperitorum princeps Bartolus (Iouio teste,) qui rerum capitalium iudicijs præfectus, eam in torquendis, ac necandis noxijs seueritatem exercuit, vt semel etiam insontem supplicio tradiderit, ex quo se populi turpe facinus acriter increpantis vocibus, & conspectui subducere coactus est, & in agresti hospitio diutiùs delitescere. Perhibent etiã Bodinum Gallum rerum politicarum scriptorem eximium, ea præstitisse in vrbium regiminibus ineptia, vt non alio, quàm exugendi populi studio incumberet, quamobrem à Cuiaccio Iurisconsulto vultur togatus appellabatur. Distingues hos ineptos à bonis politicis, quia istorum signa coincidunt fermè cum ijs, quæ pro dignoscendo in hominibus iudicio recoluimus. Prima enim & maxima politicæ basis est iudicium, quo cum D.D. Veneti polleãt, vt inibi demonstrauimus, insignes etiam politici suprà omnes nationes sunt habiti, eo autem cum laborauerint Florentini, seruitutem euitare non potuerunt, licet insigni semper ingenio emicarint.

Sed cum politicæ tres sint species Monarchia, quæ vnius, Aristocratia, quæ nobilium, Democratia, quæ populi est dominatus, prætacta iudicij signa ad indoles in singulis dijudicandas plurimùm conferent: attamen Monarchiæ specialia quædam præ cæteris erunt indicia illa omnia, quæ habitum in aliquo temperatum corporis patefaciunt, vt qui maximè ad imperandum deseruit. Eius signa licet in huius libri initio satis proposita fuerint, tamen summatim quinque enumerantur, scilicet pili subflaui, forma vultus, & corporis elegans, & quadrata, morum suauitas, sanitatis robur, ac demùm præstantia actionum principum, ingenij, memoriæ ac iudicij. Ratio istorum signorum generica est, quia natura videtur constituere temperatum tamquam melius, cum sit in medio: at ex meliori rationi consonat meliores prodire operationes, quales sunt prædictæ, in quibus tota hominis excellentia est constituta: quòd autem singulæ in homine, qui alios regere sit aptus inesse debeãt, patet rationibus, auctoritatibus, & exemplis. Primò quidem debet esse consiliarius, & executor, cum bonis placidus, cum malis ferus, debet silentium colere, ne eius detegantur consilia: at cum expedierit etiam, debet esse, vel in campo, vel in vrbe facundus: porrò terribilis erit, ac venerabilis, ad quod corporis forma, erit in bellis robustus, ad quod sanitas confert. Refrænet (ait Cicero) libidines, iracundiam teneat, spernat voluptates, coerceat auaritiam, cæteras animi labes repellat; tùm incipiat alijs imperare, cum dedecori, & turpitudini parere desierit. Quænam igitur temperatura magis his deseruit dotibus, quàm media? cuius bono alacrem gigni ad virtutes propensiorem ostendimus, & quæ cum sit versatilis ad vtrumlibet extremorum, facilè prout res tulerit, varios poterit affectus, habitus, mores induere? & cum sit cæteris perfe-

*Ingenij Monarchiæ habilis indicia.*

*Paradox. 5.*

ctior,

ctior, idoneam maximè gignet formam, & robur?

Non desunt auctoritates idem probantes, nam Homerus duos ab se decantatos heroas Hectorem, & Achillem pulcherrimos, & robustissimos facit: sic Virgilius Turnum principem à decore formæ commendat lib. 7. Æneid.

*Perit ante alios pulcherrimus omnes*
*Turnus auis, atauisque potens.*

Cicero pro leg. Manil. dominantis virtutes asserit esse laborem in negotijs, fortitudinem in periculis, industriam in agendo, celeritatem in conficiendo, consilium in prouidendo. Harum verò ministras, & comites enumerat innocentiam, temperantiam, fidem, fælicitatem, ingenium, humanitatem.

Exempla demùm suggerunt multos populos eum duntaxat in regem deligere solitos, qui forma, robore, ac virtute cæteris anteiret: vnde manauit adagium: Forma digna imperio, translatum ad illos, qui elegantem, & concinnam corporis formam cum referant, imperium suprà cæteros gerere digni censentur ab omnibus. Narrat Herodotus Æthiopes vnum ex popularibus suprà alios corporis mole, ac robore spectabilem ad regni fastigium euehere consuesse, quod etiam Gothos factitasse ex Totilæ Regis virtute, ac forma præstantis electione patet. Hoc idem apes ingenioso naturæ instinctu exequuntur, inter quas magnitudine corporis insigniores, aliarum duces, ac reges haberi tradit Aristoteles.

*lib. 3.*

*3 de Gener. animal. c. 10.*

Hinc Pythagoras (Laertio teste) ideò tantam est adeptus apud suos discipulos venerationem, quòd præter insignem sapientiæ opinionem, insigni etiam forma eminebat, adeò vt ipsum esse Apollinem opinarentur: & in sacris litteris Reges ob formam Dij nuncupantur quia notas aliquas sui spiritus Deus illis imprimit, qua cætèris digniores, ac excellentiores existunt: ac propter virtutes inibi dicuntur regum corda in Dei manu esse; propterea Dauid præ cæteris vnctus est à Samuele Rex, quòd (vt habet textus) erat rufus, & pulcher aspectu, decoraque facie, & de ipso Deus dixerat, inueni hominem secundum cor meum, nempe summæ probitatis, & virtutis: hæc enim vera omninò sunt signa, si supradictis iungantur, dijudicandi in quopiam dominatoris genij, idoneique populorum rectoris, qui mediocrem insequuntur temperaturam huic muneri conuenientissimam.

*Num. 2. 6. 1*

## *Magorum, & superstitiosorum signa.* *Cap. XIII.*

*Magia est triplex.*

Rifariam ab auctoribus diuiditur Magia, in naturalem scilicet, artificialem, ac dæmoniacam. Illa cum quædam efficiat admiranda vi physica, & arcana, videtur ad idem redigi temperamentum, ac physica, & communia cum illa sortiri signa, quæ propterea ibi quærenda, vbi satis à nobis in præcedentibus excussa fuere. Altera, quæ artis acumine vtitur ad effectus mirabiles (qualis Architæ columba lignea volans, vel Boetij aues æreæ volantes & cantilantes, vel caput æneum Alberti Magni artificio articulatè locutum), quia mechanicam sapit excellentiam, ideò ijsdem detegetur indicijs, quæ pro noscendis mechanicis luculenter adduximus. Tertia igitur hîc tantùm à nobis æstimanda proponitur, quò vel puerorum ad ipsam propensio corrigatur, vel adultiorum euitetur. Ea est, qua Medea se præstitisse iactat apud Ouidium.

*Gell. lib. 10 Cassiod. lib. var. epist. penult.*

*Michael Medina, & Guillel. Parisiens.*

*Ouid. lib. 7. Metam.*

*Vipereas rumpo verbis, & carmine fauces*
*Viuaque saxa sua, conuulsaque robora terra,*
*Et siluas moueo, iubeoque tremiscere montes,*
*Et mugere solum, manesque exire sepulchris.*

*lib. 6.*

Eadem arte Erichtho maga dicitur à Lucano infanda, & incredibilia patrasse:

*Mens hausti nulla sanie polluta veneni*
*Excantata perit, quos non concordia misti*
*Alligat vlla thori, blandæque potentia formæ*
*Traxerunt torti magica vertigine fili.*
*Cessauere vices rerum, dilataque longa*
*Hæsit nocte dies, legi non paruit æther.*
*Torpuit & præceps audito carmine mundus,*

Virgilius his arridet Ecloga 8.

*Carmina vel cælo possunt deducere Lunam:*
*Carminibus Circe socios mutauit Vlyssis:*
*Frigidus in pratis cantando rumpitur anguis.*

Hac arte noti apud antiquos fuere Pasetes Magus, qui eius potentia conuiuium omnibus instructum obsonijs offerebat: at rursus omnia protinus euanescebant: coemebat plurima enumerato pretio, quod postea in ipsius crumenam reuertebatur, ex quo adagium illud apud Manutium: Pasetis semiobolus. Porrò Simon Magus à Sanctis patribus sæpiùs recolitur, quem aiunt in igne volutari solitum absque vstione, ex lapidibus panes facere, in varia se brutorum genera commutare, duas habe-

*D. Clemens lib. 2. recognit.*

habere facies, in aurum se conuertere, volare, & alia huiusmodi admiranda præstigia factitare; quæ pariter ab Apollonio Tyanæo edita Eusebius contra Hieroclem perhibet. Tales etiam extiterunt Magi illi Ægyptij, qui in sacris Biblijs de miraculorum effectu cum Moise decertarunt: dum summo intuentium stupore virgas ligneas in serpentes verterunt. Hos æmulati postea sunt Apuleius multorum testimonio Magus, Cornelius Agrippa hæreticus, ac multi alij, quorum nequitia supprimitur neque hoc etiam sæculo deesse huiusmodi monstra ostenderunt rustici Boemi suprà memorati, quos elapsis annis aduersus Imperatoris Ferdinandi exercitum pugnasse referunt, tormentis bellicis obuios, & illæsos. Hæc verò magica præstare singulos iure pacti, vel taciti, vel expressi cum dæmone initi, notissimum est in Theologorum schola, ex quo vocantur etiam superstitiosi, quia sunt falso addicti cultui, qualis superstitio est, & vocantur magi, quâ vi talis cultus, & pacti mira, & humanum captum superantia faciunt, quod est Magię proprium.

*Exod. 7. 5. 2.*

*Magus quinam sit.*

Pro his igitur ingenijs certò dignoscendis, sicuti hæc ipsorummet opera sufficiunt, ita pro coniecturali venatione occurrunt signa ex causis ipsorum intimis, seu temperamento, quod cum calidum, & siccum sit in fine secundi gradus suprà medicos, ac propè poetas, multùm est atrabilare: quamobrem signa illa omnia, quæ calidum atræ bilis dominium monstrant, ad magos etiam pertinebunt. Ea nobis summatim suggerunt Cingaræ fęminæ, quas huius esse temperamenti, ac proinde ad Magiam pronas quisque non ignorat; propterea si caro ipsarum, color, forma, corporis habitus, mores, & alia de ijs supra memorata notentur, facilem nobis in alijs etiam ad huius indolis iudicium viam munient. A causis verò externis sumuntur signa quædam communia, & remota, quæ licet incerta sint, à iudicibus tamen Ecclesiasticis obseruãtur in Magorũ detectione, vt si mala cuipiã patria contigerit præstigiatorũ ferax, si ex parentibus sit genitus hac arte notatis, si commercia cum suspectis gerat, si libros de eadem tractantes perquirat, ac volutet cum huiusmodi alijs animaduersionibus, non inanen omninò coniecturam de hominis genio consequemur. Ab effectibus autem corporeis nec inepta ducentur signa, si physiognomiam in singulis expendamus, cum enim suprà lib. 2. cap. 5. ostenderimus magos abuti religione potissimùm pro texendis vitæ, mentique hominum insidijs, est hîc insidiatoris recolenda figura, vt nobis illorum dignotioni deseruiat. Arist. insidiatores refert ad lupos, quos dolosos valdè ait esse, vnumque in ijs pręcipuum adnotat signum, collum valdè gracile, ac breue respectu aliarum corporis partium: nos addere possumus, quòd tales pallido plerunque sunt ore, ac macro, simis naribus, paruis oculis, & cauis, barba rara, turpi, ac fędo aspectu, genis rotundis, atro colore, capillis nigris, &

*Martin. Del v. li. 5. Magic. disqu. sect. 4. pag. 37.*

*Signa insidiatoris.*

*Bald. Cõm. Physiogn. Arist.*

crispis,

crispis, quales Suidas ait Vlyssis fuisse, qui fuit timidus, & dolosus: & cum decipere intendant homines, sunt mendaces animo, ac verbis instar illius Sinonis apud Virgil. lib. 2. Æneid.

*Fidens animi, atque in vtrumque paratus,*
*Seu versare dolos, seu certæ occumbere morti.*

Ampliùs sunt sordidi, auari, impij, suspicaces, tenebras amant, lucem oderunt, perindè ac lupi, qui noctu vagantur diùque latitant, quod optimè consonat magorum genio, qui profunda nocte suas tractant præstigiorum artes suum insecuti præsidem tenebrarum. Simon Portius lib. de color. oculorum, quid singulare notat, inquiens: si rubicantes maculæ pupillam circundant, iracundos iudica, sin inter maculas nigras rubentes intercidunt, & pallescunt, veneficos significari puta, & incantationis amatores. Hoc nonnulli referunt in moderno quodam mago egregiè obseruatum fuisse, cuius nomen, quia palinodiam Ecclesiæ cecinit reticeo.

Alij asserunt hac indole homines esse viles, & fęmineum quid referentes iusta ratione, quia impotentia, & leuitas magiæ veneficæ adstipulantur, cuius ope difficilia nituntur assequi: vtraque autem vltrò reperitur in fœminis, quæ propterea frequentiùs, quàm viri hac labe polluũtur, ac inter ipsas præsertim siccæ deformes: ac ex his seniores, vnde suspicio huius indolis in illis oritur, quæ anilem quandam, squallentem, & macram gerunt faciem, qualis Erichtho ferè apud Lucanum.

*Fęmina cur ad Magiam proclimores*

*tenet ora profanæ*
*Fæda situ macies, cæloque ignota sereno,*
*Terribilis Stygio facies pallore grauatur*
*Impexis onerata comis.*

Hinc si quando vir, & fęmina iusto deformiores occurrunt, eos vulgus (strigones), has (strigas) appellare consueuit, quæ sunt necromanticorum nomina. Hac deformitate atrox fuit Cornelij Agrippæ facies in Iouij Elogijs picta. Eymericus in Directorio Inquisitorũ asserit, quòd magi ex visione, apparitione, & collocutione malorum spirituum, toruum habent visum, & obliquum; sed huiusmodi signum spectat adultiores, qui nequissima hæc opera tractare valent: addit alia, quæ trãsferri ad iuniorum iudicium possunt, nimirùm, si propensi ad diuinandum sint de futuris, etiam de illis, quæ dependent ex mera Dei voluntate, vel hominum, ideòque si nonnulli, vel Alchimiæ, vel Astrologiæ, vel huiusmodi alijs artibus diuinatorijs se voueant, maximum esse malefici genij signum, quia si vel in diuinando, vel in auro quærendo ad finem non pertingunt intentum, facilè ad opem ex dæmone inuocandam, & poscendam prolabuntur. Verè hoc ità contingere docemur experimentis, siquidem Petrus Aponus, qui diuinatrices artes, atque Astrologiam

*Partic. 3. c. de signis Necromant.*

impen-

impensiùs coluit, magiæ pariter crimine notatus est, vt insculptum in altero Prætorij Patauini aditu testatur elogium. Insuper Cardanus, qui librum geniturarum, aliaque Astrologica quamplurima literis tradidit, magicis, ac superstitiosis opinionibus illa conspersit, vsque adeò, vt ab Ecclesiasticis censoribus pleraque fuerint expuncta, & damnata. Nuper Galileus nulli Astrologorum huius æui secundus, vel septuagenarius ob malè sana huiusmodi dogmata suspectus à Romanis iudicibus in carceres detrusus est, indèq; solemnitus, ac publicè abiurare coactus. Hinc fortè factum, vt dæmon execrabilem magiæ scientiam profitentes, verbis, aut herbis, aut lapidibus, caracteribus, & signis certam ad syderum constitutionem directis, alliciat suos magicos promere effectus, non tàm scilicet vt se genio ipsorum accommodet, qui Astrologiæ propensi, summam ei præstant fidem, quàm vt abditæ scientiæ caligine simpliciorum mentes offundat, & ad huiusmodi signorum credulitatem inducat. Hùc propterea respiciens Xistus V. P.Max. Bullam illam maximè terribilem aduersus Astrologos, diuinatores, & Magos emisit, quòd vtrosque maximam inter se gerere sympathiam existimauit, atque à præsenti Pontifice Vrbano VIII. verè Maximo acerbiùs etiam renouata est. Hæc pauca de Magorum indicijs dicta satis.

*Astrolog facilè notātur magia suspicione.*

*Dæmon cur abditis caracteribus vtatur.*

## *Ingenij Militaris signa. Cap. XIV.*

MEdio quodam inter medicos, & magos temperamento gaudere militares viros, probatum in superioribus est abundè. Mista igitur vtriusque signa ad istorum naturam deprehendendam conferent; ea scilicet quę prudentiam medicorum, & fraudem magorum propriam demonstrabunt, quibus vtrisque insignitus debet esse dux: sed præterea quia fortitudo, generositas, audacia in ipso requiruntur, signa etiam huius affectus erunt præcipua pro eadem ducis indole dignoscenda. Hæc verò tria signorum genera in proximo capite, ac in præcedenti altero adeò sunt excussa, vt pro ipsorum intellectione, nihil adhuc superesse videatur. Attamen vt ea diuisim tradita hìc vni aptentur ducis dijudicationi, tenendum est, quòd cum in duce prædominetur temperies calida, & sicca in secundo gradu, siue atra bilis cum flaua debitè mixta, & cum ęquali phlegmatis, & sanguinis subdominio, signa istius temperaturæ ipsius etiam ducis detegent indolem: sunt autem, iracundia non leuiter accensibilis, sed quæ accensa perdurat, ac difficulter sedatur ob atræ bilis crassitiem, quæ instar picis conceptum retinet ignem: talem describunt Poetæ Achillis, & Herculis iram: ac talis I. Cæsar fuisse perhibetur: ampliùs promptitudo

*Ducis temperatura q̄-nam sit.*

ad

ad actiones, ac generosa quædam in ijs pertinacia idem indicant, nempe illa flauam bilem, hæc atram, ità periculorum contemptus, insidiandi solertia, præuisio consiliorum, seu perspicacia quædam insita in rebus omnibus, vigilantia, sæuities, at non inexorabilis, fastus, animositas, vtriusque humoris denotant prædominium, qui siccitate sua, puritate, & acrimonia huiusmodi parere effectus consueuerunt; sicuti quoque membrorum firmitas, agilitas, laborum tolerantia, tàm occluso, quàm aperto cælo, inediæ, ac sitis patientia, ab ijsdem proficiscuntur; quippe crassa bilis partes consolidat, & roborat, subtilis agiles reddit, ac promptas. Cæterùm cunctatio in procedendo quædam, postquam celeriter cæpta res fuerit, consultatio rerum timida, licet in ipso rerum discrimine satis audax executio, satis ostendunt phlegmatis portionem debitam vtrique bili commisceri, quod earum retundit actiuitatem, ac temperat æstum: hæc autem est vtilissima Duci temperies; quia sicut in Claudio Marcello, ac recentiùs in Liuiano præceps viguit agendi celeritas, ità in Fabio, & Nicolao Pitiliani comite nimia fuit notata cunctatio, quare vtraque mista ducem perfectissimum genuisset, qualis fuit Cæsar, & Scipio. Iustitia demùm, ingenuitas, viuendi simplicitas, pietas, qualis in pio Ænea, & Gottifredo decantatæ, ac in alijs magnis Ducibus frequenter animaduersæ, sanguinis æquam cum phlegmate portionem indicant, adeò vt demùm ex huiusmodi temperatura, & miscella, tamquam ex propinqua causa per hos affectus, & effectus cognita, liceat optimè militarem indolem coniectari. Ab externis causis signa sumentur eadem methodo, quam in cæteris ingenijs suprà venandis seruauimus, sed cum leuiora sint facilè quis potest ea suo arbitrio examinare. Ab effectibus corporeis præcipua sumentur indicia, vt qui sunt magis conspicui, & sensati. Illud verò maximum præbebit indolis argumentum, si pueri motus quidam, & particulares actus adnotentur, ex quibus ceu radijs ipsius optimè propensio explendescit. Sic de Alexandro narrat Plutarchus, quòd puer adhuc videns patris in bellando fœlicitatem, querebatur apud cæteros æquales, quasi nihil sibi pater esset ad gloriam relicturus: at illis contrà dicentibus se heredem fore omnium, quæ ille armorum robore comparasset, respondit nihil sibi tàm amplam profuturam hæreditatem, si nihil agendum supersit, in quo se militem patri similem possit ostendere. En generosæ indolis in puero scintillæ ad militiam adspirantis. Ità Scipionem in cena semel interrogāti, quis dehinc in Repub. egregius imperator esset futurus, respondisse tradit Eutropius, vel hunc, scilicet, Marium ad quem se conuertit; prospiciens iam tùm ex ipsius pueri gestis, facie, moribus ingenium maximis rebus natum. Pariter Cassius vix puer, cum Faustum Syllæ filium inter æquales de patris monarchia gloriantem audiret, indignabundus

*Indolis certa indicia.*

*lib. 5.*

dus ei colaphos intulit, ex quo natiuum quoddam tyrannidis odium potuit apparere, quod postea ipsum ad Cæsaris interfectionem impulit. Idem in cæteris omnibus curiosus ingeniorum æstimator aduertens, absolutam vniuscuiusque indolis notitiam assequetur.

Quod attinet ad alios effectus in puero, si quandam referat prudentiam, & insidiatorem genium, & interritum in actionibus vigorem, & audacem, prout occasio tulerit, insultum, iure optimo ipsum militarem gerere habilitatem asseremus; harum verò affectionum signa superiùs etiam tradita, veluti in compendio proposita erunt in eo, qui fuerit ad venationem propensus; hæc enim & requirit prudentiam se à ferarum impetu præseruandi, & insidias, quæ ijsdem componantur, & animositatem eas persequendi, & robur labores tolerandi, adeò vt huiusmodi exercitatio verè sit belli species, & imago, ad quam egregiè habilis qui fuerit, in Ducem etiam meritò euasurus iudicetur: hinc præclaros Duces huic arti semper addictos fuisse passim narrant historiæ.

*Ars militaris, & venatio conueniunt.*

Nec obstat quòd prudentia, & animositas ferè inter se cõtrarientur; quia illa vigeat in frigido humore, ideòq; coniunctum habeat metum; hæc verò foueatur à calido, ex quo non videtur quòd vtraq; possit concurrere ad eandem Ducis indolem indicandam, sed solùm alterutra; enimuerò sunt variæ Ducis dotes, quæ per varia se promunt signa, & alius obtinet plures, alius pauciores: ille est prudens, & insidiosus, ille strenuus, audax, manu promptus, ac vterque Dux esse potest insignis, ac Reip. vtilissimus, quia prudens, & callidus in ducendo nauiter exercitu, & captandis idoneis pugnandi occasionibus, & hostiles prçcauendo insidias, ac vicissim texendo insignes refert victorias: alter pugnando cum opus fuerit, ac celeritate sua præueniendo, ac sui exemplo milites in acie animando, alijsque huiusmodi audacibus actis pariter vincit. Quare tàm prudentia, quàm audacia in diuersis militarem poterit indolem indicare. Interdùm aliquis fçliciori temperamento præditus vtramque possidet, qualis omnium consensu fuit Cæsar, ac nuper Magnus Consaluus, in quibus strenuitas cum prudentia, & calliditate certabant: in hoc igitur nitebunt vtriusque signa, ex quibus quisque poterit indolem Ducis perfectissimam emetiri.

Cæterùm sex alia proponuntur à nonnullis, quæ hanc patefaciant indolem, nimirùm seueritas, ornati vestitus negligentia, caluities, breui loquentia, verecundia, fortuna, nos addimus irreligionem.

Seueritas necessariò Ducis temperamentum sequitur, quod est melancolicum, & cholericum; estque maximè his genijs opportuna, quia in milite cum maxima vigeat licentia ab armorum, & sociorum vi, minimè laxum postulat facilitatis frçnum, at contractum, & angustum seueritatis ad violentias reprimendas, serendamque obedientiam, sine

qua exercitus coire, vel regi nullo modo posset: propterea clarissimi omnes, vel Romanorum, vel aliarum gentium Duces eam impensiùs exercuerunt, lenitas autem vix ab vllo, nisi rariùs administrata est: atque icircò in quo inerit auersum à militari negotio genium præmonstrabit. Vestitus porrò negligentia ferè in omnibus audacibus, & impauidis viris quotidiano experimento notatur, ac ratio est euidens, quia cultus corporis quandam requirit morositatem, ac patientiam, à qua huiusmodi abhorrent homines prompti, & cholerici, qualis iampridem extitit Magnus Sfortia, qui vestis munditias oderat ex Iouij testimonio, nec non Vespasianus, qui ex Tacito, veste, habituque parùm à gregario milite discrepante vtebatur. Cæsarem etiam perhibet Suetonius vel puerum laxa veste vti solitum, quod Sylla in ipso animaduertens dixit Pompeio, caue puerum malè præcinctum; quia tamen idem affirmat fuisse in se tondendo, radendo, ac vellendo cultiorem, haud scio qui potuerit esse in vestitu negligentior. Sanè cum hoc etiam in Philosophis liceat adnotare, qui nihil huiusmodi ornamentorum sunt curantes, vti de Diogene patet, alijsque quamplurimis, ego huiusmodi signum parui æstimandum esse duco, eòque magis, quòd non pauci percelebresque Duces sumptuoso admodùm, ac eleganti vestitu sunt vsi, ex quibus Aulus Cæcina Vicentinus apud Tacitum, Viteliani exercitus imperator, quem maximè asserit fuisse in vestitu curiosum, quod etiam narratur de Braccio Sfortiæ æmulo: ac de Magno Consaluo, necnon de Ferdinando Daualo, & alijs, quos omnino superuacaneum esset referre.

*in sua vita cap. 74.*

*Vestitus negligentia signũ incertũ genij militaris.*

*Caluitiei causa duplex.*

Ad caluitiem quod attinet, ea duplicem habet causam, vel frigiditatem, ac siccitatem cerebri, quæ humorem illum pinguem non generat, à quo pili alimentum suscipiunt, quæ intemperies in senibus reperitur; vnde calui fiunt: pueri autem ea carentes, quippe calidi, & humidi affluunt humore pilorum generationi apto, neque ideò caluitiem patiuntur, nisi cum veneris vsum exercere incipiunt, à quo ipsorum cerebrum refrigeratur, ob seminis excretionem à cerebro decidentis, qua cum mulieres, & eunuchi careant æquè ac pueri, ait Arist. lib. 5. de generat. animal. cap. 3. eos non esse caluitiei obnoxios. Altera est causa cerebri siccitas ex calore illata, ob quam excrementa cerebri aduruntur omnia, adeò vt pilorum restaurationi non sint satis, qualis iu struthio reperitur qui propterea inter omnes aues gerit caluitiem, quòd tanta ex Plinio pollet caliditate, vt vel ipsum decoquat ferrum. Ergò, sicuti caluities ex priore causa est ineptum ingenij militaris signum, quia non nisi terrestrem, & crassam indicat cerebri, & ossium, cutisque capitis substantiam ingenio inimicam; ita ex caloris siccitate caluities, præsertim in sincipite, partem cerebri ei subiectam, celeri, vegetaque dotatam phantasia indicat, quę calore adiuuatur, quare vim etiam ad rerum tractationem,

*Caluities est indicium vegetæ phãtasiæ.*

ac

ac executionem, qualis in duce requiritur insitam gerere attestatur. Huiusmodi tamen signum in solo examinari potest adolescente, quia in puero, vti diximus non inuenitur. Porrò idem etiam ostendit eos esse ad Venerem pronos, quæ calore phantasiæ cietur spiritus genitales excitante, ac mouente. Ita qui duces fuere calui in libidinem etiam plerunque actos, ac mersos palàm est, vt Cæsar, qui caluus, ac tantus Imperator, præter ætatis florem apud Regem Nicomedem luxuria pollutum, plurimarum etiam, & illustrium fęminarum corruptor à Suetonio fuisse perhibetur. Caligula caluus, atque idem Dux, & in castris enutritus, ac ferus; inaudita tamen libidine præceps actus, cum se sororum incestis contaminarit, ac matronas cum maritis ad cęnam vocatas, prę terque pedes suos transeuntes, mercantium ritu expendere, indeque maximè placitam egressus è triclinio seuocare, ac stuprare consueuerit. Tiberius, Galba, Otho, Domitianus calui omnes, ijdemque armorum laude non obscuri, at libidinis æstu suprà omnium fidem flagrantiores.

*Cæsaris, & Caligulæ luxuria.*

Quartum belligeræ indolis indicium est breuiloquium, quod herculè maximum est, ac notabile, cum tantò quis sobrius in verbis, animosior verbosiore censeatur, quantò facta supereminent verbis, & quãtò masculus fęmina præstantior habetur; nam communi iactatur adagio facta esse masculos, verba verò fęminas esse; at homines breuiloquentes videntur plerunque factis pollere. Idcircò nescio quid excelsum, ac propè diuinum spirare videntur, eorumque verba instar oraculorum haberi, qualia erant antiquitùs responsa Deorum. Hac præ cęteris I. Cæsar effulsit, dum euicto Pontico Pharnace ad amicos scripsit. Veni, Vidi, Vici. Menelaus eadem ab Homero fingitur valuisse, qui pauca, sed planè argutissima loquebatur; fuit verò Dux insignis, & Regiæ Priami euersor. Dares ille apud Virgil. lib. 5. verbosus gestorum suorum iactator, se postea pusillanimum detegit.

*Plutarch. in apophteg.*

*Nec mora, continuò vastis cum viribus effert*
*Ora Dares, magnoque virum se murmure tollit.*
*Solus, qui Paridem solitus contendere contrà.*

Sed lacessitus ipsius arrogantia senex Entellus prodit in arenam, & paucis, modestisque verbis, binos immani pondere cæstus in medium proijciens, offert ipsos Dareti ad pugnam, sed frustrà; nam

*Obstupuere animi.* Et mox.
*Ante omnes stupet ipse Dares, longèque recusat.*

Itaque assumptis alijs inuicem pugnant, ac paucis pressus ictibus Dares vincitur, quem Æneas miseratus certæ subtrahit neci, inquiens.

*Infęlix, quæ tanta animum dementia cæpit?*

*Non vires alias, conuersaque numina sentis?*
*Cede Deo.*

*Verbositas est signum negatiuũ indolis militaris.*

Verè nihil magis virum ostendit imbellem, quàm nimia verborum procacitas, iuxtà illud Salomonis: Vbi verba sunt plurima, ibi frequenter egestas. Et Plutarchus vasa vacua multum sonare: repleta verò parùm. Ità canibus imbecillibus mos est, quantò plùs defecerunt virium, tantò magis latratibus indulgere: ad quod respiciens Liuius ait. Quorum lingua prompta, ac temeraria est, haud æquè in pugnam vigēt manus. E contrà Tacitus in Agricola. Miles in certamine fortissimus, qui ante pugnam quietissimus. Ac vtrumque dictat ratio. Animosi temperies stat in cholerico, & melancolico, vnde multi efflant spiritus calidi, vegeti, stabiles; loquentis viget in calido, & humido remisso, vnde spiritus excitantur quidem, at debiles, adeò vt post verborum profusionem ex ebullitione excitam euanescant; quare ad facta non sufficiunt obeunda.

*lib. 2. Dec. 3.*

Quintum huius indolis signum est verecundia, cuius ad ingenium alterandum influxus, qualis existat suprà in 14. 2. lib. cap. tradidimus; sed cum à verbo, vereor, deriuetur, quod est timere, ac proinde timor infamiæ ab Arist. definiatur, non video quomodo Ducibus possit competere, quorum propria est audacia, nam profectò, vt apud Ciceronem ait Plancus: pudor in bello est maximè periculosus, ac magis videtur fœminarum, quàm fortium virorum proprius. Attamen cum verecundiæ metus ad vnum duntaxat infamiæ obiectum extendatur, tantùm abest, vt ipse metum in cæteris concipiat, quòd potiùs audacior fit, quia vt ait in Ethicis Philosophus: Qui omni ex re pudore afficitur pauidus dicitur, qui à modo deficit, nullaque ex re pudore afficitur impudens, qui verò modum adhibet, is prudens, & verecundus appellatur. Ex hac igitur moderatione, custos is euadit ex Tullio virtutum omnium dedecus fugiens, & laudem maximam consequens, quam nonnisi fortibus illustribus, & audacibus factis quærit. Idcircò Vegetius verecundiam, summoperè commendat in milite, quia dum ipsum prohibet fugere, facit esse victorem. Hoc maximè docet pulcherrima illa militum Romanorum pugna, sub Claudio Marcello contra Hannibalem obita, qui dum propè Canusium à Pœnis sunt fugati, vincente (vt ait Liuius) pudorem metu, postero die in pugnam reuersi, ex Ducis increpatione turpe dedecus obiectantis, adeò fortiter se gesserunt, vt (quæ sunt Liuij verba) Pœnis ad obtinendum hesternum decus adnitentibus, Romanis ad demendam ignominiam, insignis tandem ad istos victoria declinarit. Hac igitur dote præditos, cum oporteat esse Duces, ac milites, euadet ea iure optlmo signum huiusce habilitatis in quo inerit.

*li. 10. epist. famil.*
*Verecundia militis propria, & cur.*
*lib. 2. c. 7.*
*de orat.*
*lib. 1. cap. 7.*
*lib. 27.*

Fortunam esse arma tractanti necessariam, tàm est omnibus persuasum,

ſum, vt probatione non egeat. Cicero pro lege Manil. hanc ex ſummis Imperatoris dotibus ait eſſe præcipuam, ex qua propterea Senatui ſuadere nititur militarem Pompeij excellentiam, quia nimirùm terra, marique eſſet admodùm fortunatus: ſed enim huiuſmodi conditio ſignum eſt adeò cunctis ingenijs commune, vt ægrè poſſit ad vnam transferri Ducis cognitionem: fortuna in rebus concurrit omnibus tamquam accidentalis cauſa ex Philoſopho 2. Phyſ. tex. 62. dominatur autem, quia ſingula Lunæ ſubiecta verſantur in contingentibus, quæ ſunt eiuſdem ceu partus, cum nihil in Orbe certum, & conſtans inueniatur: attamen eam prudentiæ plurimùm cedere ſuprà in hoc libro eſt oſtenſum, & in ſecundo etiam quas conferat ingenio vires luculenter examinauimus. Dux igitur eam quidem annexam debet habere, ſed tamen imprudentia illam ſummopere auertet, prudentia conciliabit: quare ex hac magis, quàm ex fortuna eius ingenij præſtantiam metiemur.

*Fortuna quid ſit.*

Irreligio, ſi cum cæteris coniungatur ſignis eſt qualecunque huius indolis argumentum, ſiquidem, vt habetur in carmine.

*Nulla fides, pietaſque viris, qui caſtra ſequuntur.*

Cum enim in eum duntaxat finem ſuam dirigant operam hoſtes expugnandi, pro illo aſſequendo, nihil contra fas vel hominum, vel Deorum omittunt, ſed ius in armis eſſe, ac licere ſibi omnia temerè arbitrantur: hinc fraudes, incendia, locorum ſubuerſiones, vrbium depopulationes, rapinæ, fanorum direptiones, cædes, odia, crudelitates, Ducibus, ac militibus, vt plurimùm familiares, quibus herculè repugnare penitus religionis ſtudium, quiſque non amens intelligit. Eam propterea Caligula vel puer adhuc temnebat, qui poſtea vir militaris euaſit, ac ferus. Ac I. Cæſar ne religione quidem vlla à quoquam incæpto abſterritus vnquam, vel retardatus eſt, Suetonio teſte. Xerſes Perſarum Rex maximè bellicoſus notatus impietatis, quòd Neptuno maris Deo vincula minaretur, ac Soli tenebras. Stroza pater.

*Religio à Ducibus cõtempta.*

*Nec veluti Xerſes Neptuno vincla minamur,*
*Claſſibus inſolitum, quum patefecit iter.*

Pyrrhus etiam è Sicilia rediens, theſauros Locrenſis Proſerpinæ ad eam vſque diem intactos rapere non eſt veritus: ſic de Mezentio Rutulorum Rege, ac Duce Virgil. lib. 7.

*Primus init bellum Tyrrhenis aſper ab oris*
*Contemptor Diuum Mezentius.*

Porrò Selimus Turcarum Imperator ſtrenuiſſimus, & Alexandri Macedonis, vt aſſerebat, æmulus, totius propè Aſiæ ſibi armis parto dominio, præterquàmquod patrem occidit Baiazetem, ac fratres, & intimos quoſque charos, nullum vquam in re quapiam religionis ſenſum oſtendit, ſed impijs dominandi artibus ab ineunte ætate ad ſenium vſq;

semper est vsus, à quibus tamen eius filius Solimanus abhorruit. Demùm istam in militaribus genijs conditionem ceu propriam Antonius Læua semel adprobauit, dum à Carolo V. Cæsare interrogatus, quibus præsidijs tutissimum sibi, ac posteris reddere posset imperium, respondit, potentiorum quorundam sibi subiectorum oppressione. At subiunxit Cæsar, quid mox de anima? Repetijt ille: si hæc tibi curæ est, & Regis, & Ducis personam exuas necesse est. Prophana quidem vox, & ex omnium mentibus abolenda, sed quæ misèram multorum huiusmodi virorum testetur propensionem. Aliqui tamen pietate nitentes insigni, iure belli ea moderatione vtuntur, vt potiùs diuinæ administri iustitiæ, ac scelestorum vindices, quàm orbis pessundatores videantur, vt Scipio, Titus Vespasianus, Narses, Carolus Magnus, Gottifredus, Consaluus, & alij, sed quoniam hi sunt albo signandi lapillo, cæteri verò longè frequentiores, ideò qualitates illorum nobis pro huiusmodi geniorum indagine vtiliores, ac inuentu faciliores euadunt.

## *Oratorum, & Grammaticorum signa. Cap. XV.*

TRactãtes in secundo libro de causis Oratorum ingenij, attulimus plurima, & varia, ex quibus tùm hæ percipiantur, tùm pro signis ad eiusdem cognitionem inseruiant. Diximus proximam ipsius causam esse temperiem à prædominio biliosam; à subdominio ita in cæteris humoribus temperatam, vt melancholiæ nonnihil magis obtineat, ob calorem ex multa ebullitione in sanguine aliquid resoluentem, & atræ bilis relinquentem, licet modicè. Signa huius temperiei satis oratoriam ostendent habilitatem. De his in 1. & 2. huius 3. libri cap. fusè actum. Inter ipsa tamen vnum præcipuum, scilicet habitus corporis, & faciei ad biliosum, & siccum vergens quidem, at minimè austerum, sed suaue, ac in tantum gracile, in quantum excludit pinguedinem, non carnositatem, qui laudabilis, & venustus est habitus dictæ temperiei testis, quo profectò singulos fermè Oratores, cum sacros, tùm forenses esse præditos, quisque animaduertat. Porrò ab externis causis deprompta signa conferent, quia cum orandi studium in solo vigeat foro Veneto, subditisque Vrbibus, apud alias verò nationes ferè sit incultum, iurè coniectabimur Venetum esse huic arti procliuiorem, quàm cæteros, & magis Vicentinum, quàm Bergomensem, quippe ille in Consulari curia, vbi ex veterrimis Cæsarum, ac mox etiã Veneti Senatus indultis, de reorum capite creberrimè differit, loquendi etiam ex consuetudine haurit, ac fouet artem, qua cùm in patria, tùm foris euadit insignis, potissimùm Venetijs, cuius in vrbis

*Vicentini oratores euadunt insignes.*

foro

foro Vicentinorum eloquentia, iam multos annos egregiè dominatur. Bergomensis verò hanc negligit, sed mercaturæ industria Florentinos, & Genuenses æquat. Pariter ex familia super Oratorum genio arguemus, quia sicut apud Romanos in Curionum familia tres successiuè insignes floruerunt Oratores, ita qui puer ex eloquentium educetur stipite, facilè hanc gerere affirmabimus propensionem, quantum enim virtus generis ingenio conferat, suprà cap. 15. lib. 2. probauimus. Idem venabimur ex institutione, quia exempli gratia cucullati PP. D. Dominici huic se vouent arti, ex quo de Prædicatorum familia nuncupantur, cæteri verò non ità: ex studio si quis libenter oratores, vel imitetur, vel audiat: ex animi affectibus, si quis iracundiæ sit obnoxius, qua facundum fieri hominem liquet: sic ex huiusmodi alijs discurrendo, captabimus Oratoris indicia. Ceterùm potiora, firmioraque sunt alia in ipsius apparentia corpore; atq: illa duo mihi præ cæteris videntur in puero, scilicet pronuntiatio, & memoria: illa spectatur in gestu, ac verbis. Gestus in concinno quodam manuum, faciei, oculorum, oris, ac totius corporis motu consistit, ex quo vis quædam permouendi animos hominum spirare videtur. Verba tunc oratoriè pronunciari dicentur, si clara, nitida, ornata, iucunda, sonoraque voce, non hæsitanti, vel impedita, nimisque celeri lingua proferantur, in quo totius consistit Orationis excellētia, vel ex Demostenis testimonio, qui primas, secundas, ac tertias partes vni deferebat pronūciationi, atq; etiā Ciceronis, qui eius defectu plures eloquentissimos habitos esse infantissimos ait, ac eius accessu plures infantissimos visos esse eloquentissimos. Vtramque gestus, ac verborum dotem, facilè in pueris vel adultioribus deprehendas, cum vniuscuiusque oculis sint obuiæ. Memoriam porrò Quintilianus asserit, esse præcipuum oratoriæ indolis argumentum, ac iurè, quia vti suprà docuimus, Orator cum de omnibus appositè dicere teneatur, debet etiam memoriam multorum obtinere capacem, quæ prout occasio poscet in medium proferat; alioquin si obliuiosus existeret, quis ignorat, leges, exempla, auctoritates, sententias ex Poetis, Historicis, Philosophis, Iurisconsultis erutas ej quodammodo futuras inutiles? cum multoties ex tempore in Senatu, vel in curia perorare necesse habeat, absq; eo, quòd possit aliquid illorum memoriæ commendare? Addunt nonnulli, quòd similitudines, antiteses, facetias, salesque profundere, sit ingenij Oratoriæ propensi proprium, quando hisce singulis præstitisse celebres Oratores compertum est, nimirùm Demostenem, Tullium, Isocratem, ac huius census alios, quod in ipsorum vitis testatur Plutarchus. Hoc est rationi consonum, quia Orator debet docere, mouere, ac delectare, quibus adimplendis officijs summopere similia, lepidaque dicteria conferunt.

*Duo præcipua oratoriæ indolis signa.*

*lib. 1. cap. 4.*

Po-

*Grammaticæ indolis signa.*

Postrema ingeniorum signa sunt ea, quæ ad Grammaticos, & ludimagistros spectant, quorum temperies cum parùm naturalis attingat excellentiæ, imperfectior etiam censetur omnium ingeniorum. Diximus suprà eos valere memoria, phantasia parum, ac proinde imbecillo intellectu, quia pinguiore quadam, respectu indolum superenarratarum, cerebri constant substantia, quæ memoriæ ob imaginum retentionem conuenit. Signa igitur proprio 2. lib. cap. de memoria tradita, huius temperiei dignotioni deseruient Sed præterea remissio aliorum, quæ ad calidum, & siccum totius corporis, cordis, cerebri, spirituum temperamentum pernoscendum adduximus, ex quo anima rerum subtilitatibus percipiendis fit apta, hocce grammaticorum proprium denotabit; carnosior siquidem erit corporis habitus, & humidior, & color pallidior, & caput ossea compagine crassius, & capilli tensiores, & duriores, occiput prominentius, caro asperior, sanitas firmior, somnus intensior, concoctio robustior. Mores porrò erunt rusticitas, segnities, cum tolerantia quadam iuncta, grammaticales regulas legendi, ac relegendi, pulchros caracteres formandi, pueros docendi dotes magnis ingenijs prorsus aduersæ, qui iracundia, impatientia, celeritate, nouitate subinde magis, ac magis trahuntur, ob igneum, & aereum in ijs præualens elementum. Hinc puer, qui tradita duntaxat percipiet, & nihil vltrà interrogabit, neque noui quidquam meditabitur, neque ferus, neque viuidus, sed suprà ætatem erit sedatus, & alphabeti caracteres componet, effingetque rectiùs, & cæteris æqualibus non quidem celeriùs, at solidiùs grammaticam apprehendet, is ad ipsam natus, & pronus dicetur, præsertim si ad Rhetoricam, ac Dialecticam elatus, ignauus in ijs euadere videatur.

## *De remedijs ingeniorum. Cap. XVI.*

Ognita hoc pacto ingeniorum natura per methodum in superioribus traditam, id vnum videtur superesse scitu dignissimum, an scilicet ingenium res diuina, & ab omnibus adeò concupita, arte aliqua in homine inseri, & gigni possit, vel genitum postea conseruari. Vt enim medici sanitatem in corpus introducunt expulso morbo, eamque introductam firmiùs artis præsidijs tuentur, ita verisimile est, aliqua nobis præsto esse posse, quæ ingenijs medeantur, nempe ipsa vel in ortu suo perfectiora reddendo, vel iam producta in homine diutiùs conseruando. Vtrunque disertè profitetur Galenus expleri posse lib. quod animi mores seq. corp. temper. cap. 9. vbi quinque rerum beneficio hominum ingenium ad mores, ac scien-

ſcientias habilius edocet fieri, videlicet cibo, potu, ventis, aeris temperie, ac regione: ratio dictat iſtorum ad ingenium alterandum vtilitatem, quia corporis ſummopere temperamentum immutant, à quo omnis propè manat ingenij vigor: conſtat verò illud inter cætera cibum mutare, ac potum, quia hi ſunt materia ſanguinis, qui in partium ſubſtantiam vettitur, in qua ipſarum temperamentum conſiſtit: qualis ergo cibus, & potus, tale etiam temperamentum, ac tale per conſequens reſultabit ingenium. Hæc affert inibi Galenus, ex quibus etiam apertè deducitur, quòd cum ſemen ſit vtile ſanguinis excrementum, & ex ſemine gignantur eiuſmodi partes, ſcilicet cerebrum, cor, hepar, ſpiritus, quæ ſunt præcipua ingenij inſtrumenta, talia hæc erunt, quale ſemen, iuxtà cuius variam proindè naturam, varium poterit ingenium genito communicari. Confert igitur mirum in modum cibus, & potus ingenij productioni, eiuſdéq. producti vel correctioni, vel conſeruationi, qua de cauſa parentes non immeritò ab omnibus ſuadentur, diebus aliquot ante concubitus vſum, optimis veſci alimentis, ac potibus, vt optimo creato ſanguine, ſemen etiam optimum generetur, quam pariter victus normam debent ſeruare nutrices, vt inculpatum lac gignant, in laudabilem pueri nutritionem cedens; ac eandem ſi poſtmodum ipſe puer ſeruauerit, magnum abſque dubio afferet ingenio adiumentum. Huiuſmodi cibos luculenter in ſecundo libro in cathalogo cauſarum ingenij recenſuimus, innuentes, quinam phantaſiæ, vel quinam memoriæ ſint vtiles, vel noxij, quos propterea hìc repetere fruſtrà eſſet; omnes etenim temperati, vel parùm ad calidum, ac ſiccum vergentes, tenuem, ſubtilem, commoderatumque progignent ſanguinem, indèque ſemen gignendis ingenij organis accommodatum. Inter hos præſertim ſilueſtrium auicularum caro cenſetur optima, perdicum inquam, phaſianorum, cothurnicum, gallinacearum, aliorumque huiuſmodi; montanis enim aluntur ſeminibus, ac fructibus, quos ſicciores conſtat eſſe, ac puriores, vnde purior, & ſapidior ipſorum caro, ac ſanitati etiam corporis conferentior: quamobrem ad obſonia incolumen diù, incorruptamque ſeruari, quotidie experimur. Porrò inter domeſticos hædus omnium ſingularis habetur, quia ſiccioris aliquantò temperiei, quàm agnus, vel vitulus: proſunt auiculæ omnes, vt alaudæ, turdi, columbi turriti: vitulus, gallinæ, capi, columbi domeſtici, quia humidiores ſunt illis, humidius etiam reddunt ſemen, nec adeò perfectum: hinc ſale, aceto, & aromatibus condita conferunt ſi cautè aſſumantur, quia extergere, acuere, ſubtiliareq; ſanguinem magis poſſunt. Excluduntur ab hoc cenſu craſſa omnia, vt bubali, bouis, ſuis, veruecis, caſtrati caro, caſeus etiam, & alia ex paſta, & lacte: ita legumina omnia, & ex oleribus allium, ac cepæ. Vt enim hæc ſingula, in quibus coqui à ventriculi calore poſſunt,

*Ingenium ex quinque rebus gignitur perfectius.*

*Cibus multũ poteſt ad creandũ bonum ingenium.*

*Cibi ingenio noxij.*

mem-

membrorum firmitati, corporisque robori faciunt, ita ingenij obsunt fælicitati. Comprobant hoc rustici, & baiuli nostri, Rhętorum genus, & apud Hippocratem Scithæ, ex quibus vel nullum, vel rarum prodijsse ingenium satis liquet, vt qui huiusmodi alantur cibis: solus ex his Anacarsis Philosophus pro miraculo adnotatur à Galeno loc. cit. nec iniuria, cum lac equinum ea gens pro cibo ferè semper assumat, & olera.

Potus correspondeat cibo: Plato probat adolescentibus aquam in Timęo, reijcit vinum, quia nimis ipsorum accendit præcordia: concedit viris paucum, vt calor quodammodo in ipsis decrescens instauretur: senibus dat ad libitum, qui calido multo, atque humido indigent: in hoc Plato Græcorum regionem inspiciens rectè sentit, apud quos vinum erat apprimè generosum, quod pueris posset calidis nimiùm vaporibus caput replere, ingenij aciem perturbantibus, ac in viris calidiorem, & acriorem gignere sanguinem, ex quo intemperantius exindè semen produceretur. In hisce regionibus, vbi vinum variæ multiplicisque temperiei, ac roboris enascitur, tutò pueris, ac viris concedi potest, magis tamen, vel minùs copiosum, vel robustum pro varia cuiusque natura, & consuetudine, quam in nutritione tanti semper fecit Hippocrates. Ac sicuti multorum persępè ingenijs vinum prodest, frigidioribus nimirùm, ac tardioribus, ita cæteris nocet, qui calidiori, & vegetiori præpollent spiritu, sicuti luculenter in 2. lib. cap. 10. edocuimus, vbi etiam de causis filiorum similitudinis, vel dissimilitudinis ad parentes ex vi seminis abundè dictum. Dubites an huiusmodi alimentis solus pater, an mater etiam vti debeat pro optimo semine generando, quia ex Aristotele mulier ichorem quendam eius tentiginis auctorem, non semen emittit, vel si emittit, id solam habet rationem materiæ, quæ à semine hominis actuatur formæ rationem gerente, quâ veram in se continet alterius generandi virtutem, cui etiam soli norma ciborum præscribenda videtur pro seminis, indèque ingenij perfectione. Ex altera parte Galenus mulierem contendit semen emittere generandi vi præditum, licet imbecillius virili, summa illa ex alijs quamplurimis ratione innixus, quòd filij sæpiùs assimilantur matri, quæ similitudo nonnisi ab actione formæ seminis eius prodere potest, cum à materia tantùm nulla rebus distinctio conferatur, formæ quippe est facere hoc aliquid ex Philosopho lib. 2. de anima: tex. 2. & additur ab recentioribus quòd in mulieribus adsunt etiam testes, & vasa præparantia, duæ venæ, duæque arteriæ, & vasa etiam deferentia, seu eiaculatoria duo æquè ac in homine, quæ nonnisi seminis gratia esse possunt, cum natura nullum vnquam frustrà organum in corpore sit molita. Huiusmodi quæstio apud Philosophos, & Medicos perpetuò controuersa, non est hìc fusiori à nobis discussione recolenda. Stet in præsenti pro optima ingenij creatione,

*An fœmina cōstet semine generandi vi prædito.*

*Andr. Laurent. lib. 8. q. 3.*

ne, quòd vtrique parenti rectæ cibationis norma proderit; ſiue enim mater ſolum præbeat ſemen pro materia, ſiue in ea contineat etiam formatricem, multùm herclè vtrique conferet alimenti delectus, ex quo materia purior, forma vegetior reddi poteſt, vt in patre.

Quod verò ad ventos, aerem, ac regionem attinet, quorum beneficio Galenus plurimùm adiuuari cenſet ingenium, ſatis quomodo id contingat ſuperiùs in 2. lib. ſermonibus eſt oſtenſum, vbi etiam alia, quæ ingenium alterare poſſunt afferuntur: inter hæc ſunt præcipua educatio, & ſtudia, quæ tantùm poſſe à multis cenſentur, experientia duce, vt ſtupidi alioquin pueri acri ſtudiorum conatu, quodammodo ingenioſiores euadere inſpiciantur, quod certè fit exſiccatis à contemplatione phantaſiæ organis, quæ antea forſitan erant humidiora, mentiſque actibus ineptiora: fit etiam ab ipſa ætatis mutatione, cum qua corporis temperamentum mutatur: hinc aliquos ex pueris licet aduertere, qui cum mirandum ingenij præferant acumen, poſtea adultiores facti, eo quaſi videntur torpeſcere, quales ſenum filij, quia cum ex ſicciori ſint geniti ſemine in ætate generationi proxima, huiuſmodi ſiccitate multùm iuuantur, ob quam maximè videntur ingenioſi, ſed ea ætatis progreſſu adaucta magis, quàm rerum apprehenſioni conueniat, obdureſcunt ferè, ac derelinqui ab ingenio inſigni vulgarium admiratione cenſentur. Quæ ſingula prolixiori non indigent explicatione, ſi hoc tantùm addidero, vnicum eſſe præ cæteris, & incomparabile ingenij exornandi remedium, à munificentiſſimo animorum creatore illud expoſcere; quippe quod pietas quærit, firmaque fides, nunquam eius nobis denegat clementia, dictante oraculo: initium ſapientiæ eſt timor Domini.

*Studia multùm alterãt ingenium.*

*Senum filij deſtituũtur ingenio.*

# F I N I S.

VENETIIS, M. DC. XXXIX.

APVD IVNTAS.

# INDEX NOTABILIVM IN MVSÆO PHYSICO.


Abiectio sui indicat genium Metaphysicum. 186
Abstinentiæ miræ dotes. 115
Achillis & Herculis ira. 207
Actionum excellentiũ effectrix Phantasia. 31
Actiuitas in actionibus prouenit à temperie calida & sicca. 140
Aduocati indoles. 201
Aduocati valent in regendo. 201
Aduocati in Curia Veneta. 176
Aduocatorum temperies. 90
Aduocatorum ingenij signa. 200
Aer qualis conferat ingenio. 108
Aer siccus confert Ingenio. 108
Aer frigidus Ingenio inimicus. 109
Aegyptij & Caldęi cur Sapientes. 64
Aetatis mutatione Ingenia aliqua iuuantur, aliqua læduntur. 68
Aetatum variæ tẽperies & mores. 68
Affectus moderati prosunt Ingenio. 129
Alexandri sententia de Intellectu agente. 9
Alteratio duplex, perfectiua & corruptiua. 7
Amasiæ Poetarum. 129
Amantum Ingenium. 129
Amor ad quid disponat Ingeniũ. 129
Ambitio in Ingenioso. 169
Ambitio nobile quoddam vitium. 139
Andreæ Palladij Architecti Vicentiti indoles. 188
Andreas Vesalius ex linea Medicorum. 195
Anima rationalis quomodo vtatur tẽperamento. 27
Anima est radicaliter in Corde, manifestatiuè in Cerebro iuxta Auicennam. 51
Anima rationalis, si vteretur organo in Corpore, esset mortalis. 26
Anima in quiete fit sapiens. 55
Anima rustici non differt ab anima Docti. 28
Animæ descendunt ad nostra Corpora per tria vehicula ex Platone. 15
Animę rationales an perfectione differant. 26
Animæ rationalis vigor contagio Corporis labefactatur ex Platone. 12
Animæ rationales perfectione non differunt. 28
Animæ intellectiuæ duæ notiones. 29
Animas esse numero pares stellis Firmamenti putarunt Platonici. 15
Animarum rationalium diuersæ species an dentur. 17
Animarũ transmigratio refutatur. 18
Animarum species ex Platonicis. 16
Animi affectus ad Ingenia alteranda quid possint. 129
Animi fiunt magni magnis honoribus. 136. 163
Animi vita, Corporis mors. 32
Animorum diuersæ Philosophorum opiniones. 1
Animalia frigida ac tenuem sanguinẽ habentia sapientiora ex Aristotele. 38
Antonij Lęuę responsũ ad Carolum V.

*Imperatorem.* 214
*Antonius Caracalla.* 157
*Apollo parens Poetarum & Medicorum.* 88
*Aquæ montanæ aliquæ cur strumas, botium, vel tumores in liene progignant.* 112
*Aquæ quæ bonæ, & quæ malæ.* 116
*Aristotelis vitia notantur ex pluribus Auctoribus.* 117
*Aristotelis explicatio nostræ intellectionis.* 12
*Aristocratia Politicæ species.* 202
*Ars quomodo ratione vtatur.* 42
*Ars volandi tradita.* 80
*Artes non honoratæ languescunt.* 136
*Artifices Ingeniosi ex quo.* 31
*Asiatici ex Regum subiectione ignaui.* 141
*Asiaticis modò nullum præclarum Ingenium ex defectu disciplinæ.* 141
*Atrabilares non sunt boni Consultores.* 90
*Atra bilis. Vide. Bilis.*
*Aulus Cæcina Vicentinus.* 210
*Diui Augustini discendi facilitas.* 183
*D. Augustinus tria optabat.* 99
*Audacia vnde.* 56.59
*Audacioribus sanguis qualis.* 61
*Auicennas, & Auerroes lectores in Gymnasio Cordubensi.* 120
*Auicennæ opinio de Melancolia refellitur.* 105
*Auctoris Præsagium.* 104
*Austri noxæ.* 56.63
*Austri lædunt spiritus.* 63
*Auster pessimè aerem afficit.* 110
*Auster est calidus & humidus, sed magis calidus & minùs humidus in proprio Climate.* 110
*Australes Populi apti contemplationi.* 110
*Australes cur horreant vulnera, febrem minimè.* 119
*Australium mores.* 118

B*Arbadicæ Familiæ dotes.* 124
*Barbaræ Familiæ dotes.* 124
*Balthaßar Castilioneus pingui corporis habitu, & eius mores.* 72
*Bartholomei Liuiani dos.* 161
*Bartoli & Bodini in regendo ineptia.* 202
*Bataui armis & arte nautica eminẽt.* 162
*Batauorum & Britannorum natura, & mores.* 122.162
*Bergomenses cur solertes.* 111
*Bernardinus Paternus in Theorica Medicinæ excellens.* 33
*Basiliscus cur visu interimat.* 106
*Bibax per accidens interdum valet ingenio.* 116.162
*Bilis atra humor inæqualis.* 35
*Bilis atra cur notabiliter ingenio conferat.* 103
*Bilis atra innumeros habet temperamenti gradus.* 104
*Bilis atra maximè dignoscitur à moribus.* 193
*Bilis atræ quatuor excellentiæ.* 104
*Bilis atræ varij effectus.* 35
*Bili atræ multa refert Aristoteles.* 21
*Boemi rustici pugnando tormentis bellicis illæsi.* 205
*Boreas sensibus præstat acutiem, & membris firmitatem.* 110
*Boreas est ventus frigidus & siccus magis autem frigidus, & minùs siccus in proprio Climate.* 110

*Bre-*

Breuiloquentia indicium ingenij Militaris. 211
Britanni eminent armis æque ac literis. 162
Butirum vtile ad ingenium. 114

Caballistici. 80
Caldei & Aegyptij cur sapientes. 64
Caliditas & humiditas Ingenio inimica. 55
Calor gignitnr ex motu Cælorum. 49
Calor temperatus Ingenio conuenit. 55
Calor multus lędit Iudicium. 39
Calor remissus iuuat Iudicium. 172
Caloris quatuor gradus considerantur. 39
Caloris vehiculum est spiritus. 49
Calui ad Venerem proni. 211
Caluitiei duplex causa. 210
Caluities est inditium vegetæ Phantasiæ. 210
Camillus Faernus Archipoeta. 67
Canes capitis magni sunt præ cæteris memores. 179
Capità ingeniosorum an sint debilia iuxta Platonem. 72
Capillorum significatio. 135
Capitis quæ bona conformatio. 69
Capitis paruitas mala, magnitudo bona cum decenti figura. 69
Capitis perfecta figura. 73
Caput pro ingenio aptum quomodo dignoscatur. 71
Caput mediocre quomodo dignoscatur. 73
Caput magnum & excarne ingenio aptum. 71
Caput plus iusto magnum habentes cur insani. 70
Caput magnum habentes sunt sensati. 69
Caput metallicum artificiosè loquens. 82
Caput paruum habentes sunt insensati. 69
Cardanus valebat intellectu, non iudicio. 39
Cardani indoles. 200
Carnes siccæ an possint esse in ingenioso. 160
Castratio perdit intellectum. 157
Catonis natura, & indoles. 173
Causæ externę ingenij sunt triplicis ordinis. 108
Causæ spiritum immutantes. 63
Causæ ingeniorum quatuor. 34
Causę particulares ingenij, qua Methodo inueniendæ. 85
Causæ ingenij Metaphysicorum. 85
Theologorum. 85
Mathematicorum, Physicorum. 86
Poetarum. 87
Musicorum, Pictorũ, Medicorũ. 88
Moralium, Politicorum. 89
Legistarum. 90
Magorum, superstitiosorum. 91
Ducum Militum. 93
Oratorum. 94
Grammaticorum. 101
Cæsaris & Caligulæ luxuria. 211
Cælorum motus gignit calorem. 49
Celeres in agendo & parui corpore sunt perfectiores tardis, ac magnis. 161
Cerebri vsus est cor refrigerare ex Aristotele. 50
Cerebri temperies optima est calida sicca moderata. 66
Cerebri parui vitia. 69
Cerebri subtilitatis ac mollitiei signa. 141

*Cerebri mollities, & durities quibus conducant.* 151
*Cerebri & cordis temperiei signa.* 135
*Cerebrum calidum humidum an valeat perspicacia sensuum.* 142
*Cerebrum nimis refrigeratum caret memoria.* 178
*Cerebrum nimis frigidum, vel calidũ ingenio est ineptum.* 66
*Cerebrum maximum cur contigerit homini.* 68
*Charopus oculus quis sit.* 166
*CHRISTVS Dominus ridere numquã visus.* 169
*eius Physiognomia.* 169
*Cibus & potus quomodo conferant ingenio.* 113
*Cibi ingenio noxij.* 217
*Cibi optimi pro ingenio quales.* 114
*Cibus multùm potest ad creandum bonum ingenium.* 217
*Ciceronis imprudentia.* 96
*eius laus.* 97
*eiusdem vitia excusantur.* 98
*Ciceronis & Galeni dicta de Anima.* 15
*Cineres adhuc in aliud possunt transmutari.* 27
*Cingararum ingenium & indoles.* 92
*Claudius Marcellus non valebat iudicio.* 40
*eius celeritas.* 161
*Climata ad ingenium.* 108
*Colli macrities ingenij signum.* 71
*Collum magnum & pingue est bouinum.* 72
*Color ingeniosi.* 165
*Color charopus qualis.* 166
*Conformatio partium est causa materialis ingenij à temperamento destincta.* 154
*Consuetudo quid.* 140
*Consuetudinis vires.* 142
*Contarenæ Familiæ dotes.* 124
*Corneliæ Familiæ dotes.* 124
*Cor molle ingenio accomodatum.* 138
*Cor quale in ingenioso.* 56
*Cor ingeniosi est mediocriter temperatum.* 57
*Cor iuxta Aristot. est Corporis pars princeps.* 49
*Cor magnum est causa timoris.* 59
*Cor Mediocre in Ingenioso requiritur.* 59
*Cordis mollities quibus cognoscatur.* 138
*Cordis quale temperamentum ingenio accomodatum.* 54
*Cordis temperamentum ingeniosi vergit ad mediocritatem.* 57
*Cordis caloris excedentis effectus.* 55
*Cordis calidi sicci signa.* 135
*Cordis articulatio quid sit.* 58
*Cornelij Agrippę facies deformis.* 206
*Corporis frigidi humidi signa.* 159
*Corpus quadratum est altitudine quatuor pedum & semis.* 73
*Corsus Puer memoriæ miraculum.* 180
*Curiositas quæ vtilis, & quæ inutilis.* 190
*Curiositas in Pueris probanda.* 190
*Cyrus Rex memoriæ insignis.* 180

*Dæmon quibusdam qualitatibus corporeis oblectatur.* 25
*Dæmon non vtitur organo in corpore.* 25
*Dæmon si vteretur organo in corpore esset mortalis.* 26
*Dæmon quomodo in homine constituat ingenium.* 20

*Dæmon Animarum socius & adiutor secundum Platonicos.* 15
*Dæmon edebat oracula.* 107
*Dæmon Socrati & Cardano.* 83
*Dæmonum tres species.* 20
*Dæmones ingenium non communicant.* 19
*Dæmones ab illustribus Phylosophis conceduntur.* 19
*Dæmones cur Aristot. non admiserit.* 21
*Dæmones quid, Variæ opiniones.* 19
*Dæmones Dei ministri.* 20
*Dæmones natura boni, voluntate mali.* 20
*Dæmones aliquibus familiares.* 20
*Dæmon cur abditis vtatur characteribus.* 207
*Dæmones non admittunt Cardanus, & Pomponatius.* 20
*Dæmones corpora hominum obsidere possunt.* 25
*Dæmones lucis osores, ac sorditiei parentes.* 26
*Dæmones vt corpora hominum obsideant nullas requirunt preuias dispositiones.* 26
*Deformes cur interdùm sint ingeniosissimi.* 171
*Democratia Politicæ species.* 202
*Democriti atomorum commentum vnde.* 78
*Demosthenis laus.* 97
*Dentes quales in Ingeniosis.* 168
*Descriptio viri Iudicio prediti ex Porta.* 172
*Derisores non proficiunt in Medicina.* 198
*Diaboli pabulum Melancolia.* 25
*Differentia inter actionem intellectus & sensus.* 8
*Digiti Ingeniosi.* 169
*Dignitates multùm Ingenia afficiunt.* 136
*Diogenes in agẽdorum vsu ineptus.* 32
*Diuites plerunq; sunt mali ac fatui.* 135
*Diuites rarò Ingeniosi.* 163
*Diuitiæ an conferant Ingenio & quomodo.* 135
*Diuitiæ moderatæ Ingenio conducunt.* 136
*Docti sunt gubernationibus inepti.* 201
*Doctus ex improuiso qua vi fiat.* 107
*Dolentium mores.* 131
*Dolentes videntur fieri sapientiores.* 131
*Dolor & Gaudium omnium vitiorum, ac virtutum fundamentum.* 131
*Dorsi gracilitas Ingenij signum.* 156
*Dotes spiritus Ingenio necessariæ.* 63
*Duces ac Magi multùm conueniunt.* 93
*Ducibus Religio contempta.* 213
*Ducum complexio est biliosa, & melancolica.* 94
*Ducum temperatura quæ.* 207

E*Brietas quomodo sit admittenda.* 117
*Ebrietatis vtilitates.* 117
*Ebrij multi magni viri.* 117
*Ebrijs quibus de causis contingat fatuitas & dementia.* 55
*Edaciora animalia inepta.* 115
*Educatio multùm confert ad mores & ad Ingenium.* 141. 163
*Educationis vis exemplo Lycurgi.* 141
*Eloquentia cum Prudentia potest sociari.* 98
*Eloquentiæ fundamẽtum sapientia.* 98
*Eloquentia Phylosophorum.* 99

*Medi-*

Medicorum, Theologorum. 100
Eloquutio non mendax Animi argumentum. 165
Effectus vel in corpore, vel extra corpus. 146
Erasmi Roterodami petulantia. 101
Eruditi viri sunt misericordiæ proni. 134
Estensis Familiæ dotes. 124
Europęi cur inter se maximè differant. 109
Euri qualitates & dotes. 111
Eurus per accidens pluuiosus. 111
Eurus saluberrimus corporibus & Vrbibus ad eum sitis. 111

FAbius Maximus valebat iudicio & cur. 40
Fabius Pacius Medicus Vicentinus. 155
Fabæ cur eßet infensæ Pythagoræ. 115
Facies macra ingenij signum. 168
Facie macra cur sint ingeniosi. 155
Faciei maculæ quid denotent. 166
Facultates sensitiuæ non sentiunt, sed anima per ipsas. 47
Facultates locis in Cerebro distinguuntur. 178
Familiarum quarumdam peculiares dotes. 124
Familiarum Italarum Genius. 124
Familiarum Genij causa est formatrix facultas. 124
Familiæ Romanorum. 124
Fatuicur aliquando ex Viris Sapientibus oriantur. 126
Fæmina an constet semine vi generandi prædito. 218
Fæminæ cur ad Magiam procliniores. 206
Filij plerumque gignuntur parentibus similes. 128
Filiorum ad Patres similitudinis & dissimilitudinis causa. 126
Florentiæ situs. 123
Florentinorum mores, Ingenia, & dotes. 123.174
Florentinorum odium in Henricum Imperatorem. 130
Fluuij qui laudabiliores. 113
Fluuij quomodo aerem alterent. 113
Forma digna Imperio. 203
Formatrix Facultas est Intelligentia secundum Auicennam. 124
In Deum refertur secundum Galenum. 124
In semine reponitur secundum Aristotelem, & varios habet motus. 124
Semper fœtum similem Parentibus generat, nisi impediatur. 125
Fortuna Virtutem sequitur. 194
Fortuna in Milite. 212
Fortuna fæmina. 194
Fortuna quid sit. 213
Fortis signa & indicia. 199
Frons Ingeniosi qualis. 168
Franciscus Piccolomineus sui seculi lumen. 33
Franciscus Robortellus in concione obmutuit. 130.97
Frigiditas, & humiditas pariunt stoliditatem. 56
Frigiditas iuuat Ingenium per accidens. 55
Futura quomodo naturaliter possumus prædicere. 106
Futurorum prædictio à Moribundis vnde. 107
Furor Poeticus quid. 193

GAleni sententia de Animæ rationalis natura reijcitur. 27
Galeni opinio de principatu membrorum. 50
Refutatur à Peripateticis. ibidem.
Galeni & Aristotelis contrarietas de venarum calore. 59
Galenus in Animæ cognitione anceps. 22
Gallorum corporis dotes. 121
Galli quibus in scientijs excellant. 121
Galli Ingeniosi. 64
Gallorum, Hispanorum, & Italorum comparatio. 121
Galliæ Regibus vis sanandi strumas vnde. 106
Gaudium est Virtutum fundamentum, Dolor Vitiorum. 131
Galli magis valent Ingenio. 121.172
Galli potiùs inuentores rerum, quàm Iudices. 121.162
Gallorum natura, & mores. 121
Gallorum Viri celebres. 121
Gellius Vallensis Medicus illustris Vicentinus. 130
Genij quales. 5.20
Genij familiares multis. 20
Germanorum Ingenij mutatio propter studia. 143
Germani vasto corpore. 158
Gibbosi plures Viri illustres. 155
Gibbositas Ingenij signum. 155
Gracilitas in Ingenioso vnde. 60
Grammaticorum Ingenium. 96
Grammaticorum arrogantia. 101
Grammatici conditiones & mores. 216
Grammaticæ indolis signa. 216
Græcorum natio iactabunda. 170
Gottifredus Bullioneus. 120
Gulielmus Budeus pingui corporis habitu. 72

HAbitus cognoscitiui quot sint. 77
Habitus corporis pendet à Corde, & à Iecore. 139
Habitus durus interdum inuenitur in Ingniosis. 140
Hannibal Dux fortissimus. 93
Hannibalis odium in Romanos. 130
Hæreticis familiaris modus argumentandi sophisticè. 191
Heluetij vasto corpore. 158
Heracliti dictum. 56
Herculis & Achillis ira. 207
Hepatis temperamenti signa. 135
Hispanorum natura & mores. 120
Hispani quibus in scientijs excellant. 120
Hispani valent magis Iudicio. 120. & 172
Hispani potiùs rerum iudices, quàm Inuentores. 120.162
Hispani sagaci & acuto Ingenio. 158
Hispanorum Ingenia & Gallorũ. 162
Hispanorum, Gallorum, & Italorum comparatio. 121
Homeri catena aurea. 15
Homo ex sermone cognoscitur. 165
Homo cur habeat cerebrum maximum. 68
Hominum diuersas species dari est ridiculum. 28
Homines magni intellectus malè scribunt, & cur. 185
Homines parui sunt acuto Ingenio. 157
Homines valdè magni sunt Ingenio tardi. 158
Homines parui calidi sicci sunt speculationibus inhabiles. 158

*Homines magni Corpore frigidi humidi Ingenio non valent.* 158
*Homines parui Corpore frigidi humidi Ingenio valent.* 159
*Homines Corpore magni calidi sicci sunt Ingeniosi.* 159
*Homines media Corporis statura sunt excellentissimi in animarum actionibus.* 160
*Homines, qui meliores, celeres an tardi magni an parui.* 161
*Homines in montanis degentes singulari præstant solertia.* 111
*Homines derisores in re Medica excellenter numquam proficiunt.* 198
*Homines degentes in collibus irriguis Ingeniosi.* 112
*Homini an maius malum sit carere memoria, quàm Ingenio.* 181
*Honores possunt indicare Ingenium.* 136
*Honos alit Artes.* 136
*Horatius Augenius in Theorica Medicinæ excellens.* 33
*Horologium formatū in annulo à quodam Vicentino.* 78
*Huarthis sententia de Ingenio.* 22
*Refellitur.* 23
*Huarthis rationes suadentes intellectū bonum non stare cum bona phantasia.* 38
*Diluuntur.* 41
*Huarthis error de Memoria.* 47
*Huarthes refellitur.* 99
*Humanitas est signum Cordis mollis.* 140
*Humerorum macredo ingenij signum.* 154
*Humiditas Ingenio nocet.* 56
*Humor Melancolicus duplex, naturalis, & non naturalis.* 103

I

*Iactantia in Ingenioso.* 169
*Iacobus Gallus qualis.* 170
*Iacobus Critonius Scotus ingeniosus & Corpore robustus.* 62
*Iacobi Mazzonij dotes.* 100
*Ieiuni meliùs iudicant.*
*Indolis certa indicia.* 208
*Indolem suam quisque detegit.* 183
*Ingenij nomen vnde dictum.* 5
*Ingenij definitiones variæ.* 5
*Ingenium optimum pendet ab optimo intellectu.* 13
*Ingenij Opinio Platonis.* 15
*Pythagoræ.* 17
*Maximi Tyrij.* 19
*Galeni.* 22
*Huarthis.* 22
*Recentiorum.* 26
*Auctoris.* 27
*Ingenium an fiat à Dæmonibus.* 19
*Ingenium an constituatur à temperamento.* 22
*Ingenium in hominibus nascitur, non acquiritur.* 30
*Ingenia contemplationi apta in actione non valent.* 32
*Ingenium est qualitas indiuidui.* 34
*Ingenij quatuor causæ.* 34
*Ingeniorum differentiæ à quibus peti debeant.* 34
*Ingenium esse vim intellectus, ac phātasiæ probatur.* 36
*Ingenij vera definitio.* 37
*Ingenium cum magno calore caret Iudicio.* 41
*Ingenij optima temperatura quænam.* 41
*Ingenium est qualitas compositi.* 44
*Ingenium inest in dispositionibus organi phantasiæ.* 45

Inge-

*Ingenij natura consistit in cognitione. pag.* 45
*Ingenium in Indiuiduo consideratur. pag.* 37
*Ingenium in qua parte corporis vigeat.* 49
*Ingenium est voluntas.* 47
*Ingenium in solo cerebro celebratur. pag.* 53
*Ingenium magis caliditate, Iudicium magis frigiditate gaudet.* 67
*Ingenium ab ætate iuuatur.* 68
*Ingenia Thomistarum & Scotistarum. pag.* 77
*Ingenia quędam valent in imaginatione rerum minimarum.* 78
*Ingenia pollentia in rebus maximis. pag.* 78
*Ingenia pollentia in rebus mobilibus. pag.* 79
*Ingenia pollentia in rebus cum quiete iunctis.* 80
*Ingenia pollentia in rebus cum numero iunctis.* 80
*Ingenia quæ valent in figuris noscendis.* 81
*Ingenio versatiles pollent fugaci prudentia.* 97
*Ingenium à pituita quomodo afficiatur.* 103
*Ingenij causæ externæ tres.* 108
*Ingenium magnum nullum sine mixtura dementiæ.* 67
*Ingenia sequuntur locorum naturam. pag.* 112
*Ingenia varia produci à parentibus. pag.* 124
*Ingenium interdùm iuuatur multo potu & cibo.* 116
*Ingenio qui valent, cur memoria non valeant.* 177
*Ingenij ac memoriæ organum in quo differant.* 178
*Ingenia quæ proficiunt in actiuis non valent in Metaphysica.* 186
*Ingenium ex quinque rebus gignitur perfectius.* 217
*Ingenium excellens apud homines admirandum.* 1
*Ingenij cognitio ad quid conferat.* 1
*Ingenij speculatio iucunda.* 2
*Ingenio nullus orbatur, nisi morbo vel diuino miraculo.* 21
*Ingenium non est potentia animæ remota, sed proxima.* 30
*Ingenium consistit in cognitionis facilitate.* 33
*Ingenio confert partium subtilitas, mollities, & tenuitas.* 67
*Ingenio magis conducit vinum, quàm cibus.* 116
*Ingenio temperamenti mediocritas vtilissima.* 160
*Ingenij optima temperatura.* 41
*Ingenio conuenit calor temperatus.* 55
*Ingenio inimica caliditas & humiditas.* 55
*Ingenium bonum educatione melius, malum praua longè pessimum fit.* 40
*Ingenium plurimum à morbis alteratur.* 139
*Ingeniorum differentiæ ex parte intellectus.* 77
*Ingeniorum differentiæ ex parte phantasiæ.* 78
*Ingeniorum differentiæ ex caufis.* 82
*Ingenia ætatis mutatione aliqua iuuantur, & aliqua læduntur.* 68
*Ingenij & Iudicij signa distinctiua. pag.* 176
*Ingenij signa ex Aristotele.* 36. 154
*Ingenij signa an superuacanea.* 182

Ingenij cognoscendi duplex via. 145
Ingenijs cognoscendis vtilis Medicina, & Ars Physiognomiæ. 145
Ingenium per causas, & per effectus cognoscitur. 145
Ingenij signa communia. 145
Ingenij signa ex causis. 145
ex habitu corporis. 146
ex dispositione Cordis. Hepatis. Capitis. 135
ex temperamento secundarum qualitatum. 138
ex singularum corporis partium conformatione. 154
ex totius corporis conformatione. pag. 156
ex causis externis. 161
ab Aere. 161
ex regionibus. 162
ex natalibus. 162
ex Animi affectibus. 163
à Nobilitate. 163
à Diuitijs. 163
à Paupertate. 163
ab Educatione. 163
ex Religione. 163
ex Lege. 163
ex Societate. 163
ab Effectibus. 164
à Sermone. 164
à Colore. 165
à Pilis. 166
ab Oculis. 166
à toto Corpore. 168
à Moribus. 169
Ingeniosus Homo dicitur præsertim ob intellectum. 37
Ingeniosi nec audaces, nec pusillanimi, sed circumspecti. 57
Ingeniosi sunt iracundi, timidi, & Melancolici, & vnde. 61
Ingeniosi ferè semper sunt Melancolici. 35
Ingeniosi cur aliquando voraces & bibaces. 116
Ingeniosorum capita an sint debilia iuxta Platonem. 72
Ingeniosi Cor mediocriter temperatũ. pag. 57
Ingeniosorum habitus Corporis. 60
Ingeniosorum sanguis. 61
Ingeniosi hepar. 60
Ingeniosi sunt cholerici. 57
Ingeniosi sunt timidi. 57
Ingeniosi cerebrum & Caput. 68
Ingeniosi Collum. 71
Ingeniosi vitijs abundant. 140
Ingeniosi cur facie macra. 155
Ingeniosi Corporis descriptio. 168
Ingeniosus propendet ad fletum. 169
Ingeniosus est iactabundus. 169
Ingeniosi vestiunt ornatè. 170
Ingeniosi Cor quale. 135
Ingeniosi sunt molles carne. 139
Ingeniosi an humani vel inhumani sint. 140
Ingeniosi artifices ex quo. 31
Imaginatio. Vide. Phantasia.
Inopes acutiores Ingenio. 163
Insania & Poesis magna affinitate iunguntur. 193
Insidiatoris signa. 205
Instrumenta sensuum externorum. 137
Ira quid conducat Ingenio. 129
Ira quæ facilè remittitur significat cor molle.
Ira Herculis & Achillis. 207
Iracundorum Ingenium. 129
Irreligio in Milite. 213
Intellectiuarum facultatum distinctio, & enumeratio. 6

*Intellectus & sensus similitudo & dissimilitudo.* 7
*Intellectus obiectum quod.* 8
*Intellectus patientis attributa quatuor.* 8
*Intellectus non habet organum.* 9
*probatur.* 23
*Huarthes contrà sentit.* 24
*Intellectus agentis necessitas ostenditur.* 9
*Intellectus agentis opinio Alexandri refellitur.* 9
*Intellectus agens quomodo moueat patientem.* 10
*Intellectus iudicium, cuinam competat patienti, an agenti.* 10
*Intellectionis facilitas pendet ab obiecto, difficultas à Phantasia.* 11
*Intellectio quomodo fiat.* 11
*Intellectus quomodo dicatur esse qualis.* 25
*Intellectus habet potentiam proximã, & remotam.* 27
*Intellectus in habitu quid sit.* 30
*Intellectus sumitur latè ac strictè.* 38
*Intellectus iuuatur ignis virtutibus. pag.* 39
*Intellectus caret organo.* 25
*Intellectus potentia duplex.* 29
*Intellectus est causa efficiens Ingenij primaria, phantasia secundaria.* 31
*Intellectus operatio duplex.* 77
*Intellectus operatio.* 7
*Intellectus locus specierum.* 9
*Intellectionem præcedit omnium partium sensitiuarum actio.* 9
*Intellectus à primo suo ortu ad agendum est aptus.* 29
*Intellectus cur statim non exerceat suas operationes.* 29
*Intellectus est potentia animæ intellectiuæ & phantasiæ.* 30
*Intellectus quomodo possit affici à calore vel frigore.* 35
*Intellectus nulli addictus corporis temperiei.* 36
*Intellectus quandoq; læditur non læsis imaginatione, & memoria ex Galeno.* 38
*Io: Georgius Trissinus Poeta Vicentinus.* 188
*Io: de Monteregio efformauit Aquilam volantem.* 80
*Io: Argenterius in Theorica Medicinę excellens, non sic in practica.* 33
*Itali prudentes, acuto, & versatili ad omnia genio.* 162
*Italorum, Gallorum, Hispanorum cõparatio.* 121
*Intemperati cur Ingeniosi.* 117
*Iudicium animæ quid sit.* 7
*Iudicium læditur à multo calore.* 39
*Iudicium viget in primo caloris gradu. pag.* 41
*Iudicium accipitur dupliciter.* 39
*Iudicium qua iuuetur temperie.* 58
*Iudicium spiritibus iuuatur quietioribus.* 65
*Iudicij signa.* 171
*Iudicij & Ingenij signa distinctiua. pag.* 176
*Iudicium est duplex.* 172
*Iudicium quo temperamento gaudeat. pag.* 172
*Iudicium Venetorum & Hispanorum. pag.* 174
*Iul: Cæsaris Ingenium.* 80
*Iul: Cæsaris statura.* 160
*Iul: Cæsaris natura & mores.* 175
*Iul: Cæsaris Scaligeri statura, & eius ingenium.* 62.160
*Iulius Pacius origine Vicentinus.* 121

*Iulius Camillus.* 100
*Iudicium & Iactãtia quomodo coeant. pag.* 187
*Iudicium maximè indicat Physicos. pag.* 191
*Inuerecundi sunt ferè stupidi.* 133
*Iudicium iuuatur à remisso calore.* 172
*Iulianus Apostata iactabat in se renatum esse magnum Alexandrum.* 18
*Iuuenes cur senibus imprudentiores. pag.* 55
*Iusti signa & indicia.* 199
*LAbor magnus in intellectione vnde contingat.* 12
*Lactis conditiones vt sit optimum & ingenio aptum.* 114
*Lactis facultas in alterando corpore & ingenio.* 114
*Lacus & paludes quomodo aerem alterent.* 112
*Laxitas partium infernarum in Ingeniosis.* 155
*Lectoris ingenium quale.* 201
*Lætitia quodnam Ingenium influat. pag.* 131
*Leges quid conferant Hominibus.* 140
*Leggistarum & Aduocatorum temperies.* 90
*Leggista non multùm valet Ingenio. pag.* 200
*Leggista merus, Asinus merus.* 32
*Leggistarum signa.* 198
*Lentigines in facie quid denotent.* 166
*Lingua qualis in Ingenioso.* 168
*Leonardi Donati Ducis Venetiarum dotes.* 175
*Locorum situs quomodo afficiat Ingenium.* 118
*Logicæ subtilitates nimiæ in puero improbantur.* 185
*Logicis in rebus proficere indicat indolem Metaphysicam.* 184
*Longi quàm plurimi Ingeniosi.* 160
*Loquaces interdùm docti ac prudentes. pag.* 101
*Loquentes multùm non valent genio ad Metaphysicam.* 184
*Ludimagistrorum Ingenij signa.* 216
*Lupus cur raucedinem inducat.* 106
*MAculæ in facie quid notent* 166
*Macrocephalorum mos.* 140
*Magia triplex.* 204
*Magi ac Duces multùm cõueniunt.* 93
*Magi.* 91
*Magus quinam sit.* 205
*Magorum ingenij signa.* 204
*Mansuetudo quid præstet Ingenio.* 129
*Manus Ingeniosi.* 169
*Magni non sunt valde Ingeniosi.* 158
*Magni frigidi humidi non valent Ingenio.* 158
*Magni calidi sicci valent Ingenio.* 159
*Marius oculos habebat splendentes. pag.* 64
*Maris accolæ & littorum eius Ingeniosi.* 113
*Maris accolarum, vel in eius littoribus degentium conditiones, & mores. pag.* 113
*Mathematicorum temperamentum est Melancolicum.* 86
*Mathematici censentur cæteris Ingeniosiores.* 189
*Mathematicæ Mechanicæ vigent in Gallia.*
*Mathematicorum Ingenij signa.* 187
*Mathematicorum signa quædam communia.* 188
*Mediceorum Aetruriæ Ducum Familiæ dotes.* 124
*Medicina non est à pietate seiuncta. pag.* 134

*Medicina Theorica & Practica sibi inuicem deseruiunt.* 196
*Medici eloquentes.* 100
*Medico multùm inseruit memoria.* 90
*Medicorum & Poetarum parens Apollo.* 88
*Medici debent valere iudicio.* 89
*Medicorum temperamentum est Melancolicum suprà Physicos, sed infra Mathematicos.* 90
*Medici boni cur non inueniebantur Athenis.* 136
*Medicorum cur rarò quis in Theorica valeat, & Practica.* 196
*Medicus debet valere Memoria.* 197
*Medici conditiones ex Hippocrate.* pag. 197
*Medicorum signa.* 195
*Medicus bonus est etiam bonus Physicus.*
*Medicus parùm discrepat, à Physico.*
*Mediocres corpore sunt Ingenio excellentes.* 160
*Melancolia pabulum Diaboli.* 25
*Melancolicus humor est duplex, alius naturalis, alius non naturalis.* 103
*An ab eo pendeat prædictio futurorum.* 104
*An ab eo sermo variarum linguarum in Idiota.* 105
*Melancoliæ vires.* 102
*Melancoliæ & Vini similitudo.* 35
*Melancolici Ingeniosiores.* 139
*Melancolia Hypocondriaca Ingeniosis familiaris.* 153
*Melancolici Hypocondriaci signa.* 153
*ex Melancolia cur spiritus exhalent subtiliores.* 153
*Mel & Butirum vtile ad Ingenium.* pag. 114
*Melissa acuit vim Phantasiæ.* 115
*Memoria qui fuerint Insignes.* 180
*Memoria & Phantasia quomodo eadem.* 46.177
*Memoria an appellari possit Ingenium.* pag. 43
*Memoria ex Tullio est Ingenium.* 44
*Memoria quomodo sit sensus & Phantasia.* 46
*Memoria nequit esse cognoscitiua.* 46
*Memoria cum quibus iungatur Ingenijs.* 81
*Memoria in qua parte capitis sit.* 178
*Memoria quale temperamentũ requirat.* 178
*Memoria quale caput requirat.* 179
*Memoria an debeat scriptis aut indice iuuari.* 181
*Memoria quid.* 177
*Memoria est Magistra Prudentiæ.* 181
*Memoriæ confert crebra rerum meditatio.* 180
*Memoriæ Ars.* 180
*Memoriæ Miraculũ Puer Corsus.* 180
*Memoria Oratoriæ Indolis argumentum.* 215
*Memoriæ & Ingenij organum in quò differant.* 178
*Memoria magna est signum negatiuum Ingenij Theologici.* 184
*Memoriæ signa.* 177
*Memoriæ remedia.* 181
*Mensura paruorum, magnorum, mediocrium.* 157
*Mærentes facilè fiunt Monachi.* 131
*Menelaus Constantij Imperatoris Sagittarius egregius.* 80
*Mercurius, & Saturnus à Ficino causæ Ingenij assignantur.* 109
*Memoriæ prauæ signa.* 136
*Metaphysicorum Ingenium quomodo ex suis cau sis dignoscatur.* 18

*Me-*

*Metaphysicorum Ingenij signa.* 182
*Metus Ingenio cōfert & quomodo.* 130
*Militum Ingenium.* 93
*Militaris ars & venatio conueniunt. pag.* 209
*Militis verecundia propria.* 212
*Militaris genij signum incertum vestitus negligentia.* 210
*Militaris tormenti inuentum vnde.* 79
*Milites aliqui pij.* 214
*Militaris ingenij signa.* 207
*Minerua inuita nihil.* 30
*Mærentes videntur fieri sapientiores. pag.* 131
*Mærentium mores.* 131
*Misericordia quam Ingenij speciem cōstituat.* 133
*Misericordes valent Ingenio.* 134
*Misericordia quid.* 134
*Misericordes amatores mulierum.* 134
*Misericordes præstant in praxi Medicinæ & in praxi criminali.* 134
*Misericordia signū Cordis mollis.* 140
*Mollities est duplex.* 149
*Mollitiei Cordis signa.* 138
*Molles carne Ingeniosi.* 36
*Monarchia species Politicæ, & ad eam quodnam Ingenium.* 202
*Monarchæ conditiones, & qualitates. pag.* 202
*Monarchiæ habilis Ingenij signa.* 198
*Montanis in locis Homines acuti.* 64
*Moralium & Politicorum Temperamentum.* 89
*Moralium temperamentum est mediū, sed vergens ad sanguineum.* 89
*Moralium signa.* 198
*Morales aliqui cur in corpore moraliū signa non habeant.* 200
*Motus Cælorum gignit calorem.* 49
*Motus & sensus communicantur à cerebro per irradiationem.* 53
*Motricis facultatis signa.* 136
*Mutatio temporum multùm valet ad alterandum Ingenium.* 109
*Mutina Ingeniorum fæcunda.* 112
*NAnorum actus respectu virorū, imperfecti.* 70
*Narses Persus Eunucus.* 157
*Nasturtium acuit vim phantasiæ.* 115
*Natales possūt indicare Ingenium.* 162
*Nicolaus Leonicenus Vicentinus.* 160
*Nicolaus Picinninus Dux eximius. pag.* 158
*Nobilitas causa externa Ingenij.* 134
*Nobilitas potest indicare Ingenium. pag.* 163
*Nobiles humanitate præsertim excellūnt.* 135
*Nobile quoddam vitium Ambitio. pag.* 139
*OBliuiosi quibus de causis.*
*Obiectum proprium intellectus est vniuersale.* 6
*Obiectum sensus est singulare.* 8
*Occidentalium natura & mores.* 119. *pag.* 162
*Occipitis significatio.* 136
*Oculi quales in Ingenioso.* 166
*Oculi splendentes erant in Mario, Augusto, & Cardano.* 64
*Oculus an sit coloratus.* 23
*Occultæ quædam virtutes Virorum illustrium.* 83
*Odium quid præstet Ingenio.* 130
*Odorantes à longa distantia non valēt Ingenio.* 137
*Oratorum Ingenium.* 94
*Oratorum temperamentum est bilicsum.* 95
*Oratores sunt ambitiosi, & Iactabundi.* 95

Orato-

*Oratorum variæ species.* 96

*Oratoria & Sapientia in quibus iungantur.* 97

*Orator idem prudens & sapiens esse potest.* 98

*Oratores secundum apparentiam prudentes quinam sint.* 97

*Oratoriæ indolis duo præcipua signa.* pag. 215

*Orator debet docere, mouere, delectare.* 215

*Oratores insignes euadunt Vicentini.* pag. 214

*Oratores Veneti.* 96

*Oratorum Ingenij signa.* 214

*Oracula fiebant à Dæmone.* 107

*Orientalium natura & Mores.* 118. pag. 162

*Organum tactus in quo consistat.* 24

*Organo caret intellectus.* 25

*Otium sine literis Mors est.* 143

**P***Alæmon Grammaticus Vicentinus.* 101

*Paludes & lacus quomodo aerem alterent.* 112

*Patauium Aesculapij officina.* 195

*Pars corporis in qua viget Ingenium.* pag. 49

*Pars princeps in nostro corpore quæ.* 49

*Pallor & gracilitas in Ingenioso vnde.* 60

*Paruitas corporis Ingenij signum.* 157

*Paruorum Ingeniosorũ exempla.* 157

*Parui Corpore Calidi sicci carent ingenio.* 158

*Parui frigidi humidi valent ingenio.* pag. 159

*Paupertate Ingeniorũ vigor obruitur.* pag. 135

*Paupertate item homines summopere acuuntur.* 136

*Phantasia est causa difficilis intellectionis.* 12

*Phantasia est causa etiam facilis intellectionis.* 13

*Phantasia est causa Materialis & efficiens secundaria Ingenij.* 31

*Phantasiæ bonitas est necessaria in omni bono ingenio.* 32

*Contradicitur.* 38

*Phantasiæ actio est immanens, vel trãsiens.* 33

*Phantasia bona stat cum secundo caloris gradu.* 40

*Phantasiæ actiones enumerantur.* 77

*Phantasia discursu quodam vtitur circa particularia.* 77

*Phantasia & Memoria quomodo eadem.* 46

*Phantasia potest producere effectus ad extra ex Auicenna.* 105

*Phantasia deseruit intellectui.* 8

*Phantasia effectrix actionum excellẽtium.* 31

*Phantasiæ obiectum est materiale ac singulare.* 38

*Phantasiæ inuenta varia.* 79

*Phantasia valent Septẽtrionales.* 119

*Phantasia quomodo sit causa similitudinis.*

*Phantasia vt facultas superior regit actionem formatricis.*

*Philosophorum & Medicorum exempla in actiuis ineptorum.* 33

*Philosophorum eloquentia.* 99

*Philosophicæ vtilitates in aduersis.*

*Philosophi, & Viri aliqui insignes Vino indulgentes & intemperantes.* pag. 117

*Physici pollent Iudicio.* 87

*Physicorum temperamentum est melancolicum, & phlegmaticum.* 86


Phy-

Physicos indicat maximè Iudicium. pag. 191
Physicum Ingenium dignoscendi precipua signa. 187. 190
Piccolomineæ Familię dotes. 124
Pictores excellunt Phantasia. 38
Pictoris & Poetæ signa inter se distinctiua. 194
Pictores & Musici assimilantur. 90
Pictores multi Sancti, Poetæ fortè nulli. 195
Pietas signum Cordis mollis. 140
Perugia Ingeniorum fæcunda. 112
Pierius Valerianus pingui corporis habitu. 72
Pili quales in Ingenioso. 166
Pituitæ vis in Ingenio. 103
Pericles Atheniensis qualis. 174
Platonis laus. 97
Platonis peregrinatio. 16
Platonis opinio de principatu membrorum. 50
Plato Atticus Moses vocatus à Numenio. 16
Platonicorum sententia de Anima refutatur. 16
Peripateticorum disputatio contra Galenum de principatu membrorum. pag. 50
Conuincuntur à Galeno & à Medicis. 51
Pinguedo à frigiditate, Corpulentia à calore fit. 59
Poetarum temperamentum est Melancolicum inæquale. 87
Poetæ ac Medici conueniunt in temperie. 90
Poetæ non valent iuditio. 90
Poeticus furor quid. 193
Poetæ sunt leues. 193
Poetici genij signa. 194
Poetæ plurimi Philosophi. 87
Poetarum mores. 87
Poetas excitat Vinum. 67
Poetarum Amasiæ. 129
Poesis & Insania magna affinitate iunguntur. 193
Poetæ plerumq; in imo sordescunt. 193
Poetæ & Pictoris similitudo & discrimen. 194
Poculi Amatorij varij effectus.
Politici sunt Consultores. 90
Politicorum temperamentum. 89
Politicorum Ingenij signa. 198
Politicis negotijs an habilior sit leggista Theoricus, an Aduocatus. 201
Poetarum & Medicorum parens Apollo. 88
Pompeius Caimus. 170
Pompeius Targonius. 160
Populi solertes. 111
Populorum ingenia. 118
Porcius Latro Declamator egregius. pag. 97. 130
Populi in littoribus habitantes callidissimi. 113
Potentia remota & proxima in quò differant. 44
Pronunciatio concinna signum Ingenij Oratoris. 215
Propensio propria ad scientias, an à quolibet cognoscatur. 182
Prædictio futurorum an ab Humore Melancolico. 106
Prædictio futurorum quomodo possit naturaliter fieri. 107
Prudentis proprium examinare consilia. 174
Prudentia ex quibus dignoscatur. 199
Pueris non conuenit multũ sapere. 185
Pueri nimiæ subtilitates logicæ improbantur. 185

*Pueris an vinum concedendum.* 218
*Puerorum instinctus exemplis probatur.* 188
*Puerorum optima indoles.* 185
*Pueri ante tempus sapientes deficiunt.* 185
*Puerorum profectus in logicis indiciũ futuræ excellentiæ in Physicis.* 191
*Puerorum curiositas probanda.* 190
*Pueri multùm loquentes non sunt habiles ad metaphysicam.* 184
*Pulchritudo duplex.* 171
*Pulchri corpore cur plerunque malo ingenio.* 171
*Pulchri quinam careant ingenio.* 171
*Pusillanimi cur aliorum non misereantur.* 134
*Pusillanimi vnde fiant.* 57
*Pusillanimi sanguis qualis.* 61
*Pusillanimis humor melancolicus abũdat.* 61
*Pythagorę metempsichosis quid.* 16
*Refutatur.* 18
*Pythagoræ opinio de anima.* 17
*Pythagoras insigni forma eminebat.* 203
*Pythagoræ cur fabæ eßent infensæ.* 115

*Qualitas indiuidui est ingenium.* 34
*Qualitas compositi est ingenium.* 44
*Qualitates animi, corporis, & compositi.* 44
*Qualitatum primarum solas exuperantias sentit tactus.* 24
*Qualis præceptor talis sæpius discipulus.* 142
*Qualitates ingeniorum.* 144
*Quiete fit sapiens anima.* 55
*Quisque detegit suam indolem.* 183

*Rationis læsio supponit phantasiæ læsionem.* 42
*Religio est fortior lege.* 141
*Religio à ducibus contempta.* 213
*Regionum temperatarum mores.* 120
*Regiones calidæ sunt aptæ ingenio, nimis calidæ ineptæ.*
*Regunt plurimi absque legali scientia, & cur.*
*Regula verissima iudicandi indolem puerorum.* 189
*Remedia ingeniorum.* 216
*Reminiscentia stat cum ingenio.* 177
*Reminiscentia propria præstantium ingeniorum.* 177
*Respublica ex Nobilibus melior.* 163
*Risus à quo fiat.* 169
*Rustici anima non differt ab anima Docti.* 28
*Rusticus qua vi de improuiso doctè loquatur.* 107

*Sanguis ingeniosorũ vergit ad melancolicum & biliosum.*
*Sanguinis temperies cur iuuet ingenium.* 61
*Sanguis ingeniosorum est mediocriter temperatus.* 61
*Sanguinis virtus in ingenium.* 111
*Sapientes filij cur aliquando ex fatuis parentibus nascantur.*
*Saturnus & Mercurius studiorum numina tutelaria Ficino.* 109
*Scytharum nemo vmquam philosophus præter Anacarsim.* 63
*Scipionis natura & mores.* 175
*Scotorum viri præclari.* 122
*Scotorum gens fortissima & ingenio ualens.* 122
*Scotorum mores & ingenia.* 122.162.
*Scribere malè cur familiare hominibus magni intellectus.* 185

*Selimi Turcarũ Imperat. mores.* 213
*Senes cur prudentia magis valeãt.* 115
*Senum filij destituuntur ingenio.* 219
*Senes cur obliuiosi.* 178
*Sensatio quomodo fiat.* 7
*Sensatio tribus instãtibus cõtinetur.* 7
*Sensus & intellectus similitudo & dissimilitudo.* 7
*Sensio facilis quomodo fiat.* 11
*Sensus ac motus communicantur à cerebro per irradiationem.* 53
*Sensus externi significant dispositionem cerebri.* 137
*Sermo est maximũ ingenij signũ.* 164
*Septentrionaliũ mores & natura.* 119
*Septentrionales cur febrem horreant, vulnera negligant.* 119
*Septentrionales prestant in mechanicis.* 119. 162
*Septentrionales valent phantasia.* 119
*Seueritas sequitur Ducis temperamẽtum.* 209
*Sibillæ ex Aristot. affectæ ab atra bile.* 35
*Sibillarum oracula vnde.* 107
*Siccitas ingenio maximè confert.* 56
*Sigismundus Boldonius.* 170
*Signa in physiognomia ostendunt propensiones non passiones.* 200
*Signa boni intellectus & phantasiæ.* 136
*Signa distinctiua ingenij & iudicij.* 176
*Signa iudicij in Fabio Maximo.* 173
*Signa iudicij in Catone.* 173
*Signa iudicij valent ad dignoscendos Politicos.* 198
*Signa præcipua dignoscendi Physicam ingenium.* 190
*Signa iusti.* 199
*Signa indolis ad Theoricam & practicam medicin[illegible] ar sint eadem.* 195
*Signa distinctiua inter Poetam & Pictorem.* 194
*Signa temperamenti calidi sicci moderati.* 136
*Signa cordis calidi sicci.* 135
*Significatio capillorum.* 135
*Signa motricis facultatis.* 136
*Signa praue memorie.* 136
*Significatio occipitis.* 136
*Significatio sincipitis.* 137
*Signa subtilitatis & molliciei cerebri.* 151
*Simile simili generatur.* 162
*Similes duo homines vix reperiũtur.* 13
*Similitudinis & dissimilitudinis natorum ad parentes causæ.* 123
*Opinio Auicennæ, & Galeni.* 124
*Opinio Aristotelis.* 125
*Opinio Aliorum.* 126
*Opinio Auctoris.* 127
*Simon magus fauet opinioni Pythagorę.* 18
*Eius præstigia.* 204
*Siluę cur multas nebulas in aerem inducant.* 112
*Situs locorum quomodo afficiat ingenium.* 118
*Sobrietatis vtilitates.* 115
*Sobrietas confert maximè ingenio.* 162
*Societas multùm potest ad mores, & ingenium.* 142
*Societas similitudinem gignit.* 142
*Solertia in agibilibus cum Oratoria iungi potest.* 98
*Socratis indoles.* 200
*Solum causa externi ingenij.* 108
*Soli quatuor differentię.* 111
*Soli seu locorum quales sunt naturę, talia etiam corpora, mores, ingenia.* 112

*Sophistarum ingenium.* 191
*Spes constituit ingeniorum differentias.* 132
*Spei varij effectus.* 132
*Sperare non ignaui est Hominis, & desperare ignauissimi.* 132
*Spes & Industria se inuicem comitãtur.* 132
*Spiritus est caloris vehiculum.* 48
*Spiritus animalis non datur.* 51
*Spiritus vitalis solus conceditur in corpore.* 52
*Spiritus à tribus causis mutatur.* 63
*Spiritus lęduntur ab Austris.* 63
*Spiritus dotes Ingenio vel noxię vel vtiles.* 64
*Spiritus atri quomodo terreant animam.* 64
*Spiritus sicci cur ingenio vtiliores humidis.* 65
*Spiritus quietiores Iudicio vtiles.* 65
*Spiritus multus & copiosus debet esse in Ingenioso.* 65
*Statura parua acuti ingenij est.*
*Studia quibus de causis prosint ingenio.* 142
*Studia multum alterant ingenium.* 219
*Substantiæ gradum addere est speciem variare.* 28
*Supercilia Ingeniosorum.* 168
*Superstitiosarum artium studiosi sunt imprudentes.* 91
*Superstitiosi vnde fiant.* 90
*Superstitiosorum signa.* 204
T*Actus sentit solas qualitatum primarum exuperantias.* 24
*Tactus organum in quo consistat.* 24
*Temperamẽtum ingenio accomodatum quod nam sit.* 56
*Temperamentum cerebri optimum pro ingenio.* 66
*Temperamentum est præcipuum humani corporis accidens.* 82
*Temperamentum cordis quale ingenio accomodatum.* 54
*Temperamentum cordis Ingeniosi vergit ad mediocritatem.* 57
*Temperamenti mediocritas Ingenio vtilissima.* 160
*Temperatura optima ingenij.* 41
*Temperies qua iuuetur Iudicium.* 58
*Supra Temperamentum quæ nam sint.* 83
*Tassi dementia.* 67
*Temperantis signa.* 199
*Temporum mutatio multùm valet ad hominis mentem excitandam.* 109
*Temporum mutatio potissimùm ob vẽtos contingit.* ibid.
*Theologorum eloquentia.* 103
*Theologorum temperamentum.* 85
*Theologorum signa.* 182
*Timidorum Ingenium.* 130
*Timidi homines ingeniosiores.* 55
*Timoris causa Cor magnum.* 59
*Timor est serui, verecundia liberi.* 133
*Timentes rerum conseruationi sunt habiles.* 130
*Titiani pictoris indoles.* 189
*D. Thomas omnium Metaphysicorum, ac Theologorum exemplar.* 184
*D. Thomas pingui corporis habitu.* 72
*Tormenti militaris inuentum vndè.* 79
V*Enatio & militaris ars conueniunt.* 209
*Venæ an latę, an paruę sint signa caloris vel frigoris.* 59
*Venæ in Ingenioso quales.* 60
*Vehicula animarum quænam sint.* 15
*Venetorum Corpora, mores, & situs.* 113. 174
*Venetorum Senatus primas tenet con-*

sultandi laudes. 90.174.202
Veneti Insignes Politici. 90.202
Veneti cur polleant iudicio. 187
Veneti Oratores. 96
Veneti Aduocati. 176
Venti sunt proprij & communes. 109
Venti sunt quatuor iuxta varia Cæli puncta. 110
Verba qualitatẽ Animi denotãt. 164
Verbosi pusillanimi. 211
Verbositas est signum negatiuum indolis militaris. 212
Verecundia quodnam ingeniorum constituat. 133
Verecundia laudatur in Adolescentibus, vituperatur in senibus. 133
Verecundia est liberi, serui timor. 133
Verecundia militis propria. 212
Veronæ situs. 123
Veronensium mores & Ingenia. 123
Vestitus negligentia in milite. 210
Vestitus ingeniosi. 170
Vicentię situs. 122
Vicentinorum mores & Ingenia. 123
Vicentini Oratores euadunt insignes. 214
Vicentini cuiusdam Horologium formatum in annulo. 78
Vinum magis conducit ingenio quàm cibus. 116
Vinum quale & quantum ingenio conferat. 116
Vinum quale optimum. 116
Vinum an pueris concedendum. 218
Vino indulgentes viri clarissimi. 117
Vinum excitat Poetas. 67
Vini & Melancoliæ similitudo. 35
Virtuti fauet Fortuna. 194
Virtutes quædam occultæ Virorum illustrium. 83
Voluntas an sit libera. 47
Voluntas quomodo sit libera. 48
Vox qualis in Ingenioso. 169
VRBANI VIII. P. M. dotes. 176
Vrbis alicuius ingenia dignoscendi methodus. 122
Vtilitates ad opinionum examen consequentes. 14

ZAbarella sui sæculi lumen. 33
Zenocratis sententia de Anima ingeniosa. 34
Zefiri natura, & vis in nostra Corpora. 110.161
Zefirus ab Occidente perflat. 110
Zefirus ventus lenissimus & temperatus. 110
Zimaræ Consideratio 33

FINIS.

# Typographus Lectori.

CVm opus difficili ſatis auctoris charactere, contractiſq; ſæpè ſyllabis ad nos fuerit Vicentia tranſmiſſum, decreueramus ipſum remittere, quò in planius, & facilius exemplum commutaretur. Sed experimento à noſtris miniſtris facto, viſum eſt eis vlterius impreſſione progredi, at illo euentu, vt nonnulla irrepſerint menda, quæ tu benigne Lector ita corriges.

| pag. | Lin. | *Menda.* | *Emenda.* |
|---|---|---|---|
| 14 | 3 | Diſtincta | Diſtinctam |
| ead. | 11 | Etiam | Eſſe |
| ead. | 31 | Sententiarũ | Sententias |
| 15 | 6 | Secundum | Duplex |
| 20 | 3 | Rationem | Ratione |
| 21 | 37 | Ingenioſi | Ingenioſos |
| 22 | 12 | Connatas | Connatæ |
| 25 | 9 | Fuiſſe | Fuiſſet |
| 37 | 27 | Iuncta | Iunctæ |
| 38 | 31 | Adſtantibus | Ab adſtãtibus |
| 48 | 26 | Monetur | Mouetur |
| 49 | 14 | Quique | Quiſque |
| 52 | 7 | Certitudine | Certitudini |
| 49 | 32 | Gignit, ſeruat ac fouet | Gignat, ſeruet, ac foueat |
| 59 | 29 | Cernuntus | Cernuntur |
| 60 | 14 | Succolenti | Succulenti |
| 64 | 6 | Vergunt | Vergit |
| 81 | 24 | Induſtres | Induſtrij |
| 91 | 10 | Plegmatis | Phlegmatis |
| 92 | 17 | Induſtres | Induſtrij |
| 93 | 10 | Circumueniant | Circumueniat |
| 95 | 32 | Intelligens | Intelligente |
| 97 | 5 | Declamatur | Declamator |
| 99 | 22 | Hallucinantur | Hallucinatur |
| ead. | 4 | Principium eſt | Eſt principium |
| 104 | 38 | Conceptam | Concepta |
| 106 | 9 | Pſyllijs | Pſyllis |
| 107 | 29 | Expoſitio | Expoſito |
| ead. | 38 | Garribunt | Garrient |
| 109 | 24 | Præterea | Prætereo |
| ead. | 36 | Ineptum | Ineptam |
| 110 | 35 | In noſtra corpora | In noſtris corporibus |
| 115 | 17 | Sicci | Siccæ |
| 118 | 7 | Orientalis, Occidẽtalis, Auſtralis. Septentrionalis. | Orientale, Occidẽtale, Auſtrale, Septẽtrionale. |
| 125 | 7 | Vt abaui | Vel abaui |
| 127 | 34 | Hippocrates | Hippocratis |
| 128 | 18 | Prȩterquam | Prȩterquã ꝙ |
| 130 | 31 | In quo | In qua |
| 136 | 3 | ò ciues, ò ciues. | ò ciues, ciues. |
| 136 | 20 | Deplorat | Explorat |
| 139 | 3 | Proportionatum | Proportionatus |
| 141 | 41 | Creant | Coeant |
| 142 | 2 | Apta | Aptam |
| 163 | 12 | Reſſurectos | Reuocatos |
| 167 | 2 | Qualis | Qualem |
| 170 | 41 | Magnam rẽ | Rẽ magnam |
| 175 | 28 | Inſinuauit | Inſinuarit |
| 181 | 30 | Nulla | Vlla |
| 183 | 27 | Facti | Factæ |
| 185 | 19 | Poſternis | Poſtremis |
| 188 | 22 | Nõ audiant | Audiant |
| 191 | 11 | Siſtuntur | Siſtunt |
| 195 | 8 | Phyſici | Phyſicis |
| 207 | 8 | Carceres | Carcerem |
| 195 | 1 | Maior | Maius |
| 212 | 6 | Virium | Viribus |
| 217 | 6 | Vettitur | Vertitur |
| 217 | 31 | Incolumen | Incolumem |
| 218 | 33 | Prodere | Prodire |

VENETIIS, M. DC. XL.

APVD IVNTAS.